Federico Chabod

Scritti su Machiavelli

Piccola Biblioteca Einaudi

Federico Chabod

Scritti su Machiavelli

Piccola Biblioteca Einaudi

Il libro

Il volume, pubblicato la prima volta nella «Biblioteca di cultura storica» nel 1964, raccoglie tutti gli scritti di Chabod dedicati a Machiavelli. Quello su Machiavelli è un pensiero che Chabod porta avanti nel corso di tutta la sua traiettoria intellettuale, a partire dalle origini, dall'interesse per la storia delle signorie italiane, quando nel 1924 poco piú che ventenne, incoraggiato dal suo maestro Piero Egidi, cura una prima introduzione al *Principe*. Scrive poi un saggio comparso a puntate sulla «Nuova Rivista Storica» nel 1925, dalle cui pagine emerge un Machiavelli teorico dell'autonomia e della necessità della politica. Sarà un filone della sua ricerca storiografica destinato a non esaurirsi mai. In un panorama di studi che spaziava dal Rinascimento all'impero di Carlo V, dal concetto di nazione alle linee motrici della politica estera italiana, Chabod si occupa della voce «Machiavelli» per l'*Enciclopedia italiana* nel 1934 e impernia le sue lezioni romane del 1952-53 sulla figura del Segretario fiorentino. Si tratta di una lunga riflessione che ha influenzato generazioni di storici successivi e che non smette di parlare e di rivelare sempre qualcosa di nuovo agli studiosi dei giorni nostri.

L'autore

Di FEDERICO CHABOD (1901-60) Einaudi ha pubblicato *Scritti su Machiavelli*, *Scritti sul Rinascimento*, *Il ducato di Milano e l'impero di Carlo V* e *L'Italia contemporanea (1918-1948)*.

Federico Chabod

Scritti su Machiavelli

Introduzione di Corrado Vivanti

Giulio Einaudi editore

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi utilizzazione non autorizzata di questo ebook, anche per le finalità di alimentazione di sistemi di Intelligenza Artificiale, così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

www.einaudi.it

Scritti su Machiavelli
di Federico Chabod
© 1964, 1993 e 2025 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino
Ebook ISBN 9788858448960

Chabod e Machiavelli

di Corrado Vivanti

Nonostante la mole della bibliografia su Machiavelli, accumulatasi dopo la pubblicazione dei saggi raccolti in questo volume, ancora oggi chi intraprenda a studiare l'opera del Segretario fiorentino non può non misurarsi con il lavoro di Chabod. E questo non solo per astratto omaggio al principio erudito che impone di conoscere quanto piú ampiamente possibile la letteratura sull'argomento, né unicamente per il valore delle puntuali osservazioni di questo o quel saggio: proprio la peculiarità della riflessione che Chabod avviò sin dai primi anni Venti, ha impresso agli studi su Machiavelli una impostazione da cui non può prescindere una seria critica.

Come è stato spesso ricordato, Chabod – studente universitario ventiduenne, intento a redigere una tesi di laurea sulle origini delle Signorie – venne designato nel 1923 dal suo maestro, Pietro Egidi, quale curatore di un'edizione annotata del *Principe*, destinata alla collana dei «Classici italiani» della Utet. Il saggio introduttivo, però, assunse tali dimensioni da dover essere drasticamente ridotto per il volume che sarebbe uscito a stampa nel 1924; venne tuttavia utilizzato per la tesi di laurea e successivamente pubblicato sulla «Nuova rivista storica» nel 1925. In apparenza, lo studio sulle Signorie fu invece abbandonato, e di esso è rimasta traccia solo in qualche recensione e in un'ampia rassegna comparsa nel 1925 sulla «Rivista storica italiana» [1].

In quegli anni – ha osservato Garin [2] – «impegnarsi su Machiavelli non era analizzare un momento qualsiasi della storia italiana: significava prendere posizione su tutte le questioni fondamentali della politica e della storia italiana». Il *Principe*, in particolare, era allora al centro di un dibattito sullo Stato, alimentato dalla crisi che, dopo la «grande guerra», aveva investito le istituzioni liberal-democratiche; uscendo sovente dall'ambito degli studi specifici, vediamo intervenire su tale tema non solo i maggiori intellettuali del tempo, a cominciare da Croce e da Gentile, ma gli stessi

uomini politici. Cosí, nell'aprile del 1923, Mussolini pubblicava su «Gerarchia» *Preludio a Machiavelli*, in cui esponeva le ragioni dei suoi propositi eversivi nei confronti degli ordinamenti liberali dello Stato, mentre di lí a pochi anni Antonio Gramsci, nel carcere dove il fascismo lo aveva rinchiuso «per impedire a quel cervello di funzionare»[3], cominciava a stendere in uno dei suoi *Quaderni* quelle *Noterelle sulla politica del Machiavelli*, che avrebbero costituito il nucleo essenziale della sua teoria politica.

Certo, in casi come questi, il Segretario fiorentino era pur sempre – l'osservazione è di Benedetto Croce[4] – soltanto il «simbolo della pura politica» o, piú semplicemente, una metafora: quasi come il suo Centauro, precettore di principi, che per Gramsci rappresentava la «doppia prospettiva nell'azione politica e nell'azione statale» per la sua duplice natura, ferina ed umana, in cui ravvisava i due momenti, a suo giudizio complementari, della forza e del consenso[5]. Era – con ben altro impegno e tensione intellettuale – una replica a Mussolini, che nello scritto del 1923 aveva invece scorto in Machiavelli «l'antitesi fra Principe e popolo, fra Stato e individuo»: ne aveva tratto argomento per affermare la «forza organizzata dello Stato», a cui il Principe doveva totalmente rimettersi, subordinando ad essa la ricerca del consenso: «il consenso è mutevole come le formazioni della sabbia in riva al mare», aveva scritto sprezzantemente in un articolo di poche settimane prima[6]. Del resto, in quella «antitesi», il popolo era definito «una entità meramente astratta, come entità politica», a cui «si ordina senz'altro o di accettare una Rivoluzione o la pace, o di marciare verso l'ignoto di una guerra»; ma ad esso – concludeva – «non resta che un monosillabo per affermare e obbedire»[7]. Considerazioni discutibili, se riferite a Machiavelli, ma naturalmente spiegabili da parte di chi si accingeva a imporre con la violenza la propria dittatura al paese. Assai meno giustificati erano invece taluni studiosi, che avevano offerto il destro a quel genere di interpretazioni.

Primeggiava fra costoro Francesco Ercole. Già nei suoi corsi universitari cagliaritani su «lo Stato nel pensiero del Machiavelli», rielaborati in saggi nel 1916-17, aveva chiaramente rivelato il forte ascendente che su di lui esercitavano le dottrine del nazionalismo, e anche piú accentuato appariva tale influsso negli articoli, dedicati sempre al Segretario fiorentino, pubblicati nel 1920 e '21 su «Politica», la rivista di Alfredo Rocco, futuro ministro guardasigilli di Mussolini. Non che la sua fosse una pubblicistica

immediatamente politica: storico dell'età di trapasso dai Comuni alle Signorie e della «crisi della libertà italiana» fra Quattro e Cinquecento, Ercole aveva dato con i suoi studi «un contributo non trascurabile per una comprensione di "lemmi" fondamentali del vocabolario machiavelliano», ricollegandolo alla tradizione giuridica medievale e umanistica»[8]. Tuttavia il suo «sbocco interpretativo» forzava sino all'anacronismo il pensiero dell'autore del Principe, quasi astraendolo – scriveva già allora un grande studioso[9] – «fuori di ogni limite temporale e spaziale»: negava infatti «ogni distinzione fra moralità pubblica e privata» e assumeva come categoria il «dovere di agire come cittadini, di non volere, cioè, mai nulla che appaia in contrasto col bene comune»[10]. In altri termini, l'idea di nazione assurgeva, negli scritti di Ercole, a supremo valore etico, nel cui nome si poteva pretendere l'alienazione dell'individuo alla volontà dello Stato.

Ora, è ben vero che Machiavelli – accogliendo una tradizione di pensiero che risale agli antichi greci – tendeva a considerare gli uomini anzitutto come insieme di esseri politici, costituenti un popolo, una «republica», alla quale ogni individuo è subordinato: «perché – spiegava nei *Discorsi*[11] – dove si delibera al tutto della salute della patria, non vi debbe cadere alcuna considerazione né di giusto né d'ingiusto, né di piatoso né di crudele, né di laudabile né di ignominioso; anzi, posposto ogni altro rispetto, seguire al tutto quel partito che le salvi la vita e mantenghile la libertà». Il passo commenta le tragiche circostanze in cui era venuta a trovarsi Roma dopo la disfatta a Caudio nella seconda guerra sannitica, e va pur rilevato che di rado Machiavelli si esprime con tale concitazione: solo quando tutto è in gioco, quando l'occasione perduta rischia di far volgere le spalle alla fortuna o «dove si delibera al tutto della salute della patria». Pensiamo all'esortazione finale del *Principe* o anche alla lettera inviata a Guicciardini nel maggio 1526 – incombendo i lanzi di Carlo V da cui sarebbe stata messa a sacco Roma – che chiude con l'appassionato incitamento: «Liberate diuturna cura Italiam». In ogni modo, se non è qui il caso di illustrare come in Machiavelli troviamo pure l'aspirazione a una società di cittadini liberi in una «republica non corrotta», capace di operare per il bene comune grazie al comune consenso, non sarà arrischiato affermare che certamente, ai tempi di Machiavelli, «i dritti dell'uomo non entravano ancora nel codice della libertà»[12], ma neppure può esserci qualcosa in comune fra la sua riflessione politica e la dottrina dello «Stato etico».

Ben si capisce, allora, il senso di sollievo che il lavoro di Chabod sul *Principe* comunicò a studiosi come Momigliano. «Per noi che lo leggemmo quando apparve – avrebbe ricordato il grande storico del mondo antico [13] – in anni in cui non si faceva che parlare dell'attualità di Machiavelli, il saggio di Chabod sembrò un atto di liberazione. Il *Principe* era riportato al suo tempo e commisurato alla realtà politica d'allora, era privato della sua conclamata attualità per il secolo XX».

Ricollocare il pensiero di Machiavelli nella sua età fu appunto il risultato maggiore del lavoro di Chabod. Non era certo, il suo, l'atteggiamento di chi si estranea dagli avvenimenti in mezzo ai quali pur vive: «la tempra dello storico e l'animo del cittadino» si esprimono chiaramente, quando necessario, nei suoi scritti [14]. Ma in questo caso l'esigenza di pulizia morale e politica si univa al rigore dell'analisi per contrastare un indirizzo che, nell'ambito stesso degli studi, rischiava di asservire la ricerca e di falsarne gli obiettivi. Anni dopo, Chabod avrebbe espresso la propria riprovazione per la tendenza – ancora in auge negli studi sul Rinascimento e indicata come particolarmente pericolosa in quelli su Machiavelli – che si proponeva di «esaminare il pensiero in sé, astraendo dai tempi, dalle condizioni storiche, dalla vita politico-sociale» [15]. Fortunatamente, la robustezza filologica dell'intervento di Chabod nel 1925 e l'autorità che egli si sarebbe conquistata nel mondo scientifico avrebbero consentito al colpo di barra da lui impresso di orientare durevolmente gli studi su Machiavelli. Certo, la sua «attualizzazione», o almeno l'esame del suo pensiero in termini – come usa dirsi – politologici e la tentazione di astrarne il senso e il valore sino a farne la formulazione di un «politico puro», valida per tutti i tempi e tutti i climi, appare una propensione continuamente raffiorante: cosí, ancora in anni recenti «il momento machiavelliano» è stato proposto come una costante del pensiero occidentale, individuabile attraverso differenti e talora sconcertanti reincarnazioni [16]. Tuttavia, anche grazie alla lezione di Chabod abbiamo appreso che – pur tenendo conto, nello studiare Machiavelli, di quel rapporto fra passato e presente da cui è alimentata e sostanziata la riflessione storiografica – è opportuno esercitare una vigile critica nei confronti di ogni analisi che tenda a estrapolare la lettura del *Principe* (come di qualsiasi altra opera) dal suo contesto preciso.

Chabod era ben consapevole – e lo dichiarava – di aver fortemente contribuito «a far del Machiavelli autore del *Principe* l'espressione teorica, il riassunto ideale dello svolgimento della vita italiana fra Tre e Quattrocento, a veder nel suo pensiero riflettersi e chiarirsi, a linee scarne ma incisive, quel processo secolare che, sulle rovine dell'antica libertà comunale, aveva condotto al trionfo dello Stato principesco, assoluto»[17]. Nel saggio del '25[18] aveva efficacemente tratteggiato la tendenza al coagularsi di formazioni signorili, di «ampi domini, specialmente nella valle padana, in cui si poteva scorgere l'inizio dello Stato regionale», con le sue prime strutture burocratiche, i tentativi di «organamento politico unitario» nell'amministrazione, gli ordinamenti giuridici e fiscali, e d'altra parte il fallimento dei tentativi unitari per i contrasti interni, le rivalità economiche, il persistere e la strenua difesa di prerogative locali, e insomma l'assenza di quella «unità morale» che in altri paesi aveva trovato un punto di riferimento nelle tradizioni di una dinastia, capace di dare il senso di «una ininterrotta esistenza storica». I tentativi e gli errori del passato avrebbero potuto risolversi – nella visione di Machiavelli – mediante la volontà, la scaltrezza, la «virtú» di una personalità d'eccezione. Il suo «principe» avrebbe potuto costituire il superamento dialettico di quel contrasto fra le tendenze unitarie e le spinte disgregatrici, surrogando la mancanza di tradizioni con la sua volontà di dominio. Alcuni anni dopo, a proposito di Carlo V, Chabod avrebbe formulato un paragone chiarificatore[19]: per l'imperatore asburgico «la vita dello Stato si identifica con quella del sovrano, si antropomorfizza; e sarebbe certo un processo identico a quello che conduce Machiavelli, nel *Principe*, ad incarnare l'organismo politico nella figura concreta, corporea del suo capo, se ancora una volta, a differenziare mentalità del Rinascimento italiano e mentalità della tradizione franco-borgognona, non intervenisse il fatto che per quest'ultima la persona singola, del singolo principe, è tuttavia a sua volta conglobata in un nesso superindividuale, offerto dall'idea "dinastica"».

Ma, a ben guardare, l'ordito di note e di riferimenti bibliografici, su cui Chabod aveva intessuto nel 1925 la sua ricostruzione del *Principe*, si rivelava come il frutto del lavorio tenace che aveva assorbito i suoi primi anni di ricerca. Lo studio dell'età comunale e signorile, se era rimasto allo stadio di un abbozzo imperfetto, lasciato incompiuto in seguito all'incarico repentinamente affidatogli da Egidi e ai nuovi interessi suscitati, aveva

anche rappresentato la premessa necessaria della sua riflessione su Machiavelli. Senza quell'esperienza di ricerca, forse la sua impostazione rigorosamente storica non avrebbe avuto l'ampio respiro che poté assumere e sarebbe stata priva della forza persuasiva dovuta alle sue complesse implicazioni.

Perché proprio il confluire nel lavoro intorno a Machiavelli degli studi sulla Signorie consentiva a Chabod di collegare strettamente quei temi e i loro problemi alla sua visione del Rinascimento. «La profonda e insanabile debolezza della vita italiana del Rinascimento» [20] appare come un giudizio che, nei suoi termini generali, si ricongiunge alla critica di De Sanctis, quando condannava quello che pure scorgeva come un «grande movimento dello spirito che segna l'aurora de' tempi moderni» [21]. Ma in Chabod l'analisi storica si fa attenta a quegli aspetti che nella valutazione della storia letteraria desanctisiana restavano necessariamente in ombra: la vita sociale, i rapporti politici all'interno dei gruppi dirigenti, le insufficienze delle classi al potere.

Certo, una lunga tradizione di studi – che può essere fatta risalire al Sismondi delle *Repubbliche italiane del Medioevo* – aveva lumeggiato come taluni fenomeni di decadenza politica fossero contradditoriamente coevi al fiorire della civiltà rinascimentale, rilevando uno sfasamento cronologico tra la fine dei liberi comuni e i progressi dello spirito umano. Ma «la tesi della crisi del Rinascimento» – ha notato acutamente Bertelli [22] – assume in Chabod una connotazione peculiare. Anche per lui, già nell'Italia comunale «venivano maturando i germi del Rinascimento» e «la prima fase» di quell'età era vista coincidere con «l'erompere delle nuove, giovani forze, che dànno vita alla nazione italiana, e che cominciano a trasfondere la loro pienezza di energia dal terreno puramente pratico al terreno delle ideologie e dei miti» [23]. Del pari, il «tramonto» dell'aspirazione a rinnovare le glorie passate per dare alla vita italiana uno slancio rigeneratore è giudicato «in stretta connessione con l'infiacchimento», con «la iniziantesi decadenza politica ed economica, con il venir meno delle grandi speranze e della volontà d'azione, in una parola con il tramonto delle forze creatrici che avevano dato alimento ed essere alla nuova civiltà» [24].

Ma questi giudizi, che delineano l'arco di tempo lungo il quale si sviluppa, declina e si esaurisce il movimento rinascimentale, si fondano su

quegli studi intorno al formarsi delle Signorie in cui piú attenta è l'analisi dei ceti dirigenti italiani: Chabod stesso, in una famosa rassegna degli *Studi di storia del Rinascimento,* avrebbe indicato piú tardi da quali orientamenti fosse stato mosso nei suoi lavori giovanili. «Il criterio classista», che aveva dominato l'interpretazione della storia comunale sul finire del secolo XIX e nei primi anni del Novecento, all'indomani della prima guerra mondiale «apparve insufficiente, quando non addirittura travisante la realtà storica del secolo XIII». Se «il gran merito di quella che fu battezzata la scuola economico-giuridica non andò perduto» e restò essenziale nel lavoro storiografico «l'affondar l'indagine nella vita economico-sociale-morale dei Comuni, non piú accontentandosi dello schema tradizionale libertà-indipendenza», altre insufficienze erano tuttavia venute alla luce. «La spiegazione fondata sulla contrapposizione produttori-consumatori, capitale immobiliare-capitale mobiliare apparve, com'era, troppo semplificatrice, troppo schematica, troppo inquadrante la storia del secolo XIII in una visione ispirata alla storia del secolo XIX» [25].

I rischi dell'anacronismo non potevano non preoccupare chi, nello studiare Machiavelli, aveva provato tanta insofferenza verso «il tentativo, che ha trovato il suo massimo esponente nell'Ercole», di conformarne il pensiero a quello di «un teorico dello Stato, consequenziario al pari di un dottrinario dell'Ottocento» [26]. Se, davanti a quel procedimento, la via d'uscita non poteva essere altra che quella di insistere sulla «stretta connessione fra svolgimento storico e momento speculativo, idee e società», un procedimento analogo si imponeva per il problema del Rinascimento e del rapporto da stabilire fra quel momento e le vicende dei Comuni e delle Signorie. Qui, se mai, è da rilevare come la crisi politica del primo dopoguerra non fosse priva di suggestioni nello sforzo di spiegazione tentato da Chabod: il nesso che Sestan ha messo in evidenza fra lo studioso e il cittadino traspare chiaramente in quelle pagine, seppur posto all'insegna di nomi che generalmente siamo abituati a leggere con esiti differenti. Scrive Chabod: «E urgendo e premendo, in quei giorni non lontani da noi, nella crisi delle istituzioni e di spirito pubblico ch'ebbe la sua espressione clamorosa in Italia nel 1922, ma era piú o meno palese un po' dovunque, altri problemi che non fossero quelli delle sole classi sociali, da queste ultime l'attenzione si spostò, anche storiograficamente, alla classe in senso

politico, cioè al ceto dirigente: si potrebbe dire che al posto di Marx e di Antonio Labriola allora influí, con la sua teoria della classe politica, Gaetano Mosca» [27].

Non avrebbe senso osservare pedantescamente che si trattava di una certa lettura di Marx e di Labriola, ché certo l'autore delle *Lotte di classe in Francia* o quello di *Da un secolo all'altro* non erano poi tanto lontani da quei problemi. Piuttosto verrebbe voglia di notare come l'indicazione di Chabod muovesse in una direzione che non era cosí divergente da quella di Gramsci, il quale – seppur con intenti critici – identificava la «classe politica» di Mosca con «la categoria intellettuale del gruppo sociale dominante» [28]. In effetti a Chabod premeva mettere in luce la debolezza dei ceti dirigenti dell'età comunale e signorile, la loro incapacità di affermare quella che Gramsci avrebbe chiamato «egemonia». Sono consonanze di qualche interesse, certo non per stabilire improbabili parentele ideali e, meno ancora, ideologiche; sí per capire in quale direzione procedesse lo sforzo di riflessione imposto in quegli anni a chi studiava la storia del paese, sentendo gravare angosciosamente taluni caratteri originali della vita italiana.

Chabod, nell'esaminare il crescere e il progredire della vita politica ed economica nell'Italia medievale, polemizzava con la visione «classistica», che aveva semplicemente contrapposto «aristocrazia feudale» e «negoziatori»: per parte sua, metteva invece in risalto la formazione assai piú complessa di un «ceto dirigente», di cui facevano parte «non tutti i negoziatori, ma nemmeno proprio tutti i militi, poiché dell'uno e dell'altra casta vengono in luce gli uomini eminenti per ricchezze, o per tradizioni, o per potenza militare, quelli cioè capaci di reggere il governo» [29]. Tuttavia il processo di unificazione non arrivò del tutto a compimento, e sussistettero divisioni e distinzioni che si fecero manifeste nella lotta politica. Gli urti interni vennero alimentati non tanto dal contrasto sociale, «bene spesso ridotto d'assai nelle sue cagioni, quanto dalle questioni di predominio interno, dalla volontà di conquista del potere». L'acuirsi degli scontri finí col provocare odi e spaccature tanto profonde «che invece i partiti accettano anche il predominio di un'autorità esterna, pur di schiacciare il nemico». E Chabod concludeva: «Allora veramente lo spirito di parte, che ha trasformato i motivi di contrasto sociale in motivi passionali di psicologia umana, soppraffà lo spirito cittadino» [30].

Sono passi essenziali per l'individuazione delle insufficienze, delle debolezze interne di quei ceti dirigenti comunali, che non arrivarono mai a farsi Stato. E va detto che il senso delle loro lotte era già chiaro a Machiavelli quando, nel *Proemio* delle *Istorie fiorentine*, notava l'incapacità delle fazioni di risolvere i loro scontri attraverso un ampliamento delle forze al potere e la creazione di nuovi organismi di governo, quella «virtú» che nei *Discorsi* aveva indicato come peculiare dell'antica Roma. Esse invece avevano ostinatamente perseguito la distruzione politica, ma spesso anche fisica, dell'avversario: «In Roma, come ciascuno sa, poi che i re ne furono cacciati, nacque la disunione intra i nobili e la plebe [...]. Ma di Firenze in prima si dividono intra loro i nobili, di poi i nobili e il popolo, e in ultimo il popolo e la plebe; e molte volte occorse che una di queste parti, rimasa superiore, si divise in due. Dalle quali divisioni ne nacquero tante morti, tanti esili, tante destruzioni di famiglie, quante mai ne nascessero in alcuna città della quale si abbia memoria». Se poi nelle *Istorie fiorentine*, diversamente che nei *Discorsi*, la riflessione di Machiavelli procedeva in altra direzione, e anziché mettere in luce la forza creatrice della Roma «tumultuaria», traeva argomento per indicare le capacità di ripresa e le risorse della Firenze repubblicana, è da pensare che, in quel momento, fosse ispirata dai medesimi pensieri che avevano dettato il *Discursus florentinarum rerum post mortem Laurentii Medices*, quando cioè era «mancato lo instrumento» per fondare uno Stato principesco in Firenze, «subietto attissimo» invece per ordinarvi una repubblica. Ma qui interessa appunto indicare l'osservazione sulla spaccatura interna provocata dalle fazioni, che per Machiavelli non era piú tollerabile nella nuova condizione dell'Italia, «sendoci Spagna e Francia». Per parte sua, Chabod, nel prendere spunto dal caso particolare di Verona, giudicato esemplare anche per altre città, rilevava come quei gruppi oligarchici non fossero stati in grado di arrivare a considerare gli interessi generali proprio per la «relativamente sminuita coscienza di classe». È questa che li rende «se non staccati, per lo meno differenziati dalla grande massa della popolazione, da quella stessa di cui sono i rappresentanti, sino al punto da avere propri motivi di conflitto estranei le molte volte all'animo popolare nella sua generalità» [31].

Insomma, erano a capo di uno Stato che, per dirla con Machiavelli, «aveva per inimico l'universale».

I limiti dei «ceti dirigenti» comunali sono individuati cosí fin dal loro formarsi, fin dal «sorgere e fiorire, ove piú ove meno rigoglioso, di classi nuove». Sono, queste, «attivissime ne' loro traffici» e «anelanti alla conquista del benessere e della ricchezza»; ma ben presto si volgono anche «alla creazione di una loro coltura e di una vita dello spirito sviluppante a mano a mano i suoi caratteri piú salienti». Processi analoghi sono scorti del pari in quei gruppi di potere che «continuano a imperniarsi su famiglie tradizionali» e che «devono adattarsi alle condizioni generali mutate». Negli uni e negli altri gruppi «tuttavia rimane, nell'ambito piú propriamente politico, la limitatezza creata da questo tramandarsi della virtú di governo in un cerchio molto ristretto di uomini». Proprio da qui, e dal fatto che le lotte intestine logorano la potenza di questi oligarchi, deriverà finalmente la necessità «di ricorrere a un aiuto gravoso, cioè di rinunziare, almeno momentaneamente, al governo, di cui non possono piú tenere con sicurezza le redini: ed ecco allora la Signoria, voluta, imposta le molte volte proprio dall'antico partito dominante, con il consenso della restante popolazione, che ha continuata la sua attività generale, ma non è capace di crearsi, a sua volta, dei nuovi reggitori» [32].

La Signoria sorge dunque «tra le incessanti contese interne», che hanno frantumato e suddiviso il ceto dirigente, esaurendone la forza e la stessa volontà di potere. «Ceti dirigenti d'un tempo che non han piú la forza per resistere e, dopo di aver chiamato il padrone, devono rassegnarsi ad abbandonargli compiutamente il campo; uomini che mormorano o ricercano nelle formule la soddisfazione a una vanità incapace ormai di ricercare altra gloria: di un tale mondo politico non si può prevedere se non la prossima fine – con tutte le conseguenze che la mancanza di una forte classe dirigente può addurre nella vita di un paese» [33].

Ecco, allora, le radici della «crisi italiana»: non tanto questione di «decadenza», di rilassamento morale, dell'esaurirsi in una forza innovatrice che avrebbe avuto nel primo umanesimo il momento propulsore, poi degenerato. Mancava sí una «forza spirituale» interna, ma per «la sconnessione profonda dei dominî signorili», che «non veniva signoreggiata da un'anima interiore»: sono queste le osservazioni di Chabod in apertura al saggio del 1925 su Machiavelli. Anche per questo nei momenti di crisi, quasi ineluttabilmente ricorrenti al momento della morte del principe, i sudditi dei vari principati italiani non erano in condizione di avvertire «un

motivo di unione fortissimo e non pregiudicato dalle variazioni di una vita umana».

L'analisi dei comportamenti di gruppi al potere sarà in effetti una costante nell'opera di Chabod. Ritornerà negli studi su Milano nell'età di Carlo V, fino a dare – nei saggi dedicati ai funzionari di quel ducato – «una visione sempre piú concreta della struttura sociale e amministrativa» [34]. Si può forse osservare che, in seguito, anche per influsso di quei lavori, assunti quasi a metodologia di ricerca, i problemi delle strutture istituzionali e degli assetti burocratici sarebbero stati talvolta considerati avulsi da altre considerazioni, pure pertinenti, di carattere propriamente politico e civile, senza tenere sempre conto del fatto che, per Chabod, quegli aspetti dell'organizzazione statale erano soltanto parte, sia pure importante, di un piú vasto progetto storiografico, rimasto sciaguratamente incompiuto, ma attento alla vita dei ceti dirigenti nella sua complessità, alla loro cultura, alle loro scelte ideali. Basti pensare – per capire quale visione reggesse la ricerca storica di Chabod – a come, nelle *Premesse* alla *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, l'analisi degli atteggiamenti e dei modi di pensare dei gruppi di governo del nuovo Stato unitario risulti sottesa, in tutta la prima parte del volume, all'intreccio delle vicende politiche interne e internazionali italiane, appunto nell'intento di «chiarire quali fossero le basi, materiali e morali, in cui quella parte specifica e tecnica [la storia diplomatica] necessariamente posava, quale il complesso di forze e di sentimenti ond'era avvolta ed entro cui doveva muoversi, in quel momento storico, anche l'iniziativa diplomatica» [35].

Lo Stato è visto dunque da Chabod come il prodotto di «una forte classe dirigente». Le lacune e le debolezze di questa provocano inesorabilmente lo sfascio e la crisi. Il mondo comunale e signorile si sgretola in «gruppi sociali, l'uno ostile all'altro, profondamente scissi dal tradizionale spregio dei borghesi verso la plebe, dall'odio di questa verso i ricchi, dalla beffarda asprezza, infine dei cittadini di qualunque condizione verso i rozzi villici». Pertanto «la figura individuata del Principe si faceva sempre piú innanzi sulla scena: di vivo, in Italia, non rimaneva che lui solo» [36]. Era la forza unificatrice e rinnovatrice che Machiavelli avrebbe invocato per l'Italia «battuta, spogliata, lacera, corsa», ridotta a pregare Dio «che le mandi qualcuno che la redima» [37].

Può forse sorprendere che lo studioso della storia religiosa del ducato di Milano non abbia invece dedicato molta attenzione all'atteggiamento di Machiavelli verso la religione. Per lui – avrebbe osservato Cantimori, riferendosi in particolare al saggio del 1925[38] – «lo spirito del Machiavelli poco risente la "commozione di ogni movimento spirituale", quando questo non sia contenuto nella pura idea politica». In realtà, Chabod stesso dichiarava che Machiavelli avrebbe ignorato «non soltanto l'eterno e il trascendente, ma ben anche il dubbio morale e l'ansia tormentosa di una coscienza che si ripieghi su se stessa»[39]. È difficile, quindi, pensare a un'interpretazione piú lontana da quella di Chabod delle pagine in cui Sebastian de Grazia è di recente arrivato a scoprire in Machiavelli addirittura una forte personalità religiosa[40]. Se appare superfluo insistere qui sulla notevole opinabilità di un tale modo di leggere gli scritti del Segretario fiorentino, certamente alcune indicazioni, ben piú pertinenti, di Cantimori – ispirate da osservazioni di Procacci[41] – hanno contribuito a modificare la visione di un Machiavelli tutto politica da un lato, tutto irreligione e anticlericalismo dall'altro. «Compatrioti e superiori del Machiavelli lo consideravano competente anche di questioni religiose ed ecclesiastiche», scrive lo studioso degli *Eretici italiani*, ricordando le osservazioni dei commissari fiorentini in Pisa al tempo del «conciliabolo pisano», i quali si rimettevano «alla prudentia di Nicolò Machiavelli, el quale etiam fu presente et a queste cose è piú pratico di noi». Ma soprattutto sarà utile ricordare che, per Cantimori, «l'attenzione e l'interesse del Machiavelli per gli affari della Chiesa e per la religione erano un'attenzione e un interesse seri, che andavano forse al di là del calcolo sul contributo che il cristianesimo cattolico avrebbe potuto dare alla formazione di popolazioni sostanzialmente morali, unite, disciplinate, sane ed energiche»[42]. È un'indicazione che sembra risentire a sua volta di nuovi momenti della lotta politica e della vita italiana, in questo caso del secondo dopoguerra, ma soprattutto vi ritroviamo l'intento di confermare una delle maggiori acquisizioni della ricerca di Cantimori: la storia della vita religiosa vista come storia della cultura. Senza dubbio essa allarga il giudizio tradizionale sul Segretario fiorentino, postulando al tempo stesso una nuova visione del Cinquecento.

Ma proprio perché l'idea che Chabod aveva della vita religiosa discendeva piuttosto da un suo personale sentire, tendente a interpretarla

come «senso dell'eterno e del trascendente», dubbio morale e insieme sostegno alla naturale inquietudine umana, «qualcosa insomma di lontano dalla vita pratica e storica», non necessariamente legato alle chiese e alle confessioni storicamente attuate[43], quella problematica sarebbe rimasta estranea anche ai suoi studi successivi su Machiavelli. Sul quale, appunto, sarebbe ripetutamente tornato con indagini puntuali e quadri d'insieme. Cosí, già nel 1927 avrebbe pubblicato un altro saggio fondamentale sul *Principe*, dando prova delle sue doti storico-filologiche per difendere uno dei punti interpretativi che piú gli stavano a cuore: la tesi della composizione di getto di quello scritto, in pochi mesi, fra l'estate e l'autunno del 1513. Si arrischiava a entrava in polemica con Meinecke, suo maestro nel periodo berlinese, che tanto significato ebbe nella sua formazione e della cui «grandiosa opera» – *L'idea della ragione di stato nella storia moderna* (1924) – diceva nel 1952 ai suoi studenti dell'Università di Roma che essa rappresentava «la piú forte sintesi che oggi si abbia del pensiero politico europeo degli ultimi quattro secoli»[44]. Ma lo studioso tedesco aveva sostenuto che *Il Principe*, quale era stato inizialmente pensato (e cosí descritto nella famosa lettera al Vettori del 10 dicembre 1513), constava dei soli primi undici capitoli: gli altri quindici sarebbero stati aggiunti successivamente. E il giovane storico, pur avendo già confutato l'ipotesi in una nota nel saggio del 1925, sviscerava adesso con sensibilità di critico e di erudito la questione, argomentando il proprio punto di vista con tanta efficacia che la sua tesi ormai non appare seriamente contestabile[45].

«Inevitabile e giusto» ha definito Dionisotti il lavoro intrapreso – «antesignano Chabod» – per determinare con precisione la cronologia delle opere di Machiavelli, superato il periodo in cui al grande fiorentino era toccata «la disgrazia dell'attualità politica»[46]. Era un modo per sondare a fondo quei testi, cogliendone le implicazioni e i nessi con la vita reale. A Chabod premeva di riaffermare la tesi dell'unità di composizione del *Principe* non già per provarsi in un gratuito esercizio di attribuzionismo cronologico, ma perché sentiva essenziale per la comprensione dell'opera poterne stabilire nel tempo la stesura, appunto sotto l'urgere degli eventi. Di Machiavelli ammirava «l'elemento passionale, immaginativo, in cui i grandi pensieri nascono nel cuore»: non poteva concepire un lavoro di lima a freddo e addirittura una sorta di rifacimento a distanza di mesi o di anni. *Il*

Principe – avrebbe ancora ripetuto ventisei anni dopo – gli appariva un'opera unitaria fin dalla sua concezione nei suoi «25 capitoli, di un rigore logico e di una incisività stilistica che non hanno riscontri in letteratura politica», culminanti nel XXVI, «naturale conclusione», in cui l'autore «lascia finalmente sfogo alla passione»[47]. Non che Chabod intendesse tramutare Machiavelli in un intellettuale romantico: voleva, se mai, rilevarne con forza l'umanità – come avrebbe fatto in certi passi del corso sul *Segretario fiorentino* – e insieme il vigore della sua opera: essa nacque sí nel chiuso dello «scrittoio», ma conosceva a fondo le tempeste e le vicissitudini drammatiche del suo tempo. Non siamo, insomma, in presenza del freddo teorico, del tecnico della politica, della stereotipata figura cosí spesso deformata a simbolo del Male. Per Chabod, Machiavelli è il personaggio che emerge dal grande autoritratto tracciato nella celebre lettera al Vettori: colui che sa trascorrere qualche ora all'osteria con la sua «brigata» e «in su la strada» parla «con quelli che passano», curioso «delle nuove de' paesi loro» e attento ai «vari gusti e diverse fantasie d'uomini». Quando poi, a sera, si spoglia della «veste cotidiana» e «rivestito codecentemente» entra «nelle antique corti» per discorrere da pari a pari con «gli antiqui uomini», vince le proprie miserie: in quelle ore – confidava al Vettori – «non sento alcuna noia, sdimentico ogni affanno, non temo la povertà, non mi sbigottisce la morte». È uomo, insomma, nel pieno senso della parola, aperto a tutte le curiosità, a tutte le avventure del pensiero e dei sensi.

In tal modo Chabod non ne sminuiva certamente la grandezza: chi sapeva trarre con tanta efficacia insegnamenti dalla «lunga esperienzia delle cose moderne» e dalla «continua lezione delle antique», è – pur nella sua singolare genialità – un essere per molti aspetti ancora vicino a noi. In questo consiste per davvero la sua «attualità».

1. F. CHABOD, *Di alcuni studi recenti sull'età comunale e signorile nell'Italia settentrionale*, in «Rivista storica italiana», XLII, 1925, pp. 19-47. Di un saggio sulle Signorie che «il dott. Federico Chabod» avrebbe dovuto presto pubblicare, informava G. B. PICOTTI, *Qualche osservazione sui caratteri delle Signorie italiane*, in «Rivista storica italiana», XLIII (1926), p. 8 nota; del saggio,

rimasto inedito, ha dato notizia per la prima volta G. SASSO, nel suo, sempre importante, *Profilo di Federico Chabod*, Bari 1961, pp. 15-16.

2. E. GARIN, *La filosofia come sapere storico*, Bari 1959, p. 181.

3. È la frase pronunziata dal pubblico ministero del Tribunale Speciale per chiedere la condanna di Gramsci a oltre venti anni di carcere: cfr. la *Cronologia* in A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, a cura di V. Gerratana, Torino 1975, p. LXIII.

4. Si veda la «noterella» su *Machiavelli e Vico* in *Elementi di politica*, pubblicati nel 1925 e riediti da Croce, insieme con i *Frammenti di etica* del 1922, in *Etica e politica*, Bari 1931, p. 250.

5. Cfr. A. GRAMSCI, *Quaderno 18. Noterelle sulla politica del Machiavelli*, a cura di C. Donzelli, Torino 1981, pp. 75 sgg. Nel cap. XVIII del *Principe*, Machiavelli spiega che vi «sono dua generazione di combattere: l'uno con le leggi, l'altro con la forza: quel primo è proprio dello uomo, quel secondo delle bestie». L'insegnamento sarebbe stato dato «copertamente» dagli antichi, quando narrarono «come Achille e molti altri di quelli principi antichi furono dati a nutrire a Chirone centauro, che sotto la sua disciplina li custodissi. Il che non vuol dire altro, avere per precettore uno mezzo bestia et mezzo uomo, se non che bisogna a uno principe sapere usare l'una e l'altra natura: e l'una sanza l'altra non è durabile».

6. B. MUSSOLINI, *Forza e consenso*, in «Gerarchia», marzo 1923, II (lo si veda in Id., *Scritti politici*, a cura di E. Santarelli, Milano 1979, pp. 226-28).

7. Id., *Preludio a Machiavelli*, in «Gerarchia», aprile 1923, III (*ibid.*, pp. 228-31).

8. M. CILIBERTO, *Appunti per una storia della fortuna di Machiavelli in Italia: F. Ercole e L. Russo*, in «Studi storici», 1969, p. 804.

9. Cosí già osservava N. SAPEGNO, *Gli studi critici: Machiavelli*, in «Baretti», III (1926), p. 119.

10. Cosí F. ERCOLE, *La politica del Machiavelli*, Roma 1926, p. 62. M. CILIBERTO, *Appunti* cit., pp. 805 sgg., rileva come in un saggio del 1926, dedicato alla *Morale del fascismo*, Ercole abbia riversato pari pari le sue conclusioni machiavelliane nell'illustrazione dei valori che, a suo modo di vedere, erano alla base del fascismo.

11. N. MACHIAVELLI, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, a cura di C. Vivanti, Torino 1983, pp. 504-5.

12. F. DE SANCTIS, *Storia della letteratura italiana*, a cura di N. Gallo, Torino 1962, p. 568.

13. A. MOMIGLIANO, *Appunti su F. Chabod storico*, in «Rivista storica italiana», 1960, p. 652. «Cosí per Machiavelli come per Dante – ha osservato per parte sua C. DIONISOTTI (*Machiavellerie*, Torino 1980, p. 227) – non è stato facile agli studiosi italiani della mia generazione, nella prima metà del secolo, vincere il fastidio che la superstizione e il fanatismo dell'ideologia allora di moda

avevano addensato su quei testi. Non ci voleva meno, allora, della montanara vigoria di uno Chabod».

14. E. SESTAN, *Rinascimento e crisi italiana del Cinquecento nel pensiero di Federico Chabod*, *ibid.*, p. 684, cita in proposito la rassegna *Di alcuni studi sull'età comunale e signorile*, «pensata e scritta (e lo ricordo bene per i nostri colloqui quotidiani allora a Firenze) nella primavera del '25, all'indomani del colpo di Stato del 3 gennaio, mentre sotto i nostri occhi si veniva sterilmente spegnendo l'insurrezione morale per l'assassinio di Matteotti e si manifestava l'insufficienza politica dell'Aventino». Sottolinea quindi alcune frasi che ben riflettono lo stato d'animo e le riflessioni di Chabod in quel momento: «Passi come questi: "Gli uomini del passato [cioè del passato comunale, pre-signorile, pre-dittatoriale] non hanno ormai altra difesa se non il formulario che continua a rivestire un'aura trascorsa, e le proteste verbali, raramente mutate in proteste efficaci di azione"; o ancora: "Il contrasto sentimentale, in cui si dibattono gli uomini che prima hanno invocato o almeno favorito il dittatore ed ora si devono rendere conto esatto della gravità della loro azione, permane"... "Che poi, nell'atto concreto, quegli stessi i quali si dolgono, acconsentano alla volontà del signore e ne approvino gli atti, che il rancore si riduca ad un facile mormorio, seguito dalla sottomissione e talora anche dal servilismo: qui appunto è il fatto grave di questo periodo di storia italiana"; passi come questi sono eloquenti testimonianze, insieme, della tempra dello storico e dell'animo del cittadino».

15. F. CHABOD, *Studi di storia del Rinascimento*, in *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana: 1896-1946. Scritti in onore di Benedetto Croce* [...], Napoli 1950, ora in Id., *Scritti sul Rinascimento*, Torino 1967, p. 169.

16. Cfr. J. G. A. POCOCK, *The Machiavellian Moment, Florentine Political Thought and the Atlantic Republican Tradition*, Princeton U. P. 1975 (trad. it., Bologna 1983).

17. F. CHABOD, *Studi di storia del Rinascimento* cit., p. 171.

18. Id., *Del «Principe» di Niccolò Machiavelli*, in *Scritti su Machiavelli*, Torino 1964, si veda qui alle pp. 29-144 (e in particolare cfr. pp. 45 sgg.).

19. Id., *Carlo V nell'opera di Brandi* (1940), in Id., *Carlo V e il suo impero*, Torino 1985, pp. 530-31.

20. Cosí Chabod, nella recensione a N. GRIMALDI, *La Signoria di Barnaba Visconti e di Regina della Scala in Reggio (1371-1385)*, in «Rivista storica italiana», 1923, p. 308.

21. F. DE SANCTIS, *Storia della letteratura italiana* cit., p. 741.

22. S. BERTELLI, *Il problema del Rinascimento*, in *Federico Chabod e la «nuova storiografia» italiana dal primo al secondo dopoguerra (1919-1950)*, a cura di B. Vigezzi, Milano 1983, p. 117.

23. F. CHABOD, *Il Rinascimento nelle recenti interpretazioni* (1933), e *Rinascimento* (1936), in Id., *Scritti sul Rinascimento*, Torino 1967, pp. 18 e 44.

24. *Ibid.*, p. 53.

25. *Ibid.*, pp. 187-88.
26. *Ibid.*, pp. 169-70.
27. *Ibid.*, p. 188.
28. A. GRAMSCI, *Noterelle sul Machiavelli* cit., p. 42.
29. F. CHABOD, *Di alcuni studi recenti* cit., pp. 31-32.
30. *Ibid.*, pp. 33-34.
31. *Ibid.*, p. 34.
32. *Ibid.*, p. 39.
33. *Ibid.*, pp. 43-44.
34. A. MOMIGLIANO, *Appunti* cit., p. 654.
35. F. CHABOD, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1806*, I: *Le premesse*, Bari 1951, p. VII.
36. F. CHABOD, *Del «Principe»* cit., si veda oltre p. 57.
37. N. MACHIAVELLI, *Il Principe*, cap. XXVI.
38. D. CANTIMORI, *Chabod storico della vita religiosa italiana del '500*, in «Rivista storica italiana», 1960, p. 688.
39. F. CHABOD, *Del «Principe»* cit., qui alle pp. 84-85.
40. S. DE GRAZIA, *Machiavelli in Hell*, Princeton U. P. 1989 (trad. it., Roma-Bari 1990).
41. D. CANTIMORI, *Niccolò Machiavelli: il politico e lo storico*, in *Storia della letteratura italiana*, Garzanti 1966, IV, pp. 8-19 (alla nota 1 di p. 19 il rinvio all'introduzione di G. PROCACCI a *Il Principe e i Discorsi di Machiavelli*, Milano 1960).
42. *Ibid.*, pp. 18-19. Su questi problemi si veda ora l'introduzione di M. PROSPERI alla nuova edizione degli *Eretici italiani del Cinquecento*, Torino 1992, in particolare pp. 14 sgg.
43. D. CANTIMORI, *Chabod* cit., pp. 688-89.
44. F. CHABOD, *Il Segretario fiorentino* (1953), in *Scritti su Machiavelli* cit., cfr. oltre p. 269.
45. Sebbene uno studioso di valore come M. Martelli abbia avanzato nuovamente l'ipotesi di una duplice redazione del *Principe* (una prima nel 1513 e una seconda addirittura cinque anni dopo: cfr. M. MARTELLI, *Da Poliziano a Machiavelli. Sull'epigramma dell'«Occasione» e sull'occasione*, in «Interpres», 1979, pp. 230-54), appare convincente l'ampia replica di G. SASSO, *Il «Principe» ebbe due redazioni?* («La Cultura», 1981, ora in Id., *Machiavelli e gli antichi e altri saggi*, Milano-Napoli 1988, t. II, pp. 197-276), che pur correggendo parzialmente Chabod, ha persuasivamente illustrato come non sia «seriamente disputabile che la sua [del *Principe*] composizione si sia estesa oltre il termine estremo del maggio 1514». Da segnalare, poi,

l'essenziale *Contributo al testo critico del «De Principatibus»* di G. INGLESE, in «Annali dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici», IX (1985-86), pp. 35-149.

46. C. DIONISOTTI, *Machiavellerie* cit., p. 306.

47. F. CHABOD, *Il Segretario fiorentino* cit., si veda oltre p. 264.

Abbreviazioni usate nella citazione delle riviste.

Atti Acc. Torino
: Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino

Atti e Mem. Acc. Verona
: Atti e Memorie dell'Accademia d'Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona

Atti e Mem. Dep. storia patria Romagne
: Atti e Memorie della Deputazione di storia patria per l'Emilia e la Romagna

Boll. Soc. pavese storia patria
: Bollettino della Società pavese di storia patria

Boll. stor. bibl. subalpino
: Bollettino storico-bibliografico subalpino

Giorn. Storico della Lett. Ital.
: Giornale Storico della Letteratura Italiana

Mem. Acc. Lincei
: Memorie dell'Accademia Nazionale dei Lincei

Mem. Ist. Veneto
: Memorie dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti

Miscell. Storia Ital.
: Miscellanea di Storia Italiana

Mitt. d. Inst. f. österr. Geschichtsforschung
: Mitteilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung

Mon. Habsburgica
: Monumenta Habsburgica

Rass. Bibl. della Lett. Ital.
: Rassegna Bibliografica della Letteratura Italiana

Rend. Acc. Lincei
: Rendiconti dell'Accademia Nazionale dei Lincei

Rendiconti Ist. Lombardo
: Rendiconti dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere

Riv. di storia, arte, archeologia per la prov. di Alessandria

Rivista di storia, arte, archeologia per le province di Alessandria e Asti

Scritti su Machiavelli

Introduzione al «Principe»
(1924)

Pubblicata come introduzione a NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Il Principe*, Unione Tipografico-Editrice Torinese, Torino 1924 e ristampata senza variazioni nel 1944, 1960 e 1962 in varie edizioni. Fu tradotta in inglese, con qualche ritocco nelle note e con il titolo *An Introduction to «The Prince»*, in *Machiavelli and the Renaissance*, London 1958, pp. 1-29.

Non queta, né ordinata la vita di Firenze nel momento in cui il Machiavelli per la prima volta esce dal suo chiuso mondo famigliare, e si fa innanzi, nel giuoco della passione collettiva: in quel periodo che corre tra il 1494 e il 1498, le classi sociali della repubblica si sono scosse, cercando, se pur vanamente, di ricostruire lo stato municipale, e si agitano, tumultuose, al riecheggiar della predicazione immaginosa di Gerolamo Savonarola. Alla folla appaiono, a momenti, lontane e inafferrabili, ma gravi di oscuri sensi, le figure bibliche che il frate domenicano richiama a vita nel suo discorrere; ed essa crede, anche se la sua credenza vibri soltanto di passionalità esteriore, senza rivolgimenti profondi, e grida con l'audace suo condottiero la fede nella ricostruzione del mondo morale e della vita politica.

Niccolò, lui, se ne sta in disparte; solo e indifferente, segue, dal piú remoto angolo della piazza, con lieve sorriso d'ironia [1], il vario atteggiarsi della passione di parte, scoprendo, al di sotto dell'apparenza divina, il motivo umano che ispira la predicazione del frate, analizzando con fredda sicurezza le sue *bugie* [2], mettendo in luce, senza esitanze, la miseranda incapacità del popolo che ondeggia tra un partito e l'altro, e or piega l'animo al comando di Roma, or si lascia riafferrare nuovamente dal rapido e folgorante trapassar delle immagini rievocate dal riformatore non facilmente domabile. Non vuole, il giovane e oscuro fiorentino, confondersi con la massa; la sua parola ha uno strano accento d'amarezza e di sdegno, il suo pensiero s'informa ad una pervicace ostilità: che non è tuttavia da confondersi con quell'altra, contenuta di motivi pratici e determinati, dei palleschi. L'ironia e lo sdegno di Niccolò sono di chi è fuor dell'immediato conflitto, e lo contempla con la sicurezza del critico, non con la interessata passione di colui che ne è attore.

E certo, non poteva il Machiavelli prevedere in quei frangenti che, a sua volta, e a poca distanza di tempo, avrebbe predicato, incompreso e deriso; e

a sua volta avrebbe richiamato le immagini bibliche per trasfonder nella sua esortazione l'ampiezza e l'austerità del monito divino; e, infine, anche la sua ammonizione si sarebbe chiusa nella condanna pratica, a quella guisa in cui la profezia savonaroliana si perdeva nella calma della morte. Né meno gli era concesso, in quei primi giorni di vita spirituale, riconoscere in sé una segreta e lontana rispondenza con l'animo di quel frate che egli aspramente giudicava; di scorgere cioè, nel proprio animo, l'iniziarsi, ora sommesso, di quello svolgimento immaginativo che si sarebbe poi chiaramente espresso nella creazione del *Principe*.

Poi che in Niccolò la capacità logica, rivelantesi nella sicurezza e nella quadratura dell'ordito teorico, e la coscienza profonda della realtà, ben viva in quella finitezza di analisi umana, si compiono e divengono pensiero vivo e organico e totale solo attraverso la sua prepotente, inesausta immaginazione. Ben diversa, per vero, da quella del Savonarola, la quale, originandosi da un atto di rivolta piú o meno sentimentale contro la storia, giunge ad edificare solo per entro la negazione, mentre quell'altra, accettando il risultamento dei tempi, lo piega ad una potenza di svolgimento nuova; ma che, insomma, è bene immaginazione. Contenuta e chiarita d'altra parte in quel vivacissimo amore per la creazione politica, oscuro atto del pensiero da cui escono non sospettati sviluppi dei dati di fatto: onde il Machiavelli, già nella sua carriera pratica, in mezzo alle peripezie de' suoi uffici, ci appare non piú il diplomatico, nel senso quattrocentesco della parola, ma l'uomo di stato, quale l'Italia da lunga pezza piú non conosce.

Guardatelo dinanzi al Valentino. La repubblica lo ha mandato, lui, ignoto e povero segretario di cancelleria, a cui mancheranno perfin i denari nel viaggio[3], inesperto nella trattazione degli affari[4], ancor stupefatto per i troppi eventi che si sono aggrovigliati negli ultimi tempi, a sorvegliare un po' da vicino le imprese di questo condottiero, beffardo, secreto, chiuso come la maglia fine d'acciaio che gli avvolge il corpo – una figura di dominatore, pensosa per quegli occhi vivacissimi sul pallore del volto, austera quasi, ove non fosse la fine linea del labbro che par comprimere, sempre, il sorriso di scherno. E Niccolò, quando lo ha udito parlare, e lo ha visto all'opera, tra quegli altri signorotti di piú basso conio, dimentica un po' di essere l'ambasciatore di una repubblica che attende con ansia le notizie – onde gli amici son costretti a raccomandargli maggior sollecitudine; e si lascia andare, invece, compiacendosi, al giudizio, e vuol

peranco ammonire i suoi padroni: i quali gli rispondono, per bocca d'un amico, dell'onesto e coscienzioso Buonaccorsi, ch'egli racconti i fatti e lasci il giudicar altrui [5].

Piú tardi, egli se ne va in Tirolo, presso Massimiliano imperatore; e riferisce dapprima alla Signoria, in dettaglio, sull'andamento generale degli affari. Ma la relazione, il dispaccio non lo accontentano: in quel mondo nuovo ch'egli ha appreso rapidamente a conoscere v'è qualcosa che lo attrae piú dell'immediata decisione dell'imperatore, e un problema gli si presenta, ampio e grave, e val per lui ben maggiormente del fatto minuto; ed eccoti il *Rapporto della Magna*, il *Discorso*, i *Ritratti*, a quella guisa in cui l'ambasceria in Francia piú lo ha interessato per la natura dei francesi e delle cose di quel reame che non per i conversari cauti del cardinal di Roano. L'evento determinato, concreto, che dà motivo al suo pensiero, non lo dimentica; ed in questo egli a poco a poco s'avvezza alla diplomazia, arte difficile e lunga, e vi si affina, anche se a lui, diplomatico di ventura e non di razza, manchi poi quasi sempre la qualità prima dell'abile giocatore, la capacità di liberarsi dalla vivacità dell'impressione, di fermare lo svolgersi del sentimento personale nella discrezione della analisi serena e contemplante: ma tosto, con naturalezza ingenua e miracolosa, ne fa un semplice spunto iniziale per un lungo peregrinare con la fantasia creatrice, che gli è impossibile frenare, anche quando abbia «in tutto... le pratiche abbandonato» [6] e si trovi al buio, senza notizia certa.

Difficile il paragonarlo agli altri diplomatici del tempo, i veneti in particolar modo, od anche quegli altri mercanti fiorentini, un Roberto Acciaiuoli, o un Francesco Guicciardini [7]. Costoro sono veramente tali per natura: quasi diresti di avvertire in loro, ridotta alla suprema espressione, la capacità d'indifferenza e di calcolo di una lunga serie di antenati, prima avvezzi a giocare il denaro delle banche, affidandolo un po' alla fortuna e ad un vago credito, dipoi scaltriti, con serena consapevolezza, nel giocar le sorti dei loro stati. In essi, anche quando, riferendo sui loro incarichi, si dimostrano piú esatti, piú cauti ed alcune volte piú particolarmente acuti di Niccolò, ti appare, in fondo, la curiosità tutta intellettualistica dell'artista che sa di dover tracciare un rapido, ma compiuto quadro, in cui si assommino i motivi piú vari e piú contrastanti: onde quel ricercare, con perspicacia e finezza inarrivabili, il diverso intrico delle cause, quel fermarsi sull'animo dell'uomo, per svelarne le piú secrete risonanze; ma

l’interesse si ferma lí nello sforzo e nella sagacia di intuizione critica. Lo stile stesso, nitido, perspicuo, senza scosse, senza incisività di espressione, rivela, sotto al lieve sorriso dell’ambasciatore che narra, l’angustia e quasi la meschinità dell’uomo d’affari, alieno da una troppo violenta adesione alle cose.

E perfettamente logico sarà quindi il maggiore di tali avventurieri di governo, messer Francesco Guicciardini [8], quando successivamente si farà a scrivere, pensando a Consalvo di Cordova, due discorsi [9], il primo per consigliarlo a venire in Italia, il secondo per dissuaderlo dalla stessa impresa, oppure quando a papa Clemente VII prima consiglia la lega con Carlo V, e poi ne lo distorna [10]: quello che a lui preme non è tanto il concretarsi del proposito in azione, la effettiva importanza pratica – sulla quale egli ti par sempre accennare con un mezzo sorriso tra scettico e sprezzante –, quanto il determinare con sapienza infinita la decisione stessa, costruendola cautamente per entro il giuoco difficile e sconcertante de’ sentimenti [11].

Ma per Niccolò il raffinato compiacimento dello scoprire, di volta in volta, le diverse fila dell’animo umano, non vale se non perché egli può in seguito servirsene per creare il fatto nuovo, lo svolgimento ulteriore in cui la primitiva analisi smarrisce il suo ben limitato carattere – puramente intellettivo starei per dire – e diviene motivo ispiratore e quindi morale: il fatto storico non si esaurisce nel suo immediato contorno, si svolge invece nella sua potenza creatrice. La virtú di analisi del Machiavelli sarà cosí meno penetrante, meno sensibile alla piú lieve vibrazione, meno compiuta di quella del Guicciardini; il «particulare» di questo ha una precisione e delicatezza di contorni, una sapienza di sfumature di cui certamente il «generale» dell’altro non può permearsi: ma, mentre nel luogotenente di Santa Romana Chiesa la ricostruzione dell’evento rimane quasi all’esterno dell’animo, ed è troppo spesso il dilettamento di uno spirito curioso [12], nel segretario de’ Dieci siffatta ricerca trapassa immediatamente in profonda risonanza sentimentale, che la fa quindi centro di una vita non indifferente né amorfa, e la riporta al pensiero in un nuovo atteggiamento, da cui si origina la creazione.

E pertanto, dopo la legazione ufficiale, hai il breve scritto, memoria personale, rapido commentario, in cui, al disotto dell’apparente rigore, della impassibilità dell’analisi, oltre al sillogistico coordinarsi del racconto,

avverti quest'interesse vivacissimo, che non si svolge tanto all'avvenimento narrato, quanto ai vari motivi di vita in esso contenuti; e il bisogno di crearsi, volta a volta, un'esperienza nuova, di ampliare la orditura logica del proprio spirito mediante una sempre rinnovata ricerca nel concreto svolgersi delle passioni umane. Gli avviene, naturalmente, di fermarsi a lungo, con insistenza, su eventi che un altro diplomatico avrebbe riferiti, fors'anco con maggior precisione, e incasellati nella continuità de' ricordi, senza rilievo: cosí l'ambasceria al Valentino e la ribellione della Val di Chiana gli suggeriscono i primi frammenti di riflessione politica, lo spunto iniziale al discorso incisivo e rapido; e, mentre uno di quegli amabili mercanti fiorentini o veneti, veri signori in tutto, nella inflessione della voce, nello sguardo sereno e pacato, nella parola arguta e sdegnosa di turbamenti passionali, avrebbe piú tosto preferito l'indugiare sulla Roma papale, su quel centro di vita europea, egli lascia cadere nella compostezza della missione d'ufficio la legazione a Giulio II, intrattenendosi invece sugli altri due fatti. Ambiente piú ristretto; non sfarzo di privati, né solennità di cerimonie, né vivaci intrighi di corte o pettegolezzi di palazzo: ma quale maggior possibilità di esperienza, di rielaborazione intima, di ricostruzione – in cui la *virtú* dello stato fiorentino trovi de' veri termini di paragone e di chiarimento!

Nel fatto solo di aver fermato lo sguardo su questi due eventi – oggi per noi trasfigurati nella ricostruzione machiavelliana, ma in allora non grandemente dissimili da molti altri, e soprattutto non primeggianti per i diplomatici di mestiere, quando c'era in Italia Ferdinando il Cattolico e c'era Luigi XII –, in questo solo fatto è già tutto il profondo e sostanziale divario, e si palesa il ben diverso orientamento spirituale che separa Niccolò dagli altri.

Cosí, fin da' primi tempi, non è difficile scorgere, pur nell'apparente riserbo del segretario, l'iniziale atteggiarsi della «immaginazione politica»: la quale traspare poi chiaramente nei *Decennali*, povera cosa ove si guardi alla loro concretezza artistica, ma vivaci e interessanti in sommo grado per chi avverta in essi l'aperta manifestazione di quel bisogno di tirar fuori dalla confusione degli eventi una *lezione*, cioè una nuova esperienza. Qui la costrizione ufficiale non esiste; il riserbo, a mala pena e faticosamente raggiunto, se n'è ito: ed ecco venir fuori espressioni inusitate, aspre, giudizi sprezzanti [13]; e poi ammonimenti e consigli – il *Decennale primo* Niccolò lo

chiude invocando la milizia propria [14], questa creazione sua, in cui trascorre la sua esperienza e v'è il suo genio rinnovatore.

La sua creazione, Niccolò la vuol attuare nella realtà: prima è l'accenno, nella composizione letteraria, dipoi la affermazione, nella pratica di governo; e si hanno cosí le «ordinanze» di fanteria e di cavalleria. In tale momento, hai bene il Machiavelli: che raccoglie tutti gli elementi sparsi della sua esperienza, e li trasfonde in una esistenza diversa e piú ampia, cui essi, intravisti nel loro singolo, determinato valore, non parrebbero autorizzare. Qui egli si rammenta delle compagnie di arcieri francesi, delle fanterie svizzere, tedesche, della milizia romana – ricordo classico e vita moderna si fermano egualmente nella sua capacità di esperienza –; e poi, con un brusco trapassare al suo paese, concepisce una nuova possibilità per questo, e trasforma il motivo puramente intellettuale in momento volontario e passionale. L'immaginazione compie la logica, l'atto di fede integra la visione teorica.

Guardatelo d'altra parte nella sua vita privata: uguale vivacità di sentimento, identico bisogno di raccogliere in sé le voci piú varie, non diversa sensibilità; egli vuol essere piacevole nel conversare, officioso verso gli amici, pronto allo scherzo come al disputare animato, e vuole avvicinare un po' la sua esistenza a quella degli altri, anche se il suo spirito critico gli faccia scorgere la miseria morale de' contemporanei. Sarà una leggenda quella riferita dal Varchi, ch'egli morisse di dolore per essere stato posposto a Donato Giannotti nell'elezione al segretariato, e per sapersi in odio all'universale [15]: ma la leggenda ti dà bene l'animo dell'uomo, il quale, dopo aver condannato col pensiero, vuole pur tuttavia continuare ad avvicinare coloro che sono oggetto del suo teorico sdegno. E si capisce come egli potesse dedicare i *Discorsi* «... opera certo di nuovo argumento, e non piú tentata... da alcuna persona» [16] agli amici degli Orti Oricellari; e come questi lo ascoltassero con reverenza e stupore; e come, infine, nella congiura antimedicea del 1522, egli non fosse senza sospetto di aver eccitato, con i suoi conversari, gli animi dei congiurati.

Il Guicciardini era «di natura superbissimo», ed avaro, e trascinato dalla personale ambizione, al dir de' contemporanei [17]; ma lui, con tutti i suoi sdegni e i momentanei sarcasmi, ritornava nella vita, e vi si voleva, ad ogni momento, rituffare senza esitanze, per trasfondere i concetti in azione, le parole in ammonimenti concreti, per riempire infine l'animo di altre cose

non ancora conosciute, che gli servissero piú tardi, nel silenzio dello scrittoio, a intessere altri ragionamenti. E cosí il pensatore, che ha tutta la sua vita nella ricerca continua di esperienza, e di esperienza politica, la riduce nello schema logico per riavvivare infine questo nella passionalità e nella arditezza della sintesi ultima.

Sopravvengono gli ulteriori rivolgimenti della vita italiana: il dominio veneziano si sfascia, Giulio II si unisce a Ferdinando il Cattolico, Ravenna vede svanire le velleità egemonistiche del re di Francia, Prato apre la via allo sfacelo della effimera repubblica fiorentina. I Medici ritornano; Pier Soderini va in esilio, a Ragusa; e il Machiavelli, non sufficientemente diplomatico per farsi gradire dal restaurato governo, uomo stravagante e di giudizio fuor del comune[18] per quel suo immaginar senza requie che lo rende sospetto, sconta le fantasticherie politiche con l'allontanamento dalla città.

Si ritrae all'Albergaccio. Villa queta, solitaria. Le faccende pratiche son lontane; il rumor della folla si perde nella calma melanconica de' boschi, ov'egli passeggia leggendo. Ed ecco allora, nella solitudine forzata, venir fuori, staccati, senza ordinamento formale, i primi frammenti de' *Discorsi*[19], e le lettere al Vettori.

Or se nelle annotazioni a Livio il rigore dell'analisi e il fermarsi del pensiero su di un mondo lontano, sul passato, possono celare quel che in fondo è di non analitico, di non logico – quella vivacità di adesione al mondo romano, che viene non soltanto intravisto, ma glorificato e posto come ideale nella luce della sua formidabile capacità politica: onde ti pare, a tratti, semplice sagacia di storico, quel che è bene intimità di creazione intellettiva e passionale ad un tempo –; nella corrispondenza con l'amico a Roma il bisogno prepotente di aderire interamente ad una realtà politica, e di trasformarla poi, seguendo la propria ispirazione, e la volontà di saltar fuori dall'analisi minuta per farla base di tutto un mondo non ancora attuato, si rivelano senza incertezze. Né si ripeta che, spesso, il Machiavelli s'inganna; che il pericolo svizzero diviene per lui un incubo, quando pure la realtà lo smentisce; ch'egli sogna impossibili accordi e prospetta eventi inattuabili: il valore del discorso non è là, nella esattezza del particolare. È in questa capacità inesausta di creazione, che ti annulla magari il dato di

fatto, poiché vuole soprattutto svolgersi continuamente e continuamente rinascere, permeata di un'esperienza sempre piú ampia: quest'arricchimento di vita intima va cercato, ovunque, anche a costo di sacrificarvi il minuto dettaglio. E perciò il Machiavelli storico sarà talora meno compiuto, meno esatto, e anche meno sagace nella singola ricostruzione, del Guicciardini: ma per ciò solamente egli potrà scrivere i suoi capolavori, che sono i *Discorsi*, il *Principe*, e l'*Arte della guerra*. L'importante, per lui, si è che un qualunque spunto formale lo induca a interrogar se stesso e la sua esperienza, costituita di vita classica e di vita moderna, di ricordi liviani e di figure quattrocentesche, italiane ed europee; e lo inviti a chiarire sempre meglio il suo pensiero, a svolgerlo con definitiva audacia.

In questo non vasto epistolario è adunque tutto Niccolò, il quale non può botarsi nel silenzio, e non può ragionar di lana e di seta, essendone incapace [20]; e, prima, promette a se stesso di non discuter piú di Stato e di faccende pubbliche, ma tosto riprende il conversare, e ci s'esalta, e crea grandi cose, mutando a sua guisa l'Italia e gli avvenimenti [21] – tanto che lo stile si piega nel tramutarsi vario di questa immaginazione, e diviene aspro come l'invettiva ch'è nel pensiero, o vivacissimo e serrato come il giuoco del ragionamento o l'impeto della passione.

In questi mesi, dal luglio al dicembre, vien fuori il trattato *De principatibus*, il nostro *Principe*. Le annotazioni in margine a Livio sono tralasciate: nelle ultime d'altra parte già si avverte un insolito atteggiamento spirituale; due, tre capitoli interi [22] in cui il popolo, che anima i *Discorsi*, scompare, per lasciar luogo all'individuo solitario, e il contrasto eroico delle classi e dei partiti si immiserisce nel contrasto intimo d'un uomo, di un animo chiuso. La breve opera, non destinata a creazione artistica, ma piú tosto simile, nell'intendimento di chi la compose, a uno di quei tanti memoriali o discorsi sulla riforma degli stati, quali il Machiavelli stesso compose piú tardi [23], è compiuta in rapido tempo: a dicembre, l'uomo nuovo è sbozzato, si pone già solo sulla scena politica, aspro, pensoso, impenetrabile, a comprimere in sé la vita di tutto lo Stato.

Poiché, ora, ogni altra voce tace: il popolo è divenuto un volgo disperso che attende solo lo «evento della cosa», una massa amorfa su cui grava il giudizio severo di Philippe de Commynes [24]; la nobiltà – pallida figurazione

ormai che richiama con melanconico ricordo la elegia dantesca sul Medio Evo che tramonta, e il grido di dolore di Guido del Duca – non ha piú unità di classe, egoismo di casta, prevenzione di stirpe: è un miscuglio vario di individui i quali vogliono opprimere il popolo, e non ne son capaci, a quella guisa in cui il popolo non vuol essere oppresso, e non ha sufficiente energia per difendersi da sé. Si immiseriscono, grandi e plebe, nella astuzia calcolatrice di piccolo conio, nella contesa frammentaria in cui non è serietà di proposito determinato, e neppure la formale grandezza dell'eroismo personale: hai la materia, supina nell'attendere la virtú del principe che tenga «con li sua ordini» animato lo universale [25], e infonda la vita dove è un oscuro vegetare di sensi imbelli. La manna deve cadere dal cielo: e gli uomini stanno col becco aperto ad aspettarla.

Questa era, del resto, la conclusione naturale della storia italiana, il risultato a cui avevan condotto l'isterilirsi dello spirito comunale, la fralezza delle signorie, non fondate su di una base sociale a sufficienza ampia e forte, l'abilità diplomatica dei principati, ridottisi, dopo gli ultimi e vani tentativi egemonici, al giuoco delle parti, alla politica di bilanciamento e di equilibrio, alla *fœderatio italica*; il popolo staccato dalla vita dello Stato, le classi sociali frantumate, il contado ostile alla città: il principe tiene in sé solo i motivi della sua opera. Il Rinascimento si era attuato, nella sua espressione artistico-letteraria, per entro allo sfacelo sociale e politico; il principe era l'unica figura viva, in questo mondo di letterati e di indifferenti. Ma viva, a sua volta, di una vita angusta e limitata; la diplomazia era il solo campo aperto, la politica – che vuol dire capacità di lotta e coscienza di propositi e coerenza di indirizzo e intimità di creazione – era ben lontana [26].

Perciò, nemmeno un principe di eccezionale virtú avrebbe potuto compiere il miracolo: lo Stato forte, che potesse arginare i «barbari», e permettere il libero svolgersi della vita nazionale, non poteva crearsi là ove nessuna comunanza di interessi e di passioni legava i sudditi al signore, la folla al governo, suscitando la coscienza della lotta per la difesa comune. Credere di giungere, anche mediante una eccezionale capacità di azione umana, e sagacia particolare, e parziali riforme degli ordinamenti esterni, ad assicurare l'esistenza a un organismo che piú non la trovava in sé, era un'illusione.

E bene quindi si apponeva il Guicciardini, diplomatico e mercante, che scansava i pericoli dell'immaginazione fermandosi nella calma, un po' melanconica, del desiderio. Lui l'Italia la vorrebbe libera; ma è inutile pensarci su, e anzi, poiché di barbari non se ne può fare a meno, tanto vale ce ne siano due, acciò almeno, tra i loro contrasti, si possano piú tranquillamente rimanere le città sottomesse[27]. Il bilanciamento delle forze, il giuoco delle parti, egli lo svolge in grande, lo porta nel campo della politica europea, sperando di salvar con quello la ristretta vita cittadina, come infatti altra volta per esso si eran salvate Firenze e Ferrara dalle brame insaziabili di Venezia e di Napoli. Ma non si accorge, a sua volta, come, mutandosi i protagonisti del delicato congegno, anche questo muti un po' il suo ritmo.

E Niccolò invece, che proprio or ora ha cercata la gloria di Roma, per la prima volta, nella lotta diuturna delle sue classi sociali[28], che ci ha ancora l'animo commosso per quel tumultuare di libere contese, e ha detto, ben chiaro, come a voler far grande uno Stato occorra render cittadini, e non sudditi[29], coloro i quali si aggiungono per conquista, rinnegando cosí tutta la storia comunale italiana e palesandone sicuramente la intima debolezza; che dovrebbe pertanto accorgersi della definitiva rovina d'Italia, e cercar solo di rabberciarne alla meglio le sorti, con maneggi diplomatici: Niccolò si lascia riprendere dalla sua immaginazione, dimentica i *Discorsi*, e costruisce, febbrilmente, i lineamenti dello stato nuovo. Supera, con miracolosa potenza di fantasia politica, la storia dell'ultimo quattrocento; si riafferra alla politica di Gian Galeazzo e di Ladislao di Napoli, alla prima e grande politica signorile: la integra, con la capacità ricostruttrice ch'è di lui solo, e torna a proporla, allora quando la possibilità pratica non esiste piú.

Cerca, attorno a sé, qualche figura in cui appaiano segni non dubbi di valore; trova il Valentino, lo compie, a suo modo, con un po' di Ferdinando il Cattolico, di Francesco Sforza, di Luigi XI: e suggerisce i rimedi ad ogni accidente, corregge le storture dei governi passati, credendo, con simili dettagli, di raddrizzare un edificio a cui son venute mancando le fondamenta. Anzi, l'errore vero egli l'ha trovato, la causa di ogni sventura è chiara: le armi mercenarie, nequizia dei principi, i quali, beati di belle frasi, di un'abile negoziazione, hanno rinnegato l'unica arte loro – e cosí l'Italia è stata corsa, forzata, vituperata, ed essi son divenuti privati.

Il *Principe* si accentra, non soltanto nella materiale disposizione, ma sí bene nello spirito che lo pervade, in questi capitoli sulla milizia: qui è la piaga che deve sanarsi. Lo stile stesso acquista accenti di insolita commozione; l'invettiva, il dolore, dianzi contenuti in una parola rapida, in un velato trapassar del periodo, o anche in una finissima ironia che si avverte a pena, tanto corre tra parola e parola[30], qui balzan fuori, improvvisi: hai il primo turbamento della passione, che travolgerà poscia l'ordito logico nella concitazione della chiusa, e piú tardi riappare, esacerbata, ma senza speranza, nel finale dell'*Arte della guerra*.

Per vero, concependo la possibilità della milizia nazionale – le armi affidate ai cittadini, lo Stato difeso da coloro che lo formano –, il Machiavelli esce dalla storia angusta de' tempi, dai risultamenti immediati della civiltà italiana, e segna un'orma nuova: qui egli non piú riprende i motivi di svolgimento della politica italiana, ma li compie. Senonché, egli poi non s'avvede come a tal rivoluzione nell'arte militare debba corrispondere ugual rinnovamento politico-sociale: la milizia cittadina non può essere se non là ove lo Stato viva, giorno per giorno, nell'intima coscienza del popolo; e quindi deve crollare il Principato, quale egli lo vede. Il solo enunciare la base militare nuova dovrebbe significare la rinunzia alla creazione del Principe.

Egli non se n'accorge, e si ferma a metà; s'ispira all'esempio di Francia, di Svizzera, di Roma repubblicana, senz'avvedersi che i suoi modelli nascondono un intimo valore, quello per l'appunto di cui la civiltà italiana non è piú capace. I suoi precetti li potrà seguire, dopo non molti anni, un principe che condurrà per la prima volta sulla scena politica d'Italia il suo popolo di montanari rozzi e poveri, ma forti: ma la monarchia di Emanuele Filiberto non è il principato italiano.

Cosí, il principe non venne; e la piccola opera, scritta in giorni inquieti, quando miracolosi eventi parevano profilarsi di lontano[31], è accolta con sprezzo da Lorenzo de' Medici: il povero nipote di Leone X preferisce al libretto non ripieno di «parole ampullose» i cani da caccia[32], e il Machiavelli si ha una nuova ripulsa.

Ma egli, nella concitazione del lavoro, non s'avvede quanto sia debole il «castelluzzo» che vuol costruire; e scrive senza esitanza.

Abbiamo in tal modo l'ordito logico. Poiché, ben diverso in ciò dal Savonarola, in cui il motivo fondamentale è la ribellione al tempo e alle

condizioni storiche[33], Niccolò parte dall'accettazione di queste, almeno nel loro tessuto fondamentale; il suo spirito, profondamente unito alla storia del momento, si è affinato, scaltrito, nel non inutile lavorio di dodici anni: e di questa sua sicurezza di analisi, di tale serenità logica e di tale aderenza alla vita varia e vivace, egli si vale per costruire le grandi linee del suo quadro. In lui la serenità e la cautela del ragionamento non contrastano con l'immaginazione: quest'ultima, soltanto, gli permette, in seguito al rilievo dei frammenti, di riunirli in ultima visione, di ricrearli in una organicità perfetta di cui essi sono i singoli spunti. Gli altri, i diplomatici, si fermano al primo momento, non concepiscono la possibilità di una costruzione nuova, e si chiudono nella loro finezza e discrezione; il Savonarola non è capace di contenere la sua passionalità sino al punto da formularla in un ordito coerente e sicuro, ed investirla delle minutissime sfumature onde pur è ricca la vita; egli invece sa valersi della sua esperienza ormai ricca di motivi per tramutarla, con la immaginazione, in un nuovo svolgimento politico. Questo gli permetterà di segnare un'impronta tutta sua, nella storia del pensiero politico, da cui le generazioni seguenti – e non italiane – trarranno a lor volta conclusioni piú aperte e sicure; degli altri, il frate domenicano non può che lasciare dietro a sé un momentaneo e rado risveglio di coscienza, in alcuni pochi, i diplomatici fermano le supreme linee della civiltà italiana, iniziando al piú la vita granducale, monotona, discreta, angusta.

Cosí, dei ventisei capitoli che compongono il *Principe*, venticinque sono rigidamente logici; il ragionamento fila diritto, senza sbandamenti né soste, l'analisi si svolge, finissima e incisiva, il pensiero si costringe in una compostezza sicura e cauta, che distingue e precisa; lo Stato nuovo vien fuori, grado a grado, contessuto di molteplici elementi, tutti vagliati ad uno ad uno e saggiati nella loro effettiva resistenza.

I caratteri, il Machiavelli non li ha da cercar molto lontano: in quella turba di principotti e di condottieri che attristano le città dell'Italia centrale, egli ritrova i frammenti sparsi del suo *Principe*, i singoli rilievi atti ad esser ricreati nella figura piú compiuta e piú coerente. La memoria gli è a sufficienza agile, perch'egli ricordi uomini della piú vicina storia: un Sigismondo Malatesta, ad esempio, volpe e lione al tempo stesso, condottiere e diplomatico, abile in sventar le mosse di eserciti nemici o nell'ordir trame sottilissime, in cui si perda la sagacia de' rivali. Da questi

uomini, e da altri ancora – è inquietante, nello sfondo, quel volto troppo queto e pacato di Ferdinando il Cattolico, e dànno a pensare quelle sue parole tutte fede, tutte pace, come obbliga a riflettere la capacità militare di Francesco Sforza –, da una esperienza cosí ricca, varia, contessuta di elementi diversissimi, trae Niccolò i particolari del suo quadro. Onde, in questo serrarsi del pensiero che teorizza e pone ordinatamente le sue massime, con tranquilla sicurezza, tu avverti, sempre, fluire nel fondo una realtà vivace e concreta, e senti riecheggiare, continuamente, la nota storica che si trasfonde senza scosse nell'affermazione incisiva e quasi autoritaria; e non è piú discernibile con esattezza qual sia la parte dell'esperienza e quale il sovrapporsi dell'immaginazione, né si può staccare la voce del mondo da quella della logica e poi dell'animo.

Ci è la freschezza e il vigore dell'azione minuta, colta nel vivo e fissata a volte in un'immagine, a volte sottilmente velata dal precetto rapido e chiaro; ci è la capacità di afferrare, degli eventi, i motivi dominanti e di analizzarli con serena cautela; e infine ci è la immaginazione, la quale, come gli ha permesso di concepire la possibilità del *Principe*, cosí ora, nel lavoro, gli consente di raccogliere tutte le notizie e le riflessioni sparse, di ricrearle in unità del tutto impreveduta, di trasformarle in nuova, se pur solo sperata, esperienza politica. E ti vien fuori la lotta politica, affermata con naturale sicurezza: lo Stato agisce e conquista e distrugge, senza dover render conto ad alcuno; esso è già il supremo valore. Gli manca ancora, per adesso, la pienezza di vita intima – quel suo continuo vivere nell'animo del popolo chiamato a crearlo ora per ora; è pertanto formale, come la lotta politica è soltanto esterna: ma intanto non ricerca piú al di fuori di sé le ragioni della sua esistenza. Non le ricerca nemmeno nel suo intimo: si trova effigiato nel suo momento di equilibrio, mai piú raggiunto, che non ricerca nulla e non ha bisogno di giustificazioni o di chiarimenti.

La creazione del solitario abitatore di San Casciano è assurda, poiché presuppone la possibilità di uno Stato forte là ove manca la vita sociale che deve sostenerlo: e qui infatti il Machiavelli, con strana contraddizione, non vede chiaro, lui che pure ha messo a nudo la miseria politica d'Italia [34], ma, per un altro verso, è un quadro perfetto, compiuto, a cui nulla si può aggiungere. È il prospetto rapido, ma formidabile, della storia italiana ne' suoi ultimi risultati, quali il Rinascimento li contempla; e se i determinati periodi non vi si possono ricercare, e se non è, il piccolo libro, fonte storica

particolare, vien in esso afferrato e svolto e condotto alle ultime conseguenze lo spirito che quei singoli momenti ha determinati e uniti nel suo progredire. Quel che mancava, a questa civiltà italiana, piú apparentemente, Niccolò l'aggiunge di suo: la milizia propria; ed è questo l'atto creativo in cui piú appare nella sua potenza di vita la sua immaginazione. E certo, se parziali riforme degli ordinamenti statali, se virtú d'uomo fossero bastate a salvare i domini italiani e la fortuna della civiltà nostra, nel *Principe* in effetto si ritrovavano le norme della salvezza.

Il ragionamento è serrato fino al penultimo capitolo: qui comincia già a trasparire piú immediatamente il sentimento, l'animo. Al termine del lavoro, il Machiavelli si trova dinanzi la fortuna; egli ha costruito, minutamente, parte per parte, il suo «castelluzzo»; lo ha corroborato di buone leggi e di buone armi, lo ha reso piú sicuro vietando l'inutile liberalità e la fiducia vana, piú trasparente del vetro; ma ora, proprio all'ultimo, sorge una domanda angosciosa: può l'uomo accogliere con fede e speranza l'ammonizione? O il destino vuole che anche essa sia vana? Quella forza oscura, cui nessuno fra gli storici ed i politici del primo Cinquecento sa ben figurarsi – or prospettandola come la logica stessa delle cose [35], or vedendola quasi inafferrabile costrizione esterna che vien dall'alto, e conduce le cose alla cieca, come vuole e dove spira –; quella forza per cui al presente l'Italia pare schiava e vituperata, e parvero precipitar «meravigliosamente» [36] le cose de' lombardi prima, de' veneziani e de' fiorentini poi, in che modo si ha da combattere, e da arginare, se pur è possibile por argine contro il fiume in piena?

In tale domanda è l'inquietudine dell'animo il quale, quando pure la ragione e la logica hanno mostra la via, rimane incerto, esitante se passar oltre, alla creazione definitiva, o sostar sulla soglia, frammezzo ai particolari; e, avvertendo la mancanza di un qualcosa, capisce di dover superare il passo di un balzo, senza piú misurar l'ampiezza del volo. Qui, per vero, è il momento drammatico di contrasto tra la finezza diplomatica, la quale ricusa di fare il salto, e, senza discutere il principio governatore del mondo, la fortuna, lo accetta implicitamente, negando il valore della regola generale e adattandosi alla frammentarietà, e la vigoria immaginativa che va innanzi, abbandonando un momento la logica e il calcolo, per giungere alla

creazione ultima. A questo punto il Guicciardini si arresta, pensieroso, e ti vien fuori in un sorriso tra malinconico e ammaliziato per avvertirti ch'è inutile insistere; il Machiavelli procede, e scrive la esortazione a liberar l'Italia da' barbari.

Con il capitolo sulla «fortuna», con il solo accenno a discutere il potere di essa, il dubbio angoscioso è già risolto, virtualmente: Niccolò si sofferma sulla discussione, accetta a malincuore per metà l'impero della dea sorta a vita in quest'ultima civiltà italiana: ma avverti come il suo raziocinare si svolga soltanto per assicurare al pensiero quella formale consistenza e possibilità pratica che, nell'intimo, è da tempo riconosciuta, e come il valore dell'attività umana sia già affermato[37]. La volontà logica, e il bisogno di convincere anche su tale punto il signore a cui l'opera è destinata, e la necessità di contrapporre un'affermazione precisa e chiara al vago pessimismo e all'indifferenza amorfa del volgo, non ultima causa di sventura, inducono il pensatore a precisare, anche qui, i limiti, ad analizzare, anche in questo luogo, il giuoco delle parti: ma l'animo è già innanzi, e si apre nell'ampia invocazione che scuota i dormienti e prepari la nuova grandezza d'Italia. Guardate come la digressione sulla fortuna perda quasi subito la rigidezza teorica nella vivacità di una similitudine, come si chiuda in un'immagine vigorosamente espressiva; lo schema astratto è travolto, prima, in quell'onda precipitosa del fiume gonfio e torbido, scompare, poi, di fronte alla figurazione quasi plastica della donna che si lascia battere, e si sottopone ai giovani: in questo trapassare inavvertito dal ragionamento all'immagine, dal concetto alla figura, dallo schema al quadro rapidissimo, è tutto Machiavelli, ormai dominato dalla sua immaginazione e dal suo animo. E sopraggiunge l'esortazione finale, implicita di già in quell'analisi, tra logica e immaginosa, della fortuna, implicita d'altra parte in tutto il trattato, dalla prima all'ultima deduzione, dal piú lieve annotare al piú deciso teorizzamento.

Poiché il solo concepire la possibilità di una ricostruzione statale in quell'aggrovigliarsi di eventi che sempre maggiormente palesavano le irrimediabili debolezze della società e della politica italiana, mostrando il vuoto in cui si erano plasmate le costituzioni principesche; e il perseguire questa possibilità, e il farla oggetto di razionale disputa, e il darle vita concreta, per entro alle sottigliezze dell'analisi – questo era già un'invocazione, tutta, era un appello commosso e tragico che rompeva la

chiusa cerchia del rilievo logico e vi trasfondeva la passionalità del sentimento, la trepidezza e l'inquietudine della speranza: e se, alla fine, la fede e l'implorazione piú non si contengono, ed erompono in una improvvisa concitazione, e si atteggiano in quell'Italia schiava, battuta e dispersa che chiede pietà, in ciò non è se non il definitivo esprimersi di quel mondo non logico, non intellettivo, che si è venuto svolgendo, per entro il mondo razionale, attraverso a tutta l'opera. Partito dalla realtà, e dall'accettazione della storia, Niccolò vi vuole tornare, apportandovi un nuovo germe di vita, quello ch'egli ha costruito trasformando la sua esperienza in capacità creativa, il suo ricordo – e classico e moderno – in rinnovato interesse politico: onde mondo logico e immaginativo e passionale, sicurezza di coordinazione e di rilievo, vigore di sintesi unificatrice, volontà di azione pratica, si compenetrano in una organicità tale, che non ne puoi staccare il minimo elemento, senza ch'essa ti si frantumi tra mano.

Da siffatta unità spirituale nasce il *Principe*. E come rapido, quasi febbrile e concitato è l'aprirsi della mente su quei vasti orizzonti sempre piú spazianti, come serrato il ragionamento, come intensamente drammatico il pensiero per il continuo lavorío di compenetrazione dei due mondi, il logico e l'immaginativo, cosí immediata, incisiva, vivacissima l'espressione formale.

Solo, i titoli dei vari capitoli sono in latino: avverti in ciò, nel persistere dell'abitudine curialesca, quasi l'inconscio bisogno di assestare e contenere l'impeto immaginativo nel limite pacato di una formula quasi solenne, austera per lunga consuetudine di scrittori. Niccolò non vuole, e lo dice a chiare note, far opera d'arte, né adornare il suo discorso con «clausule ampie o parole ampullose»: tale non è il suo scopo; egli vuol risvegliare sapienza politica, non finezza letteraria, convincere, non farsi applaudire, muover fortemente l'animo, non placarlo nella degenza dello stile. E pertanto è giusto incorniciare la trattazione nel grave assetto di forme cancelleresche: che ti devono dare un'impronta di serietà e di calma razionale al dettato, e contener la vivacità del sentimento, onde l'opera possa effettivamente divenire grata lettura ai governanti.

Poi, nel corso dell'analisi, parole latine, forme curialesche, espressioni che riecheggiano il diritto classico [38]: incisi lievi, tocchi in cui si potrebbe a tutta prima non scorgere se non la pedanteria, il sopravanzare di una vieta

consuetudine, e che invece ti portano nel ragionamento continuo la familiare dimestichezza delle lettere [39], e ti appresentano nel vivo Niccolò, il quale, nel comporre, si afferra immediatamente alla parola come gli riecheggia nell'orecchio dopo i lunghi conversari di molti anni con i colleghi di cancelleria e gli ufficiali della repubblica, e vi trasfonde la spontanea vivacità dell'animo suo. Ma, d'altra parte, è in questa forma il segno non cancellabile della tradizione, l'eco di una ampia e passata esperienza, onde, alcune volte, la parola latina ti par allargare, per cosí dire, i tempi del periodo, placarne la concitazione in guisa da introdurre con gravità il ricordo storico [40]; hai, ad un tempo, una familiarità disinvolta e la compostezza della tradizione, avverti che il pensiero, naturalmente immediato nella espressione, si contiene, per converso, nel limite di una forma decorosa e semplice. Come l'immagine classica si compenetra interamente nella esperienza dello scrittore, in modo da impregnare di sé la visione teorica che poi, a sua volta, infonde nell'immagine la sua vigoria di costruzione, cosí nella parola latina, buttata lí tra due frasi, avverti il compenetrarsi strettissimo del ricordo e del sentimento, della tradizione e della vita d'ogni giorno: onde quel suo carattere, tra familiare e contegnoso, tra immediato e riflesso, che ti raffigura bene il continuo giuoco alterno, ma sempre intimamente unito, dei vari momenti spirituali. Non sforzo, né ricerca: i motivi antichi e moderni di cui s'informano l'esperienza e la logica di Niccolò sono a tal segno inseparabili, che la parola, apparentemente antiquata, è a volte l'unica espressione in cui dirittamente e senza incertezze si possa atteggiare l'idea.

Ma ecco le forme dialettali appaiono a lor volta: alla espressione piú contegnosa succede la schietta parlata del popolo, vivacissima, fresca e rapida, com'è vivace e rapido il pensiero; alla compostezza tien dietro il momentaneo abbandonarsi dell'animo nella sua intimità. E poi il periodo si spezza; anacoluti fortissimi ti fanno stare, a momenti, in sospeso; trapassi da un soggetto all'altro, dal singolare al plurale, bruscamente: eppure il ragionamento ti appar sempre chiaro e serrato – poi che quel che ben è presente allo scrittore è il motivo fondamentale, non già il dettaglio, l'inciso, ch'egli ti presenta di scorcio, lasciandolo a volte incompiuto per riafferrarsi subito alla linea principale. Questa procede diritta; e hai il senso di quella chiarezza di visione prima, in cui si insinuano mano a mano questi particolari, accettati solo in quanto valgano a colorir meglio il pensiero

centrale, e poi lasciati a mezzo, se la loro finitezza disperda, anche minimamente, la potente unità della concezione.

In certi punti, nei momenti in cui la logica non riesce piú a fermare nella sua rigidità il sentimento, la forma si schiarisce d'un subito, o nell'ironia profonda, cosí fine e compiuta ch'è tutta racchiusa tra il soggetto e il verbo, e non bisogna di aggettivo alcuno per colorirsi[41]; o nella imprecazione dolorosa, che trae la sua concitazione e la sua forza da quattro participi su cui cade l'accento[42] – anche qui, la virtú artistica del Machiavelli sdegna l'aggettivo, l'ornamento, e forza la parola nuda e schietta a creare da sola l'immagine.

Si giunge cosí al capitolo ultimo, il quale, come racchiude e compie in sé il mondo logico e lo fa motivo di veemente esaltazione, cosí ferma nel suo iniziale senso di sbigottimento e di angoscia, e nel successivo, piú queto ordinarsi del periodo, e nella semplicità sacra dell'immagine biblica e infine nella preghiera rotta, quasi trepidante, spezzata in rapido interrogare – poi che la passione incalza –, il successivo trapassar dalla speranza alla tristezza, dalla fede allo sconforto, dalla calma alla concitazione, di che s'intesse il *Principe*. Il primo capitolo ha l'agilità scheletrica del sillogismo: ma questo si apre su orizzonti senza limiti con quell'apparire di ricordi divini; assurge alla commozione austera del monito religioso, quando lo scrittore si lascia riprendere dalla speranza, e solleva lo sguardo da quella sua Italia battuta e «stiava»; in ultimo i periodi incalzano, martellanti; l'immagine, un momento pacatasi nella serenità del ricordo biblico, ritorna veemente, con violenza tutta umana, a spezzare il periodo; finché lo scrittore non trova a concludere frase che sia a sufficienza incisiva, e ripara nel grido petrarchesco.

Cosí finisce il *Principe*: la immaginazione del Machiavelli ha creato il suo capolavoro. Piú tardi, essa creerà l'*Arte della guerra*: e si velerà allora di un melanconico raccoglimento in sé, poi che i principi non odono, e «stanno nel medesimo errore, e vivono nel medesimo disordine», senza ascoltare i moniti e la lezione delle cose[43]. Scrivendo il *Principe*, Niccolò ha fede: ora, non piú. Gli eventi che si sono svolti tra il 1513 e il 1519 gli hanno dimostrata l'inanità del suo sogno; Francia è ritornata nei piani di Lombardia, Lorenzo de' Medici a mala pena e con meschina azione è riuscito a salvarsi il ducato di Urbino: e il Machiavelli, senza pur giungere a vedere qual sia la vera debolezza della sua costruzione, del suo principato,

avverte tuttavia che non è attuabile. Egli attribuisce la colpa alla viltà dei principi [44], senza capire che la *viltà*, cioè l'incapacità, è in tutta la società italiana, quale è uscita dalla vita comunale, e non soltanto in un uomo. L'*Arte della guerra* si origina quindi nel venir meno della speranza: l'immaginazione si restringe nel suo valore intellettuale, smarrisce la passionalità della fede che guarda la realtà e la vuol mutare: il Machiavelli scrive «a soddisfazione di quelli che dell'antiche azioni sono amatori» [45]. Hai ancora la capacità di ricostruzione, manca la volontà dell'opera.

E pertanto nello stile stesso è qualcosa di pacato e di melanconico: nella costruzione della frase che si riallaccia piú strettamente alla precedente, nel giro alcune volte lento e raccolto del periodo [46], nel queto accento iniziale di un'immagine [47], hai quel senso nuovo di disinganno e di raccoglimento in sé; la stessa imprecazione contro i principi, nell'ampiezza architettonica del periodo compiutamente svolto e finito in ogni particolare, non ha piú la concitazione spezzata della breve rampogna ch'è nel *Principe* [48]. Piú forte ancora, nella *Vita di Castruccio*, tale abbandono e rilassamento nell'intimo di se stesso: guardate l'esordio lento, quasi solenne, del discorso di Castruccio morente [49]; e come nella continuità del periodo, mirabilmente costruito, si perda ogni veemenza passionale e non rimanga se non la melanconia dello sguardo al passato.

Man mano, lentamente ma senza interruzioni, il mondo immaginativo del Machiavelli rientra nel passato, perde il suo vigore di creazione, e assume foggia di capacità interpretativa: hai le *Storie fiorentine*.

Ma come nella sola visione di questo torbido passato si affievolisce quasi sempre la vera forza di Niccolò, la sua immaginazione; come la sagacia di analisi, la virtú logica sua, dovendosi contenere in sé sole, non giungono sempre alla finezza e alla stupenda perspicuità di rilievo della ricostruzione guicciardiniana: cosí, in luogo dell'incisivo e tutto teso discorrere del *Principe*, hai sovente la perfetta organicità del periodo, la continuità della frase, la discrezione della parola, polita e precisa – manca, il piú delle volte, quella capacità di forzar parola e costrutto nella rapida compiutezza dell'idea, ch'è nel *Principe*.

Nella sola rievocazione della storia italiana non è piú tutto il Machiavelli.

1. Cfr. la rapida e bella figurazione del CARDUCCI, *Dello svolgimento della letteratura nazionale*, in *Discorsi letterari e storici*, Bologna 1899, p. 153.
2. *Lettere familiari* (ed. Alvisi, Firenze 1883), III, del 9 marzo 1497.
3. *Lettere familiari*, XXXIII, XXXIV e XXXV. Il Valori e il Buonaccorsi gli ottengono trenta ducati d'oro. I suoi stenti finanziari li descrive egli stesso, *Legazione al duca Valentino*, lett. XIII, XIV, XXXVI, XXXVIII.
4. Tanto ch'egli stesso giudicava meglio mandarne un oratore «per bisognare uomo di piú discorso, piú reputazione, e che s'intendessi piú del mondo di me...», *Legazione al duca Valentino*, lett. XXXVII, del 14 dicembre 1502.
5. *Lettere familiari*, XXXII: «... a me pare... che voi non ne possiate fare iudicio cosí resoluto... come voi havete facto et prudentemente discorso che havete particolarmente tutto quello ritrahete, del iudicio rimetetevene a altri...»
6. *Ibid.*, CXXVIII, a Francesco Vettori, del luglio 1513.
7. «... due delle piú savie teste d'Italia...», VARCHI, *Storia fiorentina* (Milano 1845), I, p. 313.
8. [Questa caratterizzazione del Guicciardini era ingiusta ed erronea. Piú tardi ho mutata la mia opinione, la quale, al momento in cui scrivevo questo saggio, era ancora indebitamente influenzata dall'interpretazione del De Sanctis. Cfr. il mio articolo su *Guicciardini*, in *Enciclopedia italiana*, XVIII (1933), pp. 224-28].
9. *Discorsi politici*, V e VI, in *Opere inedite*, a cura di G. Canestrini, Firenze 1857, I, pp. 244-50.
10. *Ibid.*, XIII e XIV, in *Opere* cit., pp. 306-48.
11. Il Ferrari, che dice del Guicciardini: «Egli resta nel fatto, meravigliosamente descritto, accettato intellettualmente e non mai moralmente...» (*Corso sugli scrittori politici italiani e stranieri*, Milano 1862, p. 309), attribuisce questo atteggiamento a consapevole posizione critica – l'ironia del pensiero che domina i fatti e non vuol scendere tra essi per riformarli con la sua vivacità, ma cerca la liberazione da ogni turbamento: ed effettivamente molte volte messer Francesco par ridursi nella contemplazione per dimenticare la tristezza della vita e la miseria de' tempi. Talora è nell'analisi finissima un senso di rattenuto sdegno; tal'altra, un lieve smarrimento, una *discreta* amarezza. Ma, quasi sempre, egli, accettando intellettualmente il fatto, finiva col dimenticare in quello ogni altro motivo, e la sua stessa umanità; si acqueta nello stile della ricerca, senza piú accorgersi che qui è soltanto la liberazione dall'intimo tormento. E quindi egli non vorrà creare nulla di nuovo, essere *estravagante*; e si ridurrà al suo *particulare* e alla sua *discrezione*.
12. In ciò sta anche il profondo divario che corre tra l'analisi psicologica del Guicciardini e quella, pur mirabile e a prima vista non dissimile nell'espressione formale, dei grandi francesi del Seicento, La Rochefoucauld ad esempio, e dello stesso Montaigne. In questi, la capacità di approfondire i motivi umani viene, a sua volta, da un altro motivo umano, che le infonde quindi

quel senso di contenuta malinconia ond'essa rimane impressa: nel primo, molte volte, da un semplice motivo intellettualistico. I «Ricordi» non diventano «Massime».

13. Su Firenze: «Voi vi posavi qui col becco aperto | Per attender di Francia un che venisse | A portarvi la manna nel deserto...» (*Decennale primo*). «Onde che voi per fuggir tante doglie, | Come color che altro far non ponno...» (*ibid.*).

14. «Ma sarebbe il cammin facile, e corto, | Se voi il tempio riapriste a Marte».

15. VARCHI, *op. cit.*, I, p. 150. Sulla morte del Machiavelli cfr. P. VILLARI, *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi*, Milano 1897, III, p. 366; O. TOMMASINI, *La vita e gli scritti di Niccolò Machiavelli*, Roma 1883-1911, II, pp. 900 sgg. [Il candidato preferito al Machiavelli fu Francesco Tarugi, che pei due anni precedenti era stato il primo segretario degli Otto di Pratica, una carica poi abolita. Sulla morte del Machiavelli, cfr. ora R. RIDOLFI, *Vita di Niccolò Machiavelli*, Roma 1954, pp. 374 sgg.].

16. NARDI, *Istorie della città di Firenze* (Firenze 1842), l. VII, II, 77.

17. VARCHI, *op. cit.*, I, p. 245.

18. *Lettere familiari* cit., CLXXXI (di Fr. Guicciardini, 18 maggio 1521).

19. Sulla composizione de' *Discorsi*, cfr. VILLARI, *op. cit.*, II, pp. 272 sgg.; TOMMASINI, *op. cit.*, II, pp. 89, 144 sgg.

20. *Lettere familiari* cit., CXX e CXXVIII.

21. Con ciò non s'intende affatto che tutte le congetture del Machiavelli, in queste lettere, siano assurde o prive di base pratica: egli ha visto, molto spesso, piú giusto che non i suoi epigoni, anche tardi.

22. Ad es., capp. XXVI e XXVII del libro I.

23. *Discorso sul riformare lo Stato di Firenze*. Cfr. VILLARI, *op. cit.*, III, pp. 56 sgg.; TOMMASINI, *op. cit.*, II, pp. 200 sgg. [Cfr. ora RIDOLFI, *op. cit.*, pp. 275-77 e n. 28, pp. 450-51, dove è dato anche il titolo preciso dell'opera].

24. «... et est la nature de ce peuple d'Italie, de ainsi complaire aux plus fors» (*Mémoires*, VII, IX).

25. Cap. IX.

26. Su questo, come sul valore storico-politico del *Principe*, qui appena accennato, tornerò piú ampiamente in uno studio di prossima pubblicazione [è lo studio qui ripubblicato *Del «Principe» di Niccolò Machiavelli* (*N. d. E.*)]. Sullo Stato-opera d'arte si vedano, intanto, buone osservazioni in BURCKHARDT, *La civiltà del Rinascimento*, trad. Valbusa, Firenze 1921, I, pp. 1-174, e specialmente pp. 7, 16 sgg., 101 sgg.

27. *Discorsi politici*, VIII, in *Opere* cit., I, p. 264.

28. *Discorsi*, I, capp. IV, V e VI.

29. *Ibid.*, II, capp. III e IV.

30. Cap. XI, *De' principati ecclesiastici*: «Costoro soli hanno stati, e non li defendano...»

31. Su questo frangente della storia italiana, sulle combinazioni medicee e sulle loro ripercussioni nell'animo del Machiavelli, cfr. TOMMASINI, *op. cit.*, II, pp. 76 sgg.

32. L'aneddoto è riferito dall'ALVISI (*Lettere familiari*, introduzione, p. XIV).

33. Veramente, nel *Discorso sul riformare lo Stato di Firenze*, il Machiavelli ritorna un po' al Savonarola: quel suo insistere sulla necessità di riaprir la Sala, e di governare liberamente la città, riecheggia, in parte almeno, le note democratiche del 1495. Quella vaga fiducia nel popolo dei suoi giorni – sentimento oscuro, non coscienza critica – che gli permette di scrivere l'*Arte della guerra* (su ciò rimando allo studio già annunziato) [è ancora un rinvio allo studio *Del «Principe» di Niccolò Machiavelli* (*N. d. E.*)], e l'amore alla terra natia gli fanno in allora prospettare cose nuove, riconducendolo un po' a quella posizione di cui il *Principe* parrebbe la recisa condanna.

34. Cfr. *Discorsi*, ll. I, VI, XII, XVII, XXXVIII, XLV, XLIX; ll. II, XIX, XXX; ll. III, XXXI; *Arte della guerra*, ll. I e VII; *Decennali*; *Asino d'oro*, cap. V; *Istorie fiorentine*, l. I, XXIX: «i Veneziani... a discrezione d'altri, come tutti gli altri principi italiani, vivono»; *Lettere familiari*, CXXXI: «Quanto all'unione delli altri Italiani, voi mi fate ridere: primo, perché non ci fia mai unione veruna a fare ben veruno...»; e CXXXIV: «... noi altri di Italia poveri, ambiziosi et vili...» (del 10 e del 26 agosto 1513).

35. B. CROCE, *Teoria e storia della storiografia*, Bari 1917, pp. 215-16.

36. GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, VIII, III.

37. La discussione sulla Fortuna è già in effetto risolta prima, in un semplice accenno: «... questi nostri principi, che erano stati molti anni nel principato loro, per averlo di poi perso non accusino la fortuna, ma la ignavia loro...», cap. XXIV.

38. Cosí «iure hereditario», cap. XIX.

39. In cui essi appaiono di continuo, e sempre. Cfr. specialmente le lettere di Guicciardini, il quale le usa anche lui.

40. Cap. II: «Noi abbiamo in Italia, *in exemplis*...»

41. Cap. XI, *De' principati ecclesiastici*: «Costoro soli hanno stati, e non li defendano; sudditi, e non li governano: e li stati, per essere indifesi, non sono loro tolti; e li sudditi, per non essere governati, non se ne curano, né pensano né possono alienarsi da loro».

42. Cap. XII, *Di quante ragioni sia la milizia*...: «Et il fine della loro virtú è stato, che Italia è suta corsa da Carlo, predata da Luigi, sforzata da Ferrando e vituperata da' Svizzeri».

43. *Arte della guerra*, VII.

44. «Comincio hora a scrivere di nuovo, et mi sfogo accusando i principi, che hanno fatto tutti ogni cosa per condurci qui», *Lettere familiari* cit., CXCIX, a Francesco Guicciardini, nel 1525.

45. *Arte della guerra*, proemio.

46. «Dove pervenuti, e posti a sedere, chi sopra all'erba che in quel luogo è freschissima, chi sopra a sedili in quelle parti ordinati sotto l'ombra d'altissimi arbori, lodò Fabrizio il luogo come dilettevole; e considerando particolarmente gli arbori, e alcuno di essi non ricognoscendo, stava con l'animo sospeso». «Io pensava che fusse quello che voi dite, e questo luogo, e questo studio mi faceva ricordare d'alcuni principi del regno, i quali di queste antiche culture ed ombre si dilettano. E fermato in su questo il parlare, e stato alquanto sopra di sé come sospeso...», l. I.

47. «Ed io mi dolgo della natura...», l. VII.

48. Cap. XII: «Et il fine della loro virtú è stato...»

49. «S'io avessi, figliuolo mio, creduto che la fortuna mi avesse voluto troncare nel mezzo del corso il cammino per andare a quella gloria, che io mi aveva con tanti miei felici successi promessa, io mi sarei affaticato meno, ed a te avrei lasciato, se minore stato, anco meno nimici e meno invidia, perché contento dell'imperio di Lucca e di Pisa, non avrei soggiogati i Pistolesi, e con tante ingiurie irritati i Fiorentini; ma fattomi l'uno e l'altro di questi duoi popoli amici, avrei menata la vita, se non piú lunga, al certo piú quieta, ed a te avrei lasciato lo stato, se minore, senza dubbio piú sicuro e piú fermo».

[Mi sembra opportuno ricordare che nell'ed. Italia delle opere del Machiavelli (1813), come in *Le opere di Niccolò Machiavelli*, 2a ed., Firenze-Roma 1874, il brano sopra citato è edito come un sol periodo; mentre in *Tutte le opere storiche e letterarie di Niccolò Machiavelli*, ed. G. Mazzoni e M. Casella, Firenze 1929 e nelle piú recenti edizioni di A. Panella, I, Milano 1938 («I classici Rizzoli») e di F. Flora e C. Cordié, I, Milano 1949 («I classici Mondadori»), dopo le parole «meno invidia» v'è un punto fermo. Mi pare, tuttavia, che la nuova punteggiatura non muti né il senso, né la continuità, né l'armonia del periodo: il passo conserva interamente la sua aria di solennità e di riserbo anche con la nuova punteggiatura].

Del «Principe» di Niccolò Machiavelli
(1925)

Pubblicato in «Nuova rivista storica», IX (1925), pp. 35-71, 189-216, 437-73; diffuso come estratto, Società editrice Dante Alighieri, Milano-Roma-Napoli 1926. Tradotto in inglese, con alcune modifiche e col titolo *«The Prince»: myth and reality*, in *Machiavelli and the Renaissance*, London 1958, pp. 30-125.

I.

LA GENESI DEL «PRINCIPE»

Nei primi mesi del 1513, il Machiavelli, dolorante ancora per la breve prigionia sofferta[1], s'era ritirato nella villa sua, presso San Casciano, piccolo borgo sull'alto di un poggio, tra la Val di Greve e la Val di Pesa. Nella quiete solitaria del luogo, si placava, a mano a mano, il senso passionale di vita che gli aveva turbati gli ultimi giorni di pubblica operosità, e il pensiero, spogliandosi di ogni sentimentale partecipanza, acquistava piú chiaro rilievo, contenendo nei limiti precisi la nota umana. Firenze era ormai lontana, stagliata con le sue torri sul fondo velato del cielo, e a Niccolò era infine concesso di riguardare, con la serenità del critico, l'opera sua ed altrui, per lo innanzi vissuta, nel singolo momento, con la immediatezza dell'uomo di governo.

Vero è che, in un primo tempo, aveva egli cercato di sfuggire ogni preoccupazione che lo riportasse, sia pur da lungi, in quel mondo di cui gli rimaneva non lieto ricordo[2]; ma, siccome la natura non gli aveva concesso abito di mercante di lana, né sufficiente esperienza per ragionar sui guadagni e sulle perdite di un banco, gli restava o spegnersi nel silenzio, o ragionar dello Stato, creandosi quei «castelluzzi»[3], a cui lo avevano avvezzo lunghi anni di difficile attività. Spegnersi nel silenzio, il Machiavelli non poteva; e cominciò pertanto a meditar sulle operazioni politiche.

Nascono, in tal modo, i primi frammenti dei *Discorsi*[4]: lo sbigottimento e la disperazione che gli immiseriscono la quotidiana esistenza, Niccolò li tramuta, nel ricreamento spirituale, in esaltazione del passato, in ricordo vivacissimo di una virtú politica quale poi nessuno aveva potuto richiamare a vita. E le fastidiose giornate, trascorse tra i poeti d'amore e lo schiamazzare dei carrettieri, le urla de' giocatori di tric-trac e le liti dei boscaioli, si concludono nel subito affollarsi di figure d'altri tempi; la

stanza, in cui l'esule riveste gli abiti curiali, si apre su orizzonti non mai intravisti [5].

Né per semplice diletto umanistico il pensiero si concretava nella rievocazione di Roma [6]. Quello che al Machiavelli rimaneva, in quei giorni, unico motivo di conforto – la fede appassionata nello Stato forte e sano, permeato da vivaci energie, sorretto da valore di popolo –, e si acuiva nel recente disinganno, sí che la credenza sincera doveva contrapporre la sua teorica fermezza alla brutale lezione delle cose, non poteva trovare la sua espressione concreta se non nel richiamo di altri tempi. Un solo sguardo a Firenze, lontana tra il vaporar del tramonto, bastava per un'amara risposta: la salvezza, nemmeno quella, piuttosto simile a speranza che a sicuro convincimento, di cui abbisognava l'animo esacerbato, non era in questo paese.

Come non era nella storia d'Italia. Che se la vita comunale non appariva sempre al pensatore nella sua compiutezza e nel suo intimo svolgimento, pur tuttavia egli giungeva a scorgerne la debolezza ultima, la nullità dei risultati politici, come percepiva il disgregamento etico-sociale del tempo suo [7]; e l'unica fase della storia umana in cui si ritrovasse quel fluir di vita intima, ampia nei motivi e nel ritmo, onde lo Stato trova la sua grandezza, era il momento di Roma repubblicana. Qui il contrasto tra le classi, tra patriziato e popolo, ugualmente attivi e capaci, aveva determinato l'esistenza, di continuo gloriosa e vivace, dell'organismo statale, un'esistenza, cioè, quale l'antico Segretario dei Dieci si era potuto illudere di attuare per la sua città; qui solamente poteva rivivere, sotto forma di ricordo, quella volontà di rinnovamento a cui le condizioni dei tempi avevan tolto possibilità di speranza.

Tito Livio offerse le sue *Deche*, per accogliere in margine le prime, embrionali annotazioni, superbo elogio della vita politica, quale sorge in una società – non corrotta –, e cioè fiorente di energie collettive, il cui libero manifestarsi trascina seco l'evoluzione e il progresso degli ordinamenti statali.

Ma ecco che, nel pieno di siffatta ricostruzione, il Machiavelli s'arresta – e un'altra immagine si fa innanzi, a ricevere decisi lineamenti dalla meditazione solitaria: tra il luglio del 1513 [8] e i primi mesi del 1514 [9], vien fuori il trattato *De principatibus*, il nostro *Principe* nella sua pressoché compiuta fisionomia [10].

La frammentaria ricostruzione del mondo romano diviene organico, rapido, vivacissimo ritorno alla vita presente, in cui si profila, nel fondo, la figura, dura e fine, del Principe nuovo: il lavoro calmo, ancor sparso ne' particolari, si cambia in un immediato improvvisar di pensieri e di note, che dànno forma palese ad una concezione apparentemente opposta a quella che animava i frammenti lasciati in disparte.

Or questo trapassar dall'uno all'altro ragionamento non fu contraddizione, ma bene il definitivo risultato di un travaglio spirituale, lento e continuo, di cui si avvertono già le prime espressioni negli stessi abbozzi dei *Discorsi*.

Poiché non è difficile notare, nel I libro di essi, una incertezza, che, ignota ai primi capitoli ove tutto parla la gloria di un popolo forte, diviene a mano a mano piú appariscente, e si fa luce in considerazioni di diversa natura: passi interi in cui viene innanzi, per la prima volta, la virtú individuale, effigiata in massime, particolari e minute, opposte a quelle prime, che hanno l'ampiezza e il rilievo della vita collettiva, e si palesa una nuova analisi umana.

Non poteva infatti il solitario pensatore straniarsi troppo a lungo dalla realtà del tempo, che gli riappariva senza veli di retorica e senza occultamenti pratici nella sua debolezza insanabile: nella stessa ansia sua di rifugiarsi nel passato, per ricever nuovo vigor di vita, era giocoforza penetrasse la dolorosa esperienza attuale, che cominciava a rattenere la capacità creativa in limiti piú angusti, e il mondo antico doveva a mano a mano ritrarsi di fronte al mondo moderno, che incalzava per entro il colloquio ininterrotto con l'amico Vettori, riecheggiante con sempre maggior forza la commozione italiana del momento. Pertanto in queste stesse annotazioni a Livio si insinuano precetti, ove piú non è questione di Stato sano, ma di organismo corrotto; agli esempi classici si sostituiscono uomini ed eventi della storia contemporanea [11]: la vita politica si chiude nella virtú individuale, e, a momenti, la esaltazione di Roma è contenuta dall'amarezza del pensiero che, al disotto della grandezza antica, intravede la miseria, in mezzo a cui esso si forma [12].

Si maturavano adunque concezioni nuove; un mondo non ancora analizzato si veniva costruendo, sebbene incerto nell'inquadratura e nel profilo [13]; e solo rimaneva nell'ombra per quella che, infine, era umana necessità, a Niccolò, di salvarsi dal suo sbigottimento per entro il ricordo

d’una gloria passata. Se un rivolgimento psicologico, per qualsiasi evento, fosse avvenuto, allora il pensiero nuovo, ancor frammentario, si sarebbe ridotto in forma precisa e definita, interrompendo senza dubbi l’opera già iniziata dapprima.

E il rivolgimento si compié. Il profilarsi all’orizzonte di grandiose, se pur incerte, combinazioni politiche, di cui dovevano essere anima i Medici [14], la possibilità, pel nostro esule, di un ritorno alla vita attiva, alle cure di governo [15], che acuiva quel suo bisogno insistente e naturale di alzare la voce per mostrar le vie della fortuna politica ai possibili dominatori; tutto ciò, fuso in unico stimolo in cui piú non distingui il momento puramente utilitario da quello sentimentale, il motivo occasionale da quello connaturato nell’animo dello scrittore, fece sí che i pensieri staccati si precisassero, si raccogliessero intorno ad una direttiva fondamentale, si disponessero per ordine: in pochi mesi, il trattato, breve di mole, è compiuto. Un interesse pratico, immediato aveva potuto infine ridurre in organico insieme quei «castelluzzi», che altrimenti sarebbero rimasti ancora, e forse per lungo tempo, semplici frammenti sparsi in un’opera piú ampia [16].

Alla Repubblica succedeva il Principato; al popolo, capace di dettare i suoi voleri e d’imprimere nello Stato la propria orma, l’uomo solo con la sua individuale energia e con le risorse della sua abilità; alla considerazione, velata di nostalgico rimpianto, della gloria passata, il prospetto teorico della fortuna politica d’Italia.

1. P. VILLARI, *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi*, Milano 1912-143, II, p. 211; O. TOMMASINI, *La vita e gli scritti di Niccolò Machiavelli*, Roma 1883-1911, II, pp. 80 sgg.

2. *Lettere familiari* (ed. Alvisi cit.), CXXVIII. Le opere del Machiavelli sono citate secondo l’ed. Italia del 1813; solo per *Il Principe* mi sono attenuto all’ed. da me curata (Torino 1924). [Si sono uniformate le citazioni delle opere del Machiavelli, con la sola eccezione del *Principe*, a piú recenti ed accurate edizioni (*N. d. E.*)].

[Per utilità del lettore nelle citazioni dalle *Storie fiorentine* ho aggiunto all’indicazione dei singoli libri quella dei capitoli, nella numerazione data da P. Carli, nella sua edizione critica

dell'Opera (2 voll., Firenze 1927). Inoltre, per conformità all'uso moderno, ho modificato il vecchio titolo di *Ritratti delle cose di Francia* in *Ritratto di cose di Francia*].

3. *Lettere familiari* cit., CXX.

4. Sulla composizione dei *Discorsi*, cfr. VILLARI, *op. cit.*, II, pp. 271 sgg.; TOMMASINI, *op. cit.*, II, pp. 89, 144 sgg. Si può ritener per certo che, allorquando il Machiavelli pose mano al *Principe*, era in buona parte compiuto il primo libro dei *Discorsi*, e forse erano già scritti anche altri passi, di poi inclusi nei libri seguenti, mentre per il loro contenuto si ricollegano piú tosto al primo. Nel cap. II del *Principe* è esplicito il riconoscimento del lavoro già fatto: «Io lascierò indrieto el ragionare delle republiche, perché altra volta ne ragionai a lungo». Che i *Discorsi* poi non siano sempre ordinati da preciso e ordinato criterio logico (TOMMASINI, *op. cit.*, pp. 146-47) si vede ad evidenza da vari passi che sono staccati dai vicini capitoli: cosí quasi tutto il cap. XXIII del libro I sarebbe molto piú a posto nel libro III, accanto ai capp. X, XI, XII. L'esempio di Francesco I dimostra poi come questo passo sia stato scritto dopo il 1515, e quindi come anche i primi frammenti di *Discorsi* sieno stati ripresi e compiuti. [Negli ultimi anni il problema della composizione dei *Discorsi* è stato riesaminato da molti studiosi e posto in luce nuova. Si era sempre ammesso finora che le linee di apertura del secondo capitolo del *Principe* («Io lascerò indrieto el ragionare delle republiche, perché altra volta ne ragionai a lungo») fossero un riferimento ai *Discorsi*. Tuttavia, F. GILBERT (*The Composition and Structure of Machiavelli's «Discorsi»*, in «Journal of the History of Ideas», XIV [1953]) ha avanzato l'ipotesi che questo accenno si riferisse non ai *Discorsi*, ma al manoscritto, poi perso, di un'opera sulle «republiche», che Machiavelli avrebbe usato pei primi diciotto capitoli del I libro dei *Discorsi*. Quest'ultima opera, continua Gilbert, è, nella sostanza, un commento a Livio, che Machiavelli iniziò nel 1515, quando cominciò a frequentare gli Orti Oricellari, e che fu completato, nella sua struttura attuale, nel 1517. In seguito J. H. HEXTER (*Seyssel, Machiavelli and Polybius VI: the Mystery of the Missing Translation*, in «Studies in the Renaissance», III [1956]), prendendo come punto di partenza il capitolo II del I libro dei *Discorsi*, che rivela l'influenza di Polibio, ha sottolineato che Machiavelli non conosceva il greco e non avrebbe potuto aver conoscenza del VI libro delle *Storie* polibiane nella traduzione di Janus Lascaris prima del 1515. Da ultimo HANS BARON (*The «Principe» and the Puzzle of the «Discorsi»*, in «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance» XVIII [1956]) ha affermato che le linee di apertura del secondo capitolo del *Principe* furono aggiunte dopo la composizione di tutta l'opera, forse nel 1516, quando Machiavelli la dedicò a Lorenzo de' Medici. Secondo Baron, i *Discorsi* furono composti tra il 1515 ed il 1516. Il rapporto tra la composizione del *Principe* e quella dei *Discorsi* sarebbe, cosí, completamente rovesciato. Pure, malgrado le argomentazioni ingegnose e spesso sottilissime che sono state formulate, resto dell'opinione che le linee di apertura del secondo capitolo del *Principe* contengono un riferimento preciso ai *Discorsi*, che non

sono un'interpolazione successiva e che, in conseguenza, quando Machiavelli cominciò a lavorare al *Principe*, aveva scritto almeno una parte del primo libro dei *Discorsi*].

5. Lett. a Francesco Vettori del 10 dicembre 1513.

6. Cfr. R. FESTER, Machiavelli, Stuttgart 1900, p. 139.

7. Si veda, ad es., come egli giudichi Firenze: «La città di Firenze... è ita maneggiandosi per dugento anni... senza avere mai avuto Stato, per il quale la possa veramente essere chiamata republica» (*Discorsi*, I, XLIX e anche XXXVIII), o gli altri Stati italiani: «Pertanto dico che nessuno accidente... potrebbe ridurre mai Milano o Napoli liberi, per essere quelle membra tutte corrotte», I, XVII. In Napoli, terra di Roma, Romagna e Lombardia non è mai stato «alcuno vivere politico», I, XLV. Sull'Italia in genere: «Né vi fidate punto di quelle armi che voi dite che in Italia potrebbono un di fare qualche frutto, perché questo è impossibile»: *Lettere familiari*, CXXXIV (del 26 agosto 1513); e nella stessa lettera: «noi altri di Italia poveri, ambiziosi et vili...» Come pure: «Quanto all'unione delli altri Italiani, voi mi fate ridere: primo, perché non ci fia mai unione veruna a fare ben veruno...» (lett. del 10 agosto 1513, CXXXI).

8. Per questo probabile periodo d'inizio del lavoro, cfr. LISIO, introduzione all'ed. scolastica del *Principe*, n. tirat., Firenze 1921, pp. XVI-XVII.

9. Che il lavoro di ingrossamento e di finitura, di cui il Machiavelli parla nella lettera famosa del 10 dicembre 1513, non fosse ancor terminato nel gennaio 1514, lo dimostrano le parole del Vettori: «Ho visto i capitoli dell'opera vostra, e mi piacciono oltre a modo; ma *se non ho il tutto*, non voglio fare iudicio risoluto» (del 18 gennaio 1514, in VILLARI, *op. cit.*, II, p. 567). [Ma cfr. l'aggiunta alla nota successiva].

10. Non mi accordo, infatti, con il TOMMASINI nel ritenere che il trattato *De principatibus*, menzionato nella lettera al Vettori, non sia se non un abbozzo a cui successe nel 1515 la definitiva redazione (*op. cit.*, II, pp. 87, 89, 105). Le ragioni ch'egli adduce contro il LISIO (*Intorno alla nuova edizione del Principe di N. Machiavelli*, in «Rend. Acc. Lincei», 1900, pp. 322-23), non sono molto persuasive, e urtano contro argomenti storici troppo gravi per essere senz'altro trascurati (e su cotali argomenti si fondava appunto il LISIO nella prefazione all'ediz. critica del *Principe*, Firenze 1899, pp. LXII-LXIV). Non soltanto, infatti, mancano accenni relativi agli avvenimenti dell'estate del 1515, epoca in cui la seconda redazione avrebbe dovuto essere condotta, ma vi sono riferimenti precisi quali non potrebbero concepirsi se il Machiavelli avesse ripreso il suo lavoro dopo i primi mesi del 1515. L'accenno del cap. XI («... et ora uno re di Francia ne trema, e lo ha possuto cavare di Italia») non può spiegarsi se non con le condizioni dell'estate-autunno del 1513, condizioni che effettivamente spinsero poi Luigi XII all'accordo con il papa proprio nel dicembre, non mai con la situazione del 1515, quando Francesco I entrava in

lotta. Parimenti gli accenni del cap. XIII («il quale errore... è, come si vede ora in fatto, cagione de' pericoli di quello regno» e «di qui nasce che Francesi contro a Svizzeri non bastano») non possono essere determinati se non dalla situazione creatasi dopo la battaglia di Novara e sarebbero fuori di luogo nel 1515. Pure l'accenno del cap. XXI a proposito di Ferdinando il Cattolico («ha *ultimamente* assaltato la Francia») ci fa rimanere nel 1513, e non si potrebbe giustificare nel 1515. Infine, come avrebbe potuto il Machiavelli, in quest'ultimo anno, parlare di Luigi XII come di un re di Francia *presente* (cap. XVI), quando dal gennaio egli era morto? Si badi che non si tratta né di fatti né di uomini di secondaria importanza, di che il Machiavelli avrebbe potuto dimenticarsi: ma invece proprio di eventi sui quali stava continuamente ferma la sua attenzione. Egli avrebbe quindi senza dubbio modificato, se non il pensiero, almeno l'espressione, quando davvero avesse redatto una seconda volta la sua opera. E poiché egli indirizzava il *Principe* a un Medici, come avrebbe potuto dire – si *spera* –, parlando di Leone X, dopo due anni di pontificato e dopo che non soltanto per *bontà* si era segnalato, ma anche per intrighi politici continui? Nel 1515 l'espressione sarebbe stata evidentemente diversa; e mi pare che sarebbe stata questa una correzione abbastanza importante, per il Machiavelli vessato da una grande malignità di fortuna e desideroso di rientrar in servizio.

Per questi precisi motivi storici non credo possibile parlare di un abbozzo e di una seconda redazione. Che vi possano essere stati lievi ritocchi qua e là, ma senza un preciso criterio di riordinamento generale, è altra questione. E mi preme richiamare a tal fine un passo, che può offrire spunto a discussione: «Francesco Sforza, per essere armato, di privato diventò duca di Milano; e' *figliuoli*, per fuggire e' disagi delle arme, di duchi diventorono privati» (cap. XIV), dove questi figliuoli (leggi: successori) non possono essere che Ludovico il Moro e Massimiliano Sforza, il quale perdette lo Stato in seguito alla battaglia di Marignano (13-14 settembre 1517). Questo accenno ci condurrebbe dunque alla fine del 1515, a meno che non si voglia vedere nei «figliuoli» un'amplificazione puramente stilistica, e limitare quindi l'accenno, nella sua realtà storica, al Moro. Ma esso mi par cosí preciso, cosí insistente nella nota fondamentale «per fuggire e' disagi delle arme», quale non potrebbe darsi se i figlioli non avessero dato, tutti, effettiva prova di ignavia durante un ben determinato governo, cosí netto nell'affermazione finale, ove si parla di duchi, cioè di principi già riconosciuti sul trono, da indurmi ad accettare di preferenza la prima interpretazione. Né v'ha da meravigliare di una simile aggiunta, anche isolata, ove si pensi che essa cade proprio nei capitoli centrali del *Principe*, e viene a rafforzare il pensiero dominante del Machiavelli, la necessità delle armi proprie, e a confermare altresí col valore della vicina realtà storica i consigli che lo scrittore rivolge al principe circa la principale delle sue arti: nel capitolo, cioè, che piú d'ogni altro doveva essere presente al Machiavelli quando, nel 1515, egli vedeva in Lorenzo de' Medici, capitano generale della Chiesa, iniziarsi forse quel ravvedimento dei principi cotanto predicato da lui, ed era quindi tratto a insistere nei suoi consigli. Mentre d'altra parte

l’accenno a Massimiliano Sforza non è illogico, ove si pensi che il Machiavelli tien gli occhi fissi ai campi di Lombardia, e si ricordino i giudizi aspri che egli ne dà. (*Lettere familiari* cit., CXXIV, CXXXI, CXXXIII; cfr. il giudizio del Vettori, *ibid.*, CXXXII).

Si avrebbe cosí una aggiunta alla prima stesura, e, in conclusione, questo mi pare si possa affermare: che il trattato, composto tra il luglio 1513 e il gennaio-febbraio 1514, pur rimanendo immutato nella sua inquadratura fondamentale, dovette subire alcuni ritocchi, di cui oggi è difficile farsi un’idea prima. Cosí si spiegherebbero alcune lezioni piú secche e meno piene dei mss. Corsiniano e Gothano, che con avrebbero tenuto presenti i ritocchi successivi. Ma da ciò a parlare di un abbozzo e di una stesura definitiva ci corre assai; ed anzi io sarei propenso a credere che non molte, e soprattutto non gravi, fossero le correzioni posteriori al 1513, e ciò per le ragioni storiche dianzi ricordate.

La tesi poi ora sostenuta dal MEINECKE, *Anhang zur Einführung* nell’ed. del *Principe* e scritti minori, Berlin 1923, pp. 38-47, che il *Principe* del 1513 giungesse sino al cap. XI, e solo in seguito il Machiavelli aggiungesse le altre parti, sebbene ingegnosamente difesa, non mi pare si possa accogliere. A parte ogni altra ragione, il dubbio è risolto dal cap. III: «E se alcuni altri allegassino la fede che il re aveva data al papa..., respondo con quello che per me di sotto si dirà circa la fede de’ principi e come la si debbe osservare». Si rinvia il lettore, cioè, al cap. XVIII; e non si può vedere in questa fase una saldatura di fusione come al Meinecke pare quella del cap. X («e per lo avvenire diremo quello ne occorre»). Il Machiavelli, di fronte al quesito «el re Luigi cede...», risponde che non si deve lasciare seguir un disordine per fuggire una guerra; alla seconda obbiezione, che concerne la moralità del principe, risponde con preannunciare la trattazione che determini, non piú soltanto il modo di acquistare e mantenere i principati, ma anche il modo personale d’azione del principe. Il che significa dunque che già sin dal primo momento egli vedeva il suo *Principe* come poi lo svolse: accanto alla parte sui *principati*, egli meditava già quella sui loro personali condottieri.

Non si può infine vedere nei capp. XII-XIV una ripetizione del cap. X: quest’ultimo tratta soprattutto della costituzione di difesa, *quantitativa* per cosí dire; gli altri, della difesa *qualitativa*. Anche con le armi proprie non è detto che un principe possa sempre fare una *giornata*, se gli manca l’*abundanzia degli uomini*; e allora ecco i precetti per chi è costretto a chiudersi in una città forte. Nei capp. XII-XIV il motivo ispiratore è diverso. [Son tornato sul problema della composizione del *Principe* nel mio saggio *Sulla composizione de «Il Principe» di Niccolò Machiavelli*, in «Archivum Romanicum», XI (1927), pp. 330-83. In questo saggio, appunto, dopo un’ampia analisi, giungo alla conclusione (che modifica un po’ il punto di vista esposto di sopra) che il *Principe* fu scritto tra il luglio e il dicembre 1513, e che dopo questa data non vi fu alcuna

revisione né completa né parziale]. [Anche questo saggio sulla composizione del *Principe* è incluso nella presente edizione degli scritti machiavelliani dello Chabod (*N. d. E.*)].

11. Ad esempio, cap. XXVII che vive nelle figure di Giulio II e di Gian Paolo Baglioni.

12. Quale doloroso senso di sfiducia in un breve accenno che ti riporta da Roma antica all'Italia del tempo: «Ma quando o per negligenza o per poca prudenza e' (i Principi) si rimangono a casa oziosi, e mandano uno capitano (alla guerra), io non ho che precetto dare loro, altro che quello che per lor medesimi si sanno» (*Discorsi*, I, XXX)!

13. Nel cap. XIX del I Libro dei *Discorsi*: «Da questo piglino esemplo tutti i principi che tengono stato, ché chi somiglierà Numa lo terrà o non terrà secondo che i tempi o la fortuna gli girerà sotto; ma chi somiglierà Romolo, e fia come esso armato di prudenza e d'armi, lo terrà in ogni modo, se da una ostinata ed eccessiva forza non gli è tolto», si ha un primo accenno diretto ai Principi che sarà svolto nei capp. XIV-XXI-XXIV del nostro trattato. Cosí «e quando uno popolo si conduce a fare questo errore, di dare riputazione a uno perché batta quelli che egli ha in odio, e che quello uno sia savio, sempre interverrà ch'e' diventerà tiranno di quella città. Perché egli attenderà insieme col favore del popolo a spegnere la Nobiltà...» (*ibid.*, I, XL), dove par quasi di avvertir un preludio al cap. IX del *Principe*, pur preannunziato nel cap. XVI dei *Discorsi*: «... perché quello che ha per nimici i pochi, facilmente e sanza molti scandoli si assicura; ma chi ha per nimico l'universale non si assicura mai... Talché il maggiore rimedio che ci abbia, è cercare di farsi il popolo amico... Volendo pertanto uno principe guadagnarsi uno popolo...»; l'esempio del Re di Francia, qui addotto, tornerà nel *Principe*, cap. XIX, allo stesso scopo. E il Machiavelli stesso avverte questo mutarsi del suo ragionamento: «E benché questo discorso sia disforme dal soprascritto, *parlando qui d'un principe e quivi d'una republica*...» (*ibid.*, XVI). Sono insomma tutti elementi sparsi, ancor soffocati dalla voce viva del popolo e delle lotte di partiti, che tosto diverranno a loro volta motivo ispiratore di un nuovo teorizzamento in formazione: «Da tutte le soprascritte cose nasce la difficultà o impossibilità, che è nelle città corrotte, a mantenervi una republica o a crearvela di nuovo» (*Discorsi*, I, XVIII). Che il Machiavelli si ritraesse nuovamente dalla contemplazione di Roma nella società del tempo *corrotta*; che la sua esperienza e la sua immaginazione, dopo di essersi formate e svolte nella civiltà antica, si rituffassero nella vita presente, per motivi pratici e sentimentali: ecco il *Principe*.

14. Non mi accordo tuttavia col VILLARI (*op. cit.*, II, pp. 366 sgg.), che poi altri hanno seguito, il quale vuole identificare la causa pratica del *Principe* nel vagheggiato dominio personale mediceo su Parma, Piacenza, Modena e Reggio. Anzitutto l'ambizione di Giuliano e di Lorenzo era meno concreta, si perdeva ancora, nei momenti in cui fu scritto il *Principe*, nel vago e nell'indeterminato. Or si voleva fare di Giuliano un re di Napoli, sperando per Lorenzo niente di meno che l'intero ducato di Milano; ora, piú modestamente, si pensava ad alleanze matrimoniali, a

Piombino e a Siena (TOMMASINI, *op. cit.*, II, pp. 76 sgg. Cfr. PASTOR, *Geschichte der Päpste*, IV, I, pp. 54 sgg.). Giuliano stesso, di fantasia sbrigliata e mutevolissima, era cosí vario nei propositi che l'oggetto dei suoi desideri non si poteva determinare con sicurezza. Che se poi Leone X, sin dal luglio del 1713, poteva concepire la creazione di uno Stato per i nepoti nell'Alta Italia sulla base di Parma e Piacenza o Modena e Reggio (LUZIO, *Isabella d'Este nei primordi del Papato di Leone X*, in «Archivio Storico Lombardo», 1906, pp. 121 sgg.), non vuol dire che il Machiavelli ne avesse tale conoscenza da decidersi a scrivere proprio per quello scopo. La prima volta ch'egli si dimostrava consapevole di tali disegni è il 31 gennaio 1513 (*Lettere familiari*, CLIX), e i termini in cui si esprime dimostrano come la notizia appresa da «comune voce» non gli fosse per l'innanzi nota. In tutta la corrispondenza col Vettori di questi anni non v'ha altra traccia di un simile argomento; il che non sarebbe certamente successo se i due amici avessero avuto un sicuro fondamento di discussione. Si noti che il Vettori, parlando il 12 luglio 1513 (*Lettere familiari*, CXXVII) delle cupidigie nepotistiche del papa, il quale pensava «in ogni modo» di creare degli stati per i due nipoti, poco contenti di Firenze, non precisa nulla. «Non voglio entrare in considerazione quale stato disegni, perché in questo muterà proposito, secondo la occasione»; ed anzi l'azione di Leone X verso Parma e Piacenza egli la vede ispirata dal desiderio di «mantenere la Chiesa nelli suoi stati et preminenzie». A pena si accenna in generale alla possibilità che la Chiesa possa poi essere diminuita in favore dei Medici, ma senza che questo dubbio si concreti minimamente su Parma e Piacenza. Si rimane nell'indeterminato sempre. In conclusione sarei piú propenso a non voler identificare troppo le cause pratiche: basta quel non piccolo fermento degli animi, che procede da sí continui rivolgimenti; bastano le ambizioni, ancora non ben definite, dei due principi medicei, e la presenza di un papa «giovine, ricco et ragionevolmente desideroso di gloria... con fratelli e nipoti senza stato» (*Lettere familiari*, CXXIV) a creare il motivo occasionale. Sullo scopo pratico del *Principe*, cfr. ora MEINECKE, *Einführung*, pp. 31 sgg.

15. Ma esagera il DUBRETON che, vedendo nel *Principe* unicamente siffatto motivo utilitario, dice: «... il [Machiavelli] se fait alors professeur *d'inganno*. Enseigne au maître le moyen d'être plus sûremeut le maître, trahit ses compagnons, sa classe – exactement sa classe d'humble fonctionnaire mal payé –, bref, redemande à crever de faim avec honorabilité et décence» (*La disgrâce de N. M.*, Paris 19132, p. 190). Evidentemente nel *Principe* v'è qualcosa di piú che non la semplice petizione di un funzionario disposto «à crever de faim»!

16. Il VILLARI (*op. cit.*, II, pp. 366 sgg.) ha bene lumeggiato questa genesi spirituale del *Principe*, avvertendo pure le interferenze con i *Discorsi* (*ibid.*, pp. 271 e 363); ma esagera poi nell'affermare che, se il *Principe* si fosse perduto, lo potremmo ricostruire per intero (cfr. anche FESTER, *op. cit.*, p. 134). Se il Machiavelli non contraddiceva a se stesso, trapassando dai *Discorsi* al *Principe*, ciò non vuol dire che il suo pensiero non si sia svolto in modo diverso nell'una e nell'altra opera: i

particolari comuni non devono far dimenticare che l'inquadratura generale è differente, e non poco. Vi è d'altra parte la tendenza, nella critica recentissima, da parte dei piú valenti studiosi (MAYER, ERCOLE, MEINECKE), a vedere nelle due opere il comune fondo, la *virtú* che si ordina variamente in rapporto alla *materia* del soggetto, di guisa che l'ossatura sarebbe sempre identica. Concezione che si sostituisce, giustamente per un lato, a quella molto sfruttata dell'antinomia *Principe-Discorsi*, malamente interpretata per il passato. Senonché essa assume talora un carattere troppo astratto e rigido. Sia pure la *virtú* individuale a base anche della repubblica; sia pure essa la necessaria suscitatrice di ogni energia; e si divida in un primo e in un secondo grado; non resta meno che, nell'un caso, la forza della vita collettiva, la *virtú* delle membra, la involge in sé, mentre, nell'altro, si mantiene con assoluta rigidezza il carattere individuale. E siccome il Machiavelli non era un astratto teorico che svolgesse or in un senso or nell'altro un concetto sin dall'inizio formato di tutto punto, ma un politico e un uomo di passione che le idee veniva a mano a mano sviluppando e determinando in strettissima connessione con le attività, le speranze, lo scopo pratico dei diversi momenti, cosí rimane da vedere quale differente contenuto debba necessariamente ritrovarsi in un criterio apparentemente identico, e quindi come la *virtú*, in relazione a questa vita intima dello scrittore, o perda il suo carattere individuale e riviva nella massa, o costituisca invece, nella sua manifestazione personale, l'unico punto di riferimento. Or un diverso orientamento della vita intima, e quindi del pensiero del Machiavelli, nelle due opere, non si può negare. Il che non vuol dire che l'autore dei *Discorsi* sia un democratico nel senso moderno, poiché egli osserva questo fluire di vita collettiva non tanto dal punto di vista e nell'interesse particolare de' vari gruppi, quanto da quello generale dello Stato, cioè del governo (l'osservazione, molto acuta, è del MEINECKE, *Die Idee der Staatsräson*, München-Berlin 1924, p. 40): e in questo, anzi, è la vera e profonda continuità del pensiero del Machiavelli. Ma semplicemente che la vita politica assume, nel commento a Livio, una ampiezza ed una forza di motivi sconosciute al *Principe*, sorpassanti infine lo stesso schematico concetto di *virtú*, che invece ha il suo pieno rilievo nel piú breve trattato.

II.

L’«ESPERIENZA DELLE COSE» OFFERTA DALLA STORIA D’ITALIA

I Signori e gli stati regionali.

Veramente, il principe era la suprema creazione, a cui fosse pervenuta la storia italiana [1].

Non già che d’un subito il dominatore avesse ottenuta la *plenitudo potestatis*. Questo era stato l’epilogo; ma prima, e per molta parte ancora del secolo XIV, un lungo, diuturno travaglio aveva contrassegnato la vita de’ governi signorili, travolti spesso in contese aspre, anche se non rivelate dal cozzar dell’armi, il cui fondo era determinato dalla resistenza degli antichi gruppi dirigenti, volti a difendere gli ultimi avanzi della loro signoria. Dapprima semplici duci di partito, a cui gli uomini della fazione affidavano la dittatura per salvare se stessi, i Signori erano apparsi tosto come i salvatori della borghesia cittadina, la quale, costretta a rinunziare alla sua piena padronanza, per la incalzante pressione delle classi minori, per la necessità di trovare rimedio alla guerra civile e al dissesto finanziario, per il bisogno di assicurare la vita e la proprietà, minacciata, quest’ultima, in particolar modo nel contado, quotidianamente devastato, or da questi or da quei fuorusciti; forzata, dunque, a chiedere l’intervento definitivo nella vita pubblica di uomini, che a volte rafforzava la potenza economica, a volte il favore delle plebi, rurali o cittadine, a volte i feudi e l’armi, a volte, infine, tutti questi motivi insieme, aveva tuttavia cercato di salvare quanto piú le era stato possibile della sua pristina autorità [2].

Ne derivava quell’attaccamento caratteristico alle vecchie istituzioni municipali, che permanevano, anche se ridotte a pura forma [3], quasi a significare il contrasto degli animi, esitanti tra le velleità di governo, il desiderio di ordine e di pace, e il malumore, a volte crescente sino a provocare l’opposizione, verso il dittatore che si permetteva di comprimere

la libertà cittadina[4], di richiamare i banditi, di tentar la pacificazione delle parti, di aprire i Consigli cittadini agli uomini del contado[5], di riordinare gli estimi e le imposizioni[6], seguendo in ciò i dettami logici della ragion di Stato a lui propria.

Non appena quelli che avevano tenuto il Comune si accorgevano della gravità della loro rinunzia, e vedevano sfasciarsi a mano a mano gli ultimi baluardi del passato predominio, cercavano di ritornare all'offensiva, ne' modi in cui si poteva, insidiando tenacemente, se pur senza fortuna, quel governo ch'essi avevano pur creato: donde uno svolgimento storico, pieno di apparenti contraddizioni, come quello in cui i primi fautori del Signore divenivano, dopo un breve tempo, i suoi nemici, e gli antichi avversari, gli esuli del giorno innanzi, si costituivano guardia del corpo di chi, forse in un'ora lontana, li aveva dispersi per le campagne. Colorivano variamente un siffatto contrasto motivi sentimentali e religiosi, sí che talora a difendere la stanca società comunale sorgeva l'uomo di Chiesa[7]: lo rendevano acuto, in certi momenti, le particolari condizioni esterne, che determinavano un rincrudimento nella pressione tributaria e una maggior severità di polizia da parte del Signore, a tutto danno de' suoi mal domi sottoposti; lo prolungava, infine, in alcuni luoghi, la debolezza del dittatore, incapace e di un atto di forza e di un sapiente armeggio diplomatico.

A mano a mano, tuttavia, l'opposizione diveniva piú fiacca, si perdeva in minute schermaglie, si riduceva nelle lagnanze e ne' mormorii: la necessità di un potere forte che tenesse sicure le strade, tutelasse le proprietà e aprisse, con le sue conquiste, piú ampi sbocchi al commercio e nuovi centri di rifornimento annonario, premeva, ed il Signore, forte dell'appoggio della plebe cittadina, come delle masse rurali a cui infine porgeva aiuto, forte anche dell'indecisione e delle contraddizioni de' suoi avversari, veniva raffermando definitivamente il suo potere, dandogli altresí, per mezzo del vicariato imperiale, una base di diritto non piú soggetta puramente alla volontà dei cittadini.

E cosí, in sulla fine del secolo, si creava il Principato, ormai anche formalmente riconosciuto, e sanzionato dal suggello imperiale[8]: nel che si affermava non solamente un altro principio di diritto pubblico, ma anche in certo modo il carattere regionale, non piú cittadino, del dominio, e si riconosceva ad un tempo la vittoria del dittatore interno e la conquista del condottiero. Al Signore cittadino si sostituiva il Signore territoriale[9].

Era questo il legittimo riconoscimento dell'opera svolta, attraverso parecchie generazioni, dai piú abili e forti dominatori, i quali avevano tosto indirizzato il loro animo verso sogni espansionistici, richiesti, per una parte, dagli interessi economici delle stesse città soggette, ma imposti pure dal personale vantaggio. Un dominio ampio significava, per il signore, la possibilità di annullare virtualmente le varie opposizioni cittadine, svolgentisi ciascuna per conto proprio, prive di legami, animate da gretti sentimenti campanilistici, tutte, quindi, destinate ad essere contrapposte l'una all'altra; nel mentre egli – il Signore – si sarebbe quasi posto al di sopra di ognuna delle città, che singolarmente lo eleggevano, per il fatto di essere padrone delle altre. Bergamo e Pavia, oltre che ad accrescere la generale potenza de' Visconti e a soddisfare la ambizione loro, grande come quella di tutti i giovani condottieri di masse, servivano altresí a rafforzare il loro governo in Milano; e non soltanto la volontà di costituire un forte nucleo per isventare i pericoli esterni determinava la politica signorile di conquista o di accrescimento pacifico. Il vigoroso rigoglio della vita nazionale diveniva motivo incitatore di espansione alleandosi con il personale interesse de' dominanti.

Si costituivano pertanto, piú o meno rapidamente, alcuni ampi dominî, specialmente nella valle padana, in cui si poteva scorgere l'inizio dello Stato regionale. La costituzione di una burocrazia, a volte veramente notevole per la sua forte struttura; le riforme economiche, giuridiche, fiscali, a cui tutti i Signori attendevano, con varia abilità e misura, ispirandosi a criteri abbastanza generali e atti a riordinare veramente il complesso del dominio; e il rifluire, sempre piú intenso, dei poteri e delle prerogative nelle mani dell'amministrazione centrale costituivano per vero i primi inizi di un organamento politico unitario, che veniva in special modo rafforzato con l'estendere le leggi da una città all'altra, col promulgare decreti, sempre piú numerosi, le cui norme erano applicate ovunque, formandosi cosí lentamente un corpo di diritto comune al di sopra dei vari diritti municipali tuttora imperanti nelle singole località. Di piú, in siffatto processo di unificazione, si veniva delineando già la supremazia della città in cui aveva la sua prima base il Signore: essa, che vedeva alcuni dei suoi statuti estesi alle minori parti del dominio[10], diventava a mano a mano la capitale, il centro politico-economico intorno a cui si voleva raggruppare il tutto, con un tentativo di assorbimento e di centralizzazione, necessario al

signore per costituire il blocco compatto, mosso da un'unica volontà e capace di reggere ad ogni urto esterno.

La scissione interna.

Senonché, un tale movimento, che, riuscendo, avrebbe effettivamente condotto allo Stato unitario nel senso moderno, era destinato a fallire per buona parte. Non che l'apparente unificazione non si raggiungesse, attraverso una amministrazione sempre piú uguale e ordinata; ma, nel fondo, le cose andavano in modo diverso.

I contrasti e le rivalità economiche, se potevano cessare all'estero, dove l'affinità di interessi bancari-commerciali e le particolari condizioni create ai *lombardi* di oltremonte, in lotta spesso con le popolazioni indigene, avevano da tempo determinato l'unione dei mercanti – la sola unione italiana vera e duratura di questi anni [11] –, rimanevano ben forti all'interno dei singoli dominî, particolarmente nei riguardi del commercio medio e dell'industria artigiana, lottanti, in ogni singolo luogo, contro la concorrenza delle città vicine, quasi sempre impegnate in lavorazioni similari. Essi trovavano un'altra profonda ragione nelle diuturne contese per il possesso della terra, a cui pareva legata la vita di ogni comunità, nemica pertanto del forestiero, che divenisse proprietario entro i confini della sua giurisdizione, e continuavano ad infirmare gravemente il tentativo de' Signori, i quali, mirando all'unificazione e al livellamento, si trovavano ancora di fronte un altro elemento di disuguaglianza, i *gentiluomini*, cioè la feudalità, sempre forte in molti luoghi, specialmente nelle regioni montuose della penisola [12]. Rendeva poi quel tentativo pressoché disperato il persistere dello spirito cittadino, radicato a tal segno, da insorgere alla minima scossa [13]: quello spirito esclusivistico, contessuto di motivi economici e sentimentali, fondato sul contrastare di interessi artigiani o commerciali o agricoli, sull'odio persistente contro i nemici di ieri, sul ricordo tenace della pristina autonomia, che non doveva svanire se non in età molto recente.

Lo stesso tentativo di trasportare leggi e regolamenti da una città all'altra si limitava soprattutto alle norme del diritto penale e procedurale [14], senza riuscire a divellere quella parte del diritto, annidata tenacemente nelle consuetudini e negli statuti, ove si palesavano la divisione e l'ostilità

vicendevole dei Comuni; e cosí continuava ad esser sancito, nella legge, lo spezzettamento iniziale su cui era sorto il governo nuovo [15], che cercava di vincere gli ostacoli asprissimi, combattendo, per mezzo dei giuristi, contro il diritto consuetudinario [16], elemento profondo di disunione.

Ma soprattutto la persistente frammentarietà del dominio trovava la sua espressione nello stato d'animo degli uomini delle minori città contro la capitale: questa tendeva ad imporre, dietro alla personale supremazia del signore, la sua egemonia, sotto a cui sarebbero state ridotte ad un unico livello tutte le tradizioni particolari; quelli riaffermavano sdegnosamente la propria indipendenza, che cedeva soltanto dinanzi alla persona di colui che dominava, accettando unicamente la sua superiore, individuale autorità [17].

Lo Stato regionale diveniva, dunque, tale nel Principe, unico sovrano di un ampio territorio, le cui membra, per quanto raccostate, serbavano tuttavia, ciascuna, il proprio carattere: *il dominio era essenzialmente personale*.

La mancanza di unità morale.

Ciò era d'altra parte perfettamente logico in quest'epoca di transizione e di faticoso allargamento dello Stato cittadino. Ma, per ovviare ai pericoli evidenti, che da un tale individualizzarsi dello Stato derivavano all'intero dominio, sarebbe occorso in allora una viva forza spirituale, che potesse conciliare in sé gli animi divisi sul terreno pratico, una fede profonda in cui gli uomini potessero rinvenire un motivo non precario di concordia e di comunanza. Sarebbe occorsa, per togliere quanto di troppo limitato e di immediato era nel Principe, la forza potente di una tradizione che avvolgesse la figura del dominatore nella sua continuità, sí ch'egli apparisse quasi frammento di una ininterrotta esistenza storica, quasi parte di tutto uno svolgimento originatosi in un ormai mitico tempo, lontano tanto, da coincidere con il primo fiorire della vita del popolo, indissolubilmente legato alla dinastia dei suoi condottieri.

Tale era appunto l'anima profonda della monarchia francese, creata «nelle proprie viscere» dei popoli [18]: di quella monarchia che recava in sé le stimmate della passione nazionale, vivificatasi la prima volta nel mondo cavalleresco e nella *Chanson de Roland*. Il re era il sacro discendente di

coloro che avevano guidato la Francia nelle lotte antichissime; era l'anello di una lunga catena; era il custode anzitutto delle memorie e della gloria francese: e la sua persona si faceva innanzi in uno sfondo animato ancora dalle figure del passato. Egli scompariva nella *Royauté*[19].

Tale forza spirituale non ebbero le Signorie italiane.

Quando, nel 1272, i cittadini di Milano sotterrarono i resti dell'antico campanile distrutto da Federico Barbarossa, i grandi massi su cui una volta avevano seduto per l'*Arengo*, innanzi la chiesa cittadina[20], in quell'ora essi allontanarono da sé il mondo vivo ed eroico della loro tradizione municipale, rinunciando al ricordo delle lotte passate e della libertà conquistata a prezzo di sangue, alla memoria delle sofferenze e de' trionfi, alla tradizione prima, che da quelle macerie parlava al cuore degli uomini. Erano i giorni in cui si preparava la Signoria viscontea!

Or quale lievito sentimentale apportavano i nuovi padroni, che avrebbe potuto nell'animo de' sudditi ricrearsi in passione e speranza e fede? Quali accenti potevano essi rinvenire per iscuotere l'animo di quelli ch'erano tanto stanchi e affamati di pace? Quali accenti, per ispirare alla moltitudine, non solamente l'amore del pane e dei giochi, ma anche la commozione e la fede, che solleva, nelle ore gravi, la coscienza umana e fa avvertire alle masse la necessità di una lotta senza quartiere?

Quali memorie potevano ricordare al popolo coloro i quali uscivano dai ranghi dei cittadini, o da una casta feudale per lungo tempo avversata?[21]. Quale tradizione, quale gloria rievocare, in cui i sudditi sentissero la loro anima entro a quella degli antenati? Che fede apportare, essi non unti dal Signore, non sacerdoti di Dio, non sacri per volontà divina?[22]. Quella, forse, contenuta nei diplomi imperiali ogni momento sollecitati?

Troppo misera era la religione che ispiravano, perché il popolo si scuotesse; e non è da stupire se, proprio in Milano, nella capitale del piú forte tra gli Stati signorili, scarseggiassero quei carmi popolari, frementi ira di parte, in cui palpita l'anima fortemente scossa. La commozione era dileguata ormai, né vi era chi la potesse risuscitare; i malumori della borghesia comunale erano le ultime voci rabbiose di un passato rapidamente declinante, travolto dall'irrompere di un nuovo ordine di cose: all'ardore della lotta subentrava l'amor della quiete e del tranquillo lavoro.

Era molto stanca, la moltitudine; chiedeva ora la sicurezza, nel contado e lungo le vie, dei beni e delle persone. E il signore poteva darla; ma non già

una passione piú forte, che sostenesse anche quella lassitudine, e la rendesse capace di un risveglio; non una parola che placasse lo smarrimento dell'animo e lo risollevasse in alto.

Una grande tradizione, una grande anima per lo Stato, il Medioevo italiano non l'aveva potuta offrire, se non nelle ristrette glorie municipali; sí che, quando gli uomini dovevano ricorrere al passato per riafferrarsi a qualche memoria, per ricercare un lontano vincolo d'unione, nessuna figura si faceva innanzi, se non forse quella di un imperatore, divenuto simbolo di grandezza[23]. Nessun ricordo di stirpe si offriva a raccorre in sé la commozione popolana, costretta a volgersi fuori della sua intima vita. Quando la fede comunale venne meno, e l'impero e il papato non furon piú in grado di sorreggere questa vita spirituale del popolo, essa precipitò, e s'infranse.

Si proveranno a risuscitarla gli umanisti, che vanno in traccia di una tradizione per il Signore a cui devono gli ozi letterari; e come in tutte le età, in cui la forza e la spontaneità del sentimento s'illanguidiscono, ond'è impossibile ritrovare, nella propria vita e nella propria coscienza, il lievito spirituale di cui s'informi l'azione; come in tutte le epoche in cui vengono meno la passione e la commozione politica della folla stanca di se stessa, cosí nel Quattrocento si vanno a rintracciare tra le rovine di un altro mondo i fondamenti alla gloria del tempo, costituendo una fittizia religiosità, che non sarà mai capace di scuotere le intime fibre della nazione, quando si renda necessaria la lotta.

In tal guisa la sconnessione profonda dei dominî signorili non veniva signoreggiata da un'anima interiore, per cui i sudditi, anche mantenendo i loro caratteri particolaristici, avvertissero tuttavia un motivo di unione fortissimo e non pregiudicato dalle variazioni di una vita umana: gli sguardi rimanevano fermi sulla figura del dominatore in cui si accentrava tutta l'unità. Ma se per avventura egli scomparisse, o paresse sopraffatto da forza esterna, allora lo Stato regionale si spezzava, né valeva l'ordinamento unitario amministrativo a tenerne insieme le membra; queste si disarticolavano l'una dall'altra, e succedeva l'anarchia, sino a che una nuova «virtú» di sovrano non sopraggiungesse a rimettere l'ordine, a ricongiungere le fila spezzate. Il disordine del ducato di Milano alla morte di Gian Galeazzo e di Filippo Maria dimostra come il piú *moderno* e organico degli Stati italiani fosse in realtà minato nelle sue basi[24].

L’infiacchimento della coscienza politica e la figura del dominatore.

Il Principe rimaneva dunque l’unico punto fermo, su cui poggiava la vita regionale; e a ingigantire il rilievo della sua individualità, sopravveniva un altro fatto di enorme importanza: il progressivo esaurimento della capacità politica delle classi comunali. Poiché, se l’aver rinunziato al libero reggimento per affidare autorità dittatoriale ad un capo partito, significava già un affievolirsi della volontà e della coscienza politica negli uomini, i quali avevano lungo tempo difeso gelosamente le proprie prerogative e l’autonomia del loro governo [25]; se un tale infiacchirsi delle classi dirigenti aveva prima fatto invocare disperatamente la pace, possibile soltanto per opera di un re, «unum proprium et naturalem dominum qui non sit barbarae nationis et regnum eius continuet naturalis posteritas successiva» [26]; se, dunque, le signorie avevano dovuto il loro trionfo proprio al declinare della *virtú* politica nella società comunale, la loro opera veniva a determinare con impressionante continuità un ulteriore e definitivo annientamento della coscienza popolare.

Sorti dapprima come capipartito, tra una classe che si piegava bensí ad accettare una guida unica, ma non deponeva ancora interamente le sue velleità di preminenza, in una posizione, dunque, quanto mai precaria e malsicura, i signori, mossi dal desiderio di rendere stabile e perpetuo il proprio dominio, avevano dovuto immediatamente cercare di tenere a freno quelli stessi che li avevano scelti, e che potevano costituire una continua minaccia del loro potere; e si trovaron d’accordo, in questo, non soltanto con le mire del partito messo al bando, ma anche con un movimento piú forte e profondo, che saliva dalle plebi rurali e cittadine, entrambe oppresse dai ceti per l’innanzi dominatori. I fuorusciti ritornavano in città, costituendo per il signore una vigorosa arma di offesa contro i grandi elettori del giorno innanzi. Ma se un tale fondamento serbava pur sempre un carattere partigiano, onde a sua volta sarebbe potuto divenire, prima o poi, pericoloso per il governo dittatoriale, non appena la fazione avesse ritrovato tutte le sue forze, o si determinasse qualche nuovo motivo di attrito, ben altra base offrivano le masse, non capaci da sole di una lotta decisiva, e quindi costrette sempre a cercarsi un capo, ma adatte invece per tener fermo, sotto una guida ispiratrice, il comune nemico, l’antica classe dirigente [27].

La politica signorile si volgeva pertanto, da una parte, a ricercare il favore della moltitudine dispersa nelle viuzze cittadine o tra i campi: compito non molto difficile, poiché essa chiedeva soprattutto pane e tranquillità, e potevano bastare riforme tributarie o efficaci misure poliziesche o accorti rifornimenti di grano nei tempi di carestia; dall'altra, a distruggere, o almeno a trasformare compiutamente, le istituzioni giuridico-politiche in cui si trincerava la classe dirigente dell'antico Comune. La revisione degli estimi e delle prestanze [28], la lotta contro i privilegi tributari delle classi elevate, che si cercava ora di sottomettere a piú larghe contribuzioni [29], una piú rigida tutela della giustizia facevano del signore l'amico della moltitudine [30].

D'altra parte, un abile e pertinace lavoro svuotava a poco a poco le società delle *arti* del loro contenuto politico, trasformandole e annullandone la pericolosa potenza [31], comprimeva sino alla rovina le organizzazioni politiche della borghesia cittadina, riduceva sempre maggiormente il valore dell'ordinamento municipale, formalmente sopravvivente, a quello di una semplice amministrazione interna, quando proprio gli ultimi repubblicani si aggrappavano a que' ruderi come a suprema trincea di difesa.

Una siffatta pressione dall'alto, e la naturale stanchezza dopo le lunghe guerre civili, e il bisogno di quiete per attendere alacremente ai commerci ed alle industrie o per salvarsi dalla rovina economica, determinavano il lento smarrirsi della coscienza politica in quei borghesi, che, combattuti, sia pure in larvate forme, dai signori, serrati dalla massa ostile formicolante in basso, rinunciavano al loro passato, chetando le loro energie irrequiete nelle occupazioni, paghi ormai soltanto di mantenere la propria fortuna sociale. Accresceva il disgregamento politico dell'antica classe dominante l'allontanarsi di molti dei piú ragguardevoli uomini, che entravano nell'amministrazione signorile [32], o venivano chiamati, nei ranghi della diplomazia o dei Consigli principeschi [33]; onde, se non si riusciva ancora, in tal modo, a creare l'unità intima dello Stato, si distraevano ragguardevoli forze dalle schiere dei primitivi ceti di governo. Lo aggravava il prevalere del mercenarismo militare, che, se era stato esso stesso per buona parte una conseguenza, non la meno grave, della stanchezza morale delle classi comunali e dell'avversione, rare volte superata, dei borghesi per un esercizio in cui si perdeva inutilmente il tempo prezioso da destinare ai traffici, e infine dell'avvento di governi dittatoriali, veniva a sua volta ad

accelerare il dissolvimento politico della società cittadina, offrendo ai Signori un'arma indipendente dalla folla che essi dominavano, e togliendo a questa le possibilità di una battagliera ripresa.

Cosí si frantumava l'antico mondo politico, mentre pur rimaneva vivissima l'attività economica, accresciuta, anzi, e per lo sviluppo delle industrie, protette accortamente dai principi, e per la nuova operosità produttrice di quelle famiglie, a cui la vita pubblica si era chiusa[34], e soprattutto per la formazione di ampî dominî; e la costituzione dei principati veniva a sancire il dissolvimento di quella grande coscienza comunale, che aveva saputo trionfare di fronte all'Impero.

Rimaneva ora solamente il piú gretto sentimento campanilistico, ben atto a mantenere le divisioni tra un luogo e l'altro, e, qualche volta, un nostalgico rimpianto, capace di esprimersi in invocazioni retoriche, ma non a trasfondersi in nuova passione. A momenti, improvvisi scatti parevano significare un ritorno di forze giovani; e in qualche ora, approfittando di particolari circostanze, la sollevazione avveniva, e si ritornava per un istante alle forme di libero reggimento: ma questo già palesava la sua mutata natura nel nome stesso dei suoi custodi, denominati i «principes libertatis»[35], quasi a ricordare che ormai occorrevano dei dittatori, e tosto crollava, lasciando il luogo ad un nuovo condottiero, che entrava nella città circondato da soldati portatori di pane[36]. Non v'era piú una forte classe dirigente, ma «un animale bruto, il quale, non essendo uso a pascersi, né sapendo le latebre dove si abbia a rifuggire, diventa preda del primo che cerca rincatenarlo»[37]. Né certamente le congiure potevano dimostrare la presenza di una vigorosa anima collettiva!

A questo venir meno di una classe politica, non corrispondeva l'affermarsi di un altro partito in cui fosse capacità d'azione.

Non di una piccola borghesia campagnuola, che non poteva sorgere poiché le terre rimanevano per buona parte in potere dei feudatari, piccoli e grandi, o dei cittadini proprietari, e subivano per giunta tutta l'oppressione delle infinite guerriglie e devastazioni de' tempi: la politica estera dei signori gravava spesso terribilmente sopra le popolazioni dei campi, che, blandite dai provvedimenti amministrativi, scontavano poi il favore del padrone con lunghe miserie, tra le turbe dei mercenari saccheggiatori. Ma nemmeno di una classe artigiana compatta e forte. Ad impedirla, v'era la stessa costituzione economica, fondata, non già su di un vero e proprio

capitalismo industriale, che avrebbe determinato la concentrazione del lavoro e permesso quindi la formazione di una salda organizzazione dei salariati, ma generalmente, invece, su di un capitalismo commerciale che dominava uno sparso lavoro [38]; costituzione imposta dal bisogno d'importare materie prime, dalla necessità di forti capitali, che s'erano ridotti nelle mani dei *mercatores*, dai sistemi di fabbricazione, ma tale da suddividere la massa operaia in tanti frammenti, di cui riusciva impossibile la fusione. Questa folla dispersa poteva bensí offrire al signore un appoggio; e poteva anche, talora, prorompere in tumulti, violenti come quelli della gente che soffre: ma non costituiva certamente una classe capace di sorreggere saldamente lo Stato, e di infondervi la sua volontà, intristita, com'era, da una vita dura e solitaria. E se pur talora fossero apparsi i germi di un movimento, v'erano i regolamenti delle *arti* a frenare le velleità, compresse del pari dall'interesse del signore, abbastanza soddisfatto di una moltitudine informe, non certo bramoso di una organizzazione sapiente di classe.

Una grande coscienza politica si era dunque spenta; e rimanevano i gruppi sociali, l'uno ostile all'altro, profondamente scissi dal tradizionale spregio dei borghesi verso la plebe [39], dall'odio di questa verso i ricchi, dalla beffarda asprezza, infine, dei cittadini di qualunque condizione verso i rozzi villici [40]. Rimaneva un popolo, che rimirava i favoriti dei Principi [41], i quali poi rendevano piú profondo l'infiacchimento generale con la loro politica paternalistica, tutta sollecitudini per la prosperità dei sudditi [42], mentre la vita di Corte e la civiltà umanistica ammaestravano gli animi ad una serena indifferenza per tutto quanto fosse violenza di passione. Rimaneva una massa che ben di rado sentiva rinascere in sé l'anima del suo condottiero; un dominio, infine, unito quasi soltanto nella persona del signore e nell'ordinamento amministrativo, in cui piú non erano forze collettive capaci di lotta, ma solo figure d'individui, che potevano proseguire fra loro dei vani contrasti.

La stessa politica estera pareva risentire, nella seconda metà del secolo XV, di un siffatto esaurirsi di energie creatrici nell'interno degli Stati. Se nel Trecento alcuni Signori, e sovratutto i Visconti, avevano saputo imprimere alle loro aspirazioni una direttiva a mano a mano piú organica e compiuta, giungendo sino al miraggio di un regno amplissimo; se, nella prima parte

del nuovo secolo, altri combattenti avevano raccolto le insegne e l'ambizione di Gian Galeazzo, tentando, in Italia, una decisa azione egemonica, o cercando una corona lungo la valle del Tevere, da ultimo, i tentativi si erano fatti piú modesti, rompendosi in schermaglie d'approccio, perdendosi nello sviluppo di minuscoli intrighi, mentre diveniva sempre piú forte l'influenza degli stati esteri sui movimenti politici della penisola. I veneziani, *formidolosi* a tutta Italia per la loro volontà monarchica[43], segnavano il passo di fronte a Ferrara; Alfonso d'Aragona si trovava chiuso dalla Lega italica del 1454[44]; infine, la politica di equilibrio sopravveniva a significare l'impotenza a cui erano ridotti gli stati italiani[45].

La partita era nelle mani dei diplomatici: di questi mercanti, la piú parte, dal profilo duro e secreto, che Masaccio fa rivivere nei suoi affreschi, avvezzi da tempo a disputar le sorti di prestiti finanziari, condotti poi a rimediare alle falle della vita collettiva. Il calcolo, non vertendo piú sul denaro, ma sull'uomo, assume forma d'indagine psicologica, si concreta in precetti minuti, particolari, tanto piú arguti quanto piú chi li formula è abile nello scrutare il volto dell'avversario, nel percepire, da un solo contrarsi dei muscoli, il gioco interno dei sentimenti; ed in tale trionfo di tutto quel ch'è rapporto esteriore si palesa una discrezione, una compostezza cosí fine, serena, quasi marmorea[46], una perfezione stilistica tale, che «dà apparenza di decoro e di grandezza, mentre l'insieme ha l'impronta di un abisso senza fondo»[47].

In una contesa di tal sorta, si acuiva a prodigiosa finezza lo spirito di governo, arte di pochi: nulla rimaneva occulto allo sguardo degli ambasciatori veneti o fiorentini, i piú temibili, poiché, mercanti, erano diplomatici di razza, mandati in missione allo scopo di informare la Serenissima o la Signoria; onde le massime teorizzanti del Guicciardini non sono se non la sistemazione di un secolo di avventure, in cui l'unico punto di riferimento era la vita del sentimento e dell'intelletto umano.

La figura individuata del Principe si faceva sempre piú innanzi sulla scena: di vivo, nell'Italia, non rimaneva che lui solo. Egli era veramente l'artefice, a cui spettava ogni giorno valutare le combinazioni piú disparate, avvertire le trame degli avversari, disporre cautamente ogni atto. Sotto di lui, non v'era forza di popolo che potesse trionfare del calcolo individuale.

1. Si ha qui di mira, essenzialmente, lo sviluppo storico dell'Italia settentrionale, della terra, cioè, in cui piú chiaramente s'era fatto luce il *Principe*.
2. Si veda, come esempio, la dedizione di Asti a Luchino Visconti nel 1342, con le clausole a favore del Comune e de' cittadini, cioè degli antichi dominatori (F. COGNASSO, *Note e documenti sulla formazione dello Stato visconteo*, in «Boll. soc. pavese storia patria», XXIII, fasc. 1-4, pp. 118 sgg. dell'estratto). Sui governi signorili, è notevole il saggio, rapido e comprensivo, di A. ANZILOTTI, *Per la storia delle signorie e del diritto pubblico italiano nel Rinascimento*, in «Studi Storici», XXII (1914), pp. 77-106.
3. Cfr. F. ERCOLE, *Comuni e Signori del Veneto*, in «Nuovo Archivio Veneto», n. s., XIX (1910), pp. 255-338 e ora P. TORELLI, *Capitanato del popolo e Vicariato Imperiale come elementi costitutivi della signoria Bonacolsiana*, Mantova 1923, ov'è molto bene delineato lo sviluppo costituzionale della signoria.
4. Per il malumore de' Bolognesi contro i Visconti, e il loro compiacimento, invece, verso Giovanni da Oleggio, che si dimostra piú rispettoso dei diritti del Comune, cfr. L. SIGHINOLFI, *La Signoria di Giovanni da Oleggio in Bologna*, Bologna 1905, pp. 44 sgg.
5. Cfr. per l'opposizione ai Caminesi a causa di ciò, G. B. PICOTTI, *I Caminesi e la loro Signoria in Treviso dal 1283 al 1312*, Livorno 1905, pp. 213-14 e 312-13. Il richiamo de' banditi è una delle caratteristiche dei governi signorili: è, per esempio, uno degli atti di governo di Azzone Visconti: «... ob cuius meritum possidet Paradisum» (GALV. FLAMMA, *Opusculum de rebus gestis ab Azone, Luchino et Johanne Vicecomitibus*, *Rerum Italicarum Scriptores*, XII, 1040).
6. Per l'opposizione dei *maiores* di Pavia a provvedimenti finanziari di Filippo Maria Visconti, cfr. P. CIAPESSONI, *Per la storia della economia e della finanza pubblica pavesi sotto Filippo Maria V.*, in «Boll. soc. pavese storia patria», VI (1906), pp. 192 e 221-22.
7. Cosí fra' Giacomo Bussolari a Pavia, a mezzo il secolo XIV. Cfr. G. ROMANO, *Delle relazioni fra Pavia e Milano nella formazione della Signoria Viscontea*, in «Archivio Storico Lombardo», 1892, pp. 379 sgg.
8. Sul significato storico e giuridico del sistema principesco, cfr. le acute osservazioni dell'ERCOLE, *Impero e Papato nella tradizione giuridica bolognese e nel diritto pubblico italiano del Rinascimento* (secoli XIV-XV), in «Atti e Mem. Dep. storia patria Romagne», 1911, pp. 164 sgg.
9. Molto bene nota il TORELLI la tendenza dei signori a far riconoscere dall'imperatore la *territorialità* del loro dominio (*op. cit.*, p. 95).
10. Cfr., per la signoria viscontea e l'estensione di statuti milanesi dei mercanti alle altre città del dominio, GADDI, *Per la storia della legislazione e delle istituzioni mercantili lombarde*, in «Archivio Storico Lombardo», 1893, pp. 290-91; A. LATTES, *Degli antichi statuti di Milano che si*

credono perduti, in «Rendiconti Ist. Lombardo», XXIX (1896), pp. 1064 sgg. e, in genere, LATTES, *Il diritto consuetudinario nelle città lombarde*, Milano 1899, p. 75.

11. F. SCHUPFER, *La società milanese all'epoca del risorgimento del Comune*, in «Arch. Giuridico», VI (1870) p. 146.

12. Per la lotta dei signori contro i feudatari, cfr., ad es., N. GRIMALDI, *La signoria di Bernabò Visconti e di Regina della Scala in Reggio*, Reggio Emilia 1921, pp. 132 sgg., 166 sgg. Accanto agli antichi feudatari ne venivano poi sorgendo altri: amici del signore a cui questi concedeva ville e terre, anche con giurisdizione (cfr. L. SIMEONI, *L'amministrazione del distretto veronese sotto gli Scaligeri*, in «Atti e Mem. Acc. Verona», 1904-905, p. 287). Le concessioni sono anche del 1377 e 1378. Di piú vi era il dominio personale del signore (*ibid.*, pp. 280 sgg.). Nei momenti di crisi era d'altra parte giocoforza concedere feudi ed onori in compenso dei servigi prestati: un esempio caratteristico lo si ha nel Milanese, nel 1412-13, allorquando ai giuramenti di fedeltà da parte delle comunità e dei sudditi si alternano le concessioni o conferme di feudi da parte del duca Filippo Maria (G. ROMANO, *Contributi alla storia della ricostituzione del ducato milanese sotto Filippo Maria Visconti* [*1412-1421*], in «Archivio Storico Lombardo», 1896, vol. VI, pp. 240 sgg.). Si capisce quindi come le rendite annue dei feudi laici nel Milanese potessero ascendere, nel 1499, a 600 000 ducati (L. G. PÉLISSIER, *Louis XII et Ludovic Sforza*, Paris 1896, I, p. 462).

13. Per il malumore dei Reggiani contro Bernabò Visconti, che ha urtato la loro suscettibilità oltreché il loro interesse, GRIMALDI, *op. cit.*

14. LATTES, *Degli antichi statuti* cit., p. 1075. È bene ricordare come già la legislazione statutaria dei Comuni avesse caratteristiche e generali analogie, che determinavano però una vicendevole contrapposizione e il cerchio chiuso della vita cittadina. Efficacia unitaria potevano dunque avere essenzialmente i decreti dei Signori, che infatti si moltiplicano con il rafforzarsi del potere centrale.

15. Per es., a Bergamo, nel 1391, gli statuti riaffermano le note clausole nella *incapacità* della donna maritata fuori del Comune, e dei forestieri a succedere a un suddito del Comune (LATTES, *Il diritto consuetudinario* cit., pp. 261 e 456); mentre in San Salvatore di Monferrato continua a valere il principio che un non suddito del Comune non può avere alcuna casa, né costruirla, e neppure affittarla se prima non ha prestato cauzione *de «bene vivendo»* (*Statuta Oppidi S. Salvatoris Ducatus Montisferrati* [secc. XIV-XV], in «Riv. di storia, arte, archeologia per la prov. di Alessandria», aprile-giugno 1924, p. 30). Pure per il ducato di Monferrato si veda il persistere de' criteri municipalistici, analizzati dal BOZZOLA, *Appunti sulla vita economica sulle classi sociali e sull'ordinamento amministrativo del Monferrato nei secc. xiv e xv*, in «Boll. stor. bibl. subalpino», 1923, pp. 4 sgg. dell'estratto.

16. LATTES, *Il diritto consuetudinario* cit., p. 23.

17. Gli esempi non mancano. Nel 1447, quando si costituisce la Repubblica Ambrosiana, le altre città del dominio visconteo agiscono per conto proprio, quasi tutte, rifiutando di obbedire a una città *che non era piú nobile di loro* (L. G. PÉLISSIER, *op. cit.*, I, p. 90). Nel settembre del 1499 il governo provvisorio accetta la dominazione francese; ma temendo lo smembramento del ducato, prega il Trivulzio di opporsi, nel caso, alla separazione di Pavia da Milano, il che sarebbe una troppo grande vergogna per i cittadini! (*ibid.*, II, p. 268). Le vecchie divisioni continuano (cfr. pure, sui sentimenti municipali de' Pavesi, nel secolo XIV e le loro conseguenze, il lavoro citato del ROMANO). Estremamente significativo è poi il contrasto tra Perugia e Orvieto, dopo che quest'ultima non è piú sotto il potere braccesco. In una controversia particolare, il rappresentante di Perugia parla di Orvieto con disprezzo come di una città uscita appena dalla dominazione della capitale umbra, dove era stato il centro del governo braccesco; ma gli Orvietani rispondono: «Verum fuimus sub magnifico et excelso domino Braccio qui, esto quod nobis dominaretur ad plenum, tamen nos non ita depressit, ut iurisdictioni civitatis Perusii subiugaret» (R. VALENTINI, *Braccio da Montone e il Comune di Orvieto*, Perugia 1923, p. 202).

18. La bella espressione è di REGINONE, *Chronicon*, ann. 888, *Script. Rerum German. in usum schol.*, Hannover 1890, p. 129.

19. La pubblicistica francese – e specialmente quella del secolo XVI – lo dimostra.

20. G. GIULINI, *Memorie della città e campagna di Milano*, Milano 1854-57, IV, p. 605.

21. La mancanza di tradizione delle signorie è d'altronde uno dei caratteri maggiormente avvertiti dalla critica intorno al Rinascimento.

22. È, mi pare, uno degli elementi piú forti di vita e piú fecondi di conseguenze siffatto carattere sacro, proprio non soltanto dell'Impero, ma ben anche delle monarchie nazionali. Ai signori nostri, manca del tutto.

23. E Carlo Magno, mitico eroe di altro popolo, attira sopra di sé gli sguardi di quelli che si volgono indietro. Ezzelino da Romano si vanta di voler operare in Lombardia cose maggiori di tutte quelle che vi si siano mai fatte dal tempo del lontano imperatore in poi: *Cortusiorum Historiae. Rerum Italicarum Scriptores*, XII, 772. Cfr. VERCI, *Storia degli Ecelini*, Bassano 1779, I, p. 133.

24. È evidente che tale carattere si palesa soprattutto, per non dire unicamente, nelle grandi signorie territoriali: quella viscontea ne offre l'esempio tipico. In quelle, invece, che riunivano pochi luoghi, e soprattutto non raggruppavano città che avessero avuto una propria vita comunale, e fossero centri di per sé, non è il caso di parlare di disgregamento: mancava la materia stessa da essere disgregata.

25. Per il contrasto, che dura lungamente nel secolo XIII, tra la tendenza *dittatoriale* e la opposizione comunalista, cfr. SALZER, *Über die Anfänge der Signorie in Oberitalien*, Berlin 1900, pp. 61 sgg.

26. COGNASSO, *op. cit.*, p. 6.

27. Cfr. buone osservazioni nello studio riassuntivo dell'ERCOLE, *La lotta delle classi alla fine del Medio Evo*, in «Politica», ottobre 1920, p. 228.

28. La riforma degli estimi appare quasi panacea miracolosa per tutti i mali. Si veda un curioso esempio a Pisa, durante la signoria gambacortiana, di estimi fatti e rifatti tra il malcontento, or dei ricchi, or dei meno abbienti: P. SILVA, *Il governo di Pietro Gambacorta in Pisa*, Pisa 1912, pp. 116-17, 124-26.

29. Un esempio tipico lo offre la politica fiscale viscontea: CIAPESSONI, *op. cit.*, in «Boll. soc. pavese storia patria», fasc. 3, pp. 383 sgg.

30. Rizzardo da Camino «plebi sue gratus habebatur» (FERRETO, *Historia rerum in Italia gestarum*, ed. Cipolla, Roma 1914, II, p. 127). Matteo Visconti «maioribus obviat, illis opponens plebem»; è «audax ex vulgi robore» «et plebis captivat colla latenter» (nel poemetto di un torriano, Pace del Friuli), COGNASSO, *op. cit.*, pp. 9 e 10. E si pensi alla «gentem rusticam et enormem» che sostiene i Carraresi nel 1325 e brucia – *iura Communis* – (*Cortusiorum Historiae, Rerum Italicarum Scriptores*, XII, 835).

31. Si veda, come esempio, l'opera di Taddeo Pepoli finemente analizzata dal RODOLICO, *Dal Comune alla Signoria. Saggio sul governo di Taddeo Pepoli in Bologna*, Bologna 1898, pp. 84 sgg.

32. COGNASSO, *op. cit.*, pp. 44 sgg.

33. Cosí, tra le persone che compongono il consiglio di Gian Galeazzo Visconti, troviamo Poterio Rusconi, Andreasio Cavalcabò, Bertrando Rossi da Parma, Andreolo Arese milanese, nomi noti alla storia comunale: G. ROMANO, *Niccolò Spinelli da Giovinazzo diplomatico del sec. xiv*, Napoli 1902, p. 375. Per la diplomazia mantovana, cfr. A. LUZIO, *L'Archivio Gonzaga di Mantova*, Verona 1922, pp. 80-81.

34. Cfr. SEGRE, *Storia del commercio*, Torino 1923, I, p. 136.

35. Nella repubblica ambrosiana del 1447; PÉLISSIER, *op. cit.*, I, p. 90.

36. Ingresso di Francesco Sforza a Milano, *ibid.*, I, p. 93.

37. MACHIAVELLI, *Discorsi*, I, XVI.

38. Cfr. ora H. SÉE, *Remarques sur l'évolution du capitalisme et les origines de la grande industrie*, in «Revue de Synthèse historique», XXXVII (1924), pp. 48 e 66.

39. SCHUPFER, *op. cit.*, in «Arch. Giuridico», VI, pp. 164-65. Dal Ferreto a Matteo Palmieri, al Guicciardini il tono è sempre identico.

40. Scarse le voci di simpatia; e quasi sempre ispirate da una letteraria disposizione (non saprei dar molto valore alla maggior parte degli esempi di benevolenza citati dallo ZABUGHIN, *Vergilio nel*

Rinascimento italiano, I, Bologna 1921, pp. 233-34 e 244 sgg. Il Mantovano è forse l'unico sinceramente *contadinesco*). Né questa divisione di masse può compiutamente venir sanata dalla mentalità piú aperta e piú accomodante, che prevale nell'ambiente di Corte, cioè nel ristretto cerchio che sta d'intorno al principe (cfr., per l'amore verso la campagna dei cortigiani milanesi e degli Sforza, MALAGUZZI VALERI, *La corte di Lodovico il Moro*, I, Milano 1913, pp. 596 sgg.).

41. Cfr. PH. MONNIER, *Le Quattrocento*, Paris 1901, pp. 39-40. Per i favoriti dei Gonzaga, LUZIO, *op. cit.*, p. 67.

42. LUZIO, *ibid.*, p. 51. E per gli usi democratici, talora ostentati, della Corte sforzesca, MALAGUZZI VALERI, *op. cit.*, I, p. 456.

43. GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, I, 1.

44. Cfr. G. SORANZO, *La lega italica* (1454-1455), Milano 1924.

45. «Vivevasi pertanto in Italia assai quietamente, e la maggior cura di quelli principi era d'osservare l'un l'altro, e con parentadi, nuove amicizie e leghe l'un dell'altro assicurarsi» (MACHIAVELLI, *Istorie fiorentine*, VII, an. 1469).

46. Il che colpisce naturalmente gli stranieri, meno raffinati e piú ribelli allo *stile*: «... et de leur costé [degli ambasciatori italiani] ne parloit nul que ledict duc [Lodovico il Moro] et du nostre, ung; mais nostre condition n'est point de parler si posement comme ilz font, car nous parlions quelquesfois deux ou trois ensemble, et ledict duc disoit "Ho, ung à ung"» (COMMYNES, *Mémoires*, VIII, 16).

47. BURCKHARDT, *La civiltà del Rinascimento*, Firenze 19213, p. 102. Sulla politica estera specialmente dei Fiorentini cfr. LUCHAIRE, *Les démocraties italiennes*, Paris 1916, pp. 241-46 e 290 sgg.

III.

IL «PRINCIPE»

Che cosa è il «Principe».

Questo mondo, vuoto di profondi motivi morali e politici, senza forza di masse, vivente solo nella isolata virtú di individui sparsi, i quali imprimono la propria orma in una materia fiacca e senza coesione viene espresso nella sua primordiale e suprema natura nel *Principe*. Che non è, precisamente, la storia delle Signorie e dei Principati, ove per storia s'intenda il particolare esame e la minuta, continua valutazione di eventi determinati; ma che della storia riassume i risultati e li chiarisce, rivelandoli nella loro linea fondamentale, spoglia di ogni contingenza. I tratti particolari non sono naturalmente nel Machiavelli, che non pensa affatto ora di far lo storico, e si devono ricercare altrove; come altrove è da ritrovare il concreto e preciso svolgimento della vita italiana nei secoli XIV e XV. Qui è soltanto il principio fondamentale, in cui le varie manifestazioni immediate sono contenute, e per cui esse vivono – principio ad un tempo e risultato.

Sol che il Machiavelli, con quella sua possente immaginazione creatrice [1], riesce ad uscire dalla mera diplomazia, in cui si chiuderà, invece, il Guicciardini; egli vede oltre le combinazioni di Corte dell'ultimo cinquantennio, e giunge, con uno sforzo mirabile di pensiero che rimarrà incompreso dai contemporanei, e lo farà chiamare «ut plurimum extravagante di opinione dalla comune et inventore di cose nuove et insolite» [2], a ricostruire la possibilità di una grande lotta politica.

Rimane anch'egli alla superficie, a quella guisa in cui l'esteriore ampliamento dello Stato signorile non si è assodato nell'ampliamento della virtú intima; ma giunge per lo meno a tanto. Quello che era stato il tentativo grandioso dei Visconti, la costituzione di uno Stato unitario nella valle padana, risorge in lui, sotto forma di creazione intellettuale; diviene, anzi,

cosa certa, oggetto di una fede che rivela tutto l'appassionato animo dello scrittore, troppo poco discreto e composto per nascondere sempre il vero intrigo dei sentimenti. Non il gioco alterno delle ambascerie, non l'ondeggiar delle trattative, ricercanti il punto d'equilibrio attraverso i calcoli sottili; ma la decisa, netta affermazione di una compagine, la quale, pur valendosi nel massimo grado delle arti di gabinetto, della speculazione umana, delle congiure segrete di stanza, si proponga, non il bilancio delle forze, ma il predominio indiscusso di se stessa sugli altri: ecco i principî a cui si riporta il Machiavelli, che esce in tal modo dai limiti della confederazione italica e di Lorenzo de' Medici, per tornare a Gian Galeazzo Visconti e a Ladislao di Napoli.

E quindi egli rifiuterà la neutralità, come il piú dannoso dei partiti [3]; e parlerà dell'equilibrio politico italiano di prima come di una peripezia che deve essere superata e posta in oblio [4].

Nasce in tal modo il trattato *De principatibus*, in cui la lotta politica, nel suo piú aperto atteggiamento di conquista e di potenza, è ridotta in forma schematica; ma nell'esperienza penetra un vigore nuovo, che, accettando la direttiva prima, la vuole poi concretare nella maniera piú sicura, e svela quindi le incertezze e gli errori del passato.

Le concrete espressioni dell'idea non potevano essere dubbie: mancando ogni forza collettiva, onde il nuovo edificio potesse reggersi, assumendo, come il Machiavelli faceva, la virtú del Principe a suprema regolatrice di vita, era giocoforza mettersi per le vie segnate dall'impronta dell'uomo, in cui il rinnovamento si doveva attuare. Di qui la minuta, fredda, incisiva analisi, che si accentra intorno alla figura del presunto dominatore, e l'esame cauto dei rapporti in cui questi si verrebbe a trovare di fronte ai sudditi e ai forestieri: il lavoro di dettaglio serba necessariamente quel carattere di individualità riposto nel punto di partenza e in quello d'arrivo.

E come, attraverso due secoli di storia italiana, avevano dominato le figure dei grandi signori, non sorretti dalla forza della tradizione o di un qualsiasi mito, cosí quello che serve, nel trattato, a illuminare lo sfondo generale delle azioni, anche se esse non abbiano la loro misura nel solo individuo, è questo carattere del Principe, tutto nervi e pensiero, impenetrabile e freddo, a guisa di una di quelle fini armature d'acciaio cesellato in cui si chiudeva la persona, all'inizio del combattimento: del Principe *nuovo*, cui non la memoria degli avi, non il ricordo di una lunga

passione comune con il proprio popolo sorreggono, ma soltanto la personale scaltrezza e la forza del volere, l'abilità guerriera e la sapienza diplomatica. Le azioni virtuose *obbligano* gli uomini piú che il *sangue antico*[5].

Il popolo, che avviva il primo libro dei *Discorsi*, e informa di sé il pensiero, fino al punto da far giustamente apparire al Machiavelli la lotta tra patrizi e plebei fonte della grandezza romana, è qui assente, non compare nemmen di lontano, come unità sociale e politica. Vi sono i sudditi, creature isolate, quasi frammenti di un vasto corpo che non esiste piú, contrapposte al sovrano, ma come uomo contro uomo; onde la necessità, per il Principe, di vezzeggiarli, di non offenderli nell'onore e nella roba, di tenerseli amici[6]. Ma dove mai appare la forza della collettività? Là ove parrebbe di vedere, a tutta prima, un ritorno alla capacità organizzatrice della massa[7], abbiam dinanzi la folla confusa, non il popolo; la turba che «non vuole essere oppressa», che giudica «dallo evento della cosa»[8], non il partito, ricco di proprie energie, fecondo di iniziative sue, volto a determinate aspirazioni politiche, e quindi capace di affrontar le contese e i liberi dissensi, in cui risiede la fortuna della Repubblica. Confrontate il capitolo IX del *Principe* con il IV del primo libro dei *Discorsi*, là dove il Machiavelli parla della lotta fra patrizi e plebei in Roma, o con il VI[9]. In questi ultimi vi ha una forza viva, continua, consapevole di sé, che crea le sue forme di vita e supera le passioni singole serrandole nel compatto svolgimento di una passione comune, e può anche errare *per troppo amore* della sua grandezza, – ma il suo errore stesso in una Repubblica non corrotta è cagione di gran bene «e fanno che la ne vive libera piú»[10]. Nel primo, invece, si muove un volgo amorfo, disperso, veramente senza nome, in cui hanno solo valore i sentimenti delle persone singole, incapaci di scorgere, al di sopra della propria intimità, l'intimità collettiva, di assurgere alla grandezza della volontà politica, sia pure espressa nella comunale lotta di parti; vi è nuovamente «un animale bruto, il quale... non essendo uso a pascersi né sappiendo li luoghi dove si abbia a rifuggire, diventa preda del primo che cerca rincatenarlo»[11].

Né meno indecisa e povera di motivi la nobiltà, che si riduce insomma a gareggiar d'astuzia contro principi e plebe, a macchinar trame per un semplice interesse immediato, dai limiti angusti, oltre a cui non esiste piú nulla. Non hanno neppure, questi grandi italiani, la fierezza, non priva di eroico rilievo, che ha stretto i feudatari francesi contro la monarchia: questi,

almeno, hanno avuto una coscienza di casta – e il Machiavelli l'ha notata [12]. Odî e passioni traggono spunto dai personali, minuti, e quindi passeggeri, contrasti; il desiderio de' grandi di comandare al popolo non sa concretarsi in chiara linea di condotta e si conclude con l'inchino al Principe, tosto seguito da nuove turbolenze.

Il Principe, infine, deve rendersi amico il popolo, per tenerlo «animato» [13]; ma quest'anima la folla la deve ricevere da una virtú a lei estranea, da un potere che le è sovrapposto. Poiché qual vita rimane in quelle *arti* o tribú, le antiche e gloriose corporazioni delle arti e delle armi, simbolo possente della capacità creatrice della borghesia comunale, di cui il Principe deve tener conto [14], ma per intrattenersi con loro qualche volta e dare esempi di umanità e di magnificenza, quasi si tratti di un giocoliere, cui occorra cattivarsi le grazie di un pubblico indifferente? [15].

E proprio la commossa invocazione finale ci chiarisce definitivamente tale mancanza di energia intima: «Qui è virtú grande nelle membra»; ma queste intanto non sono capaci di azione alcuna, ove non intervenga a destarle il genio di un solitario condottiero, e attendono, «col becco aperto... la manna nel deserto» [16].

Portato adunque a vedere unicamente l'uomo, il Machiavelli, mentre pone alcuni dei principî generali che gli sono ispirati dalla sua lunga meditazione, e, sovra tutti, quello, per lui fondamentale, della necessità di una milizia propria, deve, nel contempo, scoprire le leggi umane e particolari, sulle quali si fonda oramai la difficile arte, il Governo; e in tal modo il trattato sui Principati si concreta in una insistente analisi, in un vario risonare di note umane.

Non già che tu non avverta, anche in questo, il continuo esprimersi dell'immaginazione creatrice che vien tratta a ricostruire la minutezza dell'analisi per entro la sua capacità di sintesi; e che non si faccia palese il bisogno infrenabile di ridurre a rigore di principio la delicata finitezza di un'impressione. Come il dato di fatto della storia si trasfigura in lui nell'affermazione di un precetto teorico, allo stesso modo la osservazione precisa del particolare si trasfonde nella massima di valore immutabile [17], sí che risorge nuovamente il contrasto con la discrezione di Francesco Guicciardini; ma infine nell'assioma è una vivacità di vita particolare, ben determinata nei suoi elementi, che spesso poi vela la generalità del rilievo per ridurla nella immediatezza di una nota psicologica.

Il ragionamento si colorisce cosí nelle rapide, nette, finite, impressioni umane. Il Machiavelli, per lungo tempo al servizio della repubblica fiorentina, di uomini ne ha visti molti, massime di quelli in cui si riassumono le fila imbrogliate della matassa politica. E se la sua primitiva natura non è molto diplomatica, né agguerrita da sottili dispute, in cui la parola si costringe nei limiti di una compostezza sempre vigile, che non mai s'abbandona alla oraziana «fides perlucidior vitro»; s'egli non ha tempra di mercante, per lunga atavica consuetudine fatto impassibile ed indifferente, d'una indifferenza che sgomenta chi deve avvicinarlo; se la veemenza del sentimento non sempre riesce a frenarsi in lui, con quel senso queto e signorile di predominio, in cui si chiude il Guicciardini, pure la esperienza, a volte dolorosa, di molti anni, lo ha dirozzato, reso uomo civile, scaltrendolo nei piú difficili maneggi, avvezzandolo a quella freddezza impenetrabile, necessaria per chi voglia giocare nelle Corti la vita e il destino dei popoli. Qualche volta, è vero, egli se ne dimentica; e ti vien fuori con scatti d'entusiasmo e di amarezza, che un diplomatico vero non si permetterebbe mai; e, proprio nel *Principe*, la primitiva confidenza riappare, a lato dell'abito acquisito, piegando la rigida serenità dell'analisi nel periodo spesso concitato, vivacissimo, improvviso. Ma, per lo meno, la non breve costrizione della vita pubblica unita alla natural perspicacia di giudizio gli hanno appreso a misurar cautamente gli atti e le parole di chi siede nel governo delle città, a calcolare con esattezza il sottile intrecciarsi dei sentimenti e dei pensieri, a volte discorsi, da cui vien fuori la cosa effettuata – e il volgo non ne vede la trama.

E pertanto, quando pure ti paiano generalissimi gli assiomi, vi scorgi, nel fondo, la concretezza di un preciso rilievo, ben fermo nella sua minuzia; nello stesso snodarsi della frase chiara, rapida, materiata di colore e di forme in ogni accento, traspare la finitezza della indagine psicologica, che permea di sé il quadro in cui si vengono configurando i lineamenti dello Stato nuovo.

A determinare poi i caratteri, a precisar le figure nei contorni, non ha Niccolò molto da faticare: gli basta fermar lo sguardo sui vari Principi italiani, su quella folla di uomini, usciti le molte volte da infima condizione, saliti in fortuna come si poteva allora, per rapidi balzi, che avevano raccolta sulla loro persona la meraviglia dei contemporanei, ed erano apparsi, proprio a lui, nel secreto di una stanza chiusa, come il Valentino [18], oppure

nelle sale affollate di un altro Signore, come i principi e gli ambasciatori nella Corte di Massimiliano [19]. Siffatti frammenti di vita umana si offrono quasi da sé, per essere ricomposti in unità organica, a chi ricorda un Sigismondo Malatesta, ad esempio, o un Federigo da Montefeltro, volpe e leone nel tempo stesso. Se non altro, vi è la figura viva, che Piero della Francesca ne ha lasciato – quel volto largo, dalla mascella pronunziata a mo' di cane, e dallo sguardo vitreo, impassibile [20] –; l'animo, il Machiavelli lo può ricreare con sicurezza, solo contemplando la immagine stagliata sul fondo luminoso.

Perfetto veramente egli trova il Valentino [21]: parte perché in questo figlio di papa, «le plus desloyal filz de Prestre qui fut onques» [22], si sono attuati il perfetto equilibrio, l'armonia prodigiosa del calcolo e della passione, ond'egli ha potuto abbandonarsi alla sua brama di piaceri sensuali, senza che ne abbia ricevuto alterazione alcuna il suo sapiente piano di dominio; ma soprattutto perché Cesare Borgia ha cercato di creare uno Stato unitario e forte, perseguendo quella stessa aspirazione, a cui, nella solitudine della villa, si volge il pensiero dello scrittore. A pena la rovina finale può velare d'ombra la luminosa ampiezza, nella quale si è mossa la figura del condottiero senza rimorsi e senza paura; ma il Machiavelli la spiega con il capriccio della fortuna: l'oscura ed indeterminata idea, che egli non riuscí mai a precisare in sicura affermazione spirituale, or vedendola quasi forza e logica delle cose, ma piú spesso a guisa di misterioso e trascendente aggrupparsi di eventi, il cui gioco incoerente non è penetrabile dall'ingegno umano [23]. Questa ha «reprobato il Valentino»: né lo scrittore cura di vedere quale si sia la giustizia profonda della condanna.

Cosí il quadro rimane nella sua plastica serenità. Lo domina, di scorcio, la beffarda figura del Borgia, chiusa nel sorriso come nell'accennar dell'occhio, fosca per la gran barba che gli sale su per le guance pallide, e serra il volto in una cornice triste, a quella guisa in cui l'animo si costringe nell'ostinato proposito di dominio, riecheggiante sordamente da ogni mossa.

Solo di scorcio domina; poiché il *Principe* non è la glorificazione di Cesare Borgia, come non lo è di tutti quegli altri signori, i quali vengono sulla scena: taluni ritornandovi con insistenza, sí che si possono intravedere i lineamenti angolosi e duri di Francesco Sforza e di Ferdinando d'Aragona. Ma, siccome lo Stato si può fondare solamente su di una persona

determinata; poiché esso si deve creare nell'ambito della virtú individuale innanzi tutto, e la materia inerte attende di essere impressa da un «eccessivo» valore, vien istintivo l'accentrare l'analisi intorno a qualche figura, che conferisca capacità di sintesi umana ai frammenti sparsi, razionali e passionali; e la figura che domina è, naturalmente, il figliuolo di Alessandro VI, tante volte bestemmiato dai repubblicani fiorentini.

La speranza del Machiavelli.

Su di un siffatto fondamento, il solitario abitatore della villa a San Casciano veniva costruendo il suo «castelluzzo», dandogli forma concreta nell'attesa del fine ultimo sperato. Il quale è grandioso: poiché, mentre i principi italiani dell'ultimo Quattrocento hanno dimenticato, in buona parte, le velleità egemoniche, e si sono chiusi nel contrasto della diplomazia e nel bilanciamento delle forze; mentre Venezia, che non rinunzia, si è vista costretta a celar le sue carte, e a giocare di frodo, il Machiavelli ritorna al pensiero dei grandi combattenti del Trecento, lo integra con la sua esperienza e con la sua immaginazione, afferma nuovamente la necessità della lotta aperta, e quindi dello Stato forte, quale, nella realtà, ha cercato di recente il Valentino.

Non già ch'egli proponga la completa unificazione d'Italia[24]. Il ricordo del regno è ben presente al suo animo commosso; ed egli impreca a chi lo ha distrutto, togliendo cosí all'Italia la sua vita: ma rimane, questo, un ripiegarsi mesto del sentimento verso un tempo trascorso, rimane una visione lontana, velata di rimpianti e di amarezza, che non torna come proposito per il presente, che non traspare come possibilità di atto concreto.

Il regno viene fuori, quasi rievocato naturalmente dalla contemplazione di quella Roma antica, che ha saputo serrare sotto di sé la penisola intera, imprimendo in essa la propria orma creatrice[25]; e il rivivere nella ampiezza gloriosa della Repubblica lontana raggiunge tale intensità di passione, si avvera in un cosí profondo aderire di tutto l'animo alla ricostruzione storica, da suscitar l'immagine della felicità d'Italia perduta, e trascinar seco l'imprecazione contro i colpevoli della ruina. Ritornerà, insistente, la monarchia, in sulla soglia della ultima narrazione storica, informando di sé l'opera di Teodorico, che si fa innanzi in questa luminosa gloria[26]; si

presenterà, ma già frantumata dalle discordie, coi longobardi [27], effigiandosi poi una ultima volta, a mala pena, con Carlo d'Angiò [28]; e sempre al ricordo si unisce l'amarezza del sentimento che constata la miseria presente. Poi scompare [29].

Rimane, l'unità, un ricordo, una rimembranza del passato; al piú una melanconica aspirazione di cui si conosce la vanità [30]: non giunge ad improntare di sé il pensiero che vuol costruire, nel presente. Il *Principe*, scritto in un momento, quale piú avverso al regno non si poteva immaginare; composto anche per il sorgere di determinati eventi, non certo rivolti a quel supremo fastigio, permeato, infine, di una concretezza non facilmente distruttibile, non può balzar fuori dei tempi, tirarsi dietro un carico troppo greve, per ordinarlo entro un quadro ormai perduto. La composizione stessa dell'opera, e l'averla dedicata ed in parte scritta pei Medici, non miranti sicuramente alla unificazione della penisola, e i riferimenti determinati che la avvivano [31], non possono far pensare sogni unitari nel senso moderno; né il Machiavelli, che nel ricreare il passato si ferma con passionale vivacità sulla monarchia italiana, sull'antica unità distrutta per opera del Papato, allorquando scrive l'opera, che mira al presente e accetta i risultati ultimi della storia per isvolgerli, non per negarli, può immaginare una completa riunione degli italiani sotto un solo capo.

Il valore *nazionale* del Principe è altrove: lo ritroviamo soprattutto in quel riaffermare la necessità di una lotta politica aperta e senza ritegni, che sola può valere a ricondurre la grandezza e la gloria in una terra «corsa, predata e vituperata»; lo ritroviamo nell'insistente richiamo al riordinamento delle forze politiche e militari, le quali, lasciate da parte tutte le retoriche e tutti gli umanesimi, riapportino, esse sole, la felicità ad un popolo «stiavo, servo, disperso».

A questo punto si esce fuori della letteratura, e si crea una coscienza politica. E tale è infatti la profonda moralità del Machiavelli, che può ben condannare i Principi, raccolti nei loro scrittoi a pensare una bella frase, poi ch'egli esce dallo *stile* del Rinascimento, e crea lo stile nuovo e dà agli italiani una prima lezione di vita morale.

Ma egli vuole bene uno Stato, che, pur ampio di territori, sia soprattutto riorganizzato e tenuto fermo dalla virtú del dominatore, uno Stato forte per armi proprie, saldo per determinatezza di propositi e volontà di azione e

sagacia nel governo da parte di chi lo regge; tale insomma da essere in grado e di imporre la sua supremazia agli altri principi italiani, riconducendo cosí la quiete e la vita ordinata dov'è l'anarchia, e di stornare ogni minaccia straniera, allontanando i barbari dalla terra comune [32]. Poiché il Machiavelli non diviene «in Italia oltramontano» [33]. Soprattutto, uno Stato che sappia difendere l'Italia dai barbari: ecco il postulato dominante che diviene speranza e fede per la irruente passionalità dell'animo non frenato dalla discrezione.

Non unificazione totale [34], dunque, e nemmeno confederazione: la *italica foederatio* del Quattrocento, in quanto appunto essa ha palesata la incapacità di conquista dei vari Stati, non è molto cara allo scrittore; ma un dominio, imperniato su di uno *stato antiquo*, e possibilmente su Firenze medicea, cioè su di un nucleo già pronto, padrone del centro d'Italia, sicuro per sbocchi sul mare, per il possesso dei valichi appenninici, per confini chiaramente delimitati, e saldamente costrutto all'interno per la virtú di chi lo crea: un governo capace, insomma, di tener fermi i *minori potenti* di Italia, e di umiliare i *maggiori* che turbino la vita comune, e di ricacciare al di fuori i *potenti forestieri*, pronti sempre a insinuarsi nelle interne lotte per imporre il loro giogo [35].

Un tale dominio forte aveva cercato di creare il Valentino [36], tanto piú ammirevole, pertanto, pel Machiavelli; questo Stato lo scrittore, ridotto al desiderio di voltolar sassi, intende additare ai Medici. Poiché il *Principe* non è, nel proponimento di chi lo concepisce con febbrile rapidità, opera d'arte, e nemmeno, soltanto, tentativo di ordinamento intellettuale; ma ben anche una somma di consigli e di dettami pratici, subitamente raccolti in un corpo solo, quasi direi un memoriale che il suddito offre, non richiesto, al Signore suo: poco diverso, insomma, dalle varie commissioni e relazioni scritte, dal Machiavelli e da altri, sul riordinamento della città, né eccessivamente dissimile, nell'intento, da quel *Discorso sul riformare lo Stato di Firenze*, che egli piú tardi, sollecitato, scriverà per Leone X [37]. Il bisogno di crearsi un mondo spirituale, in cui egli possa a sua guisa muoversi e discorrere; il piacere, quasi, del contemplare una chiara sistemazione di pensieri maturati a grado a grado negli anni, che si concretano per il desiderio di indicar le vie sicure del governo a chi si appresta a piú alta fortuna, e per la volontà di rientrare nel mondo pratico: la genesi del piccolo libro è nell'intreccio di tutti questi sentimenti vari, che

allo scrittore non appaiono piú, per entro la concitazione del lavoro, nella loro distinta fisionomia.

Ma non esercitazione letteraria! Il Machiavelli è troppo al di fuori della grama abitudine, che è stata lungo tempo la fondamentale debolezza degli italiani, di placare la coscienza e il volere nella letteratura e nello stile. Neppure il titolo egli scrive nella prima pagina dell'opuscolo; e lo chiama trattato *De principatibus*, *De' principati*, *Il Principe*[38], indifferentemente, come quello che trae il suo valore, non dalla veste formale, dal lineamento stilistico, ma dalla serietà intima che lo anima e che ordina i precetti ed i consigli.

Solo, questa volta, la necessità pratica, il fine immediato, che invece ispireranno troppo il *Discorso sul riformare lo Stato di Firenze*, si trasfigurano, nel fervore della creazione, nel bisogno tutto intimo di un chiarimento a se stesso, di una creazione organica, che giustifichi la meditazione solitaria; e cosí si differenzia, per nostra fortuna, *Il Principe*.

E il Machiavelli, che teorizza i risultati ultimi della storia italiana ripensata, come se fosse ancora nel suo momento piú felice, nella sua piena volontà di creazione organica, e quella visione ricostruttrice integra con un suo, proprio atto creativo – la affermazione dello Stato armato di sue armi – travolge lo schematismo dogmatico nell'irruenza di una passione, non piú contenuta, e libera, infine, da ogni diplomatica riserva. Il procedimento analitico, necessario a determinare le singole occorrenze, a costruire passo a passo il nuovo cammino per cui dovrà muovere il condottiero invocato, si conclude nella finale esortazione, che tutti i particolari riunisce e ferma nei limiti del fine superiore, per cui solo essi sono stati creati. L'ultimo capitolo del *Principe* è lo sfrenarsi della passione mal rattenuta, che, tracciati i lineamenti logici, li trasfonde, in un nuovo momento creativo, nell'empito del suo desiderio: li fa speranza e fede, dopo di averli contemplati come ragione e possibilità[39].

1. Sulla «immaginazione politica» del Machiavelli, mi sia concesso di rimandare alla mia introduzione al *Principe* (Torino 1924) [che è il primo saggio di questo volume (*N. d. E.*)].

2. Cosí lo chiamava Messer Francesco Guicciardini (lett. al Machiavelli del 18 maggio 1521).

3. *Principe*, cap. XXI (dove si svolge un pensiero già contenuto nei *Discorsi*, I, XXXVIII). Il Machiavelli anzi, per giustificare il suo principio politico esce in un'affermazione morale, umana: «li uomini non sono mai sí disonesti, che con tanto esempio di ingratitudine ti opprimessino», che contrasta non poco con altre, ad es. del cap. XVIII: «Ma, perché sono tristi, e non l'osservarebbano a te... [la fede]».
4. Cap. XX: «Questo, in quelli tempi che Italia era in un certo modo bilanciata, doveva essere ben fatto; ma non credo che si possa dare oggi per precetto...»
5. Cap. XXIV.
6. Tenersi amico il popolo, che in fondo è buon figliolo: ecco l'arte del principe. Cfr. pure capp. X, XX e XXIV.
7. Cap. IX ed anche, di scorcio, XIX e XX.
8. *Ibid.*, cap. XVIII.
9. Se «in Roma si poteva ordinare uno stato che togliesse via» le inimicizie «intra il popolo ed il Senato», a che il Machiavelli risponde di no, perché, se lo stato Romano veniva ad «essere piú quieto, ne seguiva questo inconveniente, ch'egli era anche piú debile».
10. *Discorsi*, I, XXIX.
11. *Ibid.*, I, XVI.
12. *Ritratto di cose di Francia*. Al cap. LV del libro I dei *Discorsi* vengono in scena i gentiluomini, che il Machiavelli accusa d'essere la rovina di molte terre d'Italia, la causa del mancar d'ogni vivere politico in esse: ma, pur in questo passo, si intravedono i disordini individuali, non la opposizione organica e cosciente di una classe di persone, volta a sostenere interessi generali e collettivi, decisa a far trionfare ben determinate aspirazioni proprie.
13. *Principe*, cap. IX. Nota il FESTER che perfino l'amore del popolo rappresenta qui soltanto un mezzo di governo (*op. cit.*, p. 165).
14. *Ibid.*, cap. XXI.
15. Appare qui una certa sapienza demagogica, rafforzata anche dall'esempio del Valentino, il quale ha fatto rimanere i sudditi *satisfatti e stupiti* con la teatrale punizione di Ramino de Lorqua (cap. XX). Criteri di governo tra assolutistici e demagogici: lo ZABUGHIN lo ha acutamente avvertito proprio a proposito del Valentino, *Storia del Rinascimento cristiano in Italia*, Milano 1924, p. 267.
16. *Decennale* I: «Voi vi posavi qui col becco aperto | Per attender di Francia un che venisse | A portarvi la manna nel deserto...»
17. È vero che la psicologia del Machiavelli diviene spesso una psicologia razionale, alla ricerca dell'uomo-tipo piú che dell'uomo vivo (E. W. MAYER, *Machiavelli Geschichtsauffasung und sein Begriff «virtú»*, München 1912, pp. 39 sgg.); pur tuttavia è tale la vivacità umana dello scrittore, tale la aderenza sua alla vita reale, che nella stessa ricerca razionalizzante penetra in larga misura

il senso del concreto che impedisce quindi l'irrigidimento soverchio della figura e le restituisce la sua mobilità. Ciò nota anche il MEINECKE, *Die Idee der Staatsräson* cit., p. 187.

18. Legazione al Valentino, lett. del 9, 12, 15, 17 ottobre 1502, ecc.

19. Legazione all'Imperatore.

20. R. DE LA SIZERANNE, *Le vertueux condottiere*, in «Revue des Deux Mondes», 1o e 15 dicembre 1923, 15 gennaio 1924.

21. Il MEINECKE (*Einführung* cit., pp. 27 sgg.) sostiene che i veri eroi del *Principe* sono Mosè e Romolo, gli eroi, cioè, del cap. VI, non già Cesare Borgia: essi infatti riappaiono nel cap. XXVI, e sono posti come modelli al principe nazionale. Ma essi rimangono nella lontananza, come nella lontananza rimarrà il *regno*; sono gli *eccellentissimi*, alla cui virtú bisogna mirare, ma per renderne *qualche odore*; e poiché all'eccellenza non si può ora subito pretendere, ecco che la figura umana in cui si incardina il *Principe* rimane Cesare Borgia. E si rammenti come questi apparisse anche piú tardi al Machiavelli il modello del principe nuovo (*Lettere familiari* cit., CLIX): di quello cioè possibile nell'Italia del tempo. Sulla idealizzazione del Valentino, da parte del Machiavelli, cfr. FESTER, *op. cit.*, p. 63.

22. J. BODIN, *Les Six Livres de la République*, Paris 15783, préface.

23. CROCE, *Teoria e storia della storiografia* cit., pp. 215-16. La fortuna interviene quando non si può spiegare razionalmente (MAYER, *op. cit.*, pp. 38-39). Cfr. pure ERCOLE, *Lo Stato nel pensiero di Niccolò Machiavelli*, I, in «Studi economico-giuridici della R. Università di Cagliari», VIII (1917), pp. 17 sgg. dell'estratto e ora l'analisi del MEINECKE, *Die Idee der Staatsräson* cit., pp. 45 sgg., e la nota del FERRABINO (*L'universalità della Storia*, in «Giornale critico della filosofia italiana», IV, fasc. 2, p. 137), che vuole vedere, nella sottile discussione del Machiavelli sulla virtú e sulla fortuna, la ricerca di un *principium universalitatis* nella storia, mentre è piú verosimile che ad un siffatto proponimento teorico il Machiavelli non pensasse chiaramente mai. La discussione rivela semplicemente l'incertezza di chi non riesce a spiegarsi bene le alterazioni sopravvenenti in un mondo tutto volontà individuale e tutto precisione, e la incertezza del fiorentino rientra perfettamente nella natura del pensiero storico di quel periodo (su questo, vedi le fini e giuste osservazioni del FUETER, *Historie de l'historiographie moderne*, trad. Jeanmaire, Paris 1914, pp. 70 sgg.).

24. Come ancora di recente sostiene l'ERCOLE, *Dante e Machiavelli*, in «Politica», luglio 1921, p. 136.

25. *Discorsi*, I, XII: qui il Machiavelli, trascinato dall'esempio di Roma, amplia la sua esperienza e la sua capacità creatrice sino a giungere all'unità, ch'egli poi vede infranta dalla Chiesa.

26. «Contenne dentro ai termini loro, e senza alcun tumulto di guerra, ma solo con la sua autorità, tutti i re barbari occupatori dell'imperio; edificò terre e fortezze *intra la punta del mare Adriatico e le Alpi*, per impedire piú facilmente il passo ai nuovi barbari che volessero assalire la Italia» (*Istorie fiorentine*, I, IV).

27. «Il quale consiglio [di non voler piú re dopo Clefi] fu cagione che i Longobardi non occupassero mai tutta Italia e che il regno loro non passasse Benevento» (*ibid.*, I, VIII). E poco dopo ritorna il motivo che anima il cap. XII dei *Discorsi*: «... tutte le guerre che a questi tempi furono da' barbari fatte in Italia, furono in maggior parte dai pontefici causate, e tutti e' barbari che quella inondorono, furono il piú delle volte da quegli chiamati. Il qual modo di procedere dura ancora in questi nostri tempi; il che ha tenuto e tiene la Italia disunita e inferma» (*ibid.*, I, IX).

28. Il quale si trova nuovamente di fronte il Papato: «E cosí i pontefici, ora per carità della religione, ora per loro propria ambizione, non cessavono di chiamare in Italia uomini nuovi, e suscitare nuove guerre; e poi che gli avieno fatto potente uno principe se ne pentivano e cercavono la sua rovina, né permettevano che quella provincia, la quale per loro debolezza non potevano possedere, che altri la possedesse» (*Istorie fiorentine*, I, XXIII).

29. «Di che noi altri italiani abbiamo obbligo con la Chiesa, e non con altri» (*Discorsi*, I, XII). Del tentativo di *regno* di Gian Galeazzo il Machiavelli parla quasi di sfuggita e senza mostrar di avvedersi della sua presunta importanza (*Istorie fiorentine*, III, XXV): «Costui credette potere divenire re di Italia con la forza...», tanto che può dire, parlandone per Firenze: «... il fine fu assai meno malvagio che non era stata la guerra spaventevole: perché, quando il duca... aveva preparata la corona per coronarsi in Firenze re d'Italia, morí» (*ibid.*). Qui non c'è neppure il rimpianto. Cosí pure Ladislao di Napoli appare di scorcio, e solo in rapporto ai Fiorentini: «... la morte fu... piú potente a salvargli che alcuna loro virtú» (*ibid.*, III, XXIX).

30. Come nell'*Arte della guerra*: «Ed io vi affermo, che qualunque di quelli che tengono oggi stati in Italia, prima entrerà per questa via, fia, prima che alcun altro, signore di questa provincia...» (VII): dove il tono generale del discorso, improntato prima a sdegno poi a rassegnazione e sconforto («... ed io mi dolgo della natura...»), e l'imprecazione contro i principi che «vivono nel medesimo disordine», dimostrano quale sia l'effettiva natura della speranza del Machiavelli. Non diversamente il VARCHI parla della *signoria* di Italia con un rapido e fuggevole accenno, come di un bel motivo su cui è inutile insistere (*Storia fiorentina*, Milano 1845, I, p. 65, l. II). Cfr. alcune giuste osservazioni del FERRARI, *Histoire de la raison d'Etat*, Paris 1860, pp. 256-57. Per l'atteggiamento del Machiavelli di fronte al regno, cfr. pure FESTER, *op. cit.*, pp. 145 e 151.

31. Il Machiavelli trova il suo Stato nel tentativo del Borgia: «... e, quanto al nuovo acquisto, aveva disegnato diventare signore di Toscana, e possedeva di già Perugia e Piombino, e di Pisa aveva presa la protezione. E, come non avessi avuto ad avere respetto a Francia... e' saltava in Pisa.

Dopo questo, Lucca e Siena cedeva subito... Fiorentini non avevano remedio; il che se li fussi riuscito... si acquistava tante forze e tanta reputazione, che per se stesso si sarebbe retto, e non sarebbe piú dependuto dalla fortuna e forze d'altri, ma dalla potenzia e virtú sua» (*Principe*, cap. VII). E cosí: «Et riavendo io inteso... che egli [Giuliano] diventa signore di Parma, Piacenza, Modana et Reggio, mi pare che questa Signoria fosse bella et forte, et da poterla in ogni evento tenere, quando nel principio la fosse governata bene» (*Lettere familiari* cit., CLIX). La Signoria è bella e forte: a tener bene nel principio uno Stato di siffatta natura è rivolto il Principe.

32. Cfr. NOURRISSON, *Machiavel*, Paris 1875, pp. 257 sgg. e specialmente 266.

33. *Discorsi*, proemio al libro II.

34. Che d'altronde non era consentita dalle profonde differenze che separavano le varie regioni d'Italia: Napoli e Milano, nidi di gentiluomini e tutte corrotte (*Discorsi*, I, XVII e LV), da Firenze «dove è grandissima egualità» (*Discorsi*, I, LV, e nuovamente *Discorso sul riformare lo Stato di Firenze e Istorie fiorentine*, III, I, in cui si legge: «da una disuguaglianza a una mirabile ugualità l'hanno ridotta»). Milano è proprio contrapposta alla Repubblica toscana, nei due primi passi.

35. Nel fermarsi a lungo che il Machiavelli fa (*Principe*, cap. III) sulla necessità, per un signore che è in una «provincia disforme» (quale era allora l'Italia di costumi e di ordini), di farsi capo e difensore dei vicini «minori potenti» e di indebolire i potenti di quella, e di guardarsi che «per accidente alcuno non vi entri uno forestiero potente quanto lui», è tutto il programma del principe nuovo. Questi apporterà la pace all'Italia, e sanerà le sue ferite, e la guarirà di quelle sue piaghe già per lungo tempo infistolite, ma precisamente in questa forma che è predicata per un conquistatore in terra straniera, ma che s'adatta benissimo anche al principe nazionale: tenendo queti e sottomessi gli altri potenti, per la sua maggiore forza, e impedendo in questo modo ai barbari di ripassare altre volte le Alpi. E si capisce come nell'esortazione ultima del *Principe* questo supremo proponimento di liberazione dai barbari divenga passione esasperata contro quelle genti dure, sprezzanti, odiose, e come il Machiavelli parli dell'Italia tutta che aspetta la sua redenzione ed il suo liberatore.

Non diversa era d'altronde la concezione degli altri storici del tempo. Il NARDI, infatti, parla del Valentino come di un pretendente alla signoria d'Italia. Nel sommario del libro IV delle *Istorie di Firenze* (Firenze 1842, I, p. 218) dice: «Il Valentino, se bene si mostra loro [ai Francesi] amico, vorrebbe al tutto cacciargli d'Italia, per farne *sé signore*...» E, piú oltre, parlando della morte del Borgia: «E cosí fu il fine di questo scellerato uomo, che con tanta superbia s'aveva proposto la *monarchia* d'Italia, come per le cose da lui fatte e disegnate s'è potuto vedere» (*ibid.*, p. 395). Vediamo dunque quali siano queste cose: «... perché si vedeva il Valentino mettere le sue genti insieme, e per il soldar di nuovo, si conosceva manifestamente che 'l disegno del papa e suo era, per rimanersi in dietro con dette sue genti, e non andar altrimenti nel reame [di Napoli - 1503] in

aiuto di Francia... E tutto ciò era fatto per poter battere quelli che aveva disegnato, che in verità primieramente erano i Fiorentini... E ancora per dar poi addosso a' detti Franzesi, secondo l'occasione, quando fusse loro accaduto sinistro alcuno, e cosí cacciargli al tutto d'Italia, per rimanerne egli *quasi in tutto l'arbitro e padrone*... Aveva il Valentino circondato tutto il dominio nostro [di Firenze] dalla banda di sopra, e di verso le terre della Chiesa, con certissimo disegno, quando l'esercito franzese fusse passato avanti alla volta del Reame, di venirsene a Perugia, e da quella banda subito assaltar la città... e cosí mettere ad effetto quel che sempre aveva il duca e il papa avuto nell'animo...» (*ibid.*, pp. 309-10). La *monarchia* consiste dunque nell'*esser arbitro d'Italia*: e si appoggia su di uno Stato unitario nell'Italia centrale, e sulla cacciata dei barbari, necessaria per tor di mezzo ogni perturbamento. *Egemonia, non unione assoluta*: egemonia che si rende possibile solo attraverso la costituzione di un forte dominio centrale, e l'allontanamento de' «forestieri potenti». La concezione del Machiavelli non è diversa. Si veda poi, nel particolare, come i due scrittori si accordino nei riguardi del Valentino e delle sue brame di dominio.

Sul concetto della libertà d'Italia in quegli anni cfr. F. NITTI, *Leone X e la sua politica*, Firenze 1892, pp. 35 sgg. Quasi tutti potevano ripetere le parole di Coluccio Salutati: «Sum denique gente italicus, patria florentinus» (*Epistolario*, ed. Novati, Roma 1893, VII, 5), anche se poi si parlava della *una Urbs* e dell'*Itala gens una* (cfr. in A. MEDIN, *Caratteri e forme della poesia storico-politica sino a tutto il secolo xvi*, Padova 1897, p. 35).

36. Il quale aspirava «allo imperio di Toscana, come piú propinquo ed atto a farne un regno con gli stati che tiene»: *Del modo di trattare i popoli della Valdichiana ribellati*.

37. Su questo, cfr. TOMMASINI, *op. cit.*, II, pp. 200-7; VILLARI, *op. cit.*, III, pp. 54 sgg. [RIDOLFI, *op. cit.*, pp. 275-77, e n. 28, pp. 450-51]. Qui però vien fuori un Machiavelli, in cui si può scorgere un ritorno al pensiero democraticheggiante del periodo savonaroliano: un Machiavelli *cittadino*.

38. Il titolo *De principatibus* appare in alcuni mss. (TOMMASINI, *op. cit.*, II, appendice, pp. 1016 sgg.). [Nell'edizione *Italia* del 1813 l'allusione in *Discorsi* III, XLII, suona cosí: «largamente è disputato da noi nel nostro trattato sul principe». Nelle edizioni Mazzoni-Casella, Panella e Flora-Cordié, invece, il titolo è dato in latino: «largamente è disputato da noi nel nostro trattato *De Principe*»]. *Dei principati*, nei *Discorsi*, II, I, e quivi pure il *Principe* (III, XLII). [Ed anche nella famosa lettera al Vettori del 10 dicembre 1513].

39. Senza insistere nel ribattere la nota affermazione del BAUMGARTEN, ripresa dal PASTOR, che l'ultimo capitolo sia quasi un *hors-d'œuvre*, aggiunto fuor di proposito, basterà notare che i capp. XXIV, XXV e XXVI sono compenetrati l'uno nell'altro in modo strettissimo, ancor piú dei precedenti: il primo espone le cause della rovina d'Italia, il secondo stabilisce la possibilità astratta di una risurrezione, l'ultimo la richiede concretamente. Il capitolo sulla fortuna in particolar modo non è introdotto se non per render logica e fondare su di una sicura base razionale

l’esortazione ultima (cfr. la mia introduzione cit., pp. XXXIII-XXXIV). Il riferimento pratico-storico dell’opera ha, negli ultimi tre capitoli, piena conferma.

IV.

IL CARATTERE E I LIMITI DEL PENSIERO DEL MACHIAVELLI

Il Machiavelli di fronte al suo tempo.

Teorizzando dunque, e proponendo con inusitata chiarezza i risultati della storia italiana, il Machiavelli ne accetta anche i presupposti; creando il Principato, come espressione di virtú singola, estranea alla vita della massa, egli sottoscrive alla condanna di morte della società del suo tempo, posta fuori, come forza politica capace di rinnovamenti, dalla ricostruzione dello Stato. Tutto si riduce alla sottile energia del condottiero solitario.

Tale sfiducia nel popolo, tale condanna dolorosa è già implicita nella creazione stessa del Principe. Quel troncare cosí a mezzo la appassionata e continua valutazione delle energie di un popolo, che trova in sé i motivi della sua grandezza (valutazione appena velata da improvvise esitanze, che lasciano lo scrittore a volte incerto, dopo il primo atto di fede nella popolana virtú, tra folla ed individuo, e gli fanno inserire, tra l'esaltazione della plebe in lotta coi patrizi, la disamina dei modi per cui il Principe può fuggire il vizio della ingratitudine); quel riafferrarsi improvviso a motivi prima accennati, per farne il fulcro di tutto un insegnamento, e investirli di una non sospettata vitalità; quell'abbandonare l'ampio ritorno al passato per cacciarsi nell'analisi minuta e sottile, volta a determinare un nuovo vivere civile: questo solo basterebbe a dichiarare quale sia l'animo di Niccolò, quando, smettendo i panni curiali, vede ripresentarsi insistente, aggravato da motivi pratici, il problema, per lui di già angoscioso negli anni di pubblica attività, del riordinamento di cose attuali.

Di fronte alla Italia del tempo, è un senso d'accoramento profondo, che a volte si irrigidisce in sé, erompendo or nell'invettiva, or nel sarcasmo, or nell'improvviso grido di dolore [1], mentre a volte, invece, lo scrittore si abbandona, nel malinconico sguardo, ad un inutile rimpianto [2]. Insofferente, a tratti, dei limiti forzati, egli vuole spezzarli, trascinando seco gli uomini

della sua terra, ma vi ricade tosto, contemplandoli con l'ironia triste in cui è tutta la disillusione dell'uomo che anela all'opera e si deve costringere nel solo fantasticare.

Firenze è per lui oggetto di commiserazione, sí che a pena puoi ancora avvertire il senso di affetto per la città natia; e l'epigramma su Pier Soderini tanto discusso non è se non il concretarsi aperto di un atteggiamento spirituale, che, improntandosi per lo innanzi a sdegno e passione, si converte poi in ironia beffarda, ma non priva di dolorosa risonanza, allora quando abbia riconosciuta l'inanità del suo tormento [3].

Quivi, in Firenze, non è mai stato alcun vivere politico: la repubblica del Soderini, in cui pure lo scrittore ha avuta non piccola parte, è giudicata debole ed inetta, poiché la borghesia fiorentina, la materia dello Stato, è corrotta come tutta la rimanente società italiana [4]. Il sorriso di compatimento sarcastico, a pena percettibile, che il Machiavelli non può contenere, sul labbro e nello sguardo, se parla del Savonarola (un *bon homme* per lui come per il Commynes [5], ma sostituendo alla sincerità alquanto stupefatta del francese la ammaliziata finezza fiorentina), non abbisogna di commento per chiarirci la vera impressione del Segretario di fronte a questa società in isfacelo.

E nemmeno Venezia, pur tanto cara ai repubblicani fiorentini [6], gli offre motivo di speranza: che anzi egli vede colà, non la sfolgoreggiante gloria del leone di San Marco, ma la profonda debolezza di uno Stato, il quale, per vivere solo nel cerchio angusto di una oligarchia mercantile, non può assicurare se stesso, e, quando vuole allargare i confini del dominio, uscendo fuori del suo naturale e piccolo campo di espansione politica, corre incontro alla piú sicura rovina. La meravigliosa potenza economica della Repubblica Veneta non basta a creare la virtú politica; il Machiavelli, che attende poco alla prima, non ritrova la seconda: e sferza aspramente i tentativi egemonici, di cui riecheggiano ancora gli animi dei politici fiorentini, stupefatti per l'improvviso disastro di Vailate [7].

Milano e Napoli sono tutte corrotte [8]; Genova non ha valore [9]; e l'Italia, nel suo assieme, è la piú corrotta delle nazioni [10]. Niccolò ne è ben convinto!

Senonché, donde muove questo giudizio aspro, reciso, e in parte vero, come constatazione di debolezza politica?

Appare alcune volte al Machiavelli taluna delle cause prime che han realmente viziata l'opera comunale [11]. In una pagina mirabile delle *Istorie*

fiorentine egli giungerà a penetrare in buona parte lo svolgimento di quella civiltà, additando uno de' punti dove è stato il marcio [12], e in altri momenti la sua visione storica si contesse di motivi profondi e ampi [13]. Ma è un balenare improvviso di luce, nella meditazione raccolta che si volge su tutto il vasto corso storico. E quando essa si deve ridurre nel giudizio piú particolare su questo o quello Stato italiano; quando soprattutto all'atto creativo dello spirito vuole contemperarsi il proposito di rinnovamento che parte dalla volontà, e Niccolò non si muove piú nella quiete del suo studio tranquillo e appartato, ma scende nella vita del tempo, ecco che il suo pensiero perde una siffatta ampiezza di visione: alle cause civili, alle sètte, alle lotte, malsane e sterili, fra popolo e nobili, succedono le infamie delle compagnie di ventura, la inerzia dei principi, la debolezza delle repubbliche prive di armi proprie. La causa massima della infelicità italiana egli la trova nella mancanza della milizia propria; dimenticando il piú intimo travaglio della folla, si affisa soltanto nelle esteriori turbolenze dei mercenari, vili e spregevoli, nella imbecillità dei governanti che non sanno capeggiare le loro stesse forze [14]. E cominciano, e si prolungano, in tutti i suoi scritti, il lamento e lo sdegno contro la ignavia di duci e di soldati, causa della miseria presente; e si alterna senza posa l'imprecazione contro i mali ordini bellici delle repubbliche e il gretto animo dei prezzolati: la milizia è non soltanto il fondamento del nuovo edificio che Niccolò vuol costruire [15], ma diviene a sua volta criterio di valutazione della storia [16].

Gli errori della valutazione storica del Machiavelli.

Fu, questo, il piú formidabile errore in cui il Machiavelli giammai incadesse. Un fatto innegabile era a base del suo ragionamento: l'inferiorità, anche militare, degli stati italiani fin dagli ultimi decenni del secolo XV; ma, invece di indagare nel fondo, di ricercare le cause ultime, economico-politiche e non puramente di organizzazione guerriera, di un tale indebolimento, che succedeva ad un periodo non oscuro per le armi e gli armati della penisola, egli si trattiene alla superficie, rientrando nella cerchia degli uomini del suo tempo, i quali trapassano repentinamente dal terrore alla speranza, dalla quietudine allo sconforto, vedendo decidersi in

un sol giorno, sui campi di battaglia, le fortune secolari di uno Stato[17]. L'evento diplomatico-militare, non intravisto come esteriore figurazione di un piú intimo travaglio svolgentesi diuturnamente in tutta la compagine sociale e politica, si isola in sé, si chiude nella sua circoscritta apparenza: di tal genere sono ora i limiti imposti alla investigazione del Fiorentino, che, annotando l'antica storia, ha cercato invece le cause profonde della gloria di uno Stato nella forza di popolo e nel libero contendere de' partiti.

Quasi si direbbe che l'essersi avvezzo all'azione per entro i maneggi di palazzo, e l'alterna turbolenza delle armi, e gl'improvvisi sconvolgimenti militari del tempo, abbiano a tal segno permeato l'animo dello scrittore, da occultargli, quand'egli si intrattiene sull'età sua, ogni altra voce; che, d'altra parte, l'amarezza delle memorie, lo sdegno a lungo contenuto nella forzata disciplina dei negozi pubblici, ed il tenace rancore, in fondo, trasmessogli dagli avi medesimi per le compagnie di ventura, feroci, infami, bestemmiatrici, che tante volte hanno fatto tremare i cittadini raccolti in consiglio e hanno poi a lui, cancelliere de' Dieci e de' Nove, procurate lunghe angosce, insorgano qui, avvolgendo la considerazione storica nei limiti della loro passionalità[18]. L'animo dello scrittore ricercava una causa ben chiara per riversarvi sopra tutto l'odio e la disperazione di cui era pieno; a questo punto l'errore critico diveniva motivo profondo di vita passionale: il Machiavelli, travolto dalla sua secreta sofferenza, si volse contro il *mercenarismo*, e non n'uscí piú.

Egli non si chiese se e come l'inferiorità militare italiana dipenda da mutamenti sopravvenuti nella formazione dei corpi tattici, nella disciplina, e nella tecnica di guerra[19]; e piú, in qual modo essa si accordi con tutto uno spostamento delle forze politiche ed economiche, con una profonda alterazione nella capacità di lotta dei vari stati europei; condanna invece, in blocco, tutta la lunga esperienza militare degli eserciti d'Italia, senza avvertire che sino agli ultimi tempi essa era stata non solo necessaria, ma altresí non ingloriosa[20]; confonde in un sol fascio rilievi giusti ed asserzioni gratuite; biasima a dritto ed a traverso per finire con isferzare aspramente proprio quei dominî della penisola, che meno forse meritavano il suo disprezzo[21].

E nemmeno egli ricerca in che il mercenarismo italiano sia stato diverso da quello di altre nazioni; per quali motivi, ad esempio, qui sia assurto alle maggiori fortune il sistema dei condottieri, che è diversa cosa dalla

semplice presenza di un elemento guerriero prezzolato, e causa reale, questa, di sconquassi e di alterazioni nell'ordine generale d'Italia. Porsi un tale problema significava toccare il fondo vero della questione, mettere in luce, cioè, il diverso svolgimento politico, non piú soltanto militare, della storia italiana, penetrare ne' piú intimi recessi della vita del secolo XV, scoprire le debolezze organiche nella costituzione dei principati e delle repubbliche della penisola [22].

Ma il Machiavelli non se ne avvede: confonde mercenarismo e sistema dei condottieri [23], e piú, per quel suo istintivo bisogno di generalizzare l'osservazione estende, con stupefacente sicurezza, il suo rilievo, accomunando in una sola condanna Italia, Francia, Spagna, le nazioni *disarmate*, in un sol biasimo gli Sforza e il re di Francia.

E non s'avvedeva che proprio in quei tempi il mercenarismo militare diveniva una necessità assoluta per i monarchi, volti a creare faticosamente gli Stati nazionali; e non sapeva intendere come, volendo dar loro i mezzi per trionfare delle resistenze feudali, de' particolarismi di regioni o città, e ad un tempo per consentire l'inizio di una vera, grande politica di espansione europea, fosse necessario porre sotto gli ordini del capo del governo centrale un esercito che da lui soltanto dipendesse, da lui e dal suo tesoro [24], ed acquistasse, nella lunga consuetudine di una vita guerresca, la disciplina e la tecnica di battaglia necessarie per una vittoria.

Un esercito stabile, fortemente agguerrito, quale cioè soltanto da gente di mestiere, indigena o straniera, si poteva in allora ottenere, era la condizione prima per il rafforzamento interno e la grandezza esteriore degli Stati dell'Europa occidentale [25]: le milizie nazionali potevano servire come milizia territoriale, non mai come esercito regolare, non per la guerra di conquista, e tanto meno per assicurare l'assoluto predominio interno del potere centrale [26].

Il Machiavelli non coglie questo punto, e biasima i re di Francia per aver cassato le ordinanze di fanteria, quei *francs-archers*, che, rotti vergognosamente a Guinegate, avevano nella loro ingloriosa esistenza recato il disordine dove passavano, non diversamente da' mercenari, eccitando per di piú il dileggio degli stessi connazionali [27]. Ma, per fortuna, i re di Francia conoscevano i loro interessi meglio dell'estraneo, improvvisato consigliere: continuarono ad assoldar svizzeri, lanzichenecchi,

guasconi, piccardi, e vinsero con questi mercenari le battaglie che assicuravano la grandezza del loro paese [28].

Or dunque, se in un siffatto criterio di valutazione è già tutto uno sforzo di ricostruzione storica, un tentativo di inquadramento generale veramente notevole – poiché il Machiavelli giunge a contemplare la causa della miseria d'Italia non già semplicemente nella mancanza di finezza e di perspicacia negoziatrice di un signore, o ne' dubbi, e nelle esitazioni goffe e nelle decisioni mal calcolate di questo o di quel potente, ma in un motivo piú generale e piú ampio, che i singoli rilievi umani abbraccia in sé, la decadenza militare –; pur tuttavia anche la causa, che egli mette ostentatamente in rilievo, non è l'unica e, sovratutto, non è quella piú profonda. Le stesse gravi falle del sistema militare italiano, riassunte nelle figure dei condottieri, derivano dalla fondamentale costituzione di tutto l'organismo sociale e politico; onde la ricostruzione è qui assolutamente manchevole.

E se piú tardi l'insinuarsi di una tal preoccupazione nel pensiero storico lo farà errare, prospettandogli come una delle cause della decadenza romana il prolungarsi degli *imperi* militari [29], ora l'abitudine alla figurazione diplomatico-militare, e il prepotere del sentimento che lo muove contro gli uomini a cui il secolo dovrebbe tutte le sue calamità, gli impediscono di ricercare le cause piú riposte della corruzione d'Italia, e le fonti prime, ove pur qualcuna ne rimanga, dei *rimedi* forti.

Ma un'altra conseguenza deriva anche da un criterio di valutazione cosí limitato. Poiché, se il Machiavelli riesce a scorgere la disunione e la fralezza dei dominî territoriali di repubbliche come Venezia e Firenze, che hanno acquistato imperio e non forze; se, ispirato anche dal comune sentire degli uomini d'allora, egli rimprovera ad esse di aver creato sudditi e non compagni, di fronte, invece, ai dominî principeschi, egli non si chiede se la debolezza derivi dalla mancata unione delle varie parti, o da qualche grave manchevolezza insita nella costituzione stessa dello Stato, o ancora, semplicemente, dalla incapacità ad ostacolare con successo l'azione di potenze piú grandi, piú forti, piú ricche. Il Machiavelli guarda i Principi e la loro ignavia, si ferma sulla loro viltà militare, si intrattiene sulla loro mollezza senza cercare se, oltre a questi motivi particolari ed umani, non ve ne sia qualche altro piú grave che possa spiegare i grandi terrori, le subite fughe, le miracolose perdite. Scorge talora il male nei gentiluomini, ma non

procede oltre; consiglia, anzi, la costituzione de' principati nelle terre ove è grande inegualità [30], quasi che la mano regia sia onnipotente e debba riescire in un subito a compiere i miracoli; e finisce poi sempre col porre in primo piano la figura del principe, causa di ogni nequizia. Il dottrinarismo militare [31] e l'abitudine ad un giudizio individualizzato premono con troppa forza sul pensiero dello scrittore, che è poi ancora maggiormente limitato da altre manchevolezze.

Né soltanto da quella indifferenza per i valori economici, ch'era essa stessa un effetto della concezione militaresca, onde non germi di forza, ma di corruzione, Niccolò intravedeva nella ricchezza e nella proprietà privata, cause, a suo avviso, di infiacchimento e di avversione alle armi; ma ben anche da un persistente spirito municipale, che si fa luce di fronte al contado [32]. Quella folla dispersa e confusa, compressa sotto un aspro giogo dalla politica de' Comuni, e tenuta lontana non pur dalla attività pubblica, ma bensí dalla stessa vita spirituale e morale della città, il Machiavelli non la risolleva: le concede al piú l'uffizio di satellite dei tiranni [33].

E giungerà bene il momento in cui egli dovrà far appello ai campagnuoli spregiati per lunghi anni dalla borghesia cittadina, chiederne il diretto intervento nella vita dello Stato; ma anche allora, quando proprio tutte le barriere parranno infrante, torna a balzar fuori il cittadino, diffidente e cauto, che teme per la sicurezza della sua dominazione, e deprime quindi gli uomini di una terra, sottoponendoli ad un capo che sia da loro diviso dai vecchi rancori di villaggio [34]. L'amore della città natia continua qui a suscitare i sentimenti dell'età comunale!

Il Machiavelli e la religione.

Motivi tutti di limitatezza spirituale, aggravati finalmente per quella disposizione fondamentale dello spirito del Machiavelli che poco risente la commozione di ogni movimento spirituale, non contenuto nella pura idea politica; che ignora, non soltanto l'eterno e il trascendente [35], ma ben anche il dubbio morale e l'ansia tormentosa di una coscienza che si ripieghi su se stessa [36]; che è condotto quindi forzatamente a tramutare il valore umano e mistico, al tempo stesso, di una fede in valore pienamente politico, inquadrato nelle leggi e negli ordini dello Stato. La religione può bene

costituire, con le leggi buone e la milizia, il fondamento della vita nazionale [37]; ma quello che viene alla luce, qui, non è il sentimento in sé, non la sua necessità per l'anima stessa dell'uomo che trovi il sostegno dove appoggiare la naturale inquietudine, sibbene il carattere pratico che ne deriva, costituendo un freno alla corruzione e un elemento per lo svolgersi ordinato della vita collettiva. La religione è identificata con la sua forma esterna, intravista attraverso le sue istituzioni [38]; e il valore morale ch'essa reca nella esistenza dei popoli, è quello di una forza coattiva che scende dall'alto, saviamente ammaestrando gli animi e raffermandoli nell'adempimento dei loro doveri civili.

Pertanto, ogni movimento religioso perde il suo intimo carattere, si spoglia del suo contenuto mistico, per serbare unicamente quei determinati motivi politici di cui si è a volta a volta necessariamente investito, e che hanno anche potuto costituire un movente fortissimo nella sua formazione, ma non l'unico. E proprio nel Savonarola il Machiavelli scorge soltanto il profeta disarmato, e si chiude in un indifferente e ironico riserbo sulla voce di Dio, animante il frate di San Marco [39] senza avvertire che le tracce del fallimento di una predicazione cosí violenta permangono forti in lui stesso, poiché l'irritazione contro gli errori politici del Savonarola, riordinatore di governo, si tramuta inconsciamente in disprezzo per l'ecclesiastico, e, inserendosi sul fondo naturalmente poco religioso dell'animo suo, ne determina maggiormente l'acredine contro la Chiesa. Lo sdegno del frate domenicano contro Alessandro VI è da Niccolò ripreso, ampliato, condotto alla piú generale ostilità verso il papato, causa della corruzione d'Italia, mentre ad un tempo gli eccessi della reazione fratesca rafforzano quella sua sprezzante incredulità, che culminerà piú tardi nella creazione di fra' Timoteo; il particolare momento di avversione ad un pontefice diviene ostilità continua e tenace [40]; e per entro un siffatto svolgimento si matura la concezione religiosa del Machiavelli, costituita di motivi teorici e pratici, limitata dalla natura del suo pensare e dalla educazione del suo animo [41].

Il Signore nuovo e la nuova illusione del Machiavelli.

Il mondo spirituale, da cui sorge il Principe, si trova adunque limitato nel solo lineamento politico-militare: la vita del popolo è scomparsa dalla

considerazione dello scrittore; e poiché le Corti e le armi si esprimono in chi le signoreggia, e si concretano in una determinata figura umana, ecco che i principi divengono, essi, la causa della rovina d'Italia [42].

Ma, poiché in loro è la cagione dell'errore, in loro sarà il rimedio. E mentre il Savonarola, che pure trovava nei principi la fonte di ogni scelleratezza e li credeva inviati da Dio per punire i peccati dei sudditi, ha cercato di ricostruire il suo mondo espellendoli dalla vita sociale, Niccolò si ferma su di essi, e si limita nella loro figura.

Ed ecco che vien fuori il signore nuovo.

Già altre volte il Machiavelli si è riafferrato alla virtú individuale per correggere la viltà della massa, per rimettere gli ordini buoni; già prima, egli ha creduto in essa come in fonte salutare dello Stato [43]. Quando pure egli si muove nella complessa vita del popolo di Roma, riappare a lui, come centro ordinatore, anche questo valore isolato; e ritorna quasi sempre [44], e vien riaffermato per entro alla esistenza piú ricca di motivi e piú ampia del popolo: in ciò il Machiavelli rientra bene nei limiti della storia italiana, e accetta i dettami del Rinascimento. In questa affermazione della virtú individuale, riappare, in Niccolò, la limitazione umana che è nel Guicciardini.

Ma le altre volte la virtú dell'uomo si alterna con gli ordini buoni: la capacità di rinnovamento si contiene, non piú unicamente nell'animo di un individuo, ma nella forza stessa delle leggi, e cioè nel vigor di vita del popolo, che trova in sé la bontà e gli ordini per rifarsi al suo principio, per ritornare in grandezza [45]. E il riordinatore non diviene piú tiranno, ma si limita a richiamar la città sulla retta via, a restituirle la pienezza dei suoi ordini primitivi [46].

Anzi, alcune volte Niccolò esita: non che non creda nella virtú, non che abbia persa fiducia nella facoltà di conquista e di dominio dell'uomo; ma questa gli appare troppo legata alla vicenda della fortuna, troppo unita alla fragilità dell'esistenza [47]. E se in quest'esitare non è ancora del tutto la coscienza nuova, che faccia avvertire la vanità del tentativo singolo quando manchi il fondamento, e non risponda all'azione del condottiere pienezza di vita intima nella massa; se il dubbio spesse volte si origina da un particolare motivo, e non da un improvviso mutarsi di pensiero, tanto che (egli opina) se la vita umana fosse lunghissima, o la virtú si potesse tramandare con l'imperio, essa basterebbe da sola a tenere in piedi gli Stati, nondimeno il

Machiavelli si sofferma ancora. In quel contrasto tra il cittadino della Rinascenza e il pensatore, che in certi momenti oltrepassa i termini dell'età sua, potrebbe essere l'origine dell'uomo nuovo.

Ma ora i dubbi cessano; gli ordini buoni scompaiono; scompare il ritorno al principio ordinatore della Repubblica, e si fa luce sola la virtú del Principe, che deve animare la materia inerte con la trascinante forza del suo volere. Città, popolo, ordinamenti buoni, ritorno ai principî per sistemare di nuovo la società nella sua primitiva base: tutto è lontano. Nella passionalità della creazione, che ha di fronte il tempo suo e vuol permearlo di vigore nuovo, si annullano i contrasti, le esitanze del pensiero, i primi dubbi sulla capacità ordinatrice dell'uomo, l'uomo della storia italiana ultima; e questi infine riappare, tutto solo, lui e le sue armi, scaltrito nell'armeggio diplomatico, corroborato di ogni saviezza civile, fatto mondo di ogni debolezza. Egli è il redentore, che ripararà i peccati degli antichi signori con la gloria sua di Principe nuovo [48].

E non s'accorse il Machiavelli come anche un siffatto ricostruire fosse vano; come questa fosse la grande, l'ultima illusione sua.

Credere che, là ove erano venute sfasciandosi tutte le forze vive della nazione, e nessuna nuova era per anco apparsa; nella terra in cui piú non era la borghesia comunale a reggere con la sua energia il governo, e non era sorta una nuova coscienza e una nuova classe capace di sostituirla; in quei dominî ancora disuniti e frammentari, indeboliti ogni giorno piú, politicamente ed economicamente, dalla pressione dei grandi Stati occidentali; tra una gente che aveva smarrito, nella letteratura e nell'umanesimo, il senso della vita morale e delle necessità sociali, ma serbava tuttora le suscettibilità particolaristiche; credere, diciamo, che potesse un condottiero di armati risuscitare la fortuna declinante d'Italia, e ordinar quello Stato, che non erano riusciti a mettere insieme né la prepotente vitalità dei Comuni, né la volontà unitaria dei grandi Signori del Trecento; immaginarsi che bastasse solo riformare l'uomo e la milizia, e fossero per ciò sufficienti atti di un volere singolo e percezione acuta degli eventi e abilità di mosse e severità di condotta di un Signore isolato a tenere in piedi, anzi a ricostruire ciò che doveva crollare per necessità di cose, per la giusta conclusione di tutta una vicenda storica: era un sogno bello, audace, formidabile, ma era un sogno!

E il Machiavelli, che, inebriato di gloria popolana romana, condanna Cesare, erra, in questo momento, nel presagire miracoli da un Valentino [49], o da un mediceo qualunque; poiché la loro opera, anche se mirabile di sapienza governatrice, non avrebbe potuto avviare la società italiana su vie diverse da quelle in cui naturalmente stava precipitando. Il Principe avrebbe dovuto, seguendo il consiglio e l'ammonimento di Niccolò, contraddire ai risultamenti di due secoli di vita, costringere il corso degli eventi in altri limiti da quelli in cui venivano fatalmente a chiudersi. E se l'appassionata visione del popolo e delle forze sane di esso lo spinge la prima volta alla condanna del «tiranno» – e di quale tiranno! –, la volontà di un'Italia, nuovamente forte e capace e libera, gli impedisce, dipoi, l'esatta valutazione del «castelluzzo» fabbricato tra l'ansia tormentosa di un ozio triste.

Travolto dalla passionalità del sentimento e dell'immaginazione, il Machiavelli finisce col contraddire se stesso; il suo pessimismo teorico diviene improvvisamente fiducia illimitata per l'uomo di governo, non soltanto, ma anche per il popolo che attende il redentore, tutto pronto a seguirlo, rivelandosi cosí niente di piú che uno scheletro intellettualistico, non capace di contenere l'irruenza della vita passionale [50]; lo scetticismo si converte nel piú commosso grido di speranza e di fede; e le parole di sprezzo per l'uomo, creatura di per sé malvagia, si tramutano nella invocazione, che diviene religiosa e accoglie in sé il ricordo biblico.

Ma neppur quando sta fermo nella contemplazione delle «armi proprie», neppur allora Niccolò si accorge dei controsensi in cui cade. Fermare la sicurezza dello Stato nelle mani di tutti, e non piú soltanto nei cittadini, ma ben anche nei poveri abitanti del contado, riunendoli nella piú grave delle incombenze a cui l'uomo possa essere chiamato in favore della collettività; interessare alla salvezza e alla integrità del territorio quanti su di esso vivevano; cercare il fondamento della vita pubblica nel comune dovere di fronte al nemico, significava apportare un rivolgimento radicale non solo nella costituzione militare, ma bensí in quella politica e morale, significava, cioè, balzar fuori della storia de' tempi, fuori di quella storia a cui pure lo scrittore si riferiva in tutta la sua costruzione politica.

Il Machiavelli chiude gli occhi su ciò. E non soltanto, nell'atto pratico di governo, la immediatezza e la necessità dell'azione gli impediscono di scorgere quali correlazioni esistano tra le istruzioni ai Comuni malcontenti e

il suo concetto di milizia baluardo alla patria, mentre pure egli sancisce, come segretario dei Nove, lo spezzettamento e la scissione intima dello Stato, e consacra la diffidenza di un luogo verso l'altro, di tutti insieme verso la città [51]; ma nemmeno piú tardi, quando riduce a lineamento teorico il primitivo disegno pratico, egli si rende conto del valore decisamente rivoluzionario, che dalle istituzioni militari trapassa nell'intero corpo politico.

Egli si chiederà bene il modo di far *giurare i soldati* [52]; e ricercherà quale religione possa far affrontare con serenità il sacrificio: ma intanto fonda il principato nuovo sulle armi proprie, senza avvedersi come le «armi sue» siano la contraddizione piú aperta e piú irrimediabile della sua costituzione politica. Gli rimane sempre oscuro come, per far giurare davvero i soldati, sia necessaria una religione ch'egli non offre loro, come, prima di esigere il sacrificio, sia necessario creare una comune coscienza almeno regionale, e una commozione politica, che derivi dall'avvertire, sia pure in modo confuso, la passione del governo indissolubilmente legata alla passione de' sudditi [53].

E nemmeno egli si domanda se sia proprio nell'interesse del principe di uno Stato, ampio e forte, crearsi una milizia di cittadini, che dovrebbe cosí lungamente venire addestrata per essere in grado di sostener con vantaggio l'urto dei forti mercenari stranieri, da far dubitare dell'efficacia e soprattutto della tempestività del rimedio; o se convenga, ad un capo assoluto di un dominio, dar l'armi in mano a quei sudditi, che potrebbero spesso servirsene per iscacciarlo dal palazzo ducale.

A questa svolta del suo pensiero, a quest'inizio di una profonda crisi spirituale, donde egli potrebbe escire senza speranze, forse, ma con una maggiore capacità di giudizio, il Machiavelli s'arresta a metà, e continua a rimanere costretto nella minuzia della questione; si esaurisce nell'analisi tecnica, senza scorgerne il nesso con tutta quanta la costituzione del dominio.

Formando il Principato, egli ricaccia lungi il popolo come forza creatrice, e tosto lo richiama, per affidarsi alla sua forza morale. L'inquadratura generale ed il nuovo puntello non sono dello stesso legno, e male combaciano insieme. Ma Niccolò non se ne avvede, e tenta rabberciare con tenacia commovente un edificio, destinato a crollare al primo soffio impetuoso di vento.

La contraddizione non si evita, perché è nelle cose. Perché, in sostanza, il Machiavelli vuole una milizia nazionale, in quanto ritrova la causa della rovina italiana nella corruzione militare: sanata questa, tutto ritorna in bell'ordine. Ed ecco ch'egli bada soltanto al rimedio in sé, senza avvertire quali profonde alterazioni esso apporti nella materia a cui si applica; e quale vigoria di tessuti richieda ancora per essere sopportato.

Ma non si evita, anche, perché nel richiedere che le armi siano affidate agli uomini stessi della terra, il Machiavelli ritorna ad essere l'uomo dei municipî, il discendente degli antichi borghesi del libero Comune: non profeta di avvenire egli era in questo momento, ma semplicemente rievocatore anacronistico di un passato che doveva tramontare [54]. Egli non s'accorge qual sia il sentimento che lo muove, e crede di predicare una nuova formula di salvezza, mentre ripete parole vecchie e ritornate in uso in quei tempi calamitosi [55]; e non bada neppure, proprio lui, che, cosí facendo, ripiomba nel bel mezzo dell'età savonaroliana, riassumendone, inconsciamente o no, i motivi [56]. Il cittadino fiorentino, raffermato nella sua fiducia dal lungo studio della grandezza militare di Roma repubblicana, è riapparso bruscamente, contraddicendo al precettore del Principe nuovo [57].

E pertanto quella confusa fiducia nel popolo, piú forte di ogni pessimismo teorico, che è pur necessaria per affidargli le armi, rimane sentimento ingenuo ed oscuro non capace ancora di chiarire a se stesso i motivi del suo procedere, di sciogliersi dalle contraddizioni; e se l'*Arte della guerra* è, nello spirito che l'informa, lo scritto del Machiavelli piú vicino ai *Discorsi*; se nel *Principe* stesso i capitoli che maggiormente fanno ripensare al grande commento su Livio sono precisamente quelli intorno alla costituzione militare del nuovo Stato, pur tuttavia v'ha qui soltanto una parte del pensiero dei *Discorsi*, un aspetto solo della forza che ha animato il mondo romano. Ritornando nel suo tempo, volgendosi ad un preciso compito di riformatore, Niccolò crede di apportare un nuovo germe di vita e non riesce neppure a svilupparlo compiutamente; la sua esperienza gli può anche suggerire un tentativo di riordinamento, ma limitandolo ancora in un campo particolare, e non ha forza sufficiente, allorché si imbatte nel mondo del Rinascimento, di trasfondervi tutti i motivi di cui dovrebbe essere costituita.

Costretto, dunque, in limiti di pensiero che non giunge ad annullare, Niccolò crea il suo Principato, senza accorgersi della vanità della sua fatica; e, nel febbrile concitamento della passione libera da ogni freno, si lascia andare alla visione creatrice, senza misurarne con esattezza il valore concreto. Quadro e riassunto teorico della storia italiana nei suoi risultamenti, *Il Principe* vive di piú nella speranza inutile: i Signori d'Italia l'hanno posta in oblio.

Ma questo, appunto, dà singolar rilievo al breve trattato: in esso tu scorgi, ad ogni passo, lo sforzo disperato di rimettere in piedi ciò che deve crollare; il tentativo tragico di creare nel vuoto; lo sfrenarsi del sentimento che in ultimo investe l'analisi nella sua commozione e assurge alla grandiosità del monito religioso. E non senza tristezza ci si intrattiene sul formidabile lavorio di una mente senza pari che cerca, con passionale fede, di suscitare il Redentore, e non s'avvede come il suo stesso creare sveli lo sfacelo della materia in cui essa vuole vanamente infondere la virtú [58]. Altre opere, a primo aspetto piú fallaci, rivelano in quel tempo, in Europa, il fremere di nuovi germi di vita [59]; questa, a tutte infinitamente superiore per potenza immaginativa e per drammaticità di rilievo, palesa invece lo spegnersi di una vita gloriosa, che ha compiuto il suo corso [60].

Il Principe è cosí la sintesi e la condanna ad un tempo di due secoli di storia italiana; e ben piú che sulla pretesa immoralità avrebbero dovuto gli annotatori commuoversi per l'infinita miseria in cui precipitava la fortuna della civiltà nostra [61].

1. «... ma chi nasce in Italia ed in Grecia e non sia diventato o in Italia oltramontano o in Grecia turco, ha ragione di biasimare i tempi suoi, e laudare gli altri; perché in quelli vi sono assai cose che gli fanno maravigliosi; in questi non è cosa alcuna che gli ricomperi da ogni estrema miseria, infamia e vituperio: dove non è osservanza di religione, non di leggi, non di milizia, ma sono maculati d'ogni ragione bruttura» (*Discorsi*, proemio del libro II). «Quanto all'unione delli altri Italiani, voi mi fate ridere: primo, perché non ci fia mai unione veruna a fare ben veruno... secondo, per non esser le code unite co' capi; né prima muoverà codesta generazione un passo per qualche occasione che nasca, che si farà a gara a diventar loro» (*Lettere familiari* cit., CXXXI, 10 agosto 1513).

2. «... scusatelo con questo, che s'ingegna | con questi van pensieri | fare il suo tristo tempo piú soave, | perché altrove non ave | dove voltare il viso...» (*Prologo della Mandragola*).
3. Sull'atteggiamento del Machiavelli di fronte al Soderini, cfr. ora BENOIST, *Le gonfalonierre perpetuel Pier Soderini*, in «Revue des Deux Mondes», 1o maggio 1924, pp. 120 e 135 sgg.
4. *Discorsi*, I, XXXVIII, XLIX; II, XII: «... tanta virtú mostrarono [i Fiorentini] nelle guerre longinque e tanta viltà nelle propinque!»; XV, XXI: «E senza dubbio, se i Fiorentini o per vie di leghe o di aiuti avessero dimesticati, e non insalvatichiti i suoi vicini, a questa ora sarebbero signori di Toscana»; XXIII, XXX: «Al contrario si vedrà negli stati deboli, e cominciandoci dal nostro di Firenze...»; III, XXVII e XXX (sul Soderini). *Istorie fiorentine*, III, I; «sempre piú umile e piú abietta ne divenne...» VIII, XXII: «Firenze, città di parlare avida, e che le cose dai successi, non dai consigli giudica...»; *Decennale primo e secondo, Asino d'Oro, V*: «Ed or ch'ella ha sua potenza promossa | Intorno, e diventata è grande e vasta, | Teme ogni cosa, non che gente grossa».
5. *Mémoires*, VIII, III.
6. G. TOFFANIN, *Machiavelli e il «Tacitismo» (La «politica storica» della Controriforma)*, Padova 1921, pp. 9 sgg.
7. *Discorsi*, I, VI; II, X, XIX, XXX; III, XI, XXXI, ove è il piú aspro accenno alla Repubblica di San Marco, *Istorie Fiorentine*, I, XXIX: «in un giorno fu tolto loro quello stato, che si avevono in molti anni con infinito spendio guadagnato; e benché ne abbino in questi nostri ultimi tempi riacquistato parte, non avendo riacquistata né la riputazione né le forze, a discrezione d'altri, come tutti gli altri principi italiani, vivono». *Decennale* I: «Marco pien di paura, e pien di sete», II, *Asino d'oro*, V, *Lettere familiari*, CXXXIV. Cfr. il giudizio del Vettori: «... loro si consumano, et come diciamo noi, muoiono di tisico... e stando con questa febbre, come sono stati già tre anni continui, si conducono a morte». (*Lettere familiari*, CXXIII).
8. *Discorsi*, I, XVII, LV, e *Istorie fiorentine*, VI, XXIII: «... egli era opinione poco savia credere che i Milanesi si potessero conservare liberi; perché la qualità della cittadinanza, il modo del vivere loro, le sètte antiquate in quella città, erano a ogni forma di civile governo contrarie».
9. «I Genovesi sendo ora liberi ora servi, o dei Reali di Francia o de' Visconti, inonorati vivevano, e intra i minori potentati si connumeravano» (*Istorie fiorentine*, I, XXXIX).
10. *Discorsi*, I, LV.
11. *Ibid.*, II, XIX; «... e chi acquista imperio e non forze insieme, conviene che rovini... come hanno fatto i Viniziani ed i Fiorentini, i quali sono stati molto piú deboli, quando l'uno aveva la Lombardia e l'altro la Toscana, che non erano quando l'uno era contento del mare e l'altro di sei miglia di confini. Perché tutto è nato da avere voluto acquistare, e non avere saputo pigliare il modo...», il qual modo è «... lo accrescere la città sua d'abitatori, farsi compagni e non sudditi,

mandare colonie a guardare i paesi acquistati, fare capitale delle prede, domare il nimico con le scorrerie e con le giornate, e non con le ossidioni, tenere ricco il publico, povero il privato, mantenere con sommo studio gli esercizi militari...» (*ibid.*). Che è poi il modo di Roma, cap. IV, dove pure: «Vedesi ancora che quel modo di fare sudditi è stato sempre debole, ed avere fatto piccoli profitti; e quando pure egli hanno passato il modo, essere rovinati tosto. E se questo modo di fare sudditi è inutile nelle repubbliche armate, in quelle che sono disarmate è inutilissimo, come sono state ne' nostri tempi le repubbliche d'Italia». Cosí cap. III: «Però una republica piccola non può occupare città né regni che siano piú validi né piú grossi di lei; e se pure gli occupa, gl'interviene come a quello albero che avesse piú grosso il ramo che il piede, che sostenendolo con fatica, ogni piccol vento lo fiacca: come si vide che intervenne a Sparta...», e Sparta è simile a Venezia, «perché l'ampliare è il veleno di simili republiche, debbe, in tutti quelli modi che si può, chi le ordina proibire loro lo acquistare, perché tali acquisti fondati sopra una republica debole sono al tutto la rovina sua. Come intervenne a Sparta ed a Vinegia...», I, VI. Altra volta accennando alle colonie: «La quale consuetudine sendosi oggi per il malo uso delle republiche e de' principi spenta, ne nasce la rovina e la debolezza delle provincie; perché questo ordine solo è quello che fa gl'imperii piú sicuri...» (*Istorie fiorentine*, II, I).

12. «Le gravi e naturali nimicizie che sono intra gli uomini popolari e i nobili... sono cagione di tutti i mali che nascano nelle città; perché da questa diversità di umori tutte l'altre cose che perturbano le republiche prendono il nutrimento loro. Questo tenne disunita Roma, questo, se gli è lecito le cose piccole alle grandi agguagliare, ha tenuto divisa Firenze: avvenga che nell'una e nell'altra città diversi effetti partorissero. Perché le inimicizie che furono nel principio di Roma intra il popolo e i nobili, disputando, quelle di Firenze combattendo si difinivano... Quelle di Roma sempre la virtú militare accrebbono, quelle di Firenze al tutto la spensono. Quelle di Roma da una ugualità di cittadini in una disagguaglianza grandissima quella città condussono; quelle di Firenze da una disagguaglianza a una mirabile ugualità l'hanno ridutta... il desiderio del popolo fiorentino era ingiurioso e ingiusto, tale che la nobiltà con maggiori forze alle sue difese si preparava, e perciò al sangue e allo esilio si veniva de' cittadini; e quelle leggi che dipoi si creavono, non a comune utilità, ma tutte in favore del vincitore si ordinavano... ma in Firenze, vincendo il popolo, i nobili privi de' magistrati rimanevano; e volendo racquistargli era loro necessario... simili ai popolani non solamente essere, ma parere... tanto che quella virtú dell'armi e generosità di animo che era nella nobilità, si spegneva, e nel popolo dove la non era, non si poteva raccendere; tale che Firenze sempre piú umile e piú abbietto divenne» (*Istorie fiorentine*, III, I). Qui, pur tra errori di particolari, vi ha una capacità di concezione veramente ampia e potente. Sulla lotta di partiti e sulla visione storica del Machiavelli, cfr. MORIZ RITTER, *Studien über die Entwicklung der Geschichtswissenschaft*, in «Historische Zeitschrift», 1912, pp. 272 sgg. Molto interessanti sono

poi le osservazioni del DYER sulla trasposizione di questi partiti fiorentini nella storia romana (*Machiavelli and the Modern State*, Boston 1904, pp. 87 sgg.).

13. Ad es. nel cap. XII del I libro dei *Discorsi*, e in parte nel cap. LV.

14. *Istorie*, I, XXIX: «Di questi adunque oziosi principi, e di queste vilissime armi, sarà piena la mia istoria...»

15. I capitoli centrali del *Principe*, e non solo nella materiale descrizione, sono proprio quelli sugli eserciti, XII, XIII. Le buone leggi medesime sono condizionate dalle buone armi.

16. *Discorsi*, I, XXI; II, XVIII, XXX; *Principe*, XII, XIII, XXVI; *Arte della guerra*, I, VII, e per non citare le ben note affermazioni generali, basti il vedere come egli giudichi la rovina di alcuni particolari Stati: «... i Viniziani... venendo tempo ch'eglino ebbero a fare guerra in terra... soldarono per loro capitano il marchese di Mantova. Questo fu quel partito sinistro che tagliò loro le gambe del salire in cielo e dello ampliare» (*Arte della guerra*, I); «i Viniziani nell'otto... non avendo virtuose armi da poter temporeggiare il nimico... rovinarono» (*Discorsi*, III, XI); «la viltà dello animo loro, causata dalla qualità de' loro ordini non buoni nelle cose della guerra, gli fece ad un tratto perdere lo stato e l'animo [dopo Vailate]» (*ibid.*, III, XXXI); «... io stimavo poco i Veniziani, *etiam* nella maggior grandezza loro, perché a me pareva sempre molto maggior miracolo che eglino havessino acquistato quello imperio et che lo tenessino, che se lo perdessino... Quel che mi muoveva era il modo del proceder loro senza capitani o soldati propri» (*Lettere familiari* cit., CXXXIV). E per Firenze basti ricordare il *Decennale primo*, nella chiusa: «Ma sarebbe il cammin facile, e corto, | Se voi il tempio riapriste a Marte».

17. Onde nasce in loro un certo stupore: «in questo modo precipitavano con impeto grandissimo e quasi stupendo le cose della Repubblica Viniziana» (GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, VIII, VII); e il COMMYNES, di fronte alla rapidità della conquista di Carlo VIII, non può che dire: «Tout cedict voyaige fut vray mistere de Dieu» (*Mémoires*, VIII, VII). Piú tardi il PARUTA: «L'improvvisa venuta de' Francesi in Italia, ove portarono uno spaventoso et inusitato modo di guerreggiare» (*Historia Vinetiana*, ed. Venezia 1605, l. I, p. 5). Da un siffatto stato d'animo era naturale si originasse l'imprecazione contro la malvagità e la corruzione dei soldati e dei loro capitani: se ne fa eco persino il MONTAIGNE: «Quand nostre Roy Charles huictieme, sans tirer l'espee du fourreau, se vit maistre du Royaume de Naples et d'une bone partie de la Thoscane, les seigneurs de sa suite attribuarent cette inesperee facilité de conqueste a ce que les princes et la noblesse d'Italie s'amusoint plus a se rendre ingenieus et sçavans que vigoreus et guerriers» (*Essais*, I, cap. XXV).

18. Par veramente di avvertire talora nel Machiavelli l'atteggiamento dell'impiegato civile di fronte al soldato. Cfr. HOBOHM, *Machiavellis Renaissance der Kriegskunst*, Berlin 1913, II, p. 281.

19. Nelle osservazioni sulla fanteria, il Machiavelli vede giusto. Ma questo non portava di per sé all'annullamento del mercenarismo: ché anzi, proprio per le nuove necessità tattiche e i sistemi di guerra entrati in uso, si rendeva necessaria la presenza di forti nuclei di mestieranti avvezzi alle armi. E parimenti non doveva significare la condanna senza riguardi del sistema di guerra precedente, che era stato a sua volta necessario ed utile. Ma il vero è che il Machiavelli vuole la fanteria soprattutto perché crede in tal modo di liberarsi dai mercenari: e ciò spiega altresí come, fissato questo punto, egli non si curi poi eccessivamente di alcuni altri nuovi ed importanti fattori dell'arte militare, ad es. dell'artiglieria.

20. Le accuse, che non solo il Machiavelli, ma anche il Guicciardini e il Giovio rivolgono contro i condottieri, sono false (DELBRÜCK, *Geschichte der Kriegskunst*, IV, Berlin 1920, p. 21); mentre invece sino a molto innanzi nel sec. XV gli Italiani godevano di buona fama guerresca. Di condottieri italiani, ritenuti gli educatori della cavalleria, si serviva ad es. Carlo il Temerario (A. SPONT, *La milice des francs-archers*, in «Revue des questions historiques», LXI [1897], p. 461). Il Machiavelli, invece, giudica sprezzantemente tutto. Quali siano gli effetti di questo suo stato d'animo si può vedere dal fatto che nelle *Storie fiorentine* egli ha falsato (è la parola) le fonti, pur di mettere in cattiva luce i condottieri ed i mercenari, sino al punto di attirarsi i giusti rimproveri dell'Ammirato, VILLARI, *op. cit.*, III, pp. 257-58, 270-71, 279: battaglie di Zagonara, d'Anghiari e di Molinella. Per altre inesattezze a proposito dello Sforza e del Fortebracci, *ibid.*, p. 268, n. 1.

21. Cosí il giudizio su Venezia e la sua organizzazione militare è sbagliato. HOBOHM, *op. cit.*, II, p. 25. FUETER, *Geschichte des Europäischen Staatensystems von 1492-1559*, München-Berlin 1919, p. 161.

22. Si vedano le belle osservazioni dello HOBOHM, *op. cit.*, II, pp. 266 sgg., 279 sgg. che ha vigorosamente messa nella vera luce la questione. Il valente studioso ha d'altra parte, in questo lavoro fondamentale, chiaramente dimostrato tutti i molti e gravi errori della pratica e della teoria militare del Machiavelli. (Sul pensiero militare del Fiorentino si veda pure in genere DELBRÜCK, *op. cit.*, pp. 117-33).

23. Si veda, ad es., come nel capitolo XII del *Principe* la trattazione scorra subito dalle armi mercenarie ai condottieri: «Io voglio dimostrare meglio la infelicità di queste arme. È capitani mercennarii...» Si confondono due fatti che potevano anche essere distinti: si poteva avere un esercito di mercenari, dominato realmente dalla persona stessa del sovrano politico, come in Francia (HOBOHM, *op. cit.*, II, pp. 266 e 279; 324-25). Il *condottierismo* (mi si passi la brutta parola) poteva svilupparsi soltanto in seguito a determinate condizioni politiche, quelle appunto dei principati Italiani: qui era da insistere, e da vedere perché i principi stessi avessero trascurato *l'arte loro*, la milizia.

24. È superfluo quindi mettere in rilievo quanto sia errata l'affermazione del Machiavelli, che i danari non sono il nerbo della guerra: l'esperienza di quegli anni stava dimostrando proprio il contrario.

25. L'esempio della Francia è abbastanza chiaro su questo punto. L'interesse del Re, che coincideva poi con quello profondo e generale della politica francese, era di avere sotto mano un esercito permanente e da lui soltanto dipendente: cioè un forte gruppo di milizie mercenarie. Ed in questo gli veniva incontro anche il desiderio stesso della borghesia francese ben poco desiderosa di marciare in rango, specie quando si trattasse di guerre lunghe e rischiose. È poi estremamente interessante il notare che negli Stati di Tours del 1484, molti anni prima delle riforme fiorentine del Machiavelli, si richiedesse il licenziamento dei mercenari, e la costituzione di un esercito nazionale, non mancando neppure i discorsi contro la gente prezzolata: ma quelli a cui la riforma avrebbe giovato erano proprio i feudatari, cioè la massima forza disgregatrice ed il primo ostacolo per il compimento della unità nazionale. Gli eserciti nazionali avrebbero posto, in buona parte, le armi nelle mani di quegli elementi contro cui la monarchia doveva lottare per ricostituire organicamente la nazione. IMBART DE LA TOUR, *Les origines de la Réforme*, I, Paris 1905, pp. 48 e 61 sgg. Cfr. pure HANOTAUX, *Histoire du cardinal de Richelieu*, I, Paris 1893, pp. 267 sgg., 283.

26. Al compito di difesa delle singole terre si ridusse, infatti, molte volte in Francia la milizia cittadina. Sul misconoscimento, nel Rinascimento, delle caratteristiche della milizia territoriale, HOBOHM, *op. cit.*, II, p. 142.

27. SPONT, *op. cit.*, pp. 457 sgg., 472 sgg.

28. Sul fallimento del tentativo di Luigi XII di organizzare una fanteria, che dura appena 18 mesi, cfr. SPONT, *Marignan et l'organisation militaire sous François Ier*, in «Revue des questions historiques», LXVI (1899), p. 60. Per la cattiva prova delle legioni di Francesco I, DELBRÜCK, *op. cit.*, pp. 18-19.

29. *Discorsi*, III, XXIV. Egli veramente si accorge bene delle contenzioni agrarie: ma nella preoccupazione sull'imperio militare riappare il Machiavelli della vita italiana: «... stando un cittadino assai tempo comandatore d'uno esercito, se lo guadagnava, e facevaselo partigiano; perché quello esercito col tempo dimenticava il Senato, e riconosceva quello capo». Cioè una delle cause della decadenza romana sarebbe nuovamente il condottierismo. E pure «Roma pertanto, mentre ch'ella fu bene ordinata (che fu infino a' Gracchi), non ebbe alcuno soldato che pigliasse questo esercizio per arte...» (*Arte della guerra*, I). Cfr. HOBOHM, *op. cit.*, II, pp. 105 sgg.

30. *Discorsi*, I, LV.

31. Cosí lo chiama il FESTER, *op. cit.*, p. 179.

32. MAYER, *op. cit.*, p. 100. Di scarso valore sono invece lo studio del TANGORRA, *Il pensiero economico di Niccolò Machiavelli*, in *Saggi critici di economia politica*, Torino 1900, pp. 121-59,

e le osservazioni del GEBHART, *Les historiens florentins de la Renaissance et les commencements de l'économie politique et sociale*, Paris 1875, pp. 38 sgg.

33. Il contado deve essere chiamato in armi dai tiranni per compiere «quell'ufficio che arebbe a fare la plebe» quando essa è loro contraria (*Discorsi*, I, XL). LO stesso compito può essere assolto o da satelliti forestieri o da vicini potenti con cui i principi si accordino. Il contado cioè, quando il Machiavelli si rivolge ai tiranni, e ritorna nel tempo suo, è fuori della vita intima dello Stato: mentre proprio egli si accorge del contrario nella lezione del suo modello «sendo una medesima cosa il contado e Roma».

34. Estremamente significativa, per questo carattere del Machiavelli, è la *Relazione sulla istituzione della nuova milizia*, ripubblicata dal VILLARI, *op. cit.*, I, pp. 637-42. Nei consigli finali sul modo di provvedere a che gli armati non facciano *male* è tutta la diffidenza del cittadino, vecchia ormai di tre secoli; e se nei suoi ragionamenti il Machiavelli condanna le repubbliche che hanno creato sudditi, e non compagni, nell'azione pratica non può allontanarsi anch'egli dalla consuetudine di governo biasimata. Questo appare ad evidenza dai consigli riguardo al distretto.

35. FESTER, *op. cit.*, p. 146.

36. Non credo affatto quindi alla capacità religiosa del Machiavelli, sostenuta dal TOMMASINI (*op. cit.*, I, pp. 699 sgg.): il desiderio di riforma della chiesa di Roma nasceva in lui da ben altri motivi che non fossero quelli da cui erano mossi i dissidenti e i riformatori del tempo (mentre il Tommasini li pone tutti su di uno stesso piano, *ibid.*, p. 738). Cfr. invece le giuste osservazioni del MEINECKE, *Die Idee der Staatsräson* cit., pp. 38 e 44.

37. Si noti però che nel *Principe* anche il valore politico della religione è enormemente ridotto, di fronte ai *Discorsi*. Cfr. piú avanti.

38. MAYER, *op. cit.*, p. 97. S'intende bene quindi che non si può parlare, per il Machiavelli, di uno Stato *laico* nel senso moderno.

39. «... da frate Girolamo Savonarola fu persuaso che parlava con Dio. Io non voglio giudicare s'egli era vero o no, perché d'uno tanto uomo se ne debbe parlare con riverenza...» (*Discorsi*, I, XI). Sulla posizione del Machiavelli di fronte al Savonarola, acute osservazioni ha il TOMMASINI, *op. cit.*, I, pp. 160 sgg. Il VILLARI è, invece, meno felice (*La storia di Gerolamo Savonarola*, Firenze 18872, I, p. 319, II, p. 107), mentre lo SCHNITZER vi accenna brevemente e con non eccessiva cura (*Savonarola*, München 1924, I, p. 592. Ma cfr. pure II, p. 1075, nn. 96 e 99).

40. Sull'avversione del Machiavelli verso il papato, cfr. FESTER, *op. cit.*, pp. 80 sgg.

41. Per l'influenza *a contrario* del Savonarola sul Machiavelli, LUCHAIRE, *op. cit.*, p. 282. Anche il DE LEVA cercava un rapporto tra l'educazione spirituale del Machiavelli e la parola del Savonarola (*Storia documentata di Carlo V*, Venezia 1863, I, p. 159).

42. Tra i molti esempi cfr. *Principe*, XII: «... e chi diceva come e' n'erano cagione e' peccati nostri, diceva el vero; ma non erano già quelli che credeva, ma questi che io ho narrati: e, perché elli erano peccati di principi, ne hanno patito la pena ancora loro»; *Discorsi*, II, XVIII: «Ed infra i peccati de' principi italiani, che hanno fatto Italia serva de' forestieri...»; III, XXIX: «Non si dolghino i principi di alcuno peccato che facciono i popoli ch'egli abbiano in governo: perché tali peccati conviene che naschino o per la sua negligenza o per esser lui macchiato di simili errori»; *Arte della guerra*, VII: «Ma torniamo agli Italiani, i quali, per non avere avuti i principi savi, non hanno preso alcuno ordine buono, e per non avere avuto quella necessità che hanno avuta gli Spagnuoli, non gli hanno per loro medesimi presi; tale che rimangono il vituperio del mondo. Ma i popoli non ne hanno colpa, ma sí bene i principi loro; i quali ne sono stati gastigati, e della ignoranza loro ne hanno portate giuste pene...» Le membra serbano grande virtú, la materia rimane ottima (*Principe*, XXVI).

43. Cfr. le esaurienti analisi del MAYER, *op. cit.*, pp. 15 sgg., 83 sgg., dell'ERCOLE, *Lo Stato nel pensiero di Niccolò Machiavelli* cit., pp. 8 sgg. dell'estratto; *La difesa dello Stato in Machiavelli*, in «Politica», marzo-aprile 1921, pp. 22-23, e *passim* in tutti gli altri lavori di cui piú avanti; del MEINECKE, *Die Idee der Staatsräson* cit., pp. 40 sgg.; *Einführung* cit., pp. 21 sgg.

44. Non però sempre: Roma stessa che non ha avuto «un Licurgo, che l'ordinasse in modo nel principio, che la potesse vivere lungo tempo libera» è venuta alla perfezione per la disunione della plebe e del senato: «quello che non aveva fatto un ordinatore, lo fece il caso» (*Discorsi*, I, II). La virtú dell'ordinatore non è ancora completamente indispensabile, poi, per la prosperità dello Stato.

45. *Discorsi*, III, I.

46. «Vero è che quando pure avviene... che per buona fortuna della città surga in quella un savio, buono e potente cittadino da il quale si ordinino leggi, per le quali questi umori de' nobili e de' popolani si quietino, o in modo si ristringhino, che male operare non possino, allora è che quella città si può chiamar libera, e quello stato si può stabile e fermo giudicare. Perché sendo sopra buone leggi e buoni ordini fondato, non ha necessità della virtú di un uomo, come hanno gli altri, che lo mantenga» (*Istorie fiorentine*, IV, 1).

47. «Donde nasce che gli regni i quali dipendono solo dalla virtú d'uno uomo sono poco durabili, perché quella virtú manca con la vita di quello; e rade volte accade che la sia rinfrescata con la successione... Non è adunque la salute di una repubblica o d'uno regno avere uno principe che prudentemente governi mentre vive, ma uno che l'ordini in modo che morendo ancora la si mantenga» (*Discorsi*, I, XI); «... una città venuta in declinazione per corruzione di materia, se mai occorre che la si rilievi, occorre per la virtú d'uno uomo che è vivo allora, non per la virtú dello universale che sostenga gli ordini buoni; e subito che quel tale è morto, la si ritorna nel suo pristino abito... la cagione è, che non può essere uno uomo di tanta vita che 'l tempo basti ad

avvezzare bene una città lungo tempo male avvezza. E se uno d'una lunghissima vita, o due successioni virtuose continue non la dispongano, come la manca di loro... rovina» (*ibid.*, XVII).

48. Mi par molto ardita l'affermazione del LUCHAIRE (*op. cit.*, p. 300), che il Machiavelli «dans ce terrible dilemme, plus de république, ou point d'unité italienne, entrevoit cette solution: accepter la monarchie, qui démolira les vieilles barrières, refondra ensuite les formes sociales, fera la nation: le peuple reprendra ensuite ses droits. Il esquissait ainsi l'histoire future des nations européennes». Questo mi pare un voler fare del Machiavelli un profeta ad ogni costo, mentre egli i profeti li guardava assai di mal occhio. Né il suo pensiero, né il suo animo sono cosí complicati. Nel momento in cui egli accetta il Principe, non sta a pensare ai futuri rivolgimenti, e non sogna la repubblica che succederebbe al principato mediceo.

49. Diceva il MONTESQUIEU: «Machiavel était plein de son idole, le duc de Valentinois...» (*Esprit des lois*, XXIX, XIX).

50. E in ciò sta anche il divario tra il pessimismo del Machiavelli e quello del Guicciardini: nel primo, la vivacità del sentimento riesce ad annullare, molte volte, l'affermazione teorica, riportandosi fiduciosa tra gli uomini disprezzati dall'intelletto; nel secondo, l'affermazione teorica, anche se meno aspra, aderisce perfettamente alla indifferenza dell'animo, onde messer Francesco non solo parla del *popolo* come di un animale pazzo, ma, in conformità del suo pensiero, si guarda bene dal mescolarvisi. Egli è superbo, come notano i contemporanei; mentre il Machiavelli è officioso con gli amici, e, nella vita, uomo di popolo anche lui.

51. Egli avverte i Comuni, contrari alla nuova leva, che i loro uomini sarebbero rimasti a guardia della propria terra, e cerca di placare il malumore con la promessa di lasciare ad ogni villa i suoi figli per la propria difesa: «... del numero grande non s'ha a servire questa Repubblica, se non per guardare la vostra terra; perché quando la voglia servirsene altrove, non ne trarrà mai la terza parte delli scritti; e essendo pagati, andrà chi vorrà ire, e non altri». Al comune di Modigliana, 24 gennaio 1512, in *Scritti inediti di N. Machiavelli risguardanti la storia e la milizia*, a cura di G. CANESTRINI, Firenze 1857, pp. 373-74. Cfr. pure la lettera di ugual tenore e della stessa data al comune di Marradi, *ibid.*, p. 369; e, per la diffidenza verso i *sudditi*, basti la *Relazione sulla istituzione della nuova milizia* già citata. Sulla milizia fiorentina e sui problemi politici che la sua formazione determinava, si veda la bella analisi dello HOBOHM, I, specialmente pp. 420 sgg.

52. «Che cosa posso io promettere loro, mediante la quale e' mi abbiano con reverenza ad amare o temere, quando, finita la guerra, e' non hanno piú alcuna cosa a convenire meco? Di che gli ho io a fare vergognare, che sono nati e allevati sanza vergogna? Perché mi hanno eglino ad osservare, che non mi conoscono? Per quale Iddio, o per quali Santi, gli ho io a fare giurare? Per quei ch'egli adorano, o per quei che bestemmiano?» (*Arte della guerra*, VII).

53. Cfr. le acute osservazioni del FESTER, *op. cit.*, p. 88. Una rapida ma felicissima intuizione ha poi il FERRARI, *Machiavelli giudice delle rivoluzioni dei nostri tempi*, Firenze 1921, pp. 60 sgg.: dov'egli si accorge, per un momento, del fondamentale equivoco del *Principe*, prima di lasciarsi riprendere dal dramma sotterraneo dei suoi Guelfi e Ghibellini.

54. L'aver visto nel Machiavelli il precursore dei tempi moderni è un grosso errore. Il popolo armato del fiorentino non è altro se non la risurrezione, momentanea ed inutile, delle vecchie milizie comunali (quali si siano le modificazioni tecniche necessariamente apportate): la coscrizione obbligatoria moderna, a parte tutte le differenze non piccole né lievi di carattere particolare, riposa su di una cosí diversa costituzione politica interna dello Stato da rendere impossibile qualsiasi confronto. Per esser davvero il profeta dei tempi nostri il Machiavelli avrebbe dovuto modificare non soltanto l'ordinamento militare, ma almeno teoricamente anche l'ordinamento politico nella cui inquadratura generale soltanto debbono riguardarsi le riforme particolari: ciò che sarebbe anche un pretender troppo. Ma certo è ch'egli, uomo del Rinascimento nel ragionar politico, ritornava uomo del Dugento nella considerazione militare. E proprio il Guicciardini ci dice qual fosse la natura reale delle riforme militari: «Ne' medesimi tempi si cominciò a dare principio alla ordinanza de' battaglioni: la quale cosa era stata anticamente nel contado nostro, che si facevano le guerre non con soldati mercenari e forestieri, ma con cittadini e sudditi nostri; dipoi era stata intermessa da circa dugento anni in qua, non di meno si era innanzi al 94, qualche volta pensato di rinnovarla; e doppo il 94, in queste nostre avversità, molti avevano qualche volta detto che e' sarebbe bene tornare allo antico costume, pure non si era mai messo in consulta, né datovi né disegnatovi principio alcuno. Volsevi di poi l'animo il Machiavello...» (*Storia fiorentina*, cap. XXIX, in *Opere inedite* cit., III, p. 324).

55. L'idea era nell'aria, i letterati stessi cominciavano a ripresentarla (ZABUGHIN, *Vergilio nel Rinascimento* cit., I, pp. 233-34, 249). Anche in Francia, quasi nello stesso tempo in cui il Machiavelli scriveva il *Principe*, il Seyssel, sebbene con piú prudenza e cautela, consigliava l'istituzione di una propria milizia nazionale. Cfr. A. JACQUET, *Claude de Seyssel*, in «Revue des questions historiques», LVII (1895), pp. 433 sgg.

56. Sull'affidare le armi ai cittadini aveva infatti già parlato Domenico Cecchi (VILLARI, *La Storia di Gerolamo Savonarola* cit., I, p. 452; TOMMASINI, *op. cit.*, I, pp. 145 e 343; HOBOHM, *op. cit.*, I, pp. 44 sgg.). Solo che nel movimento savonaroliano la riforma militare era piú logica che non nel *Principe*.

57. Il Machiavelli veramente si volge anche all'esempio del Valentino: ma la riforma militare del duca borgiano si avvicinava all'esercito permanente, cioè ad uno scopo del tutto diverso, anzi contrario a quello dello scrittore (HOBOHM, *op. cit.*, II, p. 297).

58. E in questo senso ritorna il giudizio del GREGOROVIUS: «Il libro del *Principe*... è anche il documento piú tremendo dell'età in cui fu scritto; non è meno tremendo della persona storica di Cesare Borgia medesimo» (*Storia della città di Roma nel Medio Evo*, Roma 1900-902, IV, p. 358).

59. E precisamente l'*Utopia* di Tommaso Moro, in cui il CROCE vede a ragione la critica delle condizioni sociali dell'Inghilterra al dissolversi dell'economia feudale (*Materialismo storico ed economia marxistica*, p. 243. Cfr. pure VILLARI, *op. cit.*, II, pp. 409 sgg.).

60. L'ADDINGTON SYMONDS (*Renaissance in Italy*, London 1880-86, I, p. 303), dice che il sistema del Machiavelli non ne rischiara intorno alle funzioni di un organismo sociale in condizioni normali: non si chiede però quale sia la anormalità dell'organismo del Machiavelli.

61. Sulla fallacia pratica del pensiero del Machiavelli s'intratteneva il FERRARI, che ne traeva argomento per una immaginosa figurazione dello scrittore: «Egli si costituisce antipapa dell'universo, vero Satana, signore del mondo, delle Nazioni... trascinato dalla petulanza del suo genio egli crea una necromanzia politica che distribuisce le corone a piacere agli eletti della ragione umana» (*Corso sugli scrittori politici italiani e stranieri*, Milano 1862, pp. 197-98). Sulle sue orme si mise l'ORIANI, nella vivacissima critica alla politica e al pensiero del Machiavelli (in *Fino a Dogali*, Bari 1918, pp. 145-239 e, piú brevemente, *La lotta politica in Italia*, Firenze 19214, I, pp. 150-53). La sua critica è, tuttavia, esagerata e soprattutto superficiale, perché non parte dalla esatta ricognizione dei limiti del Machiavelli. Sulla posizione dell'Oriani di fronte allo scrittore fiorentino, cfr. le fini osservazioni del SERRA, *Scritti inediti*, Firenze 1923, pp. 205-10.

V.

«POST RES PERDITAS»

Il disinganno del Machiavelli; il Principe diviene puro criterio d'interpretazione storica.

E infatti, il Principe invocato non venne. Che anzi, in breve volger d'anni, nuovi eventi si incaricarono di dimostrare compiutamente l'errore pratico del Machiavelli.

L'immiserirsi del sogno di grandezza medicea nelle contese per il Ducato di Urbino, le quali ben altro rivelavano in Lorenzo che tempra di riordinatore; e il nuovo sopravvenire dei Francesi in Lombardia, donde torna a fuggire Massimiliano Sforza, di duca diventato privato, per cansare le fatiche e i disagi delle armi; e le dubbiezze e la indifferenza di Leone X; e la morte del Principe a cui il trattato era in origine dedicato, l'unico di casa de' Medici alquanto amico di Niccolò [1]; e soprattutto quell'oscuro dissolversi d'ogni forte proposito nell'animo dei governanti, quasi da lontano li crucci sempre l'incubo straniero: tutto ciò fa palese al Machiavelli la vanità e la desolazione della sua speranza. Il fallimento del suo mondo nuovo è bene significato nella leggenda che corre su di lui e su Lorenzo: il Principe che preferisce i cani da caccia al memoriale improntato della lezione delle cose [2].

E il monito è raccolto. Non già però nella sua intimità, nel suo profondo significato: ciò vorrebbe dire per Niccolò scoprire repentinamente tutte le manchevolezze del suo precedente ragionare, andar oltre ai limiti che sono segnati al suo pensiero. Egli, invece, continuerà ad accusare le armi mercenarie e i Principi della infelicità d'Italia; e crederà anzi di trovare nei nuovi avvenimenti, che si svolgono sotto ai suoi occhi, motivo per un'imprecazione ancora piú aspra, ancora piú insistente [3]. Rimane, sempre, nello stesso orientamento spirituale: la sua esperienza si arricchisce di nuovi

dati, che vengono a coordinarsi con quelli del tempo passato, ma essi non riescono a mutare l'intima costituzione del pensiero.

Avverte, soltanto, che la realtà gli è contraria: senza vedere precisamente quale sia il senso riposto di questa avversione. Già, nel momento stesso della elaborazione del *Principe*, e subito dopo, egli prevede che la sua voce non sarà ascoltata; ma dà la colpa alla umana passione, alla fortuna che acceca gli uomini, e impedisce loro di accogliere l'avvertimento salutare [4].

Ma intanto la passionale, confidente aspirazione vien meno nella amarezza del ricordo; l'incitamento si affievolisce in melanconica visione, che si volge al passato per ricercare le sue forme di vita. Onde il Principe, che, se era per l'innanzi criterio d'interpretazione degli avvenimenti [5], si trasfigura in un ideale, si stilizza ora nella storia [6]; e, se continua a dominare il quadro, gli è con il pallore e l'incertezza di una figura lontana.

Al trattato *De principatibus* tien dietro l'*Arte della guerra*, il cui esordio rivela, nella quietudine stessa del periodo, questo nuovo senso di abbandono che tien sospeso l'animo e lo fa rivolger sopra se stesso e lo tiene incerto alcun tempo [7]; mentre il finale del libro VII inserisce, nella rampogna aspra contro i potenti Italiani, il ripiegarsi dolente nella propria intimità di chi si trova ormai vecchio e fuori da ogni possibilità di operare [8]. E poi viene la *Vita di Castruccio*, che è la trasfigurazione nel passato di quella figura di dominatore che nel *Principe* Niccolò ha voluto imporre all'avvenire; ma qui ogni fede è smarrita, e la speranza si perde nel discorso del morente che contempla la vanità ultima della sua opera, giungendo a tale perspicacia dolorosa di giudizio da raccomandare al successore le arti della pace, da riconoscere la fortuna arbitra di tutte le cose umane [9]. Pochi anni innanzi, il Machiavelli aveva predicata la fierezza della conquista e la capacità del volere umano!

E il pensiero che unisce queste tre opere, mentre ha nella prima come un'irruenza di fede indomabile, si placa nelle altre due nella calma rassegnata dello sconforto, o si esaspera in uno scatto violento che ti rivela l'acerbità del dolore. Di questo piú sommesso pensare, a cui la lezione delle cose riduce l'immaginazione di Niccolò, avvertí l'eco nel prologo della *Mandragola*; lo senti riecheggiare nel primo libro delle *Istorie*, che s'apre con ampiezza di linee non usitata sul gran regno di Teodorico, il Principe cui non segue ormai piú una commossa fiducia ma un vano rimpianto. E

riappare, nel ricordo, la monarchia, poi che la fede e la passione non han potuto creare il Principato.

Piú cauti, i Principi d'Italia non s'erano abbandonati a sogni troppo alti, contenendosi invece nel gioco di equilibrio tra i barbari in lotta sui campi della penisola; piú cauto, Francesco Guicciardini consigliava or questo or quel minuto particolare, bene evitando i mali passi in cui potesse incappare la sua fortuna.

La conversazione con Francesco Guicciardini.

Vero magnate e figlio di magnati, costui, e quindi diplomatico di razza, non di ventura, come Niccolò [10]; superbo e chiuso, taccagno persino, al dir dei contemporanei [11]; rifuggente da ogni parola e gesto che potesse tornargli a scredito presso gli uomini gravi; discreto nel conversare come nel sorridere – non lui certamente si sarebbe trattenuto in bottega di una Riccia qualunque per dar consigli non richiesti e vani [12]. Quasi si direbbe che le caratteristiche di molte generazioni si assommino in quest'uomo fine e difficile: nel suo pensiero ci par di veder trascorrere, ricreato in una perfezione stilistica insuperabile, il pensiero di quei suoi antenati che hanno scaltrito nei maneggi di ambascerie l'animo già polito e affinato dalla diuturna preoccupazione di banca.

Spirito mirabile per equilibrio e signorile compostezza di giudizio; nessun altro, forse, è giunto a tale marmorea finezza di analisi umana, a cui egli perviene in taluni capitoli della *Storia d'Italia* e in molti dei *Ricordi*. Ma il suo limite, dal quale non esce, è precisamente la diplomazia. E se nel Machiavelli la vita del tempo recente si riduce già quasi sempre al lineamento politico-militare, in messer Francesco si restringe ancora, diviene puro riflesso di arte individuale, pretta creazione di un animo che sa dominarsi e svolgere sottilmente i suoi motivi: solo alcune volte si ha il quadro d'assieme, che deve pur tuttavia accentrarsi, con ostinato bisogno di chiarezza umana, intorno alle figure dei dominanti [13]. Niccolò, con uno sforzo possente d'immaginazione, giunge a riconquistar l'idea di una lotta in grande, che conduca alla liberazione d'Italia e allo Stato forte; egli se ne rimane, tranquillamente, nei confini dell'ultimo Quattrocento, e cerca solo di ricreare la storia del tempo per entro il suo spirito acutissimo, mosso

dalla intellettuale curiosità di scoprire sottilmente le trame varie onde s'è intessuto lo svolgersi degli eventi. Né si sogna di andar oltre, di creare alcunché di nuovo, perché gli manca il motivo primo: una coscienza vivacemente e intimamente passionale, che si trasfiguri nella fede e nell'azione. E se il Machiavelli, riassumendo e amplificando i risultati della storia italiana, gitta, come vedremo, le prime basi di un nuovo orientamento spirituale, egli si chiude nella splendida eleganza e nello stile del Rinascimento – che raggiunge in lui la suprema perfezione – e non cura di guardare troppo avanti, vero rappresentante di un'epoca che si compendia nella sua serenità, appena velata da una lieve amarezza. Qualche cosa di nuovo, è vero, è preannunciato anche da lui; ma si conterrà pure essa, la società di cui egli è il precursore, nella compostezza un po' fredda e nella discrezione sua: nel pensiero, cauto e fine, come nello stile, preciso e continuo e chiaro, di Messer Francesco si avverte già la regolarità e la monotonia di Firenze granducale [14].

Certo, l'accordo tra due uomini cosí differenti per natura e per abito non doveva esser facile. Invero non fu in fondo tra di loro quella intimità di affetti, che ha per suo fondamento innanzi tutto un non diverso orientarsi del pensiero e del sentimento; e lo avverti bene nelle lettere, dove Niccolò dimostra, specie le prime volte, un riserbo, un'esitanza, che sospende i soliti fantasticari politici, e conduce a parlare di cose piú umili, di concrete e finite scene di vita quotidiana, di questioni di immediato interesse. Mentre la corrispondenza col Vettori è spesso pulsante di speranze e di combinazioni grandiose, e compone, in certo modo, il commento ininterrotto agli eventi d'Italia [15], quella col Guicciardini ben di rado si apre a tali ricostruzioni: gli accenni politici si fan frequenti, anche per necessità pratiche, solo nel 1525 e nel 1526, e pur tuttavia son piú limitati, piú cauti, meno generali di quelli contenuti nelle lettere all'amico, ambasciatore presso Leone X. Quasi sempre il conversare si contiene nello scherzo o nel piacevole motteggio su le minute avventure dell'esistenza quotidiana; oppure nel discorso sulla *Mandragola* [16], o, ancora nella questione, grave per Messer Francesco, del matrimonio delle figlie [17].

Tratto tratto, il luogotenente di Santa Romana Chiesa, con quel suo tono sempre uguale, preciso, pacato, da gran signore, si fa garbatamente beffe dell'amico, e lo invita a teorizzare anche la Repubblica dei Frati carpigiani, ragguagliandola «a qualche una di quelle vostre forme» [18]. Ma Niccolò

risponde con un rapido e scherzevole accenno, senza soffermarsi, come avrebbe fatto col Vettori, a difender se stesso [19].

Effettivamente, quegli improvvisi passionali scatti del Machiavelli, che alterano la dignitosa ed imperturbabile fisionomia del diplomatico, e rompono un ordine con tanta saggezza ponderato; e il suo immaginar prepotente che risolve i fatti in nuovi, non mai visti atteggiamenti; e la stessa fede in qualche redentore: tutto ciò deve sorprendere, sconcertare e anche un po' urtare lo spirito, freddo e armonico, del consigliere di Clemente VII, compreso pienamente della gravità e della compostezza che occorrono a chi giuochi con le carte, presto bruciate, della diplomazia; nel mentre Niccolò deve sentirsi un po' sgomento di fronte a tale imperturbata serenità, che cela in sé ogni impulso sentimentale.

Donde un senso di diffidenza, quasi di sospetto, le piú delle volte a pena percettibile nel tono inconsuetamente scherzevole ed umile; ma pur sempre vivo in fondo e tale da intimorire Niccolò, il quale pertanto s'inchina, molto rispettosamente, al «Signor Presidente», fin che questi non gli dice di smettere i titoli vani [20].

E come d'altronde potrebbe comprendere la eroica grandezza della passione del Machiavelli, e la sua tragica fede nello Stato forte, colui che afferma esser stata felice l'Italia per mancanza di una monarchia, rientrando cosí in pieno nel concetto dell'equilibrio e della *foederatio italica*? [21]. Leggendo il *Principe*, probabilmente, Messer Francesco in cuor suo invita l'amico a meditar con prudenza le cose, prima di parlarne, come altra volta lo ammonirà a considerar bene la storia di Romolo [22]; e un sorriso ironico gli deve schiarire il volto duro e angoloso nel mirare i propositi dell'uomo, «al quale sempre piacquono sopra modo e remedii estraordinarii e violenti» [23].

La differenza tra i due uomini è profonda; e non solo di pensiero, ma di animo. Il Guicciardini, che tra l'analisi delle calamità del tempo confessa dispiacergli di non saper ballare e destreggiarsi con grazia nei giuochi, poiché le son cose confacenti alla compiutezza dell'uomo di governo [24], e il Machiavelli, che, invece, nel prologo stesso della sua opera comica, si lascia andare a malinconico rimpianto, non riuscendo, neppur dopo le molte delusioni, ad obliare del tutto l'antica fede; il primo a cui si palesa anche la convenienza, non potendosi cacciare d'Italia i barbari, di avercene almeno due perché le città riescano a destreggiarsi e a salvare il loro particolare [25], e

il secondo, a cui si profilano impossibili accordi e alleanze pur di cacciar fuori gli oltramontani: v'ha un forte stacco di sentimenti e di aspirazioni, perché la corrispondenza dei due spiriti sia piena ed intera.

Simili lo sono, in alcuni riguardi: in quel saper cogliere a volo il vario trasmutar degli affetti e dei pensieri, fissandoli nell'analisi mobilissima; ma questa, che Niccolò trasforma in ricerca di assiomi generali, seppur umani, si compone nella fine e signorile ironia dell'altro, si riflette in sorriso a pena percettibile nel fondo grigio dell'occhio socchiuso, si conserva, tranquillamente, nella sua minutezza. E sono anche simili per lo sdegno della vita d'allora[26]: ma esso crea nel Machiavelli la fede nuova, che si continua in un doloroso rimpianto, mentre nel Guicciardini, anche ove trapela, si queta nella compostezza e nella cautela di un pensiero che vuole ignorare i turbamenti.

E cosí, per quanto di stima il suo grande conterraneo gliene dimostrasse assai[27], il Machiavelli si contenne sempre verso di lui in rapporti non eccessivamente intimi, né giunse a quella vivacità di affetto che potesse consentire una piena rispondenza spirituale[28]: rimase solo a fabbricarsi i suoi fantasmi, avvivandoli con la speranza, fino a quando se li vide dileguare tra mano.

1. TOMMASINI, *op. cit.*, II, p. 105.

2. «Nicolò Machiavelli presentò a [Lorenzo di] Pier de' Medici il suo libro del *Principe*, e si abbatté a darliene in tempo che gli fu donata una coppia di cani da giugnere, dove e' fece piú grata cera, et piú amorevole rispose a quel che i cani gli aveva dato, che a lui: dove se ne partí sdegnato, et ebbe a dire colli amici suoi, che lui non era huomo da far congiure contro ai principi, ma sibbene se loro si tenessero a' modi suoi che ne vedrebbero seguire di quelle, quasi volesse dire che il libro suo farebbe per lui la vendetta» (cit. in ALVISI, introduzione all'ed. delle *Lettere familiari* cit., p. XIV).

3. Oltre ai ben noti passi dell'*Arte della guerra*, in cui è veemente l'imprecazione contro i principi, si vedan pure a conferma: «Tanto che quella virtú, che per una lunga pace si soleva nelle altre provincie spegnere, fu dalla viltà di quelle [guerre] in Italia spenta, come chiaramente si potrà cognoscere per quello che da noi sarà da il 1434 al '94 discritto; dove si vedrà come alla fine si aperse di nuovo la via a' barbari, e riposesi la Italia nella servitú di quegli. E se le cose fatte dai

principi nostri fuori e in casa non fieno, come quelle degli antichi, con ammirazione per la loro virtú e grandezza lette, fieno forse per le altre loro qualità con non minore ammirazione considerate, vedendo come tanti nobilissimi popoli da sí deboli e male amministrate armi fussino tenuti in freno» (*Istorie fiorentine*, V, 1). E ancora: «Comincio hora a scrivere di nuovo, et mi sfogo accusando i principi, che hanno fatto tutti ogni cosa per condurci qui» (*Lettere familiari* cit., CXCIX).

4. «Io so che a questa mia opinione è contrario uno natural difetto degli huomini, primo di voler vivere dí per dí, l'altro di non credere che possa essere quel che non è stato...» (*Lettere familiari* cit., CXXX). Cosí: «Et conosco ogni dí, che gli è vero quello che voi dite, che scrive il Pontano: et quando la fortuna ci vuole entrare, la ci mette innanzi o presente utilità o presente timore, o l'uno et l'altro insieme, le quali due cose credo che sieno le maggiori nimiche habbia quell'opinione, che nelle mie lettere io ho difesa» (*ibid.*, CLVI).
5. CROCE, *Teoria e storia della storiografia* cit., p. 214.
6. Sulla stilizzazione delle figure, cfr. MAYER, *op. cit.*, pp. 31 sgg.
7. «... e considerando [Fabrizio] particolarmente gli arbori e alcuno di essi non ricognoscendo, stava con l'animo sospeso. Della qual cosa accortosi Cosimo, disse: «Voi per avventura non avete notizia di parte di questi arbori; ma non ve ne maravigliate, perché ce ne sono alcuni piú dagli antichi, che oggi dal comune uso, celebrati». E dettogli il nome di essi, e come Bernardo suo avolo in tale cultura si era affaticato, replicò Fabrizio: «Io pensava che fusse quello che voi dite; e questo luogo e questo studio mi faceva ricordare d'alcuni principi del Regno, i quali di queste antiche culture e ombre si dilettano. E fermato in su questo il parlare e stato alquanto sopra di sé come sospeso...»
8. «E io mi dolgo della natura, la quale o ella non mi doveva fare conoscitore di questo, o ella mi doveva dare facoltà a poterlo eseguire. Né penso oggimai, essendo vecchio, poterne avere alcuna occasione... Ma quanto a me si aspetta, per essere in là cogli anni, me ne diffido».
9. Discorso di Castruccio morente a Paolo Guinigi suo successore. Cfr. pure nel proemio: «Credo bene che questo nasca che, volendo la fortuna dimostrare al mondo di essere quella che faccia gli uomini grandi, e non la prudenza...» E si ripensi il cap. XXV del *Principe*.
10. [Cfr. la mia voce «Guicciardini», nell'*Enciclopedia italiana*, XVIII, Roma 1933, pp. 244-48].
11. VARCHI, *Storia fiorentina*, Milano 1845, I, p. 150.
12. Il Machiavelli stesso racconta questo episodio (*Lettere familiari* cit., CXLII). La donna lo chiamava impaccia-casa, e Donato del Corno, impaccia-bottega.
13. Come in *Storia d'Italia*, I, 1, dove però, anche questa volta, il racconto deve incardinarsi su qualche figura ben precisa, ad es. su Lorenzo de' Medici.

14. Non è quindi del tutto esatto il giudizio del DE SANCTIS: «lui [il Machiavelli] è un punto di partenza della storia, destinato a svilupparsi; l'altro [il Guicciardini] è un bel quadro, finito e chiuso in sé» (*Storia della letteratura italiana*, Bari 1912, II, p. 112). Che anzi, per la immediata storia italiana, il punto di partenza è proprio il Guicciardini; ond'egli ti ha spesso, nello stile medesimo, un'aria di modernità che fa restar pensosi: la via, che il Machiavelli apre, sarà percorsa, invece, da altri popoli.

15. Sui rapporti fra il Machiavelli e il Vettori, cfr. L. PASSY, *Un ami de Machiavel, François Vettori; sa vie et ses œuvres*, Paris 1914, I, pp. 38-113.

16. *Lettere familiari* cit., CXCVI, CXCVIII.

17. *Ibid.*, CXCIX.

18. *Ibid.*, CLXXXI.

19. *Ibid.*, CLXXXIII.

20. *Ibid.*, CXCIII: «Con questi titoli reciproci... alla fine ci troveremo tutti... con le mani piene di mosche».

21. *Considerazioni sui discorsi del Machiavelli*, al cap. XII del libro I, in *Opere inedite*, Firenze 1857, I, pp. 26 sgg.

22. *Ibid.* Al cap. IX del libro I, p. 22.

23. *Ibid.* Al cap. XXVI del libro I, p. 40.

24. *Ricordi politici e civili*, CLXXIX.

25. *Discorsi politici*, VIII, in *Opere inedite*, I, p. 264.

26. Ad esempio, *Ricordi politici e civili*, XXVIII, LIX (Monito a Clemente VII, cfr. CXCIV), LXVIII, CXL, CLXXI, CLXXVII, CCV, CCXXXI, CCXXXIII, CCXXXVI, CCXLI, CCCXXIII, e in *Lettere familiari* cit., CXCIII, CCI. «Non veddi mai nessuno che, quando vede venire un mal tempo, non cercasse in qualche modo di far prova di cuoprirsi, eccetto che noi, che vogliamo aspettarlo in mezzo la strada scoperti! Però *si quid adversi acciderit*, non potremo dire che ci sia stata tolta la signoria, ma che *turpiter elapsa sit de manibus*». La diversità delle due nature lo dice infine proprio messer Francesco: «Sono varie le nature degli uomini: certi sperano tanto, che mettono per certo quello che non hanno; altri temono tanto, che mai sperano se non hanno in mano. Io mi accosto piú a questi secondi che a' primi, e chi è di questa natura si inganna manco, ma vive con piú tormento», *Ricordi politici e civili*, LXI (ma cfr. invece CCXCIX). Solo che il suo tormento egli riesce a placarlo nel suo *stile* e nella curiosità intellettualistica: questa, prima intravista come rifugio dalla miseria della vita, penetra a tal grado lo scrittore da fargli bene spesso e totalmente dimenticare la primitiva *disperazione*.

27. Ad es., *Lettere familiari* cit., CLXXXI. Nelle lodi racchiuse in sul principio della lettera, è però un leggero senso di ironia, che bene si accorda con il restante stile dello scritto; come nella lettera

CLXXX trapela un certo garbato sorriso: «Scrissi hieri a M. Gismondo voi essere persona rarissima... Valetevi, mentre che è il tempo, di questa riputazione: *non semper pauperos habebitis vobiscum*».

28. Solo in fine di vita, la relazione divenne veramente affettuosa: «Io amo messer Francesco Guicciardini...» (*Lettere familiari* cit., CCXXV). Ma a siffatta commozione sentimentale dà motivo la condotta pratica del luogotenente della Chiesa (*ibid.*, CCXXIII), che appare in quel momento a Niccolò difensore – in qualunque modo – di Firenze, la sua terra. Tanto che egli accomuna nel suo amore l'amico e la patria che ama «piú dell'anima».

VI.

QUEL CHE RIMANE DEL «PRINCIPE»

Ma, nello sfasciarsi della creazione del Machiavelli, qualche cosa di serio e di vitale rimaneva, che, ad onta di ogni fallacia particolare di giudizio e nonostante la vanità dell'illusione, infondeva nel *Principe* una possente vita; onde la piccola opera, che avrebbe dovuto essere travolta nel disastro pratico e nella condanna, sancita dagli avvenimenti, dell'intendimento immediato di chi l'aveva concepita, invece di perdersi nella lontananza grigia in cui si acquetano le cose morte del passato, era destinata a rivolgere sopra di sé lo sguardo de' posteri, acquistando, anzi, nel volger degli anni un rilievo sempre piú netto.

A dir il vero, non la principale preoccupazione del Fiorentino era destinata a ripercuotersi negli animi; e se l'intento storicamente determinato, il desiderio di un'Italia non piú corsa da' barbari, aveva costituito il piú forte e veramente passionale motivo della meditazione solitaria, or esso, se anche variamente ripreso [1], doveva passare in secondo e quasi riposto piano di fronte all'insegnamento, di valore europeo questo, che nel *Principe* fu possibile allora ritrovare. Mentre invece cominciava a porsi, come centro della vita postuma del Machiavelli, quella che era la grande affermazione sua di pensatore, e rappresenta il vero e profondo contributo ch'egli arrecava nella storia del pensiero umano: il nettissimo riconoscimento, cioè, dell'autonomia e della necessità della politica «che è di là dal bene e dal male morale» [2]. Con ciò il Machiavelli, buttando a mare la *unità* medievale, diveniva uno degli iniziatori dello spirito moderno.

Pur tuttavia, un siffatto motivo di ampliamento spirituale, ne' periodi che seguirono immediatamente la morte del Fiorentino, non poté esser ripreso, svolto e compiuto: in quel fluttuare ed in quell'incertezza di pensieri e di sentimenti, proprii di ogni periodo di trapasso, rimaneva come punto di riferimento sovrattutto per aspre ed inconcludenti polemiche che nulla di nuovo e di concreto avrebbero potuto apportare.

Ma rimaneva; e se pur in guisa quasi sotterranea, senza riuscire a palesarsi in tutta la sua forza teorica, sorreggeva altresí quello che era il valore storico dell'opera, permettendo con la sua chiarezza che venisse in piena luce il contenuto europeo dello scritto.

Poiché, accettando la lotta politica in tutta la sua integrità; spazzando via dalla scena ogni criterio di azione che non fosse quello suggerito dalla ragion di Stato, cioè dalla esatta valutazione del momento storico e delle forze costruenti, che il Principe doveva impiegare per conseguire il suo scopo; lasciando come termini all'operare dei reggitori solamente la loro capacità ed energia, il Machiavelli apriva il campo ai governi assolutistici, che si trovavano teoricamente sciolti da ogni ostacolo, sí nella politica interna, sí in quella estera.

Questo, se veniva reso possibile dal riconoscimento dell'autonomia della politica, dipendeva per altro verso dalla particolare concezione del Fiorentino, che identificava lo Stato con il governo, anzi con il suo capo personale[3], onde, proprio nel *Principe*, egli non vedeva se non la figura umana di chi tenendo le redini del dominio, riassumeva in sé tutta la vita pubblica: e tale concezione, determinata direttamente dalla esperienza storica che il Machiavelli impersonava, raccoltasi tutta sullo sforzo continuato del governo centrale, era il fondamento necessario per la fortuna e la grandezza della dottrina di lui.

In quel momento, unico nella storia del mondo cristiano, quand'era ormai venuta meno l'oppressione che dall'esterno il finalismo cattolico aveva, lungo tempo, esercitato sul pensiero de' pubblicisti, e non ancora una ribellione della coscienza individuale minacciava in altro senso l'opera dello Stato; quando tutto un mondo morale si era, se non distrutto, per lo meno allontanato nello sfondo, né un altro vi si sostituiva d'un subito a determinare un nuovo vigore di fede, ed il pensiero politico poteva, quindi, esprimersi senz'essere intorbidato da preoccupazioni di altra natura; in un'epoca in cui si stavano creando, per entro le rotture dell'ordinamento sociale e politico del Medioevo, gli stati unitari, e bisognava riunire tutti i mezzi di lotta nelle mani di chi doveva ancora combattere contro le forze feudali e particolaristiche; in quest'epoca – diciamo – era necessario venissero affermate, chiaramente, la libertà e la grandezza dell'azione politica, la forza e l'autorità del potere centrale. Soltanto cosí si potevano cancellare definitivamente le vestigia del passato ed offrire alla società

futura, sotto forma di precetto, le armi che salvassero, di contro agli elementi disgregatori, vecchi e nuovi, la vita della nazione unita.

Questa fu la grande opera di Niccolò Machiavelli, che diveniva quindi legittimamente il rappresentante della politica e del governo, l'uomo ammirato ed odiato, seguito e combattuto ad un tempo durante due secoli di storia europea; e su di lui si dovevano raccogliere gli sguardi poiché egli solo, povero e stanco cittadino di una terra discorde, aveva dichiarato con non piú udita vigoria di parola quali fossero le armi di cui l'autorità sovrana si doveva servire per riuscire alla vittoria.

Per ottenere un tale risultato, era necessario che lo scrittore non riguardasse piú nulla, se non la figura di chi agiva nel centro dello Stato; ch'egli non ricercasse altre virtú, altri ordini [4], per contemplarne uno solo, ed in quello infondere tutta la chiarezza del pensiero e l'energia del volere. L'eccesso e l'unilateralità erano le condizioni prime perché si potesse giungere a riconoscere pienamente il valore e l'autonomia dell'azione politica [5], e su questo incrollabile fondamento teorico affermare, nel mezzo della storia europea, il motivo primo che la dirigeva e l'avrebbe, per lungo tempo ancora, ispirata. Bisognava vedere soltanto il potere centrale, il governo, e questo ancora raccolto in una persona bene individuata, il cui agire divenisse cosí di una perspicuità eccezionale, necessaria perché rimanesse viva fra mezzo i contrasti. Tutti gli errori e le deficienze di valutazione storica che avevano determinato la creazione stessa e la vanità pratica del *Principe*, divenivano in tal modo le fonti prime della sua grande forza [6]: se il Machiavelli avesse giudicato con vero spirito critico gli avvenimenti del suo tempo, egli non avrebbe scritto il suo trattato. Ed invece il critico doveva confondersi e sbagliare ed incorrere in una serie successiva di errori, perché potesse venire in piena luce il creatore, che, riafferrando due secoli di storia italiana, facesse suo tutto questo mondo, componendolo in un supremo quadro; la serenità investigatrice di chi vuole osservare e giudicare soltanto doveva cedere il campo alla passionalità violenta e non cauta di chi vuol costruire. Storico acuto e profondo, il Machiavelli avrebbe scritto semplicemente un capolavoro; storico debolissimo, egli diveniva una potenza universale [7].

Certo, questo valore europeo era strettamente legato alla particolare vicenda storica: quando lentamente si mutò la vita statale, e, compiutasi ed assodatasi definitivamente l'unità interna, il fulcro intimo di essa si spostò,

allora lentamente pure si affievolí quel valore *storico* del *Principe* che finí col non parlare piú in questo senso all'età moderna; e invece, sollevandosi man mano e sciogliendosi dalla sua ricopertura immediata, veniva del tutto in piena luce il valore eterno dell'opera, insito in un'affermazione di pensiero. Allora, il Machiavelli rimase, e rimane, energia universale, sotto altra e piú ampia forma; ma, per un lunghissimo volger di tempo, fu salda l'importanza del *Principe*, come centro riassuntivo dello svolgimento della vita politica europea: Niccolò Machiavelli continuava a dominarla, apertamente o per sotterranee vie, attraverso a quelli stessi che volevano combatterlo [8].

Dominava, salvando con la sua parola assiomatica e scarna i risultati grandi a cui era pervenuta la storia italiana, prima che la penisola dovesse accettare la supremazia straniera. I Signori e i Principi avevano fallito al loro scopo; ed in ultimo, soverchiati da potenze piú ricche, piú grandi, militarmente e politicamente piú agguerrite, avevano dovuto cedere il campo, fuggire o rassegnarsi a lasciare altrui le direttive della vita italiana. Ma nel loro sforzo due volte secolare avevano pur creato qualche cosa, che non doveva perire, anche se svolto compiutamente e coronato dal successo solo nelle altre nazioni. L'abilità di governo ed il senno con cui essi erano man mano riusciti a fondare il loro potere; la chiarezza e precisione di vedute politiche, che li aveva guidati a una vigorosa politica unitaria, almeno nell'interno dei dominî; l'ostinato combattere per assicurare l'assoluto prevalere dell'autorità sovrana, e ridurre insieme le varie membra dello Stato, tutto ciò costituiva una tradizione di sapienza civile e di energia politica, destinata a sopravvivere e continuarsi, quando pure altre fossero le persone che la conducessero al trionfo [9].

Era questa la via su cui si era posta l'Europa occidentale; alla tradizione italiana toccò la ventura unica di essere ripresa e fermata in poche pagine dal Machiavelli, diventando cosí modello di fronte all'Europa. Tutto quanto nel corso storico era stato processo lento, graduato, sovente confuso, e sempre condotto con la pieghevolezza e l'accortezza richiesta dal vario svolgersi degli avvenimenti, dalle circostanze diverse in cui doveva volta a volta esplicarsi l'azione politica dei Signori, veniva nell'opera di Lui esposto ne' suoi ultimi risultati con una quadratura imponente. Le contraddizioni e i momenti di arresto e di sosta venivano eliminati, il lento e circospetto agire dell'uomo di governo diventava organica e formidabile

chiarezza di visione, ormai ben conscia di tutte le forze e di tutti gli scopi [10]. A quello svolgimento, che poteva anche sembrare qua e là sperso nei particolari, il Machiavelli dava la sicurezza e la precisione teorica.

Certo, a paragone specialmente degli altri Stati occidentali, nella storia italiana mancava qualche cosa: lo stesso potere assoluto poteva, anzi doveva, costruirsi su basi politiche sociali spirituali piú ampie e profonde di quelle su cui si erano edificate le signorie d'Italia. E di riflesso quindi lo Stato che veniva fuori dal *Principe* mancava di elementi vitali, di forze necessarie perché la grandezza e l'unità fossero reali, non apparenti: la storia europea poteva dare, e in effetti diede, una diversa impronta all'azione di quel potere centrale, che pure diveniva ovunque il dominatore [11].

Sí che nello sviluppo di questi caratteri, non reperibili nella storia italiana e nel Machiavelli, si andava mutando la fisionomia stessa del governo assoluto; ma la linea direttiva fondamentale rimaneva nel *Principe*; onde a ragione esso diventava il centro delle controversie piú forti e il Corano dei reggitori di popoli.

Piú tardi, questa seconda vita dell'opera machiavellesca si sarebbe illanguidita; e oggi, per questo riguardo, il Machiavelli è uomo del passato. I problemi storici dell'Europa dei secoli XIX e XX non sono piú quelli dell'Europa del Cinquecento [12]. Ma, sciolto da questo suo determinato vincolo, liberato da ogni legame con l'andamento particolare delle cose umane, il Machiavelli vive, e tanto piú fortemente, nella sua gloria di pensatore, a cui noi dobbiamo un grande riconoscimento.

E vi è ancora un altro carattere, piú inerente forse questo alla nostra vita italiana, che isola quasi il *Principe* e ci conduce a rileggerlo non senza una indefinita e segreta commozione.

Nel riaffermare il valore della battaglia aperta, che richiede severità di animo e dominio di coscienza; nella condanna dell'ignavia, della serenità e dello *stile*, a cui si contrappongono la fatica, il pericolo, la contesa senza requie; nel trasfigurare in fede e passione la vita che è un preciso, aspro dovere: qui era un senso profondo e austero che diveniva una lezione di vita per gli Italiani [13].

Il Rinascimento è troppo spesso il conversare del Bembo, la signorilità del Castiglione, l'armonia dell'Ariosto, e anche la perspicacia, un po' sprezzante, del Guicciardini. A questo mondo il Machiavelli contrappone il suo, che è aspro, duro, serrato, e non conosce la letteratura e sfugge la discrezione. Egli ha dinanzi i Principi vili, e li flagella; passa attraverso un popolo che non ha coscienza, e proclama la sua fede, non piú religiosa; si muove tra i diplomatici che si quetano nella compostezza, e afferma la sua passione; si trova di fronte il Guicciardini che gli addita l'errore, ed egli passa oltre, e si butta anche nell'errore, ma per riaffermare la forza dell'animo suo. La stupenda drammaticità del rilievo, la concitazione della parola e dello stile bene corrispondono alla drammaticità ed alla forza dell'insegnamento che ne balza fuori.

Hai, in questo momento, una prima riforma dell'uomo; e nello stesso sovrapporsi dell'agire politico ad ogni altra voce umana e divina è una cosí dolorante e tragica grandezza, che lo Stato può bene esigere il sacrificio di ogni passione e richiedere l'assoluta rinuncia ad ogni altro sentimento in quelli che lo vogliono condurre. È necessario che qualcuno sacrifichi l'anima per la sua fede, quale essa si sia.

In tale riconoscimento del valore, austero e drammatico, dell'azione nostra, è, di fronte al Rinascimento italiano, la grandezza umana di Niccolò Machiavelli.

1. Per le voci che inneggiano piú tardi alla necessità d'indipendenza dallo straniero, cfr. ora DI TOCCO, *Un progetto di confederazione italiana nella seconda metà del Cinquecento*, in «Archivio Storico Italiano 1924» disp. II, pp. 17 e 25-26 dell'estratto. In un certo momento, anzi, Carlo Emanuele I apparirà lui il redentore invocato dal Machiavelli: «El duque de Saboya ha tornado por sí la eshortacion lisonjera que Nicolas Maquiavelo hace al fin del libro del tirano, que él llama el *Príncipe*: para librar à Italia de los bàrbaros, hase dado por entendido del las sutilezas del Bocalino, y de las malicias y suposiciones de la *Pietra del Paragone*; y determinò edificare libertador de Italia, titulo dificil cuanto magnifico» (FRANCISCO QUEVEDO, *Lince de Italia*, in *Obras*, Madrid 1880 [Bibl. de autores espan.], p. 237). Cfr. G. RUA, *Per la libertà d'Italia*, Torino 1905, p. 236.
2. CROCE, *Elementi di politica*, Bari 1925, p. 60.

3. Cfr. MAYER, *op. cit.*, pp. 41, 88, 112; MEINECKE, *Die idee der Staatsräson* cit., p. 72; E. GRASSI, *Il pensiero di Machiavelli e l'origine del concetto di Stato*, in «Rassegna Nazionale», giugno 1924, p. 201. Quanto poi allo Stato in astratto o in un universale «quale deve splendere alla mente profonda del Machiavelli», temo che in questi ultimi tempi si sforzi un po' il pensiero dello scrittore per dargli un rigore logico ed una continuità schematica che esso non ebbe. Un tale sistematismo mi par contraddica alquanto non solo alla natura e al carattere del Machiavelli, alieno quant'altri mai dalla ricerca dogmatica e astratta, ma altresí al suo stesso pensiero, il quale era tutt'altro che sistematico, e molto spesso anche frammentario. Cosí nei *Discorsi*. L'ERCOLE (*Lo Stato nel pensiero di Niccolò Machiavelli* cit., p. 93) nota, a proposito dello Stato repubblicano, l'incertezza e continua oscillanza della terminologia. Di piú, si è tratti a vedere il pensiero del Machiavelli come svolgentesi su di una linea sola armonica e continua, mentr'esso è cosí legato alla vita di lui, tanto ricca di motivi, varia, permeata dagli eventi del giorno, a tal segno che si avvertono nelle opere i successivi trapassi sentimentali dello scrittore, il cui *animo* non è sempre identico ovunque. Una volta, si opponeva in malo modo il Machiavelli del *Principe* a quello dei *Discorsi*; oggi, per influsso massimamente degli studi giuridici, si è troppo spesso condotti ad annullare le differenze, che nascono dal diverso atteggiamento passionale del Machiavelli. Questo ho voluto dire, pensando sopra tutto agli studi dell'ERCOLE (*Lo Stato nel pensiero di Niccolò Machiavelli* cit., in «Studi economici e giuridici della R. Università di Cagliari», VIII [1916], pp. 40-232 e IX [1917], pp. 1-83; *Lo Stato in Machiavelli*, in «Politica», giugno 1919, pp. 334-55; *L'Etica di Machiavelli*, *ibid.*, settembre 1929, pp. 1-37; *La difesa dello Stato in Machiavelli*, *ibid.*, marzo-aprile 1921, pp. 1-36; *Dante e Machiavelli*, *ibid.*, luglio-agosto 1921, pp. 127-74, ripubblicata quest'ultima a parte nei quaderni di «Politica». Cfr. i giudizi del GENTILE, *Studi sul Rinascimento*, Firenze 1923, pp. 107 sgg.; del SOLMI, in «Archivio Storico Italiano», 1918, pp. 234-36 e del CARLI, in «Giorn. Storico della Lett. Ital.», LXXII [1918], pp. 313 sgg.). Proprio perché questi studi sono tra i pochissimi contributi di vero valore che la critica nostra abbia apportato al Machiavelli, mi è parso doveroso esprimere il mio dissenso dall'indirizzo generale. Il che non vuol dire poi che in essi non abbondino, e in gran copia, le osservazioni forti ed acute: molte parti del pensiero del Machiavelli sono state dall'Ercole chiarite, con la consueta finezza, in modo veramente notevole.

4. Si veda, per es., come lo stesso problema religioso si presenti nel *Principe*. Nei *Discorsi*, la religione è uno degli ordini fondamentali dello Stato (cfr. la bella analisi dell'ERCOLE, *Lo Stato nel pensiero di Niccolò Machiavelli* cit., pp. 161 sgg., che è forse quanto di meglio si sia ancora scritto al riguardo). Qui essa diviene un semplice atteggiamento personale del capo dello Stato che deve servirsene, se pur maggiormente, come si serve della pietà, fede, integrità (cap. XVIII); in una parola, fa parte semplicemente della virtú del condottiero.

5. Cfr. MEINECKE, *op. cit.*, p. 127.

6. Cosí, anche nel riguardo militare, il Machiavelli, se era incaduto in errori di valutazione, indicando una particolare soluzione non attuabile e neppur coerente con il principio animatore della vita politica di que' tempi, veniva tuttavia ad affermare, con mirabile energia ed efficacia, uno dei principî fondamentali dello Stato moderno: la necessità, cioè, di una forte costituzione militare, grazie a cui soltanto una nazione poteva sussistere ed iniziare una politica di potenza. Le illusioni, gli equivoci e gli errori del Machiavelli si sarebbero tosto appalesati; ma il concetto di base rimaneva, ed era tale da determinare uno de' caratteri piú salienti della civiltà moderna.

7. Cfr. MAX KEMMERICH, *Machiavelli*, Wien-Leipzig 1925, p. 171. Qualcuno potrebbe ora avanzare la domanda se di questo valore enorme dell'opera sua il Machiavelli fosse veramente consapevole, ma la domanda sarebbe inutile. Conscio pienamente egli fu della sua grande affermazione teorica: l'autonomia della politica, e conscio pure era del processo di centralizzazione e di unificazione, che s'andava svolgendo nell'Europa occidentale (*Ritratti di cose di Francia*; cfr. SCHMIDT, *Niccolò Machiavelli und die allgemeine Staatslehre der Gegenwart*, Karlsruhe 1907, pp. 84 sgg.). Ma il voler inferire da questo riconoscimento che il Machiavelli a sua volta si proponesse l'unità politica dell'Italia è un'illazione sbagliata: si identifica il giudizio storico con un atto di volontà e di fede, che può anche non rispondere in tutto a quel giudizio stesso. Mentre, invece, è giustissimo dire che il Machiavelli, facendo tesoro delle lezioni del passato, voleva uno Stato centralizzato e unificato (cfr. pure K. HEYER, *Der Machiavellismus*, Berlin 1918, p. 31), quale ne fosse poi la estensione. In questo egli era a un tempo, veramente, grandissimo politico e grande storico: tanto grande in questo rapido sguardo allo svolgimento europeo, quanto debole lo era stato nell'analisi della situazione italiana. Ma, creando il *Principe* per un passionale ed immediato intento, il Machiavelli non poteva sospettare di consegnare in tal modo all'Europa il codice della sua storia di due secoli. Certo, egli dava ai posteri molto piú di quanto direttamente non volesse (MEINECKE, *op. cit.*, p. 187). Chi poi credesse di vedere in questo una diminuzione troppo grave per il genio del Machiavelli, si chieda pure se, nella storia, l'effetto delle azioni e del pensiero degli uomini non si manifesti sempre piú ampio di quanto non voglia l'intendimento di coloro che pensano ed agiscono.

8. Un solo punto era nel *Principe* su cui i monarchi non potevano seguire il Machiavelli: la questione militare. Qui lo scrittore fiorentino, ritornando ad esser bruscamente il cittadino de' Comuni, aveva voluto eccitare la virtú nel popolo, contraddicendo quindi al generale indirizzo politico del suo trattato: contraddizione psicologicamente spiegabilissima. A questo riguardo, la storia europea si incaricò di smentire il Segretario de' Nove. Ma, per quanto è invece problema politico, il Machiavelli apre del tutto la via all'assolutismo: il suo pensiero ha di mira il predominio incontrastato del potere centrale, che abbassa sotto di sé ogni altra forza sociale e politica. Le

direttive indicate nel cap. IX – assicurarsi l'amicizia del popolo per abbassare i grandi – sono precisamente le direttive seguite da tempo da monarchi e ministri (quale si sia poi il diverso valore e il diverso contenuto che nella parola *amicizia* poteva ritrovarsi). Il MEINECKE (*op. cit.*, p. 55) nota che gli scopi del livellatore assolutismo piú tardo non sono ancora nel Machiavelli. Che, nel suo svolgimento, l'assolutismo sia andato poi molto oltre la posizione del Machiavelli; che la stessa monarchia assoluta del secolo XVII sia di gran lunga diversa del Principato di lui è certo. Con il Machiavelli si era appena agli inizi; nel suo pensiero stesso persistevano le confusioni e le incertezze delle età di transizione (tipica, al riguardo, la concezione militare), mentre lo Stato non aveva ancora la sua *nobiltà intima* (MEINECKE, *op. cit.*, p. 114). E nel seguire il processo di formazione della monarchia assoluta, bisognerebbe ricordare tutta una serie di motivi che non erano nel Machiavelli; e, ad esempio, anche l'influenza grandissima esercitata dal pensiero e dall'opera di Lutero (cfr. le acute osservazioni del FIGGIS, *Studies of Political Thought from Gerson to Grotius*, Cambridge 1907, pp. 62 sgg., sul Machiavelli 82 sgg.). Ma il *metodo* di base, cioè l'assoluta supremazia del governo centrale, era invece già nel Machiavelli, e questo spiega l'enorme fortuna del *Principe*, che lo esprimeva nel massimo grado possibile. I *Discorsi*, la grande opera teorica, se pur non «sepolti in perpetua oblivione», come diceva il PARUTA (*Discorsi politici*, ed. Venezia 1599, I, II, l. I, p. 352), certo passarono del tutto in secondo piano, servendo specialmente per scopi polemici.

9. Il COGNASSO nota assai giustamente questo (*Ricerche per la storia dello Stato Visconteo*, in «Boll. soc. pavese storia patria», XXII [1922], p. 18 dell'estratto): non vorrei però che allo scopo di riconoscere le conquiste vitali delle nostre Signorie, si dimenticasse poi che vi fu, infine, una vera e propria catastrofe; che cioè i nostri Principi non riuscirono a sfruttare quel movimento stesso sino alla mèta ultima a cui pure, e per essi *soltanto*, esso era rivolto. – E proprio il fatto che il *Principe* riassumeva con tanta forza la storia italiana era, nei riguardi del fine ultimo del Machiavelli – la salvezza d'Italia –, una terribile condanna. Le direttive fondamentali, esposte dallo scrittore, i nostri Principi le avevano seguite da tempo: errori ve ne erano stati, nelle singole occorrenze, ma il trattato non poteva certamente prevenire quelli che anche nel futuro, nelle nuove determinate circostanze, sarebbero stati commessi. Nessun precetto poteva evitarli, poiché nessuno era in grado di prevedere esattamente le varie condizioni di fatto in cui le decisioni avrebbero dovuto essere prese. Qui occorreva la «discrezione»: il *Principe* doveva essere un trattato generale, di metodo. Orbene un solo rimedio veramente nuovo il Machiavelli apportava, la milizia propria. Ma questo, nella migliore delle ipotesi, sarebbe stato assolutamente insufficiente e non proporzionato alle cause complesse della decadenza italiana. Se dunque nel momento in cui la grande politica nostra si era rivelata impotente a fronteggiare la situazione, un uomo di genio, che cercava ansiosamente le vie della risurrezione, non trovava nulla di meglio se non proporre

nuovamente quelle stesse direttive di azione che non avevano potuto evitare il crollo finale, bisognava proprio ammettere che per i principi italiani era giunta l'ora di ammainare le vele, rassegnando altrui la direzione della vita della penisola.

10. Per es., della soggezione, formale fin che si vuole, dei Principi verso l'Impero, il Machiavelli non s'accorge piú. Egli li fa veramente sovrani.

11. L'accusa che il TREITSCHKE rivolse al Machiavelli (*La Politica*, trad. di E. Ruta, Bari 1918, p. 87), e ch'è stata ripresa ora dallo HEYER (*Der Machiavellismus* cit., p. 30), mentre lo SCHMIDT (*op. cit.*, p. 104) osserva che al Machiavelli manca ogni senso moderno sociale, che il suo potere non ha un contenuto, deriva da astrattismo. L'acquisto di potenza, e il mantenimento di essa, esprimevano invece, allora, nel massimo grado, le richieste essenziali della vita statale, l'unità e la coesione interna, che erano altresí condizioni necessarie per la prosperità economica, e, come in Francia, per la fortuna della borghesia: proprio per il bisogno di questa potenza che creasse e salvasse gli Stati, cioè permettesse il fiorire della civiltà in tutte le sue forme, il Machiavelli concedeva ogni forza al governo, posto, se si vuole, sul trono dell'Assoluto. Si potrà invece dire in altro senso che lo Stato del Machiavelli ha un *contenuto*, cioè si fonda su elementi sociali e spirituali troppo limitati: ma questo significa tessere la storia del Rinascimento italiano, e metterla a raffronto con il diverso svolgimento negli altri grandi Stati, principalmente in Francia.

12. Certo il Machiavelli ha avuto una grande influenza anche nel secolo XIX proprio per alcuni determinati caratteri della sua opera. Cosí per il problema dello Stato nazionale, e per quello dei rapporti fra Stato e Chiesa (quest'ultimo però grazie ad un arbitrario travisamento, perché a tal riguardo il Machiavelli non si trova affatto nella posizione moderna), ci si è rivolti spesso all'opera sua, ricercandovi suggerimento e modello. Ciò è dipeso dalle particolari condizioni storiche in cui un paese o un gruppo di uomini si vennero, in certi momenti, a trovare: basti pensare alle condizioni della Germania sul finire del secolo XVIII e all'influenza, tanto piú forte, che ha, per tale motivo, esercitato il Machiavelli sullo Hegel. Ma non si può affermare che il *Principe* rimanga, dopo il secolo XVII, il codice della storia *europea*.

13. L'aver messo in rilievo questo fu merito di Francesco De Sanctis.

VII.

«IL PRINCIPE» E L'ANTIMACHIAVELLISMO [1]

La reazione.

Diffusa rapidamente per tutta l'Europa, la concezione del Machiavelli trovava di fronte a sé motivi di vita sociale, politica e religiosa ben diversi da quelli che l'avevano determinata; trapassando in paesi nei quali lo svolgimento storico non era stato compiutamente eguale a quello di cui essa era il riassunto teorico, veniva forzatamente in opposizione con le idee a mano a mano germinate su quel differente fondo. Sicché, mentre la necessità sempre piú incalzante di un forte potere centrale avvicinava lo scrittore fiorentino non soltanto ai monarchi, ma alla gran parte dei pubblicisti, d'altro lato, interessi sociali fortissimi in cui si frammischiavano i frantumi del passato con i germi dell'avvenire, concezioni morali e spirituali da tempo determinate o proprio in allora affioranti, provocavano dovunque una reazione diretta a limitare la libertà sconfinata dell'azione politica, e a restringere i poteri dell'autorità sovrana, cosí vigorosamente affermati dallo scrittore fiorentino.

E se nel formidabile sommovimento degli animi, determinato dalle lotte di religione, si veniva ricostruendo tutto un mondo spirituale sconosciuto al Machiavelli, la presenza, in alcune regioni, di una forte vita sociale rendeva oltremodo complesso il compito dell'uomo di governo, investito dipoi di un carattere sacro e mistico, sconosciuto al condottiero italiano; onde se per un lato il secolo XVI segnava in ultimo il trionfo della dottrina machiavellica in quanto essa aveva richiesto il predominio assoluto del governo centrale, per altra parte, vi si veniva determinando, con altra ampiezza e varietà di motivi, il contenuto sociale e morale della monarchia assoluta.

Ciò accadde in quei paesi dell'Europa occidentale in cui sorgevano ora le forze vive della civiltà, principalmente in Francia. Ma non senza un

profondo e continuo travaglio dell'anima nazionale!

Il turbamento pratico portato dai conflitti religiosi, intrecciati e confusi con le velleità di riscossa dei grandi feudatari, l'ostinazione autonomistica di città e regioni, le aspirazioni di classe della popolazione operaia, e risolventisi infine, per parte cattolica come per parte ugonotta, nell'indebolimento e quasi nella prostrazione della monarchia, diveniva pure crisi del pensiero politico, condotto a optare tra il governo assoluto e l'anarchia, tra gli antichi privilegi, cari a molti, e pur fonti di disordini, e l'arbitrio personale del monarca, al quale soltanto poteva venire affidata la salvezza della nazione sconvolta. Risorgeva in quegli anni, e per l'ultima volta, il conflitto di idee che pareva destinato a contrassegnare fatalmente ogni momento di incertezza e di confusione della vita francese, a simboleggiare le varie tappe del lento e complicato procedere della formazione unitaria; risorgevano i dubbi e le esitanze che avevano già per l'innanzi contrassegnato la vita della nazione[2]. Ma se dalla lunga lotta sarebbe ora uscito definitivamente vincitore il monarca, tanto piú violenta essa fu, quasi che il trionfo della Francia moderna non potesse avvenire se non per entro un doloroso e totale sconvolgimento dell'anima popolare.

Contrasti fra il senso pratico immediato che richiedeva un'autorità assoluta per riordinare il regno, e l'attaccamento alle autonomie e alle franchigie, comunque determinate, in cui pareva fosse l'unico respiro de' sudditi; fra la devozione, non facilmente sprezzabile, alla *royauté* e la diffidenza che alcuni atti degli ultimi sovrani avevano suscitata, fra il desiderio di render potente lo Stato ed il timore di vederne sciupati i tesori dalla mania dissipatrice di chi ne era a capo, siccome dimostravano esempi a tutti ben noti; e per molti poi, il conflitto fra la passione religiosa conculcata e il sentimento del dovere verso il sovrano: tutte queste passioni contraddittorie premevano borghesi e nobili, giuristi e scrittori, cattolici ed ugonotti, determinando un vario fluttuar di affetti e di pensieri. E se l'ammiraglio di Coligny esitava lungamente ad afferrar le armi, combattuto, com'era, tra lo spirito di devozione al Re, il timore di diventare ribelle e lo sdegno della sua anima religiosa[3]; se, per contro, l'Hospital, uomo di sensi e di aspirazioni liberali, diveniva sempre piú deciso sostenitore del governo contro alle pretese del Parlamento di Parigi[4], che ostacolavano i tentativi di pacificazione, d'altra parte i pubblicisti rimanevano molte volte esitanti fra l'assolutismo e i diritti de' sudditi, cercando di conciliare l'uno e gli altri,

senza che il loro pensiero riuscisse sempre a liberarsi dalle contraddizioni che lo avvolgevano. Alla bella sicurezza con cui i giuristi della scuola di Tolosa, paladini teorici della monarchia di Francesco I, avevano posto il re «par sus les lois»[5], succedevano l'inquietudine e l'incertezza di chi si trovava in mezzo all'aperta contesa.

In una situazione cosí precaria finiva tuttavia con l'avere il sopravvento, presso i giuristi non ugonotti, il senso della realtà, che richiedeva una mano forte; e riafferrandosi alla loro tradizione legalitaria e monarchica, essi si volgevano apertamente in favore del potere regio, in cui era l'unico rimedio ai mali della patria. Anzi, quanto piú forte si faceva l'opposizione liberale, tanto piú ferma diveniva la loro difesa del governo centrale; come già altre volte nella storia di Francia, l'acuirsi della crisi politica determinava un rafforzamento nel monarchismo teorico dei pubblicisti[6], indotti anche a sacrificare alcune delle proprie convinzioni di sudditi in omaggio all'unica forza capace di por rimedio alle calamità del tempo.

Bodin.

Ed ecco allora riapparire il Machiavelli, che diveniva spesso l'ispiratore segreto, se pur non chiaramente riconosciuto, degli scrittori francesi.

La necessità di un governo saldamente costituito conduceva coloro stessi che formalmente lo avversavano sulle sue orme; e per primo gli si avvicinava Jean Bodin[7].

Né soltanto in modi particolari, in determinate valutazioni storiche[8], in precetti di tattica minuta e in un certo atteggiamento di voluto realismo che rendeva lo scrittore indifferente di fronte alla genesi prima del governo ed alla sua originaria illegalità[9]: la diversità fra re e tiranno, tra il monarca caro a Dio ed a' popoli e l'esecrabile oppressore, egli non la riponeva infatti in apparenze speciose, tali da ingannare bensí le orecchie delicate, non il politico vero[10]. Ma ben soprattutto in quella ricerca di un potere forte ed unitario che imprimesse organicità d'intenti e di mosse nella vita pubblica, capace quindi di un'azione risoluta ed energica, di virtú civile e riordinatrice, quale richiedevano i tempi. La potestà suprema doveva essere assoluta, piena, senza limitazioni[11]: ecco perché il migliore dei governi diveniva «la monarchie royale ou légitime», sciolta da ogni vincolo che non

fossero le leggi di Dio e della natura[12], e il Principe ritornava ad essere, giusta la tradizione romanistica, *legibus solutus*[13]. Le norme stesse da lui emanate non lo vincolavano, né il suo potere era sottoposto alla volontà degli *Stati* o di altra assemblea[14].

L'assolutismo monarchico veniva ripreso e posto nuovamente a base della vita politica; ed anzi la sua forza costrittiva si faceva ancor piú grande e si fondava piú saldamente che non nel Machiavelli stesso proprio in grazia della vigorosa affermazione teorica dello scrittore francese. Egli cercava una base di diritto per l'autorità costituita, su cui si potesse imperniare tutta la vita pubblica, e trovava il concetto di sovranità, con cui era posto uno dei fondamenti per la dottrina dello Stato; ma, non appena rinvenuto il principio cosí forte ed ampio, egli lo riduceva nella applicazione, confondendo la sovranità con la forma concreta di governo in cui essa si attuava.

L'abitudine alla considerazione storica determinata, che presentava la potenza dello Stato viva e operante solo attraverso i singoli governanti; il senso della tradizione, che a lui, francese, richiamava l'immagine umana dei reali di Francia, e l'incalzante passione dei tempi, che costringeva uomini di vari partiti a cercare il salvatore della nazione, cioè una virtú di condottiero capace di placare la tempesta: tutto ciò determinava la limitazione concreta del concetto teorico, che diveniva vivo soltanto in una figurazione immediata e precisa. Pertanto l'unica forma di governo, in cui la sovranità si attuasse perfettamente, era sempre la monarchia, quella forma, cioè, in cui il capo supremo fosse ad un tempo la sovranità, che era *indivisibile*[15]; il reggitore personale tornava a balzare in piena luce, trovandosi, anzi, raffermato nella sua autorità dalla base di diritto che lo scrittore gli aveva creata. Il passo innanzi, e grande era davvero, che Bodin faceva fare alla scienza dello Stato, si tramutava, nel riguardo schiettamente politico, in un enorme rafforzamento della monarchia assoluta.

Ma quando proprio il pensiero del Machiavelli pareva ripreso e svolto nei suoi piú intimi motivi, quando la monarchia stava per calpestare ogni altra forza umana, riappariva improvvisamente un Bodin che non era piú semplicemente il prosecutore del Fiorentino; riappariva l'uomo della storia francese, il borghese deputato agli Stati di Blois, e finalmente, a lato dei motivi di avvicinamento, trasparivano i motivi di stacco fra la tradizione storica d'Italia e quella di Francia.

Riappariva il cittadino francese, non puramente in alcune questioni teoriche, le quali tuttavia raffrenavano persino, e annullavano, l'azione della maestà regia, in grazia di una contraddizione sempre latente nell'animo degli uomini in quegli anni di trapasso [16]. Ma ben anche in quella vigorosa ed austera concezione della famiglia, che lo scrittore poneva come base e garanzia di ogni vita sociale [17]; nel sentimento fortissimo della proprietà individuale, ch'egli difendeva contro ogni attacco; nella minuta disamina delle condizioni economico-finanziarie del regno. Qui v'era tutto il borghese della nuova Francia, che aveva rifatta rapidamente la sua fortuna dalla seconda metà del secolo XV; che, pur ossequiandoli ancora, di già richiedeva ai nobili un contributo attivo e continuo alla vita sociale, in compenso de' benefizi e de' feudi; che capiva, infine, di rappresentare sin d'allora il piú forte sostegno della vita nazionale, e pretendeva, se non il pareggiamento in diritto con le classi privilegiate, almeno la sicurezza civile e la garanzia per la propria attività [18].

Una coscienza profonda della vita sociale; il desiderio vivissimo che essa venisse promossa sempre maggiormente ed assicurata proprio da quel potere centrale cosí formidabilmente costituito; e il senso ampio e sicuro di quanto formava il contenuto interno dello Stato: tutto ciò muoveva lo scrittore, ne appassionava l'animo, ne determinava la commozione accorata ov'egli si guardasse d'attorno e constatasse le tristi condizioni dei tempi. Sí, egli aveva condannato il governo democratico; aveva eretto all'assolutismo monarchico un altare, piú saldo forse di quanto non si fosse ancora fatto, raffermandolo con il suo concetto di sovranità: ma, quando poi vedeva *le pauvre peuple* oppresso da carichi fiscali insostenibili, quando s'imbatteva nella nobiltà e nel clero, che sfuggivano i gravami della vita collettiva; quando infine si avvedeva della disastrosa politica finanziaria dei governanti, che rovinava governo e nazione ad un tempo, allora egli insorgeva. E come negli Stati di Blois si era con ostinazione coraggiosa opposto alle richieste di Enrico III per nuove imposte, né aveva consentito l'alienazione di parte del demanio regio [19], cosí ora nel trattato teorico il Bodin cercava di riassestare la vita dello Stato, negando al re nuovamente il diritto di alienare i beni del demanio [20], richiedendo un'accurata politica finanziaria [21], ed una piú equa ripartizione dei tributi [22], cercando infine di

alleggerire il popolo del suo fardello troppo gravoso, che avrebbe finito col mandarlo in perdizione insieme con tutta la Francia [23].

Certo, in questa parte non tutto era nuovo; e tratto tratto le forme dell'antica costituzione politico-sociale tornavano ad affiorare, inserendosi nel corpo del nuovo dogma assolutistico. L'affermazione che il re non poteva ricorrere alle imposte se non in casi eccezionali, e con il consenso del popolo, cioè degli Stati, era un consueto richiamo, non soltanto degli scrittori, ma delle città e regioni di Francia [24]; era un vecchio motivo, di cui si era fatto banditore accanito persino il Commynes, il fine diplomatico servitore della monarchia [25]. Sicché il sistema fiscale-economico del Bodin risentiva ancora di tempi passati [26]; e chi dai precetti politici trapassasse in esso vi trovava un contrasto di tendenze che esprimevano bene l'ancora non definitiva sistemazione del potere assoluto e le incertezze ultime, permanenti prima dell'accordo totale tra la borghesia e il suo sovrano.

Ma, pur tra i frantumi del passato, veniva fuori il mondo nuovo che trovava il suo punto d'appoggio in una vigorosa coscienza cittadina disposta a lasciare pienezza di poteri alla monarchia, ove questa sapesse assicurare la fortuna economica della classe borghese, la sicurezza della vita, e portasse la nazione intera sulle vie della pace interna e della prosperità.

Bisognava salvare la Francia, minacciata all'esterno e scissa in se stessa; e si concedevano i poteri al monarca, l'unico che potesse assumersi il grave compito, e, quanto piú incerta si faceva la situazione, tanto piú larghe erano le concessioni, le rinunce in favore di lui [27]. Senonché salvare la Francia voleva dire non soltanto salvare il potere monarchico, ma altresí la vita della grande massa della popolazione che aveva legata la sua sorte, indissolubilmente, a quella del proprio sovrano.

Qui la passione del condottiero diveniva la passione dei sudditi; qui davvero si univano le due fortune.

Ma non si univano solo allora per la prima volta. L'unione era antica, sacra, quasi religiosa, per il carattere stesso del potere sovrano. Tutto quanto di troppo particolare e determinato era nella figura del Principe italiano scompariva nella forza mistica della antica *royauté* di Francia; la virtú del condottiero perdeva la sua forma aspramente individuale per ricoprirsi con la gloria di una lunga tradizione, ognora vivissima e possente [28]: e se altrove la figura umana del dominatore aveva formato il punto di appoggio,

pressoché esclusivo, della fortuna statale, qui il re era tale in quanto riassumeva non solo il presente, ma il passato intero della nazione che in lui riconosceva le sue gloriose memorie [29].

Egli era il momentaneo portatore della monarchia reale, quella che Bodin voleva teoricamente, riconoscendo in essa la sua monarchia di Francia; era il padre del suo popolo, che sentiva in lui il custode di tutta la sua vita, anche morale, e gli s'affollava d'intorno per chiedergli giustizia, grato s'egli volesse ascoltare le sue preghiere, lieto d'una parola benigna, d'uno sguardo regale che si fermasse su di lui [30].

Tutta la grande forza morale della monarchia francese, vera anima interna del suo popolo, tutto l'ascendente ch'essa si era saputo creare sulla folla [31], attraverso secoli di lotte e di sacrifici, venivano qui in piena luce; e di sotto la figura del sovrano stilizzata nel ragionar teorico, balzavano, vive e grandi nell'animo di chi scriveva e di chi leggeva, le ombre care de' vecchi reali di Francia, di Luigi XII – *le bon père du peuple* –; fors'anco ritornava per un momento la memoria di Luigi IX che rendeva giustizia sotto la grande quercia, affollandoglisi d'intorno gli uomini della sua terra.

Tale forza morale, se derivava, per un lato, dalla continuità e dalla gloria della monarchia, veniva potentemente raffermata, su incrollabile fondamento, da quel carattere religioso, quasi sacerdotale, a cui essa era rapidamente assurta [32], che circonfondeva il sovrano di un'aureola mistica e quasi lo trasumanava; sí ch'egli diveniva legittimamente il personificatore della giustizia e della salvezza, sí che, logicamente, a limiti del suo potere si ponevano sempre le leggi di Dio e della natura [33], presupponendosi, sempre, la sua giustizia e il suo amore per il bene dei sudditi. Queste erano le manifestazioni, teoricamente astratte e moralistiche, ma umanamente vive e pulsanti di un profondo significato sentimentale, in cui l'anima di un vecchio e leale suddito esprimeva se stessa.

Lo Stato, anche assoluto, acquistava, dunque, in terra di Francia, un valore ben piú ampio di quanto non avesse potuto avere in terra italiana [34]. Né soltanto per quella vita che premeva dal basso e irrobustiva l'armatura esterna. Questo era il segno di una società in pieno sviluppo, che, ributtata nella desolazione dalle lotte civili, reclamava la forza nel potere centrale per essere salva; e pur non riuscendo a soffocare del tutto in alcuni momenti incertezze e timori, si determinava tuttavia sempre piú per il sacrificio di ogni nostalgia e di ogni riserva. Ma altresí per il contenuto diverso, ch'era

nello stesso potere centrale, in quel monarca, ben piú grande, moralmente e spiritualmente, del Principe italiano.

Nel basso e nell'alto v'era una vita non conosciuta dal Rinascimento italiano: il congiungimento delle due forze poteva avvenire in una forma piú duratura e salda. Bodin poteva bene accettare e difendere l'incremento del governo e dell'autorità sovrana; poteva anche, e con lui gli altri *politiques* [35], sacrificare alla unità statale l'unità religiosa: lo Stato, qui, aveva un altro valore che non fosse quello del Principato proposto dal Machiavelli.

Gli Ugonotti.

È ben vero che in quei giorni si svolgevano anche tendenze opposte, le quali combattevano, invece, in pieno, lo stesso concetto fondamentale dell'opera del Machiavelli. Nella rivolta, pratica e teorica, che, specialmente dopo la Notte di San Bartolomeo, muoveva gli Ugonotti contro il re di Francia, affioravano largamente tutte le forze conservatrici e antiunitarie. Pretese aristocratiche e di casta, concezioni particolaristiche, regionali e cittadine, siccome determinavano in tanta misura l'azione dei Riformati, cosí ispiravano i pubblicisti, che si rivolgevano anche alla storia lontana per vedere giustificati e per trasportarvi i loro desideri del presente [36]. E quando Du Plessis Mornay affermava il diritto di rivolta per i capi, cioè i principi, i magistrati, i grandi signori, non per il popolo, «belluam... illam innumerorum capitum» [37]; quando Hotman sosteneva la suprema autorità degli Stati nello svolgimento della vita nazionale [38]; quando, infine, le invocazioni dei perseguitati si volgevano ai principi del sangue, come ai naturali difensori del popolo, quel che ritornava era ancora il passato, nel suo spirito e nelle sue istituzioni [39]. Il re ridiventava il «primus inter pares» [40]: e le calamità della nazione si facevano risalire ai giorni in cui Luigi XI aveva cominciato la lotta contro gli istituti degli antenati, ai giorni, cioè, in cui era stata ripresa piú vigorosamente la grande politica unitaria [41].

Il grido degli scrittori ugonotti pareva quello della Francia moritura, non quello della Francia nascente; né valeva che, a tratti, la borghesia media e piccola acquistasse la prevalenza in seno al partito, poiché allora trionfava, dopo lo spirito aristocratico, lo spirito autonomistico cittadino [42].

Ma se in tal modo risorgeva per un momento il vecchio mondo tarlato, qualche cosa di non caduco veniva pure in luce, trapelando fra mezzo all'armatura del passato. Poiché se nel movimento riformatore si erano incuneati profondamente gli interessi politici di classi anelanti a riacquistare la loro potenza combattuta dall'assolutismo dei Valois [43], se vi si erano unite aspirazioni sociali, desideri di masse artigiane che volevano risollevarsi dalla crisi economica e dall'oppressione padronale [44]; se tutti i motivi politici avevano determinato l'azione degli *Huguenots d'estat*, per altro verso la passione religiosa, vivissima non solo nelle masse, ma in molti degli stessi capi [45], rimaneva pure come un potente motivo, da cui la folla tumultuante non avrebbe saputo prescindere. Non che il movente politico, immediato ed in questo caso forgiato dalle reminiscenze del passato, non divenisse le molte volte predominante, mentre quello religioso serviva di coloritura esterna; ma la voce di Dio penetrava tuttavia in questo mondo cosí ricco d'interessi pratici, e se alcune volte n'era sopraffatta, in altre, invece, riusciva a conquistare il sopravvento, illuminando di una luce nuova le rovine del tempo remoto. La coscienza religiosa aveva ispirato quei «fols de petite condition... qui se faisoient brusler»; essa ritornava, pur nel furore dei contrasti politici, a commuovere gli animi [46].

Or quando la monarchia parve divenire la nemica spietata delle nuove esigenze religiose, e gli Ugonotti capirono di non poterla trascinare nei loro disegni, anche politici; quando, specialmente, dietro ad essa si profilarono le ombre degli assassinati nella Notte di San Bartolomeo [47], quella stessa coscienza dovette appoggiarsi alle forme costituzionali delle età trascorse, e, per cercare la sua salvezza, essa fu costretta a richiamarsi al passato, opponendo all'assolutismo divenuto intollerante la monarchia aristocratica [48]. In tal modo quella che per un lato era voce di caste morenti, diveniva per altro verso invocazione di un'anima nuova e forte, che si esprimeva in quei termini in cui le era concesso [49]; e se contro il Machiavelli ispiratore dell'assolutismo monarchico, si appuntavano le ire di coloro i quali intuivano in lui il piú temibile nemico de' loro sogni, d'altra parte, quella stessa reazione esprimeva la rivolta di forze vive e giovani, in cui si celavano germi dell'avvenire [50].

L'antimachiavellismo francese.

Or dunque il pensiero dominante del Machiavelli poteva esser ripreso per tanta parte dagli scrittori di Francia: il bisogno dell'unità interna, il sentimento nazionale insorgente contro le mene dei nemici di fuori, l'amore della terra natia, corsa, predata, sforzata, volgevano i piú verso una monarchia forte e accentratrice, avvicinando allo scrittore fiorentino anche coloro che lo detestavano. Ma v'era di diverso dal mondo del Machiavelli una forte coscienza borghese, che accettava la monarchia poiché sapeva di trovare in essa la sua piú valida collaboratrice; e v'era il carattere stesso di questa monarchia, cosí lontana dal Principe italiano. La forza che stava in alto e quelle che stavano in basso erano entrambe di diverso rilievo da quelle in cui si era creato lo Stato del Machiavelli; mentre in coloro stessi che potevano esser tratti a difendere il passato politico, e venivano mossi contro il machiavellismo, in quanto esso rappresentava la morte delle loro aspirazioni di casta, rimaneva tuttavia almeno una coscienza religiosa, consacrata in lunghi anni di lotte, e questo non era il passato, ma un grande motivo di vita per il futuro.

Su tale differente fondo storico doveva fatalmente sorgere una opposizione al Machiavelli. Essa avrebbe ben potuto assurgere ad altri rilievi; addivenire almeno in parte ad una critica serena, che cogliesse e precisasse i punti di dissenso senza avvolgersi nell'odio partigiano; ma, a determinare il peculiare carattere dell'antimachiavellismo, intervennero allora altre cause.

E prima fu l'incertezza e la trepidanza di questi uomini, i quali escivano appena dalla grande unità spirituale del Medioevo – e ancora la risentivano nell'anima – per ritrovarsi bruscamente di fronte al cozzare delle varie forme di vita, ognuna distaccatasi dalle altre e con le altre lottante per assicurare la propria fortuna [51]. Il Machiavelli aveva percorsa la sua strada con meravigliosa sicurezza, lasciandosi alle spalle il passato, e cercando di salvare quella ch'era stata la sola sua vita spirituale: non tutti potevano avere il suo genio e la sua forza.

Da un tale fluttuare di pensieri e di sentimenti derivavano le confusioni teoriche e gli scatti passionali in difesa della morale: quando pure in concreto si seguivano i dettami della ragion di Stato, e si ammetteva l'autonomia dell'agire politico, ci si ribellava poi nel momento dell'accettazione teorica [52]. La serietà dei convincimenti religiosi e i residui medievalistici determinavano qui una barriera fra il chiaro e vigoroso

pensiero del Fiorentino e le dubbiezze, le resipiscenze, il confusionismo dei nuovi scrittori. Ne scaturiva l'accusa di ateismo, di irreligiosità, di perfidia lanciata contro il Machiavelli [53]. E se da un lato essa rifletteva un grande e profondo travaglio dell'anima francese, che ricercava la sua fede attraverso il sangue, dall'altro esprimeva pure molto bene la instabilità di un pensiero non ancora giunto completamente a una nuova vita: quando poi non servisse inconsciamente a ricoprire un contrasto sociale tra la borghesia e quegli ambienti italiani della Corte a cui si facevano risalire non solamente i delitti politici, ma altresí lo sperpero delle finanze pubbliche e l'oppressione fiscale [54].

Si univa a questo l'odio nazionale contro gli italiani, che erano in tal riguardo eredi dei lombardi, su cui fin dal Duecento s'era riversata l'animosità del popolo; odio in cui si frammischiavano l'astio contro la Corte di Caterina de' Medici, lo sdegno dei sudditi, gravati soverchiamente dalle imposte, e la incipiente coscienza nazionale che trovava modo di esprimersi proprio in quel tempo non soltanto attraverso le dissertazioni politiche [55]. Ma se Caterina ed i suoi conterranei, cortigiani e banchieri, richiamavano sopra di sé la protesta del pubblico, il Machiavelli, italiano, si trovava a beneficiare direttamente della loro sorte.

E tuttavia non sarebbero forse bastati neppur tutti questi motivi, se non fosse apparso il machiavellismo dei principi. Vuoi per la necessità di trovare una figura, sulla quale si riversasse l'odio delle masse, quando particolari azioni del sovrano urtassero il loro animo; vuoi perché alla italiana Caterina doveva addirsi soltanto un precettore italiano, e fiorentino per giunta [56], il Machiavelli diveniva tosto il consigliere pratico dei regnanti: la sua opera smarriva il carattere di creazione spirituale per diventar semplice raccolta di massime d'uso corrente, *vademecum* fidato, di cui era impossibile facesse a meno chi intendeva tiranneggiare.

Un tale riferimento particolareggiato doveva infondere naturalmente nell'opposizione al Machiavelli quel carattere frammentario e minuto che le è proprio: la concezione dell'avversario veniva scomposta nelle sue parti, le massime e i passi singoli isolati, messi in mostra, stilizzati quasi perché servissero di bersaglio, piú o meno ampio, di volta in volta a seconda dell'azione «machiavellica» contro cui si scendeva in lizza. Alcuni capitoli, il XVIII soprattutto, e la figura del Valentino [57] riassumevano tutto il *Principe*; e di piú, ridotta in un terreno sí angusto, la questione veniva

assumendo un carattere cosí personale e diretto, che la lotta si sarebbe svolta non piú soltanto contro la massima, ma contro lo scrittore stesso, travolto, lui e l'anima sua, la sua dottrina e la sua moralità di uomo, nella irruenza passionale del dibattito.

Ad agevolare ed intensificare la riduzione alla particolarità dell'apprezzamento, interveniva per di piú un'altra causa di natura nuovamente teorica, questa: la mancanza, negli scritti del Fiorentino, e specialmente nel *Principe*, di affermazioni teoriche generalissime, di postulati e di premesse giustificatrici, di una disquisizione astratta insomma e dottrinariamente sistematica, che si potesse oppugnare *ab initio* con metodo e logica. Il Principe veniva in scena, conquistava, agiva, uccideva, senza preoccuparsi di ricorrere a giustificazioni speculative, senza chiedersi che cosa fosse lo Stato, quale il suo scopo, e nemmeno se il potere a lui affidato derivasse da un originario contratto con il popolo: vizio apparente di pensiero ben grave in un momento in cui riprendevano d'ogni parte le discussioni teoriche, e si cercavano le basi filosofiche dello Stato, tra uomini avvezzi, per il loro abito giuridico-dottrinale, a porre chiari prolegomeni teorici, a volgersi verso una sistematica esposizione [58]. La ragione c'era; ma era tutta nell'empirismo del Machiavelli «ceste beste... simple brouillon de papier» [59], a cui era mancata esperienza degli affari, capacità filosofica e conoscenza scientifica [60].

Tutte queste cause, pratiche e teoriche, si aggrovigliavano le une sulle altre, confondendo in sé e ricoprendo totalmente il fondo piú sano; e mentre all'inizio, quando ancora le guerre civili non avevano riportato in dibattito l'intera costituzione del paese e l'assolutismo dei Valois si imponeva senza discussioni, quando nemmeno le passioni erano accese contro i tiranni ed i loro consiglieri; mentre all'inizio, diciamo, il Machiavelli era stato accolto con favore [61], tosto si venne preparando il terreno per la violenta offensiva che contro di lui si sarebbe scatenata [62].

Il Bodin ancora era parco nelle sue accuse. L'aveva una volta chiamato scrittore – *tantae auctoritatis* – ponendolo in una con Polibio e altri valent'uomini [63]: ma nello stesso momento cominciavano i dubbi e le riserve. Forse Messer Niccolò si era sbagliato non tanto per malizia e perfidia, quanto per la sua ignoranza nelle faccende di Stato [64]; egli non aveva mai letto un buon libro; aveva conosciuto pochi popoli [65]; gli erano mancati termini di confronto; la sua esperienza era rimasta troppo angusta;

peggio, gli era mancato l'*usus veterum philosophorum et historicorum*[66]. Era un empirista, privo affatto di capacità speculativa, privo anche di religione[67], che aveva proposto per modello quel bel tomo del Valentino.

Giudizio che moveva in parte da un dottrinalismo scientifico, le cui conseguenze nei commenti sul Machiavelli si fecero tosto avvertire[68].

Ma la passione degli antimachiavellisti doveva prorompere in modo ben piú violento, dopo che nella Notte di San Bartolomeo il Machiavelli aveva tuffate le mani nel sangue degli Ugonotti: dietro a lui ed alla sua allieva Caterina si drizzavano ormai le ombre degli assassinati, onde la battaglia contro lo scrittore diventava una rivendicazione di essi, un debito di pietà alla loro memoria.

Frammischiato cosí di elementi svariatissimi, si svolgeva l'antimachiavellismo francese, dov'erano incertezze teoriche e preconcetti moralistici, violento sentimento nazionalistico, ribellione di privilegi e di volontà semianarchiche. Questo era il peso morto dell'opposizione. Ma v'era pure, anche se nascosta sotto sotto, la forza viva.

La formazione di una profonda coscienza religiosa e l'affermarsi di una borghesia piena di vita, che aveva trovato il suo portavoce in Bodin; quest'affluire di vita dal basso, dall'intera nazione, sia pure talora attraverso i residui di un passato vanamente rievocato, ed il suo congiungersi con un governo che avrebbe infine saputo accogliere in sé la passione dei sudditi: tutto ciò ampliava lo Stato del Machiavelli, gli infondeva una pienezza di vita sociale e spirituale quale esso non aveva conosciuto.

La monarchia anche assoluta veniva collocata su basi ignote al Rinascimento italiano; lo Stato solitario del Machiavelli veniva ricacciato drammaticamente nella vita della nazione, da cui sarebbe nuovamente uscito, con pari, anzi con maggiore forza, ma con altro contenuto umano e sociale: e veramente Cesare Borgia scompariva di fronte ad Enrico IV[69].

L'antimachiavellismo degli scrittori controriformistici.

Su di un fondamento del tutto diverso si svolgeva invece l'antimachiavellismo degli scrittori controriformistici.

Non già ch'essi non accettassero l'insegnamento fondamentale, opponendosi al rafforzamento del governo, alla elevazione della monarchia

assoluta: la virtú del Principe veniva qui accettata senza riserve, come la grande, anzi, come l'unica causa della fortuna delle nazioni[70]. Mancando, nel basso, quei germi profondi di vita sociale che rinsaldassero, com'era avvenuto in Francia, l'ossatura esterna, e non premendo troppo la forza di una tradizione, che poteva parlare solo quando vi fosse una coscienza collettiva disposta a farla sua, la figura del Dominatore ritornava ad occupare tutta quanta la scena. E ve l'occupava, tra l'ossequio devoto dei suoi panegiristi. A quella guisa in cui le ultime contraddizioni intime di chi s'era trovato ancor nel mezzo del faticoso assestamento, e sentiva in sé parlare due età, due spiriti, scomparivano per lasciar campo alla tranquilla sicurezza, possibile quando il trapasso era compiuto, cosí, invece della passionale fede del Machiavelli, che parlava al Principe, ma non gli sacrificava la sua dignità di uomo, si faceva luce il pacato e accorto consigliare di chi sapeva di accettare un ufficio. Botero era davvero nel senso piú stretto il precettore dei principi[71]; e se nel Fiorentino era apparso a momenti il cittadino dei Comuni, se in lui si erano mostrate le tracce di un doloroso contrasto fra i sentimenti tradizionali dei liberi borghesi e le necessità nuove dei tempi, ora nel cauto scrittore benese ogni traccia di perturbamento psicologico cessava. La politica unitario-assolutistica alla spagnuola stava divenendo davvero un fatto compiuto.

Non era piú meraviglia quindi se riapparivano in gran copia anche gli spiccioli precetti machiavellici, ripresi e svolti, anzi, con sí profonda indifferenza d'animo, con tale quietudine di accento, da fare avvertire che ogni sentimento personale era morto[72]; se il Botero rivolgeva al suo monarca precetti non dissimili dai tanto esecrati assiomi del Fiorentino[73], mentre il Rivadeneyra rinveniva formule di squisita eleganza per acquetare ogni scrupolo[74]. I rimedi forti erano accettati: e con uno spirito cosí diverso da quello del Machiavelli, con un accento sentimentale sí meschino e basso di fronte a quello di Lui, da fare sempre piú avvertire che quasi un secolo di storia era trascorso per l'Italia.

Ma anche ora qualche cosa di nuovo era in questo pensiero cosí profondamente nudrito, per una parte, da quello del Machiavelli: ed il nuovo questa volta non consisteva piú in un allargamento delle basi sociali dello Stato e dell'entità spirituale del suo capo, ma nell'accordo tra lo Stato e la Chiesa, nel compromesso tra il monarca e la Curia pontificia, che concedeva al sovrano il suo appoggio a condizione di penetrare nei piú

intimi recessi della vita pubblica [75]. Lo Stato confessionale trionfava; e il concreto si era l'intromissione della Chiesa nell'atto singolo di governo, per mezzo degli ordini religiosi, dei confessori e dei consiglieri canonici dei principi.

Una delle chiavi di volta del nuovo edificio era proprio qui: Botero e Rivadeneyra volevano entrambi, a lato del monarca, il *Consiglio di coscienza* che risolvesse i casi dubbi e mettesse in pace la coscienza presto turbata, vuoi da scrupoli personali vuoi da afflizioni pubbliche [76]; onde non a torto i difensori di Venezia, durante la lotta per l'Interdetto, si volgevano contro questa mala genia di confessori e consiglieri, punto d'appoggio dell'azione curialistica e principio di tutti i mali [77].

Il Principe in tal modo si legava alla fede, la quale era, naturalmente, una sola: la cattolica romana. Questa sola poteva assicurargli la felicità nel governo ed aprirgli la via sicura; perché avrebbe dovuto egli chiuder la porta del suo consiglio secreto all'Evangelio «e drizzare una ragione di stato contraria alla legge di Dio, quasi Altare contra Altare?» [78]. Stolta tale presunzione; nella legge cristiana soltanto i Principi potevano trovare il mezzo per tener tranquilli gli Stati e serbare il loro potere [79]. Ed ecco venir fuori la *legittima* potestà, l'ordine riconosciuto e consacrato per cui si apriva senza pericoli il mare magno della politica [80]. Il monarca ridiventava il buon pastore del suo placido gregge [81]; egli non era piú il tiranno, ma il Principe legittimo e sacro.

Cosí alla falsa ragion di Stato si sostituiva quella vera; al veleno che mandava in rovina le nazioni, il salutare e dolce rimedio; alla virtú del Machiavelli, la prudenza cristiana del Rivadeneyra; ed era supremo interesse, non piú religioso, ma politico, del Principe non lasciarsi sedurre dal machiavellismo allettatore, causa di rovina [82]. Coloro che naturalmente approfittavano del nuovo ordinamento erano i religiosi; poiché verso di loro il sovrano doveva essere largo di aiuto, di protezione, di favori, come verso quelli che rappresentavano la sua salvezza [83].

Se dunque gli scrittori controriformistici accettavano il motivo primo del Machiavelli [84], per altro verso, il loro governo non era piú quello propugnato dal Fiorentino; e proprio questo senso di contrasto trovava la sua espressione nel tachismo, che diveniva la naturale via di scampo per chi, pur dovendo riconoscere tanta parte altrui, giungeva in ultimo ad una troppo dissimile posizione [85]. Il disinvolto e arbitrario travisamento rivelava il

formidabile lavoro di ricostruzione, a cui la Controriforma doveva attendere; ed il suo valore risiedeva proprio in quell'alterazione dello storico romano, chiamato a fare da prestanome per recar materiale all'edifizio a cui attendeva la curia pontificia.

Su queste basi muoveva l'opposizione al Machiavelli: che naturalmente assumeva anche in questo caso un particolare carattere e per la fiacchezza di pensiero di alcuni dei suoi promotori, e soprattutto per i criteri confessionali e l'odio violento di parte, da cui essi erano animati [86]. Messer Niccolò diventava l'*organum Satanae* [87], l'autore di una politica scellerata ed empia, l'uomo che, per aver guardata la religione con occhi *lagañosos y no limpios* [88], mandava in rovina le anime ed i regni: ingegno ne aveva avuto, ma qual frutto poteva esso portare quando difettasse di *pietas* e dell'*usus rerum*? [89].

Senonché al Segretario fiorentino restava modo di vendicarsi. La discordia veniva fuori nel campo di Agramante: antimachiavellisti d'Italia e di Francia si volgevano gli uni contro gli altri, e, ingiuriando il codificatore della tirannia, non dimenticavano di regolare i conti tra loro stessi. Né soltanto contro gli Ugonotti inferivano gli uomini della Controriforma: lo stesso Bodin, che aveva pur cercato di avvivare la sua politica con una forte coscienza religiosa, ma non ortodossa, veniva fatto segno ad accuse, o quanto meno a sospetti e diffidenze, che si compiacevano di una minuta indagine critica alla ricerca dell'errore [90]. E vi facevan d'altra parte riscontro le ire degli scrittori oltremontani contro i sostenitori della ragion di stato cattolica: gesuiti e machiavellisti [91] si equivalevano, erano anzi una cosa sola, e tutti insieme meritavano l'odio del buon popolo di Francia.

Baruffe in famiglia, che ci attestano la profonda diversità delle due grandi opposizioni al Machiavelli, e come fossero lontani i punti di partenza degli uni e degli altri. La stessa rinnovata coscienza cattolica francese non poteva essere in accordo con la nuova ortodossia romana, come quella che recava in sé le tracce dolorose dell'esperienza personale, mentre la seconda aveva già la chiarezza e la precisione della riforma compiuta per opera di volontà sovrana. L'accusa di ateismo e di irreligiosità, che dai due paesi muoveva contro lo scrittore fiorentino, aveva un ben diverso contenuto: e se per allora il dissidio della coscienza religiosa di Francia dalla ortodossia intellettualistica di Roma si velava di sfumature politiche e nazionali, e si trovava confuso nella opposizione al papato, in quanto alleato degli

Spagnuoli, piú tardi esso si sarebbe palesato in pieno nella sua linea profondamente religiosa, con il movimento giansenista.

Su di un tale duplice e divergente cammino muoveva, dunque, il primo antimachiavellismo, che si continuava in seguito perdendo tuttavia quel rilievo e quella forza da cui era stato per lo innanzi caratterizzato. E tuttavia non cessava. Le voci irose continuavano: a dar loro motivo, oltre a tutto, vi era sempre il machiavellismo dei principi, l'azione pratica di ogni giorno in cui, per un'abitudine ormai inveterata, si vedeva la mano lontana dell'inafferrabile nemico [92].

E intanto, in un movimento cosí tumultuoso era venuta meno ogni possibilità di critica. Attori e non spettatori di una lotta continua, turbati per le esigenze pratiche ed immediate, per le conseguenze dirette del loro atteggiamento; trascinati dalla veemenza della passione, tenuti in basso, le piú delle volte, dalla fiacchezza del loro spirito, gli antimachiavellisti non potevano giungere in alcun modo ad una valutazione serena sull'opera del nemico di ogni giorno.

Ma se ad un tal grado di equilibrio non giungevano essi, la loro sorte veniva divisa da quelli che si eleggevano difensori di ufficio del Machiavelli e che ondeggiavano soprattutto tra la giustificazione pratica e quella sentimentale-finalistica; cercando gli uni di vedere nel *Principe* quasi soltanto una cronica *rerum gestarum*, gli altri di scoprire il segreto intendimento repubblicano del suo autore [93]. La vivacità passionale del problema rimaneva sempre tale da sovrapporsi ad ogni parola piú pacata, e ne era annullata la possibilità stessa di una valutazione critica.

Perché essa si inizi, occorre attendere l'Ottocento. Allora l'opera del Fiorentino sottratta ai contrasti e alle passioni della vita di ogni giorno, potrà finalmente isolarsi nella lontananza ed apparire in quella trasparente lievità necessaria per la formazione stessa del pensiero ricostruttore; mentre sull'uomo, prima odiato con la violenza dell'umanità tormentata, si vien lentamente volgendo con secreta commozione l'animo di quelli che ora sentono in lui il grande maestro spirituale [94].

Al posto dei combattenti acerrimi, può farsi innanzi lo studioso, piú lento e tardo forse, ma piú preciso e sereno. Non già che deviamenti non si avverino anche nella età della ricostruzione; alcuni, anzi, sono di parecchio rilievo. Una questione morale malissimo intravista; e preoccupazioni nazionalistiche in perpetuo affanno, ed eleganti inquietudini filologiche,

hanno a momenti turbato di nuovo le acque, da breve ora divenute, se non limpide, piú chiare. E certo la critica è andata spesso brancicando allo scuro, scambiando per pilastri di sostegno le esili colonnine decorative.

Ma quest'è una cosa tanto naturale che sarebbe indizio di poca discrezione da parte nostra il farne le meraviglie.

1. L'influenza del Machiavelli sul pensiero europeo è stata proprio ora mirabilmente analizzata dal MEINECKE (*Die Idee der Staatsräson* piú volte citata). Qui si vogliono ricercare semplicemente alcune delle cause della reazione che sorse nel secolo XVI, in Francia e in Italia specialmente, contro il Machiavelli, senza che si pretenda di negare, con un'analisi rivolta soprattutto al contenuto *storico* di quella reazione, tutto quanto di vario, di particolare e, quasi direi, di frammentario si trova nella opposizione al Fiorentino. Si vogliono semplicemente riconoscere alcune fondamentali linee direttive; e come perciò sarà giocoforza trascurare la posizione troppo personale di alcuni uomini, come il Campanella, cosí nemmeno si ha la pretesa di ritessere una storia dell'antimachiavellismo. A questo scopo rispondono ampiamente le dottissime pagine del TOMMASINI (*op. cit.*, I, pp. 3-75, con le aggiunte I, pp. 604 sgg., II, pp. 953 sgg.) e la trattazione del BURD, nell'introduzione alla nota edizione del *Principe* (Oxford 1891, pp. 31-79).
2. Sulle due tendenze dell'anima francese, si vedano ancora le belle osservazioni del THIERRY, *Essai sur l'histoire de la formation et des progrès du Tiers Etat*, Bruxelles 1853, pp. 58-59.
3. Cfr. la bella analisi del RANKE, *Französische Geschichte*, trad. francese, Paris 1854, I, pp. 282-84.
4. G. WEILL, *Les théories sur le pouvoir royal en France pendant les guerres de religion*, Paris 1891, pp. 47 sgg., 59.
5. WEILL, *op. cit.*, pp. 15 sgg.; HANOTAUX, *Etudes historiques sur le xvi e et le xvii e siècle*, Paris 1886, pp. 1-35.
6. Cosí, in sulla fine del secolo XIV e sui primi del XV, la gravità della situazione determina un vivissimo risveglio del sentimento monarchico negli scrittori. Cfr. C. JOURDAIN, *Mémoire sur la royauté française et le droit populaire d'après les écrivains du Moyen âge*, in *Excursions historiques et philosophiques à travers le Moyen âge*, Paris 1888, pp. 548 sgg.
7. Per il pensiero di Bodin e i suoi rapporti con quello del Machiavelli cfr. la bella analisi del MEINECKE, *op. cit.*, pp. 71 sgg.
8. Agli esempi addotti da CHAUVIRÉ, *Jean Bodin auteur de la République*, Paris 1914, pp. 196 sgg. si può aggiungere anche questo: «Et par ainsi les Florentins s'abusoient de penser que leur estat fust

plus asseuré, tandis qu'ils nourissoient les partialitez entre les sugets de Pistoye...» (*Les Six Livres de la République* cit., IV, 7, p. 467. Cfr. *Principe*, XX; *Discorsi*, III, XXVII).

9. «... Soit que le Prince conqueste le royaume par force et par armes, à droit, ou à tort, pourveu qu'il gouverne equitablement le royaume par lui conquesté...», egli è egualmente monarca *royal* (*ibid.*, II, 3, p. 206), «car la difference des Monarques ne se doit pas prendre par le moyen de parvenir à l'estat, ains par le moyen du gouvernement», p. 208.
10. «Et ne faut pas appeler tyrannie les meurtres, bannissemens... qui se font au changement des Republiques ou restablissement d'icelles... Et semble que nos pères anciens n'ont pas dit ce proverbe sans cause "De meschant homme bon Roy": qui peut sembler estrange aux aureilles delicates, et qui n'ont pas accoustumé de poiser à la balance les raisons de part et d'autre. [B. fa una distinzione stilistica fra «mauvais» e «meschant», che significa solo «maigre» e «fin, un naturel austere et rigoureux»...] Il ne faut donc pas juger le prince tyran, pour estre severe ou rigoureux...» (*ibid.*, II, 4, pp. 216-18).
11. «La souveraineté donnée à un prince souz charges et conditions, n'est pas proprement souveraineté, ny puissance absoluë: si ce n'est que le conditions apposées en la creation du prince, soient de la loy de Dieu ou de nature» (*ibid.*, I, 8, p. 93).
12. «Il suffira... d'avoir monstre au doigt et à l'œil que la Monarchie pure et absoluë est la plus seure Republique, et sans comparaison la meilleure de toutes» (*ibid.*, VI, 4, p. 709). Nella redazione latina: «Monarchiam legitimam caeteris praestare perspicuum quidem est unicuique» (Frankfurt 15943, VI, p. 1122). Sulla *Monarchie royale*, *République*, cit., II, 3, pp. 205 sgg., e VI, 4, pp. 688 sgg., e soprattutto 705 sgg. E pure *Methodus ad facilem historiarum cognitionem*, ed. Amsterdam 1650, VI, pp. 288 sgg.
13. La definizione della sovranità nella redazione latina è al riguardo caratteristica: «Maiestas est summa in cives ac subditos legibusque soluta potestas» (I, 8, p. 123). La confusione fra *maiestas* di Stato e potere del governante volgeva a favore di quest'ultimo l'onnipotenza della prima.
14. *Ibid.*, I, 8, pp. 100 sgg. Per le norme e le leggi che non vincolano il sovrano, pp. 96 sgg.
15. «Mais le principal poinct de la République, qui est le droit de souveraineté, ne peut estre ny subsister, à parler proprement, sinon en la Monarchie, car nul ne peut estre souverain en une République qu'un seul: s'ils sont deux, ou trois, ou plusieurs, pas un n'est souverain, d'autant que pas un seul ne peut donner, ny recevoir loy de son compagnon: et combien qu'on imagine un corps de plusieurs seigneurs, ou d'un peuple tenir la souveraineté, si est-ce qu'elle n'a point de vray suget, ny d'apuy, s'il n'y a un chef avec puissance souveraine» (*République* cit., VI, 4, p. 706). Nella versione latina «Maiestas autem imperii praeterquam in uno principe vere ac proprie consistere nullo modo potest» (VI, 4, p. 1111). Per giustificare il suo pensiero su questo punto Bodin ritorna anche ad un'argomentazione schiettamente medievalistica, l'*ordinatio ad unum*

dell'universo (VI, 4, p. 711); e si capisce quindi com'egli riprovi lo stato popolare e lo stato aristocratico, parendogli l'uno e l'altro non perfetti proprio in merito alla questione fondamentale, fino al punto da sdegnarsi col Machiavelli che ha elogiato nei *Discorsi* lo stato di popolo (VI, 4, p. 690. Lo stereo rimprovero è già nel *Methodus*, VI, pp. 284 sgg.). Il POLLOCK nota che Bodin considera la sovranità come una forma di autorità dignitaria suscettibile di essere posseduta ed accordata nel pieno senso tecnico di queste parole (*Introduzione alla storia della scienza politica*, trad. it., Torino 1923, p. 74, n. 1). Cfr. pure MEINECKE, *op. cit.*, p. 72.

16. Basterà osservare che il Bodin ammette la necessità dell'assenso degli *Stati generali* o *provinciali*, affinché siano stabiliti sussidi ed imposte (*ibid.*, III, 7, p. 367). Questo, come nota bene lo CHAUVIRÉ (*op. cit.*, pp. 374 e 448), è una grossa contraddizione: togliere ad un governo di quel genere la facoltà di amministrare le finanze a suo arbitrio, è colpirlo alla base. Da una parte gli si concedono le piú ampie prerogative politiche (Bodin combatte recisamente l'opinione di quelli che vogliono vedere negli Stati un freno all'autorità sovrana); dall'altra, si annullano di colpo tutte le concessioni precedenti, senza avvedersene, con una riserva nel campo finanziario cosí grave da porre la monarchia nella quasi impossibilità di una forte azione pratica. Erano le contraddizioni in cui si dibatteva ancora l'anima nazionale in quei momenti di faticoso rafforzamento della monarchia unitaria; interessi e aspirazioni, sovente contrastanti, determinavano incertezze e confusioni di pensiero. A questo segreto dramma psicologico il Machiavelli era soggiaciuto, anche lui, con le sue congetture militari; Bodin e molti altri vi soggiacciono, piú gravemente ancora, nel campo finanziario. È interessante invece notare quel che proprio lo Gentillet ammette: «Il est certain qu'un Prince peut bien faire guerre et imposer tailles, sans le consentement de ses sugets, par une puissance absolue: mais il serait meilleur qu'il usast de puissance civile, et en seroit toujours mieux obey» (*Discours sur les moyens de bien gouverner et maintenir en bonne paix un royaume... contre Nicolas Machiavel*, s. l. 15772, I. p. 91).

17. Per la famiglia e la proprietà, nel pensiero del Bodin, come pure per il suo atteggiamento di fronte alla nobiltà, cfr. la particolareggiata e chiara esposizione dello CHAUVIRÉ (*op. cit.*, pp. 304 sgg., 403 sgg.). E sulla politica sociale del Bodin, che vuole estendere e rafforzare una classe media, cfr. pp. 368 sgg.

18. Il Bodin è il portavoce della politica nazionale: alleanza fra la borghesia e il potere sovrano (H. BAUDRILLART, *J. Bodin et son temps*, Paris 1853, pp. 75-76). E si capisce com'egli protesti contro i Ginevrini, che lo accusano di assolutismo, proclamandosi invece *popularis*, uomo di sensi liberali (CHAUVIRÉ, *op. cit.*, p. 315, n. 5), mentre a lor volta i realisti, come il De La Serre, lo attaccano (WEILL, *op. cit.*, p. 170).

19. Per questo importante episodio della vita del Bodin, cfr. H. BAUDRILLART, *op. cit.*, pp. 68 sgg.; WEILL, *op. cit.*, p. 147; CHAUVIRÉ, *op. cit.*, pp. 52 sgg.

20. *République* cit., VI, 2, pp. 629-30. Anche il Gentillet è d'accordo in questo, che fu d'altronde un postulato comune in quei tempi (*Discours* cit., I, p. 86).

21. Si vedano anche le imprecazioni contro i principi troppo stolti, che lasciano *ronger jusqu'aux os* i sudditi (*ibid.*, II, 4, p. 217), ed altri accenni che hanno un preciso riferimento alla storia del tempo, ad es. quelli sulla prodigalità del Principe: «il succe le sang et la moüelle [dei sudditi], pour saouler une douzaine de sangsues, qui seront aoutour de sa personne» (VI, 4, p. 706).

22. Bodin, *pour soulager les pauvres*, vuole l'imposta reale e non personale (VI, I, pp. 617-18 e 651 sgg.): uno dei modi di giungere a questo, cioè l'imposta indiretta e la gabella, avrebbe finito tuttavia col lasciare le cose nello stato di prima (CHAUVIRÉ, *op. cit.*, pp. 375 sgg.). È interessante notare che anche il Gentillet, il quale d'altra parte va riaccostato ai *politiques*, e non già alla vera pubblicistica ugonotta, sostiene lo stesso principio: «Semble qu'il seroit requis que les cottisations fussent deuëment faites, sans support ny respect des personnes... Il faudroit aussi imiter les anciens Romains, qui n'exceptoyent personne des tributs patrimoniaux... par il n'y avoit Senateur ny Pontife qui ne les payast, aussi bien que les autres du tiers Estat» (*Discours* cit., III, p. 745).

23. «... les villes riches, la Noblesse, l'estat Ecclesiastique s'estans du tout deschargez sur le menu peuple, il est tombé sous le fardeau, comme l'asne d'Esope: et le cheval qui n'avoit rien voulu porter, c'est à dire la Noblesse et les gens d'Eglise, sont contraints les uns de porter les decimes... les autres vendre leur bien... et payer les tailles...» (VI, 2, p. 651). Si veda anche il commiseramento delle condizioni del popolo, «qui sent bien la douleur, mais la plus part ne peut pas bien juger d'où elle procede» (*Réponse à M. de Malestroict*, ed. Lyon 1593, in aggiunta alla *République* cit., p. 77 *b*).

24. Sin dalla fine del secolo XIV, nella lotta fra la monarchia e la borghesia del Nord, cfr. RANKE, *op. cit.*, I, pp. 49 sgg.

25. *Mémoires*, V, 19. Cfr. pure la seconda parte del capo 18 e gli accenni alla politica della monarchia francese.

26. Cfr. FOURNOL, *Bodin prédécesseur de Montesquieu*, Paris 1896, p. 98.

27. Nella *République* il Bodin concede molto piú al sovrano di quanto non avesse fatto nel *Methodus*, scritto dieci anni prima. Questo si spiega appunto con l'inasprimento delle condizioni generali del paese, e con la urgente necessità di un riordinamento che poteva attendersi soltanto dalla monarchia (CHAUVIRÉ, *op. cit.*, pp. 271 sgg., 401 sgg.).

28. Il dilagare stesso delle discussioni storiche sulla monarchia e le sue origini (e se ne ha un esempio tipico nell'Hotman, uno degli avversari del potere regio di Carlo IX e di Enrico III), dimostra come fosse profondo questo senso della continuità storica, in cui la nazione ed i suoi capi facevano tutt'uno.

29. «Le Roy de France ne recognoist rien après Dieu plus grand que soy-mesme. C'est pourquoy on dit en ce Royaume que le Roy ne meurt jamais...» (*ibid.*, VI, 5, p. 725). Una frase di questo genere il Machiavelli non l'avrebbe mai potuta scrivere, perché non l'avrebbe trovata nella coscienza della sua nazione.

30. «Mais il est incroyable, combien les sugets sont aises de voir leur Roy presider en leurs estats; combien ils sont fiers d'estre veuz de luy...» (*ibid.*, III, 7, p. 367). Frase simile a quella di L'Hospital: «Il n'y a rien qui tant plaise et contente le subjet qu'estre congneu, et de pouvoir approcher son prince» (in CHAUVIRÉ, *op. cit.*, p. 226). «... l'union et amitié des princes avec les sugets, qui ne peut mieux estre nourrie et entretenue, que par la communication des uns et des autres: qui se pert, et s'aneantist, quand les princes ne font rien que par officiers: car il semble au sugets qu'ils les dedaignent et mesprisent, chose qui est plus griefve que si le prince leur faisoit injustice: et d'autant plus griefve que la contumelie est plus insupportable que l'injure simple. Et au contraire, quand les sugets voyent que leur prince se presente à eux pour leur faire justice, ils s'en vont à demy contens, ores qu'ils n'ayent pas ce qu'ils demandent: pour le moins, disent-ils le Roy a veu nostre requeste, il a ouy nostre differend, il a pris la peine de le juger. Et si les sugets sont veus, ouys et entendus de leur Roy, il est incroyable combien ils sont ravis d'aise et de plaisir, s'ils ont un prince tant soit peut vertueux, ou qui ait quelque chose d'amiable en luy» (IV, 6, pp. 449 e 451). Non si confondano questi consigli con quelli democraticheggianti che il Machiavelli dà al suo Principe (cap. XXI): i motivi psicologici che animano i due scrittori sono troppo diversi. L'uno parla in nome della *ratio status*; l'altro, perché sente rivivere nell'animo proprio l'antica consuetudine del re buono, da cui egli non sa staccarsi. Il primo è il cancelliere del principe; il secondo, il suddito borghese. E si capisce che per Bodin la vera scienza d'un principe non siano le armi, ma la giustizia – *juger son peuple* – (*ibid.*, p. 450).

31. Ascendente che si manifesta anche in tempi torbidi: «Car quoy qu'on veuille dire en quelque façon qu'on prenne les François, ils aiment toujours leur Roy». F. DE LA NOUE, *Discours politiques et militaires*, Basel 1587, d. IV, p. 103). Mi piace recare altresí un esempio tratto dalle vicende concrete di quegli anni. Nel 1567, nella seconda guerra civile, alle richieste esorbitanti e altezzose dei capi ugonotti dopo *l'affaire de Meaux* Carlo IX risponde con l'inviare il 7 ottobre «un héraut d'armes sommer nominativement Condé, Coligny, d'Andelot, et les autres chefs huguenots, sous peine de s'avouer rebelles, de poser les armes et de lui rendre l'obéissance ordonnée de Dieu». Ammettere che semplicemente questo «appareil, emprunté aux anciens usages de la monarchie», abbia avuto il potere di far modificare le richieste degli Ugonotti «en des choses plus douces» (come fanno il MARIÉJOL, *Cathérine de Médicis*, Paris 1920, p. 162 e identicamente il ROCQUAIN, *La France et Rome pendant les guerres de religion*, Paris 1924, p. 69) è forse un po' troppo. Un piú attento esame della situazione, specialmente militare, in cui si trovavano i due

partiti, dopo il fallimento del colpo di mano ugonotto, ha certamente influito nel determinare i piú miti propositi. Ma sarebbe errato il voler negare efficacia al gesto regale: che, mettendo i capi degli Ugonotti alle strette, e riavvivando quindi in loro il sentimento non mai spento del rispetto dovuto al re, e anche un certo senso di timore e di vergogna, esso determinava quel particolare stato d'animo in cui la situazione generale, politica e militare, veniva inconsciamente a presentarsi sotto nuovi colori. Da questa intima compenetrazione di una situazione di fatto nella visuale umana, suscettiva di spostamenti e modificazioni, derivava la decisione ultima.

32. Che si esplicava in cerimonie e azioni concrete, a volte curiosissime. Cfr. ora l'interessante studio di M. BLOCH, *Les Roys Thaumaturges*, Strasbourg 1924.

33. *République*, I, 8, pp. 95, 97, 109, 114. Il concetto è diffuso in tutto il libro. Questi, che per un lato possono sembrare, e sono, residui moralistici, idee tradizionali (MEINECKE, *op. cit.*, p. 78), i cui effetti si faranno anche sentire nell'avversione al Machiavelli, hanno poi un incalcolabile valore proprio come intrusioni sentimentali nel dominio della politica; poiché ci rivelano quale fosse l'anima con cui un leale monarchico francese guardava il suo signore, che era per lui non soltanto un capo di governo, e come profonde fossero le basi sentimentali del potere regio. Proprio dall'osservanza, da parte del re, delle leggi di natura e, da parte de' sudditi, delle leggi del re, derivava «une amitié mutuelle du Roy envers les sugets, et l'obeissance des sugets envers le Roy, avec une tres plaisante et douce harmonie des uns avec les autres, et de tous avec le Roy...» (*ibid.*, II, 3, p. 205). – Il Principe è «image de Dieu» (*ibid.*, I, 8, p. 118). Il Principe deve giustizia, aiuto, conforto al suddito, in cambio della fede e ubbidienza che ne riceve (*ibid.*, I, 6, p. 62).

34. Per tutti gli altri realisti moderati, che sono su per giú nella situazione del Bodin, e che continuano il pensiero del Seyssel, cfr. WEILL, *op. cit.*, pp. 180 sgg.

35. Sul valore della libertà e tolleranza religiosa presso i *politiques*, cfr. le acute osservazioni del FIGGIS, *op. cit.*, pp. 115 sgg. L'interesse dello Stato è per essi al di sopra dei dissensi religiosi (F. DECRUE, *Le parti des politiques au lendemain de la Saint-Barthélemy*, Paris 1892, p. 4; sulla formazione del partito, pp. 5 sgg.).

36. Cosí Hotman (ELKAN, *Die Publizistik der Bartholomäusnacht und Mornays «Vindiciae contra tyrannos»*, Heidelberg 1905, p. 43).

37. *Vindiciae contra tyrannos*, ed. Frankfurt 1622, II, pp. 36-37. Cfr. ELKAN, *op. cit.*, pp. 134-35. Cfr. «imperitae vulgi multitudinis cuius proprium est nihil sapere», HOTMAN, *Franco-Gallia*, ed. Frankfurt 1665, cap. XII, p. 147. Ed è interessante notare che Hotman chiama *popolus* per l'antica Gallia quel che sono i *proceres* e i *principes* (*ibid.*, cap. VII, pp. 83 sgg.): cioè il *populus*, che parla attraverso i concilii e partecipa alla direzione della vita nazionale, è l'aristocrazia feudale. Notevole è pure la difesa che lo Gentillet fa della nobiltà francese, contro il Machiavelli (*Discours* cit., III, pp. 827 sgg.).

38. Per il pensiero di Hotman sui concilî, sulle magistrature, i pari di Francia ecc., cfr. *Franco-Gallia*, XII, pp. 128 sgg., 157; XIV, pp. 171 sgg.; XV, p. 188; XVII, pp. 211 sgg.; XXV, pp. 283 e 299.

39. MÉALY, *Les publicistes français de la Réforme*, Dijon 1903, p. 165.

40. *Franco-Gallia*, p. 148; *Vindiciae*, III, p. 70 («Quasi praeses»: si riprende qui l'esempio del re di Aragona e della sua elezione già riportato da Hotman, che vien ripetuto pure nel *De iure magistratuum in subditos et officio subditorum erga magistratus* (ed. Frankfurt 1622, in aggiunta alle *Vindiciae*, IV, 2, p. 238), mentre i grandi magistrati diventano «quasi imperii consortes et Regum Ephoros» (*Vindiciae*, pp. 36-37).

41. *Franco Gallia*, praefatio.

42. Il WEILL (*op. cit.*, pp. 128 sgg.) mette bene in luce l'azione pratica degli Ugonotti dopo la notte di San Bartolomeo, quando prevale per un momento il terzo stato contro la corrente nobiliare. Lo spirito municipale in La Rochelle, ad es., si trova in perfetto accordo con il sentimento religioso; cfr. RANKE, *op. cit.*, I, p. 273.

43. Se però questi interessi erano da parte ugonotta, erano non meno dalla parte dei capi cattolici, i promotori delle varie *Ligues*.

44. Sulla Riforma francese, ottime, se pur generalissime e rapide, le osservazioni di H. HAUSER, in *Les Sources de l'Histoire de France*, II, 3, Paris 1912, pp. 1-5 e specialmente 30. Per la partecipazione delle classi popolari e il suo carattere sociale-religioso a un tempo, cfr. pure *Etudes sur la Réforme française*, Paris 1909, pp. 83 sgg., 173 sgg. e pure IMBART DE LA TOUR, *op. cit.*, III, Paris 1914, pp. 373 sgg. Per le questioni politiche, la bella analisi del ROMIER, *Les origines politiques des guerres de religion*, Paris 1914, II, pp. 225 sgg., e, per tutto il movimento in genere, fino al 1562, l'ampio e vigoroso quadro, anch'esso del ROMIER, *Cathérine de Médicis*, Paris 1922, pp. 151-300.

45. Per il Condé, cfr. RANKE, *op. cit.*, I, p. 238; per François d'Andelot, ROMIER, *Les origines politiques* cit. II, pp. 281, 283, 286; *Cathérine de Médicis* cit. II, pp. 258, 253, 241. Antonio di Borbone e il Condé, invece, erano lontani da ogni preoccupazione nei riguardi della propria anima.

46. «Les consciences ne se domptoient, ni appaisoient par la force des armes» (DUPLESSIS MORNAY, *Mémoires*, La Forest 1624, I, p. 435). «Or la [la testa] leur pourroit rompre a tous, que leur opinion toutes-fois y demeureroit entiere» (*ibid.*, I, p. 27, cfr. 28). E il Gentillet: «Or y a il rien au monde qui soit mieux nostre que nostre ame, nostre conscience et nos vies...» (*Discours* cit., III, p. 370). Vedere in queste affermazioni della retorica, o soltanto una copertura di secondi fini, potrebbe fare molto comodo, ma sarebbe del tutto erroneo.

47. Sull'atteggiamento degli Ugonotti prima e dopo la Notte di San Bartolomeo, cfr. pure F. DECRUE, *L'action politique de Calvin hors de Genève d'après sa correspondance*, Genève 1909, p. 7.

48. Cfr. ELKAN, *op. cit.*, p. 13.

49. Questo è anche chiaramente provato dal fatto che, quando la monarchia significò per gli Ugonotti protezione e difesa; quando accanto ad Enrico III apparve Enrico di Navarra, essi divennero difensori del diritto divino del re, mentre i cattolici della *Ligue* riprendevano le teorie ugonotte di dieci anni innanzi. Tale fatto è stato posto in rilievo molto bene dal WEILL (*op. cit.*, pp. 199 sgg.). Cfr. pure BAUDRILLART, *op. cit.*, pp. 64, 95 sgg. (Hotman cambia del tutto parere, e sostiene il diritto ereditario della monarchia, per favorire Enrico di Navarra contro le pretese del cardinale di Borbone, nel *Droit du neveu sur l'oncle*). Nel giudicare delle teorie politiche di quei tempi bisognerebbe sempre tener presente lo scopo polemico e immediato, non scientifico, che esse avevano.

50. Il MEINECKE (*op. cit.*, pp. 68-70) ha messo in rilievo, con molta vigoria, quelli ch'erano i motivi politici dell'opposizione di Gentillet al Machiavelli. Non direi tuttavia che in essa vi fosse soltanto il passato, mentre proprio Gentillet finisce con il concedere parecchio al potere sovrano (nella questione fondamentale delle imposte, egli è per lo meno tanto monarchico quanto Bodin). Il vero è che il passato si faceva avvertire maggiormente, e ritornava in luce in molta parte proprio per la necessità di una difesa immediata contro il potere regio di Caterina e di Carlo IX e di Enrico III, e contro i suoi veri o supposti ispiratori, i Guisa.

51. MEINECKE, *op. cit.*, p. 127.

52. Vi è una profonda ripugnanza ad ammettere la separazione fra morale e politica. J. ROGER CHARBONNEL, *La pensée italienne au xvi e siècle et le courant libertin*, Paris 1919, pp. 435 e 627. Talora, pur riconoscendosi le necessità, non morali, della vita politica, si rifuggiva dal sacrificarvi la propria coscienza, rinunciando senz'altro all'attività pubblica: curiosa maniera di essere morali! Cosí il Montaigne. Cfr. F. STROWSKY, *Montaigne*, Paris 1906, pp. 292 sgg.; VILLEY, *Les sources et l'évolution des Essais de Montaigne*, Paris 1908, II, pp. 335 sgg. e per la posizione dello scrittore francese di fronte al machiavellismo, 357 sgg. E pure G. LANSON, *La morale selon les «Essais» de Montaigne*, in «Revue des Deux Mondes», 15 febbraio 1924, pp. 839 sgg.

53. V. WAILLE, *Machiavel en France*, Paris 1884, p. 166; J. ROGER CHARBONNEL, *op. cit.*, p. 22. È questa l'accusa piú comune a tutti gli antimachiavellisti.

54. Questo significativo travestimento ci è rivelato da Gentillet: «Les Athéistes inventeurs d'imposts» (*Discours* cit., II, p. 233). Sotto il motivo religioso vi è qui ben chiaro un motivo economico-sociale. Ateisti e machiavellisti, che era lo stesso, venivano considerati gli italiani, accusati di opprimere la Francia con la loro avidità ed il loro fiscalismo. Nelle proteste dei capi ugonotti, nel settembre 1567, contro le imposte, si lamenta che esse vengano create ogni giorno senza necessità «ains par l'invention et avanie d'aucuns estrangers et mesmes des Italiens» (MARIÉJOL, *op. cit.*, p. 162); e Gentillet fa eco: «[Gli italiani]... nous tondent la laine sur le dos, et

nous succent le sang et la substance, comme on ferait à des moutons» (*préface*, p. 31, cfr. pure p. 30).

55. Gentillet protesta contro quelli che «gazouillent» lingue straniere (III, p. 407): segue, cioè, tutta una corrente che ha per banditori uomini ben piú noti di lui; e protesta contro Lione: «Et de fait, combien s'en faut-il que la ville de Lyon ne soit Colonie Italienne» (III, p. 398). La Noue, invece, difende gli Italiani e trova ingiusto l'odio contro di loro: «il faut... n'imputer pas à tous la faute de peu» (*Discours*, IV, pp. 85-87).

56. Di Caterina de' Medici dice il *Tocsin contre les massacreurs*: «... aussi son principal conseillier Morvillier a toujours ce beau et chrestien livre [il *Principe*] au poing, pour en faire souvent leçon à sa maitresse» (in BAYLE, *Dictionnaire*, voce «Machiavel», n. N). Cfr. le imprecazioni di Gentillet contro «le gouvernement à l'italienne ou à la Florentine en suivant les enseignements de Machiavel Florentin» (*Discours* cit., pp. 36, 21, 26). Cfr. HANOTAUX, *op. cit.*, pp. 46 sgg.; MARIÉJOL, *op. cit.*, pp. 217-19, e per il significato pratico del machiavellismo in Francia, CHAUVIRÉ, *op. cit.*, pp. 266 sgg.

57. Il Valentino diviene la *tarte à la crème* degli antimachiavellisti (CHAUVIRÉ, *op. cit.*, p. 195).

58. Non senza riferimento al Machiavelli «qui n'a jamais fondé le gué de la science politique» (*République*, cit.), mi pare l'affermazione del Bodin: «Mais qui ne sçait la fin et definition du suget qui luy est proposé, cestuy-là est hors d'esperance de trouver jamais les moyens d'y parvenir, non plus que celuy qui donne en l'air sans voir la bute» (I, 1, p. 1). Apertamente protesterà in seguito Federico II: «Lors qu'on veut raisonner juste, il faut commancer par approfondir la nature du sujet dont on veut parler; il faut remonter jusq'à l'origine des choses pour en connaître autant que l'on peut les premiers principes; il est facile alors d'en déduire les progrès, et toutes les consequences qui peuvent s'en suivre. Avant de marquer les différences des états, Machiavel auroit dû, ce me semble, examiner l'origine des princes, et discuter les raisons qui ont pu engager des hommes libres à se donner des maîtres» (*Antimachiavel*, London 1741, cap. I, pp. 1-2. Sulla storia, veramente curiosa, di questo celebre libro, cfr. CH. BENOIST, *Le machiavélisme de l'Antimachiavel*, Paris 19152, pp. 1-71; a me però non è stato possibile vedere l'edizione del 1848 condotta sull'originale). Ma gli ribatteva argutamente il Foscolo: «Quest'esame, ove fosse stato istituito nel libro del *Principe*, avrebbe fatto sul bel principio smarrire l'autore e i lettori nelle speculazioni della libertà naturale» (*Della vita e delle opere di Niccolò Machiavelli*, in *Opere*, Firenze 1850, II, p. 454). Da un principio non diverso da quello di Federico muoveva pure il Reimmann, il quale se ne serviva però per lo scopo contrario, per difendere, cioè, contro Possevino e compagni, il Machiavelli dall'accusa di ateismo: «... nusquam in iis [scriptis] directe vel indirecte oppugnari Numinis existentiam» (in CHARBONNEL, *op. cit.*, p. 106).

59. GENTILLET, *op. cit.*, III, p. 337.

60. Sarà pure questo un rimprovero del CAMPANELLA: «Machiavellus qui nullas scientias percurrit, nisi historiam humanam nudam» (*Atheismus Triumphatus*, ed. Paris 1636, cap. X, p. 122; cfr. XVIII, p. 227; XIX, p. 245).

61. WAILLE, *op. cit.*, pp. 160 sgg. Il BARRÈRE volle trovare in Estienne de la Boëtie il primo, generoso contradditore del Machiavelli (*Estienne de la Boëtie contre Nicolas Machiavel*, Bordeaux 1908); ma la sua tesi è stata confutata esaurientemente da L. NEGRI, *Un preteso Anti-Machiavello francese della Rinascita, Stefano La Boëtie*, in «Atti Acc. Torino», 1919, pp. 761-80.

62. È interessante notare questo mutamento in LA NOUE: «J'ay autresfois pris un singulier plaisir à lire les discours et le Prince de Machiavel, pour ce que là il traite de hautes et belles matieres politiques et militaires, que beaucoup de gentilshommes sont curieux d'entendre, comme choses qui conviennient à leur profession; et faut que je confesse que tout le temps que je me suis contenté de passer legerement par dessus, j'ay esté esblouï du lustre de ses raisons. Mais depuis qu'avec un jugement plus meur je suis venu à les bien examiner, j'ay trouvé sous ce beau voile plusieurs erreurs couverts, qui font cheminer ceux qui les suyvent es voyes de deshonneur et dommage» (*Discours* cit., VI, p. 133). Per provocare il «jugement plus meur» occorrevano le guerre civili.

63. *Methodus*, VI, p. 192.

64. *République* cit., *préface*. Egli si è «fort bien mesconté» (VI, 4, p. 690). Nella redazione latina Bodin è molto piú aspro in questo passo. Machiavelli «literis abusus et otio» si contraddice «ut quid sentiat homo *levissimus ac nequissimus*, diiudicari non possit» (p. 1086). Ma nelle tre edizioni francesi che ho potuto consultare, quelle di Parigi del 1576 e 1578, di Lione del 1593, è detto semplicemente: «tellement qu'il ne sçait à quoy se tenir».

65. *Methodus*, V, p. 106, *République* cit., V, I, p. 503; redazione latina, p. 796.

66. *Methodus*, VI, p. 155. Lo riferisce Giovio «et res ipsa loquitur».

67. Bodin rimprovera il Machiavelli di avere biasimato la religione come «contraire à l'Estat» (?), di aver fondato lo Stato sulla empietà e ingiustizia (*préface*).

68. Pare ritornarvi anche il Montesquieu, il quale in un frammento dell'*Esprit des Lois*, di poi omesso, accusa il Machiavelli di aver dato ai Principi consigli inutili e anzi non attuabili in un governo monarchico: «Cela vient de ce qu'il n'en a pas bien connu la nature et les distinctions: ce qui n'est pas digne de son grand esprit» (E. LEVI-MALVANO, *Machiavelli e Montesquieu*, Paris 1912, p. 98).

69. Lo diceva Federico II, al Voltaire: «C'est sur les grands sentiments de Henry IV que se forge la foudre qui écrasera César Borgia».

70. «Il fondamento principale d'ogni Stato si è l'obedienza de' sudditi al suo superiore; e questa si fonda su l'eminenza della virtú del Prencipe... i popoli si sottomettono volentieri al Prencipe, in

cui risplende qualche preminenza di virtú: perché niuno si sdegna d'ubidire, e di star sotto a chi li è superiore, ma bene a chi gli è inferiore o anche pari». (*Della ragion di Stato*, Venezia 1589, I, pp. 18-19). Cfr. nelle *Aggiunte alla ragion di Stato*: «Hora gli Stati, sí come rovinano; o per sciochezza, o per crudeltà, o per libidine, o per dapocaggine del Prencipe; cosí si conservano, e si augumentano con la saviezza, e giustizia, temperanza, e fortezza dell'istesso, e queste virtú tanto producono effetti di maggior reputazione e meraviglia, presso alla moltitudine, quanto sono in grado piú alto e piú eminente» (Venezia 1659, Della riputazione del Principe, I, p. 37). La bontà del Principe diviene la causa della prosperità dei popoli (*Ragion di Stato*, II, p. 93), e il suo paterno interesse per i sudditi tiene in buon ordine e tranquillo lo Stato, «perché il popolo, che senza paura di guerra straniera, o civile, e senza tema d'essere assassinato in casa per violenza, o per fraude, ha i cibi necessarii a buon mercato, non può se non esser contento, e d'altro non si cura...» (III, p. 103). Sul Botero cfr. il FERRARI, *Histoire de la raison d'Etat*, Paris 1862, pp. 299 sgg.; MEINECKE, *op. cit.*, pp. 82 sgg. Le osservazioni del GIODA sulla *Ragion di Stato* sono spesso prive di valore (*La vita e le opere di G. Botero*, Milano 1894, I, pp. 213 sgg.).

71. Alcuni personaggi di molta qualità, avendo letta la *Ragion di Stato*, hanno desiderato che il Botero trattasse piú diffusamente della riputazione «come di cosa nuova, e non trattata ordinatamente da altri», e Botero premurosamente scrive altri consigli (*Aggiunte* cit., Della riputazione, I, p. 33).

72. «Giova la severità... e non chiamo però severità il far morire tutto il dí un gran numero di gente... Perché in vero non essendo hoggi maggior carestia di cosa alcuna, che di huomini per la guerra, per le galere e per altri affari, conviene risparmiar le lor vite il piú che si possa» (*Aggiunte* cit., Della riputazione, II, p. 42). Al Machiavelli non sarebbe mai venuto in mente di risparmiar gli uomini proprio per le galere; ma questa poteva anche essere una scoperta del Botero economista.

73. «Tenga per cosa risoluta che nelle deliberationi de' Prencipi l'interesse è quello che vince ogni partito. E perciò non deve fidarsi d'amicizia, non di affinità, non di lega, non d'altro vincolo, nel quale, chi tratta con lui non habbia fondamento d'interesse» (*Ragion di Stato*, II, p. 60). Si vedano poi tutti i capi di prudenza, e quelli sulla segretezza: «Giova assai la dissimulatione...» (p. 68). Cosí per i mezzi di assicurarsi dei sudditi indomiti (V, p. 157). E nelle *Aggiunte*: «perché, in conclusione, ragion di Stato è poco altro, che ragion d'interesse»; Discorso della neutralità, p. 28: «È di grande importanza la secretezza: perché (oltre che lo rende simile a Dio) fa che gli huomini, ignorando i pensieri del Prencipe, stiano sospesi, et in aspettativa grande de' suoi disegni» (Della reputazione, II, p. 41). – Meno male che vi fu chi volle vedere nel Botero un forte campione della dottrina ascetica (G. TORNARI, *Del pensiero politico e delle dottrine economiche di G. Botero*, Torino 1907, p. 35), e altri ancora, un campione della moralità, rivendicatore dell'onore italiano!

(*Prudenza di stato o maniere di governo di G. B.* per l'avv. ERNESTO BOTERO, Milano 1896, p. XXX).

74. Cosí, ad es., quando permette al principe di servirsi con misura cristiana della simulazione «no es mentira (cuando la necesidad ó utilidad grande lo pide) decir algunas palabras verdaderas en un sentido, aunque crea el que las dice que el que las oye, por ser equívocas, las podrà tornar en diferente sentido... desta simulacion... se debe usar solamente cuando lo pide la necesidad... y con su dósis y tasa, y conficionada con las leyes de cristiandad y prudencia...» (*Tratado de la religion y virtudes que debe tener el Príncipe cristiano*, Madrid 1899 [Bibl. de autores españ.], II, 4, pp. 524 sgg.). La stessa «prudencia» cristiana insegna a dissimulare e a pazientare nella lotta contro gli eretici, quando essi siano troppo potenti (I, 26, p. 499). Pure interessanti sono certi consigli del Mariana, il vantato precursore di Rousseau, il quale, dopo aver fatto capire nel I libro al principe ch'è meglio tenersi amica la Chiesa di Roma, per non attirarsi guai troppo gravi, e per non costringere il popolo a ricordarsi della sua *sovranità* (come servivano bene le discussioni teoriche per gli scopi immediati di Roma!), diviene un ottimo precettore: «Deinde commotae multitudini repugnare non debet... Instar torrentis est, obvia quaeque subvertit, ad breve tamen tempus inflatur... Arte quadam componendi ii fluctus sunt. Dissimulandum tantisper, precibus concedendum etiam aliquid... Sedato tumulto quorum praecipua noxa erit, iis irrogare supplicia nihil vetabit, sed carptim ac singulis: quod ad consensum multitudinis extenuandum saluberrimum est» (*De Rege et Regis institutione*, Frankfurt 1611, III, 15, pp. 329-30); cfr. pure altri accorti consigli, p. 336). Il Gran Cancelliere di Milano, di manzoniana memoria, era, si vede, un ottimo allievo del Mariana.

75. Si vedano le belle pagine del TOFFANIN, che ha molto ben lumeggiato la concezione politica degli uomini della Controriforma: *Machiavelli e il «Tacitismo»* cit., pp. 92 sgg.

76. «Per lo che sarebbe necessario, che il Prencipe non mettesse cosa nissuna in deliberatione nel conseglio di Stato, che non fosse prima ventillata in un conseglio di conscienza, nel quale intervenissero Dottori eccellenti in Teologia, et in ragione canonica» (*Ragion di Stato*, II, p. 91. RIVADENEYRA, *op. cit.*, II, 25, p. 556; 31, p. 562). Anche Mariana voleva che il Principe sentisse il parere *prudentium virorum*, tra cui naturalmente sarebbe stato qualche religioso (*op. cit.*, III, 15, p. 328), mentre il Bellarmino, sottomettendo il principe a quattro superiori, Dio, il Papa, il vescovo e il confessore, vietava a quest'ultimo di assolvere il regal penitente, se questi non avesse confessato tutti i peccati, anche quelli di governo, e non fosse disposto ad emendarli tutti. La confessione doveva essere *integra* (*De officio Principis Christiani*, Lugduni 1619, I, 6, pp. 47 sgg.). Piú tardi l'Arata concederà ai religiosi anche l'accesso ai gabinetti dei dominanti, affermando che i predicatori e i confessori devono dirigere le azioni dei principi (CAVALLI M., *Degli scrittori politici italiani nella seconda metà del secolo xvii*, Bologna 1903, p. 70).

77. Cfr. SCADUTO, *Stato e Chiesa secondo fra Paolo Sarpi, e la coscienza pubblica durante l'interdetto di Venezia del 1606-1607*, Firenze 1885, pp. 102, 106 sgg.

78. *Ragion di Stato*, II, p. 91.

79. «... ma tra tutte le leggi non ve n'è alcuna piú favorevole a' Prencipi, che la Christiana: perché questa sottomette loro, non solamente i corpi, e le facoltà dei sudditi... ma gli animi ancora e le conscienze; e lega non solamente le mani, ma gli affetti ancora et i pensieri; e vuole, che si obedisca a' Prencipi discoli, non che a' moderati; e che si patisca ogni cosa, per non perturbar la pace» (*Ragion di Stato*, II, p. 94). – Qui però si ritorna, consciamente o no, al concetto della religione mezzo di governo. Questo anche nel Mariana, *op. cit.*, II, 14, p. 208; III, 2, p. 221. Cfr. G. SAITTA, *La scolastica del secolo xvi e la politica dei Gesuiti*, Torino 1911, pp. 270-71; cfr. pure RIVADENEYRA, I, p. 506: «Inter multas ecclesias notas una est... felicitas temporalis divinitus collata iis qui ecclesiam defendunt» (POSSEVINO, *Biblioteca Selecta*, Roma 1593, parte I, l. I, p. 127).

80. «... quum tamen belli iustae tantummodo causae sint, defensio, aut restitutio Religionis, patriae, pacis et aliorum bonorum magni momenti, *a legitimis potestatibus*» (POSSEVINO, *ibid.*, p. 128; cfr. l'*auctoritas legitima* di BELLARMINO, *De officio principis christianis* cit., I, 21, p. 174, il quale riprende il concetto di S. TOMMASO, «legitima auctoritas, causa iusta, intentio recta», *Summa theologica*, Roma 1886, parte II, q. 40, a. I).

81. RIVADENEYRA, p. 534: «Quasi pastor inter oves» (BELLARMINO, I, 9, p. 70).

82. Questo interesse politico dei principi di avversare il machiavellismo diviene un argomento convenzionale (MEINECKE, *op. cit.*, p. 151).

83. «... e non è possibile, che stimi la Religione, chi non fa conto de' Religiosi; perché come potrai honorare la Religione, che tu non vedi, se non fai stima de' Religiosi, che tu hai innanzi gl'occhi?» (*Ragion di Stato*, II, p. 96). I beni della Chiesa non vanno toccati senza facoltà del Pontefice (VII, p. 187). Il POSSEVINO rimprovera acerbamente il Machiavelli per non aver fatto conto dei Religiosi («Doctores Christianae religionis nihili faciat?», *op. cit.*, p. 127); cfr. pure RIVADENEYRA, II, 35, p. 511. Giammaria Muti dice: «La conservazione dello Stato bisogna implorarla, ma con fede, da Dio. Si adora Dio difendendo la religione. La religione si palesa riverendo il Tempio. Devonsi onorare i sacerdoti, ministri di Dio» (F. CAVALLI, *La scienza politica in Italia*, in «Memorie Ist. Veneto», XVIII [1873], p. 536). Il Mariana si univa scaltramente al coro per salvare i beni religiosi.

84. È vero che la parte piú importante, nel riguardo teorico, era svolta dai gesuiti, i quali partivano da tutt'altre premesse (cfr. ora F. OLGIATI, *L'anima dell'Umanesimo e del Rinascimento*, Milano 1924, sul Bellarmino, pp. 279 sgg.; sul Suarez, 339 sgg.); ma, in ultimo, le conclusioni pratiche

erano le stesse. – Bisognerebbe sempre tener presente accanto al primo libro di Mariana anche il secondo e il terzo; e che le teorie dei gesuiti, siccome quelle degli Ugonotti e dei *Ligueurs*, avevano essenzialmente uno scopo polemico e pratico. Quando il principe avesse accettato l'accordo con Roma, la sovranità popolare, comodo spauracchio, svaniva per aria.

85. Sul tacitismo, rimando all'ampio ed esauriente studio del TOFFANIN, già citato.

86. Ripeto che non intendo ora esaminare la posizione personale del Campanella (sul suo antimachiavellismo, oltre lo *Atheismus Triumphatus*, pp. 226-52, cfr. pure la lettera allo Scioppio in L. AMABILE, *Fra Tommaso Campanella ne' castelli di Napoli in Roma ed in Parigi*, Napoli 1887, II, documento 184, pp. 56-74). Sulla sua posizione nei riguardi del Fiorentino, cfr. MEINECKE, *op. cit.*, pp. 113 sgg.; C. DENTICE D'ACCADIA, *Tomismo e Machiavellismo nella concezione politica di T. Campanella*, in «Giornale critico della filosofia italiana», VI (1925), pp. 1-16.

87. POSSEVINO, *op. cit.*, p. 127.

88. RIVADENEYRA, *op. cit.*, II, 36, p. 570; cfr. pure pp. 454, 455 sgg.; I, 1, p. 458; II, 1, p. 520, 34, p. 567.

89. POSSEVINO, *op. cit.*, p. 127. Il Botero, invece, sempre piú cauto, si occupa del Machiavelli solo nella dedica della *Ragion di Stato* e in una particolare questione, III, p. 117.

90. Si veda la minuta disamina che degli scritti del Bodin fa il POSSEVINO (*op. cit.*, parte I, pp. 129 sgg.). Egli lo ha accomunato con Machiavelli, La Noue «et aliis qui Politicis habentur, nec sunt»; poscia dice che nel *Methodus* «haeresim sapit», per concludere, riconoscendo che la *République* ha «magnam rerum Politicarum supellectilem», ma richiedendo che sia espurgata non solo «verum etiam ea apte insererentur, quae in Religione Catholica et pietate firmare Principum et Politicorum animos possent». Il RIVADENEYRA è piú aspro (p. 456, I, p. 458, 26, p. 497 sgg.). Del resto, appena pubblicata la *République*, Bodin era stato assalito dai predicatori (CHAUVIRÉ, *op. cit.*, pp. 43-44).

91. Sull'accoppiamento di gesuiti e machiavellisti, cfr. TOMMASINI, *op. cit.*, I, pp. 31 sgg. Gentillet dice che il papa «et sa *sequelle*» hanno messo sossopra la Francia con le guerre civili «par les moyens et pratiques de leurs estaffiers Machiavelistes qu'ils y ont envoyez» (*Discours* cit., III, p. 843). Sulla reazione antigesuitica in Francia, cfr. pure C. LENIENT, *La satire en France ou la littérature militante au xvi e siècle*, Paris 1866, pp. 484 sgg. E si ricordi il *Catholicon* «manié, rémué, alambiqué et calciné au college des jesuites de Tolède» (*Satyre Menippée*, Paris 1594; cfr. LENIENT, *op. cit.*, pp. 429 sgg.).

92. Teofrasto Renaudot diceva che Richelieu, nel 1636: «Toi, tu te sers de la religion comme ton precepteur Machiavel... Ta tête est aussi prête a porter le turbant que le chapeau rouge» (in ROGER

CHARBONNEL, *op. cit.*, p. 73; anche in TOMMASINI, *op. cit.*, I, p. 605). Del Mazzarino dice il *Catechisme de Cour* (Paris 1652): «Je crois... en Mazarin, qui a été conçu de l'esprit de Machiavel» (TOMMASINI, *op. cit.*, II, p. 955). Al coro si unisce Federico II: «Il parait que ces Cardinaux haïs et estimez des Français, qui successivement ont gouverné cet Empire, ont profité des maximes de Machiavel pour rabaisser les Grands» (*Anti-Machiavel* cit., cap. IV, p. 37). Né valeva che contro questa supposta praticità dell'opera del Machiavelli, protestassero lo SCIOPPIO (*Paedia politices*, Roma 1623, p. 27), e piú tardi il CHRIST: «Quasi vero illa imperantium iniquitas, nisi e libris prudentum, disci nequeat, nec per se sufficere ingenium humanum, malis eiusmodi patrandis, possit» (*De Nicolao Machiavello libri tres*, Leipzig 1731, Dedica e pure I, 15, pp. 33 sgg.).

93. Per queste diverse correnti di difensori del Machiavelli, rfr. BURD, *op. cit.*, pp. 60-61. Il Machiavelli dal segreto intento repubblicano appare anche in Spinoza: «Praeterea ostendere forsan voluit, quantum libera multitude cavere debet ne salutem suam uni absolute credat» (*Tractatus politicus*, ed. Van Vesten, 1913, V, 7, p. 24). Cfr. pure il giudizio del PARINI, *Prose*, Bari 1913, I, p. 269. Fu questa l'interpretazione prediletta dal sec. XVIII, nella seconda metà, specialmente, quando si richiesero al Machiavelli lezioni di libertà e tornarono quindi in piena luce i *Discorsi* (ELKAN, *Die Entdeckung Machiavellis in Deutschland zu Beginn des 19. Jahrhunderts*, in «Historische Zeitschrift», 119 [1919], pp. 430-31). Ed è notevole l'influenza esercitata dal Machiavelli, proprio come maestro di libertà repubblicana, sui giansenisti italiani (E. ROTA, *Giuseppe Poggi e la formazione psicologica del patriota moderno*, Piacenza 1923, p. 41, n. 3, 76 sgg., 89 sgg.). Del resto anche nei tempi della critica vi fu chi disse che «il *Principe* era stato scritto coll'intendimento di illuminare i popoli e di allucinare i tiranni» (G. AMICO, *La vita di Niccolò Machiavelli*, Firenze 1875, p. 456).

94. «... e con profondo affetto dell'anima gitto le braccia al collo del fratello, Mosè, profeta, evangelista, apostolo, Spinoza o Machiavello ch'ei sia!»: Goethe (TOMMASINI, *W. Goethe e N. Machiavelli*, in «Rend. Acc. Lincei», 1901, p. 2 dell'estratto). Il Machiavelli penetrava veramente ora nel midollo dei grandi uomini: e non piú soltanto come precettore nei piccoli maneggi della politica! La sua influenza sul pensiero tedesco (Hegel e Fichte) è stata, con singolare efficacia, messa in rilievo dal MEINECKE, come le sue sorti in terra di Germania ha messe degnamente in luce ELKAN; e non poca influenza ebbe pure lo scrittore fiorentino nella formazione del pensiero di Alfieri e di Foscolo (cfr. per l'Astigiano U. CALOSSO, *L'anarchia di Vittorio Alfieri*, Bari 1924, pp. 71 e 111 sgg.).

Sulla composizione de «Il Principe» di Niccolò Machiavelli
(1927)

Pubblicato in «Archivum Romanicum» (Firenze), XI (1927), pp. 330-83.

Pubblicando oggi, compiutamente riordinata e d’assai accresciuta, questa nota, presentata sin dal maggio dell’anno scorso in una esercitazione presso il Seminario storico della Università di Berlino, io voglio esprimere tutta la mia grande riconoscenza al Prof. Alberto Brackmann di quella Università, che mi è stato prodigo di ogni cortesia durante i miei studi nella capitale germanica. A Lui sia pertanto dedicato il presente lavoro.

In appendice ad una bella introduzione al *Principe*, pubblicata pochi anni or sono, il Meinecke[1] ha ingegnosamente sostenuto, nei riguardi della composizione dello scritto, una tesi che merita di essere ampiamente discussa e che può offrir motivo ad un nuovo esame del trattato, nella sua genesi e nella sua struttura.

Secondo lo storico berlinese, *Il Principe* di cui è fatta ampia menzione nella notissima lettera al Vettori del dicembre 1513, sarebbe constato solo dei primi undici capitoli, mentre gli altri quindici si sarebbero aggiunti posteriormente, sia pure in immediata successione di tempo. La tesi, cosí formulata, si fonda sopra una serie di osservazioni che verranno qui brevemente riassunte.

Il compito che il Machiavelli si propone nello scrivere il trattato, viene esposto nella lettera al Vettori del 10 dicembre:

> ho... composto uno opuscolo *De principatibus*, dove io mi profondo quanto io posso nelle cogitazioni di questo subietto, disputando che cosa è principato, di quale spezie sono, come e' si acquistono, come e' si mantengono, perché e' si perdono... Filippo Casavecchia l'ha visto; vi potrà ragguagliare in parte et della cosa in sé, et de' ragionamenti ho hauto seco, ancora ché tuttavolta io l'ingrosso et ripulisco.

Di primo acchito bisogna dunque tener conto della possibilità che il trattato abbia ancora subito ampliamenti essenziali. Ed infatti, se noi esaminiamo i primi undici capitoli, possiamo osservare che essi adempiono perfettamente il programma dello scrittore. I primi nove capitoli vertono sulle diverse specie di Principato, sull'acquistare, sul mantenere, sul perdere; il capitolo X tratta la questione generale delle forze dei vari Principati; il capitolo XI, che comincia proprio con la frase «Restaci solamente al presente a ragionare de' Principati ecclesiastici», analizza

quella singolare e del tutto unica specie di Principato, che è il Principato ecclesiastico, non soggetto alle leggi degli altri governi.

Il programma è perfettamente eseguito; e si trova perfino una possibile frase conclusiva: «Ha trovato adunque la Santità di papa Leone questo pontificato potentissimo: il quale si spera, se quelli lo feciono grande con l'arme, questo con la bontà et infinite altre sua virtú lo farà grandissimo e venerando».

Certo, anche i capitoli seguenti hanno stretta attinenza col tema, quale è stato enunciato; ma, a rigore, essi non erano strettamente necessari perché fosse compiuto il proponimento del Machiavelli. Lo scrittore stesso, all'inizio del capitolo XII, dichiara di avere svolto «particularmente» il suo tema.

Ma ben piú importante è una seconda questione, che forma la vera base della tesi del Meinecke. I capitoli XII-XIV trattano della difesa dello Stato: senonché il problema militare era già stato esaminato nei capitoli VI, VII, e X, nei quali si trova già, *in nuce* almeno, il pensiero fondamentale del Machiavelli, che le milizie mercenarie non hanno valore, e che soltanto con soldati propri un Principe può essere politicamente indipendente. In particolar modo il capitolo X tratta già della difesa: e ciò malgrado lo scrittore ritorna a parlarne nei capitoli XII-XIV.

Ammettendo quindi che il trattato sia stato concepito e composto tutto in una volta sola, di seguito, l'ordito logico, sino a quel punto cosí rigido, sarebbe completamente spezzato; ed il Meinecke esclude in modo assoluto che i capitoli X e XII-XIV siano stati concepiti contemporaneamente, come parti dello stesso scritto. Se il Machiavelli avesse voluto intrattenersi ancor piú a lungo sulle questioni militari, egli doveva farlo nel capitolo X, il cui contenuto ve lo obbligava.

A chi osservi come con il capitolo XI finisca la parte speciale, e con il XII cominci la parte generale dell'opera, il Meinecke ribatte che già il capitolo X tratta una questione generale, «In qual modo si debbino misurare le forze di tutti i principati». Nel caso di una stesura contemporanea di tutto lo scritto, si avrebbe qui una incomprensibile rottura dell'ordito logico. Ancora, il capitolo X tratta di città forti; il capitolo XX delle cittadelle; ed è del tutto inverosimile che il Machiavelli abbia scisso cosí due argomenti tanto strettamente connessi fra loro, che nei *Discorsi* sono trattati nello stesso capitolo (II, 24).

Si trovano bensí, nei primi undici capitoli, espressioni che rinviano ai capitoli posteriori: nel capitolo III, «respondo con quello che per me di sotto si dirà circa la fede de' principi e come la si debbe osservare», v'ha un rinvio al capitolo XVIII; nel capitolo X, «e per lo avvenire diremo quello ne occorre», ai capitoli XII-XIV; e vi è infine la frase del capitolo XII «mi resta ora a discorrere generalmente...» Ma quest'ultima non è se non un tentativo di ricollegare formalmente la seconda con la prima parte del trattato; e inserzioni posteriori sono le due frasi dei capitoli III e X.

Il Meinecke quindi crede che il Machiavelli, dopo di aver scritto il trattato che giungeva soltanto fino al capitolo XI, abbia forse voluto aggiungere dapprima i capitoli XII-XIV sopra le questioni militari. Ma, nel procedere del lavoro, le idee affluivano, il pensiero si faceva sempre piú sicuro, piú chiaro, piú profondo (l'imponente esordio del capitolo XV dimostra che il Machiavelli soltanto in quel momento acquista piena coscienza della originalità del suo pensare); ed ecco originarsi tutti i capitoli successivi, dove motivi già accennati prima vengono ripresi, svolti, approfonditi, siccome dimostra un confronto degli insegnamenti «machiavellistici» dei capitoli VII e VIII con quelli dei capitoli XV-XVIII.

Di primo acchito la tesi del Meinecke, vigorosamente sostenuta come è, appare assai suggestiva. Pure, già ripensando all'impressione generale di continuità e di quadratura che lascia in noi la lettura del *Principe*, cominciano a sorgere i dubbi, i quali poi crescono ad un nuovo, particolareggiato esame delle singole questioni; sicché in ultimo si è indotti a non accettare l'ipotesi cosí ingegnosamente presentata. Per convincerci, trascorriamo quindi senz'altro alla analisi dettagliata.

E, per eliminare subito le questioni minori, rileggiamo le parole di cui il Machiavelli si serve nella lettera al Vettori, per definire l'opera sua: «... disputando che cosa è principato, di quale spezie sono, come e' si acquistono, come e' si mantengono, perché e' si perdono...» Per il Meinecke, tale programma è perfettamente svolto nei capitoli I-XI. Anzitutto mi pare che questo sia un prendere le parole in senso troppo astratto e rigido: basterà ripensare alla *forma mentis* del Machiavelli, per capire come il trattato sulla natura e sulle forme dei Principati dovesse trascorrere, senza interruzione e con perfetta logica interiore, all'esame

della virtú e del modo di agire del principe. Proprio i capitoli XV-XXIII sono quelli che piú degli altri possono servire per il «mantenere», cioè per dare al capo del governo le direttive generali sull'opera di ogni giorno, particolarmente sui rapporti di politica interna. Ma, per risolvere questa prima questione, basta un semplice raffronto con la lettera che Biagio Buonaccorsi mandava a Pandolfo Bellacci, in un con una copia del *Principe* (il nostro ms. Mediceo Laurenziano), che allora constava già di tutti i ventisei capitoli. Nell'opera «nuovamente composta» dal Machiavelli, il Bellacci troverà descritte «tutte le qualità de' principati, tutti i modi a conservarli, tutte le offese di essi, con una esatta notizia delle istorie antiche e moderne»[2]. La somiglianza grandissima delle espressioni (si noti che anche il Buonaccorsi parla delle qualità dei *principati*, non dei *principi*), dimostra come le parole del Machiavelli non debbano affatto essere limitate di necessità ai capitoli I-XI del trattato, ma possano abbracciarlo, nella loro generalità, tutto quanto.

Nella stessa lettera al Vettori il Machiavelli dice ch'egli sta «tuttavolta» ingrossando e ripulendo lo scritto; e con il «ripulire» egli accenna al lavoro di rifinitura stilistica. Ma sulla entità di questa rielaborazione formale cominciano a sorgere dubbi, ove si pensi che proprio nel *Principe* si ritrovano quei costrutti latini, non reperibili nelle opere maggiormente studiate e limate, copiosi invece nelle lettere, i quali apportano nel ragionamento una nota di «familiare dimestichezza»[3]; che i titoli dei capitoli sono rimasti in latino, contrariamente a quel che è avvenuto per le opere piú elaborate; che infine tutto lo stile del *Principe* con gli idiotismi, le particolarità sintattiche ecc., dimostra come il capolavoro artistico del Machiavelli sia opera di primo getto, non sottoposta al vaglio di una minuta rielaborazione formale[4].

Talché, se si ripensa alle preoccupazioni stilistiche del Machiavelli, attestateci dal lungo e minuto lavorio di politura fatto subire alla forma di quelle opere per cui è possibile istituire il raffronto tra l'abbozzo e la redazione definitiva[5], se si pensa, dico, al raffinamento stilistico delle *Storie fiorentine* in paragone con la forma del *Principe*, si è tratti a concludere che la stessa rielaborazione formale dovette essere ben presto, per non dire quasi subito, smessa[6].

Rimane il verbo «ingrossare», che accenna senza dubbio a un lavoro di aggiunte, tanto che alcuni editori lo hanno senz'altro tramutato in

ingrassare, come riferentesi all'ampliamento della materia [7].

Senonché ingrassare significa bensí aggiunte, ma aggiunte che si fanno sopra un quadro già completo nella sua disposizione fondamentale, nella sua struttura d'assieme: difficilmente, io credo, il Machiavelli si sarebbe servito di quel verbo, ove davvero avesse voluto accennare all'inizio di tutta una parte nuova, addirittura anzi di un secondo trattato (si noti, che almeno i capitoli XII-XIV dovettero essere concepiti contemporaneamente: si trattava, cioè, di aggiungere tre capitoli su undici, piú di un quarto dell'intero opuscolo). In secondo luogo già a proposito del lavoro di ripulitura formale si sono affacciati forti dubbi sulla sua reale estensione e durata; e, se non appaiono evidenti le tracce di un simile raffinamento, chi ci assicura che anche l'ampliamento della materia non abbia dovuto subire la stessa sorte, non sia rimasto cioè interrotto, senza riprese?

È vero che, nella lettera del 18 gennaio 1514, il Vettori, parlando dei capitoli dell'opera che gli sono stati inviati, scrive «ma se non ho il resto, non voglio fare iudicio resoluto»; e potrebbesi pertanto supporre da un tale accenno che il lavoro di riordinamento perdurasse ancora [8]. Ma potrebbe anche essere semplicemente che il Machiavelli non avesse terminato di trascrivere l'opuscolo, di cui evidentemente gli abbisognava una copia per presentarla, se pur gli fosse stato concesso, a Giuliano de' Medici. La frase del Vettori non indica necessariamente che continui il lavoro di ingrossamento; può anche accennare ad un mero lavoro di trascrizione, che lasci inalterata l'opera, e nella sua struttura e nella sua forma. Il desiderio che il Machiavelli aveva di valersi della sua operetta per riacquistare il favore dei Medici, e per rientrare al piú presto possibile in servizio, sarebbe piú che sufficiente a spiegare come egli trascrivesse in fretta, senza ulteriori indugi, quel che nella sua intenzione avrebbe forse ancora abbisognato di ritocco. A tal proposito importa anzi osservare come nella lettera del 10 dicembre il Machiavelli non offra ancora al Vettori di mandargli l'opuscolo, limitandosi a dirgli che Filippo Casavecchia lo potrà ragguagliare in parte e della cosa in sé e dei conversari seguiti. La preoccupazione dello scrittore sta semplicemente nel sapere se convenga presentare o no il trattato a Giuliano [9]. È il Vettori a richiedere, nella lettera del 24 dicembre, che gli venga mandato l'opuscolo, in guisa ch'egli possa giudicare sull'opportunità o meno della presentazione al principe Mediceo: talché non è forse azzardato il supporre che il Machiavelli, mosso dalla richiesta dell'amico,

pieno di fiducia nell'appoggio di lui, si sia deciso proprio allora a trascrivere il suo opuscolo per inviarne un esemplare a messer Francesco, interrompendo cosí quel lavoro di rielaborazione stilistica e di aggiunte che non doveva essere piú mai ripreso.

Chiarite cosí tali questioni preliminari, veniamo senz'altro ad esaminare quello che è il fondamento piú saldo, e, diciamo pure, piú suggestivo della tesi del Meinecke: cioè la supposta frattura nell'ordito determinata dalla presenza dei capitoli X e XII-XIV. Il Meinecke comincia con l'affermare che il concetto essenziale del Machiavelli sulla necessità di un esercito proprio, e cioè non mercenario, si trova già, *in nuce* almeno, nei capitoli VI, VII e X, prima di essere svolto compiutamente nei capitoli XII e XIII. Ma questo non è: nei capitoli VI, VII e X non viene, non solo affrontata, ma neppure accennata nei suoi reali termini la grande questione che al Machiavelli sta tanto a cuore.

Nel capitolo VI si dice semplicemente «quando [i profeti] dependono da loro proprii e possano forzare, allora è che rare volte periclitano. Di qui nacque che tutt'i profeti armati vinsono, e li disarmati ruinorono...»; ma con ciò, noi non conosciamo affatto quale sia il modo migliore di essere armati. È evidente che le armi occorrono: ma di che genere esse debbono essere? A tale domanda, che formerà il nucleo dei capitoli XII e XIII, il Machiavelli non risponde per ora in alcuna maniera.

È vero ch'egli poi, parlando di Jerone siracusano, scrive «... spense la milizia vecchia, ordinò della nuova... e, come ebbe amicizie e soldati che fussino *sua*...» E qui alcuno potrebbe obbiettare subito: il Machiavelli parla già di soldati *sua*, accenna cioè esplicitamente alla sua concezione della milizia non mercenaria. Ma siffatta interpretazione sarebbe del tutto erronea, poiché non soltanto il Machiavelli non ci spiega affatto quale sia il modo per cui i soldati possono essere chiamati *sua*, ma subito dopo, nel capitolo VII, vi è un inciso che toglie al «sua» il significato peculiare che esso acquisterà dopo il capitolo XII. Parlando infatti del Valentino, il Machiavelli scrive «... l'una, *l'arme sua* che non li parevano fedeli... ciò è che *l'arme Orsine*...»: dunque «arme *sua*» qui sono chiamate ancora delle armi mercenarie. Mentre nel capitolo XIII «li soldati *sua*» saranno contrapposti proprio agli Orsini e Vitelli, che saranno chiamati esplicitamente «arme... mercenarie».

Nello stesso capitolo VII il Machiavelli, parlando del Valentino, dice che si era armato a suo modo e aveva spento le armi nemiche; e soggiunge «spegnere la milizia infidele, creare della nuova...»: ma il concetto che viene espresso in questi passi è sempre quello, ovvio per tutti, che per un capo di governo occorre avere a propria assoluta disposizione un esercito fedele. Ma quali poi possano essere i soli eserciti fedeli, ecco la grossa questione che per il momento non è neppure accennata. Certo ancora, leggendosi del duca che si era armato a *suo modo*, si potrebbe argomentare: con tale espressione il Machiavelli ha inteso accennare al sistema di leva introdotto dal Valentino nei suoi Stati, sistema che doveva ancora essere ricordato, se non altro dagli uomini politici, e con ciò egli avrebbe già fatto capire, almeno alla lontana, il suo pensiero. Ma sarebbe un accenno cosí evanescente da non avere alcuna efficacia sull'insieme del pensiero machiavelliano in quel momento; e in realtà, tanto poco quella espressione vuole essere significativa, che il Machiavelli ritornerà proprio sull'esempio del duca borgiano, nel capitolo XIII, dicendo finalmente a questo punto con parole chiare, quale sia stata la riforma militare di lui, quale la natura di quelle armi che lo scrittore chiamerà, con un aggettivo pregno di significato e sconosciuto al capitolo VII, «proprie» [10].

E nemmeno nel capitolo X non è prospettata la questione della milizia. Ritroviamo solo un breve accenno alle città tedesche, le quali «tengono gli esercizi militari in reputazione», ma niente di piú. Ed invece vi è un passo della piú alta importanza che dimostra, in modo inconfutabile, come il motivo ispiratore del capitolo X non sia affatto quello dei capitoli XII-XIII. Valutando le forze dei principi, il Machiavelli dice: «... io iudico coloro potersi reggere per se medesimi, che possono, *o per abundanzia di uomini, o di denari*, mettere insieme uno esercito iusto, e fare una giornata con qualunque li viene ad assaltare». Dunque, o l'abbondanza degli uomini permette di radunare un esercito sufficiente tra i propri sudditi (esercito nazionale, milizia propria sul tipo, ad es., dei *francs-archers* francesi); o l'abbondanza dei denari consente ugualmente di raccogliere un «esercito iusto», che è in questo caso evidentemente un esercito di mercenari, anche di mercenari stranieri. In tal momento cioè, lo scrittore afferma ancora che può bastare l'esercito professionale a permettere la sicura difesa dello Stato, purché la capacità finanziaria di questo sia tale da consentire un

assoldamento regolare e continuo: egli non intende affrontare la grossa questione, che lascia completamente in sospeso.

Il problema fondamentale, quello che sta a base di tutto il pensiero militare del Machiavelli, non è dunque affrontato, neppure *in nuce*, nei capitoli VI, VII, X.

Quest'ultimo esamina sí le forze dei singoli principati: ma in che senso? Il Machiavelli scrive:

> Conviene avere, nello esaminare le qualità di questi principati, un'altra considerazione: cioè se uno principe ha tanto *stato* che possa, bisognando, per se medesimo reggersi, o vero se ha sempre necessità della defensione d'altri. E, per chiarire meglio questa parte, dico come io iudico coloro potersi reggere per se medesimi, che possono, o per abundanzia di uomini, o di denari, mettere insieme uno esercito iusto, e fare una giornata con qualunque li viene ad assaltare; e cosí iudico coloro avere sempre necessità d'altri, che non possono comparire contro al nimico in campagna, ma sono necessitati rifuggirsi drento alle mura, e guardare quelle.

Lo scrittore cioè considera in questo momento la capacità militare complessiva di un principato: lo «stato», cioè la potenzialità del dominio in uomini e in denari. Si tratta di una questione puramente quantitativa, per nulla affatto qualitativa: il Machiavelli parla di un esercito «iusto», cioè proporzionato per numero alle necessità della guerra, non ancora delle «armi buone», cioè di quelle che per la loro natura sono le uniche atte a difendere un paese, siccome verrà dimostrato nei capitoli XII-XIII. Né le due questioni debbono necessariamente fondersi in una, poiché le ipotesi a cui esse rispondono non sono affatto identiche. Potrà infatti accadere che un Principe il quale abbia armi proprie, cioè non mercenarie né ausiliarie, giusta gli assiomi dei capitoli XII-XIII, si trovi pur tuttavia nella impossibilità di fare una giornata con il nemico, perché, sebbene la sua milizia sia ottima per qualità, non è in grado, per il suo esiguo numero, di sostenere l'urto contro un avversario troppo superiore per mezzi d'attacco.

È vero che noi leggendo della milizia fedele, delle armi sua, e anche dello esercito iusto nei capitoli VI, VII e X, pensiamo alle armi proprie quali il Machiavelli le definirà nei capitoli XII e XIII: ma questo accade semplicemente perché noi ci ricordiamo delle altre opere del Machiavelli, e del suo pensiero militare, e della stessa seconda parte del *Principe*, che ci è

ben presente allorché giudichiamo la prima. Ma si dimentichi un istante tutto quello che noi sappiamo sulle originali concezioni militari dello scrittore, e si leggano con attenzione i primi undici capitoli: si giunge al capitolo XII che si ignora affatto se le armi mercenarie siano buone o cattive, e se il principe debba o meno armare i suoi sudditi. Come si è già visto, non basta certo l'accenno al Valentino, armatosi a suo modo, per risolvere la questione; e il passo testé esaminato del capitolo X la risolve invece in senso tutto contrario a quello che è poi il vero e proprio concetto del Machiavelli. Qualunque altro trattatista politico avrebbe scritto, o potuto scrivere, gli accenni militari dei capitoli VI, VII, e il capitolo X. Cioè, Giuliano de' Medici a cui il trattato doveva essere indirizzato, che non poteva aver letto ancora né i *Discorsi*, né l'*Arte della guerra*, che poteva anche ignorare gli scritti del Machiavelli sulla milizia fiorentina, Giuliano de' Medici avrebbe letto un opuscolo il cui autore non faceva parola dell'argomento che piú gli era caro, e che tanto maggiormente doveva premergli in quei giorni in cui era stata soppressa l'ordinanza fiorentina, sua creazione e sua vita [11]!

Or ecco a questo punto l'obiezione: ma perché il Machiavelli non ha trattato a fondo la questione nel capitolo X, che sembrava il luogo adatto per risolverla, attendendo invece a farlo dopo un capitolo intermedio, in guisa da lasciare come un'impressione di discontinuità nell'ordito? E ciò tanto piú, in quanto per avere un esercito atto a fare una giornata occorre non solamente che vi sia il numero sufficiente, ma ben pure che gli uomini siano animati da una virtú salda e sicura.

Si potrebbe anzitutto rispondere che in tal caso, data l'importanza dell'argomento svolto infatti in seguito con tanta ampiezza, il capitolo X avrebbe dovuto almeno raddoppiarsi, se non triplicarsi. Ma non soffermiamoci su di una simile controbattuta, e cerchiamo invece di vedere se realmente quello del Machiavelli sia stato un errore di composizione, e se esista qualche frattura nell'ordito.

Senza dubbio, il sistema di organizzazione dell'esercito è di tale importanza in ogni momento della vita statale che difficilmente noi possiamo pensare ad esso senza pensare contemporaneamente a tutte le possibilità che ne derivano alla vita generale della nazione, in rapporto con la vita degli altri popoli; senza cioè collegare indissolubilmente quella che

può essere una riforma di ordine interno con le grandi vicissitudini della vita internazionale e della politica estera.

Ma d'altra parte è pure evidente che in una trattazione, la quale voglia procedere con ordine, ed esaminare dettagliatamente la struttura e la vita di un organismo politico, l'organizzazione militare verrà studiata in quella parte che viene dedicata alle riforme interne, all'inquadramento interiore del paese, come si fa per la organizzazione tributaria, economica, ecc. le quali pure sono indissolubilmente legate, non meno della struttura militare, a quelle che potremmo definire la politica di potenza e la vita internazionale di uno Stato. In realtà non esistono una politica interna e una politica estera, come due sezioni distinte e diverse, poiché esiste soltanto la vita concreta di un popolo, in cui i due momenti si fondono reciprocamente; ma è pur vero che, per comodità di esposizione, per scopi pratici insomma, noi siamo anche autorizzati ad esaminare partitamente e separatamente ciò che nell'atto concreto è uno ed indivisibile. Valgano come esempio le numerosissime e anche insigni opere storiche in cui la situazione di un paese, in un determinato periodo della sua storia, viene analizzata con progressione di argomento in argomento, di divisione in suddivisione; valgono soprattutto i trattati teorici sullo Stato e sulla vita politica, che non possono fare a meno di consimili schematismi. E anche oggi, presso ogni paese, le discussioni sugli ordinamenti militari vengono fatte rientrare in quella che si dice la politica interna.

Proprio in omaggio ad un tale criterio trattatistico il capitolo X ed i capitoli XII-XIII dovevano stare, come stanno, staccati.

I primi nove capitoli del *Principe* rispondono sostanzialmente al quesito: «Come si crea e si forma un Principato?» Si analizza in essi il processo della costituzione, in un certo senso cioè della lotta contro gli ostacoli immediati, contro i possibili nemici esterni (e si noti che anche i futuri sudditi, nel momento in cui Luigi XII occupa il Milanese, o Cesare Borgia la Romagna, o Agatocle si impadronisce del potere in Siracusa, sono una forza che bisogna considerare come si considerano le potenze vicine: possono essere cioè dei *nemici*, non sono ancora dei *ribelli*). Certo, il Machiavelli parla del «mantenere»: la trattazione verte anzi proprio su questo. Ma è un «mantenere» che varia a seconda della natura dello Stato, ch'è strettamente connesso con il modo di formazione: altro è il sistema adatto per un Luigi XII, altro quello di Cesare Borgia, altro quello di

Agatocle. Per esempio, Luigi XII per «mantenere» il Milanese avrebbe dovuto preoccuparsi, piú ancora che dei rapporti con i sudditi, dei rapporti con gli altri potenti d'Italia: il «mantenere» qui diviene oggetto di una oculata politica estera, mentre per Agatocle era oggetto di politica interna. E gli stessi problemi di politica interna, che vengono sollevati nei primi nove capitoli, sono varii, a seconda della natura del Principato; sono cioè sempre legati indissolubilmente allo «acquistare», al modo di formazione. E pertanto la linea direttiva fondamentale si svolge ancora sempre dall'acquistare; il problema che sta in primo piano è sempre quello della fondazione: e noi ne abbiamo la conferma rileggendo il capitolo I, e ripensando gli otto capitoli seguenti nel loro insieme:

> E' principati sono o ereditarii... o e' sono nuovi. E' nuovi, o sono nuovi tutti... o sono come membri aggiunti allo stato ereditario del principe che li *acquista*... Sono, questi dominii cosí *acquistati*, o consueti a vivere sotto uno principe, o usi a essere liberi; et *acquistonsi*, o con le arme d'altri o con le proprie, o per fortuna o per virtú.

«Acquistati», «acquistonsi»: in questi due termini è il succo dei primi nove capitoli. Con perfetto rigore logico il Machiavelli esamina quindi nel capitolo X le possibilità di lotta contro il nemico esterno; e con non minore rigore logico egli scrive in seguito il capitolo XI, poiché i Principati ecclesiastici sono indipendenti dalle leggi che regolano gli altri Stati e, come lo scrittore dice con fine ironia, non hanno bisogno di difesa alcuna.

Con i capitoli XII-XIV, si entra in un campo del tutto diverso. Dato un Principato, quale si sia il modo di formazione, quale la sua struttura, di che natura e di che gravità sono i problemi di fronte a cui il capo del governo verrà a trovarsi giorno per giorno? e come dovrà egli organizzare il suo dominio per renderlo sempre piú forte? Siamo con ciò soprattutto nel campo della politica interna e delle possibili riforme, ma di una politica ch'è tale per qualsivoglia stato: non piú direttive specifiche, differenziate caso per caso; ma norme generali, che hanno valore per qualsiasi governo. Il modo di «mantenere», prima vario, diviene ora uniforme e generale. Naturalmente, la prima questione che si presenta alla investigazione del Machiavelli, è quella dell'ordinamento delle forze armate. Uno scrittore di età piú tarda, lo stesso Botero ad esempio, si sarebbe in seguito soffermato anche sulla organizzazione economica, finanziaria ecc. di un paese; il

Machiavelli, che rimane cosí lontano dai problemi non puramente politico-militari, non appena risolta la questione della milizia, passerà a trattare, lui che tien fermo lo sguardo sulla virtú del principe, dei vari requisiti personali indispensabili per un capo di governo (e si osservi come già nel capitolo XIV la riforma della struttura generale si tramuti in riforma dell'animo e del carattere del Principe). Di riforme generali nella ossatura dello Stato, basta una sola, quella dell'esercito; a tutto il resto deve supplire l'abilità personale del sovrano. Ed ecco i precetti dei capitoli XV-XXIII.

I capitoli X e XII-XIV trattano dunque di difesa, ma da due punti di vista nettamente distinti; e il Machiavelli manteneva pienamente la continuità logica dell'ordito, esaminando la questione in due luoghi diversi, giusta lo svolgimento naturale di tutta quanta la trattazione, e sdoppiando, per comodità e chiarezza pratiche, quel ch'egli per primo riconosceva uno e indissolubile.

Proprio per questo motivo è giustificata pure la presenza, nel capitolo XX, della parte riguardante le fortezze. Il capitolo X tratta infatti delle fortificazioni rispetto ad un nemico esterno, tanto che il Machiavelli parla di «città forti». Nel capitolo XX invece egli si intrattiene sulle «fortezze» in quanto esse rappresentano soprattutto un rapporto fra il Principe e i sudditi, un rapporto cioè di politica interna. I due punti di vista sono nuovamente del tutto distinti; né vale l'obbiettare che nei *Discorsi*, II, 24 i due argomenti sono trattati nello stesso capitolo. Poiché non è esatto che i due argomenti siano trattati unitamente in tal luogo. Il Machiavelli parla di fortezze, e accenna alle vere città forti soltanto a proposito degli spartani, i quali «*non solamente* si astenevano da quelle [le fortezze], ma non permettevano d'avere mura alla loro città», e nella conclusione, per dichiarare invece, in conformità con quanto dice nel capitolo X del *Principe*, «*Debbe bene afforzare la città dove abita, tenerla munita*...» Ma tutto il capitolo verte sulle fortezze (cap. XX del *Principe*[12]), mentre l'argomento del capitolo X del nostro trattato, la città forte, è appena sfiorato di passaggio.

Giunti al termine di questa prima parte della nostra analisi possiamo anche fare un'altra osservazione: che se si dovesse concludere per una prima e per una seconda parte dello scritto, per il fatto di trovare esaminato il problema generico della difesa in capitoli staccati, dovremmo addirittura giungere a riconoscere l'esistenza di un terzo nucleo, sovrapposto ai due primitivi. Giacché nel capitolo XX il Machiavelli torna a parlare delle armi

proprie; e servendoci dell'argomentazione usata per i capitoli X e XII-XIV, dovremmo concludere anche qui per una frattura nell'ordito, e conseguentemente per una nuova stratificazione di un gruppo di capitoli.

E veniamo ad una seconda parte che potrà servire non pure a risolvere la questione sollevata dal Meinecke, ma bensí tutto quanto il problema della composizione del *Principe*.

Per il Meinecke, la frase all'inizio del capitolo XII «mi resta ora a discorrere generalmente» non è se non un tentativo di raccordo tra la prima e la seconda parte dello scritto; e inserzioni posteriori sarebbero le frasi del capitolo III «respondo con quello che per me di sotto si dirà circa la fede de' principi e come la si debbe osservare», che rinvia al capitolo XVIII, e del capitolo X «e per lo avvenire diremo quello ne occorre», che rinvia ai capitoli XII-XIII.

Anzitutto di simili presunte inserzioni ve n'ha un'altra nello stesso capitolo X «e circa li altri governi con li sudditi si fia maneggiato come di sopra è detto e *di sotto* si dirà». Con tale espressione si rinvia il lettore in special modo al capitolo XIX; giacché non si può affermare che il «di sotto» si riferisca semplicemente all'ultima parte dello stesso capitolo, la quale, cominciando «... che abbi una città forte e non si facci odiare...», dà per risolto il modo del non farsi odiare, che sarà ampiamente discusso piú tardi (cap. XIX, «De contemptu et odio fugiendo»). Al *di sopra*, che rinvia al capitolo IX, corrisponde il *di sotto*, che rinvia al capitolo XIX.

Ma ritorniamo senz'altro al capitolo III, e rileggiamoci due periodi.

> E se alcuno dicessi: el re Luigi cedé ad Alessandro la Romagna et a Spagna el Regno per fuggire una guerra; *respondo con le ragioni dette di sopra*, che non si debbe mai lasciare seguire uno disordine per ruggire una guerra, perché la non si fugge, ma si differisce a tuo disavvantaggio. E se alcuni altri allegassino la fede che il re aveva data al papa, di fare per lui quella impresa, per la resoluzione del suo matrimonio e il cappello di Roano, *respondo con quello che per me di sotto si dirà* circa la fede de' principi e come la si debbe osservare.

Osserviamo subito il singolare nesso logico e stilistico che unisce cosí strettamente i due periodi, e il caratteristico parallelismo con cui si risponde

alla doppia obbiezione: all'inizio del primo periodo «e se alcuno dicessi...», corrisponde quello del secondo «e se alcuni altri allegassino...»; al «respondo con le ragioni dette di sopra...», il «respondo con quello che per me di sotto si dirà...»

Secondo il Meinecke l'ultima frase sarebbe stata inserita posteriormente; ma evidentemente essa avrebbe dovuto esser sostituita ad altra che doveva chiudere il periodo in correlazione con il primo. Senonché per quale motivo, anche volendo introdurre una frase di raccordo con la seconda parte dello scritto, il Machiavelli avrebbe dovuto cancellare quella preesistente? Non gli bastava, lasciando inalterato il primitivo discorso, per esempio «respondo che uno principe prudente non può, né debbe osservare la fede, quando tale osservanzia li torni contro, e che sono spente le cagioni che la feciono promettere» (come nel capitolo XVIII), aggiungere «come di sotto si dirà»? Il periodo sarebbe stato perfettamente finito, e non v'era alcuna necessità di cancellare l'espressione primitiva. Sí che, ripensando nuovamente al singolare parallelismo stilistico, vien fatto di supporre se mai, non già l'inserzione di una semplice frase, ma di entrambi i periodi che sarebbero stati introdotti *ex novo* (e poiché giochiamo con delle ipotesi, osservo che il capitolo avrebbe potuto anche esserne privo, in antecedenza, senza perdere il senso compiuto; poiché il periodo «Ha perduto adunque el re Luigi la Lombardia...», si può riattaccare benissimo e direttamente all'altro. «E' quali errori ancora... et andare ad urtarli tutti e dua non arebbono avuto animo»).

Ci troveremmo dunque di fronte a tre inserzioni, l'una delle quali né piccola né lieve. Ma è questa una pura ipotesi, non suffragata da alcun elemento di fatto; che anzi, i manoscritti sui quali è possibile condurre una seria analisi del *Principe*, ci offrirebbero motivo a combatterla recisamente [13].

Sul «responso con quello che per me di sotto si dirà circa la fede de' principi e come la si debbe osservare» del capitolo III, tutti i mss. sono d'accordo, solo L e R hanno «ella»; sull'«e per lo avvenire diremo quello ne occorre» del capitolo X, i mss., in completo accordo sulla lezione generale, recano solo lievi varianti, G e LP «direno», B «quello che occorre», M, seguito dalla stampa bladiana, «quello che ne occorre» [14]; sul «si fia maneggiato come di sopra è detto e di sotto si dirà», pure del capitolo X, l'accordo è nuovamente unanime. Questo tuttavia, occorre

riconoscerlo subito, non può essere un fattore decisivo, perché i mss. non si ricollegano direttamente all'originale, ma solo ad una copia di esso [15], dove evidentemente la primitiva presunta aggiunta marginale sarebbe già stata incorporata nel testo in guisa da renderne difficile la omissione. È vero che nel ms. Gothano si possono riconoscere lezioni che devono essere ricondotte direttamente al testo originale [16], e che quindi il fatto di trovare in esso le supposte inserzioni, tutte nel testo, non come aggiunte marginali, potrebbe lasciare adito a congetturare che già nel ms. originale stesso le tre frasi dovessero essere incluse nel testo primitivo, parendo un poco difficile che il trascrittore di G non sia incorso nella minima omissione, o in un'aggiunta marginale, neppure in uno dei tre passi, se questi fossero stati collocati come aggiunte marginali o interlineari in quell'originale di cui egli pure si serví. Ma certo queste sono mere congetture, che non possono avere alcun valore probativo.

Ammettiamo invece, per un momento, che nel testo del primo *Principe* si trovino tre inserzioni posteriori. Bisognerà allora ammettere che il Machiavelli abbia corretto con grandissima minuzia e attenzione la sua operetta; e di necessità un tale lavoro è avvenuto soltanto quando l'opuscolo era condotto a termine, poiché l'inserzione del capitolo III ci conduce al capitolo XVIII, e la seconda del capitolo X al capitolo XIX. Noi abbiamo già visto come sia difficile ammettere un tale vero e proprio accurato lavoro di revisione, che non si accorderebbe con le particolarità stilistiche del *Principe* quale ci è pervenuto; ma, a prescindere ora da siffatta pregiudiziale, la grandissima scrupolosità di revisione presupposta dalle tre inserzioni, si accorda con altre particolarità dello scritto? Rispondere ad una tale domanda significa stabilire in quali termini cronologici il trattato è stato condotto a termine.

Già altra volta [17] io mi sono pronunziato nettamente contro la tesi del Tommasini, secondo cui al primo abbozzo del 1513 seguí nel 1515 la redazione definitiva [18], sostenendo invece che il trattato era compiuto, nella sua fisionomia fondamentale, tra il luglio 1513 e il gennaio-febbraio 1514 [19]. Allora tuttavia ammettevo ancora la possibilità di ritocchi, non molti né di grave importanza, fondandomi sopra un accenno del capitolo XIV ai *figliuoli* di Francesco Sforza, che mi pareva coinvolgere anche Massimiliano Sforza, e che ritenevo quindi posteriore al settembre 1515. Ritornando piú tardi sulla questione, m'eran già venuti forti dubbi sopra

l’interpretazione di tal passo; e n’era motivo, tra l’altro, la constatazione sopra esposta, intorno all’effettiva realtà del lavoro di ripulitura fatto subire al trattato. Ad assicurarmi del tutto che la mia interpretazione di allora non può reggersi, interviene ora in buon punto un chiarimento di Ermete Rossi, il quale avverte che il termine figliuoli va inteso non nel significato generico di discendenti, ma in quello preciso di eredi e successori in primo grado, escludendo ogni accenno a Massimiliano, e quindi, per il passo in questione, ogni rinvio al 1515 [20]. Chiarito dunque questo punto, è inutile che adesso ripeta tutti gli argomenti svolti contro la tesi di una doppia redazione del *Principe*, già dal Lisio [21] e poi da me. Basterà ora limitarci all’accenno del capitolo XVI al «re di Francia presente» [22], cioè a Luigi XII, che esclude una revisione del trattato posteriore al 1o gennaio 1515.

E limitiamoci al 1514. Quando può essere finito il lavoro di composizione? Nel capitolo XIII vi è una frase preziosa, su cui insisteremo a lungo, che ci offre il mezzo per una prima delimitazione. Parlando dell’errore di Luigi XI, che ha soppresso le «ordinanze» dei fanti, il Machiavelli scrive: «il quale errore, seguitato dagli altri, è, *come si vede ora in fatto*, cagione de’ pericoli di quel regno» [23]. Questa frase ha un ben determinato riferimento storico. Si potrebbe obbiettare: è pedanteria e sottigliezza troppo forte il voler limitare l’accenno ad una specifica situazione di fatto; esso concerne invece la situazione generica risultante per la Francia dalla abolizione delle ordinanze dei fanti, e riguarda un pericolo sempre immanente. L’obbiezione potrebbe sembrare tanto piú grave, in quanto è noto come il Machiavelli alteri anche, e non una volta sola, i dati di fatto pur di comprovare una sua teoria; e per nessuna egli ha tanto alterato i dati concreti come per quella militare. Ma, per fortuna, proprio il Machiavelli si incarica qui di avvertirci che quella frase ha un valore concreto, nei rapporti di un preciso pericolo, di un determinato momento. Nel primo libro dell’*Arte della guerra*, intrattenendosi proprio sullo stesso argomento, egli scrive infatti: «Quanto all’errore che fa il re di Francia a non tenere disciplinati i suoi popoli alla guerra... non è alcuno... che non giudichi *questo difetto essere in quel regno, e questa negligenza sola farlo debole*». La diversità di espressione non potrebbe essere piú netta: la frase «come si vede ora in fatto» va riferita adunque, e soltanto, ad una precisa situazione storica.

Orbene il 20 dicembre 1514, il Machiavelli, esaminando la situazione politico-militare, e valutando le possibilità dei due partiti, il francese e l'antifrancese, non solo si schiera recisamente a favore della Francia, ma, con il suo modo di esprimersi, ci fa avvertire il mutamento verificatosi in lui dal giorno in cui aveva scritto l'accenno del capitolo XIII del *Principe*:

> Dòvvi per esempio Francia, contro al quale haveva congiurato ognuno: ma subito Spagna fece triegua, et i Veniziani li diventorono amici, i Svizzeri lo assalirono tiepidamente, l'imperatore non si rividde mai, et in fine Inghilterra si congiunse con lui; perché se quello, contro a chi è congiurato, è *di tanta virtú*, che non ne vadia subito in fumo, come feciono i Veneziani, troverrà sempre in molte opinioni *rimedio, come ha trovato Francia*... [24].

E, dopo di aver accennato alla *potenza* di quel regno [25], continua osservando che la fortuna di Francia «la è per risurgere» [26]; dimostrandosi insomma cosí favorevole ai francesi, da dire subito dopo al Vettori che il suo *pendere da Francia* non è derivato da *affectione* [27], pur ripetendogli ancora ch'egli ha piú fiducia in quel reame, il cui principe «*o per accordo o per guerra, può in mille modi risurgere*» [28].

Evidentemente la frase del capitolo XIII del *Principe* non può essere stata scritta in questo periodo; e in genere non è concepibile nella ultima parte dell'estate e nell'autunno 1514, dopo che l'accordo del 7 agosto con Enrico VIII aveva ridato a Luigi XII il favore della opinione pubblica [29].

In un'altra lettera del Machiavelli si trova un secondo termine di riferimento. Scrivendo al Vettori, il 3 agosto 1514, messer Niccolò, preso nei lacci di Venere, e questa volta per davvero, si esprime cosí:

> Et benché mi paia essere entrato in gran travaglio, *tamen* io ci sento drente tanta dolcezza, sí per quello che quello aspetto raro et suave mi arreca, sí *etiam per havere posto da parte la memoria di tutti i mia affanni*, che per cosa del mondo, possendomi liberare, non vorrei. *Ho lasciato dunque i pensieri delle cose grandi et gravi, non mi diletta piú leggere le cose antiche, né ragionare delle moderne*; tutte si son converse in ragionamenti dolci, di che ringrazio Venere et tutta Cipri [30].

L'ultima lettera era del 10 giugno; e il nuovo tormento amoroso, come appare da tutto il contesto, non è di pochi giorni. Siamo pertanto autorizzati

a concludere che dal principio dell'estate il Machiavelli non attendeva piú né a ripulire né a ingrossare il suo trattato; e ci conferma in questa opinione la lettera del 10 giugno[31]. Poiché qui si riflette un tale abbandono, quasi direi una disperazione dell'animo, non concepibile in chi attendesse in quell'ora a scrivere l'esortazione a liberar l'Italia dai barbari, o uno qualunque dei capitoli del *Principe*, o anche solo fosse occupato a rivedere amorosamente l'operetta, in cui non pure l'ingegno, ma tutta quanta l'anima s'era trasfusa.

> Starommi dunque cosí tra miei pidocchi, senza trovare huomo che della servitú mia si ricordi, o che creda che io possa essere buono a nulla. Ma egli è impossibile che io possa stare molto cosí, perché *io mi logoro*, et veggo, quando Iddio non mi si mostri piú favorevole, che sarò un dí forzato ad uscirmi di casa, et pormi per repetitore o cancelliere di un connestabile...

Questo non è lo stato d'animo di un uomo che s'immerga in quegli alti pensieri, i quali prima facevano sdimenticare ogni affanno: il Machiavelli non temeva la povertà, non si sbigottiva della morte allora[32]. In quei giorni ormai lontani, venuta la sera, lo scrittore si spogliava della veste quotidiana, piena di fango e di loto, ed indossava gli abiti curiali, entrando nelle antiche corti degli antiqui uomini: ivi egli si pasceva di quel cibo, che *solum* era suo, seco loro conversando, dimentico di ogni tristezza e della miseria materiale. Oggi, gli abiti curiali sono abbandonati in un canto, e l'assillo doloroso del presente può farsi innanzi in tutta la sua asprezza.

Restiamo dunque, come termine *ad quem*, al giugno 1514. È possibile determinare con precisione ancora maggiore i termini entro cui deve essere stata scritta la frase del cap. XIII? Non mi nascondo affatto che la questione diviene qui quanto mai delicata e difficile; ma d'altra parte ritengo non inutile un tentativo di ricerca.

Tra il luglio 1513 e il giugno 1514 quale è dunque il periodo in cui l'accenno stesso era piú fondato e legittimo?

È noto come la situazione divenga grave per la Francia in seguito alla sconfitta di Novara (6 giugno); e ciò tanto piú in quanto le previsioni erano invece a lei favorevoli. Prima, non soltanto il re di Spagna si mostra preoccupatissimo dell'avanzarsi dei francesi in Italia[33], ma si dànno le cose dello Stato di Milano per «desperate»[34]; con Novara, si ha un principio

«fuora della opinione di tutti» [35] e si comincia a parlare delle «declinazioni di Francia» [36]. E proprio il Machiavelli conferma: «Voi havete veduto che successo ha auto per hora l'impresa di Francia ha fatto in Italia, *quale è suta contraria a tutto quello si credeva*, overo si temeva per il piú...» [37].

Diviene gravissima con la rotta di Guinegate (16 agosto), la caduta di Thérouanne nelle mani degli anglo-imperiali, la sconfitta del re di Scozia alleato di Luigi XII a Flodden, e l'invasione svizzera nella Borgogna, che viene fermata a stento dal La Tremoïlle, con l'accordo provvisorio di Digione del 13 settembre. Da quel giorno le armi posano, e si inizia un periodo laboriosissimo di trattative e di intrighi diplomatici. Non che vengano meno i progetti di guerra: che anzi, il trattato di Lilla del 17 ottobre stabilisce la nuova alleanza offensiva tra Massimiliano, Enrico VIII e Ferdinando il Cattolico, i quali si obbligano ad assalire la Francia entro il giugno 1514 [38]. Ma, sin dall'inizio, la lega rinnovata si dimostra poco salda; e, malgrado dei successi riportati durante la estate dai collegati, si può rimanere assai in dubbio sull'esito finale della lotta.

Troppo eterogenee e discordi le forze riunite in quel momento contro la Francia [39]; troppo forti i contrasti di interesse tra gli alleati: tra gli stessi Massimiliano e Margherita da una parte e il Cattolico dall'altra [40], tra il Cattolico ed Enrico VIII [41]. Di piú Ferdinando d'Aragona diffida a sommo grado di Leone X, che pare bramoso di Napoli, per formarne un reame a pro' di Giuliano de' Medici [42]. E d'altronde, a malgrado di tante forze collegate insieme nell'estate 1513, lo scopo definitivo non è stato affatto raggiunto; la Francia, che ha pure subito dei rovesci, non è tuttavia ruinata [43], ed Enrico VIII che si era fatto rilasciare in anticipo da Giulio II l'investitura del regno di Francia [44], che era entrato in Tournay il 25 settembre come «Roi de France et d'Angleterre...» [45], è rimasto un poco lontano dalla meta ultima.

A chiarire bene quale sia l'intima saldezza della coalizione antifrancese, intervengono non pure gli accordi con il Papa, ma soprattutto le trattative che si iniziano fin dal dicembre tra Francia e Spagna, sulla proposta francese di un matrimonio fra Renata, secondogenita di Luigi XII, e uno dei due nipoti del Cattolico [46]. Questa proposta resterà allo stato di progetto; ma intanto le trattative si concludono almeno nella tregua del 13 marzo del 1514 tra Francia e Spagna, che segna un primo rivolgimento della situazione [47].

Certo però restano ancora dei punti oscuri: per esempio l'attitudine degli svizzeri è sempre inquietante, in seguito alla mancata ratifica da parte di Luigi XII dell'accordo di Digione [48]. Ancora, è vero che il riannodarsi delle relazioni normali tra la Francia e il Papato e la Francia e la Spagna rappresenta un notevole miglioramento per la situazione dei francesi; ma, per contro, il fatto stesso che Luigi XII scenda, ad esempio, a composizione con Leone X, abbandonando il Concilio pisano, è anche indizio che il re di Francia ha l'acqua alla gola, e cerca di correre ai ripari nei modi in cui può [49].

A giudicare quindi con strettissimo rigore la situazione si troverà completamente capovolta a favore di Luigi XII soltanto con la conclusione dell'alleanza con Enrico VIII (7 agosto) [50], o almeno con il palese svolgersi delle trattative diplomatiche tra i due re, cioè all'incirca dal giugno 1514.

Se si volesse procedere con estrema precisione, non si potrebbe facilmente affermare che la frase del capitolo XIII abbia potuto essere scritta in un momento piuttosto che in un altro di quel periodo, d'altronde non lungo, intercorrente tra il luglio 1513 e il giugno 1514. Senonché, per la questione di cui trattiamo ora, quel che importa non è tanto lo stabilire quale fosse la reale situazione della Francia e dei suoi avversari in quei mesi, quanto il determinare l'atteggiamento dell'opinione pubblica italiana anche nelle sue possibili trasmutazioni. Poiché noi dobbiamo ora vagliare una opinione, solo attraverso ad una analisi di questo genere sarà possibile pervenire a risultati di un certo valore.

Osserviamo dunque lo svolgersi dell'opinione pubblica nel periodo giugno 1513 - giugno 1514. Abbiamo già potuto constatare, scorrendo le lettere del Guicciardini, come l'imprevisto esito della battaglia di Novara conducesse le cose del re di Francia in declinazione. Già nel luglio a Londra si giubila prevedendo il completo tracollo di Luigi XII [51]; e a mezzo agosto in Roma si fanno le cose di quel Reame «molto tenue» [52]. Verso la fine di agosto, mentre si svolgono le operazioni di guerra nel settore piccardo, le fantasie sono in subbuglio, e da ogni parte sorgono «vociferationi» che riempion gli orecchi fin dei governanti italiani [53]; e quando finalmente giungono le notizie precise sulla battaglia di Guinegate e la caduta di Thérouanne e poi sulla battaglia di Flodden, a Milano si celebra a suon di campane e con fuochi di gioia la sconfitta dei francesi [54], a Roma si esulta [55], mentre i pronostici si fanno sempre piú scuri per Luigi XII. Le cose di

Francia sono in mali termini, in declinazione[56]; e Leone X, parlando con l'oratore veneziano, lo consiglia a non creder piú che Luigi XII pensi all'Italia «ma bisogna l'atendi a salvarsi...»[57]. Con gli inglesi si trovano ora sul suolo francese gli svizzeri: pare proprio che da un momento all'altro la vecchia monarchia stia per andare in rovina, e gli osservatori degli avvenimenti si aspettano qualche nuovo crollo[58].

E pertanto anche i Principi italiani, già amici o alleati di Luigi XII, devono mutar rotta: tale è il pensiero del Cassola, l'antico servitore degli Estensi ora ai servigi di casa Sforzesca, il quale scrive il 24 novembre 1513 ad Isabella d'Este acciò persuada Alfonso d'Este a non sperare piú nella Francia: «che io vegno di loco che scio la poca speranza che tene quel Re et Regina, et il bono animo che fanno per domenticarse Italia»[59]. Mentre invece coloro i quali hanno dovuta la loro fortuna ai rovesci francesi, si imbaldanziscono, esprimendo per bocca del Morone una superba tracotanza[60]; e ad accrescere l'eccitazione della opinione pubblica, non mancherà neppure, in ultimo, la parola apocalittica del frate che profetizza le peggiori calamità per il giglio d'oro[61].

Fra l'agosto e il novembre l'opinione pubblica appare dunque dominata da impressioni sfavorevolissime alla Francia. Pur tuttavia negli osservatori piú intelligenti comincia già a sorgere qualche dubbio: è possibile che l'unione tra i collegati duri davvero sino alla vittoria completa? La Francia non è ancora del tutto annichilita, e le rimangono possibilità di salvezza[62], tanto piú che gli inglesi dopo la loro vittoria procedono lentamente[63]. La campagna insomma non pare debba condurre ad un risultato decisivo, anche per l'avvicinarsi della cattiva stagione che sospenderà naturalmente le operazioni belliche[64]. Vi sono è vero gli svizzeri, su cui in un certo momento paiono riporsi le speranze piú forti per il successo conclusivo[65]; ma, per quanto essi appaiano inferociti contro Luigi XII, non si crede che vogliano condurre la lotta sino al punto da rovinare interamente il sovrano, da cui traggono e sperano di trarre ancora per l'avvenire grosse somme di denari[66]. Che anzi l'accordo di Digione, concluso in un istante drammatico per la Francia, ha sollevato Luigi XII da un grosso peso, permettendogli di riprender fiato, e scontentando invece Massimiliano ed Enrico VIII[67]. E poi balzano soprattutto all'occhio gli attriti tra Ferdinando il Cattolico ed Enrico VIII, raffreddatisi sin dalla prima tregua dell'aprile 1513[68]: Ferdinando, tutti lo sanno, bada solo a fare l'utile proprio, ed è uomo da

piantare in asso gli alleati, quando vi trovi il suo tornaconto[69]. E d'altra parte Massimiliano darà, al solito, parole e non fatti, perdendosi dietro ai suoi fantasmi vani[70].

Se però ad un politico accorto non potevano sfuggire le crepe intime che avrebbero cosí rapidamente sfasciato la coalizione antifrancese, se anche lo scopo supremo dei collegati, l'abbattimento totale della potenza di Luigi XII e la conquista della Francia, non era stato neppur lontanamente raggiunto, è certo tuttavia che sino al dicembre, e specialmente tra il settembre e l'ottobre 1513, la situazione del Cristianissimo veniva giudicata assai precaria.

È possibile scorgere un mutamento nell'opinione pubblica da quella data in avanti?

A tal riguardo è necessario anzitutto esaminare se non possano esistere divergenze di valutazione determinate, e dal diverso stato d'animo, cioè dalla varia predisposizione affettiva, e dalle diverse fonti delle notizie.

Da un lato, per esempio, il Vettori scriverà ancora il 16 maggio 1514: «Non voglio parlare se per Francia fa questo parentado o no, perché egli mi pare condotto dalla forza, perché ha havuto già piú anni tante spese et cosí mala sorte, che credo non vegga l'hora da essere fuori di guerra[71]». Ma il Vettori è tacciato di partigianeria anti-francese, proprio dal Machiavelli, sin dal 10 agosto 1513[72].

Parimenti, dai paesi alleati contro la Francia continuano per molto tempo a giungere notizie catastrofiche. Il 6 dicembre Antonio Bavarin scrive da Londra che tutto va «contro Franza come merita», che la Francia «presto sera ruinata», e i francesi «converano andar a spasso, e non potemo pensar remedio per loro»[73]. Il 24 marzo Lorenzo Pasqualigo, esaltando i grandi preparativi guerreschi di Enrico VIII, ripete: «E perché vui dite che Franza se fa potente a mostrarli la faza, vi dico che l'averà briga a fuzer nonché a ristarli, e lo vederete»[74]. Specialmente continuano le voci sulla prossima calata degli inglesi sul suolo francese: se ne fa eco il 1o febbraio 1514 Raffaello de' Medici, in una lettera a Lorenzo, datata da Bruges, e improntata a visione poco ottimistica per le sorti di Luigi XII[75].

In un terzo gruppo di fonti è infine possibile rinvenire accenni ad una situazione disperata della Francia, ancora nel marzo-aprile 1514.

E sono i dispacci o le comunicazioni di coloro i quali, in un modo o nell'altro, hanno parte nell'intreccio della politica pontificia.

Particolarmente impressionanti appaiono talune espressioni contenute nella lettera scritta dall'Ardinghelli in nome del Cardinal de' Medici a Goro Gheri, il 4 marzo: «Ma quella Maestà circundata hora da tanti pericoli, che tucti son presenti et li vede in viso, dubitiamo forte non si getti di barcha per salvarsi...» [76]; e l'altre, racchiuse in una lettera del Pandolfini e dell'Acciaiuoli ai Dieci di Balía, il 30 aprile: i due oratori, esprimendo i loro timori per la calata degli inglesi, «come è opinione di molti», e per la poca cura dimostrata dal re di Francia nel premunirsi, affermano che, riaccendendosi la guerra ad opera degli anglo-svizzeri «tutto el caso di costoro si ridurrebbe in mano della fortuna...»; e proseguono dicendo che «la desperazione e la paura» possono condurre a risoluzioni precipitose Luigi XII, infastidito da tali pensieri e pericoli e voglioso di spegnere «il fuoco di casa» [77]. Queste espressioni possono impressionare tanto maggiormente, in quanto l'Acciaiuoli si è altra volta palesato piuttosto ottimista nei riguardi dei francesi [78], e in quanto esse non fanno se non ribadire altre affermazioni fatte dallo stesso Acciaiuoli a Luigi XII in persona [79].

Ma ecco contrapporsi ad esse un altro commento, non meno chiaro ed esplicito, ma di ben diverso tono. Giacché il Papa, sin dai primi di febbraio, avendo visto il re di Francia «*piú in sul gagliardo che l'ordinario*» cerca di ridurre a piú miti propositi gli svizzeri, e scrive altresí all'Acciaiuoli «in buona forma perché la Maestà del Re resti satisfacta piú che sia possibile della S.tà del Papa...» [80]; e, ancora, in principio di marzo, nella stessa lettera a Goro Gheri, in cui abbiamo pure trovato gli accenni ai pericoli della Francia, si torna ad insistere sulla *gagliardia* di quel paese, che deriva dalle pratiche di Spagna e dell'Imperatore «per conto del mariaggio...» [81].

Ci troviamo dunque di fronte a due manifestazioni completamente contraddittorie che provengono dalla stessa fonte. Ma il contrasto apparente si definisce subito, giacché, se si esaminano attentamente gli accenni improntati a pessimismo nei riguardi di Luigi XII, ci si accorge che essi rispecchiano in realtà soltanto le preoccupazioni della diplomazia pontificia: la paura cioè che Luigi XII non stringa il parentado con Ferdinando, non acconsenta a sposare la figlia Renata, che recherebbe in dote Milano, con l'arciduca Ferdinando, nipote del Cattolico. La prospettiva di un matrimonio di questo genere ha immediatamente gettato l'allarme e lo scompiglio nella curia romana [82]. Leone X «ha paura, che non segua quel

parentado della figliuola di Francia con Spagna... et quando questo seguisse, Sua Santità non ne sarebbe troppo contenta per rispecto delle cose d'Italia...»[83]. La supposta deliberazione di Luigi XII è «in tucto contraria al disegno et desiderio di Sua Santità...»; e l'unione progettata «importa et pesa tanto, che se si misurassi bene, non si lascerebbe ad fare nulla per interromperla»[84]. Ancora il 15 aprile, parlando con il Bembo e il Querini, Leone X dice che sospetta il Cristianissimo di voler accordarsi con il Cattolico e Massimiliano: «Et benché noj... habbiamo cercato di impedire un tale apuntamento...»[85].

Proprio una tale preoccupazione muove l'Acciaiuoli a tutto il discorso ch'egli tiene circa il 20 marzo a Luigi XII: le frasi gravi sul tipo di quella «non si lasciar portare a la disperazione de' presenti pericoli», sono pronunciate allo scopo di stornare il re di Francia dal progetto poco gradito alla Curia Pontificia.

L'ottimo diplomatico si reca dal Re dopo di aver ricevuto una lettera di Giuliano de' Medici, in cui si facevano «prudente considerazioni» sul matrimonio, e sui futuri pericoli della Chiesa e dell'Italia tutta[86]; e poiché ha notizia che la cosa non è ancora conclusa, ma vi è solo «pratica... e animo» di concluderla, crede opportuno «*di parlare al Re largamente*, giudicando piú *facilmente appiccarsi la dissuasione di questo mariaggio*», terminando il suo dire con una proposta, abilmente insinuata, che rischiara di viva luce tutto il colloquio: Luigi deve «di nuovo sollecitare el Papa a disporre i Svizzeri ed Inghilterra; perché Sua Santità è d'animo non abbandonnare le cose vostre, e fare tutto quello che è possibile per la salute vostra...»[87]. Promessa di benevolo intervento che si ispira direttamente ai progetti di Roma: l'Acciaiuoli giunge anzi a tanto, da consigliare a Giuliano, nel seguito della lettera, che si permetta perfino, in extrema ratio, a Luigi XII di rioccupar Milano: tale è la sua preoccupazione del matrimonio[88]! Si delinea a questo punto, di colpo, tutta la politica di Leone X tra il marzo e l'agosto del 1514: riconciliare la Francia con l'Inghilterra e gli svizzeri per impedire l'accordo Francia-Spagna.

Ancora nella lettera del 30 aprile, l'Acciaiuoli e il Pandolfini parlano della disperazione di Luigi, proprio per concludere che essa può farlo «rigittare a' questi parentadi...», e che è necessario pertanto intervenire per rappacificare davvero gli svizzeri, e togliere «da dosso a questa Maestà quelli pericoli e travagli, che lo possono far traboccare, per lassitudine o

desperazione, a questi partiti». Il fantasma che grava sulla mente dei due diplomatici è sempre identico.

Ma se per loro, e per i loro padroni, il matrimonio, o meglio il progetto di matrimonio, era un atto da disperati, era pur lecito a chi non partecipasse delle preoccupazioni pontificie giudicare in maniera un poco diversa; e concludere, per esempio, che il solo fatto di avere, con quel progetto tanto strombazzato [89], gettato l'allarme nella curia papale, inducendo Leone X a fare buon viso ai francesi e ad intromettersi in loro favore, costituiva già per Luigi XII un grosso successo che lo ricompensava ad usura dello scacco subito nella questione del concilio. Migliore conferma dell'effettivo vantaggio aquistato dal re di Francia non si potrebbe trovare, se non nelle lettere del 20 marzo e del 30 aprile dell'Acciaiuoli e del Pandolfini, che consigliano di venire in suo aiuto per via diplomatica. E se ora l'ambasciatore francese a Roma viene ricevuto ed ascoltato volentieri «ad ogni ora» da Sua Santità, che prima «non ne voleva sentir parlare...» [90], questo è il primo effetto della disperazione di Luigi.

Le affermazioni pessimistiche di questo terzo gruppo di fonti, non solo dunque non hanno un valore decisivo, ma riescono piuttosto all'effetto contrario, dimostrando cioè come le manovre diplomatiche del re di Francia stiano lentamente, ma sicuramente, sortendo il loro esito [91]. Che se poi un Pandolfini può ancora parlare di condizioni disperate delle cose, un altro osservatore, il quale non sia mosso dai suoi interessi e dalle sue preoccupazioni, potrà invece concludere che la parte del disperato, o, se non proprio del disperato, quella almeno dell'uomo inquieto, in tutta questa faccenda la sostiene molto di piú Leone X.

E proprio su di un tale mutarsi della situazione per entro le trattative e gli intrighi diplomatici, si fondano le voci che si esprimono invece in guisa ottimistica per la Francia. Intanto v'è il fatto della riconciliazione tra Luigi XII e Leone X, che, se da un lato può essere indice delle cattive condizioni in cui il re si è venuto a trovare nell'estate-autunno del 1513, conduce pure tuttavia ad un primo rischiaramento di esse. Poi, sin dal gennaio 1514, sopravvengono le notizie piú disparate sugli armeggi in cui si affaticano per ora specialmente le diplomazie francese, pontificia e spagnuola: notizie che possono anche essere, e sono piú volte contraddittorie, che prospettano talora la possibilità imminente di accordo tra il Cristianissimo e gli svizzeri o l'Inghilterra, per lasciar luogo subito dopo a nuovi accenni di guerra, ma

che per il fatto solo di susseguirsi con tanta insistenza[92] dimostrano palesemente come la coalizione antifrancese vada sfasciandosi, per esser sostituita da un nuovo, non del tutto prevedibile raggruppamento di forze.

Sin dal 13 gennaio infatti corre voce che il Papa voglia accordare la Francia e l'Inghilterra[93]; ed ecco, dal febbraio, propalarsi le voci sulle trattative tra Luigi XII e Ferdinando, e sul progetto di matrimonio tra Renata e l'arciduca[94], fino a quando non perviene la notizia sicura della tregua, che segna l'inizio del capovolgimento totale della situazione. E questo non solo perché il re di Francia è finalmente libero dai fastidi, da una parte almeno[95], ma perché con tale atto la lega antifrancese si deve ritenere virtualmente disciolta. Il primo effetto dell'accordo è l'ira e lo sdegno del re d'Inghilterra, che si vede giocato una seconda volta[96]: la via per la riconciliazione con Luigi XII è aperta, e appare non inverosimile quello che proprio il Machiavelli scriverà il 16 aprile, che cioè una buona volta i tranelli di Ferdinando saranno scoperti, e amici e nemici si uniranno contro di lui, causa dei loro mali[97].

Anche la situazione nel settore borgognone-svizzero si è placata: se pure le notizie sieno contraddittorie, e chi parla di accordo imminente, e chi lo nega[98], quanto meno anche qui appare sempre piú dubbia una ripresa della guerra. E invece cominciano a farsi frequenti le voci sull'accordo tra la Francia e l'Inghilterra: circolano già vagamente, come abbiamo visto, il 13 gennaio, ritornano nel marzo, per diffondersi sempre piú tra l'aprile e il maggio[99], e giungere infine a un tale diapason che in Roma, verso la metà di giugno, si scommette addirittura «in banchi» che l'accordo seguirà[100]. E tanto piú le voci prendon consistenza, quanto maggiormente si vede la politica papale nettamente orientata a favore di Luigi XII; cosí decisa anzi in pro' del giglio d'oro, che il Morone se ne allarma e teme sin dal 9 maggio che Leone X, abbandonate le trattative con gli Svizzeri, non ne imprenda qualche altra «la quale in apparentia gli è piú utile et piú honorevole, ma saria la nostra ruina»[101]. Accresce loro efficacia il violento soffio di anti-spagnolismo che sommuove un poco tutta la penisola[102], e che rende gli animi piú inclini ad accogliere, anche senza soverchio controllo, tutto ciò che sembri atto a creare impacci e difficoltà al Cattolico.

In riferimento immediato a questo mutarsi della situazione diplomatica generale si determinano altre congetture. Le prime riguardano la nuova discesa dei Francesi in Italia: se ne parla veramente già sin dopo l'accordo

di Digione, e a metà novembre e ai primi di dicembre [103], ma nel gennaio la voce ritorna [104] poiché il Trivulzio sarebbe addirittura sulle Alpi, pronto a scender nella pianura [105]. Con il procedere degli eventi, la fantasia degli amici dei francesi precorre a tal segno l'evento «con l'agile speme», che il 17 marzo l'Alviano, capitano generale veneziano, consigliando da Padova la Serenissima a non accogliere in alcun modo il lodo papale sulla vertenza tra Venezia e Massimiliano, scrive con ingenua fiducia «... e con li danari se li darà, si pol mantenir Padoa e Treviso benissimo; in questo mezo sarà quello Dio vorrà, e Franza verrà in Italia...» [106]. A mezzo giugno, quando in Roma si scommette se l'accordo Francia-Inghilterra avverrà o meno, si afferma pure che per settembre il re di Francia sarà in Italia «e averà Milan ma non li castelli, e tutta Roma desidera questo...» [107]. Ancora nell'agosto il Capilupo, segretario di Isabella d'Este, continuerà a credere alla discesa [108]; e a Roma si faranno nuove scommesse, a 12 ducati per cento, che i francesi saranno in Italia per settembre [109].

La seconda congettura è quella di una grande lega fra il Papa e il re di Francia, Venezia, Firenze, gli svizzeri, e altri staterelli italiani che avrebbe naturalmente avuto per primo compito la cacciata degli spagnuoli [110].

Con tutto questo intrecciarsi di notizie e di ipotesi, i giudizi generali sulla situazione della Francia si presentano a poco a poco con ben diverso tono da quello dominante nel settembre-ottobre 1513. Già nel febbraio, vi è chi afferma che Luigi XII potrà resistere bene anche ad un nuovo attacco degli inglesi [111], nel febbraio-marzo, come si è già avuta occasione di notare, negli stessi dispacci della diplomazia pontificia, in cui da un lato si parla della disperazione del Cristianissimo, si accenna pure nello stesso tempo alla sua gagliardia (e si è visto quale sia il significato e il valore di una cosí fatta contradditorietà di giudizi); e soprattutto si avverte, proprio in quella diplomazia, una certa cautela nel trattare con Luigi XII, un riguardo per non urtarlo né scontentarlo, che dicono assai sulle reali opinioni di quei giorni [112].

A maggio addirittura le previsioni sono a favore dei francesi: «... il Papa sta a veder quello seguirà tra Ingaltera e Franza, et si come Franza prospererà in Italia, cussí il Papa sarà con Franza» [113]. Sí che i veneziani, i quali ai primi di dicembre del 1513 vedevano imminente la rovina [114], ora si accorgono che le cose vanno meglio e che è tempo di respirare [115]. Ed invece il Morone, cosí baldanzoso nel dicembre 1513, è in preda a nuova angoscia,

parendogli già di aver alle spalle l'esercito del Cristianissimo: fin dal 9 maggio egli non può celare una certa inquietudine [116]; il 5 luglio, scrivendo ad Alberto Pio da Carpi, gli fa conoscere la triste situazione del ducato di Milano e il suo timore di una nuova invasione francese; il 17, in un'altra lettera a Marino Caracciolo, conferma le sue preoccupazioni, ribadite ancora nell'epistola all'Imperatore del 27 luglio; infine il 13 agosto, alla notizia dell'accordo franco-inglese, si lascia sfuggire il grido di angoscia: «Enim vero si Gallus occasione uti sciat, de nobis conclamatum est, nam ille suapte viribus fortissimi adiunctis alterius potentissimi opibus iamiam irreparabilis erit» [117].

Nessuna testimonianza ci potrebbe meglio fare avvertire il profondo mutamento operatosi nella situazione di fatto e nell'opinione pubblica in questi mesi, se non forse ancora un curioso episodio di vita fiorentina. La vigilia di San Giovanni, di sera, viene rappresentato sulla pubblica piazza il trionfo di Camillo: un carro trionfale che raffigura la liberazione di Roma da parte dei barbari per opera dell'eroe [118]. Orbene, Lorenzo de' Medici teme che la suscettibilità francese sia urtata, e scrive subito al Pandolfini, pregandolo di prevenire il Cristianissimo e quelli del suo consiglio «narrando et leggendo loro et interpretando ad che fine sia facto questo triompho..., che in facto non allude se non alla cacciata et dipoi alla revocatione della casa de' Medici...» [119].

Giustificazioni anticipate di tal genere sono parecchio eloquenti, né si usano presentare a chi sia in «declinazione».

Il rivolgimento è dunque profondo; Luigi XII, che nell'ottobre 1513 pareva vicino alla rovina, diviene in realtà quasi arbitro della situazione, tra il Papa che cerca di farlo rappacificare con inglesi e svizzeri e di tenerselo buono, un Enrico VIII sdegnato con gli alleati del giorno innanzi, un re di Spagna che lo pressa «piú che l'ordinario» per congiungerlo con sé e con l'Imperatore, e gli fa «offerte assai» [120]. E del rivolgimento l'opinione pubblica si è accorta per tempo: la riassume in poche parole il Pandolfini, prima ancora che l'accordo franco-inglese sia concluso [121], e, in un giudizio chiaro e preciso, il Landucci [122]. E se in Roma nel settembre 1513 si era esultato per le vittorie inglesi a Guinegate e a Flodden, ora, il 2 settembre 1514, si celebra solennemente, con messa cantata a Santa Maria del Popolo ed indulgenza plenaria e canti e fuochi di gioia, l'annunzio dell'alleanza franco-inglese [123].

Se dunque è possibile assistere a un mutamento dell'opinione pubblica, su cui non è possibile levare dubbi, almeno nelle linee fondamentali, quale era al riguardo il giudizio del Machiavelli? Anche qui occorre risolvere una pregiudiziale: quale era la *affezione* dello scrittore, cioè in quale stato d'animo si inquadravano le notizie e le voci varie?

Per fortuna, la risposta non è difficile: lo scrittore del *Principe* propende verso la Francia. Egli stesso ci descrive con tutta chiarezza il suo stato d'animo nella lettera al Vettori del 10 agosto 1513:

> Voi non volete che questo povero re di Francia rihabbia la Lombardia, et io vorrei. Dubito che il vostro non volere, et il mio volere non habbino un medesimo fondamento di una naturale affezione o passione, che faccia a voi dire no et a me sí [124].

Ma noi possiamo ritrovare anche altre tracce di una tale affezione: si veda, ad esempio, come il Machiavelli parli dell'acquisto della Navarra spagnuola da parte di Ferdinando d'Aragona:

> ... se non fussi lo acquisto di Navarra, che fu fatto innanzi che Francia fussi in campagna, et rimaneva l'uno et l'altro di quello esercito [lo spagnuolo e l'inglese] vituperato, ancora che non habbino riportato se non vergogna, perché l'uno non uscí mai dalle macchie di Fonterabi, l'altro si ritirò in Pampalona et con fatica la difese... [125].

Il giudizio qui è severo nei riguardi degli alleati, e specialmente di Ferdinando il Cattolico, e contrasta apertamente con il giudizio del Guicciardini [126].

E ancora la lettera del 26 agosto 1513 ci porge chiara conferma di questa *affezione* del Machiavelli. Si noti, lo scrittore, a cui non è ancora giunta notizia della battaglia di Guinegate [127], giudica di già grave la situazione dei francesi, stretti da vicino dagli anglo-imperiali: «... ma hora che egli [il re di Francia] ha a combattere con le popolazioni armate, come son li Svizzeri et l'Inglesi, ha perduto et porta pericolo di non perdere piú. E questa rovina di Francia...» Pure, a malgrado di queste espressioni pessimistiche, il Machiavelli continua a controbattere il Vettori: «Dove io dubito è: prima, che voi facciate questo re di Francia nonnulla troppo presto, et questo re di Inghilterra una gran cosa... questo solo a me basta a non temer tanto Inghilterra, et non stimare sí poco Francia». Il procedere dei francesi deriva

da elezione, non da paura; e Luigi XII non è poi «tanto afflitto». Fiducia, che potremo qualificare anzi di speranza, per indicare con esatto termine lo stato d'animo dello scrittore: poiché per lui soltanto la Francia può porre rimedio al pericolo svizzero incombente sull'Italia «... et perché questo mi spaventa, io ci vorrei rimediare, et se Francia non basta, io non ci veggo altro rimedio...»

Tale è la disposizione sentimentale del Machiavelli, che non assiste da impassibile spettatore alla contesa, ma vi partecipa, come sempre, con tutta la passionalità del suo animo, parteggiando, sia pure entro certi limiti, per quello dei contendenti che può far risorgere a vita alcune delle speranze sue. Naturale affezione: e il Guicciardini lo ha già osservato da tempo, da quando cioè il Machiavelli gli ha inviato, nel 1512, una relazione sulla battaglia di Ravenna in cui era forse eccessivamente magnificata la vittoria francese [128]. Di fronte al Vettori, che dichiara esplicitamente di esser stato prima fautore dei francesi, ma di aver poi mutato opinione, poiché i fatti lo hanno persuaso che il trionfo dei francesi si risolve in danno dell'Italia e di Firenze [129], il Machiavelli si trova in uno stato d'animo ben diverso [130].

Chiarita per tal modo la pregiudiziale, possiamo ora chiederci quali siano stati i giudizi del Machiavelli tra l'estate del 1513 e la primavera del 1514, e in che guisa essi siano mutati (dato che di mutamenti si possa parlare).

Anche per il Machiavelli come per il Guicciardini, la battaglia di Novara è un fatto imprevisto [131], anche per lui, la situazione dei francesi verso la fine di agosto è già assai compromessa. Rileggiamo gli accenni della lettera del 26 agosto: «... hora che egli ha a combattere con le popolazioni armate... ha perduto et porta pericolo di non perdere piú. E questa rovina di Francia...» A malgrado della fiducia che il Machiavelli nutre ancora per le sorti francesi, e che è stata espressa prima, all'inizio della medesima lettera, il corso degli eventi appare ormai minaccioso: nulla piú serve a rivelarlo di quello stesso contrasto tra la speranza, il desiderio dello scrittore e il crudo dato di fatto, che lo scrittore stesso è, in parte almeno, costretto ad ammettere.

Succede un lungo silenzio, quando proprio ci sarebbe piú prezioso l'ascoltare dalla viva voce del Segretario fiorentino le impressioni determinate dai gravi avvenimenti della fine di agosto e del principio di settembre. Se n'esce solo con le parole del Vettori del 23 novembre: «Et poi che fermammo lo scrivere, s'è visto qualchoxa: e anchora che la festa non

sia finita, pure pare un poco ferma; et io credo che sia bene, insino ch'ella non si strigne, non ne parlare» [132].

Il «qualchoxa» erano le sconfitte francesi per opera degli inglesi e degli svizzeri; erano Guinegate, Thérouanne, Tournay, e l'accordo forzato di Digione; erano gli avvenimenti incalzatisi l'uno sull'altro, i quali avevano provocate, tra le altre, le parole del Guicciardini: «le condizioni di quel re [Luigi XII] ... si trovano di presente in luogo, che pare che gli abbi ad attendere ad altro che a provvisioni e a remedii vani».

La corrispondenza dei due amici riprende dunque quando questo periodo di tracollo sembra superato: «la festa pare un poco ferma». Il 19 dicembre, il Machiavelli racconta all'amico le predizioni fosche di fra' Francesco da Montepulciano, che preannunziano la rovina della Francia. Ma, si badi bene, alla esposizione precede la frase: «E' si trova in questa nostra città, calamita di tutti i *ciurmatori* del mondo, un frate», e segue una battuta piena di ironia sulla riccia e sul riccio. Alle profezie, è chiaro, il Machiavelli crede poco. Poi, per altro lungo tratto, nulla: solo un accenno a tutto l'incrociarsi di notizie e di previsioni fantastiche, che dovevano tenere eccitata la opinione pubblica fiorentina siccome quella delle altre città italiane [133], e un altro, abbastanza chiaro, sulla felice situazione del re d'Inghilterra [134].

Finalmente, il 16 aprile troviamo un punto di riferimento ben netto. Dopo tante favole, il Machiavelli riprende a sbrogliare matasse politiche; e subito si accorge che il re di Spagna, il quale è stato sempre il primo motore di tutte le confusioni cristiane, si trova «posto in mezzo al presente di molte difficoltà». Poiché, anzitutto, non fa per lui la situazione creatasi in Italia a tutto favore del Papa e degli svizzeri.

E poi, ecco subito un piú ampio commento, che occorre analizzare con certa minuzia:

> Parmi ancora che stando le cose di là da monti in guerra, non faccia per lui, perché non sempre può riuscire la guerra *tavolata*, come l'anno passato. Et sarebbe necessario a lungo andare, che il re di Francia o vincesse o perdesse; nell'uno et nell'altro di questo non v'è la securtà di Spagna; et quando non nascesse una terza cosa, che si straccassino, potrieno voltarsi tutti a' danni della cagione del loro male, perché è da credere che suoi tranelli sieno conosciuti, et che gli habbino cominciato a generare fastidio et odio nelli animi delli amici et de' nemici.

L’accenno alla guerra «di là da monti» non si riferisce alle guerre di Ferdinando per la Navarra, ma alla guerra anglo-imperiale-svizzera, alle ostilità cioè svoltesi e da svolgersi nel nord e nell’est della Francia. Questo risulta in modo inoppugnabile da tutto il contesto [135]: potrebbe infatti il Machiavelli dire che nell’uno e nell’altro di questo non v’è «la securtà di Spagna», se accennasse a vittorie, o sconfitte della stessa Spagna, o dire «si straccassino», «voltarsi tutti a’ danni» suoi, dove con il «tutti» si intende alludere a quelli che combattono la guerra di là dai monti, cioè ad entrambi i contendenti? Posta in chiaro tale questione, ci si imbatte nel termine «guerra tavolata», che significa, secondo il Rezasco, «guerra seguita dalla pace, senza vittorie sul nemico, e senza perdite, almeno notabili; cioè facendo tavola, come dicono i giocatori degli scacchi» [136]. Ma allora ecco un giudizio del piú alto interesse: siamo appena alla metà di aprile del 1514, l’atteggiamento dell’Inghilterra è ancora tutt’altro che definito, gli svizzeri continuano, secondo che dice lo stesso Machiavelli, a «star duri» contro la Francia, e il Machiavelli giudica che la guerra nel settore piccardo-borgognone del 1513, si è conclusa senza vinti né vincitori. Giudizio che viene implicitamente ribadito una seconda volta: «... sarebbe necessario a lungo andare, che il re di Francia o vincesse o perdesse...»

Il giudizio è qui di una straordinaria finezza e sagacia: anche noi, dall’esame minuto della situazione, abbiamo concluso che, nonostante i rovesci subiti, Luigi XII non è stato annientato tra l’agosto e il settembre del 1513, e che gli alleati sono rimasti lungi dallo scopo vagheggiato. Il Machiavelli, con una sola frase, vi riassume tutta una situazione, nelle sue linee fondamentali. Ma, d’altro lato, il giudizio, giustissimo e mirabilmente acuto, si risolve pure a favore dei francesi, contro cui si erano accanite, si può dire, tutte le forze europee; e in tutta la lettera del 16 aprile, salvo l’accenno agli svizzeri già ricordato, si può notare che lo scrittore non vede fosco nei riguardi di quella nazione verso la quale è poi tratto dalla sua affezione.

E ricordiamo allora, nel valutare il commento del Machiavelli in questo momento, quel che egli dirà pochi mesi piú tardi, nel dicembre:

> Dòvvi per esempio Francia, contro al quale haveva congiurato ognuno: ma subito Spagna fece triegua, et i Veniziani li divintorono amici, i Svizzeri lo assalirono tiepidamente, l’imperatore non si rividde mai, et in fine Inghilterra si congiunse con lui;

perché se quello, contro a chi è congiurato, è di tanta virtú, che non ne vadia subito in fumo, come feciono i Veneziani, troverrà sempre in molte opinioni rimedio, come ha trovato Francia... [137].

È temerario affermare che nella lettera del 16 aprile si incominciano a intravedere i primi germi del deciso giudizio formulato nel dicembre?

E ora, dopo questa lunga analisi rivolta a determinare lo stato d'animo dell'opinione pubblica italiana e del Machiavelli nel periodo luglio 1513 - giugno 1514, procediamo ad un semplice raffronto.

Machiavelli

Principe,
c. XIII

Carlo VII, padre del re Luigi XI, avendo con la sua fortuna e virtú libera Francia dalli Inghilesi, conobbe questa necessità di armarsi di arme proprie, et ordinò nel suo regno l'ordinanza delle gente d'arme e delle fanterie. Di poi, el re Luigi suo figliuolo spense quella de' fanti, e cominciò a soldare Svizzeri: il quale errore, seguitato dalli altri, è, come si vede ora in fatto, cagione de' pericoli di quello regno. Perché, avendo dato reputazione a' Svizzeri, ha invilito tutte l'arme sua; perché le fanterie ha spento e la sua gente d'arme ha obligato alle arme d'altri; perché, sendo assuefatte a militare con Svizzeri, non pare loro di potere vincere sanza essi. Di qui nasce che Franzesi contro a Svizzeri non bastano, e sanza Svizzeri contro ad altri non pruovano... E basti lo esemplo detto; perché el regno di Francia sarebbe insuperabile, se l'ordine di Carlo era accresciuto o preservato. Ma la poca prudenzia delli uomini comincia una cosa, che, per sapere allora di buono, non si accorge del veleno che vi è sotto...

Lettera del
26 agosto 1513

E se voi considerate le perdite di Francia et le vittorie sue, voi vedrete lui haver vinto lui mentre ha havuto a combattere con Italiani et Spagnuoli, che sono stati eserciti simili a' suoi; ma hora che egli ha a combattere con le

popolazioni armate, come sono li Svizzeri et l'Inglesi, ha perduto et porta pericolo di non perdere piú. E questa rovina di Francia per gli huomini intendenti sempre si è vista, giudicandola da non haver lui fanti propri, et haver disarmati tutti i suoi popoli: il che fu contro ad ogni azione et ogni istituto di chi è stato tenuto prudente et grande. Ma questo non è stato defetto de' reali passati, ma del re Luigi, et da lui in qua.

Lettera a Lorenzo
de' Medici del 27 ottobre 1513

... e le condizioni di quel re [Luigi XII], se è vero, come qua si tiene per certo, lo accordo de' Svizzeri rimanere in rottura, si trovano di presente in luogo, che pare che gli abbi ad attendere ad altro che a provvisioni e remedii vani...

L'accenno alla situazione di fatto, identico nei tre passi, ci porta proprio tra l'agosto e l'ottobre del 1513; e poiché nel *Principe* lo sviluppo di pensiero appare piú ampio, piú organico, piú continuato anche stilisticamente, che non nella lettera del 26 agosto, par possibile la conclusione che il passo del capitolo XIII del nostro trattato è stato scritto dopo la lettera, cioè tra il settembre e l'ottobre del 1513, quando l'incalzare degli eventi nelle prime settimane di settembre aveva dovuto contribuire a rafforzare ancora nel Machiavelli le impressioni già esposte all'amico Vettori [138].

L'aver risolto questa lunga e intricata questione ci offre il destro di volgerci ancora brevemente, prima di trarre le conclusioni, su di un altro accenno che deve essere racchiuso nei limiti di tempo segnati per il precedente. Nel capitolo XXI, parlando delle imprese di Ferdinando il Cattolico, il Machiavelli scrive «ha *ultimamente* assaltato la Francia» [139], accennando per tal modo alle operazioni belliche svoltesi nella Navarra tra l'estate-autunno 1512. Lo *ultimamente* non può essere stato scritto se non in tempo abbastanza vicino a tale epoca; ed effettivamente noi possiamo trovare in un altro scrittore una espressione consimile che non risale oltre l'ottobre del 1513. Nella *Relazione di Spagna*, scritta prima della fine di ottobre del 1513 [140], il Guicciardini dice «e *ultimamente* in questa guerra contro a Francia, cominciata sotto pretesto di difendere lo Stato spirituale e

temporale della Chiesa»[141]. Ancora una volta, noi troviamo un'esatta rispondenza di termini fra i due osservatori: sarà dunque arbitrario il supporre che l'accenno del *Principe*, e con ciò tutto il capitolo XXI, sia stato scritto anche nello stesso torno di tempo?

E allora, veniamo alle conclusioni. Ma queste ci traggono molto piú in là di quanto non avremmo supposto incominciando la lunga e minuta analisi della situazione e dei suoi riflessi nell'opinione pubblica. Volevamo provare infatti che il minuto lavoro di revisione, da presupporsi di necessità ove si ammettano le tre inserzioni dei capitoli III e X, non si accorda con altre particolarità dello scritto. E siamo giunti addirittura a riconoscere che due capitoli della supposta seconda parte dovevano essere scritti già prima del 10 dicembre 1513.

Ma, quando pure si voglia supporre che anche quei due accenni siano stati scritti dopo il 10 dicembre, che cioè, nella ansia della composizione, il Machiavelli non sia stato a guardare cosí per il sottile, si presenta la questione: perché mai nel lavoro di revisione, che sarebbe stato minutissimo per un certo lato, il Machiavelli non avrebbe, almeno allora, ritoccato anche le espressioni che corrispondevano allo stato d'animo, suo e degli altri, di un periodo ormai trascorso[142]? E si può osservare che anche un'altra espressione avrebbe dovuto essere modificata nel corso di una simile rielaborazione. Giacché nel capitolo XI il Machiavelli parla del Papato in questi termini: «et ora uno re di Francia ne trema e lo ha possuto cavare di Italia...», con giudizio che corrisponde bene alla situazione dell'estate 1513, ma non piú alla situazione, e neppure al pensiero dell'opinione pubblica, degli stessi primi mesi del 1514. Come mai questo nuovo contrasto, tra la pedanteria starei per dire delle inserzioni, e la noncuranza dei riferimenti e degli accenni di ben maggior valore?

Simile trascuratezza sarebbe infine da notare nello stesso titolo. Se quello *De principatibus* si confaceva, ed era destinato soltanto alla prima parte dello scritto, perché lasciarlo inalterato, durante una revisione per altro verso cosí accurata? Eppure i mss. che ci tramandano il titolo, non ci permettono dubbi al riguardo: il Gothano ha *De Principatibus*, il Corsiniano *Libro de' principati*, il Parigino *opera de Principati* e il Buonaccorsi, inviando a Pandolfo Bellacci quello che è oggi il codice Mediceo Laurenziano, conferma «ti mando l'operetta composta nuovamente *de' principati* del nostro Niccolò Machiavelli...» Tutto questo a prescindere, per

ora, dalla constatazione fatta prima: che cioè la forma del *Principe*, con le sue particolarità stilistiche, esclude senz'altro l'ipotesi della seconda redazione.

Senonché queste considerazioni sono esposte qui *ad abundantiam*: poiché la lunga analisi precedente ha posto in chiaro, io spero, che anche i capitoli XIII e XXI sono stati scritti prima del dicembre 1513; che cioè la supposta seconda parte era inclusa in quell'opuscolo *De principatibus*, ricordato nella lettera al Vettori del 10 dicembre.

A confermarci in questo convincimento, interviene infine un'ultima argomentazione, di carattere del tutto diverso da quelle precedenti, che è tempo ormai di affrontare. Noi abbandoniamo con ciò il puro criterio storico-filologico, per riavvicinarci all'animo del Machiavelli.

Rileggiamo le lettere al Vettori scritte tra il giugno e l'agosto del 1513 [143].

Esse sono soprattutto una potente espressione di quel *furor politicus* da cui il Machiavelli è nuovamente pervaso dopo il primo sbigottimento, e che si fa sempre piú fiero ed eroico. Freme in esse quella stessa veemenza, quello stesso impeto di dire, quello stesso bisogno di chiarimento, per sé e per gli altri, che fremono nel *Principe*. Man mano la parola diviene piú alta; alla curiosità dell'investigazione subentra la passionalità dolorosa di chi capisce di analizzare la rovina della propria terra natia e della propria nazione; e lo spettatore si tramuta subito in un che vorrebbe, e non può, essere attore per salvare sé e gli altri. Apriamo la lettera del 10 agosto: «Quanto all'unione delli altri Italiani, voi mi fate ridere: primo, perché non ci fia mai unione veruna a fare ben veruno...» Il sarcasmo è singhiozzo velato, e ci riporta ad un altro sarcasmo: «Et il fine della loro virtú è stato, che Italia è suta corsa da Carlo, predata da Luigi, sforzata da Ferrando e vituperata da' Svizzeri».

E poi, come nel trattato sarcasmo e sdegno, dolore e speranza si fondono insieme, si trasfigurano nell'esortazione finale, disperato grido di angoscia e di commozione mal contenuta, cosí nella lettera del 26 agosto, al termine della lunga analisi, l'osservatore e il critico scompaiono per lasciar sfogo alla passione dolorante:

> ... et perché questo mi spaventa, io ci vorrei rimediare, et se Francia non basta, io non ci veggo altro rimedio et voglio cominciare hora a piagnere con voi la rovina e servitú

> nostra, la quale, se non sarà né oggi né domani, sarà a' nostri dí; et l'Italia harà questo obbligo con papa Giulio et con quelli che non ci rimediano, se hora ci si può rimediare.

Pervenuto ad una tale concitazione intima, il Machiavelli deve scrivere il *Principe*: la conversazione con il Vettori non è piú sufficiente per contenere la materia incandescente che ribolle nell'animo suo. Come per tutti i grandi pensatori e scrittori, nel momento della creazione, a lui diviene in quei giorni necessario, piú ancora che vivere, scrivere; e scrivere anzitutto per se stesso. Chi ripensi la passionalità del Machiavelli, la natura sua cosí vivace e irruente, e legga le lettere del giugno-agosto 1513, capisce come e perché sia stato scritto il *Principe*, tutto il *Principe* [144].

Succede il silenzio; per tre mesi i due amici tacciono [145]. Il 23 novembre il Vettori riprende il colloquio; il 10 dicembre il Machiavelli risponde:

> Venuta la sera, mi ritorno in casa, et entro nel mio scrittoio; et in sull'uscio mi spoglio quella vesta cotidiana, piena di fango et di loto, et mi metto panni reali et curiali; et rivestito condecentemente entro nelle antique corti degli antiqui huomini, dove, da loro ricevuto amorevolmente, mi pasco di quel cibo, che *solum* è mio, et ch'io nacqui per lui; dove io non mi vergogno parlare con loro, et domandoli della ragione delle loro actioni, et quelli per loro humanità mi rispondono; et non sento per quattro hore di tempo alcuna noia, sdimentico ogni affanno, non temo la povertà, non mi sbigottisce la morte: tutto mi transferisco in loro.

La piccola stanza dell'esule si è aperta sopra orizzonti infiniti; ed egli, che pure si ingaglioffa durante la giornata con l'oste, il mugnaio, il beccaio e due fornaciai, gridando a squarciagola, si muove in un mondo nuovo, le cui creature hanno la serena calma dei sapienti raccolti nel Limbo di Dante. È il momento in cui, al termine di un lungo seguirsi di pensieri gravi, colui che ha creato contempla dall'alto la sua creazione: e l'animo gli s'apre in un senso di superiore orgoglio.

Rileggiamo adesso le lettere che seguono, del 5 gennaio, del 4 e del 25 febbraio [146]. Siamo in un altro mondo, tutto scenette rapide, gioconde di vita quotidiana; siamo di nuovo sulla terra, fra i compagni di osteria e di gioco. L'orizzonte si è ristretto: l'uomo non contempla piú un suo proprio mondo, ma, rituffatosi compiutamente nella vita di tutti, ne osserva, con festoso sorriso, le vicende varie. E vien fuori il piacevole compagnone:

> ... bisognava che in tal vostra disposizione austera io fussi capitato costí, che tocco et attendo a femmine: subito avvedutomi della cosa, io harei detto: – Ambasciatore, voi ammalerete, e' non mi pare che voi pigliate spasso alcuno; qui non ci è garzoni qui non sono femmine: che casa di ... è questa? (5 gennaio) [147].

E traspare l'artista della *Mandragola*:

> E' mi pare vedere il Brancaccio raccolto in su una seggiola a seder basso per considerar meglio il viso della Gostanza, et con parole et con cenni, et con atti et con risi, et dimenamento di bocca et di occhi et di spurghi, tutto stillarsi, tutto consumarsi, et tutto pendere dalle parole, dall'anelito, dallo sguardo, et dall'odore, et da' soavi modi et donnesche accoglienze della Gostanza... (4 febbraio).

Cose stupende; e di tale potenza rappresentatrice, ch'io non so troppo dove trovarne di simili. Ma gli abiti curiali sono dimenticati in un canto.

La creazione è avvenuta; e come per tutti i grandi che non lavorano meccanicamente e con metodo, ma sotto l'impulso prepotente che li obbliga a creare, all'empito, alla fierezza di prima succede quello stato di ripiegamento su se stesso, quasi direi di abbandono sentimentale per cui l'uomo, affranto dalla prodigiosa lotta combattuta fra sé e sé, ha bisogno di placare l'animo e la mente nelle cose piccole. Egli deve scendere dall'alto, e rituffarsi un istante, ma compiutamente, nell'attimo che fugge. Il 10 dicembre, al disopra del frastuono dell'osteria e della partita a tric-trac, sorgeva, trasfigurato, l'uomo rivestito della grande veste curiale; nel gennaio e nel febbraio questa è abbandonata, e la stanza, a sera, è affollata non piú dagli «antiqui huomini» gravi e pensosi, ma da ombre di donne, dalle immagini della Costanza o della Riccia che si è lasciata, lungo il giorno, baciare alla sfuggiasca. Ma questo non è piú lo stato d'animo di chi scrive l'imponente esordio del capitolo XV, o le considerazioni sulla fortuna, o la esortazione a liberar l'Italia dai barbari. Simili fantasmi sono ormai il passato; un passato che ha sfibrato per una certa ora l'uomo.

Un nuovo momentaneo riaccendersi di passione politica il 16 aprile: «Sarà egli però doppo mille anni cosa reprehensibile che io vi scriva altro che favole?»; ma di breve durata. Il 10 giugno erompe il grido di disperazione: «Starommi dunque cosí tra miei pidocchi...» La creazione è ormai lontana; la eccitazione che essa ha provocato, la gioia, il senso del

nuovo sono scomparsi; e placato è pure quel senso festoso di ritorno alla vita umile, eppur grata, di cui l'uomo stanco si era compiaciuto nel primo momento. L'una e l'altra giocondità, cosí diverse tra loro, ma entrambe cosí vive, sono lontane; rimane il senso di vuoto attorno a sé, il senso della propria miseria materiale, lo sconforto dell'animo, tanto piú forte quanto piú questo ha prima conosciuto l'orgoglio e la letizia. Anche il proponimento pratico, che era potuto sorgere quando la creazione era compiuta, è fallito: il Machiavelli rimane solo a guardarsi di lontano la sua opera, che egli non può piú rivivere, come nel momento della creazione, a guardar con sfiducia quella stessa vita delle piccole cose che pure gli aveva ridonato, per alcun tempo, il sollievo alla fatica compiuta.

Poi, il tre agosto, la calma raggiunta: una calma che è una rinuncia. Il colloquio con gli «antiqui huomini» è spezzato; il cibo, che *solum* era del Machiavelli, è lungi dalla mensa: e l'uomo rassegnato riprende a vivere quietamente, lasciandosi andare alla gran dolcezza che gli è nuova, e scacciando dalla mente tutti i pensieri gravi, che son divenuti importuni. Non vi è neppure quel senso giocondo, quel piacere di vivere che vibrava nelle lettere del gennaio-febbraio; v'è ora un che di raccolto, in certi momenti quasi di melanconico, che fa rimaner pensosi. L'innamoramento di oggi è di ben altra natura che non lo scherzo alla fuggiasca, con la Riccia:

> ... io ho riscontro in una creatura tanto gentile, tanto delicata, tanto nobile... che io non potrei né tanto laudarla, né tanto amarla, che la non meritasse piú... Et benché mi paia essere entrato in gran travaglio, *tamen* io ci sento drento tanta dolcezza, sí per quello che quello aspetto raro et suave mi arreca, sí *etiam* per havere posto da parte la memoria di tutti i mia affanni, che per cosa del mondo, possendomi liberare, non vorrei. Ho lasciato dunque i pensieri delle cose grandi et gravi, non mi diletta piú leggere le cose antiche, né ragionare delle moderne...

Animo di fanciullo in un uomo di quarantacinque anni.

Tale è la vita intima del Machiavelli dal gennaio all'agosto 1514. I capitoli del *Principe* non si scrivono con simili stati d'animo.

Al termine della nostra analisi, siamo finalmente in grado di trarre le conclusioni, riassumendo brevemente e riunendo in un sol corpo quelli che

prima erano volutamente rimasti risultati dettagliati ed indipendenti gli uni dagli altri. Le quali conclusioni coinvolgono non piú solamente il problema, che ha per primo determinato la presente ricerca, ma ben anche, siccome nel corso del lavoro si è potuto chiaramente vedere, l'altra questione, della possibilità o meno di una seconda redazione de *Il Principe*.

E, per cominciare da quest'ultima, pare ormai indiscutibile questo: che *Il Principe*, scritto tra il luglio e il dicembre del 1513, non ha piú subito alcuna revisione totale o parziale. Le ragioni che il Tommasini adduceva, contro al Lisio, per sostenere la necessità di un siffatto lavoro si dimostrano prive di reale fondamento; giacché, anzitutto, le lezioni (che siano meno chiare e meno precise, siccome afferma il Tommasini, è poi del tutto discutibile) particolari al ms. di Gotha (il Tommasini parla sopra tutto del ms. Corsiniano, che però dopo la ricostruzione del Gerber non ha valore, poiché le sue sono semplici contaminazioni ad opera di G), si spiegano, grazie agli studi del Gerber, col semplice fatto che G si ricollega in piú d'un luogo all'originale, mentre tutti gli altri mss. derivano da una copia. E non vi è quindi alcuna necessità di pensare ad un primo e ad un secondo testo.

Di poi, la congettura del Tommasini che il Machiavelli dovesse ricopiare, e copiando correggere, almeno un paio di volte il trattato, destinato in tempi diversi a persone diverse, è pura congettura: e nemmeno, come congettura, compiutamente plausibile, giacché può essere benissimo che, presentatasi in un qualunque momento l'occasione di offrire il trattato a Lorenzo, il Machiavelli si sia affrettato a mandare il suo opuscolo, cosí come era, aggiungendovi solo la dedica, senza rivedere tutto il testo, per evitare un lavoro certo non breve che avrebbe potuto anche fargli sfumare il momento propizio. Già a proposito dell'ingrossare e del ripulire, della lettera del 10 dicembre 1513, si è visto come sia piú che lecito supporre l'interruzione nel riordinamento, per il desiderio di presentare in gran fretta il trattato al Vettori e poi a Giuliano; nulla d'impossibile che la stessa cosa si sia verificata per l'offerta a Lorenzo.

Ma soprattutto la congettura urta contro tali dati di fatto, da dover essere esclusa senz'altro. A parte gli argomenti, d'indole diremo negativa, svolti dal Lisio[148], ve ne sono ben altri, che ci raffermano nella nostra convinzione: gli accenni del capitolo XIII, XXI, quello stesso del capitolo XI «uno Re di Francia ne trema», sono tutti comprensibili e giustificabili, come si è visto, nel 1513, mentre diverrebbero dei veri e propri errori nel

1515-1516[149]. Di piú, in quest'ultimo periodo sarebbe ormai poco appropriata l'espressione del capitolo XI nei riguardi di Leone X «si spera». Mentre invece noi abbiamo trovato una esatta rispondenza tra i riferimenti storici del *Principe* e lo stato d'animo, del Machiavelli e di tutti, del luglio-dicembre 1513.

E ancora, la stessa forma del *Principe*, quale ci è pervenuta, contraddice recisamente alle affermazioni del Tommasini. Rivedendo davvero una seconda volta la sua operetta, il Machiavelli le avrebbe dato una diversa impronta stilistica[150].

Tutte queste considerazioni ci convincono che di seconde redazioni, di «weitere Entwicklung» (Gerber), non è piú il caso di parlare.

Per quanto concerne la tesi del Meinecke, origine prima del nostro lavoro, io spero pure che l'analisi dettagliata abbia servito a dimostrare come essa, per quanto ingegnosa e fine, non possa essere accolta. Come si è visto, se l'ingrossare e il ripulire della lettera del 10 dicembre accennano ad un lavoro di riordinamento, nulla ci autorizza poi a concludere che esso sia stato effettivamente compiuto: ché anzi le particolarità stilistiche del *Principe* lo escludono recisamente. E parimenti il raffronto con le parole del Buonaccorsi dimostra che le espressioni di cui il Machiavelli si serve nella stessa lettera per esporre le linee generali della sua opera, non possono essere costrette a designare soltanto i primi undici capitoli.

Di poi, l'esame minuto dei capitoli VI, VII, X, ci ha fatto vedere come in essi la grande questione militare non sia affrontata, neppure *in nuce*; e come essa venga svolta invece solo nei capitoli XII-XIII, con rigida logica, quando comincia la parte che verte sul funzionamento interno dello Stato, quale ne sia il modo di formazione.

Ma soprattutto a dirimere tutta la questione è intervenuto il fatto della composizione del capitolo XIII (in linea subordinata, anche del XXI), che deve essere stato scritto prima del 10 dicembre 1513[151]; e a corroborare, se pur ce ne fosse stato bisogno, le conclusioni offerteci dall'indagine storica è sopraggiunta l'analisi psicologica, sullo stato d'animo del Machiavelli nel periodo luglio 1513 - luglio 1514.

Il *Principe* esce dunque da questa prova piú fermo e piú saldo nella sua unità fondamentale, la quale deriva dal logico trapassare del ragionamento, che serba una ferrea dirittura intima. I capitoli I-IX ci presentano il Principato specialmente nel suo processo costitutivo e formativo; potremo

ancora notare come nei capitoli III-V si analizzi la conquista di nuove province da parte di uno Stato già formato e organizzato, mentre nei capitoli VI-IX si vede la formazione ex novo di un Principato. Gli esempi scelti dal Machiavelli caratterizzano questa suddivisione: nel capitolo III, i romani e il re di Francia che conquistano paesi stranieri; nel capitolo IV, l'impero di Alessandro; nel capitolo V, in genere le città libere conquistate; invece nel capitolo VI, Mosè, Ciro, Romolo, Teseo, riordinatori della loro stessa patria; nel capitolo VII, Francesco Sforza e il Valentino, che dal nulla hanno edificato il loro dominio; nel capitolo VIII, Agatocle e Oliverotto da Fermo, divenuti signori della loro patria; nel capitolo IX, pure, quelli che salgono al potere nel loro paese. A questo momento si aggiunge giustamente il capitolo X, come quello che tratta appunto della generale capacità di lotta di uno Stato, nei riguardi dei nemici esterni; e poi il capitolo XI che tratta di quei Principati, gli ecclesiastici, per i quali, come a quelli che non hanno bisogno di difesa, era del tutto inutile il capitolo X. Con i capitoli XII-XIV entriamo invece nelle grandi e generali riforme interne dello Stato; e poiché il Machiavelli, effettuato il riordinamento militare, non vede piú altro se non la virtú personale del condottiero, seguono i capitoli XV-XXIII in cui tale virtú viene sottilmente addestrata.

Con questo gruppo di capitoli vengono adeguatamente trattati problemi naturalmente già accennati nei capitoli I-XI, e il «mantenere», di cui nella lettera al Vettori, riceve ora pieno e completo significato.

Si giunge infine ai capitoli XXIV-XXVI che ricollegano il trattato alla vita italiana del tempo, e il Machiavelli scrittore del *Principe* al Machiavelli scrittore delle lettere, in particolar modo della lettera del 26 agosto 1513.

1. *Der Fürst und kleinere Schriften*, Berlin 1923 (nella collezione «Klassiker der Politik», 8). Alla sua tesi il MEINECKE accenna pure espressamente in *Die Idee der Staatsräson in der neueren Geschichte*, München-Berlin 1924, p. 49. Io mi sono già occupato brevemente della questione (cfr. il mio *Del «Principe» di Niccolò Machiavelli*, Milano-Roma 1926, p. 5 nota) [cfr. *supra*, p. 34, nota 10 (*N. d. E.*)]: mi par tuttavia opportuno il ritornare su di essa, per riesaminarla piú accuratamente. Ciò facendo mi si offre altresí il destro di rivedere anche l'altro problema, in sé

indipendente da quello sollevato dal Meinecke, di una prima e di una seconda redazione del trattato, a due riprese: tesi quest'ultima recisamente e definitivamente sostenuta dal Tommasini.

2. VILLARI, *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi*, Milano 19274, II, p. 68.

3. Cfr. la mia *Introduzione* al *Principe*, Torino 1924, p. XXXVI [p. 24 di questo volume (*N. d. E.*)].

4. Cfr. FLAMINI, «Rass. Bibl. della Lett. Ital.», VIII, pp. 146-47.

5. Lo osservava già al Lisio il TOMMASINI, «Rend. Acc. Lincei», 1900, p. 322. Tale processo di rielaborazione si può notare a proposito delle *Storie fiorentine*; TOMMASINI, *La vita e gli scritti di Niccolò Machiavelli*, II, p. 467, specialmente CARLI, *L'abbozzo autografo frammentario delle «Storie Fiorentine» di Niccolò Machiavelli*, Pisa 1907, pp. 9, 159 (e, naturalmente, tutto il raffronto minuto. Cfr. ora il testo dei frammenti in appendice all'ed. crit. delle *Istorie fiorentine*, a cura di P. Carli, Firenze 1927, II, pp. 225 sgg.).

6. Lo osservava già il CIAN, proprio partendo dalla osservazione delle particolarità stilistiche del Principe, quale noi oggi abbiamo, «Giorn. Storico della Lett. Ital.», XXX, p. 112. È strano che il Tommasini non si sia accorto quanto poco la forma del *Principe* si concilii con la congettura di una seconda stesura.

7. Già il LISIO, nella *introduzione* all'ed. critica, p. XLIII, scrive «allor che il Machiavelli ripuliva e ingrassava il *Principe*». Nell'edizione commentata, egli introdusse senz'altro nel testo della lettera «ingrasso». Il CIAN, *ibid.*, interpreta pure «ad accrescere nella sostanza e a migliorare nella forma». Cosí l'OSIMO, che nel testo dà pure «ingrasso», commenta «lo amplio quanto alla materia e forbisco quanto allo stile», NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Scritti politici scelti*, a cura di V. Osimo, Milano 1910. Debbo osservare d'altra parte che l'esame del ms. induce piuttosto a leggere «ingrasso». La copia esistente da cui derivano tutte le altre e i testi a stampa (Firenze, Bibl. nazionale, mss. Palatini, E. B. 15, 10, f. 150.151 t.), è disgraziatamente trascritta non dal Ricci, ma dalla mano scorretta di un suo collaboratore, il meno esatto di quelli che lo aiutarono (TOMMASINI, *op. cit.*, I, p. 635 n. 9); pure, osservando il passo in questione, e raffrontando i precedenti nessi *as* ed *os* della medesima carta (C*as*avecchia, l*as*ciasse, port*as*si, e all'opposto co*s*tí), pare piú probabile la lezione *ingrasso*, contro quella dunque data dall'ALVISI e dal TOMMASINI, *ibid.*, II, p. 87. Si tratta di una *a*, proprio perché il copiatore trascrisse *a*, e non per lo svolazzo della *s* che le è appiccicata. Tale è almeno il parere dell'amico prof. Ernesto Sestan, che ha compiuto per me la ricerca sul ms. e che io ringrazio di cuore.

8. Altra volta veramente io credevo che tale espressione alludesse proprio ancora al lavoro di rifinitura (*Del «Principe» di Niccolò Machiavelli* cit., p. 3, n. 3) [p. 34, n. 9 di questo volume (*N. d. E.*)]: ma il piú minuto esame della questione mi ha fatto cambiare di opinione.

9. Non è quindi esatto che il Machiavelli in questo caso chiedesse «consiglio ed aiuto agli amici per la revisione della sua opera», come dice il CARLI, *op. cit.*, p. 6. Chiede consiglio, sí; ma su altra materia, cioè sull'opportunità della presentazione a Giuliano (siccome conferma proprio la risposta del Vettori, nella lettera del 24 dicembre).

10. Anche l'esempio di Jerone siracusano viene ripreso e svolto con maggiore ampiezza, e con precisione di termini (per quanto concerne la parte militare), nel cap. XIII.

11. L'ordinanza fiorentina fu soppressa con circolare 8 luglio 1513, per essere ristabilita il 19 maggio 1514, TOMMASINI, *op. cit.*, II, p. 127, n. 4. Cfr. GUICCIARDINI, *Opere inedite*, Firenze 1857-67, VI, pp. 149 n. e 155. Già nel febbraio 1514 però si progetta una nuova ordinanza, ZOBI, *Delle nozze del magnifico Giuliano de' Medici con la principessa Filiberta di Savoia*, Firenze 1868, p. 50.

12. Si osservi come nel cap. XXIV dei *Discorsi*, II, ritornino gli esempi del cap. XX del *Principe*: Niccolò Vitelli, Guidobaldo da Montefeltro, Francesco Sforza, e persino il detto fiorentino «tenere Pisa con le fortezze».

13. Io non posso riferirmi qui se non a quelli esaminati dal LISIO, cioè il Mediceo Laurenziano Plut. XLIV, 32, il Parigino ms. ital. 709, il Riccardiano 2603, il Corsiniano 440, il Barberiniano LVI, 7, il Marciano cl. II, LXXVII, 41, e in piú al Gothano B. 70 da me personalmente collazionato (non però completamente per tutti i 26 capp.). Non sono dunque compresi il ms. di Carpentras 303, il Perugino G. 14, il Riminese 217, compulsati dal GERBER. Ma poiché le lezioni dei codici sopra citati rappresentano ugualmente le tre famiglie L β μ (secondo la classificazione del Gerber. Il gruppo β è veramente rappresentato solo da B, che però vi occupa «eine... bevorzugte Stellung» [Gerber], sí da bastare ampiamente per la nostra ricerca), cosí esse possono valere per definitive.

14. Cfr. la nota del LISIO nell'ed. critica, p. 50.

15. GERBER, *Niccolò Machiavelli, die Handschriften, Ausgaben und Übersetzungen seiner Werke im 16. und 17. Jahrhundert*, Gotha 1912, I, pp. 83, 97 sgg.

16. A parte gli esempi recati dal Gerber, nel capitolo VII, § 10, la lezione comune offre: «Ma, quanto alle future, lui aveva a dubitare in prima che uno nuovo successore alla Chiesa non li fussi amico, e cercassi torli quello che Alessandro li aveva dato: e pensò farlo in quattro modi...», mentre G ha «gli haveria dato, *di che pensò assicurarsi* in quattro modi...», lezione che evidentemente è di gran lunga piú chiara e piú connessa con la prima parte del periodo. Cosí nel capitolo IV, § 3, troviamo «Chi considera adunque l'uno e l'altro di questi stati, troverrà difficultà nello acquistare lo stato del Turco, ma, vinto che sia, facilità grande a tenerlo. Le cagioni delle difficultà in potere occupare el regno del Turco...», mentre la lezione di G è «ad tenerlo: Cosí per adverso trovarete per qualche rispetto piú facilità ad occupare lo stato di Francia: ma difficultà grande a tenerlo. Le cagioni della difficultà in potere occupare il regno dil turcho...» (Anche nel ms. Cors, vi è il

periodo saltato dagli altri mss., ma come aggiunta marginale: è un'altra delle contaminazioni di C per opera di G). Anche in questo caso la lezione di G deve essere ricondotta con ogni probabilità all'originale: si osservi come il Machiavelli ripeta «in potere occupare el regno del Turco...», mentre se quella di G fosse realmente una «inutile anticipazione» (come dice il Lisio per C) introdotta dal trascrittore, sarebbe bastato, per la vicinanza del riferimento «in poter*lo* occupare». Osservo poi che, al cap. III, § 12, G dà «Se Francia adunque *posseva con la sua forza* assaltare Napoli e doveva farlo...», accostandosi cosí alla lezione di CLPR, che io avevo preferito, nella mia ed. del *Principe*, per pure ragioni stilistiche, alla lezione adottata dal Lisio, e propria di BM (mentre invece, al cap. V, § 4, G concorda con BM «che l'era suta posta...», legittimando la lezione prescelta dal Lisio).

17. *Del «Principe» di Niccolò Machiavelli* cit., p. 3, n. 4 [p. 34, n. 10 di questo volume (*N. d. E.*)].

18. II, pp. 87, 89, 105.

19. Mi fermavo come termine *ad quem* sul gennaio-febbraio 1514, basandomi sull'accenno del Vettori del 18 gennaio: si è visto invece come tale espressione non significa necessariamente che continuasse ancora il lavoro di ripulitura.

20. *Per la storia delle opere del Machiavelli*, in «La Cultura», VI (1926), fasc. 5, p. 194.

21. Ed. crit., p. LXII.

22. La lezione, accettata dal TOMMASINI, *Intorno alla nuova edizione del «Principe» di Niccolò Machiavelli curata dal Prof. Giuseppe Lisio*, in «Rend. Acc. Lincei», 1900, p. 326, e dal GERBER, *op. cit.*, p. 100, è data dal ms. Gothano. Il Lisio, alla lezione ch'egli conosceva solo attraverso C (e incompleta, giacché C ha «guerra. Il re di Francia ha fatte tante guerre...» senza il *presente*), obiettava: «non può essere che falsa interpret. del trascrittore. Secondo la storia, infatti, Luigi XII cominciò a guerreggiare solo un anno (1499) dopo la sua elezione, ma Giulio II dopo sei anni (1509). Di chi dunque la *lunga parsimonia*?» (ed. crit. p. 73, n. 2). Ma all'obbiezione risponde subito il Prato: «Era questo Re Ludovico... alquanto scarso; ma egli diceva farlo solo per pagare bene li soldati, acciò che egli pagassino altrui, et per non metter angaria alli popoli soi. Et con verità, nel tempo de tredeci anni che ha signoregiato Milano, mai avemo pagato taia, salvo quella della rebellione che da noi istessi se comprassemo», G. A. PRATO, *Storia di Milano*, in «Archivio Storico Italiano», t. III, vol. I, p. 325. Si noti la simiglianza del commento nei due scrittori, che legittima pienamente la lezione di G. (Proprio il Tommasini, sostenitore della tesi della duplice redazione, doveva proporre la nuova lezione, che costituisce troppo forte e decisivo argomento contro quella tesi stessa).

23. A scanso di ogni possibile questione, osservo subito che anche il ms. Gothano è d'accordo in questa lezione con i mss. sfruttati dal Lisio; cosicché abbiamo qui l'accordo delle tre famiglie L β

μ. Una nuova edizione critica non potrà pertanto modificare in nulla la lezione, che è per la presente ricerca di fondamentale importanza.

24. *Lettere familiari*, ed. Alvisi cit., CLIV, p. 375.

25. *Ibid.*, p. 377.

26. *Ibid.*, p. 380.

27. *Ibid.*, CLV, p. 384.

28. *Ibid.*, p. 385.

29. Per questo, cfr. p. 188 di questo saggio.

30. *Lettere familiari* cit., CL.

31. *Ibid.*, CXLVIII.

32. *Ibid.*, CXXXVII, lett. del 10 dicembre.

33. GUICCIARDINI, *Corrispondenza di Spagna*, in *Opere inedite* cit., VI, pp. 216-18 (17 giugno).

34. *Ibid.*, p. 223 (21 giugno); «... le cosse... se stimaveno *totaliter* contrite et expugnate...», il card. Schiner a Massimiliano Sforza, A. BÜCHI, *Korrespondenzen und Akten zur Geschichte des Kardinals Matth. Schiner*, I, Basel 1920, p. 236. Cfr. pure E. GAGLIARDI, *Novara und Dijon*, Zurich 1907, pp. 115 sgg.

35. GUICCIARDINI, *op. cit.*, p. 223 (parole del re di Spagna). L'aver ribattuto i Francesi è stato «piú presto fortuna che prudenza, miracolo che forza», A. DESJARDINS, *Négociations diplomatiques de la France avec la Toscane*, Paris 1859-86, II, p. 592; «... piú presto grandissimo miraculo ch'altramente», AMBROGIO DA PAULLO, *Cronaca Milanese*, in «Miscell. Storia Ital.», XIII, Torino 1871, p. 312. Cfr. BÜCHI, *op. cit.*, p. 235; A. LUZIO, *Isabella d'Este di fronte a Giulio II negli ultimi tre anni del suo pontificato*, in «Archivio Storico Lombardo», XVIII (1912), p. 425, e, in genere, sull'impressione prodotta dalla vittoria, GAGLIARDI, *op. cit.*, pp. 168 sgg., 188 n. 4. Anche J. DIERAUER, *Geschichte der schweizerischen Eidgenossenschaft*, Gotha 1887-1907, II, p. 430 e n. 1. Novara fu «ein Zufallssieg», E. FUETER, *Geschichte des europäischen Staatensystems von 1492-1559*, München-Berlin 1919, p. 279.

36. GUICCIARDINI, *op. cit.*, loc. cit., p. 225. Cfr. p. 228 (del 29 giugno): il Guicciardini dice a Ferdinando il Cattolico «ora che Francia era in questa *declinazione*...»

37. *Lettere familiari* cit., CXXIV (del 20 giugno).

38. J. S. BREWER, *Letters and Papers, Foreign and Domestic, of the Reign of Henry VIII*, London 1862-76, I, n. 4511; G. A. BERGENROTH, *Calendar of Letters, Despatches and State Papers Relating to the Negociations Between England and Spain*, London 1862-68, II, n. 138; H. ULMANN, *Kaiser Maximilian I*, Stuttgart 1884-91, II, p. 483.

39. Si veda l'analisi finissima del GUICCIARDINI, del gennaio 1513, discorso IV, *Opere inedite* cit., I, pp. 250-67.

40. H. BAUMGARTEN, *Geschichte Karls V*, Stuttgart 1885-92, I, pp. 19 sgg. Anche tra Massimiliano e gli Svizzeri non c'è vera unità di interessi, GAGLIARDI, *op. cit.*, p. 225.

41. A parte la diffidenza del re d'Inghilterra verso il re di Spagna in seguito alla prima tregua da questi conclusa con Luigi XII il 1o aprile 1513 (cfr. p. 375), è certo che il Cattolico teme l'eccessiva potenza dell'Inghilterra, specialmente per le relazioni con l'Arciduca Carlo, fidanzato con la principessa Maria sorella di Enrico VIII, giacché la questione della Castiglia può esser riaperta da un momento all'altro, BREWER, *op. cit.*, I, p. 4864. Ed è infatti interessante il notare che un italiano, dimorante in Inghilterra e decisamente anglofilo, scrive, sin dal 18 settembre 1513: «El re di Spagna se ne stà a veder la festa; spero che presto verrà tempo che averà de gratia andarsene in Aragon, e lasar la Castiglia al principe Chiarles, e questo sarà per sui mali portamenti e mancar di fede...», M. SANUDO, *Diari*, Venezia 1879-1902, XVII, p. 234. Nel novembre del 1514 Enrico VIII progetterà di strappare parte della Castiglia e la Navarra al Cattolico, BREWER, *op. cit.*, I, p. LXIX; BERGENROTH, *op. cit.*, II, p. 192.

42. ULMANN, *op. cit.*, II, p. 488; F. S. NITTI, *Leone X e la sua politica*, Firenze 1892, p. 34; L. PASTOR, *Storia dei papi*, Roma 1910-34, IV, 1, pp. 59-60. Per tali dubbi cfr. anche BREWER, *op. cit.*, n. 4955, e BÜCHI, *op. cit.*, I, p. 321: «Iam enim vidimus, quod propter aliquas praticas per pontificem de regno Neapolitano inducie facte sunt inter predictum regem Catholicum et regem Francie».

43. Come che sia, all'inizio dell'inverno 1513-14, la Francia poteva di nuovo respirar liberamente, H. KRETSCHMAYR, *Geschichte von Venedig*, Gotha 1905-20, II, p. 442.

44. A. FERRAJOLI, *Breve inedito di Giulio II per la investitura del Regno di Francia ad Enrico VIII*, in «Arch. Soc. romana storia patria», vol. XIX (1856), pp. 425 sgg. Il breve però non fu mai consegnato; ed è sintomo caratteristico del mutarsi della situazione il fatto che già nella primavera del 1514 il re inglese non lo richiede piú, mentre prima lo sollecitava vivamente. Ciò provoca anzi la sorpresa del Cardinale Bainbridge, legato inglese a Roma e fervente antifrancese, all'oscuro del nuovo indirizzo della politica inglese, *ibid.*, pp. 438 sgg.

45. BREWER, *op. cit.*, I, p. 4467.

46. ULMANN, *op. cit.*, II, p. 484, n. 2.

47. *Ibid.*, p. 493: «ein völliger Umschwung».

48. Imbert de Villeneuve, uno dei due ambasciatori di Luigi XII nell'ottobre 1513, fatto prigioniero da Bernesi e Friburghesi sulla fine di novembre, viene rilasciato solo il 22 settembre 1514, dopo 10 mesi di prigionia, E. ROTT, *Histoire de la représentation diplomatique de la France auprès des Cantons Suisses*, Bern-Paris 1900-905, I, p. 191; GAGLIARDI, *op. cit.*, p. 302 e n. 1.

49. Proprio il Machiavelli ci avverte di ciò nella lettera del 26 agosto 1513 (CXXXIV): «Appresso non havere voluto Francia rinunziare al Concilio, mi fa stare in quella opinione di sopra detta, *perché se ei fosse tanto afflitto, egli harebbe bisogno di ognuno, et vorrebbe star bene con ognuno*». (Cfr. GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, ed. Gherardi, Firenze 1919, XII, p. 3). Con ragione quindi l'Almazano, primo segretario di Ferdinando il Cattolico, poteva dire, parlando delle proposte francesi presentate già il 18 ottobre da un inviato speciale al suo sovrano «si vedea che il re di Francia dovea essere in molte necessità», GUICCIARDINI, *Opere inedite* cit., VI, p. 264; e la sottomissione alla Curia Romana verrà giudicata «da quelli hanno iuditio ficta et simulata per necessita», PASTOR, *op. cit.*, IV, 1, p. 47, n. 1. Effettivamente Luigi XII muta decisamente rotta nei rapporti con il Papato solo alla notizia dell'accordo di Lilla tra Massimiliano, Enrico VIII e Ferdinando (PASTOR, *ibid.*, IV, 1, p. 43), e di fronte alle insistenze del clero e del popolo, impressionati dai rovesci militari dell'estate, J. HERGENROETHER - H. LECLERQ, *Histoire des Conciles*, Paris 1907-21, VIII, 1, pp. 395, 409. D'altra parte, rimane però il fatto che, grazie all'accordo, un chiarimento nella situazione è avvenuto: soprattutto importa il mutarsi della politica leonina, man mano orientantesi a favore della Francia. Lo osserva già, con certa inquietudine, Ferdinando d'Aragona, sin dal 20 dicembre, BERGENROTH, *op. cit.*, II, p. 153.

50. M. BROSCH, *Geschichte des Kirchenstaates*, Gotha 1880, p. 41; V. CIAN, *A proposito di una ambascieria di M. Pietro Bembo*, in «Archivio Veneto», XXX (1885), p. 382; ULMANN, *op. cit.*, II, p. 497; NITTI, *op. cit.*, pp. 43-45; R. DE MAULDE LA CLAVIÈRE, *Louise de Savoie et François Ier*, Paris 1895, pp. 365, 367; PASTOR, *op. cit.*, IV, pp. 64 sgg.; K. KASER, *Die auswärtige Politik Maximilians I.*, in «Mittheil. d. Inst. f. österr. Geschichtsforschung», XXVI (1906), p. 623. Luigi XII si è finalmente liberato dalla sua «bedrohlichen Lage» di prima, M. VON WOLFF, *Untersuchungen zur Venezianer Politik Kaiser Maximilians I. während der Liga von Cambrai, mit besonderer Berücksichtigung Veronas*, Innsbruck 1905, p. 99.

51. «Se Luis di Franza campa questa furia e tempesta, arà rason di esser chiamato Re», lett. di Antonio Bavarin, del luglio, giunta a Venezia il 30 agosto, SANUDO, *op. cit.*, XVII, p. 9.

52. SANUDO, *op. cit.*, XVI, p. 648.

53. Lett. dei Dieci di Balía di Firenze al Bibbiena, del 28 agosto, SANUDO, *op. cit.*, XVII, p. 26.

54. *Ibid.*, p. 25; AMBROGIO DA PAULLO, *op. cit.*, p. 325, PRATO, *op. cit.*, p. 320.

55. FERRAJOLI, *op. cit.*, p. 435; PARIS DE GRASSIS, *Diarium*, ed. Delicati-Armellini, Roma 1884, p. 8; W. ROSCOE - L. BOSSI, *Vita e pontificato di Leone X*, Milano 1816-17, V, p. 255. I Francesi avevano prima diffusa la voce di una vittoria scozzese sugli Inglesi, e restano di poi svergognati, BREWER, *op. cit.*, I, p. 4455; SANUDO, *op. cit.*, XVII, p. 73.

56. GUICCIARDINI, *Opere inedite* cit., VI, p. 252 (17 settembre); SANUDO, *op. cit.*, XVII, p. 30 (lett. dell'oratore da Roma del 6 settembre), cfr. BÜCHI, *op. cit.*, pp. 257-58.

57. SANUDO, *op. cit.*, XVII, p. 47.

58. A Roma si parla di trentamila Svizzeri entrati in Borgogna, che cacceranno il re dalla Francia, SANUDO, *op. cit.*, XVII, p. 31. Il Lippomano scrive, il 16 settembre, «lí in Roma si dubita Franza non perdi il stato...», *ibid.*, p. 73; l'oratore veneziano Foscari, il 4 ottobre «le cosse de francesi... non poriano andar pegio», *ibid.*, p. 162; dalla Spagna, l'oratore Badoero, il 16 settembre «... e quel re d'Ingaltera... ruinerà Franza», *ibid.*, p. 163; Antonio Bavarin, da Londra, il 13 settembre «... Franzesi stanno basi in forteza. Questa volta hanno aver la sua penitentia e pagar el dano hanno fato a la povera Italia» (*ibid.*, p. 190), e il 14 settembre «... ora attendiamo l'altra [vittoria] che cazi quel [il Re] di Franza...» (*ibid.*, p. 191); e Lorenzo Pasqualigo, il 18 settembre «si ché la disciplina viene adosso a Franza, da poi ch'è stata ad altri...» (*ibid.*, p. 234). Il Guicciardini, scrivendo il 27 ottobre a Lorenzo De' Medici, si esprime cosí: «... e le condizioni di quel Re [Luigi XII], se è vero, come qua si tiene per certo, lo accordo de' Svizzeri rimanere in rottura, *si trovano di presente in luogo*, che pare che gli abbi ad attendere ad altro che a provvisioni e remedii vani...» (*Opere inedite* cit., VI, p. 267). Si noti sin d'ora la frase «si trovano di presente in luogo», che ricorda da vicino l'altra del Machiavelli «come si vede ora in fatto».

59. A. LUZIO, *Isabella d'Este nei primordi del papato di Leone X e il suo viaggio a Roma nel 1514-1515*, in «Archivio Storico Lombardo», VI (1906), p. 131.

60. «At res et tempus eum monere debent, ut tandem aliena desinat appetere. Quin potius rebus suis sibique ipsi consulat et praecaveat, ne quas aliis attulit iacturas... iustitia quae Deus est in caput suum aliquando convertat», G. MORONE, *Lettere ed orazioni latine*, in «Miscell. Storia Ital.», II, Torino 1863, p. 326. Massimiliano Sforza intanto celebra «grandi triunfi» a Milano, e manda a invitare «sua ameda zoè la marchesana de Mantoa», V. JOPPI, *Diario del campo tedesco nella guerra veneta dal 1312 al 1516 di un contemporaneo*, in «Archivio Veneto», XXXV (1888), p. 111.

61. Frate Francesco da Montepulciano, che nel dicembre predica a Firenze «con tanto spaventevoli prediche, ch'e' si gridava dagli uditori, con dirottissimi pianti: Misericordia» (IACOPO PITTI, *Dell'Istoria fiorentina*, in «Archivio Storico Italiano», I (1842), p. 112; cfr. G. CAMBI, *Istorie*, Firenze 1785-86, in «Delizie degli eruditi toscani», XXII, p. 38; LANDUCCI, *Diario fiorentino dal 1430 al 1516*, ed. Del Badia, Firenze 1883, p. 343) profetizza «... che il re di Francia si haveva ad nichilare, et uno della casa di Raona a predominare Italia», MACHIAVELLI, *Lettere familiari* cit., CXXXVIII, del 19 dicembre.

62. «... parendoli [a Ferdinando il Cattolico] che il re di Francia se si difenderà per questo anno dalli Inghilesi, rimanga potente ancora da temerne...» GUICCIARDINI, *Opere inedite* cit., *loc. cit.*, pp.

256-57 (dell'8 ottobre); e Ferdinando infatti si affretta a provvedere per l'anno venturo.

63. Sul rallentamento delle operazioni nel nord della Francia, sin dai primi di settembre, GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, ed. cit., XII, p. 3. Cfr. C. LANZ, *Aktenstücke und Briefe zur Geschichte Kaiser Karls V.*, Wien 1853-57, «Mon. Habsburgica», II, 1, *Einleitung*, p. 138; BERGENROTH, *op. cit.*, II, p. LXXIII; ULMANN, *op. cit.*, II, p. 472; GAGLIARDI, *op. cit.*, p. 287 e n. 1.

64. Verso la metà di ottobre non si ode piú nulla sulle operazioni di guerra: «... Ogni cosa sta tacita...», Morone e il Caracciolo a Massimiliano Sforza il 23 ottobre, «Miscell. Storia Ital.», III, Torino 1865, p. 140. E il 29 ottobre Lorenzo de' Medici scrive al Cardinale Giulio «... si vedeva et vede le cose di Ponente non andare a quel camino, che habbi a far fare all'Imperador cosa che se ne abbi a temere...», ZOBI, *op. cit.*, p. 47; cfr. pure GUICCIARDINI, *Opere inedite* cit., *loc. cit.*, pp. 256-57.

65. Il 21 settembre il Guicciardini, che non ha ancora notizia dell'accordo di Digione, scrive «il forte della speranza di questa impresa si riduce in su' processi de' Svizzeri», *ibid.*, p. 255.

66. Il 22 ottobre Lorenzo de' Medici scrive a Giuliano in questi termini a proposito degli Svizzeri: «... et ultimamente in Borgogna, che come vidono... la declinatione de' Franzesi... si ritirarono al Paese non per altro che per mantener Francia, da chi tragono, et traxono alhora, denari; et non fare grande l'Imperatore o Inghilterra...», TOMMASINI, *op. cit.*, II, p. 976. Lo stesso Lorenzo, scrivendo ad Alfonsina Orsini il 18 novembre, continua: «Dice M. Goro e' Svizeri essere molto inanimati contro a' Franzesi, et maxime per tenerli fuori d'Italia; ma che son bene per ogni rispecto per tenerli vivi», *ibid.*, p. 985. Tanto piú notevoli questi giudizi, in quanto provengono dall'ambiente fiorentino. Effettivamente, gli Svizzeri non pensavano ad una vera mutilazione della Francia, GAGLIARDI, *op. cit.*, p. 225.

67. GAGLIARDI, *ibid.*, pp. 265 e n. 1, 288 sgg., 298. La decisione di Luigi XII di non ratificare l'accordo, dimostra quanto sia migliorata la situazione della Francia dal giorno in cui La Tremoïlle aveva firmato, temendo «tout perdre».

68. Sin dal 7 febbraio 1513, il Guicciardini scriveva: «E sebbene Inghilterra li [al re di Spagna] prometta gente, non si sa, essendo di nazioni diverse, e attesi i sospetti che nacquono la state passata, quando sieno in un campo medesimo, che frutto abbi a fare questa coniunzione», *Opere inedite* cit., *loc. cit.*, p. 174 (per i sospetti dell'estate-autunno 1512, cfr. pp. 88, 107, 109, 118, 123, 130). La notizia della prima tregua non deve riuscire gradita ad Enrico VIII, *ibid.*, pp. 197-99 (cfr. *Storia d'Italia*, ed. cit., XII, 1); e la diffidenza tra i due sovrani permane sempre: «Come sanno Vostre Signorie tra questa Maestà [il Cattolico] e il Re d'Inghilterra, da qualche tempo in qua che questa Maestà fece tregua col Cristianissimo, non è stato molto buona disposizione», il Corsi da Madrid, il 15 gennaio 1514, DESJARDINS, *op. cit.*, II, p. 595.

69. Sin dal 14 dicembre 1512, alcuni mesi innanzi cioè la conclusione di quella prima tregua tra Ferdinando e Luigi XII, che avrebbe aperto gli occhi a tutti sulle vere mire del re spagnuolo, ponendo le cose d'Italia in tal pericolo «d'onde si era liberata piú tosto per caso che per ragione» (*ibid.*, p. 264), il Guicciardini scriveva «... qui si va solo drieto allo utile sanza rispetto di cosa alcuna», *ibid.*, p. 162. Il 29 giugno 1513, scrivendo al Salviati, oratore fiorentino in Roma, egli continua: «Non so se costoro promettono di costà di volerlo fare [cioè di assaltare la Francia], ma io sono certo che quando bene lo promettino, non ne faranno nulla... allo eseguirlo nonterranno piú rispetto di altri che si tenessino del re d'Inghilterra... Voi conoscete le nature di costoro, e che dove è lo interesse loro proprio, e' tengono poco rispetto di ogni altra cosa...», *ibid.*, pp. 233-34. Il 27 ottobre, parlando del progetto di matrimonio tra l'arciduca Ferdinando e Renata di Francia, che recherebbe in dote lo Stato di Milano, insiste ancora: «Non so di presente quale fussi in questo caso la intenzione del re di Francia; ma quando lui vi fussi inclinato e lo porgessi con modi che costoro non tenessino [*sic!*] inganno, io dubiterei sempre che di qua potendo fare uno simile colpo, si arebbe poco rispetto ad altro», *ibid.*, p. 268. Lo stesso giorno il Corsi, nuovo ambasciatore fiorentino in Spagna, scrivendo a Lorenzo de' Medici, gli parla dell'arrivo a corte di un inviato della Regina di Francia, che ha per compito di proporre una pace o lega particolare, o almeno un prolungamento della tregua che finisce nel marzo del 1514; e continua dicendo che Ferdinando ha confidato agli agenti del Pontefice e all'ambasciatore inglese di non voler pigliare simile deliberazione «senza la contentezza dei confederati, a' quali non è per mancare della fede... A Sua Maestà ne fu risposto che quella si ricordassi che, quando s'intese la tregua fatta [il 1o aprile] con e Francesi da Sua Maestà, tutti e confederati ne presono grandissimo scandalo, e che la fu causa di far venire questa state passata gli eserciti de' Francesi sí grossamente in Italia, e che al ribatterli fu piú presto fortuna che prudenza, miracolo che forza. E, quando s'intendessi solamente le pratiche, non che simili conclusioni, era necessario si generassi grandissimi sospetti nelle menti di tutti e confederati, e quali potrebbono essere causa di tristi effetti, non manco nocivi a Sua Maestà che a ciascuno altro de' confederati», DESJARDINS, *op. cit.*, II, p. 592. (Cfr. anche le parole, piú reverenti, del Guicciardini al re, *Opere inedite* cit., *loc. cit.*, p. 264). Si noti il tono minaccioso: eppure siamo nel momento piú felice per i collegati, a dieci giorni di distanza dal nuovo trattato di Lilla. Lo stesso Corsi scriverà il 15 gennaio 1514: Ferdinando vuole sistemare il nipote Ferdinando ch'egli ama moltissimo, e fino a quando «non lo posa in qualche modo con dignità, questa Maestà andrà sempre fluttuando e pigliando senza alcuno rispetto tutte quelle occasioni che lo condurranno a questo fine...», DESJARDINS, *op. cit.*, II, p. 594. Eppure il Cattolico è quello che «dà il tratto alla bilancia», secondoché scrive Raffaello de' Medici a Lorenzo il 1o febbraio 1514, *ibid.*, p. 598. Anche questo nuovo osservatore non è però scevro di dubbi «se e tiene forte come promette».

70. «L'Imperatore... mulina con la fantasia», Raffaello de' Medici a Lorenzo, da Malines, il 20 novembre 1513, DESJARDINS, *op. cit.*, II, p. 590. Confronta pure il giudizio dello Acciaiuoli, SANUDO, *op. cit.*, XVII, p. 94. Quale fosse d'altronde la considerazione in cui era tenuto Massimiliano, si può già ricavare dal Discorso IV del Guicciardini, scritto nel gennaio 1513: «Rimane adunque lo imperatore, quanto a sé, inutile...», *Opere inedite* cit., I, p. 255.

71. MACHIAVELLI, *Lettere familiari* cit., CXLVII. Questo giudizio non fa troppo onore alla perspicacia del Vettori.

72. *Lettere familiari* cit., CXXXI. Cfr. la risposta del Vettori, *ibid.*, CXXXII.

73. SANUDO, *op. cit.*, XVII, pp. 445, 446, 447 (si tratterebbe di due parti di lettera distinte, la prima scritta il sei novembre, la seconda il sei dicembre. H. BROWN, *Calendar of State papers and manuscripts relating to English affairs, existing in the archives and collections of Venise*, London 1894-1900, II, n. 362. Effettivamente si tratta di due lettere spedite assieme e giunte a Venezia il 4 gennaio, ma scritte in diverso tempo).

74. *Ibid.*, XVIII, p. 158 (ricevuta a Venezia il 25 aprile 1514). Naturalmente, anche gli antifrancesi d'Italia tengon bordone. Il 18 gennaio Massimiliano Sforza parla della «paura in che stano» i Francesi, BÜCHI, *op. cit.*, p. 293.

75. DESJARDINS, *op. cit.*, II, pp. 597-98. Il re d'Inghilterra è del tutto disposto alla guerra e vuole fare uno sforzo maggiore di quanto non abbia fatto l'anno precedente; Margherita d'Austria non pensa che a «accrescere il fuoco acceso», ed ha «bel fare» perché il re d'Inghilterra e l'Imperatore «hanno piena fede in essa, e di loro fa quanto gli piace...», e anche il Cattolico ha promesso di intervenire attivamente: sicché tutti «sono totalmente volti alla destruzione di detto Re Cristianissimo, e dicono hanno e Svizzeri a loro piacere; cosí sendo non ci veggo rimedio». Ma già lo stesso Raffaello, che rivela pure un mediocre intuito politico, avverte anche che i Francesi «non mostrano di fare molto conto di queste cose» e manifesta dei dubbi su Ferdinando «... il quale è quello dà il tratto alla bilancia se e tiene forte come promette». Le voci però non cessano del tutto: ancora l'11 maggio dall'Inghilterra giungono notizie di una ripresa gagliarda delle ostilità da parte di Enrico VIII, ROSCOE, *op. cit.*, VI, p. 232 (Baldassare da Pescia a Lorenzo de' Medici).

76. C. GUASTI, *I Manoscritti Torrigiani donati al R. Archivio Centrale di Stato di Firenze*, in «Archivio Storico Italiano», s. III, t. XIX (1874), p. 58.

77. DESJARDINS, *op. cit.*, II, pp. 617-19.

78. Cfr. la lettera 5 settembre 1313, SANUDO, *op. cit.*, XVII, pp. 93-94.

79. Lett. a Giuliano de' Medici, il 20 marzo 1514. «La Maestà Vostra debbe bene considerare tutto... e non si lasciar portare a la disperazione de' presenti pericoli...», «necessitato da' pericoli e da'

travagli in che si trova...», DESJARDINS, *op. cit.*, II, p. 602.

80. Il cardinal de' Medici a Lorenzo, l'8 febbraio, A. GIORGETTI, *Lorenzo de' Medici, Duca di Urbino e Jacopo V d'Appiano*, in «Archivio Storico Italiano», s. IV, t. VIII [1881], p. 310.

81. GUASTI, *op. cit.*, p. 57.

82. NITTI, *op. cit.*, pp. 35, 40-42, PASTOR, *op. cit.*, IV, I, pp. 60-62.

83. Baldassare da Pescia a Lorenzo de1 Medici, il 23 marzo 1514 (riferisce un colloquio col cardinal de' Medici), ROSCOE, *op. cit.*, VI, p. 200.

84. GUASTI, *op. cit.*, pp. 57, 58.

85. CIAN, *op. cit.*, p. 395 (il colloquio avviene non il giorno innanzi, come per svista dice il Cian, p. 368, ma il 15 mattina; e alla presenza non dell'oratore Veneziano, che non è «ben disposto», ma del suo segretario).

86. E altresí calde raccomandazioni dalla curia pontificia, perché si rompa «questa pratica di mariaggio», che «dà a N. S. dispiacere et admiratione», GUASTI, *op. cit.*, p. 61 (dell'11 marzo).

87. Già prima è interessante notare come l'Acciaiuoli cerchi di persuadere Luigi XII del buon volere del Papa a suo riguardo: lett. ai Dieci di Balía, del 27 gennaio 1514, DESJARDINS, *op. cit.*, II, pp. 195-96. Da Roma poi gli si è scritto sin dai primi di febbraio raccomandandogli di insistere su quel tasto, GIORGETTI, *op. cit.*, p. 310; e identiche raccomandazioni gli vengono fatte il 5 e il 15 marzo, GUASTI, *op. cit.*, pp. 39 e 61.

88. DESJARDINS, *op. cit.*, II, pp. 604-5. Data la situazione è «necessario di calore e matura resoluzione». Tutta la lettera è di importanza fondamentale per capire il gioco della diplomazia pontificia, e per avvertire ad un tempo la sua inquietudine.

89. E ad arte: «... Il Re [Luigi XII], insino che gli restava qualche speranza che la fama di questo maneggio, *la quale egli studiosamente divulgava*, potesse per la interesse proprio mitigare in beneficio suo gli animi degli altri, nutriva volentieri le difficoltà che vi nascevano», GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, ed. cit., XII, p. 4.

90. Il Turini a Lorenzo de' Medici, il 18 aprile 1514, DESJARDINS, *op. cit.*, II, p. 613. La fede e l'amore del Pontefice verso Luigi XII «da qualche tempo in qua è multiplicato...», lett. all'Acciaiuoli del 15 marzo, GUASTI, *op. cit.*, p. 61.

91. Tanto piú che per Luigi il progetto di matrimonio era soprattutto un mezzo per sfasciare la coalizione avversaria, e che egli non aveva nessuna intenzione di mantenere poi la promessa. Ciò risulta dalle sue parole della fine di maggio al Pandolfini, DESJARDINS, *op. cit.*, II, p. 622. (Cfr. GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, ed. cit., XII, p. 4). Questo sottile gioco diplomatico è ad un certo momento intuito dal Pontefice, che lo giudicherebbe in tal caso «un tracto di savio...»: ma tuttavia Leone X non si sente sicuro, e vuole che l'oratore suo scopra il terreno, per vedere che cosa c'è di

reale e di compiuto, per opporvisi fermamente ed offrire invece l'aiuto larghissimo di Sua Santità: lett. all'Acciaiuoli del 5 marzo, GUASTI, *op. cit.*, p. 59.

92. «Per la ditta invernata molte cosse se diceva, zoè chi diceva venerà francexi, et chi diceva venetiani se acordarano col duca, continuando chi ad uno modo, chi ad un altro», AMBROGIO DA PAULLO, *op. cit.*, p. 334.

93. SANUDO, *op. cit.*, XVII, p. 472.

94. Dopo l'avvertimento del Guicciardini del 27 ottobre, *Opere inedite* cit., VI, p. 268, sin dal 20 novembre 1513 Raffaello de' Medici accenna alle trattative matrimoniali tra Francia e Spagna, DESJARDINS, *op. cit.*, II, p. 590. Nuovamente il Corsi da Madrid, il 15 gennaio, *ibid.*, p. 594. Il 12 febbraio a Roma corre voce che la tregua fra i due Re sia conclusa per 18 mesi, BREWER, *op. cit.*, I, n. 4756. Nel marzo le notizie sulle trattative e sul matrimonio sono, si può dire, quotidiane, GUASTI, *op. cit.*, pp. 57, 58-59, 60, 6r; SANUDO, *op. cit.*, XVIII, pp. 13 (7 marzo), 33 (da Roma, dell'11), 35 (del 15), 58 (da Roma, del 20), 60 (dalla Francia, del 4 marzo). Il 25 marzo corre a Venezia la nuova dell'accordo «come è fato la trieva per uno anno con il re di Franza e il re di Spagna; etiam si tiene seguirà lo acordo con sguizari, qual è in streta praticha, et con Ingiltera si è in qualche pratica di accordo...», *ibid.*, p. 68 (da Lione, del 16 marzo). In questo rapido accenno è caratterizzata tutta la situazione del primo trimestre del 1514.

95. Per la soddisfazione dei veneziani all'annunzio della tregua che libera il re di Francia da una parte almeno, BROWN, *op. cit.*, II, p. 388.

96. Lorenzo Pasqualigo, lo stesso che il 24 marzo scriveva a proposito della Francia «l'averà briga a fuzer», scrive l'11 aprile (lett. ricevuta a Venezia il 6 maggio): «Sto re di Spagna è tornato a far trieva con Franza et à tradito stà Majestà mo' do volte, l'anno passato e st'anno, e senza suo consentimento ní saputa; ch'el si fosse bon christiano non tegniria sti modi; el vegnirà un zorno la sua, che cussí Dio vorà», SANUDO, *op. cit.*, XVIII, p. 181. (Già nel settembre 1513 egli si augurava che presto il Cattolico avesse a pagar il fio, mediante la perdita della Castiglia da ritornarsi all'arciduca Carlo, dei «sui mali portamenti e mancar di fede...», *ibid.*, XVII, p. 234. Un giudizio severo sul re di Aragona pure quello dell'Acciaiuoli, del 20 marzo 1514, DESJARDINS, *op. cit.*, II, p. 606). L'oratore del re di Spagna non ardirà poi presentarsi davanti ad Enrico VIII «... sappiendo la sua mala disposizione verso al padrone», Pandolfini agli Otto di Pratica, il 16 luglio 1514, *ibid.*, p. 642 (continui gli accenni all'irritazione di Enrico VIII, pp. 614, 626, 630, 644. Cfr. anche BREWER, *op. cit.*, I, n. 4864 e GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, ed. cit., XII, p. 6). Di conseguenza il vento muta anche da parte inglese: il Pasqualigo avverte già nella stessa lettera che: «El pasar el mar de stà Majestà credo che sarà plui longo di quel mi pensava per cauxa di molte pratiche che va atorno da ogni banda...» Alla fine d'aprile, non si parla piú di guerra, ma di trattative, SANUDO, *op. cit.*, XVIII, pp. 197-98. Né certamente la tregua riesce gradita a

Margherita d'Austria: «... le roy catolique parle très-bien pour luy seul...», A. LE GLAY, *Négociations diplomatiques entre la France et l'Autriche, durant les trente premières années du xvi e siècle*, Paris 1845, I, p. 570. In Italia pure l'impressione è grandissima: gli avversari dei francesi, se si credono sicuri per le promesse dell'imperatore e di Enrico VIII, guardano d'altra parte con inquietudine a quello «che in la tregua ha demonstrato el chatolico re», lett. del MOSONE, in «Miscell. Storia Ital.», III cit., p. 189. Secondo la «vociferatione» lo stato di Milano sarebbe in pericolo; e il Cattolico deve dare assicurazioni, *ibid.*, p. 191. E si veda la lettera del 29 marzo di Massimiliano Sforza a Enrico VIII, con *postscriptum* di propria mano del duca che prega il re di sostenerlo, BREWER, *op. cit.*, I, n. 4921.

97. *Lettere familiari* cit., CXLV.

98. Nel marzo, a Roma si afferma che il re di Francia riuscirà ad accordarsi con gli Svizzeri, SANUDO, *op. cit.*, XVIII, p. 58; e anche il Pandolfini manda notizie ottimistiche a Lorenzo de' Medici il 9 marzo, DESJARDINS, *op. cit.*, II, p. 615 (notizia importante perché perviene proprio all'ambiente fiorentino). Viceversa poi la questione rimane indefinitamente protratta, *ibid.*, pp. 617 (30 aprile), 614 (9 maggio), 616 (24 aprile); GUASTI, *op. cit.*, pp. 63 (28 marzo) e 64; e infatti ancora nell'aprile naufragano le nuove proposte di accordo avanzate da Luigi XII a mezzo di ambasciatori savoiardi, DESJARDINS, *op. cit.*, II, p. 614; GAGLIARDI, *op. cit.*, pp. 319-20. Ancora il 28 maggio, secondo notizie pervenute a Roma dalla Fiandra, ambasciatori Svizzeri si recherebbero presso Enrico VIII per accordarsi con lui contro il Re di Francia, SANUDO, *op. cit.*, XVIII, p. 236 (ed effettivamente due ambasciatori si sono recati in Inghilterra, BREWER, *op. cit.*, I, n. 4970). Ma il Guicciardini, accennando il 23 febbraio alle voci che corrono su di una nuova ripresa della guerra in Borgogna, scrive «pure credo sieno parole...», E. ZANONI, *La mente di F. Guicciardini*, Firenze 1897, p. 388. D'altra parte, avviandosi le trattative con l'Inghilterra, Luigi XII è ben deciso in caso di felice esito di quelle a non concedere neppure uno scudo ai Cantoni: Pandolfini a Lorenzo de' Medici, il 22 maggio, DESJARDINS, *op. cit.*, II, p. 621.

99. Baldassare Turini da Roma a Lorenzo de' Medici, il 22 marzo, notizie da Spagna: «... qualche romore di accordo», *ibid.*, p. 612. Il Papa che vuole conciliare le due potenze, di già «ha dato qualche principio», lo stesso allo stesso, il 18 aprile, *ibid.*, pp. 614, cfr. 615 (25 maggio), 620 e 621 (9 e 22 maggio), 623 (30 maggio), 625 (tra il 30 maggio e il 4 giugno), 629-30 (8 giugno), SANUDO, *op. cit.*, XVIII, pp. 33 (già l'11 marzo si comincia a parlare in Roma di un matrimonio fra Luigi XII e la sorella di Enrico VIII), 204, 210 (21 maggio), 228 (29 maggio), 236 (1o giugno), 244 (da Roma, 31 maggio, lettere da Londra ai banchieri), 245 (5 giugno), 246 (stessa data, ma da altra fonte), 258 (9 giugno, lettera da Londra), 260 (10 giugno, lettera dalla Francia,

sarebbe già conclusa una tregua di 18 mesi), 261 (lettera da Roma), 272 (15 giugno), 277 (17 giugno).

100. SANUDO, *op. cit.*, XVIII, p. 292.

101. *Op. cit.*, p. 194. Il papa ha «voltato» a favore dei Veneziani, contro il duca di Milano, AMBROGIO DA PAULLO, *op. cit.*, pp. 337 e 340. Sin dal novembre 1513 Leone X si adoperava presso gli Svizzeri a favore di Luigi XII, GAGLIARDI, *op. cit.*, p. 314; e d'altra parte egli appare ai collegati un alleato infido, volto com'è a favorire le bramosie di dominio di Giuliano de' Medici, Morone al card. Schiner, «Miscell. Storia Ital.», II, cit., p. 341 (per la data della lettera, principio di marzo del 1514, cfr. anche BÜCHI, *op. cit.*, p. 300).

102. Il 31 maggio scrive il Lippomano «... lí in Roma dil re di Spagna et spagnoli niun dice ben di loro, e sono in odio a questi tempi lí in Roma, e tutti li voria veder fuora de Italia...», SANUDO, *op. cit.*, XVIII, p. 245. Lo stesso, il 18 giugno: «... e tutta Roma desidera questo [che il re di Francia abbia Milano], e che si scazi spagnoli de Italia...», *ibid.*, p. 292; e ancora il 21: «... contra spagnoli, ch'è in odio a tutti...», p. 301. Cfr. pure la lettera del Machiavelli del 16 aprile, CXLV, e PASTOR, *op. cit.*, IV, 1, pp. 63-64.

103. BÜCHI, *op. cit.*, pp. 259 e 277; GAGLIARDI, *op. cit.*, pp. 238 e 312-13; SANUDO, *op. cit.*, XVII, pp. 318, 333, 343.

104. SANUDO, *op. cit.*, XVII, p. 490.

105. *Ibid.*, pp. 496 e 522. Anche il Pandolfini il 9 marzo accenna alla possibilità della nuova discesa, e alle truppe ammucchiate vicino al confine, DESJARDINS, *op. cit.*, II, p. 616.

106. *Ibid.*, XVIII, p. 50.

107. *Ibid.*, p. 292. Luigi XII d'altronde par deciso, a tempo debito, alla discesa, che sarebbe comandata dal duca di Borbone (Pandolfini a Lorenzo de' Medici, il 30 maggio), DESJARDINS, *op. cit.*, II, p. 623 (ancora il 10 luglio il Pandolfini continua ad accennare alla possibilità dell'impresa, *ibid.*, p. 639). Francesco di Angoulême poi giura e spergiura che la lotta sarà ripresa, MAULDE LA CLAVIÈRE, *op. cit.*, pp. 353, 360, 364.

108. LUZIO, *Isabella d'Este nei primordi del papato di Leone X* cit., p. 140.

109. SANUDO, *op. cit.*, XVIII, p. 426.

110. *Ibid.*, p. 236. La notizia è sparsa in Roma dal corriere, «a bocha», ed è riferita al Senato veneziano dall'oratore Piero Lando, con lettera 27 maggio (cfr. CIAN, *op. cit.*, p. 375). Il Lippomano la conferma, con lettera del 3 giugno, *ibid.*, p. 250. Anche AMBROGIO DA PAULLO, *op. cit.*, p. 339. Primi accenni alla lega tra il Papa, la Francia e gli Svizzeri, si trovano già prima nelle lettere del Turini, del 16 e del 18 aprile, DESJARDINS, *op. cit.*, II, pp. 613, 614.

111. Lo si desume dalla lettera del Pasqualigo, già ricordata, spedita da Londra il 24 marzo: «E perché vui dite che Franza se fa potente a mostrarli la faza...», SANUDO, *op. cit.*, XVIII, p. 158. Poiché una lettera tra Venezia e Londra impiegava nel viaggio circa un mese, è chiaro che l'animo degli amici e sostenitori dei Francesi in Italia si era alquanto rialzato sin dal febbraio.

112. Il Papa non vuole impacciarsi né col re di Francia né col re di Spagna, e pertanto gli piace il matrimonio di Giuliano con Filiberta di Savoia (Alfonsina Orsini a Lorenzo de' Medici il 9 febbraio, ZOBI, *op. cit.*, p. 29). Lorenzo è d'accordo «per e' respecti che si hanno di Francia et Spagna» (Lorenzo ad Alfonsina, il 14 febbraio, *ibid.*, p. 40). Si vedano del resto le lettere a Goro Gheri e allo Acciaiuoli, già citate, e anche quelle del 23, 28 marzo e 4 aprile, GUASTI, *op. cit.*, pp. 56-59, 61, 62-64.

113. Il Lippomano da Roma, SANUDO, *op. cit.*, XVIII, p. 236.

114. *Ibid.*, XVII, p. 354, «... tutto conclude a la nostra ruina...»

115. «... nostri fo di bona voja...» (10 giugno), *ibid.*, XVIII, p. 260; «... quelli intra nel consejo di X... stanno di bona voja...» (13 giugno), p. 266; «... li Savii disseno le cosse va ben...» (15 giugno), p. 272.

116. Lettera già ricordata, in «Miscell. Storia Ital.» cit., III, p. 194.

117. «Miscell. Storia Ital.» cit., II, pp. 352-53, 354, 366, 380, e cfr. III, pp. 199-200 (14 agosto).

118. LANDUCCI, *Diario* cit., p. 345; CAMBI, *Istorie* cit., p. 46.

119. GIORGETTI, *op. cit.*, p. 236. Cfr. al riguardo i prudenti consigli di Baldassare da Pescia, ROSCOE, *op. cit.*, VI, p. 224 (dell'8 giugno).

120. Poiché il Cattolico teme l'accordo della Francia e dell'Inghilterra, DESJARDINS, *op. cit.*, II, p. 639 (il Pandolfini a Lorenzo de' Medici, il 14 luglio). E si veda con quale impazienza, che lascia trapelare l'inquietudine, Ferdinando segua lo svolgersi delle trattative franco-inglesi, nel luglio, BERGENROTH, *op. cit.*, II, p. 179. Ma già il 30 maggio il Pandolfini scriveva a Lorenzo: «Io non ho mai saputo immaginare quale sia la causa che induca Spagna *ad impiegarsi sí vivamente per quietare le cose di questa Maestà* [Luigi XII], se già non fussi il parentado della sua seconda figlia al fratello dello arciduca...», DESJARDINS, *op. cit.*, II, p. 622. Effettivamente, dai primi mesi del 1514 la Francia era «corteggiata», ULMANN, *op. cit.*, II, p. 488.

121. «... E seguendo cosí si vede totalmente volta quella unione che fra questi Principi è stata fino al presente, e venire a nuovi disegni e intelligenze», DESJARDINS, *op. cit.*, II, p. 645 (il 19 luglio).

122. «E in questi tempi [cioè negli ultimi mesi del 1514] el Re di Francia tolse per donna una sorella del Re d'Inghilterra, e molto aveva assodato lo stato suo. Ogniuno giudicava che poteva con quella forza insignorirsi di Italia a sua posta», *Diario* cit., p. 349.

123. PARIS DE GRASSIS, *Diarium* cit., p. 19; PASTOR, *op. cit.*, IV, 1, p. 64, n. 6.

124. *Lettere familiari* cit., CXXXI.

125. *Ibid.*, CXXVIII. Questa lettera, senza data nell'Alvisi, è del 29 aprile 1513, TOMMASINI, *op. cit.*, II, p. 86, n. 1.

126. «Resta il regno di Navarra... in mano del Cattolico, al quale non pare aver fatto poco di averlo difeso da' Franzesi che venivono col Re, loro signore naturale, a chi i popoli erono inclinati; e massime essendo stato assaltato in tempo che non si trovava molte provvisioni per la partita degli Inghilesi, e per non aver mai creduto che tentassino questa impresa», *Opere inedite* cit., VI, p. 158 (del 14 dicembre 1512). Un mese piú tardi, veramente, e cioè nel gennaio 1513, il giudizio del Guicciardini si avvicinava maggiormente a quello del Machiavelli, Discorso IV, *ibid.*, I, p. 252.

127. Le prime voci sulla battaglia giungono a Firenze, via Lione, proprio circa il 26-27 agosto, cfr. la lettera dei Dieci di Balía al Bibbiena a Venezia, in data 28 agosto, SANUDO, *op. cit.*, XVII, p. 26.

128. «... benché anche il Machiavello ne scrivessi *a passione*, e massime circa al numero de' morti, diminuendoli da una parte e dalla altra accrescendoli...», *Opere inedite* cit., VI, p. 93; cfr. TOMMASINI, *op. cit.*, I, p. 566.

129. *Lettere familiari* cit., CXXXII.

130. Il Villari, *op. cit.*, I, p. 673, osserva che il Vettori non era fautore dei francesi come il Machiavelli.

131. *Lettere familiari* cit., CXXIV (20 giugno).

132. *Ibid.*, XXXVI. Si osservi come il giudizio del Vettori concordi sostanzialmente con quello del Morone: «... ogni cosa sta tacita», in «Miscell. Storia Ital.» cit., III, p. 140.

133. «Di qua non ci è che dirvi, se non prophezie et annunzi di malanni...», CXLII, del 4 febbraio 1514.

134. «... et se la cosa sta come voi me l'havete scritta, io ho piú invidia a voi che al re di Inghilterra», CXLIV, del 25 febbraio 1514.

135. Oltreché dalla esplicita dichiarazione del Vettori: «Vengo bene nell'oppenion vostra, che per Spagna non faccia la guerra di là da' monti tra Francia et Inghilterra...», lett. del 16 maggio, CXLVII.

136. *Dizionario del linguaggio italiano storico ed amministrativo*, Firenze 1881. L'unico esempio recato è proprio questo del Machiavelli.

137. *Lettere familiari* cit., CLIV.

138. Porrei l'ottobre come termine *ad quem*, perché per la stesura degli altri 13 capitoli deve essere pure occorso un certo tempo; e al 10 dicembre noi abbiamo già notizia del trattato.

139. Anche su questa lezione le tre famiglie di mss. L β μ sono d'accordo.

140. Il Guicciardini abbandonò la Spagna il 4 novembre 1513, giungendo a Firenze il 5 gennaio 1514, *Opere inedite* cit., X, p. 92; cfr. C. GIODA, *Guicciardini e le sue opere inedite*, Bologna

1880, p. 76, e A. OTETEA, *François Guichardin, sa vie publique et sa pensée politique*, Paris 1926, p. 72, il quale pone l'arrivo a Firenze al 9 gennaio. Sulla prima pagina dell'autografo sta scritto di pugno dell'autore, siccome annota il Canestrini, «In Spagna, mentre io ero Imbasciatore l'anno 1512 e 1513»: è chiaro che la *Relazione* era compiuta prima della partenza per l'Italia.

141. *Opere inedite* cit., VI, pp. 286-87.

142. E il Machiavelli quando ritornava davvero su di un lavoro, non si limitava a correzioni formali, ma toccava talvolta «l'organismo vitale del libro», CARLI, *L'abbozzo autografo frammentario delle Storie Fiorentine di Niccolò Machiavelli* cit., p. 159 (un esempio di correzioni nella sostanza, p. 131, cfr. pure ora, per es., nell'ed. crit. delle *Istorie*, I, p. 187 con II, p. 253).

143. Non mi soffermo qui a porre in rilievo le analogie strettissime tra alcuni squarci di queste lettere e passi del *Principe*. Basti accennare alla lett. CXXVIII, del 29 aprile, in cui, osserva il TOMMASINI, *op. cit.*, II, p. 86 n. 1, freme già la sostanza del *Principe*; e per lo meno è già compiutamente sbozzato quel ritratto di Ferdinando il Cattolico, che verrà ripreso, con sostanziale identità, nel capitolo XXI del nostro trattato.

144. Dico tutto il *Principe*, compreso cioè il capitolo XXVI. È inutile che io stia ora a ripetere gli argomenti già addotti contro la tesi che considera l'ultimo capitolo quale *hors-d'œuvre* (cfr. la mia *introduzione* cit., pp. XXXIV-XXXV e *Del «Principe» di Niccolò Machiavelli* cit., p. 37 n. 1): mi basti osservare ancora che l'accenno della lettera del 26 agosto, «quelli che non ci rimediano, se hora ci si può rimediare», racchiude in sé tutta l'esortazione finale.

145. Né questo lungo silenzio è dovuto a smarrimento di lettere. Riprendendo il colloquio, il 23 novembre, il Vettori scrive: «Io ho usato con voi tanta sobrietà chol calamo... che non ho tenuto a mente dove io ero. Vuolmi bene ricordare, che l'ultima hebbi da voi chominciava dalla novella del lione et della golpe...», che è proprio l'esordio della lettera del 26 agosto.

146. Infatti la lettera del 19 dicembre, CXXXVIII, scritta «per conto di Donato nostro dal Corno», con la semplice aggiunta sulle prediche di fra' Francesco da Montepulciano, è di scarsa importanza, e non dice assolutamente nulla per quel che ci interessa. È una onesta lettera di affari e di notizie, ed il tono è modesto, siccome a quelle lettere si conviene; salvo un po' nella ultima parte, ove riappare il Machiavelli che noi conosciamo. Le lettere del 5 gennaio, del 4 e del 25 febbraio devono naturalmente essere lette nella edizione integra.

147. Il supporre, come ha fatto il VILLARI, *op. cit.*, I, p. 670, che il Machiavelli si sia abbandonato al piacevole conversare, quasi soltanto perché sforzatovi dal Vettori, significa assoluta incomprensione dello stato d'animo dello scrittore. Cfr. L. PASSY, *Un ami de Machiavel. François Vettori, sa vie et ses œuvres*, Paris 1913, pp. 46-47, 52, 62-63, il quale però non ha poi avvertito il perché del mutamento nel tono dell'epistolario tra il dicembre e l'aprile del 1514.

148. Ed critica cit., p. LXIII.

149. Sia che si ammetta con il TOMMASINI, *op. cit.*, II, p. 105, il mutamento di dedica nella primavera del 1515, sia che si convenga con il VILLARI, *op. cit.*, II, p. 132, sul periodo seguente alla morte di Giuliano, cioè sulla primavera del 1516.

150. Il FLAMINI, *op. cit.*, p. 147, opina che il *Principe* «gettato giú alla lesta, senza vere intenzioni letterarie», sarebbe stato rimaneggiato piú tardi se il Machiavelli «ne avesse avuto l'agio, il tempo, la voglia». Non so se il Machiavelli avrebbe rimaneggiato: certo è che sul trattato non dovette ritornare piú mai.

151. Nella peggiore delle ipotesi, ove cioè non si voglia ammettere che il capitolo XIII deve essere stato scritto prima del 10 dicembre, bisognerebbe anche ammettere, siccome si è già detto prima, che la minuzia di revisione, presupposta dalle tre ipotetiche inserzioni dei capitoli III e X, verrebbe completamente smentita dalla trascuratezza di cui il Machiavelli avrebbe dato prova nel lasciare inalterati dei riferimenti non piú confacenti alla realtà storica; e dalla stessa forma del *Principe*, che è, come bene osservano il Lisio e il Flamini, forma di primo getto, non sottoposta a ripuliture.

Niccolò Machiavelli
(1934)

Pubblicato nell'*Enciclopedia italiana*, Roma, vol. XXXI (1934), pp. 778-90.

Di media statura, magro, «bianco come la neve», ma col capo «che pare veluto nero»; «savio et prudente» nell'estimazione dei colleghi d'ufficio, commendato dai superiori per la diligenza apportata nell'espletare le sue missioni: tale ci appare verso il 1500, quando cioè la sua vita è uscita dalla penombra ond'era stata avvolta per tutto il periodo della infanzia e della giovinezza, messer Niccolò Machiavelli. Era nato il 3 maggio 1469 in Firenze, da Bernardo e da Bartolomea Nelli, vedova di Niccolò Benizzi: di buona schiatta, ché se i suoi pretendevano di discendere dal medesimo stipite degli antichi signori di Montespertoli, fra la Val d'Elsa e la Val di Pesa, dei quali nel 1393 avevano ereditato i superstiti diritti, certo sino dal secolo XIII la *Maclavellorum familia* era nominata in Firenze, fra le aderenti di parte guelfa; certo nel corso dei due secoli seguenti aveva dato alla Repubblica parecchi gonfalonieri e priori. Tuttavia, al decoro del nome non si può dire corrispondesse pienamente la condizione economica, non precisamente angusta, ma nemmeno tale da consentire una esistenza libera da preoccupazioni materiali; tanto piú che, oltre a Niccolò, secondogenito, c'erano un fratello, Totto, e due sorelle, Primerana e Ginevra. Cosí avvenne che Niccolò, forse dopo avere già prestato servizio, dal 1494 o 1495, in qualità di coadiutore presso la cancelleria, entrasse ufficialmente nel giugno 1498 nell'amministrazione della Repubblica, come segretario della Signoria, incaricato di presiedere alla seconda cancelleria e poi anche, dal 14 luglio, di servire i Dieci di Balía: con attribuzioni, dunque, piuttosto late, non fissate con estremo rigore, che gli dovevano permettere, volta per volta, di occuparsi di questioni amministrative e militari, all'interno del dominio, e di andare in missione presso i potentati esteri.

Quali fossero state le sue vicende sino a quel momento, quale la sua educazione, è difficile precisare. La figura del Machiavelli viene fuori quasi

d’un tratto, senza che si possa seguirla negli anni della preparazione; la terza lettera che di lui ci rimane è quella, famosa, del 9 marzo 1498, concernente il Savonarola e la sua predicazione, ed è già documento di una mente matura. E pure ascrivendo a questa prima parte della sua vita alcuni dei *Canti Carnascialeschi*, quello ad esempio *De’ Ciurmadori* e quello *Di Uomini che vendon le pine*, non ne deriva altra luce per rischiarare l’educazione di Niccolò, tranne per quel ch’è di un generico influsso dell’ambiente di Lorenzo il Magnifico. Ch’egli avesse una certa cultura classica, è ovvio; e consta chiaramente che conosceva assai bene alcuni de’ grandi classici latini, soprattutto Livio, e i padri della letteratura italiana, Dante, Petrarca, Boccaccio, cosí come è certo che s’intendeva di musica. Ma è poi impossibile specificare maggiormente i limiti e il carattere di questa cultura e decidere, per esempio, fino a che punto il Machiavelli sapesse di greco. Molto dovette invece giovargli, quand’era già in ufficio, la consuetudine e familiarità con Marcello di Virgilio Adriani, fino al 1512 suo collega, se pure superiore in dignità come segretario della prima cancelleria, discepolo di Cristoforo Landino e del Poliziano ed egli stesso umanista consumato; sí che la cultura fu per il Machiavelli un acquisto continuo e progressivo non meno dell’età matura che della prima giovinezza, acquisto voluto già con piena coscienza e secondo certe profonde esigenze spirituali: non quindi una cultura esteriormente e inutilmente varia, bensí tutta accentrata e serrata su alcuni problemi fondamentali, non semplice e superficiale condimento erudito, bensí linfa vitale che faceva tutt’uno con il pensiero stesso del Machiavelli.

Del quale pensiero già nella lettera sul Savonarola emergono, nettissime, in luce alcune delle caratteristiche peculiari. Era il momento di declino del frate, ormai prossimo alla tragica fine (maggio 1498); erano gli ultimi disperati tentativi per mantenersi in forza di un uomo che aveva dominato per parecchio tempo la vita fiorentina, ed era riuscito a sostituire, sia pure per breve periodo, alla festaiola e lieta Firenze del Magnifico una Firenze di stampo pressoché puritano: figura tutta impeto religioso, tutta afflato mistico e attesa messianica, quale da lunga pezza non s’era piú vista in Italia. Ma precisamente la scaturigine prima del movimento savonaroliano – l’aspirazione al rinnovamento religioso – rimane ignota al Machiavelli, che, preoccupato unicamente del carattere politico della predicazione, vede nelle profezie solo il mezzo di cui il frate si vale per tenere unita la parte sua e

debilitare gli avversari: onde il tutto si riduce per lui a un mero tentativo di dominio e l'appassionata parola del domenicano diviene «bugia», che si colora a seconda dei tempi. È già l'atteggiamento di chi, piú tardi, del fatto religioso scorgerà solo la ripercussione politica e sociale; un atteggiamento e uno stato d'animo puramente «politici», a cui rimangono incomprensibili slancio mistico e fervore di Dio, e che sono dominati completamente dall'ansia di seguire gli «eventi», di prevederne i futuri sviluppi: l'ansia per cui egli prega l'amico di rispondergli «che iudizio di tale disposizione di tempi e d'animi circa le cose nostre facciate». E v'è pure di già il tono secco e netto nel prospettare e valutare una situazione, la sobrietà incisiva della frase, la forza quasi brutale del giudizio, estremamente reciso e noncurante della sfumatura.

Che se nella seconda missione affidatagli fuori di Firenze, quella presso Caterina Sforza Riario, signore d'Imola e di Forlí, nel luglio 1499 (era stato prima inviato, nel marzo, a Jacopo IV d'Appiano signore di Piombino) il giudizio è piú prudente e si assicura e cautela con la premessa ch'è difficile giudicare l'animo della contessa; se dunque i primi passi nell'arringo diplomatico, a fronte a fronte con altre persone di spregiudicata esperienza, di cui bisognerebbe scrutare fino i piú riposti propositi, vengono mossi con maggiore ritegno nello stesso torno di tempo e subito dopo si offrono invece al Machiavelli occasioni propizie per ribadire ancora piú chiaramente le qualità peculiari del suo ingegno e del suo modo di concepire la vita politica. L'una fu la ripresa della guerra contro Pisa, sino dalla primavera del 1499 (al campo fiorentino presso Pisa egli veniva poi inviato nel giugno 1500, in qualità di segretario dei due commissari speciali Luca degli Albizzi e Giovanni Battista Ridolfi, recandosi in seguito, sempre a causa di quella guerra, in Francia nel luglio-novembre); l'altra fu nel 1502 la ribellione di Arezzo e della Val di Chiana, promossa e favorita da Vitellozzo Vitelli, allora condottiero di Cesare Borgia, al quale infatti il Machiavelli veniva inviato, nel giugno 1502, in un con il vescovo di Volterra, Francesco Soderini.

I due eventi davano modo al Machiavelli di esaminare da presso alcuni dei problemi piú delicati della vita italiana d'allora: da un lato, la questione di Pisa, che voleva dire la politica fiorentina nel suo nucleo essenziale, e in correlazione con essa l'atteggiamento della Francia nelle questioni della penisola – l'affare di Pisa ne costituiva uno degli episodi, ma il piú

preoccupante per Firenze –; dall'altro il tentativo del Borgia di crearsi un forte Stato nell'Italia centrale. Di piú, al campo contro Pisa l'indisciplina e la mala volontà dei mercenari svizzeri del Beaumont; le scene di orrore di cui gl'inviati fiorentini dovettero essere non solo spettatori, ma persino vittime, fra soldatesche mal guidate che solo si preoccupavano di chiedere danaro, vicino a un condottiero tale solo di nome: tutto ciò dovette costituire una di quelle «lezioni delle cose» che messer Niccolò non dimenticava, primo spunto, forse, da cui doveva poi trarre il suo disprezzo per le milizie mercenarie e il suo programma della milizia propria. Ma se per tal modo ricavava dagli eventi a cui assisteva insegnamenti fruttuosi e indelebili, d'altra parte il modo con cui, esponendo per iscritto le sue impressioni, riassumeva il succo delle cose e prospettava le possibilità future d'azione, rivela ch'egli era già in possesso di un suo proprio modo di concepire l'azione politica, di un suo proprio metodo per ritrarre dal susseguirsi incessante e spesso turbinoso degli avvenimenti la «lezione» nella sua essenzialità.

Nel *Discorso fatto al Magistrato dei Dieci sopra le cose di Pisa*, composto probabilmente già nella primavera del 1499, e specialmente nell'altro scritto *Del modo di trattare i popoli della Valdichiana ribellati* è ormai, *in nuce*, tutto il Machiavelli non solo con quel suo volere trarre dall'evento determinato una «lezione» di valore generale e servirsi del fatto singolo per giungere all'assioma politico, ond'egli inquadra l'episodio di Arezzo in una teoria generale circa il modo di comportarsi con i sudditi (non diversamente, alla corte di Francia, per stornare il cardinale d'Amboise dall'amicizia troppo stretta col papa e con i veneziani, aveva fatto appello alle norme che devono seguire quelli che vogliono dominare in una provincia esterna); ma altresí con quel suo percepire, di una situazione, le possibilità estreme e opposte, col prospettare, quindi, i rimedi per alternativa, per mezzo di un caratteristico procedimento dilemmatico – portato alla massima espressione nel *Principe* – per cui *tertium non datur*, e si trapassa da una soluzione e da un metodo al metodo e alla soluzione opposti, senza compromessi. Il compromesso, anzi, la via intermedia, appaiono fin d'ora al Machiavelli le piú fallaci tra le soluzioni: o essere al tutto buoni o al tutto cattivi, dirà piú tardi proseguendo con perfetta coerenza in quella via per cui ora, nel 1502, di fronte ai popoli della Val di

Chiana egli biasima la politica fiorentina mista d'inutili blandizie e d'insufficiente rigore.

Una concezione dunque estremamente lineare, rifuggente dal giuoco d'equilibrio; una politica precisa, tagliente, senza equivoci, a cui corrispondono il periodare stesso dello scrittore, non ancora terso e incisivo come il periodare del *Principe*, ma già contrassegnato dal procedere a mezzo di alternative, per netta contrapposizione di frasi, non collegate e coordinate dalla copulativa «e», ma seccamente differenziate dalla disgiuntiva «o» («solo esaminerò i mezzi che conducano, *o* che possano condurre a questo...»; «... *o* spogliarle degli abitatori vecchi, *o* lasciandovi i vecchi...»; «ad ultimare l'impresa di Pisa bisogna averla *o* per assedio *o* fame, *o* per espugnazione...»), e la struttura generale del discorso, non basato su armonico fluire di un periodo nell'altro, ma sul netto rilievo di ciascuno dei periodi, ai quali spesso il tono è dato, con forza, dalla ripetizione della frase d'inizio («Quando vi fusse entrato per forza... Quando vi fusse entrato dentro per amore...»)

È una contrapposizione continua, di parola e d'immagine, fra l'esempio passato e la realtà presente («E se il giudizio dei Romani merita di essere commendato, tanto il vostro merita di essere biasimato»); talora anche, con insistente tono polemico, fra il Machiavelli stesso e invisibili interlocutori («E se voi dicessi... direi...»)

E affioravano di già pensieri che poi avrebbero costituito la chiave di volta della concezione machiavelliana: quelli cioè sull'immutabilità della natura umana nei secoli («e il mondo fu sempre ad un modo abitato da uomini che hanno avuto sempre le medesime passioni»), e, pertanto, sulla validità dell'esempio storico, da cui si devono trarre lezioni per il presente – e già ora l'esempio viene cercato nella storia di Roma antica, tra le pagine di Livio; anche, se pur meno nettamente, quelli sul rapporto fra la virtú umana e la fortuna, con l'occasione per mediatrice fra l'una e l'altra («... è necessario che gli usi la prima occasione che se gli offerisce, e che commetta della causa sua buona parte alla fortuna»).

Ora, in un momento in cui, al contatto con le prime esperienze pratiche, il Machiavelli andava precisando e chiarendo a se stesso i suoi pensieri, gli toccò di avvicinare proprio l'uomo che, nella politica attiva, bandite le incertezze e le vie di mezzo, agiva con fredda lucidità di propositi e implacabile fermezza di mano. Al Valentino il Machiavelli era già stato

inviato una prima volta nel giugno 1502; ma, passati pochi mesi, nell'ottobre, dovette rimettersi in via per raggiungere, questa volta tutto solo, il duca: proprio a tempo per assistere, dal centro della scena, al grande spettacolo della ribellione di Vitellozzo Vitelli e compagni, del momentaneo declino della stella di Cesare Borgia, del giuoco abilissimo di questo e della fine miseranda di parte dei congiurati a Sinigaglia.

Quale fosse l'impressione destata nell'inviato fiorentino dalla lezione di strategia politica data dal duca, dimostra la *Descrizione del modo tenuto dal duca Valentino nello ammazzare Vitellozzo Vitelli, Oliverotto da Fermo, il signor Pagolo e il duca di Gravina Orsini*: brevissima, senza un solo rigo di commento personale dell'autore, in apparenza nuda e obiettiva cronistoria di fatti; in realtà, per la stessa impersonalità della trattazione, tersa e nitida anche nel momento del finale, e il taglio secco e preciso della frase, priva di ogni lenocinio formale, constatazione di un modello trovato e riprodotto, cosí com'è, senza bisogno di aggiunte. Quello era lo stile politico voluto dal Machiavelli, chiarezza di idee e decisione nell'attuarle, quali esse si fossero: i pensieri già prima maturati trovavano piena conferma pratica, in netta antitesi con l'incerta e timorosa politica della Repubblica fiorentina guidata da Pier Soderini. E quindi, assai piú che *Descrizione* di spettatore imparziale e indifferente, era una tacita lezione di arte politica che il Machiavelli intendeva offrire, rivelando anche ora, sotto la forma del tutto impersonale, quasi fredda, quella stessa volontà e capacità di trarre dall'evento la lezione, che ben presto si sarebbero palesate con maggior rilievo.

Era infatti da poco tornato in Firenze, che gli toccò preparare, probabilmente per ordine del Soderini, un discorso in materia finanziaria (*Parole da dirle sopra la provvisione del danaio*). Argomento, parrebbe, di pure considerazioni tecniche: ma il Machiavelli, che vi premetteva *un poco di proemio e di scusa*, trapassava di colpo a ben altro tema, affermando, con nuovo ricorso a teorie generali, la necessità delle armi proprie, unica provvisione efficace per uno Stato geloso della propria sorte. Anche qui, l'impressione di ciò che aveva visto fare dal Valentino in Romagna – gli uomini del paese comandati al servizio militare, e con buon risultato –, e di ciò che il duca stesso gli aveva detto, sia contro i condottieri come Vitellozzo Vitelli «buono a guastare i paesi che non hanno difesa», sia sollecitando Firenze a seguire lo stesso suo esempio, non aveva fatto se non

confermare e chiarire i dubbi già prima nutriti circa le armi mercenarie, additando in pari tempo il rimedio; e ne derivava quel subito assumere a precetto teorico, di valore universale, l'esperienza, propria e altrui, di un determinato momento. La sua potente «immaginazione» lo traeva di colpo al disopra della particolarità degli eventi, facendogliene trasfondere il succo in pochi precisi assiomi; anzi, lo induceva ora ad avvicinarsi all'evento con la volontà determinata di cogliere, in esso, la particolare attuazione di un eterno momento dell'agire politico, predisponendolo quindi a trascurare magari i particolari e le fasi di semplice schermaglia diplomatica per seguire quello che, secondo il proprio pensiero, avrebbe dovuto essere il logico sviluppo delle cose, per vedere se l'effetto corrispondeva «a' discorsi et concetti che si fanno...»

Cosí gli succedette, in certa misura, quando, inviato a Roma sulla fine dell'ottobre 1503, dopo la morte di papa Pio III, effimero successore di Alessandro VI, per rappresentare la Repubblica in quel momento criticissimo, assai piú che non agl'intrighi precedenti il conclave badava a come si sarebbero messe le cose del Valentino, da lui rimirato nemmeno un anno prima nel pieno fulgore della sua potenza, ora in procinto di perdere tutto: il vero frutto della sua nuova missione furono le piú tarde annotazioni del capitolo VII del *Principe*, le massime sugli uomini che offendono o per paura o per odio, e sull'errore di chi crede che nei personaggi grandi i benefici nuovi facciano dimenticare le ingiurie vecchie; nel compito piú specificamente diplomatico egli si muoveva, invece, come già nella legazione a Caterina Sforza, con molta cautela, limitandosi, nei momenti immediatamente precedenti l'elezione del nuovo pontefice, a segnalare le voci correnti in Roma, non senza avanzare anche, sull'attendibilità di queste, prudenti riserve.

Ma nel riassumere l'esperienza viva in pochi, lineari precetti generali, non era soltanto il compiacimento del tecnico della politica, il gusto – si potrebbe dire – dell'arte per l'arte: giacché sulla base di quegli stessi precetti il Machiavelli tornava poi a rivolgersi verso la vita di ogni giorno, per cercare di modificarne il corso proprio in base alla dottrina cosí formulata. Bisogno di tradurre in realtà l'idea, modificando la prima là dove essa fosse in contrasto con la seconda, a cui messer Niccolò era sospinto non dall'ambizione personale e dalla brama di acquistarsi piú alto seggio, e nemmeno solo dal desiderio, istintivo in ogni creatore di dottrine, di vedere

queste tradotte in realtà, ma anche da un amore fervidissimo per la patria sua, ch'egli amava «piú dell'anima». Gioviale e faceto e beffardo spesso, e tutto arguzie e piacevolezze con gli amici, nella pratica quotidiana; ma altrettanto serio e appassionato quando, smesso l'abito di tutti i giorni, indossati i panni «reali e curiali», cominciava a ragionare seco stesso dei gravi problemi. Allora, se il sorriso permaneva, era sorriso amaro di compatimento per l'imbecillità degli uomini e l'inetta politica di uno Stato, in particolare proprio di Firenze: ma l'ironia celava il dolore, e spesso, quindi, cedeva il luogo a un concitato e appassionato fervore, assai simile, proprio per la sua natura di slancio dell'anima verso alte idealità, anche se dissimilissimo nell'oggetto, a quel fervore mistico del Savonarola di cui una volta egli s'era beffato. Allora, di fronte alle tristi condizioni e di Firenze e dell'Italia tutta, la patria maggiore, l'animo suo ora s'infiammava di speranza, ora si carcava di timore, consumandosi a dramma a dramma: e le massime, nitide e fredde, della ragione politica venivano pervase da un potente soffio che dalla pura tecnica le trasportava nell'ambito di un'alta vita passionale.

L'una e l'altra caratteristica – il cercare cioè di trarre dagli eventi la «lezione» e l'applicare questa alla vita del tempo, conchiudendo l'esperienza in un sogno ideale – emergono pienamente nel *Decennale primo*, dal Machiavelli dedicato nel novembre 1504 ad Alamanno Salviati, quasi riassunto della sua esperienza e dei suoi pensieri di cinque anni di attività politica. Povera cosa, sotto l'aspetto artistico, questo susseguirsi di terzine dall'andamento affaticato e ansimante. Ma notevolissima – a prescindere anche dai singoli giudizî –sia per il caldo sentimento patrio che la pervade e che, sommesso e qua e là velato dall'ironia, trabocca nel finale, sia per il ritorno insistente sul motivo delle armi proprie col quale anzi il *Decennale* si chiude: augurio di azione pratica in cui pare assommarsi la lezione delle cose dal Machiavelli appresa e in cui precisamente si appalesa l'ansia di trasferire le sue norme dal mondo puramente teoretico alla vita concreta.

Questa volta l'augurio non doveva riuscire vano. Le condizioni estremamente precarie dell'Italia centrale e i pericoli da cui Firenze era minacciata (nell'agosto 1505 si dovette combattere contro il condottiero Bartolomeo d'Alviano, per le cui mene il Machiavelli era stato inviato nel luglio a Pandolfo Petrucci, Signore di Siena); il nuovo insuccesso di un

deciso assalto sferrato contro Pisa, tra il 9 e il 14 settembre 1505, se acuirono nel Machiavelli il proposito di assicurare stabilmente la difesa della patria con una riforma radicale dell'esercito, indussero il governo della repubblica a prestare maggiore attenzione a quanto egli diceva e consigliava. E pertanto, il 30 dicembre 1505, furono concesse al Machiavelli le prime patenti con l'incarico di recarsi nel vicariato del Mugello per iscrivere tra i ruoli dell'esercito gli uomini atti alle armi «che a lui pareva e piaceva». Nemmeno due mesi dopo, il 15 febbraio 1506, di carnevale, 400 dei suoi fanti, vestiti di un «farsetto bianco, un paio di calze alla divisa bianche e rosse, e una berretta bianca, e le scarpette, e un petto di ferro e le lance e a chi scoppietti» già sfilavano in piazza della Signoria dinnanzi al popolo; finalmente, il 6 dicembre, il Consiglio Maggiore approvava la Provvigione redatta dal Machiavelli, creando un nuovo magistrato esclusivamente per sopraintendere alla riorganizzazione dell'esercito, i *Nove ufficiali dell'ordinanza e milizia fiorentina*, di cui fu cancelliere, naturalmente, il Machiavelli.

Nel nuovo esercito, che giunse a comprendere fino a circa 20 000 uomini, i Nove avevano autorità d'includere chi loro piacesse (in realtà, si ricercavano gli uomini dai 18 ai 30 anni), e a tale scopo rettori dei popoli e sindaci dei comuni dovevano loro presentare, al 1o novembre di ogni anno, la lista degli uomini validi per ogni comune dai 15 anni in su. I fanti erano ripartiti per «bandiere» con un capitano, un tamburo e un certo numero di capi di squadra o caporali; due o piú bandiere costituivano il battaglione, agli ordini del «conestabile», l'unico vero e proprio ufficiale di mestiere che ebbe sotto il suo comando, in origine circa 450 uomini, in ultimo circa 800. I fanti di ogni bandiera erano tenuti a esercitarsi insieme, sotto gli ordini del conestabile «secondo la milizia e ordine de' Tedeschi» nei giorni di festa, almeno una volta al mese dal marzo all'ottobre, e almeno tre volte in tutto dall'ottobre al marzo di ogni anno; nei giorni festivi in cui non si tenevano le esercitazioni collettive, a fare qualche esercizio militare, comune per comune. Due volte all'anno (dal 1507 però una sola volta) si faceva la rassegna generale (*mostra grossa*) di tutte le bandiere di una o piú provincie. Come armamento, un petto di ferro a ognuno, per difesa; e per offesa, 70 lance e 10 scoppietti su 100 uomini, gli altri con spiedi, balestre, ronche, spade.

Dunque un esercito di cittadini che, senza lasciare le proprie occupazioni, fossero ad un tempo in grado di prestar servizio militare, grazie ad esercitazioni periodiche, con quadri professionali estremamente ridotti; e, come annotava il Guicciardini, un netto ritorno verso la milizia dei primi tempi dei comuni. Per vero, aspirazioni a una milizia propria di questo stampo non erano mai cessate; e proprio nel periodo savonaroliano, poco prima che il Machiavelli entrasse in ufficio, se n'era fatto aperto sostenitore Domenico Cecchi, nella sua *Riforma sancta et pretiosa*, assumendo a motivo fondamentale quello che poi sarebbe stato anche il motivo di messer Niccolò – il non aversi a fidare de' forestieri «che come egli anno presi i nostri danari, rendono l'arme... e assai se ne vanno con Dio» – e ch'era già da lungo tempo, dal Petrarca in poi, motivo polemico notissimo. V'erano anche precedenti di fatto (sino dal 1499 erano stati levati, per la guerra di Pisa, uomini del dominio fiorentino, specialmente per servire da marraiuoli o guastatori, ma anche per compiti diremmo di milizia territoriale): per quanto si trattasse, qui, di tentativi occasionali e sporadici, e non, come volle invece il Machiavelli, della creazione di un vero e proprio esercito stabile, con funzione di combattente.

Precedenti piú simili al progetto del Machiavelli si potevano invece riscontrare non solo nel Valentino, ma in Venezia stessa, cosí biasimata e calunniata dal Machiavelli, e, fuori d'Italia, nei re di Francia i quali, con l'istituzione dei *francs-archers*, avevano inteso precisamente crearsi una fanteria stabile, non mercenaria.

Ma se il sistema di reclutamento misto di Venezia poteva considerarsi, nel complesso, riuscito, in genere le «ordinanze» di per sé avevano dato cattivi risultati: i *francs-archers* avevano, sul campo di battaglia, offerto disastroso saggio delle loro qualità belliche, né piú né meno di quel che avrebbero fatto i soldati del Machiavelli a Prato, nel 1512. E l'una e l'altra istituzione poggiavano infatti su un presupposto errato, cioè sul presupposto che gli uomini del paese potessero, con qualche saltuaria esercitazione e senza essere bene inquadrati (la mancanza di ufficiali subalterni costituisce uno dei difetti tecnici piú gravi dell'«ordinanza»), mettersi in grado di resistere agli eserciti bene addestrati dei professionisti della guerra, svizzeri e lanzichenecchi – e questo proprio in un momento in cui l'adozione di nuovi corpi tattici (svizzeri) e il mutamento generale nei sistemi bellici

rendevano delicatissimo il funzionamento effettivo di un esercito e quanto mai necessaria una lunga, continua preparazione degli uomini.

Se questo era il difetto dal punto di vista prettamente tecnico, un altro ve n'era non tecnico – ma forse piú grave ancora –, al quale non si poteva porre rimedio se non modificando la struttura stessa dello Stato. Ed era che, acciò gli abitanti del dominio fiorentino profondessero la loro anima nella difesa della patria, sarebbe occorso prima ch'essi sentissero Firenze e lo stato fiorentino come patria e avessero, con i fiorentini, parità di diritti oltreché parità di doveri: difficile invece chiedere loro il sacrificio di sé quando ancora lo Stato, come pienezza di diritti, si esauriva nell'ambito delle mura fiorentine! Non solo la rivolta di Pisa, mal doma sempre e troppo conscia del suo passato per abdicare di fronte alla vecchia rivale, ma, ben piú, le recenti ribellioni della Val di Chiana stavano ad attestare come di unità morale nel dominio di Firenze non fosse per anco il caso di parlare. E proprio il Machiavelli rendeva palese tale debolezza di base dello stato fiorentino, quando faceva escludere dall'obbligo del servizio militare, per il momento, quei luoghi del distretto «dove sieno nidi grossi, dove una provincia possa fare testa [come Arezzo, Cortona, Volterra, ecc.] perché li umori di Toscana sono tali, che come uno conoscesse poter vivere sopra di sé non vorrebbe piú padrone...» Di piú, il fatto che lo stato fiorentino fosse ancora stato partito, faceva sí che lo stesso governo soderiniano, sempre timoroso d'intrighi medicei, finisse col non volere una milizia troppo forte, temendo ch'essa potesse poi diventar strumento nelle mani del partito avverso, e diffidasse specialmente degli ufficiali di mestiere, ch'erano pertanto ridotti e di numero e di autorità: conseguenza tecnica di una condizione di cose prettamente politica, che minava alle basi la saldezza del nuovo ordinamento. La riforma militare avrebbe dovuto presupporre una riforma nella natura stessa dello stato fiorentino; rimanendo isolata – come non poteva non essere – era poggiata su troppo fragili basi per poter poi reggere alla prova effettuale. Ma il Machiavelli inebriato della sua idea – alta idea, poi, in quanto affermava il principio dello Stato capace di difendersi e di reggersi da sé – continuò da allora, con ammirevole tenacia, a lavorare attorno alla sua milizia, confortato anche nei suoi propositi da nuovi esempi.

Nel dicembre del 1507, infatti, veniva inviato in Germania, ad apportare istruzioni a Francesco Vettori, inviato della Signoria presso Massimiliano

imperatore; nel viaggio, attraversò la Svizzera, da Ginevra a Costanza, recandosi poi a Bolzano, a Trento, ove era disceso l'asburgico che preparava l'impresa contro Venezia, a Innsbruck, per tornare a Firenze nel giugno 1508, e redigere subito il *Rapporto di cose della Magna* (rielaborato verso la fine del 1512 col titolo di *Ritratto delle cose della Magna*). Viaggio prezioso per lui, giacché gli consentiva di osservare, da un lato, lo stato di semianarchia in cui si trovava l'impero e l'impossibilità per il suo capo di attendere a imprese di grande stile, di esaminare cioè un organismo politico di natura e condizioni totalmente opposte a quelle della Francia; dall'altro, la potenza e delle leghe svizzere e delle comunità imperiali (cioè delle città immediate dell'impero), le une e le altre forti perché armate di armi proprie.

In siffatte considerazioni e in altre di simile genere sulla ricchezza delle comunità tedesche, ricche in pubblico perché il privato è parsimonioso e povero, era il succo della nuova esperienza di messer Niccolò, che rimaneva invece del tutto indifferente di fronte a un evento d'importanza grandissima: vale a dire all'assunzione, da parte di Massimiliano I, in Trento, il 4 febbraio 1508, del titolo di imperatore eletto, sebbene non fosse stato incoronato, giusta la consuetudine secolare, in Roma. La cerimonia di quel giorno significava sostanzialmente la fine, anche formale, dell'impero medievale, la fine di tutta una concezione del mondo, non solo politico bensí anche morale; e solo un secolo e mezzo prima, al tempo di Cola di Rienzo, avrebbe suscitato le proteste e le polemiche piú aspre di qua dalle Alpi, cosí come le avevano suscitate, ad opera del tribuno romano, le deliberazioni della dieta di Rense (15 luglio 1338) che facevano dell'elezione imperiale una questione puramente tedesca. Ma il Machiavelli si limita a dedicare all'evento un brevissimo cenno in una lettera alla Signoria, senza far nessun caso del suo possibile valore: tipico atteggiamento di un uomo per cui le due grandi idee del Medioevo, papato e impero, non erano nemmeno piú ricordi. Quel che aveva valore, era la realtà effettuale dell'oggi; perciò non la mistica e mitica idea dell'impero, ma la possibilità d'azione di Massimiliano doveva esser valutata in rapporto con le possibilità di azione degli altri capi di Stato. E questa reale capacità d'azione dell'imperatore era assai misera.

Se ancora ne avesse avuto bisogno, il Machiavelli poteva convincersene quando, nel giugno 1510, venne inviato, per la terza volta, alla Corte di Francia (la seconda legazione era avvenuta nel 1504) dopo che, rotti i

Veneziani ad Agnadello, era scoppiato il contrasto fra Luigi XII e papa Giulio II, con gran terrore dei fiorentini minacciati e presi in mezzo fra i due contendenti. Poiché egli concludeva la sua missione prospettando, nel *Ritratto di cose di Francia*, la gagliardia di quel re che, all'opposto di Massimiliano, era ormai padrone assoluto di uno Stato ricco, fertile, ben organizzato: esempio vivo che nelle cose umane non il nome o l'immaginazione delle cose, ma la effettuale capacità di azione era quella che contava, per gli Stati come per i singoli uomini.

Ora, tornando alla sua Italia, il Machiavelli di Stati capaci di agire non ne scorgeva piú: non Venezia, da lui sempre e ora nuovamente mal giudicata – a torto – in quel *Decennale secondo*, forse della fine del 1509, dopo la battaglia di Agnadello; non Firenze, che aveva sí potuto occupar finalmente Pisa (giugno 1509), ma era allora cacciata nella piú difficile delle situazioni dal conflitto tra la Francia e il papa, sostenuto da Ferdinando il Cattolico, ed era insidiata da' Medici cospiranti contro il Soderini e la repubblica.

Il Machiavelli, inviato, in quei due anni critici, 1511 e 1512, or qua or là, in missione (fra l'altro, nuovamente in Francia), vedendo addensarsi la tempesta pensava ad assicurar almeno la difesa militare della Repubblica, facendo approvare, nel marzo 1512, la *Provvigione per le milizie a cavallo*, cioè la leva di cavalieri, secondo gli stessi principî stabiliti per i fanti; ma quando, dopo la ritirata dell'esercito francese dalla valle padana, l'esercito spagnolo di Raimondo di Cardona mosse contro Firenze, anche le speranze riposte nella milizia vennero meno. A Prato, il 29 agosto 1512, le bandiere dell'«ordinanza», di fronte ai mercenari spagnoli che muovevano all'assalto, abbandonavano il loro posto e fuggivano. La città era presa, orrendamente saccheggiata; il 31 il Soderini, cedendo alle imposizioni del Cardona, rinunciava al governo e abbandonava Firenze, in cui rientravano i Medici. Con due deliberazioni del 7 e del 10 novembre, il Machiavelli era cassato da ogni suo ufficio, confinato per un anno nel territorio fiorentino, salvo alcuni giorni concessigli per assettare le sue faccende. Né i guai erano finiti: nel febbraio del 1513, scopertasi quella che fu detta la congiura di Pietro Paolo Boscoli, il Machiavelli, il cui nome figurava nella lista dei presunti congiurati, veniva imprigionato e sottoposto a tortura, sia pur lieve (alcuni tratti di corda). Fu bensí liberato quasi subito e graziato pienamente il 4 aprile; ma, toltagli ogni possibilità di riavere, per il momento almeno,

qualche ufficio dai Medici, si ritirò a San Casciano, piccolo borgo fra la Val di Greve e la Val di Pesa, dove erano i pochi beni lasciatigli dal padre.

Da «Il Principe» all'«Arte della guerra».

In quel sito tranquillo, monotona trascorreva la giornata di messer Niccolò, di primo mattino occupato coi boscaioli, in un suo bosco che faceva tagliare; poi intento o alla lettura di Dante e di Petrarca o a dilettarsi nel ricordo delle proprie avventure amorose rileggendo i casi d'amore di Ovidio e di Tibullo; infine, «ingaglioffato», all'osteria a giocar a carte con alcuni rozzi paesani e a contendere e vociar seco loro pel giuoco. Ma a sera, nella solitudine dello scrittoio, «in su l'uscio mi spoglio quella veste cotidiana, piena di fango e di loto, e mi metto panni reali e curiali; e rivestito condecentemente entro nelle antique corti delli antiqui homini, dove, da loro ricevuto amorevolmente, mi pasco di quel cibo che *solum* è mio, e che io nacqui per lui»: cioè di quell'arte del reggere i popoli di cui soltanto poteva egli discorrere, non avendolo la natura fatto per ragionar dell'arte della seta o della lana, né dei guadagni e perdite di un banco. E nacquero, da tale intrattenimento con se stesso e con gli antichi maestri, i primi frammenti dei *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, le annotazioni che cominciavano a esprimere, nella loro interezza, i molti e vari «concetti» costruiti in quattordici anni di esperienza politica, e alla cui precisa formulazione teorica servivano ora da spunto e filo conduttore i libri dello storico romano, il «latte d'eloquentia» da due secoli maestro e donno agli spiriti magni del Rinascimento.

Ma d'altra parte urgevano le preoccupazioni dell'ora presente, di cui risonava la nutrita corrispondenza con l'amico Francesco Vettori, a Roma; e ai precetti degli antichi maestri faceva malo riscontro una situazione politica piena d'incognite, per l'Italia e per tutta l'Europa centro-occidentale, con i nuovi propositi di lotta del re di Francia, gl'intrighi di Ferdinando il Cattolico e le minacce di Massimiliano imperatore. Quand'ecco aggiungersi le prime voci sui progetti di creazione, da parte di papa Leone X, di uno Stato a vantaggio dei nipoti Giuliano o Lorenzo de' Medici. Vaghi e incerti parlari, per il momento: ma sempre tali da far intravedere al Machiavelli non solo e non tanto la possibilità di un suo

ritorno alla vita politica attiva, quanto – e soprattutto – la possibilità di veder realizzato un organismo statale «sano», su retti criteri, sui «suoi» criteri, e, attraverso a esso, di veder posta fine alle tristi vicende d'Italia, corsa, predata, sforzata e vituperata da un ventennio per le discordie de' principi e la viltà delle milizie mercenarie. Fu quindi un bisogno prepotente dell'animo a spingerlo ad additare la via giusta a quelli che potevano divenir nuovi capi di Stato: tra il luglio e il dicembre del 1513, interrottosi il commento a Livio, nacque il breve trattatello, in ventisei capitoli, che il Machiavelli chiamò, nella sua lettera al Vettori del 10 dicembre, *De principatibus*, che è poi assurto a fama mondiale come *Il Principe*.

Fama e importanza mondiale: perché, se la passione del Machiavelli prorompeva tratto tratto attraverso tutto il libro per concludersi nella concitata chiusa, con l'appello al principe redentore dell'Italia; se per tal modo *Il Principe* diveniva una delle piú alte e commosse espressioni del sentimento nazionale che la storia dello spirito italiano possa vantare; d'altra parte, quel fervore di ispirazione sentimentale non impediva che il Machiavelli, nel corso dell'analisi, disciplinata e contenuta la passione, non riprendesse il problema politico generale con una chiarezza e una nitidezza di idee, con una sobrietà di tono, con una serenità logica, ch'era stacco fra sé e l'oggetto, da riuscire, nello stesso tempo che a un appello nazionale, alla formulazione piú incisiva e perspicua fin allora avutasi della vita politica. Era dote caratteristica di questo ingegno sovrano, come il fermare d'un subito il valore universale di un fatto contingente, cosí il saper trasformare il momento puramente emotivo in una piú pacata e serena contemplazione, che, senza annullare la passione, le impedisse di traboccare e di offuscare la chiarità del giudizio. Cosí avvenne proprio nel *Principe*, dove la passione si fa luce tratto tratto, in qualche frase amara, per es., nella battuta sui condottieri che hanno condotto l'Italia a esser «corsa, predata, sforzata e vituperata», e prorompe infine, al termine della costruzione, nel capitolo conclusivo; ma dove, a un tempo, rimangono intatte la capacità di contemplazione e di valutazione del problema politico generale e il rigore logico del giudizio. E cosí il libro, nato sotto l'impulso di un fine pratico immediato, divenne l'opera classica della teoria politica, l'opera in cui, per la prima volta dacché il mondo era cristiano, fu affermato il principio dell'autonomia dell'agire politico da ogni premessa e finalità metafisica, la sua autonomia dalle altre forme di attività umana, prima fra tutte la morale.

Non che il Machiavelli dedichi spazio e tempo ad affermare espressamente siffatta autonomia, premettendo alla trattazione sui principati, capitoli introduttivi per spiegare che cosa sia la politica, che cosa sia lo Stato e i fini e i limiti della sua azione, secondoché era consuetudine della pubblicistica sino a lui. L'affermazione scaturisce invece, e ancor piú perentoriamente, proprio dal fatto che il Machiavelli, senza preoccuparsi di giustificare né l'agire politico, né l'esistenza di un organismo detto «stato», entra immediatamente nel cuore dell'argomento, svolgendolo poi senza cercare il collegamento né con le norme dell'etica tradizionale, né con qualsiasi altra norma che non sia «politica» (tipico appunto al riguardo il famoso cap. XVIII, sul come il principe deve osservare la fede). Lo Stato e la politica sono realtà di fatto, verità «effettuali», di cui è vano chiedersi il perché e il come: quel che occorre è vedere come il politico debba agire per raggiungere i suoi scopi, che per lui sono puramente scopi politici. Lasciata quindi da parte ogni preoccupazione di altra natura, il Machiavelli s'affisa tutto nell'atto politico e ne detta le norme: non diversamente, certo, da quanto aveva fatto sin dalle sue prime meditazioni, ma ora con una forza e nettezza di rilievo non mai raggiunta.

A determinare siffatto atteggiamento erano, da un lato, lo stesso «individualismo» del Machiavelli, vale a dire il suo affisarsi nella energia e capacità di fare – nella «virtú» – dell'uomo, come nell'elemento primo e determinante della storia, dei singoli e dei popoli, il suo vagheggiare una «virtú» piena e perfetta, un uomo-eroe capace sempre di tradurre in atto il suo volere (volere però non arbitrario né capriccioso, ma intelligentemente commisurato alle possibilità offerte dalla situazione di fatto, alla «occasione» offerta dalla «fortuna»): giacché un siffatto atteggiamento conduceva a lasciare libero giuoco alla «virtú» nel suo esplicarsi, a far sentire il valore dell'azione per l'azione, anche a prescindere dai fini dell'azione stessa. Di piú, all'entusiasmo per l'ideale di «virtú» faceva riscontro il pessimismo del Machiavelli riguardo alla natura «effettuale» degli uomini in genere, fiacchi e incapaci, o cattivi ed egoisti: pessimismo teorico, a cui contraddiceva poi lo stesso abbandonarsi fiducioso dello scrittore ai grandi progetti, il suo sperare e quasi credere nel redentore d'Italia, il suo commosso implorare; dunque di ben diversa natura del pessimismo del Guicciardini, assai meno accentuato in teoria, ma tradotto poi in pratica con l'abbandono delle ardite speranze, con la diffidenza verso

i programmi di rinnovamento e la cura del proprio particolare. Un pessimismo che non escludeva la volontà d'agire, l'entusiasmo, che poteva anzi sussistere solo in correlazione con la presenza di un alto e vivo ideale di vita: ma, forse appunto per reazione a questo, tanto piú accentuato quando, contenuta la passione, si entrava nel campo del giudizio critico. «Egli è tanto discosto da come si vive a come si doverebbe vivere, che colui che lascia quello che si fa per quello che si doverebbe fare impara piuttosto la ruina che la preservazione sua»: è l'affermazione con cui il Machiavelli giustifica il suo teorizzare, che rinunciando all'utopia del «dover essere» sta ben fermo alla «realtà effettuale» delle cose, cioè alla pura considerazione «politica» dell'agire umano.

L'altro concetto base era, invece, di natura schiettamente naturalistica. Lo Stato, cioè, è per il Machiavelli – in questo influenzato dal naturalismo del Rinascimento – simile a un organismo naturale, che nasce, cresce, ha le sue malattie, declina e perisce, ove i rimedi non siano pronti ed efficaci. Lo stesso fiorir di locuzioni e similitudini riferentisi alla natura e alla scienza medica («gli stati che vengano subito, come tutte le altre cose della natura che nascono e crescono presto, non possono avere le barbe e correspondenzie loro»; gli «umori» nel corpo statale, ecc.) attesta chiaramente quanto forte sia, nel pensiero machiavelliano, il parallelismo fra l'organismo naturale e l'organismo statale. Pertanto, come a tener sano l'uomo occorre conoscere la natura sua e a curar il malato l'esatta diagnosi del male e il tempestivo ricorso ai rimedi, senza affidarsi né a Dio né ai santi, cosí a tener in vita o a guarire quell'uomo in grande che è lo Stato bisogna saper che cosa esso sia e quali le sue norme di vita, e non pensar di attendervi con sermoni morali (nella conclusione combaciano dunque e la tendenza naturalistica e quella individualistica). Concetti, questi, che verranno espressi ampiamente e nettamente nei *Discorsi*, ma che già da tempo son presupposti e che costituiscono l'altra di quelle grandi idee direttive del Machiavelli, che gli consentono di star fermo sul puro terreno politico e di comprimere l'anelito – a lui certo non sconosciuto, anzi motivo primo dell'amarezza che talvolta lo coglie di fronte alla mala realtà – verso il «dover essere», verso un mondo moralmente migliore.

Per tal modo, spezzando recisamente l'unità del pensiero medievale e imponendo alle varie forme di vita un agire autonomo e chiuso in sé, il Machiavelli faceva sorgere uno dei piú grossi problemi dello spirito

europeo, intorno a cui si affaticheranno per secoli machiavellisti e antimachiavellisti; per tal modo, anche, lasciando coesistere in sé due motivi ispiratori nettamente diversi, se pur accomunati nel punto di sbocco – il culto dell'individualità e della «virtú» umana da un lato, la valutazione naturalistica dell'organismo statale, dall'altro – il Machiavelli finiva e con l'accentrare la somma delle cose nella personalità determinata, particolare e quindi contingente di questo o quel capo di governo – il Principe è lo Stato, non, come sarà piú tardi in pieno assolutismo europeo, il primo servitore dello Stato –, e per attribuire allo Stato stesso un soverchio carattere di organismo naturale. Il contrasto fra la virtú umana e la fortuna, a cui il Machiavelli si rifà di continuo, è insito nel suo stesso pensiero, come contrasto fra senso dell'umano e senso della natura. Erano le antinomie in cui persisteva colui che d'altra parte, e proprio in grazia della sua potente unilateralità, apriva decisamente una via nuova nella storia dello spirito umano e conchiudeva, nel campo della speculazione politica, quel movimento di liberazione dall'unità medievale che nel campo dell'arte s'era già affermato, da Giotto in poi, e nel campo della scienza stava trionfando con Leonardo.

Nel *Principe* era soprattutto accentuato, dei due motivi dominanti, quello individualistico, tanto che l'elemento naturalistico si poteva solo intravvedere di sfuggita: con piena logica, data la genesi stessa dell'opera. La speranza in un redentore d'Italia, che costruendo un forte Stato nell'Italia centrale fosse in grado di promuovere la liberazione d'Italia dai barbari e di assicurare poi la vita indipendente della penisola (senza per questo giungere a una vera e propria unificazione politica dell'Italia, dal Machiavelli non concepita né sognata) era infatti in intima connessione con il giudizio storico sulle cause della catastrofe italiana, dal Machiavelli ricondotta sostanzialmente a un «peccato», la ignavia e viltà dei principi che non avevano saputo e voluto armarsi di armi proprie, accontentandosi delle armi mercenarie, fonti d'ogni male; era dunque in dipendenza di una valutazione basata su elementi puramente umani e individualistici. Che il crollo della potenza politica di alcuni stati italiani e l'intromissione dello straniero nelle cose nostre avesse origini assai piú profonde, vaste e, anche, lontane; che gli stati allora e per lunga pezza trionfanti, Francia e Spagna, combattessero proprio con armi mercenarie; che i professionisti italiani

della guerra avessero dato, nel secolo XV, notevoli prove di valore e abilità, in battaglie parecchio cruente; che l'inferiorità militare degli stati italiani dovesse ricercarsi in altre cause che non nel fittizio contrasto fra mercenari e non mercenari: tutto ciò rimaneva lontano dalla visione del Machiavelli, fisso soltanto nelle colpe de' principi, convinto di riuscire a trovare il rimedio ai mali con la riforma del carattere e del pensiero dei principi, e in questo perfetto espositore teorico del processo di svolgimento della storia italiana negli ultimi due secoli, imperniato sulle figure de' grandi signori, dominato dallo sforzo creativo di potenti individualità. Di qui, l'apparir in piena luce della figura individuale del capo di Stato, scolpita in una prosa che dell'individualità potente ha la pienezza plastica del rilievo.

Prosa nuda, spoglia d'orpelli, talora fin scheletrica con quel procedimento a dicotomia già osservato, *o... o...*, e la brusca contrapposizione, senza trapassi, di concetto a concetto, di cosa a cosa; talora di una crudezza popolaresca di parola e d'immagine, come è nella raffigurazione della fortuna, donna che, volendola tenere sotto, si deve battere e urtare; talora martellata e piegata a esprimere il rapido trapasso di pensiero da arditissimi anacoluti: sempre di una nettezza di rilievo e forza incisiva di rappresentazione da non aver forse l'eguale in tutta la letteratura italiana. E anche quando la passione del Machiavelli, sin allora contenuta, erompe nell'ultimo capitolo, anche allora il nitore dello stile rimane inalterato, pur quando incalzano l'una sull'altra le immagini bibliche: tal che al momento di concludere il Machiavelli non trova altro modo di gridare la sua passione che riparar nell'invocazione petrarchesca all'Italia.

Sennonché l'appello alla redenzione rimase inascoltato; e l'illusione generosa del Machiavelli dovette rivelarsi ben presto un sogno. I progetti dei Medici cadevano l'un dopo l'altro; nel 1516 Giuliano moriva, nel 1517 la guerra di Urbino rivelava in Lorenzo tutt'altra tempra che di restauratore della fortuna italiana. Invece, dal settembre del 1515 il re di Francia era nuovamente padrone di Milano; dal 1516, con l'assunzione di Carlo d'Asburgo al trono di Spagna, si poteva prevedere lo scoppio del nuovo conflitto che avrebbe avuto a protagonisti Francia e Spagna, e per uno dei teatri di contesa la penisola. E d'altronde, già pochi mesi dopo aver conchiuso *Il Principe*, al Machiavelli le speranze erano cadute: forse per momentanea reazione alla veemenza passionale di prima, nell'agosto del

1514 egli annunziava all'amico Vettori di aver lasciato i pensieri delle cose grandi e gravi, di non dilettarsi piú nel leggere le cose antiche e nel ragionar delle moderne, ma di aver convertito tutti i suoi pensieri in pensieri d'amore per una creatura incontrata in villa. Già presso ai cinquant'anni, era stato ripreso nei non ignoti lacci d'amore; e vi ci sentiva una gran dolcezza «*etiam* per avere posto da parte la memoria di tutti e' mia affanni, che per cosa del mondo, possendomi liberare, non vorrei».

Ma non l'innamorarsi e il parlar di Venere, bensí il ragionar dello Stato era il cibo «proprio di lui», quello per cui egli era nato; onde, poco dopo, ritornò ai suoi «castelluzzi» e riprese a chiosar Livio, fino a che non furon compiuti – certo entro il 1519 – i tre libri dei *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, da lui letti man mano, durante l'elaborazione, agli amici degli «Orti Oricellari», cioè ai frequentatori dei dotti convegni di casa Rucellai.

Frutto di una meditazione che non aveva avuto, a prima origine, un impulso pratico immediato e non voleva esser esortazione a un particolar principe, per le particolari necessità di un momento storico, anzi esortazione e consiglio ai politici di ogni tempo e di ogni paese; piú pacati pertanto nel tono, pur se la passione del Machiavelli si riveli tratto tratto, quando si tocchi delle cose d'Italia, o col sarcasmo («abbiamo, adunque, con la Chiesa e con i preti noi Italiani questo primo obligo, di essere diventati sanza religione e cattivi...») o con la severità di un giudizio (cfr. per esempio, II, XVIII), i *Discorsi* sono tuttavia – e non solo dal punto di vista materiale – di piú larga inquadratura, di piú ampio respiro che non *Il Principe*. Non perché sia mutata la *forma mentis* del Machiavelli, nell'uno come nell'altro scritto sempre orientato verso la recisa differenziazione, sempre in atto di cogliere, di una questione, le soluzioni estreme e opposte, sempre procedente per dicotomia; nemmeno perché si affaccino concetti e idee propriamente nuovi o diversi e meno che meno perché al Machiavelli esaltatore del tiranno si contrapponga, come fu troppo spesso ripetuto, un Machiavelli democratico repubblicano. Da questo punto di vista, anzi, la continuità logica fra le due opere è piena e perfetta: giacché anche nei *Discorsi* il Machiavelli contempla il fluire della vita collettiva non già dal punto di vista dei vari gruppi e partiti, ma sempre dal punto di vista generale dello Stato, il cui «interesse» costituisce, sempre, il fulcro della considerazione sua (nulla quindi, in lui, di democratico nel senso moderno).

Ma se identico è il concetto di «virtú» e identica l'importanza a essa attribuita e identica la sua contrapposizione alla «fortuna» e identico l'intervento dell'occasione come mediatrice, resta il fatto che, nel *Principe*, di virtú effettuale una sola era dato di scorgere, quella del capo di Stato, restando completamente assente la «virtú» del popolo; mentre nei *Discorsi*, non solo appare in piena luce anche la virtú delle membra, del popolo, ma anzi allato della «virtú» di uomini singoli o di folle risalta una virtú completamente spersonalizzata, quella delle leggi, dell'educazione, della religione – sempre considerata in funzione del suo solo valore politico e sociale, ma ora con ben diverso valore di quel che non avesse avuto prima. Ne deriva che la vita statale è pervasa da un soffio ampio e possente, è costituita di una molteplicità di forze del tutto sconosciute allo Stato – virtú del principe, effigiato tra il luglio e il dicembre 1513. Certo, anche ora il Machiavelli non dimentica mai l'individuo e la sua personale capacità d'azione; anzi, per le contingenze piú gravi, sia per l'ordinamento *ex novo* dello Stato, sia per la riforma di uno Stato corrotto, pone nuovamente nel centro della scena l'uomo di eccezionale virtú, che agisce da solo e da solo pone le fondamenta del vivere civile. Ma anche se dovuto all'iniziativa di un condottiero, lo Stato effigiato nei *Discorsi* non ha il carattere antropomorfico di cui s'era investito nell'altra opera, non è piú un organismo che vive tutto nella figura umana del suo capo, ma un organismo che vive soprattutto nei suoi ordini, di vita robusta se questi sono efficienti, in dipendenza di un largo fluire di «virtú» nel popolo; di vita intristita quando la «virtú» della massa si affloscia e gli ordini non sono piú osservati.

È una sensibilissima differenza di tono e di prospettiva, percepibile anche nello stile, che ha un che di piú complesso e di piú costruito nell'articolazione del periodo, e che, quasi sempre, rifugge da quelle accentuazioni violente su di un aggettivo, un verbo, frequenti invece nel *Principe*: prosa meno scavata, immagini meno sbalzate in rilievo, andamento ritmico piú eguale e continuo.

Ma se assai meno accentuato era nella nuova opera il lato individualistico del pensiero machiavelliano, assai di piú era invece accentuato il lato naturalistico. Qui lo Stato appare apertamente come un «corpo misto», che nasce, cresce, giunge a pieno sviluppo, si corrompe e muore, come un qualsiasi altro organismo naturale, per es., lo stesso corpo

umano, sovente preso a termine di raffronto: con un processo circolare, quindi, di avvicendamento fra vita e morte, fra prosperità e decadenza, piú rapido e disordinato per gli Stati non bene ordinati e che non sanno a tempo rimediare ai mali, piú lento, giusta «il corso... loro ordinato dal cielo», per gli Stati ben ordinati e che sanno provvedere a tempo. Il modo sicuro e anzi unico di provvedere è rinnovarsi, ridursi ai «principî», cioè ritornare alla prisca vitalità e sanità, riprendere l'osservanza dei «buoni costumi», che erano all'inizio e che poi si sono guastati. Lo Stato che non si rinnova in tal modo è destinato a perire.

E tuttavia in quest'ultima affermazione del ritorno ai principî si fa luce un atteggiamento di ben diversa origine che non naturalistica, un'eredità di altra epoca, inconsciamente ereditato dal Machiavelli e dai suoi contemporanei e da loro trasformato profondamente nella sua essenza. Poiché la fiducia nel rinnovo, nel ridursi ai principî, i quali sempre «conviene che abbiano in sé qualche bontà», è tipicamente analoga alla fiducia nel rinnovo che, nel campo religioso, aveva dominato tutto il Medioevo cristiano: orientamento caratteristico della mentalità religiosa in genere e della mentalità cristiana in specie, la quale aveva in un certo momento della storia umana, nel momento della sua origine, nella parola di Cristo, le tavole eterne della sua legge, i principî che originavano e a un tempo conchiudevano tutta la vita dell'umanità cristiana. Il mito del rinnovo, sotto forma di ritorno all'alta e pura vita morale delle origini, vagheggiate come età di perfezione, era stato mito tipicamente religioso, or contenuto nell'ortodossia, or traboccante invece nell'ardore delle sette ereticali, ma, comunque, contrassegnante di sé tutta la vita morale del Medioevo. Ora, come il momento della Verità nel passato, il momento-modello per tutti gli uomini sussisteva anche per il Machiavelli, con la differenza sostanziale di essere non piú il momento cristiano della Rivelazione, bensí il momento pagano di Roma antica, punto fermo nella storia universale, al quale occorre sempre rifarsi per fare come gli arcieri prudenti «a' quali parendo el loco dove disegnano ferire troppo lontano... pongono la mira assai piú alta che il loco destinato, non per raggiungere con la loro freccia a tanta altezza, ma per potere, con l'aiuto di sí alta mira, pervenire al disegno loro»; cosí sussisteva la fiducia nel ridursi al principio, nel rifarsi indietro, o espressamente al modello romano o, genericamente, al «principio» da cui uno Stato è sorto e che, secondo il Machiavelli, deve

aver per forza alcunché di buono in sé. Era la trasposizione, la prima grande trasposizione che si compiesse, di atteggiamenti e pensieri della mentalità religiosa del Medioevo su terreno puramente profano e umano: rivoluzione profondissima nella *forma mentis* europea, ma che non consisteva nel ripudio puro e semplice del passato, bensí nel trasportarne idee e atteggiamento su diverso terreno e nel mutarne l'obietto.

Ed è lo stesso Machiavelli a farci palese l'affinità del suo atteggiamento con quello d'un tempo, quando, intrattenendosi sulla necessità delle «rinnovazioni» allega «lo esemplo della nostra religione; la quale, se non fossi stata ritirata verso il suo principio da Santo Francesco e da Santo Domenico, sarebbe al tutto spenta. Perché questi, con la povertà e con lo esemplo della vita di Cristo, la ridussono nella mente degli uomini, che già vi era spenta...» (*Discorsi*, l. III, c. 1). Per vero, il suo precetto del ridur lo Stato al «principio» fa ripensare ai precetti dei grandi movimenti religiosi medievali, tutti, senza eccezione, fondati sulla «riduzione», sul ritorno alla vita primitiva cristiana – cioè alle virtú dei primi cristiani – e, con ancor piú immediata analogia, alle riforme monastiche tutte ispirate al principio del tornare alla «regola», cioè allo spirito informatore dell'ordine al suo nascere. Solo che, adesso, la volontà di rinnovamento non è piú determinata dall'amor di Dio, dal desiderio di ridare alle anime la fede piena nell'ultraterreno, ma anzi dall'amore di un'istituzione puramente terrena, umana, che non conosce altri fini all'infuori di sé e che dell'amor di Dio si vale come di mezzo. Avulsa dalla connessione, in che prima era stata, con l'idea dell'al di là, dell'ultrasensibile, l'idea del rinnovamento, del ritorno all'indietro trova di necessità, per colorirsi, luci prettamente naturalistiche; portata nel regno dell'umano, nel quale non si è ancora costruita una morale che non sia piú la morale religiosa, teoteleologica di una volta, e dove, quindi, l'accento batte ancora puramente sul fatto naturale – il primo che appaia sciolto dal nesso metafisico –, del fatto naturale l'idea assume in certo senso la corporeità fisica, trovando analogie e similitudini nel corpo umano ed esprimendosi con immagini di pretta scienza medica.

Questa naturalità era dunque l'espressione di un rivolgimento spirituale che avrebbe sostituito, alla concezione del mondo tipica del Medioevo, una nuova concezione basata sulla realtà umana: di qui la sua eccessiva unilateralità, cosí com'era eccessivo e unilaterale tutto l'atteggiamento del Machiavelli, e segnatamente il suo rimaner fermo al momento «politico»,

trascurando il momento «morale»; ma di qui anche la sua enorme forza polemica e creatrice e la sua fecondità, attraverso le stesse critiche dei posteri, nella storia del pensiero europeo. Era, nell'ambito generale della sua concezione del mondo, quella stessa assolutezza di giudizio, quel volere gli estremi che egli aveva sempre apportato in ogni questione, anche minima, a cui avesse rivolto lo sguardo: assolutezza pari soltanto alla tenacia con cui, una volta impossessatosi di un'idea, la continuava a nutrire.

Dell'una e dell'altra doveva ora dar nuova prova, quando, finiti i *Discorsi*, si accinse, fra il 1519 e il 1520, a scrivere i sette libri *Dell'Arte della guerra*. Qui nuovamente mutava il tono dell'ispirazione. Non proprio che avvenisse come per *Il Principe*, che cioè il balenar di un'occasione propizia infiammasse l'animo del Machiavelli e gli facesse buttar giú, di getto, il trattato: la speranza di un momento era caduta, figure possibili di redentori non si vedevano piú e nel Machiavelli era subentrato, al fervor passionale di prima, quel disincantamento che pervade le prime e le ultime pagine dell'*Arte della guerra* e fa restar sospeso Fabrizio Colonna in sul parlare, prima, o gli fa dire che in quanto a lui, per esser in là con gli anni, diffida ormai di poter tradurre in atto i suoi alti pensieri. Anziché proiettarsi innanzi, verso l'avvenire, la figura del grande Principe vagheggiato si ritraeva nel passato, diventava, non precetto per il futuro, ma, anticipando le *Istorie fiorentine*, canone d'interpretazione della storia: in quello stesso torno di tempo, nel 1520, il Machiavelli scriveva la *Vita di Castruccio Castracani da Lucca*, idealizzazione, nel passato, di quella figura di condottiero che nel *Principe* era stata minutamente analizzata e precettata come modello per l'avvenire.

Ma se tanto diversa era la situazione di animo e di pensiero, nei confronti con l'estate del 1513, diversa pure era nei confronti dello stato d'animo con cui erano stati redatti i *Discorsi*. Svanite sí le grandi speranze: ma qualche cosa c'era pur ancora da fare, e proprio nel campo d'azione piú caro a messer Niccolò, cioè nell'ambito della riforma militare. Anche i Medici avevano ripreso il progetto dell'«ordinanza», ristabilita nel dominio fiorentino sin dal 19 maggio 1514; e attorno all'esercito si era continuato, da allora, a lavorare. Ma non tutti i nuovi provvedimenti erano conformi alle idee del Machiavelli, naturalmente tratto a riguardar con particolare e gelosa cura alla milizia, creazione sua; taluni anzi di essi gli parevano mutar completamente l'essenza di quel ch'egli aveva voluto. Stimoli occasionali

di siffatto genere dovettero dunque raffermare nell'animo del Machiavelli, non le idee, già ben salde, sugl'istituti militari, ma il proposito di trattarne *ex professo*, con ancor maggiore ampiezza di quanto non avesse già fatto nel *Principe* e nei *Discorsi*: e venne fuori il nuovo trattato, con che la trilogia fu compiuta.

Il tema stesso d'altronde faceva sí che la nuova opera si ricollegasse piú strettamente che non i *Discorsi* alle condizioni politiche dell'Italia d'allora. Ma come nel *Principe* la passione sino al capitolo ultimo è contenuta dal rigore logico e dalla voluta obiettività della trattazione, cosí nell'*Arte della guerra* il riferimento alle non liete vicende dell'ora, chiarissimo nel libro primo e nel finale del settimo, viene poi quasi assorbito, nel resto del discorso, dal bisogno di pervenire a un giudizio di valore generale, alla norma assoluta: donde il carattere non puramente polemico dell'opera, che è invece nella sua massima parte costruttiva, attraverso una minuta analisi de' sistemi d'armamento e addestramento de' soldati, dei corpi tattici (quello vagheggiato è un «battaglione» di 6000 fanti, suddivisi in 10 «battaglie» – unità organica base – quindi articolato e mobile, e simile alla legione romana, sempre presente al Machiavelli come modello), del modo di combattere, delle fortificazioni, ecc. Nella quale parte ricostruttiva, cosí come in quella polemica, ricompaiono per essere sviluppati e approfonditi gli stessi motivi che già avevano servito di base agl'incisi militari sparsi nelle opere precedenti: assoluta prevalenza accordata alle fanterie; scarso conto fatto non solo della cavalleria ma anche dell'artiglieria, benché la battaglia di Ravenna del 1512 ne avesse dimostrato l'utilità anche in combattimento aperto. E sono, spesso, osservazioni acute e sensate, specialmente nel campo tattico. Ma quel che piú importava, nonostante gli errori particolari e anche altri piú generali d'impostazione e di visione, era l'affermazione di un altro dei principî base dello Stato moderno: l'affermazione, cioè, della necessità per uno Stato di essere armato di buone armi, il riconoscimento della stretta connessione esistente fra problema politico e problema militare. Gran passo innanzi era anche questo, rispetto alla pubblicistica medievale, alla quale il problema era rimasto ignoto.

Il Machiavelli delle «Lettere familiari» e de «La Mandragola».

La trilogia delle grandi opere, alle quali si ricollegava intimamente la *Vita di Castruccio*, non aveva tuttavia esaurita l'attività del Machiavelli in quel periodo che va dal 1513 al 1520. Come dall'«ingaglioffarsi» nel giuoco a carte o dal baciare «alla sfuggiasca» la Riccia o dall'empir di suoi discorsi la bottega di Donato del Corno, egli sapeva entrar poi nella corte degli «antiqui homini», cosí riusciva ad alternare a' pensieri gravi sullo Stato pensieri meno severi o almeno di altro genere: il fatto di aver la propria vita spirituale accentrata su un motivo dominante – la politica – non gl'impediva di avvertire nel contempo altri motivi di vita, messi in secondo piano sí, ma non obliati. In un certo senso, era anzi sempre lo stesso interesse che dal meditar sul Principe lo traeva ad osservare i minuti fatti della vita quotidiana, ad analizzare maliziosamente il comportamento di questo o quell'amico alle prese con Venere: nell'uno e nell'altro caso tenendo egli fisso lo sguardo all'uomo, alla capacità o non capacità di agire che questi o quegli dimostrava, e rimanendo dunque sempre nello stesso mondo ideale, anche se variasse in apparenza l'oggetto di osservazione.

Cosí è che nelle lettere rivolte agli amici si frammischiano ragionamenti di alta politica e descrizioni di casi amorosi e burleschi, il parlar grave e la facezia; che alla forza di rilievo con cui il Principe nuovo viene effigiato nell'opera del 1513, corrisponde l'evidenza plastica di una scena, ritratta in una lettera al Vettori del 4 febbraio 1514, quando al Machiavelli par vedere «il Brancaccio, raccolto in su una seggiola, a seder basso, per considerar meglio il viso della Gostanza, e con parole e con cenni e con atti e con risi e dimenamento di bocca e di occhi e di spurghi, tutto stillarsi, tutto consumarsi e tutto pendere dalle parole, dallo anelito, dallo sguardo, e dallo odore e da' soavi modi e donnesche accoglienze della Gostanza» (*Lettere familiari*, CXLII). Solo nel periodo giugno-dicembre 1513, quando il Machiavelli scriveva *Il Principe*, nel periodo cioè di massima concitazione spirituale e morale, solo allora dalle lettere al Vettori esula la facezia, e non si respira altra aria che aria politica. Ma subito dopo, forse per inconscio reagire alla tensione continua, si ritorna nella vita di tutti i giorni, e appaiono il Brancaccio che sospira dietro alla Costanza, il Vettori che sta perplesso, non per ragioni di Stato, e lo stesso Machiavelli – non il Machiavelli dei commenti alla politica francese in Italia, ma il Machiavelli

che tocca e attende a femmine – in atto di invitare l'amico ambasciatore a darsi buon tempo.

Favole battezzava il Machiavelli questi suoi conversari quando ritornava alle cose gravi: ma favole dalle quali ritraeva quel senso fresco, vivo dell'umano che poi si trasfondeva ne' ragionamenti seri e permeava di sé, sotto sotto, la teoria generale e le massime eterne, impedendo che la teoria divenisse pura astrazione e la precettistica vuoto esercizio di intellettuale muffito.

Per questo, e anche per dimenticare i troppo angosciosi problemi dell'ora, per tramutare in sorriso sarcastico di fronte ai piccoli casi della vita lo sdegno e l'amarezza da cui era pervaso di fronte alle grosse faccende politiche, egli tornava di continuo alle favole; e, non contento di costruirne per lettera, ne costruiva di piú ampia mole, da mandare in scena. Cosí fu che, dopo essersi già, verso il 1504, cimentato con *Le Maschere*, un'imitazione delle *Nuvole* di Aristofane (l'opera s'è poi smarrita), e aver tradotto l'*Andria* di Terenzio, forse non molto dopo aver scritto *Il Principe* (la data di composizione non può tuttavia esser precisata e oscilla tra il 1513 e il 1520), costruisse una grande favola che fu *La Mandragola*, commedia in cinque atti, posta in scena, pare, a Roma nel 1520 e, sicuramente, a Venezia nel 1522. E fu un capolavoro, proprio perché vi riapparvero le qualità essenziali del Machiavelli precettor di politica, cioè la capacità di osservare, con distacco, l'agire degli uomini e di scolpirne i caratteri essenziali. L'azione non ha particolari pregi, anzi è ferma; né l'interesse sorge da contrasto di caratteri, perché ognuno di questi è, sin dall'inizio, salvo quello di Lucrezia, chiuso e determinato in sé, senza che lo svolgersi dell'azione si ripercuota veramente e profondamente in esso e vi determini contrasti d'idee o di passioni. Da questo punto di vista, dunque, una commedia estremamente statica, senza trapassi né mutamenti, con una sola linea, chiara sin dall'inizio, con i vari caratteri già precisi e rifiniti sin dal loro primo apparire in scena. Nella raffigurazione dei caratteri è invece il succo dell'opera: tagliati con un'incisività e una forza che li lasciano, sí, isolati gli uni dagli altri, ma dànno loro uno straordinario rilievo, dal goffo messer Nicia, il marito credulo che finisce becco, a fra' Timoteo, il piú impressionante fra tutti, non malvagio d'animo, ma – come tutti coloro i quali non sanno essere né interamente buoni né interamente cattivi – capace poi di qualsiasi ribalderia non appena cominci ad esser trascinato sulla

china dalle «cattive compagnie» e quando sappia di aver le spalle ben protette da altri, senza fede o con una fede che si limita a tener accese le lampade alla Madonna. Proprio per questo la figura meno felice è, forse, quella di Lucrezia: la quale da castissima e onestissima e timorosissima che era, nel corso di una notte, per lo sdegno contro il marito sciocco, la madre sempliciotta, il confessore malvagio, ma anche per aver gustato che differenza passi tra i baci d'un amante giovane e quelli d'un marito vecchio, si trasforma bruscamente in una donna dal parlare pronto e anche sfacciato, dall'immaginazione volta a pregustare i prossimi piaceri di alcova. Troppo reciso il trapasso, condotto alla maniera del Machiavelli, da un estremo all'altro, senza sfumatura. Alla giustificazione di Lucrezia «che e' venga da una celeste disposizione... e non sono sufficiente a ricusare quello che 'l cielo vuole io accetti», per cui ella parrebbe ancora, come prima, donna sommessa al suo destino e rassegnata agli eventi, fanno poi contrasto troppo evidente la risolutezza con cui ella stessa indica all'amante il modo migliore per poter continuare a «convenire insieme», l'ironia e decisione delle risposte al marito, l'accettazione esplicita della complicità col pur tristo fra' Timoteo, al quale ella statuisce, senza la minima esitazione, il compenso in denaro. Non la stessa figura, ma due figure diverse vengono fuori dal personaggio di Lucrezia; e il taglio è troppo brusco.

Ancora un'altra volta il Machiavelli si cimentò in seguito, col teatro, con la *Clizia*, commedia in prosa rappresentata a Firenze nel 1525: non sono invece sue la *Commedia in prosa*, che è del Lasca, e la *Commedia in versi*, che è di L. Strozzi, altra volta attribuitegli. Ma la *Clizia*, in parte imitazione della *Casina* di Plauto, è opera di assai minor levatura della *Mandragola*; cosí come di mediocre valore artistico sono in genere altri componimenti in versi: da l'*Asino d'oro* – la cui composizione, generalmente attribuita al 1517, si è di recente cercato di scindere in due riprese, i primi cinque capitoli nel 1512, gli ultimi tre intorno al 1517 – ai vari *Capitoli* (*Dell'ingratitudine*, scritto forse, questo, prima del 1512; *Di fortuna*; *Dell'ambizione*; *Dell'occasione*): scritti però notevoli per le idee che vi si esprimono e che sono ripresa o sviluppo d'idee già ben note dalle opere politiche. Maggior valore ha la novella del demonio che prese moglie (*Novella di Belfagor arcidiavolo*), ben condotta anche se priva della forza di rilievo ch'è nella *Mandragola*; mentre dal punto di vista della formazione letteraria del Machiavelli sono importanti le osservazioni ch'egli fa in quel

Discorso o dialogo intorno alla nostra lingua che oppugna la teoria dantesca del volgare illustre e sostiene la «fiorentinità» della lingua italiana.

Le «Istorie fiorentine».

Se già nella *Vita di Castruccio* era cominciata ad attuarsi la trasposizione dell'ideale del Principe e dello Stato forte dell'avvenire nel passato, ora, dopo il 1520, la trasposizione divenne completa, e al luogo del Machiavelli politico subentrò il Machiavelli «istorico».

Lo spunto pratico a ciò egli l'ebbe dai Medici, e piú precisamente dal cardinale Giulio, il quale aveva cominciato da qualche tempo a mostrargli segni di benevolenza: per invito suo (anche se il Machiavelli parla di un invito dello stesso papa Leone X), nel 1519 il Machiavelli aveva composto un *Discorso sul riformare lo Stato di Firenze*, suggerendogli un progetto di costituzione che, pur lasciando formalmente libera la Repubblica, avrebbe dato le elezioni dei magistrati, e quindi l'effettivo governo, in mano ai Medici; per incarico suo e della signoria era inviato, nel 1520, a Lucca, a difendere gl'interessi di alcuni mercanti fiorentini (e dalla dimora a Lucca derivarono la *Vita di Castruccio* e un *Sommario delle cose di Lucca*), e poi nel maggio 1521 a Carpi, in missione presso il Capitolo generale dei Frati Minori; per volere suo, anche se formalmente la deliberazione fu presa dagli ufficiali dello Studio fiorentino e pisano, l'8 novembre 1520 gli fu commesso il compito di scrivere la storia di Firenze (entro due anni, con stipendio annuo di 100 fiorini) e «da quello tempo gli parrà piú conveniente et in quella lingua o latina o toscana che a lui parrà», secondo la proposta formulata dal Machiavelli stesso. Anche la congiura ordita, nel 1522, contro il cardinale Giulio da alcuni dei piú noti fra i frequentatori degli Orti Oricellari, se pose fine agli amichevoli conversari negli Orti, non recò turbamenti e noie al Machiavelli, rimasto in buona opinione presso il cardinale, dal 1523 papa Clemente VII. E quindi egli poté attendere con tranquillità, nella villa di San Casciano in cui si era ritirato nel 1523, alla stesura del nuovo, grande lavoro, di cui presentava gli otto primi libri a papa Clemente VII nel 1525.

Che il Machiavelli attendesse con cura al lavoro, dimostrano i preziosi *Frammenti autografi*, di parti dei libri II, IV, VI e VII, nel cui confronto il

testo definitivo appare limato, corretto, mutato, con minuto lavoro. E tuttavia il metodo storiografico non era de' piú complicati. Per i vari periodi storici che deve trattare, il Machiavelli infatti si avvale tanto di cronache, quanto di storie umanistiche (Flavio Biondo e Leonardo Bruni); ma, prescelta una fonte per un dato periodo o argomento, se ne serve poi completamente, senza controllo critico. Cosí il primo libro dipende dalle *Historiarum ab inclinatione Romanorum libri XXXI* di Flavio Biondo; il secondo, soprattutto dalla *Cronaca* di Giovanni Villani; il terzo, parte dall'*Istoria fiorentina* di Marchionne di Coppo Stefani, parte dai *Ricordi* di Gino Capponi e dal *Tumulto dei Ciompi*, al Capponi attribuito, parte dagli *Historiarum Fiorentini populi libri XII* di Leonardo Bruni, e anche talora dalla *Cronica* di Piero Minerbetti; il quarto, dalle *Istorie fiorentine* di Giovanni Cavalcanti; il quinto e sesto dal Cavalcanti, dal Biondo, dal Capponi nuovamente, e in piú dai *Rerum gestarum Francisci Sfortiae l. XXXI*, di Giovanni Simonetta. Invece per la congiura dei Pazzi (descritta nel l. VIII) si avvale anche di una fonte diretta, cioè della confessione d'uno dei congiurati, il Montesecco. Nessuna preoccupazione, dunque, di vagliare le narrazioni dei suoi predecessori; men che meno di consultare direttamente le fonti archivistiche, secondoché avrebbe invece fatto il Guicciardini. Di piú, non solo nelle *Istorie* del Machiavelli s'insinuano fatalmente, dato il metodo di composizione, errori e inesattezze che vi trapassano dalle pagine altrui, ma spesso il dato di fatto viene alterato, volutamente, proprio dal Machiavelli: è il caso per tutte le descrizioni di battaglie, nelle quali egli non si stanca di porre in ridicolo le compagnie di ventura e di parlare di battaglie senza morti (Anghiari, Molinella), e nelle quali la realtà storica è completamente falsata.

Ma proprio in tale noncuranza dell'esattezza del dato di fatto, anzi nella voluta alterazione di questo, proprio in tale frettolosità e unilateralità di ricerca si rivelava il Machiavelli, che, accintosi a scriver di storia, continuò a pensar da politico e si volse al passato con mentalità non di contemplativo ma di polemista. Le *Istorie* sono ancora la prosecuzione del grande dibattito iniziato con *Il Principe*, continuato nei *Discorsi* e nell'*Arte della guerra*: solo che ora esso si svolge non piú nel presente e con mira all'avvenire, ma, come già nella *Vita di Castruccio*, è ricacciato indietro nel tempo e diviene, piú che costruttivo, polemico, e si trasferisce nel regno del «doveva essere» storico. Pertanto, sin dalla soglia del racconto, ci si fa innanzi la figura,

idealizzata e gemella della figura di Castruccio, di Teodorico re, il Principe dalle «tante virtú», che ridusse «in buono ordine e assai felice stato» Roma e l'Italia e impedí il passo ai barbari; poi, appare la Chiesa intenta – come già nel capitolo XII del libro I dei *Discorsi* – a mantener in disunione l'Italia, procurandone la rovina; poi, ecco le contese fra i partiti fiorentini che non si mantengono sulla linea dei dissensi tra plebe e senato in Roma, fecondi di bene, ma degenerano in guerre civili, apportatrici di funeste conseguenze; poi ancora, sono le male arti delle milizie mercenarie: incessante proiezione nel passato di tutti i motivi dominanti della concezione politica di messer Niccolò, assunti ora a criteri d'interpretazione della storia. Talvolta, anzi, il corso della trattazione storica si sospende, per dar adito quasi a un intero capitolo (come il I del libro VII) di massime di puro carattere politico.

E quasi sempre sono anche queste le parti piú vitali delle *Istorie*: il Machiavelli, sollevandosi di netto sulle sue fonti, domina allora il susseguirsi dei fatti, riportati ad una linea fondamentale di sviluppo, ed esce dalla cronaca per creare un quadro storico dalle linee ampie, nette e sicure. La stessa polemica contro i mercenari, se conduce, per un verso, ad affermazioni del tutto false e a un giudizio d'insieme insostenibile, per quel motivo di profonda verità che racchiude in sé – stretta connessione tra la politica e la forza militare di uno Stato – permette, per altro verso, al Machiavelli di vedere con piena sicurezza gli strettissimi legami intercedenti tra politica estera e politica interna, e con ciò di aprire veramente nuove vie alla storiografia europea.

Assai meno in alto perveniva, invece, proprio quando il motivo polemico si affievoliva ed egli rimaneva in veste di semplice osservatore e descrittore; poiché le qualità sue tipiche, la decisione del rilievo e la forza logica del ragionamento, si convertivano allora in mancanza di senso della sfumatura, del particolare, in indifferenza di fronte alle minute vicende. Siffatto contrasto interno fra quel ch'è vero interesse del Machiavelli e quel che non ne tocca l'animo, è percepibile anche nello stile: ora della stessa vigoria di rilievo e nettezza e sobrietà di tono che aveva avuto nelle opere politiche; ora invece piú letterariamente compassato, tornito e polito, ma anche piú fiacco e quasi privo di freschezza d'immagine.

Gli ultimi eventi.

Compiuti i primi otto libri delle *Istorie*, il Machiavelli avrebbe dovuto condurre a termine l'opera: ma questa rimase interrotta per sempre. Dalla narrazione delle *rerum gestarum* il Machiavelli ritornò a *rem agere*. Spaventato dalla vittoria degl'imperiali a Pavia (febbraio 1525) e da ciò spronato a provvedere alla propria difesa, volto l'animo a quella milizia propria di cui il Machiavelli era riconosciuto primo patrocinatore, papa Clemente VII lo inviava, nel giugno 1525, a Francesco Guicciardini, allora presidente della Romagna e *magna pars* della politica pontificia, perché assieme discutessero sul levare fanteria, secondo lo schema dell'«ordinanza» in Romagna.

Ancora una volta, dunque, messer Niccolò era stato scosso dal problema del presente: un presente oscurissimo, dopoché la vittoria di Pavia nel febbraio 1525 pareva aver dato a Carlo V la signoria assoluta d'Italia. E ancora una volta, dopo venti anni, egli proponeva il suo rimedio. La proposta riuscí vana, perché il Guicciardini, pieno di dubbi sulla sua utilità e opportunità, finí col far svanire anche il momentaneo entusiasmo di papa Clemente; ma il Machiavelli ora ritornato in pieno contatto con il tempo suo, non se ne staccò piú. E come nel 1513-14 aveva notomizzato nelle lettere al Vettori gli andamenti di francesi e svizzeri e spagnoli, e cercato di prevedere le sorti della penisola, cosí ora riprese a scrutare il corso degli eventi e a proporre i rimedî nelle lettere all'amico Guicciardini. Non lieto compito in quel precipitare della situazione: un barlume di speranza riappariva con la lega di Cognac, ma le incertezze del duca d'Urbino, comandante l'esercito della lega, frustravano i disegni del Guicciardini, davano modo agl'imperiali di tenere Milano, poi – unitisi il Borbone e il Frundsberg – di marciare, nella primavera del 1527, sull'Italia centrale, giungere a Roma e mettere a sacco la città. La «libertà» d'Italia tramontava in quei giorni; e il Machiavelli si avviava, anche lui, al suo tramonto. Pure, ormai vecchio, stanco, cercava di agire, ancora una volta, nel modo che gli era consentito: come nel 1512 per l'ordinanza de' cavalieri, cosí anche ora, prevedendo la bufera, aveva insistito presso Clemente VII perché si fortificasse Firenze, e poi, nominato cancelliere e provveditore dei Cinque procuratori delle Mura, aveva lottato per persuadere il papa a far dare subita esecuzione ai lavori; era andato una volta in Lombardia al campo della lega,

nell’estate 1526, e due volte nell’inverno 1526-27, a nome degli Otto di Pratica, sempre presso il Guicciardini; aveva fin proposto, nell’agosto 1526, che si andassero ad assaltare gl’imperiali nel regno di Napoli. Ma nel maggio del 1527, giunta la notizia del sacco di Roma, a Firenze scoppiava la rivolta contro i Medici e s’instaurava la repubblica: e per il Machiavelli fu la fine. Sospetto di essere aderente de’ Medici, malvisto in quel momento di eccitazione degli animi, fu messo da parte: il 10 giugno, dovendosi eleggere un nuovo segretario per i Dieci di Balía, anziché al Machiavelli, che aveva tenuto l’ufficio sino al 1512, si pensò a un Francesco Tarugi. Nemmeno due settimane piú tardi, il 22 giugno 1527, egli cessava di vivere. Fu sepolto in Santa Croce, dove nel 1787 fu innalzato alla sua memoria un monumento, con l’iscrizione famosa: *Tanto nomini nullum par elogium*.

Dalla moglie, Marietta di Ludovico Corsini, sposata nel 1502, aveva avuto quattro figli, Bernardo, Ludovico, Piero e Guido, e una figlia, Bartolomea o Baccia, che andò sposa a Giovanni Ricci.

La fortuna del Machiavelli. Machiavellismo e antimachiavellismo.

Fu detto che la vera vita del Machiavelli s’inizia solo dopo la morte di lui. E, per vero, nessun pensatore o scrittore ha forse mai avuto un influsso cosí diretto, immediato, largo sui posteri; nessuno mai è stato coinvolto in polemiche si aspre e diuturne e discusso, non puramente nell’ambito speculativo, ma nella vita pratica quotidiana. Giacché il Machiavelli, in grazia soprattutto per non dire quasi esclusivamente del *Principe*, l’opera sua di gran lunga piú nota, divenne per le generazioni che a lui seguirono, piú assai che non teorizzatore della politica, precettore pratico di singoli precetti, consigliere aulico de’ capi di governo ai quali pareva suggerire il modo di comportarsi in questo o quel caso: donde il significato dei termini «machiavellismo» e «machiavellisti» assunti a indicare, non tanto un particolare indirizzo di pensiero, quanto un particolar modo di fare della politica attiva; modo, per i piú, esecrabile, basato sulla frode, la violenza, l’empietà. Era come se il Machiavelli avesse creato non la teoria della politica, ma addirittura la politica stessa; come se prima di lui i monarchi fossero stati tutto candore, bontà e fede, e da lui solo avessero appreso a diriger lo Stato con altri mezzi che non i paternostri. Ridotto a puro

ricettario di massime pratiche, *Il Principe* diveniva cosí, secondo si esprimeva uno de' primi contraddittori del Machiavelli, il francese Gentillet (*Discours sur les moyens de bien gouverner et maintenir en bonne paix un royaume... contre Nicolas Machiavel le florentin*, Paris 1576), «l'Alcorano dei cortigiani»; e di ogni uomo politico si disse da allora e si è ripetuto per secoli, dai suoi oppositori, ch'egli era allievo del Machiavelli e che faceva della lettura del *Principe*, il suo cibo quotidiano.

Era Caterina de' Medici che, a detta di uno de' libelli ugonotti fioriti dopo la Notte di San Bartolomeo, il *Tocsin contre les massacreurs*, si faceva leggere dal suo consigliere Morvilliers «ce beau et chrestien livre» (*Il Principe*); era il Mazzarino, di cui si leggeva in un *Catéchisme de la Cour*, nel 1652, ch'era «conçu de l'esprit de Machiavel». E via via si giungeva a Giuseppe II imperatore la cui politica veniva giudicata dai libellisti del tempo *Machiavelli's würdig*; a Napoleone, definito dallo Chateaubriand degno allievo del Machiavelli e del presunto eroe machiavelliano, Cesare Borgia.

Tale anzi è stata la fortuna e diffusione del termine, in questa accezione, ch'esso si è mantenuto anche quando, posto nella vera luce il pensiero del Machiavelli, pareva dovesse cessare l'equivoco per cui s'era giunti a quel tale significato di machiavellismo e machiavellico: si è mantenuto come sinonimo di politica abile, ma non leale, energica ma sprezzante del valore etico dei mezzi di cui si serve, ed è diventato perciò concetto applicabile a tutti i tempi e luoghi. Tant'è, «machiavellica» è stata definita la politica di un Ezzelino da Romano, di un Federico II di Svevia, di un Luigi XI di Francia e via discorrendo (si è perfino tentato di tracciare una storia del «machiavellismo» prima di Machiavelli).

Era, com'è ovvio, un grosso equivoco; e avrebbero dovuto aver buon giuoco, a questo riguardo, i difensori del Machiavelli i quali facevano osservare come il loro autore non avesse fatto altro che rappresentare la politica cosí come si era sempre svolta nella vita reale, togliendo via i veli di cui gli utopisti l'avevano avvolta, per mostrarla nella sua ferina, ma concreta nudità.

Sennonché, nelle polemiche che gli antimachiavellisti conducevano, nell'ambito prettamente speculativo, contro le dottrine del Machiavelli, era poi un fondamento profondo di vero, a controbattere il quale piú non bastava l'affermare che il Machiavelli era stato fedele pittore della realtà:

era cioè l'esigenza morale che si faceva nuovamente vivissima nei decenni del secolo XVI seguenti all'età del Machiavelli, in cui il risorgere di una forte vita religiosa, riportava nuovamente sul tappeto problemi ignorati o almeno trascurati dal pensiero machiavelliano. La potente unilateralità del Machiavelli aveva, come si è detto di sopra, condotto a una frattura totale fra l'essere e il dover essere, fra l'esigenza politica e l'esigenza etica: e lo spunto vitale della polemica antimachiavellica era appunto nello stimolo di cercar di riconciliare l'una e l'altra, per restituire alla coscienza quella «giurisdizione universale» che le era stata tolta dal Machiavelli. Bisognava ricongiungere la «ragion di Stato» (termine ignoto al Machiavelli, ma divenuto d'uso generale nella seconda metà del Cinquecento), con la ragione morale; inoltre occorreva dare allo Stato di fatto, effigiato dal Machiavelli, le basi di diritto che ancora gli mancavano.

S'aggiungevano poi altri motivi polemici, piú particolari e differenziari: nella Francia – gran centro di polemiche contro il Machiavelli – la reazione delle forze borghesi all'idea di uno Stato che vivesse solo entro la figura individuale del suo capo e la reazione contro gli Italiani in genere, per odio a Caterina de' Medici; nell'Italia della Controriforma – l'altro focolaio di discussioni –, la reazione delle forze cattoliche contro lo Stato puramente umano, laico, dal Machiavelli effigiato, e contro il suo atteggiamento non certo benevolo verso la Chiesa e la curia di Roma. Ma lo spunto primo ed essenziale era tuttavia il bisogno di sanare il dissidio aperto nella coscienza umana dall'assoluta «politicità» del Machiavelli.

Sennonché, se al Bodin riusciva di pervenire, nella *République* (1576), allo Stato di diritto, fondato sul concetto di sovranità, infruttuosi invece rimanevano i tentativi dei molti teorici della «ragion di Stato» per conseguire una vera, effettuale conciliazione fra norma politica e norma morale. Poteva bene il Botero, uno dei corifei massimi della pubblicistica cattolica al tempo della Controriforma, affermare nella dedica della sua *Ragion di Stato* il proposito di voler reintegrare la coscienza nella sua «giurisdizione universale»: alla resa dei conti, nel momento di definire che cosa fosse la politica, si accontentava di parlare di mezzi «atti» a fondare o a conservare un dominio, senza precisare quali rapporti questi mezzi dovessero avere con la legge morale; anzi, dopo aver riconosciuto che l'interesse è l'anima, il mastro delle cerimonie del mondo, egli tirava via

verso i precetti spiccioli in cui la politica alla Machiavelli trionfava, e con una meschinità d'accento e impoverimento di passione che facevano davvero, della nuova opera, un ricettario di massime *ad usum regis*. Rifiutare l'assioma fondamentale del Machiavelli, che la politica è la politica, era ormai impossibile; riplasmare questa politica in una nuova concezione, in cui l'«essere» non contraddicesse al «dover essere», pur rimanendo ben netto nei suoi lineamenti caratteristici, era compito oltremodo difficile per uomini che muovevano da posizioni speculative per cui non si poteva giungere all'unità se non riparando nella trascendenza divina. E allora sorse, di contrapposto alla «falsa» ragion di Stato del Machiavelli, la «vera» ragion di Stato, quella che doveva permettere ai principi di salvar lo Stato e, a un tempo, di salvar l'anima: e la caratterizzava, sostanzialmente, l'ossequio verso la Chiesa cattolica da parte del principe, il quale per il resto poteva agire da politico puro. Quanto poi agli scrittori ugonotti, in Francia, la conciliazione fra politica e morale vien ottenuta con netto ritorno a posizioni di schietto sapore medievalistico, quindi con un passo indietro, non con un passo innanzi rispetto al Machiavelli.

Qua e là paiono balenare intuizioni nuove che porterebbero davvero a una visione piú complessa di quella del Machiavelli: è il caso soprattutto del faentino Ludovico Zuccolo (*Della Ragione di Stato*, 1621). Ma si tratta, sempre, di fugaci spunti d'idee; e il tono generale della ricchissima letteratura antimachiavellica resta quel che s'è detto, un girar attorno al problema, di cui si avverte la complessità, ma di cui non si riescono a chiarire ancor bene i termini.

Nasce pertanto quel senso di insoddisfacimento, di ripulsione di fronte alla politica, ch'è caratteristico di tutto il periodo e che prepara l'avversione degl'illuministi alla politica, considerata come successione di loschi intrighi d'alcova, come trionfo della prepotenza e della frode. Ci si volge, sí, alla politica, per studiarla e notomizzarla – e poche volte nella storia dell'umanità si è tanto scritto e disputato di politica come nella seconda metà del '500 e nei primi decenni del '600 –: ma è pura, anche se insopprimibile curiosità dell'intelletto, a cui fa contrasto un piú o meno velato ritrarsi dell'animo, dubbioso e stanco di fronte alle male arti di cui gli uomini non riescono a fare a meno nel reggere gli stati. Contrasto, questo, vivissimo e nettamente percepibile negl'ingegni piú alti, come un

Traiano Boccalini; addirittura drammatico in un uomo come il Campanella, che sente il bisogno della legge universale con una forza e veemenza di passione di cui gli altri non hanno neppur idea. E allora, in siffatto ondeggiare e titubare di fronte a problemi che non si riescono ancora a dominare, si giunge, in quasi tutti, alle invettive piú atroci contro il Machiavelli, dipinto come vaso d'ogni nequizia, ma contemporaneamente all'accettazione piú o meno completa della sua dottrina: spesso, per mascherare la forzata sottomissione, si ricorre a Tacito, attribuendogli la dottrina machiavellica che da lui si può accettare, e si dà origine a quel curioso travestimento di Machiavelli in Tacito, a quel camuffamento ideologico che caratterizza larga parte della letteratura politica della seconda metà del secolo XVI e della prima metà del XVII.

D'altra parte, nemmeno le tesi dei non molti difensori del Machiavelli tra i quali emerge, nella prima metà del '600, Gaspare Scioppio, brillavano veramente per profondità d'intuito: oltre all'affermare, come già s'è visto, che il Machiavelli non era stato se non fedele pittore della realtà, della cui eventuale tristizia non si poteva incolpar lui (argomento non valevole, quando si fosse di fronte al problema dei rapporti fra la politica e l'etica, fra l'essere e il dover essere), ci si limitava talora a far osservare che il Machiavelli, lungi dall'esser esaltatore di tiranni e panegirista di Cesare Borgia, era stato amico della libertà, per il cui vantaggio aveva scoperto, fingendo di approvarle, le male arti dei tiranni. Nella quale asserzione era già, interamente, la posizione polemica assunta poi da molti moderni, che han contrapposto artificiosamente i *Discorsi al Principe*, e hanno visto nel Machiavelli l'uomo che «temprando lo scettro a' regnatori | gli allor ne sfronda, ed alle genti svela | di che lacrime grondi e di che sangue...»

Il momento del primo, sostanziale passo innanzi rispetto al Machiavelli si ebbe solo con il Vico. Ma poiché l'influsso di questi rimase allora limitatissimo, la polemica antimachiavellica proseguí, sia pur con minore insistenza; e proprio nel secolo XVIII vedeva la luce una delle opere classiche della letteratura antimachiavellica: l'*Anti-Machiavel* di Federico II di Prussia, che fu a sua volta criticato e tacciato di ipocrisia per avere, da re, seguito in pratica quelle massime che, da principe, aveva violentemente condannate per scritto.

In realtà, Federico II non era stato né ipocrita né doppio. Ma anche in lui eran venute a conflitto interno le leggi della ragion di Stato «con il loro appello alle forze elementari della potenza e della grandezza», e l'ideale di umanità che non era per lui semplice passatempo delle ore di ozio filosofico, bensí anelito vivo e profondo: conflitto non placato, nemmeno in lui, e risorgente in forma palese nella contraddittorietà e apparente doppiezza di pensiero e di atti.

Perché al Machiavelli arrida miglior fortuna, occorre attendere la fine del secolo XVIII e l'inizio del XIX, quand'egli influisce potentemente, da una parte, per la sua concezione della politica, sul pensiero del Hegel e del Fichte, e dall'altra, specialmente per il suo senso nazionale, sulle nuove generazioni italiane. Maestro di libertà repubblicana lo sentirono allora i giansenisti italiani; maestro di alto sentire italiano, maestro ed educatore per la sua concezione della milizia propria lo sentí soprattutto il Foscolo, dopo che già l'Alfieri aveva dovuto al Fiorentino spunti fecondi del suo pensiero. Da allora, il Machiavelli è entrato nel cerchio degli spiriti magni della nazione italiana, cosí come, superata la polemica di due secoli, è entrato nel cerchio dei grandi creatori spirituali del mondo moderno.

Opere.

Delle opere del Machiavelli il *Decennale primo* fu stampato già nel 1506 a Firenze; l'*Arte della guerra* fu stampata a Firenze presso gli eredi di Filippo Giunta nel 1521, la *Mandragola*, una prima e seconda volta in anno non precisabile; una terza volta probabilmente a Roma nel 1524. La 5a ed., sicura per cronologia, uscí a Venezia nel 1531. Le altre opere uscirono postume. I *Discorsi* furono stampati la prima volta a Roma (Antonio Blado) nel 1531 e nello stesso anno, posteriormente ma indipendentemente dal testo bladiano, in Firenze, presso Bernardo Giunta; *Il Principe*, pure presso il Blado, nel 1532, e pure presso il Giunta nello stesso anno.

Sempre nel 1532, e sempre in due edizioni, la bladiana e la giuntina, apparvero pure le *Istorie fiorentine*. La *Vita di Castruccio* e la *Descrizione del modo tenuto dal duca Valentino* apparvero, di seguito al *Principe* (com'è poi diventata consuetudine) nell'ed. bladiana e giuntina di

quest'ultima opera. Solo nell'ed. giuntina apparvero invece, sempre di seguito al *Principe*, il *Ritratto di cose di Francia* e *Ritratto delle cose della Magna*. Il *Decennale secondo*, *L'asino d'oro*, i *Capitoli*, la *Novella di Belfagor arcidiavolo*, furono editi per la prima volta presso i Giunta, a Firenze, nel 1549. (La *Novella* era però già stata pubblicata sotto il nome di mons. Giovanni Brevio che l'aveva malamente raffazzonata, in una raccolta di *Rime et prose volgari* del Brevio stesso).

Seguirono poi molte altre edizioni, specialmente del *Principe* che fu pure tradotto nelle principali lingue e diffuso in tutta Europa, ed edizioni complete delle principali opere. Si ebbe prima un'ed. aldina degli scritti in prosa, a Venezia nel 1540, a cui seguirono l'ed. di Comin di Trino (Venezia 1540-41), una 2a ed. aldina (Venezia 1546), l'ed. dei Giolito (Venezia 1550-51) e l'ed. giuntina (Firenze 1551). La prima ed. di tutte le opere del Machiavelli (cioè delle principali) cosí in prosa come in versi, fu la cosiddetta Testina falsamente datata dal 1550, ma probabilmente stampata fra il 1609 e il 1619. Fra tutte la migliore fu l'ed. Italia, Milano 1813 (8 voll.); interrotta al vol. VI rimase invece l'edizione intrapresa nel 1873 da Passerini e Fanfani e continuata da Passerini e Milanesi (Firenze 1873-76; ancora necessaria oggi per le legazioni e commissioni del Machiavelli, che comprendono i voll. III-VI).

Edizioni critiche continuarono a mancare fino a che il LISIO ne dette un primo saggio per *Il Principe*, Firenze 1899. Seguí l'ed. della *Mandragola* a cura di S. DE BENEDETTI, Strasbourg s. a.; l'ed. delle *Operette satiriche*, a cura di L. FOSCOLO BENEDETTO, Torino 1920; l'ed. delle *Istorie fiorentine*, a cura di P. CARLI, 2 voll., Firenze 1927. Infine G. MAZZONI e M. CASELLA hanno dato un'ed. critica di tutte le opere storiche e letterarie (mancano perciò le lettere riferentisi alle varie legazioni, e anche i *Frammenti Storici* e *Del modo di trattare i popoli della Valdichiana ribellati*), Firenze 1929. Il CASELLA ha anche curato a parte un'edizione critica del *Principe* (Milano 1929), che migliora e pertanto assorbe quella precedente del Lisio. Le *Lettere familiari* sono state pubblicate da E. ALVISI, Firenze 1883 (di recente da G. LESCA, Firenze 1929). Cfr. poi gli *Scritti inediti di Niccolò Machiavelli riguardanti la storia e la milizia (1499-1512)*, a cura di G. CANESTRINI, Firenze 1857.

Tra le ed. con commento, particolarmente numerose per *Il Principe*, si ricordano l'ed. a cura di A. BURD, Oxford 1891; a cura di G. LISIO, nuova tir., Firenze 1928; a cura di C. GUERRIERI CROCETTI, Firenze 19313; a cura di G. MORO, Firenze 1927; a cura di L. RUSSO, Firenze 1931. Per l'*Arte della guerra* l'ed. a cura di E. BARBARICH, Firenze 1929. Per i *Discorsi* l'ed. di A. OXILIA (*Il Principe*, *I Discorsi*), San Casciano 1927. Per le *Istorie fiorentine*, l'ed., limitata però ai primi 3 libri, di V. FIORINI, Firenze 1894; anche le pagine scelte a cura di G. FATINI, Milano 1928. Per *La Mandragola* e la *Clizia* cfr. l'ed. a cura di D. GUERRI, Torino 1932.

Tra le ed. di brani scelti, quelle a cura di v. OSIMO (*Scritti politici scelti di Niccolò Machiavelli*, 2 voll., Milano 1910-26); di P. CARLI (*Niccolò Machiavelli, Le opere maggiori*, Firenze 1928); di V. ARANGIO RUIZ (*Pagine scelte*, Milano 1929); di L. RUSSO (*Antologia machiavellica*, Firenze 1931).

Per i mss. delle opere del Machiavelli e le edizioni e traduzioni nei secoli XVI e XVII, fondamentale A. GERBER, *Niccolò Machiavelli. Die Handschriften Ausgaben und Übersetzungen seiner Werke im 16 u. 17 Jahrh.*, Gotha-München 1912-14 (1 fasc. di facsimili).

Sul testo, la composizione ecc. delle singole opere cfr. F. CHABOD, *Sulla composizione de «Il Principe» di Niccolò Machiavelli*, in «Archivum Romanicum», XI (1927), pp. 330-83 [cfr. in questo volume, pp. 145-205; G. MAZZONI, *Sul testo dei «Discorsi» del Machiavelli*, in «Rend. Acc. Lincei», s. VI, IX (1933), pp. 41-82, e anche ID., *Di un capitolo ignoto dei «Discorsi» del Machiavelli*, *ibid.*, IV (1928), pp. 589-95; A. MOMIGLIANO, *Un capitolo ignoto dei «Discorsi» del Machiavelli?*, in «La Cultura», n. s., I (1929), pp. 740-42; e la discussione tra il MOMIGLIANO, il MAZZONI e F. MAGGINI, *ibid.*, II (1930), pp. 152-55, 233-34; P. CARLI, *L'abbozzo autografo frammentario delle «Storie Fiorentine» di Niccolò Machiavelli*, Pisa 1907; ID., *Contributo agli studi sul testo delle «Storie Fiorentine» di Niccolò Machiavelli. I mss. e le due prime edizioni*, in «Mem. Acc. Lincei», s. V, XIV (1916), pp. 3-90. Per la data di composizione dell'*Asino d'oro* v. l'introd. di L. FOSCOLO BENEDETTO all'ed. delle *Operette satiriche* sopra citate e cfr. le osservazioni del CARLI, in «Giorn. Storico della Lett. Ital.», LXXVII (1921), pp. 124-28.

Bibliografia.

Per notizie complete sull'immensa bibliografia sul Machiavelli si rinvia a R. VON MOHL, *Die M.-Literatur*, in *Die Geschichte und Literatur der Staatswissenschaften*, Erlangen 1855-58, III; alle ricchissime note bibl. di O. TOMMASINI, sotto cit., e per la letteratura piú recente all'ampia e accurata rassegna di F. BATTAGLIA, *Studi sulla politica di Machiavelli*, in «Nuovi studi di diritto, economia e politica», I (1927-28), pp. 36-47, 122-31, 376-84, e II (1929), pp. 46-57. Qui si fa menzione solo delle opere di maggior valore e piú recenti. Come lavori d'insieme, sempre fondamentali, specialmente per la parte biografica, P. VILLARI, *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi*, 3 voll., Milano 19123 (preferibile alla 4a ed., 2 voll., Milano 1927, dove manca l'appendice documentaria), e O. TOMMASINI, *La vita e gli scritti di Niccolò Machiavelli nella loro relazione col machiavellismo*, 2 voll., Torino-Roma 1882-1911. Per la vita sino al 1512 utile anche F. NITTI, *Il Machiavelli studiato nella sua vita e nella sua dottrina*, I (unico pubbl.), Napoli 1876; e per gli uffici del Machiavelli, D. MARZI, *La Cancelleria della repubblica fiorentina*, Rocca San Casciano 1910, pp. 286-307. Per il pensiero, F. DE SANCTIS, *Storia della letteratura italiana*, nuova ed. a cura di B. Croce, Bari 1912, II, pp. 67-112; R. FESTER, *Machiavelli*, Stuttgart 1900; L. DYER, *Machiavelli and the modern state*, Boston 1904; A. SCHMIDT, *Niccolò Machiavelli und die allgemeine Staatslehre der Gegenwart*, Karlsruhe 1907; E. W. MAYER, *Machiavelli Geschichtsauffassung und sein Begriff «virtú»*, München 1912; G. GENTILE, *Religione e virtú in Machiavelli* e *L'etica di Machiavelli*, in *Studi sul Rinascimento*, Firenze 1923; F. MEINECKE, introduzione a *Der Fürst und kleinere Schriften*, Berlin 1923, e in *Die Idee der Staatsräson in der neuren Geschichte*, 1924; B. CROCE, *Elementi di politica*, Bari 1924; F. ERCOLE, *La politica di Machiavelli*, Roma 1926; F. CHABOD, introduzione all'ed. de *Il Principe*, Torino 1924 [cfr. in questo volume, pp. 3-28], e *Del «Principe» di Niccolò Machiavelli*, Milano-Roma 1926 [cfr. in questo volume, pp. 29-144]; G. MOSCA, *Il «Principe» di Machiavelli quattro secoli dopo la morte del suo autore*, in *Saggi di storia della scienza politica*, Roma 1927; L. RUSSO, *Prolegomeni* all'ed. de *Il Principe* sopra cit. Anche F. ALDERISIO,

Machiavelli, Torino 1930. Vivaci e polemiche le pagine di A. ORIANI, in *Fino a Dogali*, Bologna 19123, e in *La lotta politica in Italia*, Firenze 19214, I, mosso sulle orme di G. FERRARI, *Corso sugli scrittori politici italiani e stranieri*, Milano 19292, e *Machiavelli giudice delle rivoluzioni dei nostri tempi*, nuova ed., Firenze 1921. Un saggio che ha avuto larga eco è quello di B. MUSSOLINI, *Preludio al Machiavelli*, in «Gerarchia», III (1924), pp. 205-9.

Sullo storico, l'introduzione del FIORINI all'ed. su cit. delle *Istorie fiorentine*; E. FUETER, *Histoire de l'historiographie moderne*, Paris 1914, pp. 73-83; B. CROCE, in *Teoria e storia della storiografia*, Bari 1917; M. RITTER, in *Die Entwicklung der Geschichtswissenschaft*, München-Berlin 1919; A. PANELLA, *Machiavelli storico*, in «Rivista d'Italia», XXX (1927), pp. 324-40. Per le concezioni militari del Machiavelli fondamentale M. HOBOHM, *M.s Renaissance der Kriegskunst*, 2 voll., Berlin 1913 (per l'infondatezza delle accuse contro i condottieri, cfr. anche W. BLOCK, *Die Condottieri. Studien über die sogenannten unblütigen Schlatchen*, Berlin 1913); P. PIERI, *Intorno all'arte della guerra di Niccolò Machiavelli*, Bologna 1927. Le osservazioni piú fini sullo scrittore in L. RUSSO, *Prolegomeni* cit. Per *La Mandragola*, G. A. LEVI, *Difesa di madonna Lucrezia*, in «Giorn. Storico della Lett. Ital.», LXXXVI (1925), pp. 105-12; G. MAZZONI, *Il Machiavelli drammaturgo*, in «Rivista d'Italia», XXX (1927), pp. 237-56; B. CROCE, *Intorno alla commedia italiana del Rinascimento*, in «La Critica», XXVIII (1930), pp. 5-8; M. MARCAZZAN, *Appunti per un approfondimento della Mandragola*, in «Civiltà moderna», III (1931), pp. 241-68. Per la novella di Belfagor, L. FOSCOLO BENEDETTO, introduzione all'ed. su citata.

Per le dottrine economiche del Machiavelli, G. TONIOLO, *Il pensiero economico di Niccolò Machiavelli*, in *Saggi critici di economia politica*, 1900; J. THÉVENET, *Les idées économiques d'un homme d'état dans la Florence des Médicis. M. économiste*, Grenoble 1922; G. ARIAS, *Il pensiero economico di Niccolò Machiavelli*, in «Annali di Economia», IV (1928), pp. 1-30.

Per il machiavellismo e l'antimachiavellismo, la raccolta dei dati in TOMMASINI, *op. cit.*, nel BURD, introduzione all'ed. de *Il Principe* cit., e in A. PANELLA, in «Marzocco», 1926-27, ma per l'interpretazione del significato e valore della polemica, F. MEINECKE, *Die Idee der Staatsräson in der neueren Geschichte*, München-Berlin 1924; B. CROCE, *Storia dell'età barocca in Italia*, Bari 1928. Insufficiente invece G. FERRARI, *Histoire de la raison d'état*, Paris 1862. Cfr. anche P. TREVES, *La ragion di stato nel Seicento in Italia*, in «Civiltà Moderna», in (1931), pp. 187-213, e C. MORANDI, *L'«Apologia» del Machiavelli di Gaspare Scioppio*, in «Nuova Rivista Storica», XVII (1933), pp. 277-94; F. BATTAGLIA, *La vera politica in Cristiano Thomasius. Un contributo alla storia della fortuna di Machiavelli*, in «Rivista internazionale di filosofia del diritto», XIV (1934), pp. 49-58. Per il camuffamento «tacitiano» della dottrina del M. G. TOFFANIN, *Machiavelli e il «tacitismo» (La politica storica della controriforma)*, Padova 1921. Per il nuovo modo con cui s'interpretò il Machiavelli dall'inizio del sec. XIX, cfr. anche A. ELKAN, *Die Entdeckung M.s in Deutschland zu Beginn des 19. Jahrh.*, in «Historische Zeitschrift», CXIX (1919), pp. 427-58; C. CURCIO, *Machiavelli nel Risorgimento*, in «Rivista internazionale di Filosofia del diritto», XIV (1934), pp. 12-48.

Il segretario fiorentino
(1953)

Queste pagine, che sono il risultato delle lezioni tenute all'Università di Roma nell'anno accademico 1952-53, uscirono, in edizione litografica, col titolo di *Niccolò Machiavelli*, parte I: *Il segretario fiorentino*, a Roma, per le Edizioni dell'Ateneo, nel 1953.

Abbiamo omesso in questa nostra edizione le pp. 5-8 del testo originale, che comprendevano un «Programma d'esame» che si è ritenuto ovviamente superfluo qui riprodurre.

I.

INTRODUZIONE ALLE OPERE DEL MACHIAVELLI

Le opere del Machiavelli per la maggior parte sono state pubblicate soltanto dopo la sua morte. Lui vivo, uscirono solo il *Decennale primo*, a Firenze, nel 1506, *Dell'Arte della guerra*, a Firenze, nel 1521, e la *Mandragola*, cioè il capolavoro del teatro italiano, di cui la prima e seconda edizione non sono precisabili; la terza uscí probabilmente a Roma nel 1524, finalmente la quinta, sicura, uscí postuma, a Venezia nel 1531. Viceversa, i *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio* escono solo nel 1531, in due edizioni: la prima a Roma presso Antonio Blado e la seconda a Firenze presso Bernardo Giunta (troverete che spesso, negli scritti su Machiavelli, si parla della «Bladiana» e della «Giuntina»; con queste due espressioni si intendono rispettivamente le edizioni del Blado a Roma e quella del Giunta a Firenze). Il *Principe* uscí nel 1532, pure presso il Blado e il Giunta; e parimenti nel 1532, e presso i due editori suddetti, le *Istorie fiorentine*; la *Vita di Castruccio Castracani* e altri scritti minori, come è poi diventata consuetudine, furono pubblicati con *Il Principe* (di solito, anche nei nostri giorni, troverete con *Il Principe*, la *Vita di Castruccio*, il *Del modo di trattare i popoli della Valdichiana ribellati*, la *Descrizione del modo tenuto dal duca Valentino nello ammazzare Vitellozzo Vitelli, Oliverotto da Fermo, il signor Pagolo e il duca di Gravina Orsini*).

La prima edizione completa di tutte le opere, la cosiddetta «Testina» ha una data falsa, 1550; in realtà deve essere stata pubblicata tra il 1609-22 e il 1619. Quanto alle edizioni moderne – complete – la migliore per lungo tempo fu quella cosiddetta «Italia» (in 8 voll., Milano 1813). Ne fu cominciata un'altra nel 1873 a cura del Passerini e del Fanfani (poi il Fanfani fu sostituito dal Milanesi) ma questa edizione si fermò al volume VI. Ancora oggi, però, per le *Legazioni* e *Commissarie* del Machiavelli i volumi III-VI dell'edizione Passerini-Milanesi sono indispensabili.

Le edizioni critiche cominciarono con quella del *Principe*, a cura di G. Lisio, nel 1899. Intendiamoci bene: il problema della edizione del *Principe* porta a risultati meno sconvolgenti di quanto non possa avvenire per altri autori. Per esempio: l'edizione critica di Paolo Sarpi, di cui vi intrattenevo due anni fa [1], a cura del Gambarin, rispetto alle edizioni precedenti basate su quella di Londra del 1619 apporta delle notevoli modifiche; l'edizione critica del Guicciardini, ugualmente. Le edizioni critiche del *Principe* sono meno rivoluzionarie. Ciò non significa che, anche qui, la lezione oggi criticamente stabilita non apporti miglioramenti al testo, quale era stato letto dai nostri avi: in parecchi casi la forza espressiva della prosa machiavelliana diventa ancora piú notevole. Io stesso proposi, nel 1924, nella mia edizione del *Principe*, una variante nel capitolo terzo, dove la forza dell'espressione risulta di gran lunga maggiore di fronte alla lezione che fino a quel giorno era stata accettata («Se Francia adunque posseva con le forze sua» anziché «adunque con le sue forze posseva»). Ecco perché è necessario che anche nel leggere il Machiavelli vi teniate ai testi pubblicati in questi ultimi anni.

Il testo critico del *Principe* è stato ormai ricostruito bene; quello delle *Istorie fiorentine* è stato ricostruito benissimo dal Carli, fin dal 1927; il problema maggiore è ancora costituito, invece, dai *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, l'opera piú complessa del Machiavelli.

In questi ultimi anni le opere del Machiavelli hanno avuto una serie di edizioni: dico tutte le opere insieme. Dapprima, l'edizione Mazzoni-Casella (Firenze 1929), dal titolo *Tutte le opere storiche e letterarie di Niccolò Machiavelli*. In realtà, nella edizione Mazzoni-Casella, delle *Lettere familiari* vi è solo una parte, una piccola parte; mancano poi le *Legazioni e commissarie*, cioè tutte le lettere dal Machiavelli scritte quando era in servizio diplomatico per la Republica fiorentina, tra il 1498-99 e il 1512. Non solo: mancano anche alcuni scritti minori di carattere politico, come il *Discorso fatto al Magistrato dei Dieci sopra le cose di Pisa*, il *Del modo di trattare i popoli della Valdichiana ribellati*, i discorsi sopra l'«ordinanza» e il *Discorso sopra il riformare lo stato di Firenze*, che, viceversa, sono di non scarsa importanza per la comprensione del pensiero machiavelliano.

Seguí nel 1939 una seconda raccolta delle opere complete nei Classici Italiani del Rizzoli a cura di Antonio Panella (NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Opere*, 2 voll.). Qui ci sono tutte le *Lettere familiari*, divise però nei due

volumi (nel primo, quelle di carattere privato; nel secondo, quelle di carattere politico); è data una scelta dalle *Legazioni* (in altri termini, nell'edizione Panella voi trovate le lettere piú importanti che il Machiavelli abbia scritte durante le sue legazioni. E chi voglia conoscere il Machiavelli delle legazioni può attenersi a questa scelta). Finalmente una terza raccolta completa delle opere del Machiavelli è ancora in corso di stampa, sotto il titolo NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Tutte le opere*, a cura di Francesco Flora e Carlo Cordié, nella collana dei Classici Italiani del Mondadori; è uscito il primo volume nel 1949 e il secondo nel 1950; deve ancora uscire il terzo volume. Quindi, come vedete, avete a disposizione sia l'edizione Mazzoni-Casella, sia quella Panella, sia quella Flora-Cordié.

Edizioni commentate: per il *Principe*, la vecchia ma sempre utile ed. a cura dell'inglese Burd, Oxford 1891; poi, quella a cura di Luigi Russo, Firenze 1951. Per *L'Arte della guerra*, l'edizione a cura di E. Barbarich, Firenze 1929. Per i *Discorsi*, da due anni a questa parte abbiamo l'edizione a cura di un padre gesuita inglese, Leslie J. Walker, che ha pubblicato i discorsi in traduzione inglese, con introduzione e ampio commento (LESLIE J. WALKER S. J., *The Discourses of Niccolò Machiavelli, translated from the Italian, with an Introduction, chronological Tables and Notes*, 2 voll., London 1950). È questa un'opera, dirò subito, che presta il fianco a parecchie critiche; ma è indubbiamente il primo tentativo di commentare compiutamente i *Discorsi* e di additare le fonti dei *Discorsi*, proseguendo in uno sforzo iniziato nel 1938 da un americano, il Gilbert, sopra i precedenti del *Principe*[2]. Il Walker adduce molti passi di scrittori di secoli precedenti per rispondere al problema, non ancora del tutto chiarito, quale fosse la cultura del Machiavelli, quali fossero i testi che gli stavano piú sott'occhio. Nonostante certi difetti notevoli, ed anche qualche svista di traduzione, l'opera del gesuita rappresenta dunque uno strumento assai utile per noi, per lo studio del pensiero machiavelliano.

Per le *Lettere familiari* del Machiavelli (accanto ai grandi trattati, abbiamo molte lettere che sono spesso dei piccoli capolavori) l'edizione è ancora quella di Edoardo Alvisi, Firenze 1883. Ma vi è pure l'ed. a cura di G. Lesca, Firenze 1929.

E passiamo, ora, alla bibliografia. Devo premettere una cosa: se volessi addentrarmi nella bibliografia sul Machiavelli, cioè in quello che si è scritto sul Machiavelli, è probabile che dovrei dedicare un intero corso solo a questo problema. Nessun altro scrittore italiano, Dante eccettuato, e pochissimi altri degli stranieri hanno attirato l'attenzione degli studiosi, da quattro secoli, come Niccolò Machiavelli. Quel che si è scritto sul Machiavelli forma una biblioteca intera. Machiavelli è stato, anch'egli (come dicevo due anni fa del Sarpi) un nome di battaglia. Vale a dire: nel discutere sul Sarpi, nell'analizzare il suo pensiero, per lungo tempo fino ai giorni nostri (e ancora ai giorni nostri qualcosa rimane di simili secolari polemiche), gli studiosi non si ponevano in un atteggiamento di serenità e di stacco. Studiare Sarpi voleva dire parteggiare o per l'uno o per l'altro, per la curia romana o per Sarpi. Se questo è vero per Sarpi, lo è, in proporzioni incommensurabilmente maggiori (tanto maggiore è il Machiavelli e tanto piú grandiosi i problemi ch'egli ha affrontato), anche per il Machiavelli. In tutto il pensiero europeo, dal '500 ad oggi, Machiavelli è un punto obbligato di riferimento, odiato e amato, vilipeso e combattuto, segnale di battaglia presente a chiunque. Pensate al fatto che il primo importante commento al *Principe* è quello di un inglese, il Burd; che la prima edizione con commento in grande dei *Discorsi* è pure di un inglese. Un anno fa è uscito in Finlandia il lavoro di un giovane studioso finlandese sul Machiavelli [3]; dalle università statunitensi ed inglesi escono altri lavori, sotto forma di opere e di articoli. In Germania, cioè nella nazione che tra fine '700 e inizio '800 piú profondamente e fruttuosamente aveva risentito dell'influsso del pensiero machiavelliano (Fichte e Hegel!), il maggiore degli storici tedeschi viventi, il Meinecke, si è occupato a lungo del Machiavelli; e alla sua voce rispondono quelle di Renaudet in Francia, di Kaegi e von Muralt in Svizzera, ecc. Machiavelli è l'uomo che ha concentrato su di sé, per quattro secoli, e continua a concentrare, ancora oggi, l'attenzione degli studiosi: perché fare la storia del pensiero e della fortuna di Machiavelli, significa affrontare in pieno quel problema drammatico, tragico in alcuni momenti, in cui il pensiero europeo si è trovato impigliato da quattro secoli, dei rapporti fra politica e morale, fra *kratos* ed *ethos*, tra potenza ed etica.

Mi limiterò perciò a darvi alcune poche indicazioni, dei lavori che, a mio parere, sono fondamentali. In tutta la letteratura sul Machiavelli ci sono poi

molte cose di mediocre valore; c'è molta roba che si può lasciare cadere senz'altro, perché non apporta nessun contributo serio. Ci sono, invece, dei lavori che costituiscono delle pietre miliari; e di qui bisogna partire (magari per negarne le conclusioni).

Mi limiterò dunque a quei lavori, italiani e stranieri, ai quali, oggi, bisogna far capo. Per il resto, si veda la bibliografia del Norsa (A. NORSA, *Il principio della forza nel pensiero politico di Niccolò Machiavelli, seguito da un contributo bibliografico*, Milano 1936), che raccoglie, fino al 1936, una bibliografia, se non completa, tuttavia già amplissima sul Machiavelli.

Per quel che riguarda la biografia esteriore, cioè i fatti della vita, la ricostruzione dell'ambiente, in cui il Machiavelli vive e opera, restano ancora oggi fondamentali i lavori di due italiani: cioè, PASQUALE VILLARI, *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi*, 3 voll., Milano 19123 (dell'opera del Villari fu fatta una quarta edizione a cura di M. Scherillo nel 1927; però questa quarta edizione è solo in due volumi, perché manca l'appendice documentaria; quindi se uno deve fare delle ricerche su Machiavelli bisogna che si tenga alla terza ed.); e l'altra, pure monumentale opera di ORESTE TOMMASINI, *La vita e gli scritti di Niccolò Machiavelli nella loro relazione col machiavellismo*, 2 voll. (il secondo diviso in due parti), Torino-Roma 1882-1911, ricchissima di dati e di notizie. Da queste due opere non si può assolutamente prescindere. Se però da quella che ho definito la «biografia esterna» si vuole penetrare in quel che poi piú importa, vale a dire nella evoluzione spirituale di Machiavelli, allora muta la valutazione. Se si chiede un giudizio critico (come senso dei problemi del Machiavelli) allora il giudizio su queste due grandi opere non può che essere un po' meno elogiativo: i problemi, i grandi problemi del Machiavelli, come vadano impostati, li dovete cercare in altre opere.

Passando dunque alle opere e ai saggi che sono fondamentali per l'interpretazione del pensiero del Machiavelli, la prima menzione è sempre, al solito, quella di FRANCESCO DE SANCTIS nella *Storia della letteratura italiana* (ed. a cura di B. Croce, Bari 1912, vol. II, pp. 67-112). Dal De Sanctis facciamo un salto piú vicino a noi per ricordare il lavoro di un tedesco, il Mayer (E. W. MAYER, *Machiavelli's Geschichtsauffassung und sein Begriff «virtú»*, München 1912 [*La concezione storica del Machiavelli e il suo concetto di virtú*]). Questo lavoro non si può dire che sia un lavoro

di un grande storico; ma la sua importanza consiste nell'avere, per primo, posto in rilievo alcuni concetti decisivi per la recente critica machiavelliana. E qui è opportuno, anzitutto, un inciso sulle tendenze generali di questi studi recenti.

La ricerca di questi ultimi trenta-quarant'anni ha cercato non solo di dare un quadro generale del pensiero di Machiavelli, ma di studiare questo pensiero, scomponendolo analiticamente. Quali sono, ci si è domandato, i concetti-base su cui Machiavelli edifica la sua teoria della politica? Sono cosí emersi alcuni concetti fondamentali; e fondamentalissimo è quello di «virtú». Che cosa è la «virtú» per Machiavelli? Che valore ha per Machiavelli questa parola che noi usiamo comunemente e, dirò subito, in senso ben diverso da quello machiavelliano? La «virtú» di Machiavelli non è, come per noi, una qualità «morale», è, invece, energia, capacità di volere e di fare, a prescindere dal contenuto «morale» di questa energia e capacità. Ecco perché il lavoro di questo studioso tedesco ha avuto larghe ripercussioni. E, anzitutto, nei lavori di uno studioso italiano che è stato il mio predecessore su questa cattedra, FRANCESCO ERCOLE, i cui studi sono stati raccolti in un volume, *La politica di Machiavelli*, Roma 1926. Vi dirò subito, io non condivido l'impostazione data dall'Ercole. Non la condivido per questo motivo: l'Ercole, come altri studiosi d'altronde, ha, a parer mio, il torto di prendere il pensiero di Machiavelli come se fosse un blocco monolitico; di non seguirlo nella sua evoluzione, di non metterlo in rapporto con la situazione storica dell'Italia dei suoi giorni, e di scomporlo e analizzarlo invece come se Machiavelli fosse stato un dottrinario, un puro teorico, un puro logico, chiuso nel suo studio ad elaborare il suo sistema.

Niente di tutto questo. Per Machiavelli, piú ancora che per qualunque altro pensatore politico, deve valere il principio opposto.

Il nostro corso sarà proprio rivolto, quest'anno, a seguirlo passo a passo nella lenta e graduale elaborazione di pensieri, attraverso le *Legazioni* soprattutto e i primi scritti del periodo 1499-1512. Vedremo le lettere ch'egli scrive dalla Francia, quando è inviato da Firenze presso Luigi XII, e spedisce rapporti al suo governo, come un qualsiasi ambasciatore di ieri e di oggi. Ebbene, in una lettera del 21 novembre 1500 vedremo già racchiuso tutto il cap. III del *Principe*, nella sua sostanza. Ma perché da questa lettera si possa pervenire al capitolo III del *Principe* è necessaria tutta una ulteriore

e piú che decennale esperienza, di vita e di pensiero. Machiavelli, uomo dall'immaginazione potente, se altri mai ve ne fu, uomo che era immerso in pieno nella vita, Machiavelli non è un teorico astratto e freddo. Immerso nella vita dei suoi tempi, continuamente spinto a meditare dagli eventi dei suoi tempi, egli viene a poco a poco condotto a riassumere i pensieri maturati durante lunghi anni, anzitutto nel *Principe*. Il *Principe* è per cosí dire una «esplosione» rivoluzionaria. Io credo di aver dimostrato contro il Meinecke, e resto ben fermo nella mia opinione, che il *Principe* è stato scritto di getto. Nel 1513 Machiavelli aveva incominciato a scrivere i *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*; di colpo abbandona i *Discorsi* e butta giú il *Principe*, fra il luglio e il dicembre 1513, senza piú tornarci su. Perché? Il perché trovatelo nell'ultimo capitolo del *Principe*, nell'esortazione al principe a liberare l'Italia dai barbari. Qui voi avete un uomo in cui vibra potente l'elemento passionale, immaginativo, in cui i grandi pensieri nascono nel cuore; un uomo che è disperato per lo spettacolo del suo paese, corso, predato, forzato e vituperato dai barbari, siano francesi o spagnoli: e quest'uomo vedendo profilarsi una lontana possibilità che nell'Italia centrale si costituisca un forte Stato, si afferra a questa possibilità e, dopo avere in 25 capitoli di un rigore logico e di una incisività stilistica che non hanno riscontri in letteratura politica, analizzato tutti i problemi dell'agire politico – per un Principe –, nel XXVI capitolo – la naturale conclusione di tutto il *Principe* –, lascia finalmente sfogo alla passione. E allora il suo eloquio s'alza a toni biblici; immagini bibliche infondono tono religioso al discorso: vedete gli «estraordinarii sanza esemplo condotti da Dio», il mare che si è aperto, la pietra che ha versato acqua, la manna piovuta dal cielo. L'uomo, che era sembrato tutto logica, è ora tutto passione. E questo per scuotere gli italiani, per scuotere il Principe da lui invocato: in ultimo, Machiavelli non trova nemmen piú le parole con cui concludere e si rifugia nel grido di Francesco Petrarca:

> Virtú contro a furore
> Prenderà l'arme; e fia el combatter corto:
> Ché l'antico valore
> Nelli italici cor non è ancor morto.

Un uomo simile volete costringerlo nel letto di Procuste di una analisi che prescinda dall'immaginazione, dalle passioni, dagli eventi dei tempi? Anatomizzarlo come se il suo pensiero non avesse subito una evoluzione, e non sfumasse variamente nelle varie opere?

Nelle opere del Machiavelli i pensieri fondamentali restano concettualmente identici, d'accordo; ma c'è un mutamento di tono notevolissimo fra periodo e periodo. In quei mesi del 1513, quando egli è al sommo del suo *pathos*, il suo pensiero sfocia nel capitolo finale, nelle frasi bibliche, nel grido petrarchesco. Sette anni dopo, quando scriverà l'*Arte della guerra*, avremo la melanconica constatazione di Fabrizio Colonna: «Ma quanto a me si aspetta, per essere in là con gli anni, me ne diffido» (l. VII). Il sogno è spezzato; si è rivelato politicamente una illusione, grande e nobile, ma una pura illusione. Questo disincantamento del Machiavelli, questo ripiegamento su se stesso, lo trovate ancora accentuato nelle *Istorie fiorentine*. Politicamente, per il presente, non c'è piú nulla da fare; e allora egli si rifugia nel passato e vi porge, proprio all'inizio del primo libro delle *Istorie fiorentine* (cap. IV), l'idealizzazione della figura di Teodorico: Teodorico re, il quale contiene i barbari alle frontiere e mantiene l'Italia in pace. Che cosa è questo ritratto di Teodorico re, se non la trasposizione, nel passato, in un passato lontano dieci secoli, di quell'ideale del Principe che Machiavelli nel 1513 aveva creduto per un momento di poter effigiare come un ideale di possibile attuazione nel presente?

È logico che in questo mutare di clima, anche certi concetti sfumino diversamente. Ecco perché non è possibile procedere ad una analisi, indifferenziata sul puro piano sistematico e logico, del pensiero machiavelliano; tanto piú quando succede, come succede anche nell'Ercole, che il Machiavelli venga interpretato secondo certe filosofie moderne. Il Machiavelli dell'Ercole è un po' un Machiavelli che conosceva la *Filosofia dello spirito* di Benedetto Croce e la distinzione dialettica fra le categorie dell'utile e dell'etico. Gli vengono attribuite, in altri termini, posizioni che sono nostre di noi, a quattro secoli di distanza. Questi sono, secondo me, i difetti dell'impostazione dell'Ercole. Ciò detto, va subito aggiunto, però, che la copia della dottrina, l'acutezza di alcune analisi, di parecchie analisi anzi, la penetrazione di varie pagine, fanno sí che i suoi siano lavori da cui non si può prescindere. E non si può prescindere proprio soprattutto per l'analisi di concetti come «virtú», «fortuna» e «occasione».

Se esaminate tutta la critica piú recente sul Machiavelli, vedrete com'essa ruoti largamente proprio intorno a questi tre elementi. La virtú dell'uomo, la capacità d'azione dell'uomo, del singolo uomo. Senonché, ecco la domanda: l'uomo può dunque tutto? La virtú, la capacità di fare dell'uomo è in grado di creare essa sola la storia? Di fronte a questo problema il pensiero medioevale rispondeva: «niente affatto. È la volontà di Dio che guida la storia, è Dio che vede il fine degli eventi e che li indirizza a quel fine e si serve dell'uomo, pure lasciando agli uomini una loro parte di libertà e di responsabilità». Ma Machiavelli Dio non lo vede piú. Intendiamoci: egli rimane cattolico, formalmente; in punto di morte «lasciossi confessare le sue peccata da frate Matteo, che gl'à tenuto compagnia fino a morte» [4].

Ma nel suo pensiero – ed è quello che importa – Dio non c'è piú: sugli uomini non aleggia piú, sovrana, la volontà di Dio.

Quando Machiavelli nei *Discorsi* parla della religione e insiste nel sottolineare l'importanza della religione («E come la osservanza del culto divino è cagione della grandezza delle republiche, cosí il dispregio di quello è cagione della rovina d'esse», l. I, cap. XI) ciò avviene da un tutt'altro punto di vista che da quello di uno scrittore medievale. La frase che fu coniata per Machiavelli, *religio instrumentum regni*, cioè la religione come *mezzo* per tenere fermo e saldo lo Stato, è sostanzialmente vera. Ma allora è la virtú, la capacità, l'energia dell'uomo, quella che da sola crea la storia? l'uomo può realmente tutto? Nemmeno Machiavelli se la sente di rispondere proprio affermativamente; e allora ecco introdursi nella sua concezione il concetto di «fortuna». Che cosa è la «fortuna»? Attualmente ci sta lavorando su il vostro giovane ex-collega GENNARO SASSO, che ha pubblicato di recente un bell'articolo nella «Rivista Storica Italiana» a proposito di Cesare Borgia e del cap. VII del *Principe* [5]; ora, Sasso tende ad eliminare il piú possibile quello che c'è di vago nel concetto di «fortuna», per razionalizzarla.

Devo dire che sono in proposito un po' piú scettico. È difficile negare che con il concetto di fortuna ci troviamo dinnanzi a un gran manto, sotto cui non sempre si riesce a veder chiaro. Qualche volta la fortuna è il corso stesso degli eventi; cioè l'uomo si trova di fronte ad una certa situazione storica e per grande che sia questo uomo e per immensa che sia la sua

«virtú» non può far sí che tale situazione non sia. Questa è una spiegazione razionale della «fortuna»; ma altre volte la fortuna è una forza misteriosa e, per esempio, voi vedete che Machiavelli vi parla dell'influsso degli astri, dei cieli: cioè, nel concetto di «fortuna» si intromettono allora motivi di carattere astrologico, conformi alle credenze del Rinascimento, in cui l'astrologia aveva grande parte. Altre volte ancora Machiavelli risolve la situazione non con un giudizio logico, con un concetto preciso, ma con un'immagine, una immagine splendida di plasticità, ma sempre una immagine, non concetto. Cosí proprio nel *Principe*, quando, giunto a riassumere la sua analisi, egli si pone il problema nel cap. XXV. Prima di trascorrere all'esortazione finale, all'appello al Principe redentore d'Italia, vediamo un po': è possibile che un uomo con la sua virtú possa oggi risollevare l'Italia? E qui l'indagine si conclude, vi dicevo, con un'immagine: la «fortuna» è donna; perciò, «volendola tenere sotto» bisogna «batterla et urtarla»; perciò, è amica dei giovani che «meno respettivi, piú feroci, e con piú audacia la comandano» e non degli uomini posati, di quelli «che freddamente procedano». È un'immagine di potente plasticità; ma è un'immagine. Non è una risoluzione logica.

Che cosa sia la «virtú» è chiarissimo: qui, nessuna incertezza, nessuna oscillazione di pensiero. È volontà, energia, capacità.

Ma la «fortuna» – e vale a dire quel che limita la volontà ed energia dell'uomo – è assai piú misteriosa. Talora, concatenamento di eventi che, se non annulla la volontà dell'uomo, la limita; ma tal'altra ignoto influsso di forze invisibili, o come gli astri – agenti per vie inafferrabili. Non a caso, la fortuna è talora donna, ma tal'altra un fiume rovinoso, che quando s'adira e allaga e ruina nessuno può ostarvi (sempre nel cap. XXV del *Principe*). Se nell'immagine – umana – della donna da battere la fortuna appare ancora come un che di razionale, nell'immagine del fiume in piena la fortuna acquista la fatalità cieca delle grandi forze della natura. L'uomo può anche porvi riparo, in anticipo: ma in sé e per sé la fortuna è, appunto, una forza cieca, fuori della razionalità umana.

Di mezzo tra virtú e fortuna, l'«occasione», il terzo concetto molto analizzato. La fortuna, questo *quid* misterioso, che sta al di fuori e al di sopra della volontà umana, offre la «occasione», offre cioè una determinata situazione storica; e qui allora sta alla «virtú» dell'uomo di afferrare l'«occasione» e di sapersene valere. Dovrò ritornare poi molto piú a lungo

su questi concetti: qui basti averli accennati, per dire che lo Ercole si è ampiamente soffermato nell'analisi di questi concetti, che sono i concetti come dire cardini; e qui, nell'analisi minuta e dottissima di questi concetti, l'Ercole ha indubbiamente lasciato delle pagine, da cui ancora oggi non possiamo prescindere.

Da tener ben presente il CROCE: *Elementi di politica*, Bari 1925 e l'ultima nota apparsa nei «Quaderni della "Critica"» (n. 14, luglio 1949) dal titolo *Una questione che forse non si chiuderà mai. La questione del Machiavelli*.

Croce non si è molto occupato *ex professo* di Machiavelli, non gli ha dedicato cioè un volume o vari saggi. Ma il pensiero crociano ne ha risentito profondamente; dopo Vico e Hegel, il pensatore di cui Croce si è piú nutrito, piú continuamente nutrito, è stato proprio il Machiavelli, che ha costituito anche una delle sue ultimissime letture, alla vigilia della morte. Negli *Elementi di politica* Croce ha detto questo: Machiavelli scopre la necessità e l'autonomia della politica, della politica che è di là dal bene e dal male morale e come tale va giudicata e studiata secondo regole interne ad essa. Come poi risolvere il grosso problema dei rapporti tra politica (cioè l'utile) ed etica, questo è il compito di tutto il pensiero crociano. Nella nota del 1949 Croce ha però accentuato assai la sua posizione. Egli infatti sostiene che il Machiavelli ammettesse l'«autonomia» sia della politica, sia della morale, mancandogli solo l'esigenza «di mediare le due autonomie». Questo pensiero non mi sembra accettabile. Qui il Croce «modernizza» troppo il pensiero del Machiavelli, cioè lo interpreta secondo la propria filosofia dello spirito, con la sua distinzione delle «categorie», cosa del tutto estranea e lontana dal pensiero del Machiavelli.

Infine da tener pure sempre presente i vari saggi di LUIGI RUSSO raccolti nel volume *Machiavelli* (Bari 19493). Se poi volete vedere come la pensi io in particolare, potete vedere sia la mia *Introduzione* all'edizione del *Principe* (Torino 1924), sia il saggio *Del Principe di Niccolò Machiavelli*, pubblicato nella «Nuova Rivista Storica» nel 1925 (poi in volume a parte nel 1926), sia la voce *Machiavelli* dell'*Enciclopedia italiana*[6].

Tra le opere straniere, anzitutto le pagine di un grande storico, FEDERICO MEINECKE, che ha dedicato al Machiavelli prima una introduzione alla edizione in tedesco del *Principe* nel 1924 (qui ci sarà da discutere, ma

questo sarà fatto a suo tempo); e poi, potenti pagine nella sua grande opera *Die Idee der Staatsräson in der neueren Geschichte*, München-Berlin 1924, che è tradotta in italiano (*L'idea della ragion di stato nella storia moderna* [vol. I], Firenze 1942). È un'opera la cui lettura consiglierei a tutti, e non solo per quel che riguarda il Machiavelli. Proprio in questa grandiosa opera, che parte dal Machiavelli e giunge ai nostri giorni, il Meinecke ha riproposto il grande dramma che travaglia la coscienza moderna, dal Machiavelli in poi: *cratos* ed *ethos*, forza e moralità; e questo lo ha fatto non da filosofo, che egli non è (anzi, l'impostazione teoretica del Meinecke ha potuto e può essere giustamente discussa), ma da grande storico. Quest'opera è la piú forte sintesi che oggi si abbia del pensiero politico europeo degli ultimi quattro secoli. È una di quelle opere che un giovane dovrebbe conoscere; e le pagine su Machiavelli sono tra quelle di carattere fondamentale. Con il Meinecke, G. RITTER, *Machtstaat und Utopie*, München 1940 (VI ed., col titolo *Die Dämonie der Macht*, München 1948) e finalmente l'opera di uno studioso francese di grande valore, uno specialista di cose italiane, e cioè A. RENAUDET, *Machiavel*, Paris 1942. È uno dei migliori lavori complessivi su Machiavelli, anche se offra materia talora a discussioni e riserve.

Questi sono, direi, gli studi fondamentali che dovete tener presenti. Mi riservo di aggiungere altre indicazioni caso per caso. Tanto per dirvene una subito: tutta l'interpretazione del Machiavelli della storia militare dell'Italia del '400 è sbagliata; ora per avere un'idea di come stessero le cose leggete il volume di PIERO PIERI, *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*, Torino 1952. Di volta in volta, a seconda delle necessità dell'argomento, ricorderò, dunque, altri lavori. Ma come fondamento generale questo per ora vi basta.

1. [In *La politica di Paolo Sarpi*, il corso tenuto all'Università di Roma nell'anno accademico 1950-51 ed ivi pubblicato in edizione litografica; ristampato dalla Fondazione Giorgio Cini di Venezia (Istituto per la collaborazione culturale, Venezia-Roma 1962); *N. d. E.*].
2. A. H. GILBERT, *Machiavelli's Prince and its Forerunners*, Durham 1938.
3. L. HUOVINEN, *Das Bild von Menschen im politischen Denken Niccolò Machiavellis*, Helsinki 1951.

4. Lettera del figlio Piero a Francesco Nelli, 22 giugno 1527, in *Lettere familiari* cit., CCXXIX, p. 530.

5. *Sul VII capitolo del «Principe»*, in «Rivista Storica Italiana», LXIV (1952), pp. 177-207.

6. [Cfr. in questo volume, nell'ordine, le pp. 3-28, 29-144 e 207-253 (*N. d. E.*)].

II.

LA GIOVINEZZA. L'UFFICIO E I COLLEGHI. LE PRIME ESPERIENZE. IL SAVONAROLA

Niccolò Machiavelli nasce il 3 maggio 1469, in Firenze, da Bernardo e da Bartolomea Nelli, già vedova di Niccolò Benizzi. È il secondogenito: con lui vi sono un fratello, Totto, e due sorelle, Primavera (non Primerana, com'è spesso chiamata) e Ginevra. La famiglia è di buona e antica schiatta: i suoi pretendono di discendere dal medesimo stipite degli antichi signori di Montespertoli, fra la Val d'Elsa e la Val di Pesa, dei quali nel 1393 hanno ereditato i superstiti diritti. Certo, la *Maclavellorum familia*, assai numerosa e divisa in vari rami, è nota in Firenze, sin dal secolo XIII, tra le aderenti di parte guelfa, tra le famiglie del *popolo grasso*, e nel corso dei secoli XIV e XV dà alla Repubblica parecchi gonfalonieri (dodici) e priori (cinquanta).

La prima lettera che ci rimane del Machiavelli, del dicembre 1497, al cardinale Giovanni Lopez di Valencia, spagnuolo, intimo di papa Alessandro VI, vescovo di Perugia (creato cardinale il 19 febbraio 1496) è una protesta, firmata da «Maclavellorum familia, Piero, Nicolò et tutta la famiglia de' Machiavegli Cives Florentini», contro il cardinale che ha privato i Machiavelli «di quelle ragioni, per le quali la possessione di Fagna[1] da' nostri progenitori riconosciavamo». E vi si legge che «chi volessi la famiglia nostra et quella de' Pazzi[2] *insto lance perpendere*, se in ogni altra cosa pari ci iudicassi, in liberalità e virtú d'animo molto superiori ci iudicherà»[3].

Se sfogliamo il recentissimo inventario dell'Archivio Mediceo avanti il Principato[4], troviamo un Alessandro Machiavelli, investito di funzioni pubbliche successivamente a Barberino di Val d'Elsa nel 1459 e a Pisa nel 1463[5]; un Francesco Machiavelli, capitano, nel 1493[6]; un *Paulus de Machiavellis* fra il 1464 e il 1467[7].

Tuttavia, al decoro del nome non corrispondeva adeguata situazione economica, che era, invece, non angusta, ma certo non tale da consentire

una esistenza del tutto libera da preoccupazioni materiali. I beni aviti erano nel comune di San Casciano, piccolo borgo fra la Val di Greve e la Val di Pesa, e precisamente a Sant'Andrea in Per-cussina (dove il Machiavelli scrisse il *Principe*); il reddito annuo di Bernardo Machiavelli era valutato, nel catasto, 110 fiorini larghi e 14 soldi (cioè 132 fiorini ordinari, 16 soldi e 10 denari), rispettabile reddito, ma non tale da poter far battezzare ricca una famiglia di sei persone (come termine di paragone, si raffronti con lo stipendio annuo di 100 fiorini, che il Machiavelli percepirà per il suo ufficio nella Cancelleria fiorentina)[8]. La casa a Firenze, di sua proprietà, si trovava tra Santa Felicita e il Ponte Vecchio, nel quartiere di Santo Spirito (Oltrarno). Il Machiavelli stesso dirà piú tardi di sé «che nacqui povero, et imparai prima a stentare che a godere»[9]. Ma nel valutare espressioni di questo genere, bisognerà pure rammentare che il Machiavelli è quel che si dice uomo di buona compagnia, prodigo piuttosto che no; ed egli stesso lo dice: «sendo avvezzo a spendere, et non potendo fare senza spendere»[10].

La recentissima scoperta del *Quaderno di ricordanze* di Bernardo Machiavelli, ad opera di Cesare Olschki[11], ci consente oggi di penetrare nella vita di questa famiglia piú a fondo di quanto non fosse stato possibile sin qui. Il *Quaderno*, che va dal 30 settembre 1474 al 19 agosto 1487, conferma che le condizioni economiche della famiglia erano piuttosto modeste: unica servitú, una ragazzetta.

Bernardo, il padre, che muore il 19 maggio 1500, è uomo assai ordinato ed economo (diverso assai dal figlio, dunque): annota diligentemente quando affitta a questo o a quello i suoi campi e le sue vigne, o vende il suo olio e il suo vino, annota le entrate e le spese, e amministra accuratamente la famiglia e il patrimonio, misurando ogni tela che passi per le mani della moglie e brontolando quando il medico gli chieda una rimunerazione troppo alta. Ma non è solo un buon amministratore: è anche uomo di cultura, umanista pure lui.

Egli partecipa alla vita culturale della Firenze di Lorenzo il Magnifico; bazzica con i librai famosi, come quel Filippo Giunta da cui discenderà il Bernardo editore dei *Discorsi* e del *Principe* di Niccolò Machiavelli. È un giureconsulto, che per qualche tempo ha esercitato anche pubblico ufficio (tesoriere nella Marca); e quindi nella sua biblioteca abbondano i libri di legge. Ma fra i primi libri di cui egli parla nel suo *Quaderno di ricordanze* è un Tito Livio a stampa, avuto in premio nel settembre 1475.

E qui, davanti al Tito Livio del padre, vien fatto di pensare al gran commento che il figlio farà dello storico latino fra il 1513 e il 1519: o, per meglio dire, al fatto che lo storico latino servirà da spunto, da base di partenza al figlio per le sue piú complesse meditazioni sulla politica.

Questo per il padre. Per la madre, morta l'11 ottobre 1496, sappiamo che era donna religiosa e, anch'essa, non priva di cultura.

Quanto a Niccolò, assai poco sappiamo dei suoi giovani anni. Nel *Quaderno di ricordanze* del padre è annotato il primo giorno di scuola di Niccolò:

> Ricordo come questo dí VI di detto mese Nicholò mio figliuolo cominciò andare a maestro Matteo maestro di grammatica, sta a piè del ponte a Santa Trinità di quà, a imparare a leggere il Donatello [12]; per lo insenno [insegnamento] debbogli dare il mese soldi 5 e piú i venti ordinari per la Pasqua.

Ma Niccolò, quando lo possiamo cogliere con sicurezza, è già uomo maturo. La terza lettera che di lui ci rimane, quella famosa del 9 marzo 1498, è la lettera di un uomo già maturo, ventinovenne: prima di allora non possiamo seguirlo nella sua formazione.

Di qui, anche, la difficoltà di precisare quale fosse la sua cultura.

Ch'egli avesse una certa cultura classica, è ovvio; che conoscesse assai bene alcuni dei grandi classici latini, soprattutto Livio (si pensi al Tito Livio del padre!), e i padri della letteratura italiana, Dante, Petrarca, Boccaccio, è certo. Cosí come è certo che s'intendesse di musica. Ma sino a che punto sapesse il greco, e quali fossero le altre sue letture, è meno agevole precisare.

Nelle *Lettere familiari* troviamo accenni utili al riguardo. È vero che in una lettera al Vettori, il quale gli aveva rammentato Aristotele («se voi leggerete bene la politica, et le republiche che sono state, non troverete che una repubblica, come quella divulsa» [13]), il nostro risponde: «Né so quello si dica Aristotile delle republiche divulse, ma io penso bene quello che ragionevolmente potrebbe essere, quello che è, et quello che è stato» [14]. Ma è evidente, qui, una – come dire? – esagerazione polemica: che il Machiavelli conoscesse il pensiero politico di Aristotele, di cui egli si serví, risulta da vari passi del *Principe* e dei *Discorsi*; e conosceva anche il

commento di San Tommaso che veniva spesso stampato con la traduzione della *Politica* aristotelica fatta da Leonardo Bruni aretino.

Vediamo, invece, un'altra lettera.

Egli si trova proprio in uno dei momenti piú notevoli della sua esperienza diplomatica: nell'autunno del 1502, quando è, come inviato di Firenze, presso Cesare Borgia. In quel momento egli sta insistendo con i suoi amici per avere le *Vite* di Plutarco. C'è una lettera dell'amico Biagio Buonaccorsi (suo collega di ufficio), del 21 ottobre 1502. Il Buonaccorsi gli scrive: «Habbiamo facto cercare delle *Vite* di *Plutarco*, et non se ne truova in Firenze da vendere. Habbiate patientia, che bisogna scrivere ad Venezia». Segue poi il commento in forma scherzosa: «et a dirvi il vero, voi siate lo 'nfracida ad chiedere tante cose» [15].

L'uomo è impegnato in una missione diplomatica delle piú difficili; e questa esperienza pratica che egli fa nel 1502 ha gran peso nella formazione del suo pensiero. Ora, proprio in questo momento, il Machiavelli insiste con gli amici per avere fra mano le *Vite* di Plutarco. L'«eroe» nuovo, il Valentino, gli sta dinnanzi in carne ed ossa; ma Machiavelli cerca anche il colloquio con gli eroi antichi, quelli effigiati da Plutarco.

Uomo di lettere, dunque. E lo conferma il fatto, già ricordato, che quando deve chiudere il *Principe*, all'empito della sua passione soccorrono i versi petrarcheschi della canzone «Italia mia».

Questa ricerca di Plutarco è del 1502: quando cioè il Machiavelli è, da anni, nell'amministrazione della Repubblica, a contatto diretto con il segretario della prima cancelleria ch'era Marcello Virgilio Adriani, umanista consumato, questi, discepolo di Cristoforo Landino e del Poliziano, professore nello studio fiorentino dal 1497. È fuori dubbio che l'influsso dell'Adriani, di poco maggiore di età del Machiavelli (era nato nel 1464), si fece avvertire sul nostro. Ma soprattutto – e importa sottolinearlo – il Machiavelli ormai uomo fatto continuò a leggere e a studiare per rispondere ai problemi che gli urgevano dentro: di guisa che la cultura fu per lui un acquisto continuo e progressivo, non meno dell'età matura che della giovinezza, acquisto voluto già con piena coscienza e secondo certe profonde esigenze spirituali: quindi non una cultura esteriormente vasta e varia, ma dispersa e piú ornamentale che costruttiva, bensí tutta accentrata su alcuni problemi fondamentali – la politica, la storia, la poesia, linfa vitale, anche quest'ultima, di un Machiavelli ch'è

pure autore, oltre che del *Principe*, dei *Discorsi* e delle *Istorie fiorentine*, anche della *Mandragola* e, per modesti che siano artisticamente, dei *Decennali*, dell'*Asino d'oro* e di altri componimenti e commedie.

Per tornare alla prima parte della sua vita, si possono ad essa ascrivere alcuni dei *Canti carnascialeschi*, come il canto *Di uomini che vendono le pine* o quello *De' ciurmadori*, che sono nel tono della società della Firenze di Lorenzo il Magnifico e nella maniera, appunto, di Lorenzo.

Forse aveva già prestato servizio, dal 1494 al 1495, in qualità di coadiutore presso la Cancelleria; comunque, Niccolò Machiavelli entra ufficialmente nell'amministrazione della repubblica fiorentina (come funzionario di ruolo, diremmo noi), il 15-19 giugno 1498, nella qualità di segretario della Signoria, incaricato di fatto di presiedere alla seconda Cancelleria, e poi anche, dal 14 luglio, di servire i Dieci di Balía. Come stipendio annuo, riceveva 100 fiorini.

Segretario della prima Cancelleria, dal febbraio 1498, era appunto l'Adriani.

Cominciano, con quell'anno, le *Lettere familiari* del Machiavelli: e qui, finalmente, possiamo conoscere l'uomo Machiavelli.

Di media statura, magro, «biancho come la neve, ma gl'à el capo che pare veluto nero, et è peloso chome voi» [16], Machiavelli è uomo che ama il vivere lieto. Sposa, nel 1502, Marietta Corsini, da cui avrà quattro figli, Bernardo, Ludovico, Piero, Guido, e una figlia, Bartolomea o Baccia, che andrà sposa a Giovanni Ricci (oltre ad un'altra figlia, non sopravvissuta). La moglie, gli è legatissima: quando il Machiavelli è assente, per doveri d'ufficio, chiede in ufficio quando il marito tornerà «et fa mille pazzie, et duolsi che voi li promectesti di stare [fuori] 8 dí et non piú, sicché tornate in nome del diavolo» [17]; «la vive con grandissima passione di questa vostra absentia; né vi è rimedio» [18], e si lamenta e «riniega Dio, et parli havere gittato via la carne sua et la roba insieme» [19], né è possibile «farla acquiescere che stia in pace» [20]. Ella stessa lo scrive al suo Niccolò:

> Voi mi dilegiate, ma non n'avete ragione, che piú rigollio arei se voi fussi qui: voi che sapete bene chome io sto lieta, quando voi non siete qua giú... pensate chome io sto chontenta, che e' non trovo riposo né di né note [21].

Ma Niccolò non sarà un marito irreprensibile. Avrà altre avventure amorose: il Vettori potrà scrivergli, il 18 gennaio 1514, «e perché ho veduto qualche volta innamorato voi e intexo quanta passione havete portata» [22]; e pochi mesi piú tardi vedremo il suo abbandonarsi a «Venere et tutta Cipri», innamorato com'è, stando in villa (cioè a Sant'Andrea in Percussina) di «una creatura tanto gentile, tanto delicata, tanto nobile... che io non potrei né tanto laudarla, né tanto amarla che la non meritasse piú»: sí da lasciare «i pensieri delle cose grandi et gravi», da non dilettarsi piú di «leggere le cose antiche, né ragionare delle moderne», tutto preso da «ragionamenti dolci», cioè da discorsi amorosi [23].

E, sin da ora, egli appare un fiorentino scanzonato, pronto alla battuta scherzosa, al motto pungente, al racconto boccaccesco. La plasticità dell'immagine, l'incisività della battuta, la capacità di creare, con pochi tocchi, un quadretto di vita vissuta, pieno e compiuto, cominciano ad avvertirsi nelle lettere agli amici e nelle stesse lettere delle *Legazioni*: sono le qualità stilistiche che, naturalmente maturate, daranno, piú tardi, un tono inconfondibile alle grandi pagine del Machiavelli scrittore di politica.

Si noti, sin da ora, il frequente risolvere un giudizio in immagine (che è tipico, poi, del Machiavelli maggiore); si noti la forza popolaresca di certe espressioni; il Turco ha fatto tanto sforzo per terra e per mare «che ciaschuno sta in su l'ale» [24] (cioè sta in sospeso, per timore). Si noti, pure, l'apparire, sin d'ora, di concetti e termini che diventeranno consueti nello stile machiavelliano: nella lettera, famosa, sul Savonarola, del 9 marzo 1498, «*secondando i tempi*», «e gli *humori* nostri, e la qualità de' tempi» [25]; in quella al Tosinghi, del 6 luglio 1499: «e cosí si va temporeggiando con l'uno e con l'altro, usando il benefitio del tempo» [26], da parte di Firenze (e il Machiavelli annoterà poi sempre essere questo il capitale difetto della Repubblica fiorentina).

Ma lasciando per ora le annotazioni di carattere politico, ritorniamo al Machiavelli «piacevole» compagno, allegro e arguto e disinvolto narratore di episodi comici e boccacceschi e di quelle che noi chiameremmo barzellette. Molti anni piú tardi, Filippo de' Nerli gli scriverà che «hora che non ci siete, né giuoco, né taverne, né qualche altra cosetta non ci s'intende... et sempre manca chi raccozzi la brigata [degli amici], perché mancate voi» [27]. Ma sin da questi suoi giovani anni Niccolò è già un allegro compagno.

I colleghi ed amici, in cancelleria, se la spassano, leggendo quel ch'egli scrive loro quando è fuori Firenze, in missione diplomatica: «le vostre lettere ad Biagio [Buonaccorsi] et alli altri sono ad tutti gratissime, et li mocti et facetie usate in epse muovono ogniuno ad smascellare delle risa, et dando gran piacere» [28].

Perciò la corrispondenza con gli amici e colleghi ci introduce nel vivo della vita d'ufficio, fra un gruppo di funzionari i quali spesso e volentieri interrompono le discussioni «gravi», su problemi politici e amministrativi, per sollazzarsi con qualche racconto grassoccio, con battute a carico di questo o quell'altro personaggio. Né mancano le invidie e gelosie d'ufficio: onde spesso il fedele Buonaccorsi scrive al Machiavelli, fate presto a tornare «ché non è il facto vostro ad stare costí» [29]; e badate che il tale, avendo sentito molto lodare le vostre lettere, «omni dí viene ad fiutare et sbottoneggiare» [30].

Notiamo qualche altra cosa. S'è detto di talune già percepibili particolarità stilistiche del Machiavelli. Si può ora aggiungere che in queste lettere dei primi anni, che per la massima parte sono non del Machiavelli, ma al Machiavelli, si osservano movenze stilistiche, detti ecc. non dissimili anche negli amici.

Intanto una delle particolarità della prosa machiavelliana, soprattutto nel *Principe*, è il non raro intromettersi, nel discorso italiano, di parole o locuzioni latine: *Principe*, cap. II: «noi abbiamo in Italia, *in exemplis*», e cfr. cap. V: «*In exemplis* ci sono...»; cap VI: «*tamen* debbe essere ammirato *solum*...»; «e fu di tanta virtú, *etiam* in privata fortuna...»; cap. IX: «*Praeterea* del populo», «ma *etiam* che loro li venghino contro»; cap XXVI: «E benché fino a qui... *tamen* si è visto da poi...», «E benché di questo ultimo... *tamen* se ne è veduto».

Già altra volta ho osservato che queste parole latine portano nel ragionamento continuo la familiare dimestichezza delle lettere del Machiavelli di ufficio, dei conversari con i colleghi [31].

Orbene, le lettere degli amici al Machiavelli ne sono la controprova. Perché anche in esse s'insinua, tratto tratto, la locuzione latina; e non è pedanteria, ma, tutto all'opposto, la vivacità del dialogo quotidiano, in ufficio, dove il latino di certi documenti e pratiche [32] s'alterna con l'italiano degli altri documenti e della conversazione normale.

Ecco qualche esempio nelle lettere del Buonaccorsi: «benché ancora io *private* vi advisi» (VIII, 19 luglio 1499); «*brevibus accipite*» (X, 27 luglio 1499); «et *tandem* io ho voluto» (*ibid.*); «et *e converso*» (*ibid.*); «*Nec plura*» (XII, 23 agosto 1500); «et mostra amarvi *unice*» (XXV, 18 ottobre 1502); «si *etiam* per non havere tempo» (*ibid.*); «*tamen* io vi dirò brevemente» (XXXII, 28 ottobre 1502); «*tamen* voi fate una conclusione» (*ibid.*).

Cosí pure, certa vivacità di dettato e di immagine è anche nelle lettere di questi colleghi d'ufficio, si veda: «Tra lo havere ad scrivere *fuggiasco*» (lett. del Buonaccorsi, VII, 19 luglio 1499), che ricorda il «baciare pure *alla sfuggiasca*» del Machiavelli (lett. al Vettori, 4 febbraio 1514, CXLII).

Perché osserviamo queste che potrebbero sembrar minuzie? Per immergere – diciamo cosí – sempre di piú il Machiavelli nel suo ambiente, far vedere com'egli venga fuori, con la sua personalità possente, da un mondo, tanto a lui inferiore per originalità e forza di pensiero e rilievo plastico di immagini e di stile, ma pure a lui accomunato da modi di pensare e di dire, da atteggiamenti non dissimili. Come nel *Principe* il Machiavelli riassumerà e teorizzerà l'esperienza storica italiana di due secoli – la «virtú» del singolo principe, del condottiero, base dello Stato, mancando ormai la virtú del popolo – cosí in genere egli riassume, portandola al piú alto grado, anche un'esperienza di vita che non è solo una.

Ricordiamo che dei suoi colleghi d'ufficio oltre, s'intende, all'Adriani, Biagio Buonaccorsi (o Bonaccorsi), il piú amico, è anch'egli letterato: scrive qualche canto carnascialesco, qualche poesia amorosa, un *Diario* dal 1498 al 1512, una cronachetta della guerra di Pisa nel 1500. Ha sposato una nipote di Marsilio Ficino. Anche lui, dunque, è un funzionario-letterato.

Ma anche le preoccupazioni finanziarie, per esempio, sono tutt'altro che proprie del solo Machiavelli. Egli si lamenta spesso, al riguardo, ancor prima degli anni difficili, prima del 1513-14, quando scriveva al Vettori «io mi logoro, et lungo tempo non posso stare cosí che io non diventi per povertà contennendo» [33].

Ma sin da ora lamenta di aver insufficiente stipendio, insiste con gli amici di Cancelleria perché gli faccian avere subito altri quattrini; e il Buonaccorsi deve «sgallinare» per lui trenta ducati d'oro, che tardano poi ad essergli spediti, e lui protesta, e il Buonaccorsi deve rispondergli: la

colpa è vostra, «che havete tanta fermeza che non vi basta una hora ad stare in uno proposito» [34].

Quando viene inviato per la prima volta in Francia, nell'estate 1500, subito protesta per avere emolumento inferiore a quello di Francesco della Casa, suo collega di ambasceria, «fuora di ogni ragione divina e umana», e lamenta di aver già dovuto indebitarsi per 40 ducati [35]; e con il Della Casa dichiara alla Signoria di non aver denari per fronteggiare le spese occorrenti, a cominciare da quelle dei corrieri per la posta [36], sino a giungere alla affermazione: noi abbiamo già speso piú di 100 scudi a testa, e siamo senza un soldo, e perciò, se da Firenze non si provvede, noi saremo costretti a tornare in Italia, «e volere stare ad discrezione della fortuna, piuttosto in Italia che in Francia» [37].

Ma anche nei suoi colleghi e amici affiorano spesso preoccupazioni simili: sino alle lamentele di Francesco Vettori, nel 1513, di essere stato troppo tassato dal governo fiorentino: «Non fo traffico di ragione alcuna, non ho tanta entrata che appena possa vivere, ho figliuole femmine che vogliono dota...» (lett. CXXIII, 21 aprile 1513) – preoccupato dunque il Vettori, come poi anche Francesco Guicciardini, della dote delle figlie.

Al di sopra ancora di simili particolarità di vita quotidiana, colpiscono qua e là, nelle lettere degli amici, certi giudizi affini a quelli che il Machiavelli pronunzierà.

Vediamo l'atteggiamento di fronte alla Curia Romana. In un celebre capitolo dei *Discorsi* (l. I, cap. XII), il Machiavelli dirà:

> Abbiamo, adunque, con la Chiesa e con i preti noi Italiani questo primo obligo, di essere diventati sanza religione e cattivi: ma ne abbiamo ancora uno maggiore, il quale è la seconda cagione della rovina nostra. Questo è che la Chiesa ha tenuto e tiene questa provincia divisa.

Ed è questo, il suo costante atteggiamento di fronte alla Chiesa romana; sia che s'esprima in un giudizio politico, sia che si riveli nel personaggio di fra Timoteo della *Mandragola*.

È, anche, l'atteggiamento di Francesco Guicciardini: «Io non so a chi dispiaccia piú che a me la ambizione, la avarizia e la mollizie de' preti»: e

se non fosse per «questo rispetto [di Leone X e Clemente VII] avrei amato Martino Luther quanto me medesimo: non per liberarmi delle leggi indotte dalla religione cristiana... ma per vedere ridurre questa caterva di scelerati a' termini debiti, cioè a restare o senza vizi o senza autorità» (in una precedente redazione aveva scritto: «perché spererei che la sua setta potesse minare o almanco tarpare le ale a questa scelerata tirannide de' preti») [38].

Ma questo modo di pensare non è solo dei due grandi fiorentini. Esso appare invece, anche se – naturalmente – con minor forza di pensiero e di espressione, precisamente in quegli altri funzionari di Cancelleria, ambasciatori ecc. che costituiscono gran parte della classe dirigente fiorentina dell'inizio del secolo XVI.

Apriamo una lettera al Machiavelli di Agostino Vespucci, da Roma, il 16 luglio 1501 [39], il quale, deplorando la situazione in cui si trova Roma, per la venalità dei benefici ecclesiastici («piú venali... che non sono costí e poponi o qui le cyambelle et acqua») o la mancanza di giustizia e gli arbitrî e le angherie del papa (Alessandro VI) e l'immoralità della vita in Curia, conclude: «*adeo* che pare necessario il Turcho, poi li Christiani non si muovono ad extirpare questa carogna del consortio humano».

Parecchi anni piú tardi, sarà il Vettori ad esprimersi in modo analogo: «e se non basta questo, venga il Turco con tutta l'Asia, e colminsi per un tratto tutte le profezie»; il Turco, che non ci sarebbe da meravigliarsi se «avanti passasse un anno egli havesse dato a questa Italia una gran bastonata, et facesse uscire di passo questi preti» [40].

Sono dunque, queste, idee largamente diffuse: lo stato d'animo del Machiavelli di fronte alla Curia Romana non è di lui solo.

Questo stato d'animo potrebbe anche essere dettato dal desiderio di un profondo rinnovamento morale della Chiesa di Roma: potrebbe, cioè, essere di origine savonaroliana. Non dimentichiamo, infatti, che il Machiavelli entra nella piena matura giovinezza quando Firenze è sotto l'influsso del Savonarola: gli anni dal 1494 al 1498 sono gli anni in cui il domenicano di San Marco, dopo essere stato uno dei principali autori della nuova costituzione repubblicana di Firenze (dicembre 1494), impone alla cittadinanza una specie di dittatura morale: riforma dei costumi, riforma della Chiesa, rigorismo morale. Proprio la corruzione della Chiesa, del

papato di Alessandro VI ha trovato nel Savonarola un fustigatore intransigente: nella predica del 13 gennaio 1495, per esempio, voi trovate motivi e immagini che riappaiono, poi, in coloro che dicono male di Roma: «Guarda se Roma è piena di superbia, di lussuria, avarizia e simonia. Guarda se in lei si multiplicano sempre peccati, e però di' che il flagello è presso» [41].

E in Francesco Guicciardini, per esempio, già si avverte l'eco della predicazione savonaroliana: nel Guicciardini, per tanto tempo apparso piú scettico del Machiavelli, piú esclusivamente attento al suo «particulare», e invece assai piú del Machiavelli ancora legato a certi motivi religiosi [42].

Ma nel Machiavelli e nel suo atteggiamento di fronte alla Chiesa di Roma, di savonaroliano non c'è nulla. Nulla delle attese apocalittiche nel rinnovamento della Chiesa; nulla dello spirito di riforma, sia pure soltanto morale.

Lo documenta l'atteggiamento che il Machiavelli assume di fronte al Savonarola, in una celebre lettera del 9 marzo 1498, meno di tre mesi innanzi che il domenicano venisse impiccato e poi bruciato in piazza della Signoria (23 maggio 1498).

È, questo, il primo documento che ci riveli che cosa pensi il Machiavelli, quali siano le sue idee: sin qui avvolto nell'oscurità, egli viene improvvisamente in luce proprio con questa lettera (pare a Ricciardo Bechi) sul Savonarola [43].

Ebbene, il giudizio del Machiavelli è nettamente ostile; piú ancora, è sarcastico e tale da dimostrarci che del *pathos* religioso del Savonarola il Machiavelli non intende nulla. Il frate è per lui un «arrivista», diremo noi, un furbo capopartito che si vale della religione per conseguire i suoi fini ben precisi.

Sin dall'inizio: il Savonarola predica, ed invita i suoi ascoltatori a comunicarsi in San Marco

> e disse che voleva pregare Iddio che se le cose che egli haveva predette non venivano da lui, ne mostrassi evidentissimo segno; et queste fece, come dicono alcuni, per unire la parte sua e farla piú forte a difenderlo, dubitando che la Signoria nuova già creata, ma non pubbligata, non gli fussi avversa.

Sin da questa battuta d'inizio, dunque, l'appello a Dio maschera un preciso scopo politico. L'interpretazione del Machiavelli segue, con un crescendo continuo: il Savonarola, ritiratosi a San Marco,

> dubitando egli forte di sé, e credendo che la nuova Signoria fussi al nuocergli inconsiderata, e *deliberato che assai cittadini rimanessino sotto la sua ruina*[44] cominciò con spaventi grandi, con ragioni a chi non le discorre efficacissime, mostrando essere optimi e sua seguaci, e gli adversari scelleratissimi, tochando tutti quei termini che fussino per indebolire la parte adversa et affortificare la sua...

Notate: per il Machiavelli, il Savonarola è deciso a trascinare con sé nella rovina quanta piú gente può, perirò io, ma perirà anche Firenze! Notate ancora quel «ragione a chi non le discorre efficacissime»: cioè, ragioni valide solo per chi ascolti una predica, quasi incapace di ragionar per conto suo, e sedotto e trascinato dalla parola tonante e minacciosa del predicatore; ma se uno le «discorre», cioè le vaglia attentamente, evidentemente non dicono e non valgono nulla.

Continua la predica, entrando il domenicano «in vari discorsi, come è suo costume, per debilitare piú gli adversari», dopo aver diviso gli uomini in due schiere, quelli che militavano sotto Dio – cioè lui stesso e i suoi seguaci –, e quelli che militavano sotto il diavolo – cioè i suoi avversari.

In una successiva predica, «cominciò a squadernare i libri vostri, o preti, e tractarvi in modo che non n'arebbono mangiato i cani»; e minaccia a Firenze un tiranno, e afferma che voler cacciare e perseguitare lui, significa voler fare un tiranno.

Ma poiché le cose sembrano volger meglio per lui, e la Signoria di Firenze – di che egli temeva – ha scritto in suo favore a papa Alessandro VI

> veggiendo che non gli bisognava temer piú degli adversari suoi in Firenze, dove prima lui cercava di unire solo la parte sua col detestare gli avversari, e sbigottirli col nome del tiranno, hora poi che vede non gli bisognar piú, ha *mutato mantello*, et quegli all'unione principiata confortando, né di tiranno, né di loro scelleratezze piú menzione facendo, di inanimirli tutti contro al sommo pontefice cerca, et verso lui e suoi morsi rivoltati, quello ne dice che di quale vi vogliate scelleratissimo huomo dire si puote; *et cosí, secondo il mio giudizio, viene secondando i tempi, et le sue bugie colorendo*.

Le «sue bugie»: la predicazione savonaroliana è cosí ridotta a mero espediente di un frate ambizioso, che vuol tenersi a galla e mantenere il suo potere morale sulla cittadinanza. Tutto quello che è al centro dell'azione del domenicano – l'anelito ad un profondo rinnovamento «morale» della Chiesa –, e che d'altronde si esprime, contemporaneamente, in altre parti d'Italia, ad opera di altri e meno noti predicatori, sfugge al Machiavelli.

Siamo in un clima di rinnovato fervore religioso, di attesa in un miglioramento morale, in un rinnovamento della Chiesa: il clima, che chiude in modo singolare la vita spirituale della Firenze quattrocentesca, e che segna l'inizio, l'avviamento alla grande ripresa cinquecentesca della passione religiosa, alla Riforma e alla Controriforma. A Firenze, è Savonarola: ma a Milano, nel 1492, è l'istriano fra Giuliano da Muggia che, anch'egli, predica contro «li vocii de quello avaro Babilone» (Roma), ed esorta Milano ad essere la rinnovatrice della religione – come Savonarola aveva esortato Firenze.

Ma tutto questo non trova la minima risonanza nell'animo di messer Niccolò. Molti anni piú tardi, di fronte ad altre prediche pure di stile apocalittico, le prediche di fra Francesco da Montepulciano, egli annoterà: «E' si trova in questa nostra città, calamita di tutti i ciurmatori del mondo, un frate... La predica io non la udii, perché io non uso simili pratiche...» [45].

Piú tardi, il Machiavelli tornerà, con brevi accenni, sul Savonarola, il giudizio sarà, formalmente, piú riguardoso (anche perché non in lettere private), ma, sostanzialmente, sarà sempre negativo. Nel *Decennale primo*, composto nel 1504:

Ma quel ch'a molti molto piú non piacque
E vi fe' disunir, fu quella scuola
Sotto 'l cui segno vostra città iacque:
I' dico di quel gran Savonarola,
El qual, afflato da virtú divina,
Vi tenne involti con la sua parola;
Ma perché molti temèn la ruina
Veder de la lor patria a poco a poco
Sotto la sua profetica dottrina,
Non si trovava a riunirvi loco,
Se non cresceva o se non era spento

El suo lume divin con maggior foco.

Notate l'ironia continua: quel «maggior foco!» (del rogo) che spegne «el lume divin»; quel «gran Savonarola» che però ottiene solo di «disunire» Firenze, e minaccia la rovina della patria con la sua «profetica» dottrina.

Che Savonarola fosse ispirato da Dio, Machiavelli non crede: e ciò risulta anche dal passo piú riguardoso che Machiavelli abbia scritto sul frate. Siamo nei *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio* (l. I, cap. XI); e Machiavelli parla della importanza della religione per una bene ordinata vita statale, della religione che serve «a comandare gli eserciti, a animire la plebe, a mantenere gli uomini buoni, a fare vergognare i rei». E sempre poi, nel cap. XII, l'attacco alla Chiesa di Roma, di cui abbiamo già detto.

È dunque, un momento in cui piú il Machiavelli può trovarsi vicino al Savonarola: e difatti il tono del suo discorrere è riguardoso. Ma è pur chiaro che all'«afflato divino» del frate Machiavelli non crede:

> Al popolo di Firenze non pare essere né ignorante né rozzo: nondimeno da frate Girolamo Savonarola fu persuaso che parlava con Dio. Io non voglio giudicare s'egli era vero o no, perché d'uno tanto uomo se ne debbe parlare con riverenza: ma io dico bene, che infiniti lo credevono sanza avere visto cosa nessuna straordinaria, da farlo loro credere; perché la vita sua, la dottrina e il suggetto che prese, erano sufficienti a fargli prestare fede.

Ne l'*Asino d'oro,* frammento di un poema in terza rima, di cui ci restano otto capitoli – i primi cinque, secondo Luigi Foscolo Benedetto, composti nel 1512, gli ultimi tre intorno al 1517[46] – v'è probabilmente un accenno al Savonarola e ai suoi seguaci, nel cap. V, vv. 106-111.

Vero è ch'un crede sia cosa mortale
Pe' regni, e sia la lor distruttione
L'usura, o qualche peccato carnale;
E de la lor grandezza la cagione,
E che alti e potenti gli mantiene,
Sian digiuni, limosine, oratione.

Anche qui, è evidente l'ironia, vieppiú confermata da quel che segue:

Un altro, *piú discreto et savio*, tiene
Ch’a ruinargli questo mal non basti,
Né basti a conservargli questo bene.
Creder che senza te per te contrasti
Dio, standoti otioso e ginocchioni,
Ha molti regni e molti stati guasti.

Cioè: occorre altro puntello che le orazioni e le devozioni per tener su una casa che rovina, occorrono le armi.

È il concetto chiaramente espresso nel cap. XII del *Principe*:

> e chi diceva come [della rovina d’Italia] e’ n’erano cagione e’ peccati nostri, diceva el vero; ma non erano già quelli che credeva, ma questi che io ho narrati: e, perch’elli erano peccati di principi, ne hanno patito la pena ancora loro.

Cioè: non i peccati, nel senso comune, *morale-religioso* della parola, come voleva Savonarola, ma il peccato *politico*, del non avere i principi armi proprie: «perché ora la ruina di Italia non è causata da altro, che per essere in spazio di molti anni riposatasi in sulle arme mercennarie».

Qui, dunque, tocchiamo il contrasto fondamentale tra il modo di vedere, tutto e puramente «politico» del Machiavelli, e la passione «religiosa» del Savonarola, il quale aveva detto: «Le tue sceleratezze... o Italia, o Roma, o Firenze, la tua impietà, le tue fornicazioni, le tue usure, le tue crudelità, le tue sceleratezze fanno venire queste tribulazioni...» [47].

Machiavelli lo ha già detto, in altro modo, nel capitolo VI sempre del *Principe*:

> Di qui nacque che tutt’i profeti armati vinsono, e li disarmati ruinorono... Moisè, Ciro, Teseo e Romulo non arebbono possuto fare osservare loro [ai popoli] lungamenti le loro costituzioni, se fussimo stati disarmati; come ne’ nostri tempi intervenne a fra’ Girolamo Savonarola; il quale ruinò ne’ sua ordini nuovi, come la moltitudine cominciò a non crederli; e lui non aveva modo a tenere fermi quelli che aveveno creduto, né a far credere e’ discredenti.

Ma un’altra volta, ancora, il Machiavelli s’esprime sul domenicano; e il giudizio, che è in una lettera privata, a Francesco Guicciardini [48], colpisce

nuovamente anche l'*uomo* Savonarola, come nella lettera del 9 marzo 1498.

Io vorrei, scrive Machiavelli, trovare un predicatore che insegnasse ai Fiorentini

> la via di andare a casa il diavolo; vorrebbono [i Fiorentini] appresso che fosse huomo prudente, intiero et reale, et io ne vorrei trovare uno piú pazzo che il Ponzo, piú versuto [49] che fra Girolamo [Savonarola], piú ippocrito che frate Alberto, perché mi parrebbe una bella cosa... che tutto quello che noi habbiamo sperimentato in molti frati, si esperimentasse in uno, perché io credo che questo sarebbe il vero modo ad andare in Paradiso, imparare la via dell'Inferno per fuggirla. Vedendo, oltre di questo, quanto credito ha uno tristo che sotto il mantello della religione si nasconda...

E qui siamo nuovamente di fronte al Savonarola che va colorendo le «sue bugie», a seconda dei tempi.

Da una parte, dunque, c'è un aperto atteggiamento di *personale* ostilità al Savonarola. Dall'altra, si attenua la durezza del giudizio sulla persona: ma nell'uno e nell'altro caso identico rimane il punto di vista esclusivamente *politico* da cui il Machiavelli giudica il Savonarola. E questo è l'importante.

Come il Machiavelli – uomo, s'è detto, di piacevole compagnia e amante del lieto vivere – fosse lontanissimo anche dal rigorismo morale che il domenicano voleva imporre a Firenze, è ovvio: semmai, egli era dei «Compagnacci» (nemici del frate) e non dei «Piagnoni» o «Frateschi» (i sostenitori del Savonarola)! Ma questo avrebbe scarsa importanza. Il fondo essenziale del dissidio è un altro: al Machiavelli, a ventinove anni, quel che preme è il problema *politico*, onde già allora egli vede e giudica con criteri puramente politici; mentre per il domenicano il *primum* è il problema religioso.

Savonarola è il «profeta disarmato»: e quand'anche si voglia ammettere la sua buona fede e il suo fervor religioso, sta di fatto che *politicamente* costruiva nella sabbia. Tale il giudizio del Machiavelli.

E dunque, sin dal primo momento in cui noi possiamo leggere chiaramente nel suo pensiero, sin dalla sua prima aperta manifestazione di idee (la lettera del 9 marzo 1498), sin da allora Machiavelli ci sta già dinanzi nella fisionomia che non muterà: quel che lo muove ad agire e a meditare è lo stimolo «politico». Nessuna traccia, in lui, delle esigenze

religiose che, qualche decennio piú tardi, si esprimeranno su scala assai piú ampia e con ben altra efficacia e copia di risultati nell'Europa e anche nell'Italia.

I valori «religiosi» non sono per il Machiavelli.

1. Cioè del giuspatronato sulla chiesa di Santa Maria della Fagna in Mugello.
2. Che voleva quel giuspatronato.
3. *Lettere familiari* cit., I, pp. 1-2.
4. Ministero dell'Interno, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, II: Archivio di Stato di Firenze, *Archivio Mediceo avanti il Principato*, I, Roma 1951.
5. *Ibid.*, pp. 191 e 296.
6. *Ibid.*, p. 262.
7. *Ibid.*, pp. 280 e 303.
8. F. Nirri, *Machiavelli nella vita e nelle dottrine*, I, Napoli 1876 (opera da tener pure presente, con quella del Villari e del Tommasini) ha osservato molto giustamente (p. 3, n. 1) che in una città come Firenze, dove predominava la ricchezza mobiliare, la mancanza di denaro «poteva alle volte pesare realmente come somma povertà anche per le persone fornite di mediocre fortuna fondiaria, com'erano i Machiavelli». I beni paterni passarono poi tutti, parte per eredità e parte per un accordo di famiglia, a Niccolò.
9. *Lettere familiari* cit., CXIX, 18 marzo 1513, a Francesco Vettori.
10. *Ibid.*, CXLVIII, 10 giugno 1514, a Francesco Vettori.
11. L'annuncio, e qualche estratto, sono stati dati dallo OLSCHKI ne «La Nazione» di Firenze, 1o ottobre 1949. Di un «ricordo» di Bernardo Machiavelli, scritto nel 1460, e in cui si davano notizie sulla genealogia della famiglia, si aveva notizia dal NITTI, *op. cit.*, p. 1, n. 2 e dal VILLARI.
12. Cioè la grammatica.
13. Lett. 20 agosto 1513, CXXIII, pp. 289-90.
14. Lett. 26 agosto 1513, CXXXIV, p. 295.
15. *Lettere familiari* cit., XXVII, p. 65.
16. Cosí la moglie, Marietta, annunziandogli la nascita del primogenito Bernardo (*Lettere familiari* cit., LVII, 24 dicembre 1503).
17. B. Buonaccorsi al Machiavelli, 18 ottobre 1502 (*Lettere familiari* cit., XXV, p. 60).
18. B. Buonaccorsi al Machiavelli, 12 novembre 1503 (*ibid.*, LIII, p. 107).
19. B. Buonaccorsi al Machiavelli, 21 dicembre 1502 (*ibid.*, XXVII, p. 99).

20. B. Buonaccorsi al Machiavelli, 4 dicembre 1503 (*ibid.*, LV, p. 111).

21. Marietta Corsini al Machiavelli, 24 dicembre 1503 (*ibid.*, LVII, p. 114).

22. *Lettere familiari* cit., CXLI, p. 328. E cfr. la risposta del Machiavelli: «in effetto io l'ho [l'amore] lasciato fare et seguitolo per valli, boschi, balze et campagne» (*ibid.*, CXLII, 4 febbraio 1514).

23. A Francesco Vettori, 3 agosto 1514 (*Lettere familiari* cit., CL, p. 361).

24. Machiavelli a Pier Francesco Tosinghi, 5 giugno 1499 (*ibid.*, V, p. 13).

25. *Lettere familiari* cit., III, pp. 8-9.

26. *Ibid.*, VI, p. 15.

27. Lett. 6 settembre 1525 (*ibid.*, CXCVII, p. 456).

28. Bartolomeo Ruffini al Machiavelli, 23 ottobre 1502 (*Lettere familiari* cit., XXIX, p. 70).

29. B. Buonaccorsi al Machiavelli, 27 luglio 1499 (*ibid.*, X, p. 24).

30. Lett. cit., 27 luglio 1499.

31. Cfr. la mia introduzione al *Principe* cit., p. XXXVI [p. 23 di questo volume (*N. d. E.*)].

32. Si osservi che varie lettere sono in latino: cfr. la XVI, XXI, XXIII; in parte la XII.

33. 10 dicembre 1513 (*Lettere familiari* cit., CXXXVII). E nuovamente nella lettera, pure al Vettori, del 10 giugno 1514 (CXLVIII).

34. Lett. del Buonaccorsi 1, 3, 12, 15, 18 novembre 1502 (XXXV, XXXVI, XXXVII, XL, XLII, XLIII).

35. Alla Signoria, 5 agosto 1500, in *Opere*, a cura di L. Passerini e G. Milanesi, Firenze 1873-79, III, p. 125.

36. Della Casa e Machiavelli alla Signoria, 30 luglio 1500, in *Opere* cit., III, p. 110.

37. Della Casa e Machiavelli alla Signoria, 3 settembre 1500 (*ibid.*, p. 168). Cfr. anche la lett. 29 agosto (*ibid.*, pp. 163-64).

38. F. GUICCIARDINI, *Ricordi*, ed. critica a cura di R. Spongano, Firenze 1951, XXVIII, p. 33.

39. *Lettere familiari* cit., XVII, p. 44.

40. Lett. 27 giugno 1513 (*ibid.*, CXXVI, pp. 247 e 250).

41. SAVONAROLA, *Prediche italiane ai fiorentini*, a cura di F. Cognasso, Perugia-Venezia 1930, II, p. 39.

42. Cfr. V. DE CAPRARIIS, *Francesco Guicciardini. Dalla politica alla storia*, Bari 1950, pp. 13-15.

43. *Lettere familiari* cit., III, pp. 4-9.

44. Qui, come poi, il corsivo è mio.

45. Lett. al Vettori, 19 dicembre 1513 (*Lettere familiari* cit., CXXXVIII, pp. 313-15).

46. N. MACHIAVELLI, *Operette satiriche*, introduzione e note di Luigi Foscolo Benedetto, Torino 1920, pp. 20-21.

47. Predica del 1o novembre 1494 (*Prediche italiane ai Fiorentini* cit., I, p. 9).

48. 18 maggio 1521 (*Lettere familiari* cit., CLXXIX, p. 423).

49. Cioè astuto, malizioso.

III.

I PRIMI INCARICHI DIPLOMATICI. IL DISCORSO FATTO AL MAGISTRATO DEI DIECI SOPRA LE COSE DI PISA. LA PRIMA LEGAZIONE IN FRANCIA

Machiavelli è, dunque, «a Palazzo» come si diceva (cioè negli uffici del Palazzo Vecchio, sede del governo di Firenze). Egli è, di fatto, capo della seconda Cancelleria: in una posizione subordinata di fronte al capo della prima Cancelleria, cioè a Marcello Adriani. Ed è anche alle dipendenze dei Dieci di Balía, cioè di quello speciale organo del governo, di quella magistratura collegiale, definita pare nel 1384, che aveva ampi poteri, «per trattare in nome del Comune» con altre potenze, mandare ambasciatori ecc., provvedere ad assoldare mercenari, far guerra. Era una magistratura le cui attribuzioni si confondevano con quelle dei «Signori» veri e propri, cioè dei capi dello Stato fiorentino.

Si noti: a differenza di Francesco Guicciardini, appartenente a grande famiglia dell'aristocrazia fiorentina, che ha subito un incarico di alta fiducia con l'ambasceria in Spagna presso Ferdinando il Cattolico (1512), il Machiavelli non avrà mai posti di comando veri e propri. Sarà sempre un funzionario, in cui si ha fiducia, al quale si affidano anche missioni delicate e importanti: non mai un personaggio ufficialmente eminente[1]. Le sue mansioni sono assai varie, ed egli fa un po' di tutto.

Ecco perché lo troviamo ben presto incaricato di missioni diplomatiche fuori Firenze. La prima di esse lo conduce, già nel marzo 1499, presso Jacopo IV d'Appiano, signore di Piombino: un condottiero, assoldato a spese comuni di Ludovico il Moro, duca di Milano, e di Firenze, e che pretendeva – al solito – un aumento di paga.

Di questa prima missione del Machiavelli non ci resta però che la *Istruzione* a lui data dai Dieci di Balía, il 24 marzo 1499[2].

Già piú importante, invece, la seconda legazione, quella presso Caterina Sforza Riario, che reggeva la Signoria di Forlí e di Imola per il figlio Ottaviano. Anche qui, si tratta di rinnovare una «condotta» d'armi: cioè, di

rinnovare l’accordo del giugno 1498 che aveva assicurato a Firenze, per un anno, i servizi militari di Ottaviano Riario.

Il Machiavelli si reca a Forlí, nel luglio 1499; e da Forlí riferisce al suo governo [3].

Siamo ancora agli esordî di una attività: perciò, logicamente, queste lettere sono ancora ben lontane dal piglio sicuro, dalla personalità di giudizio delle legazioni piú tarde. Anche stilisticamente, nulla di notevole: sono resoconti di fatti, di conversazioni avute, redatte in una forma perfettamente burocratica. Notiamo, soltanto, anche qui il frequente intercalare di locuzioni latine nel discorso italiano: «*tamen* mostra» (lett. I, 16 luglio); «né *etiam* fidare» (*ibid.*); «*tamen*, per le sue buone opere» (lett. II, 17 luglio); «Referimmo *etiam*» (*ibid.*); «*Ulterius* disse» (*ibid.*); «Quelle *etiam*» (*ibid.*); «Dissi *etiam*» (*ibid.*); ecc.

Anche nell’esprimere le sue opinioni, Machiavelli è molto cauto: propone, sí, di accrescere il soldo ad Ottaviano da 10 000 a 12 000 ducati; ma aggiunge

> il che è secondo una mia opinione, la quale facilmente potria essere vana... sí *etiam* per essere difficile a iudicare l’animo suo [di Caterina] dove la sia piú inclinata, o a Milano o a Repubblica vostra.

E Niccolò prospetta il pro e il contro:

> *Primum*, io veggo la sua corte piena di Fiorentini... dipoi la veggo naturalmente inclinata verso cotesta città... *Ulterius*, che è quello che importa piú, la vede el duca di Milano essere assaltato dal re [di Francia]... le quali cose mi fanno avere quella openione, che la sia per pigliare *etiam* le condizioni nostre scarse. Ma da l’altra parte, io veggo appresso a S. S. messer Giovanni da Casale, agente qui per il duca di Milano, e essere in massima estimazione, e governare el tutto: il che è di gran momento... E veramente se la paura del re di Francia, come ho detto, non intercedessi, io crederrei che *etiam* di pari condizione fussi per lasciarvi [4].

Come vedete, il Machiavelli traccia il quadro della situazione, e delinea chiaramente i pro e i contro: ma con molta circospezione, evitando di dar giudizi netti, taglienti – come farà poi. Ciò non impedisce – anzi – che a

Firenze le lettere del Machiavelli siano assai lodate ed egli appaia aver eseguito «con grande vostro honore la commissione iniunctavi» [5].

Un deciso passo innanzi sulla via dell'affermazione della propria personalità, del «proprio» giudizio, il Machiavelli fa tuttavia, già allora. E l'occasione è offerta da quel problema della guerra di Pisa, che doveva travagliare, per dieci anni, Firenze e il Machiavelli.

Al momento dell'arrivo di Carlo VIII in Toscana, nel novembre 1494, Pisa s'era ribellata a Firenze, rivendicandosi a libertà, impadronendosi poi anche, il 1o gennaio 1496, della fortezza tenuta sin allora da un capitano francese per Carlo VIII, il quale aveva invece promesso di restituirla a Firenze. Da allora, il problema del riacquisto di Pisa diventa il problema capitale della politica fiorentina: ma occorrerà attendere l'8 giugno 1509, perché dopo lunga, estenuante guerra, i fiorentini possano rientrare nella città ribelle.

Anche il Machiavelli sarà, d'ora in poi, continuamente coinvolto negli intricati eventi di questo conflitto, che vede Venezia e Lucca aiutare Pisa (Venezia addirittura nel 1498 con un attacco diretto contro il Casentino), i condottieri fiorentini chiedere sempre maggiori stipendi e condurre straccamente la guerra e perfino, come Paolo e Vitellozzo Vitelli, essere sospetti di tradire (Paolo Vitelli fu arrestato e decapitato, a Firenze, il 1o ottobre 1499), il re di Francia largo a parole di aiuti a Firenze, ma meno largo a fatti.

Già la missione presso Jacopo IV d'Appiano era connessa con la guerra di Pisa; subito dopo, vediamo il Machiavelli scrivere lettere a Pier Francesco Tosinghi, commissario generale di Firenze al campo contro Pisa, per informarlo della situazione generale [6].

Piú importante assai, è il *Discorso fatto al Magistrato dei Dieci sopra le cose di Pisa*. È una relazione d'ufficio, composta probabilmente già nella primavera del 1499.

Che cosa colpisce in questo scritto? Anzitutto il modo stesso di impostare le questioni: netto, secco, per antitesi. Nessun fronzolo, nessuna di quelle «clausole ample» o «parole ampullose e magnifiche, e... qualunque altro lenocinio o ornamento estrinseco, con li quali molti sogliono le loro cose descrivere et ornare», a cui Machiavelli rinunzierà anche nel *Principe* (si veda la dedica a Lorenzo de' Medici): ma l'immediato entrare *in medias res*: «Che riavere Pisa sia necessario a volere

mantenere la libertà, perché nessuno ne dubita, non mi pare da mostrarlo con altre ragioni che quelle le quali per voi medesimi intendete».

Posto cosí il problema, le soluzioni si presentano, sempre, per via di antitesi. «Solo esaminerò i mezzi che conducano o che possano condurre a questo, i quali mi paiono *o* la forza *o* l'amore, come sarebbe il ricuperarla per assedio, *o* che ella vi venga nelle mani volontaria». È possibile questa seconda via, che sarebbe certo la piú desiderabile? Che Pisa si voglia rimettere nelle mani dei fiorentini «conviene che per loro medesimi vi si rimettano nelle braccia, *o* che un altro che ne sia signore ve ne faccia presente». La prima ipotesi è da escludere, dopo quanto s'è già sperimentato.

> Che la ci sia concessa da chi la possedesse, dobbiamo considerare che quello tale che ne sia possessore, *o* vi sarà entrato dentro chiamato da loro, *o* per forza. Quando vi fusse entrato per forza, nessuna ragione vuole che ce la conceda... perché Pisa non è città da lasciarla volentieri per chi se ne trovasse signore. Quando vi fusse entrato dentro per amore, e chiamato da' Pisani... non mi pare da credere, che alcuno fusse per rompere loro la fede...

Quindi, per riaver Pisa è necessaria la forza: ed è allora da considerare

> se gli è bene usarla in questo tempo *o* no. Ad ultimare l'impresa di Pisa bisogna averla *o* per assedio *o* per fame, *o* per espugnazione... E discorrendo la prima parte dell'assedio, si ha da considerare se i Lucchesi siano per volere *o* per potere tenere che del paese loro non vada vettovaglia in Pisa...

Siamo già di fronte, qui al tipico modo di ragionare del Machiavelli, che pone sempre una alternativa *contro* un'altra, che percepisce, di una situazione, le possibilità estreme ed opposte. Niente vie di mezzo, niente compromessi. Per esempio, si sarebbe potuto dire che un altro principe, insignoritosi in Pisa, avrebbe anche potuto cederla in vista di altri vantaggi in altra parte o d'altro genere: cosí, i veneziani avrebbero potuto servirsi di Pisa come «mezzo di scambio», come arma di pressione per far consentire a Firenze un dominio veneziano nelle Romagne. Sono procedimenti consueti nella guerra diplomatica.

Ma al Machiavelli questo non appare neppur di lontano. O questa o quella via d'uscita: niente *quid medium*.

Di qui, anche nello stile, quel caratteristico procedimento dilemmatico – condotto, piú tardi, alla massima sua espressione nel *Principe* – per cui le frasi si contrappongono, non collegate dalla copulativa «e», ma nettamente differenziate dalla disgiuntiva «o». O... o: alla incisività del pensiero, che coglie gli opposti, e solo gli opposti, corrisponde pienamente il taglio secco del periodo, in cui l'accento cade, precisamente, sul momento della contrapposizione.

La questione di Pisa determina anche la prima grande esperienza diplomatica ed europea del Machiavelli.

Luigi XII, re di Francia, si era impegnato con Firenze ad aiutarla a sottomettere Pisa (accordo del 19 ottobre 1499); e nel giugno 1500 mercenari svizzeri e guasconi, alle dipendenze del Re, si avviarono, dalla Lombardia ormai francese, verso Pisa, sotto il comando del Beaumont. Erano orde insolenti e minacciose quasi altrettanto per l'alleato (Firenze) che per il nemico (Pisa): sempre pronte a taglieggiare, a saccheggiare anche i paesi amici, a reclamare denaro, a protestare per la mancanza di viveri e simili. Il Machiavelli, segretario dei due commissari speciali fiorentini presso di loro, Luca degli Albizi e Giovan Battista Ridolfi, visse questa non piacevole esperienza: sua è una lettera del 9 luglio, in cui comunica a Firenze che Luca degli Albizi era stato fatto prigioniero dagli stessi svizzeri, che avevano chiesto altro denaro, e conclude: le Signorie vostre «s'ingegneranno che un loro cittadino, con tanti suoi e vostri servitori, non mutino [sic! per *non muoino*] e nelle mani di chi!» [7].

Cosí il divisato assalto contro Pisa fallí: l'esercito si sciolse, svizzeri e guasconi se ne tornarono in Lombardia, e i pisani, ripresero animo, conquistarono Librafatta e il bastione detto della Ventura, riaprendo le comunicazioni con l'amica Lucca. «Il fine di questa impresa», si annota in una cronachetta contemporanea di due colleghi del Machiavelli, il Buonaccorsi e Agostino Vespucci, «tanto diverso da quello che si desiderava et che ragionevolmente si sperava, dette perturbazione grandissima alla città [Firenze]» [8].

Ma se a Firenze ci si lamentava dei francesi, in corte di Francia si addossavano le colpe a Firenze. Nella sua cronachetta il Buonaccorsi

continua, che essendo finita l'impresa cosí «vituperosamente», e con tanto disonore del re di Francia, si dubitava che i francesi «per volere scaricare loro, non volesino rivoltare addosso alla città tutto il carico, come in fatto feciono» [9].

Perciò, a Firenze si decise di inviare presso Luigi XII, in missione straordinaria (che alla corte di Francia Firenze aveva già due ambasciatori, Lorenzo Lenzi e Francesco Gualterotti, che stavano però per tornare in patria, e partirono infatti prima che il Della Casa e il Machiavelli giungessero a corte) [10], Francesco Della Casa e il Machiavelli, per «enumerare tutte le cagioni» che hanno costretto ad abbandonare l'impresa e, se necessario, «defendere e escusare quelle imputazioni che si facessino contro ad noi» [11]. Una missione, dunque, ben precisa e limitata nel suo oggetto. Dei due, poi, il Machiavelli aveva grado inferiore, come dimostra il fatto che gli era stato assegnato uno stipendio inferiore; e solo dopo molte lamentele – come abbiamo già visto – gli riuscí di ottenere uguale somma.

Ma nel settembre il Della Casa si ammalava: perciò il Machiavelli rimase solo a continuare le trattative. La missione, iniziatasi con l'arrivo a Lione dei due il 26 luglio, finí nel dicembre 1500: il Machiavelli tornava a Firenze il 14 gennaio 1501.

Limitata inizialmente nella sua portata e nel suo scopo e, per di piú, con il Della Casa in primo luogo; poi, mancando gli ambasciatori ordinari di Firenze e ammalatosi il Della Casa, divenuta improvvisamente missione di piú ampio respiro e tutta gravante sulle spalle del Machiavelli, questa missione diplomatica segna una data importante nella vita del Machiavelli. Qui comincia la sua *experientia* delle cose fuori d'Italia: *experientia* piú volte rinnovata, poi, nella stessa Francia, e in Svizzera e in Germania, e di molto peso per l'evoluzione del suo pensiero politico.

Si pensi a quel che l'esperienza francese ha significato per lui; la Francia sarà, per Machiavelli, lo stato europeo tipico: nel cap. IV del *Principe*, dovendo indicare i due tipi diversi di principati, per uno sceglie la Francia:

> ... e' principati, de' quali si ha memoria, si truovano governati in dua modi diversi: o per uno principe, e tutti li altri servi, e' quali, come ministri per grazia e concessione sua, aiutono governare quello regno; o per uno principe e per baroni, li quali, non per grazia del signore, ma per antiquità di sangue tengano quel grado... Li esempli di queste dua diversità di governi sono, ne' nostri tempi, el Turco et il re di Francia. Tutta la

> monarchia del Turco è governata da uno signore, li altri sono sua servi... Ma el re di Francia è posto in mezzo d'una multitudine antiquata di signori, in quello stato riconosciuti da' loro sudditi et amati da quelli: hanno le loro preeminenzie; non le può il re tòrre loro sanza suo periculo.

In questa contrapposizione, assai precisa, fra Oriente e Occidente, fra il dispotismo asiatico e il non dispotismo europeo, chi incarna meglio il tipo politico europeo è, dunque, il regno di Francia [12].

L'esperienza europea del Machiavelli non si concreta soltanto in alcuni scritti specifici, come, piú tardi, appunto il *Ritratto di cose di Francia* o il *Ritratto delle cose della Magna*: ma, ben piú, permea di sé dall'interno, il pensiero del Machiavelli nella stessa sua ossatura.

E figure di sovrani e di statisti europei – per l'appunto Luigi XII e il cardinale d'Amboise o Massimiliano I d'Asburgo – spiccano tra le molte figure umane di che è folto il discorso machiavelliano. E norme e giudizio delle opere maggiori si collegano direttamente alla esperienza diretta, vissuta dal Machiavelli nelle sue legazioni: vedremo, fra breve, come il cap. III del *Principe* sia già in buona parte racchiuso, *in nuce*, in una lettera del Machiavelli durante questa sua prima legazione in Francia.

Infine è attraverso queste esperienze che il tono del Machiavelli diviene a mano a mano piú incisivo, piú netto, il suo giudizio piú sicuro, e la sua personalità s'impone, senza piú il riserbo, la cautela che abbiamo notato nella missione presso Caterina Sforza Riario.

Analizziamo, dunque, queste lettere dalla Francia per scoprirvi animo e pensiero del Machiavelli (sino al 26 settembre le lettere sono firmate, congiuntamente, dal Della Casa e dal Machiavelli. Ma sono scritte quasi tutte di mano del Machiavelli. E, come vedremo, anche stilisticamente recano l'impronta del Machiavelli).

Notiamo subito, anche ora, il frequente tono dilemmatico, già osservato nel *Discorso... sopra le cose di Pisa*, sia che il Machiavelli parli di cose sue, e lamenti l'insufficiente stipendio, sia che parli di cose politiche: «e se la spesa in me vi paressi troppa, io credo, *o* che sia bene speso in me quanto in Francesco [Della Casa], *o* che e' venti ducati mi date el mese sien gittati via. Quando questo ultimo fussi... quando e' non sia» (lett. 5 agosto 1500); «e parendoli, *o* per sua mala sorte *o* per li molti suoi inimici» (lett. 7 agosto

1500); «e stimano solamente *o* chi è armato *o* chi è parato ad dare» (lett. 27 agosto 1500); «volendo quello che sia *o* ragionevole *o* possibile» (lett. 11 ottobre 1500); «e parte valersi *o* de' danari vi addimandano, *o* di quelli che altri dessi loro...» (*ibid.*).

Notiamo, ancora, la vivacità e la plasticità di certe immagini, di espressioni che portano anche nella lettera d'ufficio la vivezza del discorrere familiare: «perché il grado e le qualità nostre... non sono per possere *ripescare* una cosa che submerga»[13] (lett. 27 agosto 1500); «ad la quale cosa se si aggiugnessi la restituzione di Pietrasanta... sarebbe un *resuscitare* in tutte le S. V., e uno inanimire cotesto popolo ad *eviscerarsi* in tutto alli servizii di questa cristianissima Corona» (lett. 21 novembre 1500).

E passiamo al giudizio politico. Per prima cosa, si osservi la crescente sicurezza del tono: non siamo ancora alle risolute affermazioni che il Machiavelli farà nel 1510, durante la sua terza legazione in Francia, quando scongiurerà i Dieci di Balía a credere alla sua parola «come le credono il Vangelo» (lett. 9 agosto 1510); e nemmeno al piglio con cui, durante la seconda legazione al Valentino, ammonirà il proprio governo: «io vi voglio avvertire, acciocché... voi non vi persuadiate essere a tempo ogni volta» (lett. 9 ottobre 1502). Ma è già qualcosa di piú della cautela con cui il Machiavelli s'era mosso durante la legazione di Caterina Sforza.

Nella lettera del 3 settembre 1500, a firma sua e del Della Casa:

> Come le S. V. intendono, noi senza rispetto e largamente scriviamo, come ci pare vedere e intendere le cose di qua, e se alcuna cosa è detta temerariamente, è che noi vogliamo piuttosto, scrivendo o errando, offendere noi, che, non scrivendo e errando, mancare alla città; il che ci pare poter fare per confidare nella prudenza delle S. V., le quali potranno esaminare lo scrivere nostro, e dipoi farne piú vero iudicio e buona resoluzione.

Ma è soprattutto nei colloqui con l'onnipotente cardinale Georges d'Amboise (il cosiddetto «cardinal di Roano», cioè di Rouen), vero primo ministro di Luigi XII, che il Machiavelli discopre sempre maggior arditezza. Non solo portando il discorso assai oltre la questione di Pisa, slargando la discussione a tutta la politica francese in Italia; ma addirittura impartendogli una lezione di politica.

La lettera del 21 novembre 1500 è di capitale importanza. Togliendo motivo dalle mene di papa Alessandro VI (che, tra l'altro, vorrebbe rimettere Piero de' Medici al potere in Firenze)[14], il Machiavelli traccia al cardinal d'Amboise le direttive della politica francese in Italia:

> questa Maestà si doveva bene guardare da coloro che cercarono la distruzione degli amici suoi, non per altro che per fare piú potenti loro, e piú facile ad trarli l'Italia dalle mani; ad che questa Maestà doveva riparare e seguire l'ordine di coloro che hanno per lo addietro volsuto possedere una provincia esterna, che è diminuire e' potenti, vezeggiare li sudditi, mantenere li amici, e guardarsi da' compagni, cioè da coloro che vogliono in tale luogo avere eguale autorità.

Tredici anni dopo, nell'autunno del 1513, il Machiavelli fonderà il capitolo III del *Principe* su questi pensieri: «Debbe ancora chi è in una provincia disforme, come è detto, farsi capo e defensore de' vicini minori potenti, et ingegnarsi di indebolire e' potenti di quella, e guardarsi che per accidente alcuno non vi entri uno forestiere potente quanto lui»; ricorderà nuovamente i romani, i quali «osservorono bene queste parti»: soprattutto, svolgerà il suo ragionamento come ricerca dei «remedii» per potersi «meglio mantenere nello acquisto che non fece Francia», e come critica serrata della politica di Luigi XII, che culmina nel periodo:

> Aveva dunque Luigi fatto questi cinque errori: spenti e' minori potenti, acresciuto in Italia potenzia a uno potente, messo in quella uno forestiere potentissimo, non venuto ad abitarvi, non vi messo colonie.

Paragonate questo capitolo con il discorso che Machiavelli fa al cardinal d'Amboise, nel novembre 1500: e vedrete come le celebri affermazioni del *Principe* derivino, in linea diretta, dai pensieri già maturati nel 1500.

Ma se questo è il momento piú importante della esperienza che il Machiavelli fa nel 1500, non è tuttavia il solo. Altri spunti, invece, sparsi qua e là nelle lettere di quella ambasceria, sono destinati a riapparire anch'essi, piú tardi, nelle opere maggiori.

Nella lettera del 27 agosto 1500, si parla della «natura» di Luigi XII «respettiva allo spendere». Nel cap. XVI del *Principe*, là dove il Machiavelli antepone la «parsimonia» alla «liberalità», uno dei tre esempi

di storia contemporanea recati per rafforzare il ragionamento è proprio quello di Luigi XII: «El re di Francia presente ha fatto tante guerre sanza porre uno dazio estraordinario a' sua, perché alle superflue spese ha sumministrato la lunga parsimonia sua».

E a questo proposito importa sin d'ora osservare che le stesse osservazioni di carattere generale o, com'egli diceva, la «regola generale, la quale mai o raro falla» (*Principe*, cap. III), hanno sempre, nel Machiavelli, un fondo concreto, preciso, umano: dietro ad esse, cioè, avverti sempre una esperienza precisa, ricca di uomini e di eventi, che costituisce la base sicura della «regola» e dà ad essa una pienezza di cose concrete che le toglie qualsiasi nota di astrattismo intellettualistico. Perciò, appunto, la copia di esempi, desunti dalla storia antica e dalla storia contemporanea, dalla «lunga esperienzia delle cose moderne et... continua lezione delle antique» (dedica del *Principe*): e l'affollarsi di figure umane, di «eroi», da Mosè e Teseo a Cesare Borgia e a Ferdinando il Cattolico.

Soltanto – e questo è il proprio del Machiavelli – da questa esperienza concreta, precisa, minuta, egli sale con un colpo d'ala alla «regola»: vale a dire, dall'osservazione particolare egli sale alle norme generali che regolano, oggi, come ieri, l'agire politico. Qui siamo di fronte a quella che ho definita la «immaginazione» del Machiavelli: cioè il trasformare l'evento determinato, concreto, in un semplice spunto iniziale per salir su, in alto, con la fantasia creatrice, e scorgere in quell'evento un momento particolare, una espressione singola di qualcosa che non è particolare, bensí eterno – l'agire politico.

Altri, molti altri diplomatici italiani di quel periodo possono offrirci osservazioni acute, giudizi particolari felicissimi: nessuno sale, come il Machiavelli, dal particolare all'universale, nessuno riesce a trarre, come lui, dalla propria «esperienza» concreta le norme dell'agire politico, valide – esse – per tutti gli uomini di tutti i tempi.

Nel Machiavelli si fondono, dunque, si può ben dire, miracolosamente, il particolare concreto e la capacità di trarre, dal particolare, la «lezione» generale: donde, da un lato, la pienezza di cose concrete che s'avverte sempre nel suo discorrere, tutto intessuto di esempi; ma, dall'altro, la forza, l'incisività, la nettezza delle affermazioni generali, che salgono oltre, assai oltre l'esempio concreto addotto.

Perciò, il Machiavelli non sarà mai, da ora in poi, un puro riferitore di cose altrui, un semplice «osservatore» diplomatico. Sin da ora si rivela in lui quel ch'egli stesso definirà piú tardi come il suo stesso essere:

> Pure se io vi potessi parlare, non potrei fare che io non vi empiessi il capo di castellucci, perché la fortuna ha fatto, che non sapendo ragionare né dell'arte della seta, né dell'arte della lana, né dei guadagni né delle perdite, e' mi conviene ragionare dello stato, et mi bisogna o botarmi di star cheto, o ragionare di questo [15].

E, con la piena consapevolezza del genio, entrerà, rivestito di «panni reali et curiali» nelle «antique corti degli antiqui huomini, dove, da loro ricevuto amorevolmente, mi pasco di quel cibo, che *solum* è mio, et ch'io nacqui per lui» [16]: cioè la politica.

Ora questo bisogno di veder oltre il momento determinato e limitato, temporalmente e spazialmente; questo bisogno di salir al di sopra dei fatti del giorno, per ricavarne precetti di carattere generale, già comincia a tralucere in questi primi scritti, e segnatamente in questa prima legazione in Francia.

Già emergono, per esempio, quelle osservazioni sugli uomini che, ciechi, pensano piú all'utile presente che al futuro, le quali costituiranno, poi, uno dei punti fondamentali della valutazione machiavelliana degli uomini.

«Pensar piú [Luigi XII] al comodo presente che ad quello liene possessi resultare poi» (lett. 27 agosto 1500); e, nuovamente, nella stessa lettera: «[i francesi] sono acciecati dalla potenza loro e dall'utile presente».

Tanto che, parlando con il cardinale d'Amboise, il Machiavelli lo ammonisce: «se questo poco dell'utile presente si doveva preporre ad uno utile e commodo continuo» (lett. 11 ottobre), cominciando dunque le sue lezioni di politica che culmineranno nei precetti su come Luigi XII s'ha a comportare in Italia.

Oppure, cominciano quelle osservazioni sulla «natura» dei francesi («la natura loro è muoversi subito», lett. 3 settembre 1500; «quando le forze nostre avessino possuto fare paziente la natura loro ad udirmi», lett. 11 ottobre) che condurranno non soltanto al breve scritto *De Natura Gallorum*, dove le osservazioni sparse nelle lettere delle legazioni sono condensate [17], ma, ben piú, a quella che potremmo anche chiamare «tipologia» del Machiavelli.

V’è infatti nel Machiavelli una certa tendenza a delineare la «natura» di un uomo o di un popolo [18]: «natura» che conterrebbe in sé la spiegazione dell’agire di quel popolo o di quell’uomo. Anche nel grosso problema dei rapporti virtú-fortuna, la «natura» del singolo appare come elemento decisivo: gli uomini rovinano, perché non sanno mutare il loro modo di procedere col mutar dei tempi: «Né si truova uomo sí prudente, che si sappi accomodare a questo; sí perché non si può deviare da quello a che la *natura* l’inclina...» (*Principe*, cap. XXV).

In questa «natura» è indubbio che entri largamente l’elemento propriamente naturalistico: cioè, la «natura» degli uomini non è solo la loro volontà, bensí il loro essere fisico, il loro – diremo – temperamento, influenzato anche dall’esterno (clima ecc.). Si pensi all’aria «sottile» di Firenze che fa gli uomini ingegnosi.

Tocco appena questo punto del «naturalismo» di Machiavelli, sul quale occorrerà tornare ampiamente piú tardi, nell’esaminare il suo pensiero.

Or dunque, dalle sue esperienze francesi il Machiavelli trarrà le sue osservazioni generali sulla «natura» dei francesi, che culmineranno nel cap. XXXVI del libro III dei *Discorsi*: «i Franciosi sono nel principio della zuffa piú che uomini, e nel successo del combattere riescono poi meno che femine». Vero è che, proprio qui, il Machiavelli osserva che, se è vero che questo dipende dalla loro «natura», non per questo la loro natura non si potrebbe «con l’arte ordinare» da mantenerli «feroci» fino all’ultimo. Vero è, dunque, che il Machiavelli non accetta mai l’impero assoluto della «natura»; e, come per la fortuna, pensa invece che anche alla «natura» si può ovviare mediante «l’arte», cioè la disciplina, cioè la volontà umana.

Tuttavia, anche la «natura» c’è; e di quella dei francesi, appunto, il Machiavelli ritrae, ora, i primi lineamenti.

Infine, ecco intercalarsi nel discorso qualche altra massima di carattere generale: «che nell’avversità loro, *nel qual tempo si suole sperimentare la fede delli amici*...» (lett. 4 novembre 1500).

La personalità del Machiavelli, cioè, comincia a delinearsi: con quel suo bisogno interiore di scoprire le leggi generali della politica, quel suo inframmezzare il racconto dei fatti specifici con giudizi generali che vanno oltre quei fatti.

E, per la prima volta, ecco nella lettera del 21 novembre e negli ammonimenti rivolti al cardinal d’Amboise l’esempio dei romani («seguire

l’ordine di coloro che hanno per lo addietro volsuto una provincia esterna»), cioè la «lezione delle cose antique» che, d’ora in poi, sarà sistematicamente opposta al modo di agire dei politici moderni. La grande polemica, che nutrirà il *Principe*, i *Discorsi* e l’*Arte della guerra*, fra gli esempi della saggezza e la insipienza dei moderni, comincia ora: momento essenziale, decisivo nella evoluzione del pensiero del Machiavelli.

Perciò, infine, nel suo rivolgersi alla Signoria c’è già, talora, un tono che non è piú quello di un semplice funzionario che riferisce al suo governo.

Molti anni piú tardi, nel 1522, il Machiavelli impartirà utili consigli a Raffaello Girolami, inviato ambasciatore in Spagna, presso Carlo V. Fra l’altro, gli dirà:

> E perché mettere il giudizio vostro nella bocca vostra sarebbe odioso, e’ si usa nelle lettere questo termine, che prima si discorre le pratiche che vanno attorno, gli uomini che le maneggiano, e gli umori che le muovono, e dipoi si dice queste parole: «Considerato adunque tutto quello che vi si è scritto, gli uomini prudenti che si trovano qua, giudicano che ne abbia a seguire il tale effetto e il tale».

Cioè: non compromettersi enunciando giudizi personali, che potrebbero anche irritare chi li deve leggere, come se l’ambasciatore volesse insegnare, lui, al suo governo, che cosa si debba fare.

È un precetto classico, questo, per i diplomatici di normale statura: secoli piú tardi lo ripeterà Bülow padre a Bülow figlio all’inizio della sua carriera diplomatica: «Cautela nei giudizi. Far di rado predizioni: mai nelle relazioni, talvolta in lettere private...» [19].

Il Machiavelli si atterrà, anche lui, ai consigli piú tardi impartiti al Girolami: magari tirando in ballo un presunto «amico» e dicendo «però si iudica per chi vi ama qua» (lett. 9 agosto 1510).

Ma altre volte, dirà apertamente il proprio parere, incitando la Signoria di Firenze e ammonendo. Lo stesso bisogno interiore, che lo trascina a desumere dai fatti contingenti le «norme» generali della politica, lo spinge anche a «compromettersi» apertamente con il suo governo. Anche a suo rischio: cosí durante la sua seconda legazione al Valentino, nell’ottobre 1502, il Buonaccorsi gli scriverà che da una parte egli deve scrivere piú spesso, esser piú pronto nell’informare il governo di Firenze

> perché lo stare otto dí per volta ad venire qua giú vostre lettere non passa con vostro honore, né con molta satisfactione di chi vi mandò; et siatene stato ripreso da' Signori et dalli altri, perché, sendo coteste cose della importantia sono, qui si desidera assai intendere spesso in che grado si truovino [20].

Rimprovero, dunque, di scarsa sollecitudine! Ma, d'altra parte, il Buonaccorsi rimprovera all'amico di aver fatta «una conclusione troppo gagliarda», e lo invita a «ritrarre», cioè ad esporre bene tutto: «del iudicio rimetetevene a altri».

Certo, il Machiavelli era piú uomo da «iudicio» che da «ritrarre» puramente e semplicemente quel che accadeva!

La prima legazione in Francia ci ha, dunque, permesso di penetrare addentro ne' pensieri del Machiavelli, nel farsi – diremo – del suo modo di valutare.

Direttamente, poi, essa insegna al Machiavelli varie cose, anch'esse destinate a divenire parte viva della sua «esperienza». In politica, quel che conta è la forza: inutile affidarsi al sentimento. In corte di Francia c'è forte sdegno contro Firenze:

> né pensino le S. V. o che buono lettere o buone persuasioni ci voglino, perché le non sono intese; e el ricordare la fede di cotesta città verso questa Corona, e quello che si fece a tempo dello altro Re, e' danari che si spesono, e' periculi che si portorno... quello che ultimamente si è fatto... quello che Sua Maestà si potrebbe promettere di voi quando fussi gagliardi, che sicurezza arrecassi la grandezza vostra allo stato che Sua Maestà tenessi in Italia, quale fede sia quella degli altri italiani; tutto è superfluo: perché le sono altrimenti discorse queste cose da costoro... perché sono acciecati dalla potenza loro e dall'utile presente, e stimano solamente o chi è armato o chi è parato ad dare: e questo è ora per nuocere assai alle S. V., perché par loro che in voi siano mancate queste dua qualità; la prima delle armi per lo ordinario, e la seconda dello utile non sperano piú... e reputanvi *pronihilo*... (lett. 27 agosto) né pensate ci vagliono o ragioni o argumenti, perché non sono intesi (lett. 3 settembre).

Notate quel «delle armi *per lo ordinario*». Firenze non gode nessun credito per le sue forze militari. Machiavelli ha visto, di persona, come sian andate le cose nella guerra di Pisa; sente ora i commenti stranieri. Sono le

prime battute di un tema che diventerà poi in lui dominante e continuo: uno Stato deve esser, anzitutto.

1. Sul Machiavelli diplomatico e sulla sua carica cfr. E. DUPRÉ THESEIDER, *Niccolò Machiavelli diplomatico*, Como 1945; per i suoi uffici, pp. 71 sgg.
2. N. MACHIAVELLI, *Opere* cit., III, pp. 2-4.
3. *Ibid.*, pp. 12-33 (sono 7 lettere).
4. Lett. 22 luglio 1499.
5. B. Buonaccorsi al Machiavelli, 19 e 27 luglio (*Lettere familiari* cit., VIII e X, pp. 20 e 24).
6. Lettere 22 aprile, 3 giugno, 6 luglio 1499 (*Lettere familiari* cit., IV, V, VI, pp. 9-13).
7. In *Opere* cit., IV, p. 54. La correzione «non muoino» in TOMMASINI, *op. cit.*, I, p. 206.
8. N. MACHIAVELLI, *Opere* cit., II, p. 50.
9. *Ibid.*, III, p. 88.
10. Il Lenzi li vede a Lione e diede loro istruzioni e lettere di presentazione (*ibid.*, pp. 96-100 e 105-6).
11. Istruzione al Della Casa e al Machiavelli, in *Opere* cit., III, p. 91.
12. Cfr. F. CHABOD, *L'idea di Europa*, in «La Rassegna d'Italia», II (1947), n. 4, p. 7.
13. Il corsivo, qui come altrove, è mio.
14. Il Machiavelli afferma di aver appreso queste macchinazioni da «un amico, dal quale io soglio trarre secreti assai del Papa». Secondo il TOMMASINI, *op. cit.*, I, p. 211, questo «amico» sarebbe una finzione del Machiavelli, per dire quel che gli preme.
15. Lett. al Vettori, 9 aprile 1513 (*Lettere familiari* cit., CXX, p. 229).
16. Lett. al Vettori, 10 dicembre 1513 (*ibid.*, CXXXVII, p. 308).
17. Cfr. per esempio: «Stimono tanto l'utile e il danno presente, che cade in loro poca memoria delle iniurie o benefizii passati, e poca cura del bene o del male futuro»: dov'è la ripresa, precisa, delle osservazioni di cui nelle lettere del 1500.
18. Su questo problema, cfr. H. GMELIN, *Personendarstellung bei den florentinischen Geschichtschreibern der Renaissance*, Leipzig-Berlin 1927, pp. 1-38; e HUOVINEN, *op. cit.*
19. B. VON BÜLOW, *Memorie*, trad. di L. Emery, Milano 1931, IV, p. 295.
20. 28 ottobre 1502 (*Lettere familiari* cit., XXXII, p. 73). Rimprovero analogo gli muove anche Niccolò Valori, pure il 28 ottobre (*ibid.*, XXXIII, p. 76). Appena piú velato, anche un rimprovero dei Dieci di Balía il 25 ottobre (*Opere* cit., IV, p. 122). Non è esatto però che le lettere del

Machiavelli fossero di otto in otto giorni! Si trattava anche di ritardi postali: cosí, al 25 ottobre i Dieci non avevano che una lettera del Machiavelli del 20, giunta il 21; ma il Machiavelli ne aveva inviate altre due, il 21 – breve – e il 23 (spedita poi il 24).

IV.

MACHIAVELLI E CESARE BORGIA. LA PRIMA LEGAZIONE A ROMA. «DESCRIZIONE DEL MODO TENUTO DAL DUCA VALENTINO NELL'AMMAZZARE VITELLOZZO VITELLI, OLIVEROTTO DA FERMO, IL SIGNOR PAGOLO E IL DUCA DI GRAVINA ORSINI». «DEL MODO DI TRATTARE I POPOLI DELLA VALDICHIANA RIBELLATI»

Di ritorno dalla Francia, il Machiavelli dovette occuparsi delle cose di Pistoia (soggetta a Firenze), dov'erano successi grossi guai per le rivalità e discordie dei due partiti dei Panciatichi e dei Cancellieri, sí da costringere Firenze ad usare la forza per «posar li scandali». Il Machiavelli si recò nella turbolenta città nel febbraio, nel luglio e nell'ottobre (per due volte); e di quei fatti e di quella situazione stese infine (dopo il febbraio 1502) una relazione (o ragguaglio) per la Signoria [1].

Ma la nuova e maggiore «esperienza» il Machiavelli la fece nel 1502, quando dovette trattare con Cesare Borgia, duca di Valentinois (Francia) e perciò popolarmente detto «il Valentino».

Figlio del cardinale Rodrigo Borgia, poi papa Alessandro VI, e di Vanozza de' Cattani; nato nel 1475, destinato inizialmente al sacerdozio e nominato vescovo di Pamplona da papa Innocenzo VIII, arcivescovo di Valenza, nel 1492, appena il padre era asceso al soglio pontificio, cardinale il 20 settembre 1493, Cesare Borgia aveva poi mutato programmi e ambizioni (si noti che egli aveva ricevuto solo l'infimo degli ordini maggiori, il suddiaconato): il 17 agosto 1498 rinunciava al cappello cardinalizio e otteneva la dispensa per uscire dallo stato chiericale; poi, nominato dal re di Francia duca di Valentinois, sposava Carlotta, sorella di Giovanni d'Albret re di Navarra e parente di Luigi XII (prima, aveva inutilmente cercato di ottenere la mano di Carlotta di Aragona, figlia di Federico re di Napoli).

Forte cosí dell'appoggio sia, naturalmente, di papa Alessandro VI sia del re di Francia Luigi XII (che da Alessandro VI aveva ottenuto la bolla che gli consentí di divorziare dalla prima moglie, Giovanna, e di sposare Anna

di Bretagna, vedova di Carlo VIII), Cesare Borgia cercò di crearsi uno Stato. Le mire si volsero anzitutto sulla Romagna e sulle Marche: qui, la questione dei rapporti di dipendenza feudale dei vari signori locali dalla Santa Sede offriva comodissimo pretesto per far apparire come rivolta a vantaggio della Chiesa un'impresa destinata in realtà unicamente ad assicurare un forte dominio territoriale a Cesare, nominato gonfaloniere della Chiesa. Alessandro VI dichiarò che i signori di Rimini, Pesaro, Imola, Forlí, Urbino e Camerino erano decaduti dai loro feudi per aver sospeso i pagamenti dovuti alla Santa Sede; e fra il novembre 1499 e il gennaio 1500 Cesare s'impadroní di Imola e Forlí: qui, dopo una accanita resistenza di Caterina Sforza Riario, presso cui il Machiavelli aveva compiuto, nel luglio 1499, la sua seconda missione diplomatica. Tra l'ottobre del 1500 e l'aprile del 1501, il Borgia si impadroniva di Pesaro, Rimini e Faenza: dopo di che, veniva nominato da Alessandro VI duca di Romagna.

Sin da ora, l'allarme era vivo a Firenze. Le direttive di marcia del Valentino erano, naturalmente, da una parte Bologna, e dall'altra proprio il dominio fiorentino. E già nel maggio 1501 il Borgia aveva preteso libero passaggio, con alloggio e vettovaglie, attraverso lo Stato di Firenze per recarsi a Roma; poi, durante la sua marcia, caratterizzata s'intende da devastazioni ai danni delle popolazioni [2], giunto a Barberino aveva chiesto agli ambasciatori di Firenze un mutamento di governo interno: quello che Firenze aveva non gli piaceva. Fu un momento difficilissimo, da cui Firenze riuscí ad uscire senza troppo danno con una «condotta», cioè assoldando il Valentino con trecento uomini d'arme, per tre anni, e con trentaseimila ducati l'anno di stipendio, senza essere il duca obbligato ad intervenire di persona, ma solo a mezzo di un luogotenente. Era, insomma, un tributo pagato al duca per cansare maggiori guai.

Poco piú tardi, nell'estate, il Borgia muoveva contro Jacopo IV d'Appiano, signore di Piombino (presso cui il Machiavelli aveva svolto la sua prima legazione): e Piombino cadeva nelle sue mani il 3 settembre. Altra minaccia, da occidente, allo stato fiorentino, già pressato a est e nord est, dalle conquiste romagnole del duca.

Si noti, fin d'ora, la richiesta del Borgia che venga mutato il governo interno di Firenze. Essa verrà ripetuta, proprio al Machiavelli, nel giugno 1502; e la sua importanza sta qui: nel dimostrare chiaramente che la debolezza politica dello stato fiorentino, allora, era dovuta anche, per non

dire in gran parte, al fatto che questo Stato era *internamente* scisso in partiti irreconciliabili. I Medici, fuorusciti, non dismettono mai il proposito di ritornare nella città dove hanno padroneggiato per piú di mezzo secolo; hanno amici e aderenti a Firenze, hanno – quel che piú importa – il segreto appoggio del Borgia (mentr'egli entrava nel dominio fiorentino, a Loiano, nel Bolognese, teneva in riserva Giuliano de' Medici, e Piero de' Medici accorreva ai confini del Senese: pronti, dunque, l'uno e l'altro, ad intervenire direttamente se a Cesare riuscisse di piegar Firenze), e hanno potenti appoggi nella stessa corte di Francia, presso il governo, cioè, sul cui appoggio è basata tutta la politica estera fiorentina. Questa profonda debolezza di Firenze, derivante dalla sua situazione politica interna, non deve mai esser persa di vista: essa spiega molte cose.

Nelle «cose di fuora» Firenze «si trovava due piaghe proprie», annoterà Francesco Guicciardini nelle *Storie fiorentine*:

> una le cose di Pisa... l'altra e' Medici, che benché paressino molti deboli e con pochi amici e senza parte nella città, nondimeno se bene da loro propri non pareva ci potessino offendere e perturbare, pure per la potenzia avuta nella città e nel contado nostro, erano uno instrumento col quale e' potentati inimici nostri ci potevano piú facilmente bastonare [3].

Di quell'episodio del maggio 1501 il Machiavelli si varrà poi, nel cap. XXXVIII del libro I dei *Discorsi*, per dimostrare come «le republiche deboli e male consigliate» non sanno decidersi.

Tale essendo la situazione generale, ed il Borgia apparendo come il pericoloso nemico di Firenze, ai primi di giugno del 1502 si ribellarono a Firenze Arezzo e i paesi della Valdichiana. La cittadella di Arezzo, non soccorsa dai fiorentini, fu presa da Vitellozzo Vitelli, capitano di Cesare Borgia e ai fiorentini nimicissimo, il 18 giugno; poi, caddero nelle sue mani Castiglione Aretino, Cortona, Borgo a San Sepolcro, Anghiari, e altri luoghi: ed egli tutto occupò a nome di Piero e del cardinale Giovanni de' Medici.

La rivolta era stata promossa, poi apertamente appoggiata e diretta da Vitellozzo Vitelli, deciso a vendicare l'uccisione del fratello Paolo, decapitato da Firenze: e con lui v'era Giampaolo Baglioni, signore di Perugia, anch'esso capitano al soldo di Cesare Borgia.

Nel tempo stesso il Valentino, con rapidità fulminea s'impadroniva di Urbino (giugno 1502) e subito dopo (luglio) di Camerino.

Il Valentino, che a parole disapprova l'impresa di Vitellozzo Vitelli, chiede alla Signoria di Firenze che gli mandi qualcuno con cui poter trattare un accordo. Designato a recarsi presso il duca è il vescovo di Volterra, Francesco Soderini, accompagnato dal Machiavelli (e le prime due lettere di questa legazione sono, infatti, di mano del Machiavelli).

I due inviati fiorentini devono spingersi sino ad Urbino, nuova conquista del duca: e ad Urbino, il 25 giugno 1502, il Machiavelli si trova per la prima volta di fronte Cesare Borgia.

Già in una prima lettera alla Signoria, da Ponticelli, il 22 giugno, si vede come la personalità del duca abbia colpito i due fiorentini col solo rumore delle sue gesta:

> El modo di questa vittoria [la conquista di Urbino] è tutto fondato su la prudenzia di questo Signore, el quale essendo vicino a 7 miglia a Camerino, sanza mangiare o bere s'appresentò a Cagli, che era discosto circa miglia 35, e nel medesimo tempo lasciò assediato Camerino e vi face fare correrie. Sí che notino vostre Signorie questo strattagemma e tanta celerità coniunta a una eccellentissima felicità [4].

Si noti che la «celerità» – che è atto di «volontà» politica, calcolo preveggenza e decisione, che è dunque effetto di «virtú» – è congiunta con «una eccellentissima felicità», cioè «fortuna»: la quale però, qui, non ha nulla di irrazionale, ma è legata, appunto, alla «virtú» del Borgia, alla sua rapidità di decisione e di esecuzione. E può giustamente sovvenire, dunque, il ricordo del piú tardo capitolo XXV del *Principe* e della fortuna, che, donna, ama i giovani, impetuosi feroci e audaci.

La fulmineità della conquista di Urbino e Camerino aveva destato enorme impressione dovunque: Cesare aveva lasciato Roma il 13 giugno, con le sue truppe, senza che nessuno sapesse dove intendeva recarsi: il 21 era già padrone di Urbino. Il Machiavelli, anche lui, è profondamente colpito: e nella lettera del 26 giugno dirà «che il modo del procedere di costoro è di essere altrui prima in casa che se ne sia alcuno avveduto; come è intervenuto ad questo Signore passato [Guidobaldo da Montefeltro, duca d'Urbino], del quale si è prima sentito la morte, che la malattia».

Ed è appunto nella lunga lettera del 26 giugno[5] che il Machiavelli e il Soderini esprimono per disteso il loro giudizio.

Il Valentino inizia cortesemente: «Mostrò vederci volentieri et avere cara la nostra venuta per lo amore, dice, portava alla città». Ma subito il tono muta, diviene rampogna per il passato e minaccia per l'avvenire: «Poi cominciò a dolersi di tutte le cose occorse da la venuta sua dello anno passato insino ad questo dí»: chi ha mancato, ed è stato causa di tutti i disordini, è il governo di Firenze. Tuttavia, pur se Firenze ha mancato, egli desidera ancora concludere con essa una solida amicizia: vuol fare «questa ultima prova», che è di

> unirsi con noi, volendo: et non volendo, che voleva essere scusato con Dio et con li uomini se cercassi assicurarsi dello stato vostro per qualunque modo e' possessi; perché non giudicava potere stare sicuro nelli stati suoi, confinando con voi tanto paese quanto fa, se non fussi bene assicurato...

È un *ultimatum*: o amicizia (che, politicamente, significherebbe Firenze a rimorchio del Valentino), o guerra.

Il tono sale ancora, diventa addirittura insolente: «mostrando che conobbe bene lo anno passato che fu in sua potestà non solo rimettere li usciti, ma darvi un bastone ad el governo, et un cane non che altro».

Il Soderini e il Machiavelli cercano di placarlo: «et quanto al desiderare l'amicitia vostra, voi non desiderate manco la sua, per la stima faciavate di lui et de' suoi stati et della Santità di nostro Signore [il Papa]». Ma il duca non desiste e, «sanza molto circuito di parole», cioè chiaro e netto riafferma:

> io voglio intendere prima con chi io ho ad trattare la nostra composizione; dipoi ne voglio avere da voi buona securtà: et se questa si fa, mi arète sempre ad tutti e' vostri propositi; se non si fa, io sarò costretto seguitare la 'mpresa et assicurarmi ad ogni modo di voi, per non restare io in periculo: che troppo ben conosco che la città vostra non ha buono animo verso di me; anzi mi lascerà come uno assassino; et hanno cerco darmi grandissimi carichi et con el Papa et con el re di Francia.

L'insolenza di queste parole – Firenze è un pericolo per me! – è evidente: *superior stabat lupus*.

Peggio ancora. Quando il Soderini e il Machiavelli gli chiedono che intenda dire con le parole «voglio intendere con chi ho ad trattare... ne voglio avere da voi buona securtà», il Valentino dichiara senza esitare:

> Questo Governo [di Firenze] non mi piace et non mi posso fidare di lui; bisogna lo mutiate et mi facciate cauto della osservanzia di quello mi promettessi: altrimenti voi intenderete presto presto che io non voglio vivere ad questo modo: et se non mi vorrete amico, mi proverete inimico.

Questa è, addirittura, una decisa intromissione nella vita politica interna di Firenze: vale a dire, una intromissione che, in sede di rapporti internazionali, di questioni diplomatiche, costituisce, sempre, il *maximum* della imposizione e della prepotenza, il limite invalicabile per qualsiasi paese sia e voglia essere libero.

Si osservi con quale insolenza già prima il Borgia abbia accennato al fatto che «lo anno passato [1501]» era stato in suo potere di rimettere in Firenze i fuorusciti. La interna debolezza dello stato fiorentino, diviso fra repubblicani antimedicei e partigiani dei Medici, è magistralmente sfruttata dal Borgia che, fra le sue carte, ha anche quella dei Medici da giocare.

Ora, egli torna alla richiesta già avanzata nel maggio 1501: Firenze deve mutare il suo sistema di governo.

E vane riescono le proteste dei due fiorentini, e il loro secco ribattere «la città aveva migliore governo che la potessi trovare, et satisfacendosene lei, se ne possevano satisfare *etiam* li amici suoi». Il duca «per cosa li dicessimo, non si mosse mai da questo» (cioè dalle sue esigenze); e, ad un certo punto, quasi schernisce i due fiorentini, i quali, stupiti, dicono: non è per questo che ritenevamo di essere stati chiamati da voi; «ci dimandò *ridendo*[6]: et che credevate voi per vostra fé che io volessi da voi altro che iustificarmi?»

E poiché gli si parla di Vitellozzo Vitelli, il Borgia giura sí che non aveva saputo nulla delle mene per far insorgere Arezzo ecc., ma aggiunge: «Non sono già stato male contento, di cosa aviate perduta, anzi ne ho auto piacere, e cosí arò, se [Vitellozzo] seguitarà piú avanti».

Insomma: il Valentino resta fermo sulla sua tesi: «bisogna mi siate amici, o nimici. Et questa fu l'ultima conclusione...» E lo ripete in un secondo colloquio:

> che non può né vuole stare in questa ambiguità, ma desidera essere nostro amico; in che vuole le dua cose dette; et non avendo ad essere amico, vuole essere inimico aperto: et per assicurarsi et per avere risposta da Vostre Signorie, non ha voluto consentire piú che 4 dí; et benché stretto da noi, non li ha voluto prolungare per nulla.

È dunque un *ultimatum* preciso e imperativo: rafforzato da commenti di persone (Giulio e Paolo Orsini) del seguito del Borgia, che, ribadendo s'intende gli argomenti del duca e cercando di impressionare i due, conversano con il Soderini e il Machiavelli e «mostrono avere assai notizia delle cose vostre et vi fanno sí deboli, che ad ogni modo abbiamo ad pigliare quelle leggi vi saranno date da loro; o vero sottometterci ad el re di Francia»; e minacciano

> che saremo prima in su e' vostri terreni che non sarete voi... Insomma costoro monstrorono alla scoperta la 'mpresa essere deliberata contro alle vostre Signorie et essere in pronto di cavalcare; faccendola vinta et sí facile, che né voi né il Re [di Francia] appena lo abbino ad sentire innanzi: dicendo, che sapranno cavalcare 40 miglia per dí per trovarsi in su le porte [di Firenze].

Perciò, il Machiavelli torna immediatamente a Firenze. E da questo momento le trattative con il Valentino escono dal campo delle nostre indagini, che concernono, non la politica del Valentino, ma la evoluzione spirituale del Machiavelli. Basterà aggiungere che l'intervento della Francia a favore di Firenze risolse la situazione, senza che il Borgia potesse mettere in opera i suoi divisamenti: Firenze poté riavere Arezzo e tutte le altre terre perse nella ribellione del giugno.

Per venire al Machiavelli, quale è, dunque, la «esperienza» di questo suo primo, spiacevolissimo incontro con il figlio di papa Alessandro VI?

Per quanto riguarda Firenze, la nuova «lezione delle cose» conferma la lezione delle cose già apprese, nel 1500, alla corte di Francia. Per Firenze, disistima e fin disprezzo, dovunque: «vi fanno sí deboli», conoscono la vostra debolezza militare, le vostre divisioni interne... Sempre piú, il Machiavelli sente di vivere in uno Stato ch'è in balia di ogni soffiar di vento: già debole in sé, ma reso ancor piú debole dalle indecisioni, incertezze dei suoi governanti. Tutto quel che si vuol ottenere è quel che, appunto, messi alle strette dal Valentino, il Soderini e il Machiavelli cercano

di fare: «tirare questa cosa in piú lunghezza un dí se fia possibile», cioè guadagnare 24 ore di tempo.

Cercare «el benefitio del tempo»: questa massima, che il Machiavelli condannerà come tipica degli stati deboli ed irresoluti, egli deve pure applicarla quando deve trattare per la sua città.

Per quanto riguarda il Valentino, la prima impressione di fronte al suo inaspettato *ultimatum* è di incertezza: «giudicando che questi subiti et grandi successi [presa di Urbino] lo possono avere mutato di quello per che ci aveva chiamato...» Cioè: insuperbito per la subita fortuna, il Borgia avrebbe, come si dice, persa la testa e, insuperbito, mutato il suo programma iniziale verso Firenze. Il Sasso ha giustamente osservato che questa spiegazione, banalmente psicologica, potrebbe anche presupporre un giudizio sul Borgia non piú molto favorevole (un politico che perda la testa per i successi non è un politico)[7].

Comunque, questa interpretazione urta contro il fatto già accennato che il mutamento nel governo di Firenze il Valentino lo aveva già chiesto nel maggio 1501. La nuova richiesta riprende l'antica: e si tratta, dunque, di un meditato piano di azione, per nulla di una accensione di animo dopo i «subiti et grandi successi».

Ma verso la fine della lettera c'è poi un piú ampio e complessivo giudizio, che riprende, invece, pienamente, sviluppandolo, il giudizio della lettera 22 giugno:

> Questo Signore è molto splendido e magnifico, et nelle armi è tanto animoso, che non è sí gran cosa che non li paia piccola, et per gloria et per acquistare stato mai si riposa né conosce fatica o periculo: giugne prima in un luogo, che se ne possa intendere la partita donde si lieva; fassi ben volere a' suoi soldati; ha cappati e' migliori uomini d'Italia: le quali cose lo fanno vittorioso et formidabile, aggiunto con una perpetua fortuna.

Notiamo: anche qui la «virtú» congiunta con la «fortuna»; e anche qui la fortuna strumento della virtú. Si insiste sulla «celerità», congiunta con il saper mantenere il segreto sulle proprie mosse (motivo che riapparirà nella seconda legazione al Valentino: «perché in questa corte le cose da tacere non ci si parlano mai, e governansi con un segreto mirabile», lett. 20 ottobre 1502): dove è, ripetiamo, *in nuce* uno dei cardini del pensiero

machiavelliano, del saper presto decidersi e subito operare, che è il segreto del successo politico e il segno dello Stato forte e del Principe «virtuoso».

Tanto piú impressionante questa prontezza del Valentino nell'agire, se contrapposta alla «tardità» dei suoi nemici, i quali, perdendo tempo, gli consentono di trarsi d'impaccio anche nei momenti piú difficili.

Questa contrapposizione fra l'uno e gli altri il Machiavelli dovette fare pochi mesi piú tardi, al momento della sua seconda missione presso Valentino, nell'ottobre 1502.

La situazione è, ora, completamente mutata: al Valentino trionfante del giugno si contrappone un Valentino insidiato da molti nemici, minacciato da presso. I principali capitani e collaboratori di lui, per lo piú piccoli tiranni dell'Italia centrale, temendo di «non essere a uno a uno devorati dal dragone», per «la salvezza de tutti»[8] cospirarono insieme contro il Borgia: il 7 ottobre si ribellò San Leo, nel ducato di Urbino che andò subito perso, quasi tutto, per il Valentino, e riaccolse il duca Guidobaldo da Montefeltro, cosí come a Camerino tornava Giovan Maria da Varano; il 9, nel castello della Magione presso Perugia, i nemici del Borgia convennero insieme, obbligandosi a difesa comune (perciò si parla della congiura o «dieta» della Magione). Parteciparono alla lega anti-Borgia Vitellozzo Vitelli, Giovan Paolo Baglioni, Pandolfo Petrucci, molti Orsini (il cardinale Orsini, il duca di Gravina, Paolo e Franciotto Orsini), Oliverotto da Fermo, ecc.

In tale situazione il Machiavelli torna per la seconda volta, questa volta solo, come inviato speciale presso il Valentino. Sin dal momento in cui è divenuta evidente la rottura con gli Orsini, sia Alessandro VI sia Cesare Borgia hanno insistentemente chiesto a Firenze che mandi ambasciatori presso di loro. La posizione politica di Firenze in questo momento è forte: situazione capovolta da quella del luglio. Firenze, che viene invitata da Giampaolo Baglioni, signore di Perugia, ad aderire alla Lega, per «concorrere con li altri allo stabilimento et augumento della libertà loro e de tutta Italia»[9], è, diremo, in posizione-chiave per decidere delle sorti dei congiurati e del Valentino. Ma molti dei congiurati (a cominciare da Vitellozzo Vitelli) sono pure stati, sin qui, nemici mortali di Firenze, che non può dimenticare i fatti di Arezzo e della Val di Chiana. C'è da fidarsi di questi uomini?

Soprattutto: per decidersi, Firenze deve sapere quale sarà l'atteggiamento del re di Francia – stella polare su cui il governo fiorentino orienta tutta la sua politica. Lo dirà il Guicciardini: «... la città si risolve di stare neutrale insino a tanto che e' si intendessi chiaramente la voluntà del re di Francia» [10].

Perciò Firenze, lungi dallo schierarsi con i congiurati, invia il Machiavelli presso il Valentino. Si noti però: non un ambasciatore, un uomo di grande autorità (questo non si volle fare, dopo lunga discussione): ma «uno dei nostri cancellieri del Palazzo», precisamente il Machiavelli, cioè un funzionario senza troppa autorità, che non poteva, quindi, impegnare a fondo il governo [11]. Poiché a Firenze si crede che il re di Francia avrebbe favorito il Valentino, «per ritenerselo [il Valentino] intanto con qualche dimostrazione» [12] si manda a lui il Machiavelli: con una missione, diremmo, di carattere interlocutorio, sempre per guadagnar tempo.

Questo episodio conferma la posizione di secondo piano, ufficialmente, sempre avuta dal Machiavelli, anche quando fosse investito di missioni delicate e difficili.

Osserviamo subito: in questa seconda legazione, a pochi mesi dalla prima, il tono del Machiavelli è piú franco e netto, il piglio piú sicuro, il giudizio piú complesso e ragionato.

Gli è che, nel giugno, egli e il Soderini s'erano trovati di fronte ad un inatteso *ultimatum*, espresso con una crudezza e durezza, anche di parole, quale è difficile immaginare maggiore. Ora, in condizioni di tal genere, a consentire giudizio calmo e riposato occorre non soltanto l'esperienza e l'autorità personale dell'inviato diplomatico, quanto – e assai piú – la sicurezza di aver, alle proprie spalle, forza sufficiente per respingere le insolenze e le pressioni: quel che non poteva essere, invece, nei due inviati fiorentini del giugno 1502, ben consapevoli della debolezza di Firenze se, come poi avvenne, non interveniva il re di Francia ad aggiustare le cose.

Nell'ottobre, a situazione capovolta, con Firenze sicura, e sollecitata e accarezzata da ambo le parti in lotta, il Valentino e i congiurati della Magione: con un Valentino, invece, ridotto lui, questa volta, a mal partito, ridotto lui ad attendere con ansia le decisioni del re di Francia, «il maestro della bottega» (cioè, l'arbitro delle cose d'Italia), secondo dice lo stesso

Valentino al Machiavelli [13], il Machiavelli, piú tranquillo, può giudicare con animo piú distaccato.

Già stilisticamente le lettere di questa legazione hanno movenze, toni che richiamano certo piglio sicuro e autoritario di alcune lettere dalla corte di Francia nel 1500. Il solito procedere per alternativa: *o*... *o*. Plasticità di immagini, espressioni vivacissime e colorite, con quel piglio popolaresco di cui già s'è detto: «mi presentai subito cosí cavalchereccio» (cioè in tenuta da viaggio, lett. 7 ottobre 1502); «in questi movimenti un paese è oggi d'uno, e domani è d'un altro» (lett. 9 ottobre); «nondimeno si vede, che si farebbe seco ogni mercato» (*ibid.*).

Talora, il periodo ha già il ritmo serrato del *Principe*, con l'accento che batte su di una successione di verbi: cosí nelle parole che il Valentino dice al Machiavelli ma che, evidentemente, il Machiavelli mette poi, lui, stilisticamente insieme (pur avvertendo «io ho scritto alle Signorie vostre quasi le formali parole»): «E veramente io credo che chi, ora fa lo anno, avessi promesso ad quella Signoria spegnere Vitellozzo e Liverotto, consumare li Orsini, cacciare Giampaolo e Pandolfo...»

Piú su ancora delle particolarità stilistiche, ecco riapparire il Machiavelli delle ammonizioni al cardinal d'Amboise sulla politica francese in Italia: cioè il Machiavelli che sale volentieri dai fatti quotidiani, all'evento determinato alle grandi norme, universali, dell'agire politico, valide in ogni tempo, e queste norme rammenta sia al suo interlocutore, sia al governo di Firenze:

> io... gli [al Valentino] dissi... benché le cose sieno piccole, pure di cose piccole si fanno le grandi, e che gli animi degli uomini si conoscono *etiam in minimis* (lett. 15 ottobre).

> io non mancai di replicargli [al Valentino] a tutto, dicendoli che l'amicizi generali non obbligano, e che i tempi si variano; e che la cattiva e la buona fortuna non albergano sempre in uno medesimo lato (lett. 20 novembre).

> Degli apparati di questo Signore [Valentino] alla guerra... ne sta sospeso ogni uomo, considerato massime di che fede si può oggi far capitale (*ibid.*).

Con il suo governo, poi, il Machiavelli parla chiaro, dando giudizi e consigliando: è appunto in quest'occasione che, come già abbiamo

ricordato, il Buonaccorsi gli deve scrivere: «Voi fate una conclusione troppo gagliarda... del iudicio rimetetevene a altri». E se talora si rifugia dietro al parere dei «molti uomini intendenti e amici della città», di «chi vuole bene ad cotesta città» (lett. 1o gennaio 1503), piú spesso parla in persona prima, dicendo chiaro e tondo il suo pensiero.

Notiamo, soprattutto, quell'insistere per decisioni pronte, precise, che costituisce uno degli elementi caratteristici, ora e poi, del pensiero del Machiavelli, e che contrasta invece pienamente con la politica temporeggiatrice di Firenze:

> Dice ben questo alle S. V. che [il Valentino] non è per stare molto cosí, ma per esser ben chiaro, se non alla prima, alla seconda risposta. Di che io vi voglio avvertire, acciocché quando voi giudicaste che questa via fosse buona, voi non vi persuadiate essere a tempo ogni volta... (lett. 9 ottobre 1502).

Il Machiavelli è, evidentemente, convinto della giustezza di quel che gli dice il Valentino: che se Firenze vorrà «star di mezzo», perderà «ad ogni modo» (*ibid.*).

Notiamo certi mal velati ammonimenti e rimproveri:

> qui si comincia ad maravigliare ciascuno come le Signorie vostre non abbino scritto o fatto intendere qualcosa ad questo Principe in congratulazione della cosa nuovamente fatta da lui in benefizio vostro [l'eccidio di Sinigaglia]; per la quale e' pensa che tutta codesta città li sia obbligata, dicendo che alle Signorie vostre sarebbe costo lo spegnere Vitellozzo, e distruggere li Orsini dugentomila ducati, e poi non sarebbe riuscito loro sí netto come è riuscito ad sua Signoria (lett. 8 gennaio 1503);

> né voglio inferire altro per questo, se non ricordare alle Signorie vostre che riuscita che li fia [al Valentino] questa impresa di Siena... verrà ad essere venuta quella occasione che lui ha aspettata e disegnata; e io lo ricordo amorevolmente alle Signorie vostre;

Questa volta con una dichiarazione di umiltà per cosí dire:

> e se io la intendo male, nasce, oltre alla mia poca esperienza, non vedere altro che le cose di qua, con le quali io non posso discorrere altrimenti che di sopra io mi facci (lett. 8 gennaio 1503).

A simile decisione nel parlare al governo di Firenze, non corrisponde invece, spesso, ugual decisione nel giudicare il Valentino – non in genere, bensí quel che il Valentino farà o non farà in quel determinato momento. S'avverte invece, sovente, nel Machiavelli un notevole imbarazzo: egli sa di muoversi in un terreno difficilissimo, infido; si trova in un ambiente dove «le cose da tacere non ci si parlano mai, e governansi con un segreto mirabile» (diversamente, certo, da Firenze!); teme – e lo dice egli stesso, e non è modestia finta – di essere non sufficientemente esperto del mondo e di non sufficiente «reputazione» per trattare con il Valentino, e perciò consiglia l'invio di un vero e proprio ambasciatore, «un uomo di reputazione», e che venga non «scarso di partiti, ma risoluto in parecchi luoghi» (e qui riappare la taccia di irresolutezza a Firenze)[14], anche se da Firenze si siano lodate lettere sue per esservi «tanto nervo et... sí buono iudicio vostro»[15].

Machiavelli tenta di far parlare il Valentino, ma l'altro è piú scaltro e, pur diffondendosi in lunghi discorsi su quel che vuol dire e far sapere lui (per esempio lett. 7 ottobre 1502), sfugge alle domande troppo insidiose: «... nonostante che io gli [al Valentino] entrassi sotto per trarre da lui qualche particolare, sempre girò largo, né potei averne altro che quello che ho scritto» (lett. 7 ottobre 1502; e cfr. anche lett. 28 novembre: «E andando io investigando come questo Signore abbi a pendere in questo caso, e entrando sotto a questo tale, che io dico essere dei primi»). «E mi sforzo per ogni verso farmi uomo di fede appresso Sua Eccellenza, e potergli parlare domesticamente... Né per ora... ritrassi altro, né io gli entrai sulle cose di Urbino, non vi entrando da se medesimo» (lett. 20 ottobre); «... questo Signore è segretissimo, né credo quello si habbi ad fare, lo sappi altro che lui» (lett. 26 dicembre 1502).

Perciò non ci è «sí sicuro cervello che in queste cose ardisca fermare il punto» (lett. 20 novembre). «Sua Signoria si piglia ogni cosa, e a che cammino ella si vada, non si sa, perché gli è difficile intenderla e conoscerla» (lett. 28 novembre); «e Vostre Signorie veggano quello mi ha detto il Duca circa il procedere suo: né io ne intendo altro da parte, e lo apporsi è difficile» (lett. 6 dicembre).

Di fronte ai francesi e allo stesso cardinale d'Amboise, il Machiavelli può essersi sentito piú «politico» di loro: e lo dirà apertamente nel cap. III del *Principe*:

> E di questa materia [gli errori della politica francese in Italia] parlai a Nantes con Roano... perché, dicendomi el cardinale di Roano che li Italiani non si intendevano della guerra, io li risposi che e' Franzesi non si intendevano dello stato...

Ma di fronte a Cesare Borgia Machiavelli sente d'essere di fronte ad un maestro di politica: e quando il primo gli racconta come si sia impadronito di Sinigaglia e gli dice «parole savie e affezionatissime» verso Firenze, Machiavelli resta «ammirato» (lett. 1 gennaio 1503).

Veniamo, con ciò, al giudizio di «fondo» del Machiavelli in questa missione, al giudizio sul Valentino.

Nella *Descrizione del modo tenuto dal duca Valentino*, di cui parleremo appresso, il Machiavelli dirà:

> ... e' Fiorentini... mandorno Niccolò Machiavegli loro secretano a offerire al duca ricetto e aiuto contro a questi suoi nuovi inimici [i congiurati della Magione]. El quale si trovava *pieno di paura* [16] in Imola, perché in un tratto, e fuori d'ogni sua opinione, sendogli diventati inimici e' soldati sua, si trovava con una guerra propinqua e disarmato. Ma ripreso animo in su l'offerta de' Fiorentini...

In questo scritto, composto dopo la fine della sua missione e cioè a memoria fresca, il Machiavelli altera tuttavia i fatti nel senso che fa apparire assai deciso l'appoggio di Firenze al Valentino, il che non è. Basti leggere le istruzioni date al Machiavelli, il 5 ottobre 1502 [17]: molte buone parole, ma il succo è «con fermo proposito di non separarci né partire dalla devozione del re di Francia» e perciò avremo «ogni rispetto» alle cose del Valentino in quanto anch'egli amico di Francia. Qui è chiaro il gioco politico fiorentino già accennato: attendere per vedere che farà il re di Francia, e se questi sarà favorevole al Valentino, anche Firenze lo sarà. Niente di piú preciso: tu, Machiavelli, amplifica «el parlar tuo», ma non ti impegnare oltre. E invece chiedi salvacondotti per le robe dei mercanti fiorentini che vanno e vengono dal Levante!

E alla prima richiesta che il Valentino fa di provvedimenti militari fiorentini a suo favore, e contro eventuali mosse di Vitellozzo, i Dieci di Balía rispondono, il 10 ottobre: spiacenti, ma ci è impossibile farlo, avendo le truppe impegnate nel Pisano e ad Arezzo «et prima che siamo avvisati dal cristianissimo Re come si abbi a procedere in questa cosa, nella quale noi

reputiamo trattarsi ancora dello interesse suo» [18] (sempre lo sguardo fisso a quel che farà la Francia!) Perciò, ancora, tu Machiavelli «allargati» con parole, cerca di persuaderlo «che noi in questi moti delli inimici suoi non siamo per deviarci dalle cose franzesi, et per conseguenti ancora dalle sua».

Non si può sostenere che questo sia «offrire al duca ricetto e aiuto»! Le stesse insistenze – notate – del Machiavelli nelle sue lettere, perché Firenze si decida, e non si persuada «essere a tempo ogni volta», confermano che il giudizio machiavelliano nel *Del modo...* non è esatto.

Per vero, nel cap. VII del *Principe* il Machiavelli sarà piú giusto: «... infiniti periculi del duca; li quali tutti superò con lo aiuto de' Franzesi». Ma già nel *Decennale primo* (versi 391-393):

> E mal possendo el Valentin fuggirsi,
> Li bisognò, per ischifar el rischio,
> Con lo scudo di Francia ricoprirsi...

Anche il Valentino «pieno di paura», come è raffigurato nel *Del modo...*, non è il Valentino che appare dalle lettere della legazione. Sin dal primo colloquio, anzi, se il duca ha dimesso l'atteggiamento insolente del giugno, se accoglie «amorevolmente» il Machiavelli e parla bene di Firenze, ostenta però una certa sicurezza nelle cose sue che è, almeno, buona arma tattica; e, dopo aver parlato sprezzantemente di «questa dieta di falliti» (cioè, dei suoi nemici), pone anzi al Machiavelli un'alternativa abbastanza recisa: ora è tempo, se Firenze vuole essere mia amica, che si decida e s'impegni con me, perché se essa differisce, io potrei rappattumarmi con gli Orsini (che vogliono rimettere i Medici in Firenze), e allora addio accordi con Firenze! In forma piú garbata, ma non meno precisa, c'è nuovamente il dilemma: Firenze si deve «ad ogni modo dichiarare» o amica del Valentino o dei suoi nemici (lett. 7 ottobre). Ostentazione di sicurezza, che s'accresce per i ripetuti accenni del duca al re di Francia e al papa, suoi amici? certamente.

Ma, comunque, non è un uomo «pieno di paura» quello che vien fuori dalle lettere del Machiavelli [19].

Nel secondo colloquio, il Valentino mostra al Machiavelli lettere di Francia, che gli assicuravano l'aiuto immediato delle truppe francesi stanziate nel Milanese, per assaltare Bologna: «e volle che io vedessi le soscrizioni... e la lettera scritta a lui; la qual mano io riconobbi, per aver la

pratica in Francia e costí; e in sostanza tal copia non potrebbe piú comandare espressamente che queste genti muovino» (lett. 9 ottobre). Di fatto, poi, il Machiavelli osserva (*ibid.*), che il Valentino è bene armato e «ha tanta artiglieria e bene in ordine, quanto tutto il resto quasi d'Italia».

La situazione resta grave, perché i suoi nemici sono armati «e in ordine a fare uno incendio subito, e questi popoli sono pure tutti Romagnuoli, e non stati molto bene trattati», e perché si dubita che Venezia sotto sotto non aiuti i collegati della Magione. Ma l'uomo Borgia non appare «pien di paura». E già il 15 ottobre il Machiavelli può scrivere che «sono in tanto miglior condizione le cose sue, quanto si è inteso poi l'animo de' Veneziani non esser per offenderlo».

Il giudizio che il Machiavelli dà della situazione e del Valentino è, invece, perfettamente svolto nella lettera del 23 ottobre 1503:

> Circa allo essere delle cose di qua: lo stato di questo signore poiché io fui qua si è retto solo in su la sua buona fortuna; della quale ne è stato cagione la opinione certa, che si è avuta, che il re di Francia lo sovvenga di gente e il Papa di danari; e un'altra cosa, che non gli ha fatto meno giuoco che questo, è la tardità usata dai nemici a strignerlo. Né io giudico che al presente e' sieno piú a tempo a fargli molto male...

La «fortuna» dunque è stata arbitra della situazione. Anche qui, la fortuna è qualcosa di razionale, di politicamente precisabile, dato che si riassume in due fattori: la convinzione che il re di Francia e il papa aiutino il Valentino; la «tardità» dei nemici. Nella prima, si potrebbe osservare, c'entra anche una certa parte di «virtú» del Valentino, nel senso che questi, sin dall'inizio, gioca abilmente su quella «opinione» e contribuisce a rafforzarla (si ricordino le stesse affermazioni fatte al Machiavelli: i suoi nemici sono pazzi, «per non aver saputo scegliere il tempo a nuocergli essendo il re di Francia in Italia, e vivendo la Santità di Nostro Signore; le quali due cose gli fecero tanto fuoco sotto, che bisognava altra acqua che coloro a spegnerlo», lett. 7 ottobre; e le altre già riferite, e il far vedere al Machiavelli le lettere di Francia!)

Nella seconda parte, invece, si osservi la contrapposizione perfetta tra l'elogio al Valentino, il 22 giugno (e nuovamente il 26 giugno), e l'attuale biasimo ai suoi amici. Allora, il Machiavelli aveva ammirato la «tanta celerità» del Borgia: e la «felicità» (o fortuna) «coniunta» era, s'è detto,

legata proprio alla prontezza di decisione ed esecuzione del Borgia. Ora, la «tardità usata dai nemici a strignerlo» è ciò che, in buona parte, salva il Valentino. La sua «fortuna», in questo caso, dipende non piú da lui, ma dalla insipienza altrui: è fuori di lui, egli non potrebbe crearla – ma, una volta creata dagli altri, la sa afferrare con pronti e decisi provvedimenti «perché egli ha provveduto tutte le terre importanti di fanteria, e le rocche ha fornite benissimo», sicché i nemici non possono piú «al presente» fargli molto male.

Perciò la «virtú» del Valentino vien fuori, ancor sempre, anche se la «fortuna» – una «fortuna» al di fuori della sua volontà – abbia, ora, un rilievo che non aveva nel giugno. Quasi al termine della sua missione, parlando dei progetti del Valentino di muovere contro Pandolfo Petrucci, signore di Siena, e dopo aver visto, da vicino, il fallimento della congiura della Magione e il trionfo del Borgia, a cose fatte dunque, il Machiavelli ribadirà sostanzialmente il suo giudizio: «si vede in costui [il Valentino] una fortuna inaudita, uno animo e una speranza piú che umana di potere conseguire ogni suo desiderio...» (lett. 8 gennaio 1503). Fortuna inaudita, sí («eccellentissima felicità» aveva scritto il 22 giugno 1502): ma anche «uno animo» grande e una volontà, un'ambizione «piú che umana».

La «fortuna» è in gran parte basata sull'essere pontefice Alessandro VI. Ma, appunto, il Borgia, ben conscio «che il Papa può morire ogni dí, e che gli bisogna pensare di farsi avanti la sua morte qualche altro fondamento, volendosi mantenere gli stati che lui ha», ha già un preciso piano suo per «assicurarsi» e poter reggere anche dopo la morte di Alessandro VI: e questo piano vien rivelato, in alcune linee generali, s'intende, e per quel che può servire a conciliarsi Firenze in quei giorni, da un «amico» (un segretario del duca) al Machiavelli (lett. 8 novembre 1502).

Quando il Machiavelli, nel cap. VII del *Principe*, dirà che «tanto erano validi e' fondamenti che in sí poco tempo si aveva fatti», si rammenterà di questa sua esperienza del 1502: tanto piú che il secondo «fondamento» del Valentino è «sulle armi proprie», un «fondamento» caro al Machiavelli piú di ogni altro, per ogni Stato.

Una terza volta, ancora, il Machiavelli doveva trovarsi di fronte Cesare Borgia: e, nuovamente, in una situazione tutta cambiata.

Il 18 agosto 1503 moriva papa Alessandro VI (e Cesare era anch'egli gravemente ammalato). Il suo successore Pio III, eletto il 22 settembre, moriva a sua volta il 18 ottobre. Fu allora, nell'imminenza del nuovo conclave, che Firenze inviò a Roma il Machiavelli (doveva già recarvisi a fine agosto: ma la partenza fu sospesa). Il 31 ottobre l'elezione di Giulio II era un fatto compiuto.

Qual era la situazione politica che ne risultava, per quanto qui ci interessa?

Da un lato, approfittando dello sbandamento generale per la morte di Alessandro VI e la malattia del Valentino, nelle Romagne specialmente andava sossopra lo stato di cose creato dal Valentino. Non tanto vi rientravano antichi signori (come Antonio Ordelaffi a Forlí), quanto si spingeva innanzi Venezia, la quale, desiderosa di impadronirsi di quella ricca provincia, già sotto il breve governo di Pio III s'era impadronita di Bertinoro, Fano, Monfiore e altre terre; e poi, nelle stesse prime settimane del pontificato di Giulio II, s'impadroniva di Forlimpopoli, Faenza e Rimini.

Dall'altro lato – ed era strettamente congiunto col primo – che avrebbe fatto Giulio II con Cesare Borgia?

Giuliano della Rovere, cardinale di San Pietro in Vincoli, ora papa Giulio II, era stato acerrimo nemico di Alessandro VI e dei Borgia tutti: secondo un diarista del tempo, il 26 novembre 1507 avrebbe poi dichiarato di non voler abitare l'appartamento Borgia, affinché l'affresco di Alessandro VI che vi si trovava non gli avesse a ricordare quel «marrano di cattiva e sciagurata memoria» [20].

Cominciamo dal primo problema, che è, anch'esso, di capitale importanza per la comprensione del pensiero del Machiavelli.

La paura che Venezia s'insignorisca della Romagna, e giunga, cosí, ad immediato contatto con lo stato fiorentino, domina Firenze: una paura molto piú forte di quella che, a suo tempo, s'era avuta del Valentino. Basta leggere le istruzioni e le lettere dei Dieci di Balía al Machiavelli per convincersene.

Il 2 novembre 1503: tu, Machiavelli, fai sapere al Papa

> in che termine si truovono le cose di Romagna, et dove ultimamente le abbino condotte e' Viniziani... confortando et riscaldando Sua Santità ad voler pensarvi per lo interesse

della Chiesa proprio, et per il comune di noi altri, e' quali non vorrèmo in quelli luoghi altri vicini che si sieno avuti per il passato [21].

Da quel momento, continue le insistenze da Firenze perché il Machiavelli «riscaldi» il Papa a far presto «acciocché le cose non si avessino ad resuscitare poi che fussino morte» [22]; perché parli «vivamente» acciò Giulio II si decida «ad volere provvedere ancor lui ad tanto disordine, per mantenere quella provincia alla Chiesa et ovviare ad uno principio di questa natura per mantenere ognuno in libertà sua» [23].

Spaventa «lo appetito di chi cerca di insignorirsi» [24], cioè dei veneziani, i quali, con un acquisto di tal genere, sarebbero condotti «alla monarchia di Italia» [25]; e «a noi ne cuoce fino all'anima» [26], e il timore cresce di giorno in giorno «perché Viniziani sono grossi di gente, sono venuti in reputazione, hanno inclinazione de' populi, usono buoni mezi ad dimesticarli... et... importa alla libertà nostra il tenere Viniziani discosto da' confini nostri» [27].

Perciò si mostri a Giulio II «quanto è necessario fermare il presente et presto questo male, et spenderci drento la autorità et forze sue, et pensare per lo avvenire di ridurre ognuno al termine suo» [28]; e se è possibile servirsi anche del re di Francia contro i veneziani, tanto meglio [29].

Siamo di fronte, qui, ad un tipico atteggiamento della politica fiorentina: tipico e costante. Da molto tempo, Firenze, non in grado di svolgere una grande politica di forza, mira ad assicurare «l'equilibrio» in Italia, cioè lo *status quo*: prima, alla fine del secolo XIV e agli inizi del secolo XV, contro i Visconti di Milano, sospettati di mirare alla «monarchia» d'Italia, cioè al predominio; poi, soprattutto dagli ultimi decenni del secolo XV, contro Venezia, accusata delle stesse mire. È la politica di uno Stato sostanzialmente piú debole che cerca di impedire, con i maneggi, le alleanze e anche con la propaganda, l'affermazione di potenze piú forti, che si risolverebbe a suo danno.

Venezia, non dimentichiamolo, ha aiutato Pisa ribelle contro Firenze, proprio pochi anni innanzi, e ha attaccato nel Casentino. Ora, minaccia dalla Romagna.

Perciò, la pubblicistica fiorentina che è stata antiviscontea ai tempi di Coluccio Salutati [30], è ora antiveneziana: il timore che Venezia aspiri alla «monarchia di Italia» trapassa dalle lettere ufficiali agli scritti dei politici e

degli storici; l'avversione a Venezia diventa un *leit-motiv* dell'azione e del pensiero fiorentino tra fine Quattrocento e primi del Cinquecento. Ne avremo, presto, la prova negli scritti del Machiavelli: ma ricordiamo, intanto, il giudizio con cui il Guicciardini apre la *Storia d'Italia* (l. I, cap. I):

> i viniziani... procedevano con consigli separati da' consigli comuni, e aspettando di crescere della altrui disunione e travagli, stavano attenti e preparati a valersi di ogni accidente che potesse aprire loro la via allo imperio di tutta Italia [31].

La potenza dei veneziani «formidabile allora a tutta Italia», è proprio il maggior pericolo per quella politica di equilibrio che la storiografia fiorentina vanterà capolavoro di Lorenzo il Magnifico, il quale

> conoscendo che alla republica fiorentina e a sé proprio sarebbe molto pericoloso se alcuno de' maggiori potentati ampliasse piú la sua potenza, procurava con ogni studio che le cose d'Italia in modo bilanciate si mantenessino che piú in una che in un'altra parte non pendessino [32].

Ora, questo è anche lo stato d'animo del Machiavelli, il quale rientra pienamente, per questa parte, nelle tradizioni fiorentine, nell'ambiente e negli umori fiorentini.

Appena può, parla non solo con Giulio II, ma anche con alcuni cardinali «ricordando loro che qui non si trattava della libertà di Toscana, ma della libertà della Chiesa, ogni volta che [i veneziani] diventassino maggiori di quello sono» (lett. 6 novembre 1503). Giulio II non può, in questi primi momenti della sua elezione, far molto, perché non ha «forze gagliarde», e si limita a mandar a Venezia un suo inviato, per ammonire (e fu il vescovo di Tivoli, Angelo Leonini): con la plasticità di immagini ormai consueta il Machiavelli annota che il Papa

> ancora che sia suto fatto con gran favore e gran reputazione, *tamen* per essere stato ad sedere poco, e non avere ancora né genti né danari, et per essere obbligato in questa sua elezione ad ciascuno, sendovi ciascuno volontariamente con sé, non si può in veruno modo accollare impresa veruna, anzi conviene di necessità che giocoli di mezzo infino ad tanto che e' tempi e la variazione delle cose lo sforzino ad declararsi, o che si sia in

> modo rassettato a sedere, che possa secondo lo animo suo aderire, e fare imprese (lett. 11 novembre).

Il Machiavelli intuisce bene quale sia il vero animo di Giulio II «uomo animoso, e che desidera la Chiesa accresca, e non diminuisca ad suo tempo»; ed è ragionevole che le cose di Romagna «cuochino ad Sua Santità» (*ibid.*); e spera nella «natura sua [di Giulio II] onorevole e collerica, che l'uno lo accenderà, l'altro lo spingerà ad operare contro ad chi volessi disonorare la Chiesa *in suo pontificato*» (lett. 20 novembre): ma di piú per ora non può fare, e perciò a Firenze i Dieci di Balía «non stieno ad altra speranza di qua; ma bisogna pensino da loro ad altri modi» (lett. 11 novembre). Tuttavia, egli insiste, e (con Francesco Soderini, vescovo di Volterra, già col Machiavelli presso il Valentino nel giugno 1502, e ora cardinale) non tralascia di «fare cosa alcuna, per la quale si possa fare risentire Sua Santità» (*ibid.*); e ammonisce ad un tempo discretamente i Dieci a non lasciarsi «superare, in cerimonie almeno» dai veneziani, che inviano una ambasceria straordinaria di otto persone per render omaggio al nuovo Papa: «simili fummi e dimostrazioni di onori sono mercanzie da esserne tenuto qui conto, e da farne stima e da valersene con questo Pontefice» (lett. 16 novembre). È dunque bene che Firenze faccia lo stesso per «non esser vinto d'umiltà e di cerimonie, poiché di potenza e di fortuna non possete camminare loro [ai veneziani] appresso» (lett. 20 novembre).

Insiste il Machiavelli, con il Soderini, anche con il cardinal d'Amboise, per eccitare anche Francia contro Venezia: ma pure qui la guerra che, contemporaneamente, si svolge nel Mezzogiorno d'Italia tra francesi e spagnuoli, impedisce un'efficace azione antiveneziana: e il cardinale, a cui «queste cose... dolgono infino all'anima» si stringe nelle spalle «e facilmente si escusa non avere per ora rimedio» (lett. 19 novembre): cosí che, tutto sommato, i Dieci «*stantibus terminis*, non possono sperare che Franzesi o Papa adoperino contro a' Viniziani gente o danari, e hanno ad fare fondamento sopra ogni altra cosa che sopra e' danari o gente d'altri» (lett. 21 novembre).

Si giunge cosí alla lettera del 24 novembre, che è di particolare rilievo. Il Machiavelli, avuta notizia che Faenza s'è data ai veneziani, ne avverte, con il Soderini, il cardinal d'Amboise e l'ambasciatore a Roma dell'imperatore Massimiliano:

> Risentissene assai Roano [Amboise], e lo ambasciatore detto, e l'uno e l'altro usorno parole gravi e velenosissime contro a' Viniziani, accennando che questa loro mossa potrebbe *de facili* essere la ruina loro. E veramente e' si vede qua un odio universale contra di loro, in modo che si può sperare, se l'occasione venissi, che sarebbe loro fatto dispiacere, perché ogni uomo grida loro addosso, e non solamente quelli che tengono stato per loro, ma tutti questi gentiluomini e signori di Lombardia sudditi del re... gridano nell'orecchi ad Roano, e se non si muove per ancora, nasce da quelli rispetti che le Signorie vostre intendono, e' quali... potrebbero cessare; e fassi insumma questo iudizio, che la impresa che e' Viniziani hanno fatta di Faenza, o la sarà una porta, che apriria loro tutta Italia, o là fia la ruina loro.

Il Soderini attizza il fuoco, mostrando l'«ambizione dei Viniziani» che mentre si impossessano della Romagna minacciano Firenze:

> Alterossi Roano in sui tali parole terribilmente, giurando sopra Iddio e l'anima sua, che se e' Viniziani facessino una tale disonestà, che 'l re lascerebbe tutte le sua imprese... per venirvi ad defendere...

Infine, il Machiavelli, sempre con il card. Soderini, va da Giulio II e gli legge la lettera dei Dieci di Balía con la notizia della presa di Faenza: e il papa risponde che «starebbe a vedere quello dipoi e' Viniziani facessino: e non desistendo, né restituendo, si accozzerebbe con Francia e con lo imperadore, e non penserebbe ad altro che alla distruzione loro: e trovavaci tutti questi potenti dispostissimi».

Come vedete, qui siamo ai preliminari – morali – della lega di Cambrai e della guerra generale contro Venezia. E il Machiavelli approva: il tono delle sue lettere (notare quello «in modo che si può sperare»!) dimostra che su questo punto egli condivise pienamente stato d'animo, rancori e sospetti dei suoi Signori.

Di qui, l'importanza, anche da questo punto di vista, della legazione a Roma, che, con le *Parole da dirle sopra la provisione del danaio* – come si vedrà – ci discopre il Machiavelli antiveneziano, quale apparirà poi, costantemente, in tutti i suoi scritti. I giudizi del Machiavelli su Venezia saranno, generalmente, assai ingiusti: e la loro genesi è nella tradizione politica e pubblicistica fiorentina di decenni.

L’altro problema maggiore era, per il Machiavelli a Roma, il Valentino. Problema d’altronde, s’è già detto, in larga parte connesso col primo: sia perché è del crollo dello stato borgiano che Venezia può approfittare per insignorirsi delle città di Romagna; sia anche perché, inizialmente almeno, balena l’idea che, pur di fermare Venezia, potrebbe essere opportuno aiutare il Valentino a rimetter piede nei suoi antichi dominî. Ancora l’8 novembre i Dieci scrivono al Machiavelli: «et se vi parrà, potrete ricordare che lui [il Valentino] non sarebbe tristo modo ad fermare le cose di Romagna» [33]. Ma poi a Firenze si muta avviso, sia perché «una tale natura [del Valentino] non è per essere desiderata vicina né reposarvisi su molto tempo», sia perché sarebbe un modo pericolosissimo, che potrebbe far sí che «per disperazione quelli popoli si abbino ad gittare in mano de’ Viniziani» [34].

Ma c’è poi un problema Cesare Borgia, che ci interessa in sé. Per la terza volta, il Machiavelli si trova di fronte a lui: ebbene, come lo giudica ora?

La prima menzione del Valentino è nella lettera del 28 ottobre: «El Duca si sta in Castello, ed è piú in speranza che mai di fare gran cose, presupponendosi un papa secondo la voglia degli amici suoi». Egli ha ancora carte da giocare, perché molti cardinali sono legati a lui:

> el duca Valentino è intrattenuto forte da chi desidera essere papa, rispetto a e’ cardinali spagnoli suoi favoriti, e assai cardinali gli sono iti ad parlare ogni dí in castello; tale che si crede che el papa che sarà, arà obbligo seco, e lui vive con questa speranza di essere favorito da el pontefice nuovo (lett. 30 ottobre).

Di fatto, il 29 ottobre Giuliano della Rovere si era incontrato con il Valentino e i cardinali spagnoli: impegno dei cardinali di votare per il Della Rovere; impegno di questi, se eletto pontefice, di nominare il Valentino gonfaloniere della Chiesa e di favorirlo nella sua persona e nei suoi possedimenti [35].

Ma è proprio questo l’errore che il Machiavelli rimprovererà apertamente al Valentino nel VII capitolo del *Principe*. Qui, dopo molte lodi del Valentino che è da proporre «imitabile a tutti coloro che per fortuna e con l’arme d’altri sono ascesi allo imperio», il Machiavelli osserva:

> Solamente si può accusarlo nella creazione di Iulio pontefice, nella quale lui ebbe mala elezione; perché... non possendo fare uno papa a suo modo, poteva tenere che uno

> non fussi papa; e non doveva mai consentire al papato di quelli cardinali che lui avessi offesi, o che, diventati papi, avessino ad avere paura di lui. Perché li uomini offendono o per paura o per odio. Quelli che lui aveva offesi erano, infra gli altri, San Pietro ad Vincula [cioè proprio Giuliano della Rovere], Colonna, San Giorgio, Ascanio; tutti li altri, divenuti papi, aveano a temerlo, eccetto Roano e li Spagnoli: questi per coniunzione et obbligo, quello per potenzia, avendo coniunto seco el regno di Francia. Per tanto el duca, innanzi ad ogni cosa, doveva creare papa uno spagnolo, e, non potendo, doveva consentire che fussi Roano e non San Piero ad Vincula. E chi crede ne' personaggi grandi e' benefizii nuovi faccino dimenticare le iniurie vecchie, s'inganna. Errò adunque el duca in questa elezione, e fu cagione dell'ultima ruina sua.

È un giudizio preciso, secco, che suona netta condanna dell'ultimo atto del Valentino, e pone qui in rilievo non la sua «virtú» ma, anzi, la sua mancanza di senso politico.

Ora, *in nuce*, questo giudizio è già nelle lettere da Roma del 1503. Sin da allora, cioè, il Machiavelli ha giudicato un errore la condotta di Cesare Borgia.

Già quando trasmette le prime notizie sulla sicura elezione di Giulio II, il Machiavelli osserva che si può facilmente congetturare perché il Valentino e i cardinali spagnoli si siano schierati a favore di Giuliano della Rovere: «perché l'uno ha bisogno d'essere risucitato, e quegli di essere arricchiti. Ora se questa sarà suta la via, e' s'intenderà meglio alla giornata» (lett. notte sul 1o novembre).

Notate la cautela che è dubbio «se questa sarà suta la via».

Quattro giorni dopo, diviene assai piú evidente qual conto faccia il Machiavelli delle speranze del Valentino: «egli è noto el naturale odio che Sua Santità li ha sempre portato [al Valentino], et el Duca si lascia trasportare da quella sua animosa confidenza; e crede che la parole d'altri sieno per essere piú ferme che non sono sute le sue...» (lett. 4 novembre). C'è ancora una riserva: «Io non vi posso dire altro delle cose sue, né determinarmi ad un fine certo: bisogna aspettare el tempo, che è padre della verità». Ma l'animo del Machiavelli è già chiaro quale sia: l'*animosa confidenza* che trasporta il duca non è piú, ora, l'«animo» ammirato dieci mesi prima, ma eccessiva facilità ad illudersi; e lo comprova il paragone, del duca che crede nelle parole altrui dopo non aver mai mantenute le sue.

Da questo momento, il Valentino è, per il Machiavelli, un uomo finito. E, nel raffigurarlo in lettere successive, lascia trasparire apertamente non soltanto il suo giudizio negativo, ma, anche, starei per dire, certa insofferenza e fastidio: cosí, nella lettera del 6 novembre, riferendo sulle doglianze del Valentino contro Firenze, scolpisce l'uomo rabbioso, ormai impotente ma pieno di livore, il livore – appunto – del malvagio impotente:

> non vuole piú essere uccellato da voi, ma... vuole mettere di sua mano qual tanto vi resta in mano de' Viniziani, e crede presto vederà lo stato vostro rovinato, e lui è per ridersene... e qui si distese con parole piene di veleno e di passione.

E il Machiavelli se ne va appena può, «che mi parve mill'anni...» Quando poi Firenze nega al duca il permesso di far passar le sue truppe – verso la Romagna – attraverso lo stato fiorentino, il Valentino afferma che se Firenze gli va «claudicando sotto» egli «si accorderebbe co' Viniziani e con el diavolo... e tutti e' danari e le forze e amicizie che li restono spenderebbe in farvi male» (lett. 18 novembre). Altra volta, nel giugno 1502, il Machiavelli si era sentito investire in malo modo dal Valentino: e allora aveva temuto. Ora, invece, non teme piú: dopo aver riferito la nuova sfuriata del Valentino, osserva: «Al Duca si è risposto nel modo che vedete, solo per darli un poco di speranza...» Ma, quando arriverà a Firenze l'inviato del Duca «le Signorie vostre... potranno trascurarlo e governarsene come parrà loro...» (*ibid.*, e cfr. lett. 20 novembre). Cesare Borgia non è piú temibile. I timori del Machiavelli e di Firenze sono, ora, tutti rivolti verso Venezia: il figlio di Alessandro VI può essere trattato con disinvoltura: «... ciascuno qui si ride de' casi sua...» (lett. 20 novembre): durissimo e inatteso giudizio del Machiavelli sull'uomo prima temuto e ammirato. Il 26 novembre: «si può fare sanza pensare al caso suo»; il 30 novembre: «dacché io sono qui le cose del Duca, hanno fatto mille mutazioni: vero è che le sono ite sempre alla ingiú...»; il 3 dicembre: «... e cosí pare che questo Duca ad poco ad poco sdruccioli nello avello».

Cosí il Valentino scompare dalla «esperienza» del Machiavelli (come dalla storia: arrestato, imprigionato, poi liberato, ma costretto a rifugiarsi a Napoli, ormai spagnuola, quivi arrestato per ordine del Gran Capitano Consalvo di Cordova, trasportato in Spagna nell'agosto 1504, Cesare

Borgia cadeva, il 12 marzo 1507, in uno scontro in Navarra). E scompare, come abbiamo visto, male assai.

Ricca, dunque, di insegnamenti anche la missione a Roma, per il Machiavelli: sia che si guardi alle pratiche da lui svolte contro Venezia; sia che si osservino gli ultimi suoi rapporti con Cesare Borgia; sia, piú in generale, che si pensi a questo suo primo avvicinarsi alla Curia romana, in periodo di elezione pontificia, di guerra tra Francia e Spagna nel regno di Napoli: al suo vivere, cioè, in un centro, dunque, di grande politica internazionale. E il Machiavelli lo sa bene:

> Chi considera queste cose di Roma come le stanno, vede che ci si maneggia tutta l'importanza delle cose che girano al presente: la prima, e piú importante, è la cosa di Francia e Spagna; la seconda, queste cose di Romagna; sonci poi queste fazioni dei baroni e el duca Valentino... (lett. 11 novembre).

Ma oltre alle «cose» c'è la personalità di Giulio II, che sarà, anch'egli, una delle figure care al Machiavelli delle opere maggiori: Giulio II, nel cap. XXV del *Principe* addotto come esempio del procedere «impetuoso», che ebbe sempre «esito felice» per aver trovato «tanto e' tempi e le cose conforme a quello suo modo di procedere».

Ora, di questa impetuosità è già qualche cenno nelle lettere del novembre-dicembre 1503: se pure il Machiavelli deve annotare che il nuovo pontefice deve andare piano, e «giocolar di mezzo», annota pure ch'egli è uomo «animoso», di natura «onorevole e collerica», di «animo grande e desideroso di onore», anzi uomo «rotto e impetuoso» (lett. 26 novembre), oppure «uomo rotto e sanza rispetto» (lett. 1o dicembre).

I casi umani e le figure che infonderanno costante pienezza di cose concrete anche alle «norme generali» del Machiavelli scrittore di politica (pur se talora la loro precisa fisionomia storica riesca poi alquanto alterata, nello sforzo machiavelliano di creare dei «tipi» di eventi e di uomini, che simboleggino plasticamente l'eternità dell'agire politico) emergono, dunque, successivamente, dalla sua esperienza di cancelliere della Repubblica fiorentina, inviato in missione diplomatica.

Ma assai piú compiutamente e francamente che non nelle lettere delle Legazioni il pensiero politico del Machiavelli si esprime proprio in questo

periodo, decisivo per la sua formazione, in alcuni scritti. Lasciando per ora da parte le *Parole da dirle sopra la provisione del danaio*, fatto un poco di proemio e di scusa, che sono pure del marzo 1503 (anteriori alla missione a Roma), ma di cui parleremo piú tardi, fermiamoci sui due scritti *Del modo di trattare i popoli della Valdichiana ribellati*, e *Descrizione del modo tenuto dal duca Valentino nello ammazzare Vitellozzo Vitelli, Oliverotto da Fermo, il signor Pagolo e il duca di Gravina Orsini*.

Piú celebre assai, nella tradizione, è senza dubbio il secondo, redatto dopo il ritorno del Machiavelli a Firenze nel gennaio 1503[36]. E questa maggior celebrità è da connettere con la *communis opinio*, almeno dei secoli XVI-XVIII, che Cesare Borgia fosse l'«eroe» del Machiavelli, e che il Machiavelli fosse il «precettore» dei principi. Perciò, la *Descrizione* e l'antefatto del *Principe*.

E certamente, per la stessa impersonalità della trattazione, che si presenta come nuda e obbiettiva cronistoria di fatti[37], senza commenti personali dell'autore, salvo in uno o due punti; per il taglio secco e preciso della frase, la *Descrizione* ci presenta un Machiavelli già padrone, non pur del suo pensiero, ma anche dei mezzi tecnici per renderlo con la maggior efficacia.

Sotto l'apparente freddezza da cronista, è una lezione di arte politica che il Machiavelli vuole offrire: chiarezza di idee e decisione nell'attuarle emergono nella figura del Valentino, quale il Machiavelli disegna.

Forse, anzi, si potrebbe fin pensare che quel «pieno di paura» introdotto dal Machiavelli nella *Descrizione*, e di cui s'è detto, sia inserito a bella posta per creare un piú netto contrasto di ombre e luci fra l'inizio e la fine dell'avventura borgiana, nell'ottobre-dicembre 1502: fra un inizio disastroso e un finale trionfante. Quanto piú in basso il Valentino sia posto, al momento della dieta della Magione, tanto piú risalterà la sua figura a Sinigaglia: quando miserevoli appaiono, invece, le figure di quelli che gli si sono voltati contro. Al duca «pieno di paura» all'inizio, ma in fine trionfante, si contrappone Vitellozzo Vitelli, uno dei capi della dieta, che, dapprima «assai renitente» ad aspettare il Borgia a Sinigaglia, benché «la morte del fratello [Paolo] gli avessi insegnato come e' non si debba offendere un principe e di poi fidarsi di lui», cede poi, e cade nella trappola e va incontro al duca, ma già come un uomo finito: «e Vitellozzo,

disarmato, con una cappa foderata di verde, tutto afflitto come se fussi conscio della sua futura morte, dava di sé (conosciuta la virtú dello uomo e la passata sua fortuna) qualche ammirazione».

La morte, poi, è miserevole:

> Dove non fu usato da alcuno di loro parole degne della loro passata vita; perché Vitellozzo pregò che si supplicassi al papa che gli dessi de' suoi peccati indulgenzia plenaria; e Liverotto [da Fermo] tutta la colpa delle iniurie fatte al duca, piangendo, rivolgeva addosso a Vitellozzo.

Proprio perché la *Descrizione* è letterariamente costruita (basti pensare alla descrizione, assai bella, della posizione geografica di Sinigaglia) questi contrasti di luce ed ombra servono a far grandeggiare la figura del Valentino: del quale la seconda nota dichiarata (dopo il «pieno di paura» di che s'è detto) è «essendo grandissimo simulatore», che sembra anticipare la «norma» generale del cap. XVIII del *Principe*: «è necessario... essere gran simulatore e dissimulatore»: dissimulazione – cioè capacità di coprir le proprie intenzioni sino a che non giunga la «occasione buona» –, che viene poi concretamente dimostrata dal successivo agire del duca.

Qui, appunto, la chiarezza di propositi e la risolutezza di decisione del Valentino trovano il massimo rilievo.

Meno celebre, ma assai piú importante per penetrare il maturantesi mondo concettuale del Machiavelli e lo scritto *Del modo di trattare i popoli della Valdichiana ribellati*. Fu redatto non subito dopo la fine della ribellione di Arezzo, ma nel 1503, dopo il maggio e prima dell'agosto; perché, da un lato, vi si dice «si specchi in Arezzo l'*anno passato*...» e vi si parla del «*cardinale* de' Soderini», e Francesco Soderini, vescovo di Volterra, fu creato cardinale il 31 maggio 1503; e, dall'altro, vi si parla di Alessandro VI come vivente (e siamo, con ciò, prima del 18 agosto) e di Cesare Borgia che aspira «allo imperio di Toscana».

È uno scritto che attesta già la piena maturità di giudizio del Machiavelli e che ne contiene, *in nuce*, tutto il modo di impostare i problemi, quale poi emergerà dalle opere maggiori.

Anzitutto, con quel procedere dilemmatico, di cui abbiamo già osservato gli inizi soprattutto nel *Discorso... sopra le cose di Pisa*, e che ora si

dispiega ancor piú. In politica si ha da procedere per alternativa, scegliendo l'una *o* l'altra via: niente compromessi, niente vie del mezzo, quelle dannosissime vie del mezzo che gli uomini prendono per la loro ignavia e incapacità, per non saper «essere né tutti cattivi né tutti buoni» (*Discorsi*, I, 26), e che i romani avevano sempre fuggito, sempre volgendosi agli «estremi» (*Discorsi*, II, 23).

E già ora, nello scritto del 1503, saltano fuori i romani, i quali nel giudicare le loro terre ribellate «pensarono che bisognasse *o* guadagnare la fede loro con i benefizi, *o* trattarli in modo che mai piú ne potessero dubitare; e per questo giudicarono dannosa ogni altra via di mezzo che si pigliasse».

Essi pensarono «che i popoli ribellati si debbano *o* beneficare *o* spegnere e che ogni altra via sia pericolosissima»: perciò, perdonarono agli abitanti di Lanuvio, ecc., anzi li fecero cittadini romani (cioè li beneficarono); ma altre città, giudicate piú colpevoli e irreconciliabili, Veliterno e Anzio, furono crudelmente punite, o distrutte, o colonizzate con «abitatori nuovi».

Firenze, invece, che ha fatto, almeno di fronte ad Arezzo?

Non ha scelto né l'uno né l'altro dei due termini estremi, e ha cercato una assurda via del mezzo:

> ... ei non si chiama benefizio, ogni dí farli [gli Aretini] venire a Firenze, avere tolto loro gli onori, vendere loro le possessioni, sparlarne pubblicamente, avere tenuti loro soldati in casa. Non si chiama assicurarsene lasciare le mura in piedi, lasciarvene abitare e' cinque sesti di loro, non dare loro compagnia di abitatori che li tengano sotto, e non si governare in modo con loro che negli impedimenti e guerre che vi fussero fatte, voi non avessi a tenere piú spesa in Arezzo che all'incontro di quello nimico che vi assaltasse.

Perciò «e' si può sicuramente fare questo giudizio, che come voi fussi assaltati... o Arezzo si ribellerebbe, o e' vi darebbe tale impedimento guardarlo che la tornerebbe spesa insopportabile alla città». Perciò, ancora «se il giudizio de' Romani merita di esser commendato, tanto il vostro merita di esser biasimato».

Quel che nel colloquio con il cardinal d'Amboise, nel novembre 1500, era stato un primo accenno («seguire l'ordine di coloro che hanno per lo addrieto volsuto possedere una provincia esterna»), si dispiega finalmente

qui in pieno: contrapposizione fra la saggezza politica dei romani e la incapacità politica dei moderni, fra l'esempio passato e la realtà presente.

Si noti: lo scritto inizia con un lungo richiamo alla ribellione dei popoli del Lazio e a Camillo; inizia, cioè, con un richiamo e un commento a Tito Livio. Lo stesso passo verrà ripreso, con lo stesso commento, nel cap. XXIII del l. II dei *Discorsi*, dove pure il Machiavelli tornerà a biasimar Firenze per aver preso, nel 1502, «quella via del mezzo, la quale è dannosissima nel giudicare gli uomini».

Questa continua polemica con il presente, svolta facendo appello alla saggezza antica, dei romani, «che sono stati padroni del mondo», costituisce motivo fondamentale di tutto il pensiero machiavelliano: e, per la prima volta, essa si dispiega apertamente nello scritto che abbiamo sott'occhio.

Ma è possibile «imitare coloro che sono stati padroni del mondo»; è possibile, cioè, in politica, far tesoro delle esperienze altrui, quando pure – come il Machiavelli stesso avverte – «nel modo del ribellarsi e del racquistare vi sia differenza assai»? Sí, risponde il Machiavelli:

> Io ho sentito dire che la istoria è la maestra delle azioni nostre, e massimo de' principi, e il mondo fu sempre ad un modo abitato da uomini che hanno avuto sempre le medesime passioni, e sempre fu chi serve e chi comanda; e chi serve mal volentieri, e chi si ribella ed è ripreso.

Il *modo* può essere diverso; ma la *cosa* è molto simile.

Perciò la storia è maestra delle azioni nostre, e si deve pigliar esempio da essa ed imitare i maestri.

Anche qui, i precetti del *Modo* riappariranno nei *Discorsi*: nel proemio del libro I, gli uomini giudicano impossibile imitar gli antichi nella politica e nella milizia «come se il cielo, il sole, li elementi, li uomini, fussino variati di moto, di ordine e di potenza, da quello che gli erono antiquamente»: e nel cap. XI del libro I: «perché gli uomini... nacquero, vissero e morirono, sempre, con uno medesimo ordine»; e nel cap. XXXIX, sempre del libro I: «in tutte le città ed in tutti i popoli sono quegli medesimi desiderii e quelli medesimi omori... e vi furono sempre»; o nel cap. XLIII del libro III, gli uomini «che hanno ed ebbono sempre le medesime passioni».

Dunque: immutabilità della natura umana nei secoli; e poiché la politica è fatta dagli uomini, la storia può essere maestra di vita.

Sono, come vedete, i motivi-base del pensiero machiavelliano che emergono sin d'ora. E vi corrisponde pure la stessa struttura stilistica del periodo: il procedere dilemmatico, già osservato nel *Discorso... sopra le cose di Pisa* e in varie lettere delle Legazioni, appare qui – come nelle *Parole da dirle sopra la provisione del danaio* – ancor piú netto ed incisivo – anche stilisticamente il Machiavelli sta giungendo ad una sempre maggiore pienezza di mezzi. La contrapposizione delle frasi per *o... o* – che riproduce cosí bene l'incisività dell'alternativa nel pensiero – riceve ancor maggior risalto da una nuova particolarità, d'ora in poi frequente nel Machiavelli: e cioè dalle battute polemiche fra il Machiavelli e presunti contradditori, da un dialogo immaginario, tutto a pro e contro, che rende piú vivo e tagliente il discorso: «E se voi dicessi... direi».

Siamo ormai all'inizio pieno del tipico modo di argomentare machiavelliano, cosí tagliente e sferzante per esempio nel cap. XII del *Principe*, nella polemica contro le armi mercenarie:

> Io voglio dimostrare meglio la infelicità di queste arme. E' capitani mercenarii, o e' sono uomini nelle armi eccellenti, o no: se sono, non te ne puoi fidare, perché sempre aspireranno alla grandezza propria, o con lo opprimere te che li se' patrone, o con opprimere altri fuora della tua intenzione; ma, se non è virtuoso, ti rovina per lo ordinario. E se si responde che qualunque arà le arme in mano farà questo, o mercennario o no, replicherei come l'arme hanno ad essere operate o da uno principe o da una republica.

Lo scritto chiude con alcune considerazioni sul Valentino. Donde può nascere nuovo pericolo per Arezzo, se non da lui? Egli deve pensare di «farsi tanto stato in Italia che lo faccia sicuro per se medesimo e che faccia da un altro potentato l'amicizia sua desiderabile». «Di necessità» si giudica che egli aspiri «allo imperio di Toscana, come piú propinquo ed atto a farne un regno con gli stati che tiene»: resta da vedere se il tempo è «accomodato a colorire questi suoi disegni». Ora, il cardinal Soderini diceva che «fra le altre laudi che si potevano dare di grande uomo al papa e al duca, era questa: che siano conoscitori della occasione e che la sappiano usare benissimo: la quale opinione è approvata dalla esperienza delle cose

condotte da loro con la opportunità». Machiavelli non ritiene che sia ora il momento opportuno per il Valentino di «stringervi»; «ma considerato che il duca non può aspettare il partito vinto, per restargli poco di tempo, rispetto alla brevità della vita del pontefice; è necessario che gli usi la prima occasione se gli offerisce, e che commetta della causa sua buona parte alla fortuna».

Queste note (con quelle che vedremo nelle *Parole da dirle* e nel *Decennale primo*) completano, dunque, il ritratto che del Valentino il Machiavelli ha fatto, durante la sua prima e seconda missione a lui. E lo completano favorevolmente – come giudizio politico: il papa e il duca sono «grandi uomini». Solo l'esperienza successiva dell'ottobre-dicembre 1503 getterà un'ombra su questo quadro; proprio allora, nel momento critico dell'elezione del nuovo papa, il Valentino non saprà «usare la occasione», sprecando malamente le carte che ha in mano (cardinali spagnuoli). Si potrebbe dire che nel momento estremo, il Valentino sarà un po' come Vitellozzo Vitelli, dando di sé «qualche ammirazione», cioè facendo stupire, «conosciuta la virtú dello uomo e la passata sua fortuna».

Lo completano, anche, per quel che riguarda i progetti del Valentino di render sicuro il proprio Stato, e non vincolato «alla brevità della vita del pontefice»: qui si svolgono le considerazioni già esposte nella lettera dell'8 novembre 1502 («Questo Signore conosce molto bene che il Papa può morire ogni dí...» ecc.) e si anticipano certe considerazioni del cap. VII del *Principe*, soprattutto questa: «quarto, acquistare [il Valentino] tanto imperio, avanti che il papa morissi, che potessi per se medesimo resistere a uno primo impeto... e, quanto al nuovo acquisto, aveva disegnato diventare signore di Toscana...»

E anche qui affiorano concetti poi fondamentali nel pensiero machiavelliano: soprattutto, ora, quello della «occasione», per cui il capo politico sagace, «virtuoso», sa cogliere il «tempo opportuno e sicuro». Solo che, per il Valentino, la necessità di assicurarsi prima della morte del papa può costringerlo a non poter scegliere, e ad afferrare la prima, anche se non adatta, occasione: e in tal caso la «fortuna» diventerebbe quasi arbitra del successo. Qui, al contrario di altre volte, dunque, la fortuna assomiglia assai di piú al «fiume» di cui nel cap. XXV del *Principe*: può esser calmo, e favorire, può diventar ruinoso e travolgere tutto. E il contrasto fra «virtú» e «fortuna» qui è netto. Anche un «grande uomo» può essere costretto ad

abbandonarsi alla «fortuna», senza sua colpa: e sovviene, ancora, il giudizio del cap. VII del *Principe* sul Valentino: «e se li ordini sua non li profittorono, non fu sua colpa, perché nacque da una estraordinaria et estrema malignità di fortuna».

1. *Opere* cit., III, pp. 352 sgg.
2. «... vedesti ardere le vostre case, predare la roba, ammazzare e' vostri sudditi, menarli prigioni, violare le vostre donne, dare el guasto alle possessioni vostre...»: Machiavelli, nelle *Parole da dirle sopra la provisione del danaio*.
3. *Storie fiorentine*, a cura di R. Palmarocchi, Bari 1931, p. 253.
4. *Opere* cit., IV, p. 5.
5. *Opere* cit., IV, pp. 8-15.
6. Il corsivo è mio.
7. G. SASSO, *op. cit.*, p. 179.
8. *Opere* cit., IV, p. 94 n., e cfr. p. 95 n.
9. *Ibid.*
10. *Storie fiorentine* cit., p. 252.
11. Difatti, l'uomo «di conto» che verrà inviato, come ambasciatore, al Valentino, nel gennaio 1503, sarà Jacopo Salviati.
12. GUICCIARDINI, *Storie fiorentine* cit., p. 252.
13. Lett. 10 gennaio 1503.
14. Lett. 14 dicembre 1502.
15. Niccolò Valori al Machiavelli, 31 ottobre 1502, *Lettere familiari* cit., XXXIV, p. 77.
16. Il corsivo è mio.
17. *Opere* cit., IV, pp. 64-66. E cfr. GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, a cura di C. Panigada, Bari 1929, II, p. 53 (l. V, cap. XI): i Fiorentini «stettero sospesi» aspettando di vedere prima la «inclinazione del re di Francia... e perché avendo l'una parte e l'altra per inimici temevano della vittoria di ciascuno».
18. *Opere* cit., IV, p. 78.
19. Cfr. GUICCIARDINI, *Storia d'Italia* cit., II, p. 53: «Sopravenne questo accidente improvviso al duca Valentino... Ma non perduto per la grandezza del pericolo né l'animo né 'l consiglio...»
20. L. VON PASTOR, *Storia dei Papi*, III, Trento 1896, p. 545.
21. *Opere* cit., IV, p. 323; e cfr. p. 325.

22. *Ibid.*, p. 333 (6 novembre).
23. *Ibid.*, p. 339 (8 novembre).
24. *Ibid.*, p. 357 (13 novembre).
25. *Ibid.*, p. 366 (15 novembre).
26. *Ibid.*, p. 371 (17 novembre).
27. *Ibid.*, p. 388 (20 novembre).
28. *Ibid.*, p. 421 (28 novembre).
29. *Ibid.*, p. 440 (4 dicembre).
30. Cfr. N. VALERI, *La libertà e la pace. Orientamenti politici del Rinascimento italiano*, Torino 1942, pp. 74 sgg.; H. BARON, *A Struggle for Liberty in the Renaissance: Florence, Venice and Milan in the early Quattrocento*, in «American Historical Review», LVIII (1953), p. 278.
31. *Storia d'Italia* cit., I, p. 4.
32. *Ibid.*, p. 3.
33. *Opere* cit., IV, p. 339. Cfr. anche NITTI, *op. cit.*, p. 240 n. 1.
34. *Ibid.*, p. 362 (14 novembre), e cfr. pp. 363-64 (15 novembre).
35. PASTOR, *Storia dei papi* cit., III, p. 538.
36. Sulla composizione di questo scritto e i rapporti con le lettere della Legazione, cfr. NITTI, *op. cit.*, I, p. 187 n. 1; TOMMASINI, *op. cit.*, I, pp. 258 sgg.
37. In realtà, abbiamo già notato contraddizioni di fatto tra la *Descrizione* e le lettere; e per altre incongruenze ed errori, cfr. VILLARI, *op. cit.*, I, pp. 390 sgg.

V.

LE «PAROLE DA DIRLE SOPRA LA PROVISIONE DEL DANAIO». IL «DECENNALE PRIMO». L'ORDINANZA FIORENTINA

Le *Parole da dirle sopra la provisione del danaio, fatto un poco di proemio e di scusa*, ci riportano un po' piú indietro, cronologicamente, del momento a cui siamo già arrivati studiando la prima legazione alla corte di Roma (ottobre-dicembre 1503), per vedere nell'insieme e in continuità il problema dei rapporti Machiavelli - Cesare Borgia e quello della sua esperienza diplomatica nel 1502-503.

Con le *Parole* torniamo su di un problema di politica interna fiorentina: anche se, come vedremo, si tratti di un problema strettamente connesso con la situazione generale della città e le sue relazioni con le potenze vicine.

Il Valentino aveva detto al Soderini e al Machiavelli, nel giugno 1502: il vostro governo non mi piace, dovete mutarlo.

Di fatto, il regime politico di Firenze era di una debolezza estrema: il Gonfaloniere e la Signoria mutavano ogni due mesi. I Dieci ogni sei mesi. Difficile, in tali condizioni, una continuità di direttive politiche.

Tutto questo è, umanamente, comprensibilissimo: a Firenze, dopo la cacciata de' Medici, c'è l'incubo della dittatura, il terrore di un potere troppo forte in mano di qualsivoglia persona od organo di governo. Ma gli inconvenienti di questo «terrore del despota» erano politicamente gravissimi: e la stessa ribellione della Val di Chiana lo aveva dimostrato.

Perciò, dopo la fine della ribellione, i fiorentini

> essendo liberati con facilità grande... da sí grave e improvviso assalto, dirizzorono l'animo a riordinare il governo della republica, per la confusione e per i disordini del quale essere nato tanto pericolo era per l'esperienza manifesto già insino alla moltitudine; perché per la spessa mutazione de' magistrati, e per essere il nome de' pochi sospetto al popolo, non erano né persone publiche né particolari che tenessino cura assidua delle cose. Ma perché la città quasi tutta aborriva la tirannide e alla

> moltitudine era sospettissima l'autorità degli ottimati... fu deliberato di introdurre per allora di nuovo una cosa sola,

cioè il gonfaloniere a vita. Cosí, nella *Storia d'Italia*[1] il Guicciardini, che già prima nelle *Storie fiorentine* aveva, piú diffusamente e piú aspramente ancora, insistito sul disordine dello stato fiorentino, sulla città «tanto conquassata e male regolata» ch'era difficile immaginare di piú;

> e tutto el male procedeva per non vi essere uno o piú uomini particulari che vegghiassino fermamente le cose publiche e che avessino tale autorità che, consigliato quello fussi utile a fare, potessino di poi essere instrumenti a condurlo a esecuzione; anzi mutandosi di due mesi in due mesi le signorie... ognuno per la brevità del tempo che aveva a essere in magistrato, procedeva con rispetto e trattava le cose publiche come cose di altri e poco apartenente a sé[2].

Il 22 settembre 1502 fu cosí eletto Gonfaloniere a vita Piero Soderini, fratello del vescovo di Volterra, Francesco. Con la famiglia Soderini il Machiavelli era in buoni rapporti; e dal Gonfaloniere ebbe presto intera fiducia.

Ma, continua il Guicciardini,

> come a una nave non basta uno buono nocchiere se non sono bene ordinati gli altri instrumenti che la conducono, cosí non bastava al buono essere della città l'avere provisto di uno gonfaloniere a vita... se non si ordinavano le altre parte che si richieggono a una republica che voglia conservarsi libera e fuggire gli estremi della tirannide e della licenzia[3].

La prima preoccupazione interna era l'urgente bisogno di denaro: la situazione generale era minacciosa, continuava la guerra contro Pisa, il Valentino – trionfante a Sinigaglia – meditava lo «imperio di Toscana» (e nel dir questo il Machiavelli era certo interprete dello stato d'animo dei fiorentini), un nuovo esercito francese era in marcia verso Napoli, e la guerra tra Francia e Spagna nel Mezzogiorno, scoppiata nel giugno 1502, rendeva piú che mai inquietante l'avvenire.

Il Soderini ne scriveva al Machiavelli, già il 14 novembre 1502:

> Noi habbiamo trovata la città molto disordinata di denari... attendesi a pensare di riordinar tutto... speriamo presto tirare avanti qualche cosa al proposito, da poter esser buoni da per noi e per altri: che insino a qui è stato al contrario [4].

Nonostante ciò, sette proposte diverse, presentate dal Soderini tra il febbraio e il marzo 1503 per imporre nuove imposte che fornissero le somme occorrenti, erano state respinte.

È in questo momento che il Machiavelli scrisse le *Parole da dirle sopra la provisione del danaio*.

È un discorso scritto per essere pronunziato nel Consiglio Maggiore, come risulta dalla forma: «Dato che le Prestanze vostre mi concedino...»; «e veramente io... sono stato in buona speranza che voi tendiate a questo fine...», ecc. Un discorso, però, che solo il Soderini, gonfaloniere, poteva tenere: non certo il Machiavelli, funzionario di cancelleria.

Che poi il Machiavelli lo abbia scritto per incarico del Soderini, o come «ghiribizzo» proprio; che, quindi, il Soderini lo abbia pronunziato o no, questo resta oscuro.

Ma, commissionato d'ufficio o «ghiribizzo» proprio, cioè scritto da sé, per metter in carta, chiarendole, le proprie idee, certo è che lo scritto è di grande importanza.

Già l'inizio, con l'entrar immediatamente *in medias res*, senza preamboli o «parole ampullose e magnifiche»: con la perentorietà delle affermazioni e l'inquadrare il caso particolare di Firenze in una «norma» generale di politica, è di una drasticità che anticipa il *Principe*.

> Tutte le città le quali mai per alcun tempo si sono governate per principe soluto, per ottimati, o per populo... hanno auto per defensione loro le forze mescolate con la prudenzia; perché questa non basta sola, e quelle o non conducono le cose, o, condutte, non le mantengano. Sono dunque queste due cose el nervo di tutte le signorie che furno o che saranno mai al mondo: e chi ha osservato le mutazioni de' regni, le ruine delle provincie e delle città, non le ha vedute causare da altro che dal mancamento delle armi o del senno.

Si paragoni con il cap. I del *Principe*: «Tutti li stati, tutti e' dominii che hanno avuto et hanno imperio sopra li uomini, sono stati e sono o republiche o principati...» Nel *Principe*, è evidente, lo stile s'è fatto ancor

piú secco, incisivo: ma il modo di impostare la trattazione, cosí reciso, è già nelle *Parole*.

Parimenti si osservi anche qui la struttura stilistica che abbiamo già commentata nel *Del modo di trattare i popoli della Valdichiana ribellati*: contrapposizione continua, per *o*... *o* («el fine è *o* per desolazione *o* per servitú»; «costui *o* e' non arà altro impedimento... *o* egli arà degli altri impedimenti»); inserimento nel discorso di ipotetici contraddittori, e quindi sviluppo del discorso stesso a botta e risposta («E se voi rispondessi... vi si risponde»: «e se voi dicessi... e' mi pare»).

Si osservi, infine, anche qui, l'appello alla storia «maestra delle azioni nostre»: meno aperto, meno preciso di quel che sarà nel *Del modo*, ma pure già evidente: «e chi ha osservato le mutazioni...»

Solo, questa volta, il tema fondamentale non è la «prudenza», ma la «forza». Nel *Del modo di trattare*, posteriore di un tre-quattro mesi, quello che vien criticato è il «giudizio» dei fiorentini: cioè il loro senso politico. Qui, invece, e ovviamente data l'origine del discorso, si discute della «forza».

A Firenze non c'erano «né forza né prudenza»: ma dopo il pericolo corso nel 1502 per la ribellione della Valdichiana, s'era dato in Firenze «qualche luogo alla prudenza», eleggendo il Gonfaloniere a vita: perciò, si poteva ritenere e sperare che si desse «ancora... luogo alla forza». Invano.

Il tono diventa ancor piú duro e ammonitore:

> ... di nuovo vi replico che, sanza forze, le città non si mantengono, ma vengono al fine loro. El fine è o per desolazione o per servitú: voi sete stati presso, questo anno, a l'uno e a l'altro; e vi ritornerete, se non mutate sentenzia.

Né si dica: noi non abbiamo bisogno di forze, perché non siamo minacciati. Temeraria opinione

> perché ogni città, ogni stato, debbe reputare inimici tutti coloro che possono sperare di poterle occupare el suo, e da chi lei non si può difendere. Né fu mai né signoria né republica savia che volessi tenere lo stato suo a discrezione d'altri, o che, tenendolo, gliene paressi aver securo.

Ancora una volta, dal caso particolare di cui si discute il Machiavelli sale di un subito alla «norma» generale, che preannunzia il *Principe* e i *Discorsi*, e qui anche l'*Arte della guerra*, e li preannunzia in un motivo fondamentalissimo: ogni Stato, per mantenersi, deve essere bene armato; la forza, e la forza sola, è quella che induce altrui al rispetto, nei rapporti fra gli stati. Perché, riprende il Machiavelli, «fra gli uomini privati le leggi, le scritte, e' patti, fanno osservare la fede, e fra e' signori la fanno solo osservare l'armi».

Posto cosí l'assioma generale, da cui nessuno stato può derogare se non vuol la sua rovina, torniamo – continua il Machiavelli – alla situazione particolare di Firenze. Guardiamoci anzitutto

> in seno: voi vi troverrete disarmati, vedrete e' sudditi vostri sanza fede... ed è ragionevole che sia cosí, perché gli uomini non possono e non debbono essere fedeli servi di quello signore da el quale e' non possono essere né difesi né corretti... Né gli possete chiamare vostri sudditi, ma di coloro che sieno e' primi ad assaltarli.
>
> Uscitevi ora di casa, e considerate chi voi avete intorno: voi vi troverrete in mezzo di dua o di tre città che desiderano piú la vostra morte che la lor vita. Andate piú in là, uscite di Toscana, e considerate tutta Italia: voi la vedrete girare sotto el re di Francia, Viniziani, Papa e Valentino.

Per farsi rispettare dal re di Francia occorre essere in «tal ordine di forze» ch'egli debba, in ogni caso, aver riguardo a Firenze, come gli altri potentati di Italia. Quanto ai veneziani,

> non bisogna affaticarsi molto: ogni uomo sa l'ambizione loro, e che debbono avere da voi cento ottantamila ducati, e che gli aspettono tempo, e che gli è meglio spendergli per fare loro guerra che dargli loro perché vi offendino con essi.

È superfluo, dopo quanto già ho detto a proposito della legazione a Roma, che sottolinei ancora, qui, l'antivenezianismo del Machiavelli: basti osservare quel «ogni uomo sa l'ambizione loro».

Anche per Alessandro VI e il Valentino non v'ha «bisogno di comento»: perché, pure qui, «ogni uomo sa la natura e l'appetito loro quale e' sia, e el procedere loro come gli è fatto, e che fede si può dare o ricevere».

Pensate, fiorentini, a quel che è successo nel 1500-501, proprio col Valentino: prima, non avete voluto prender alcun provvedimento; poi, anziché pagare venti ducati, ne avete persi duecento (per i danni recati dal Valentino), oltre ai venti (di imposta) che avete dovuto pagare ad ogni modo.

Voi «quando vedete el sole, non credete mai che gli abbia a piovere!... Non vedete la debolezza vostra a stare cosí, né la variazione della fortuna».

Il finale è di una durezza implacabile:

> Gli altri sogliono diventare savi per li periculi de' vicini; voi non rinsavite per gli vostri, né prestate fede a voi medesimi, né conoscete el tempo che voi perdete e che voi avete perduto. El quale voi piangerete ancora e sanza frutto, se non vi mutate di opinione. Perché io vi dico che la fortuna non muta sentenzia dove non si muta ordine; né e' cieli vogliono o possono sostenere una cosa che voglia minare ad ogni modo.

L'appello alla forza, questo *fundamentum regni*, si conclude cosí con l'evocazione di una «fortuna» che sta ne' «cieli» (simile, dunque, alla «potenza del cielo sopra le cose umane» di cui, piú tardi, nei *Discorsi*, l. II, cap. XXIX): una fortuna, dunque, che qui diviene qualcosa di oscuro, di indefinibile, di mitico. Il rapporto fortuna-ordine diviene quello della locuzione popolaresca e tradizionale «aiutati, che il ciel t'aiuta» – e cioè da una parte l'uomo, ma dall'altra il cielo. E questo cielo, in Machiavelli, non può identificarsi con la Provvidenza cristiana, col Dio creatore e artefice della vita e della storia degli uomini: rimane, invece, un concetto equivoco e non chiarito.

Tanto meno chiaro e preciso quanto piú lo si paragoni alla chiarezza e precisione con cui il Machiavelli delinea la «forza», che è data dalle «armi».

Un anno e mezzo piú tardi, l'8 novembre 1504, il Machiavelli dedica ad Alamanno Salviati il *Decennale primo*. È una specie di cronaca in terzine dei fatti seguiti in Italia dal 1494: e artisticamente è povera cosa. Non nei versi sta la grandezza artistica del Machiavelli.

Ma è invece interessante dal punto di vista, anzitutto, di certi giudizi politici. Di quello sul Savonarola già si è fatta menzione a suo luogo. Sul

Valentino, si veda il giudizio (a proposito della lega della Magione e poi dell'eccidio di Sinigaglia), nei versi 394-96:

> E per pigliar e' suoi nemici al vischio,
> Fischiò suavemente, e per ridurli
> Ne la sua tana, questo bavalischio.

E poi, a proposito dell'elezione di papa Giulio II (versi 472-74):

> Iulio sol lo nutrí di speme assai;
> E quel duca in altrui trovar credette
> Quella pietà che non conobbe mai.

Dove è perfettamente ripreso il giudizio della lettera del 4 novembre 1503 «e crede che le parole d'altri sieno per essere piú ferme che non sono sute le sue».

L'ultimo episodio della vita del Valentino, l'arresto ad opera di Consalvo di Cordova e il trasferimento in Spagna, è cosí descritto (versi 510-16):

> E Borgia si fuggí per vie coperte;
> E benché fussi da Consalvo visto
> Con lieto volto, li pose la soma
> Che meritava un rebellante a Cristo.
> E per far ben tanta superbia doma,
> In Ispagna mandò legato e vinto
> Chi già fe' tremar voi e pianger Roma.

Riappare, dunque, anche il disprezzo con cui il Machiavelli aveva parlato del Valentino nelle ultime lettere da Roma: unica nota nuova, e singolare, quel «rebellante a Cristo», dove il giudizio si colorisce di toni morali-religiosi, anziché politici.

Su Venezia (versi 535-36):

> Marco, pien di paura e pien di sete,
> Fra la pace e la guerra tutto pende.

Ma, naturalmente, le note piú interessanti riguardano Firenze, e riappare, anche qui, la sfiducia del Machiavelli in uno Stato troppo debole, e che attende la sua fortuna da altri, e non da sé; onde (versi 112-16):

> Voi [fiorentini] vi posavi qui col becco aperto
> Per attender di Francia un che venisse
> A portarvi la manna nel deserto,
> E che le rocche vi restituisse
> Di Pisa, Pietrasanta e l'altra villa...

Oppure, quando il Valentino nel maggio 1501 attraversa la Toscana (versi 301-4)

> ... voi, per fuggir tante doglie
> Come color che altro far non ponno,
> Cedesti in qualche parte a le sue voglie.

La situazione, nel momento in cui il Machiavelli scrive il *Decennale*, è ancor preoccupante (versi 523-25):

> Non è ben la fortuna ancor contenta,
> Né posto ha fine a l'italiche lite,
> Né la cagion di tanti mali è spenta...

sí che (versi 538-40)

> ... facilmente si comprende
> Che 'nfin al cielo aggiugnerà la fiamma,
> Se nuovo fuoco fra costor s'accende.

E qui – siamo al finale – trabocca la passione del Machiavelli per la sua patria, per la sua Firenze. Già quasi all'inizio egli ha lamentato che «in sé discordante» l'Italia nel 1494 (versi 17-18)

> ... esser calpesta
> Da le genti barbariche sofferse.

Ma assai maggiore è ora il pathos (versi 541-50):

> Onde l’animo mio tutto s’infiamma,
> Or di speranza, or di timor si carca,
> Tanto che si consuma a dramma a dramma;
> Perché saper vorrebbe dove, carca
> Di tanti incarchi, debbe, o in qual porto,
> Con questi venti, andar la vostra barca.
> Pur si confida nel nocchier accorto
> Ne’ remi, ne le vele e ne le sarte;
> Ma sarebbe il cammin facil e corto.
> Se voi el tempio riaprissi a Marte.

Con questo appello a riaprire il tempio di Marte andiamo oltre le *Parole da dirle sopra la provisione del danaio*: lí si richiedeva forza militare, qui si specifica quale debba essere questa forza, e cioè la «milizia propria». Lí ci si accontentava di «armi», sufficienti alla salda difesa dello Stato, senza accennare «come» dovessero essere queste armi: qui si specifica che le armi devono essere «proprie», cioè che lo stato, per reggere bene, deve armare i suoi cittadini e non valersi di armi mercenarie.

Con ciò, entriamo nella nuova fase della vita del Machiavelli, caratterizzata, precisamente, dalla creazione della «ordinanza» e milizia fiorentina.

Vedremo piú ampiamente, a suo tempo, quando dovremo analizzare il pensiero militare del Machiavelli nelle grandi opere, quali fossero i presupposti da cui il Machiavelli muoveva per la sua polemica contro le armi mercenarie.

Qui, basterà notare che una simile polemica non è nuova, e non è pertanto, una originalità del Machiavelli. Nel *Principe* (cap. XII) egli dirà che le armi mercenarie «sono disunite, ambiziose, sanza disciplina, infedele; gagliarde fra gli amici; fra’ nimici, vile», perché il «poco di stipendio» – unico amore loro e unica causa del loro combattere – «non è sufficiente a fare che voglino morire per te». Cosí, i mercenari vogliono torsi fatica e paura «non si ammazzando nelle zuffe, ma pigliandosi prigioni e sanza taglia».

Ora, piú di un secolo e mezzo prima, nella canzone «Italia mia!», già il Petrarca aveva ammonito i principi italiani

> Che ’n cor venale amor cercate o fede

e aveva additato la nessuna voglia di morire sul campo de’ mercenari, nel

> ... bavarico inganno
> ch’alzando ’l dito co’ la morte scherza.

Assai piú vicino al Machiavelli, e proprio in Firenze, nel periodo savonaroliano, Domenico Cecchi, nella sua *Riforma sancta e pretiosa*, anch’egli partendo dal motivo fondamentale comune – non potersi fidare de’ soldati forestieri «che come egli ànno presi i danari, rendono l’arme... e assai se ne vanno con Dio» – aveva già sostenuto la necessità, per Firenze, di una milizia propria.

E negli anni in cui il Machiavelli opera, come cancelliere, v’è una figura di primo piano nella storia della guerra di Firenze contro Pisa, quella di Antonio Giacomini Tebalducci, commissario in Valdichiana nel 1502, commissario al campo contro Pisa, vincitore di una battaglia contro Bartolomeo d’Alviano, il 17 agosto 1505, presso San Vincenzo. Ora il Giacomini, che era stato anche de’ Dieci di Balía, ebbe certamente parte di merito nell’idea della nuova «ordinanza» fiorentina. Machiavelli conosceva, stimava e ammirava il Giacomini di cui ci ha lasciato un alto elogio sia nel *Decennale secondo*:

> E di tanta virtú visse capace,
> Che merita assai piú ch’io non lo onoro

(versi 41-42 e cfr. 34 sgg.); sia nel breve scritto *Nature di uomini fiorentini*: uomo «virtuoso» il Giacomini sin dai primi incarichi avuti «si portò in modo che fu sempre giudicato degno di maggior grado»: era «delle cose della guerra innanzi a tutti li altri cittadini fiorentini peritissimo; cauto nel pigliare i partiti, animoso nello esequirli, nimico de’ tristi e poltroni...», solo desideroso della «gloria della città e laude sua»: tal che «incognito prima e

oscuro, acquistò reputazione in quella città dove tutti li altri clari e reputati cittadini la avevono perduta».

È un elogio raro sotto la penna del Machiavelli.

Nel Giacomini, dunque, uomo – oltre a tutto – di maggiore autorità pubblica, il Machiavelli trovò conforto e sprone ai suoi convincimenti sulla necessità di una milizia propria.

Ma come il pensiero del Machiavelli nello sviluppare la polemica contro le armi mercenarie, muovendo da un motivo non nuovo, gli dà un rilievo, un'importanza generale nella vita dello Stato e nell'interpretazione della storia, che ne fanno una cosa nuova e potente e caratteristica di tutto il suo mondo di valori: cosí anche, in pratica, il Machiavelli si batte per attuare i progetti di riforma, e vi riesce, con una continuità e insistenza che, pure in questo campo, dànno alla sua opera di «uomo pubblico» un risalto eccezionale.

Sin dal 1499 le esigenze della guerra contro Pisa avevano indotto il governo fiorentino a reclutare contadini raccolti in ogni parte dello Stato e poi condotti al campo [5].

Il sistema era questo: si «comandava» un uomo per casa, il quale – quando venisse l'ordine – si recasse là dove gli fosse ingiunto.

In una istruzione del 1502 si fa presente l'esempio del Valentino: «cosí operò il duca Valentino nel 1501, e comandò un uomo per casa nelle sue terre, con un grande ordine, e dove si abbino a trovare e come».

Questa osservazione fa pensare al Machiavelli, il quale, durante la seconda legazione presso il duca, aveva osservato (lett. 26 novembre 1502): «chi è armato bene, e di armi sue, fa i medesimi effetti dovunque si volta» – mentre anche il Valentino aveva dovuto constatare ai suoi danni, dopo aver speso 60 000 ducati in poche settimane, quanto poco valessero i mercenari assoldati in fretta contro i collegati della Magione; e, piú tardi, nel cap. XIII del *Principe* si rifarà esplicitamente all'esempio di Cesare Borgia, appunto per avere egli armato i suoi popoli: «Io non dubiterò mai di allegare Cesare Borgia e le sue azioni»: il quale Cesare, non parendogli sicure le armi «ausiliarie», cioè francesi, con le quali aveva iniziato le sue imprese, si volse alle mercenarie «le quali poi nel maneggiare trovando dubie ed infedeli e periculose, le spense, e volsesi alle proprie»; e non fu mai tanto stimato «se non quando ciascuno vidde che lui era intero possessore delle sue armi».

Sennonché questi contadini chiamati al campo (il loro numero salí a 2000-3000) avevano funzioni di «guastatori» (o marraiuoli; erano armati di marre – donde marraiuoli –, falci, pale, ronche, zappe), e talora compiti, diremmo oggi, da milizia territoriale (guardia dei paesi, posti militari ecc.), non di veri e propri combattenti.

La novità della «ordinanza» del 1506 sta qui: nel tentativo di creare un esercito permanente, *combattente*, con uomini del dominio fiorentino, non mercenari, ma «levati» dal governo: dunque, una vera e propria forma di coscrizione obbligatoria. Nel pensiero del Machiavelli un esercito di questo genere avrebbe dovuto finire col sostituire completamente le armi «mercenarie», cioè le «condotte» con questo o quel capitano che vendeva i servizi suoi e delle sue truppe, e dare allo stato fiorentino la base militare, sicura ed efficace, sinora mancata.

Il 30 dicembre 1505 il Machiavelli ebbe le prime patenti con l'incarico di recarsi nel vicariato del Mugello per iscrivere tra i ruoli dell'esercito gli uomini atti alle armi «che a lui paresse e piacesse». Nemmeno due anni dopo, il 15 febbraio 1506, si aveva in Firenze la prima «mostra» (oggi diremmo rivista): sfilarono in piazza della Signoria, innanzi al popolo, 400 dei nuovi fanti, vestiti di «un farsetto bianco, un paio di calze alla divisa bianche e rosse, e una berretta bianca, e le scarpette, e un petto di ferro e le lance e a chi scoppietti»; il 2 giugno si aveva una seconda mostra, a fine di novembre una terza, di 1200 uomini (ormai 5000 uomini figuravano organizzati e armati). Il 6 dicembre 1506 il Consiglio Maggiore approvava la legge costitutiva della milizia (o «Provvigione», redatta dal Machiavelli), creando un nuovo magistrato incaricato esclusivamente di sovrintendere alla organizzazione dell'esercito, i *Nove ufficiali della ordinanza e milizia fiorentina* (chiamati comunemente i *Nove della milizia*), di cui fu cancelliere, naturalmente, il Machiavelli.

Com'era reclutato ed organizzato quest'esercito, che giunse a comprendere sin circa 20 000 uomini?

I sindaci dei comuni e i rettori dei popoli dovevano ogni anno, al 1o novembre, presentare gli elenchi di tutti gli uomini dai 15 anni in su. In realtà, nello scegliere i soldati ci si limitava agli uomini fra i 18 e i 40 anni [6]; e quelli da mandare realmente «al campo» erano scelti il piú possibile fra gli scapoli.

Tutti i militi dovevano istruirsi ed esercitarsi nei giorni festivi, nel Comune; ogni mese, c'era la «mostra» delle compagnie di un vicariato o podesteria; e due volte all'anno, la mostra generale, o «mostra grossa» di tutte le bandiere di una o piú provincie.

Unità organiche erano: la compagnia, o «bandiera», che andava da un minimo di piú di 100 fanti ad un massimo di 300. Per ogni compagnia, vi era un capitano e un tamburo, e un certo numero di capi di squadra, o caporali (in genere, io caporali su 100 fanti). Piú «bandiere» o compagnie formavano il «battaglione», agli ordini di un «conestabile», che era poi l'unico vero e proprio ufficiale di mestiere.

I soldati dovevano essere istruiti «secondo la milizia e ordine de' Tedeschi» (piú propriamente, svizzeri). Essi godevano di vari privilegi (grazia per le multe e condanne pecuniarie in cui fossero incorsi sino al giorno della «descrizione», per delitti o cause criminali); erano vestiti a spese delle comunità, armati a spese dello Stato (salvo che uno provvedesse le armi in proprio): per ogni 100 fanti, 70 dovevano essere armati di picche, 10 al massimo di scoppietti, gli altri di ronche, spiedi grandi, balestre. Tutti, avevano un «petto» di ferro (o una corazza) a difesa.

Questa fu dunque l'«ordinanza» per la fanteria. Alla cavalleria si pensò solo nel 1511; e la relativa «Provvigione» è del 30 marzo 1512, alla vigilia del crollo della Repubblica.

Tale dunque, sommariamente, l'esercito fiorentino voluto e creato dal Machiavelli.

Osservava Francesco Guicciardini:

> Ne' medesimi tempi si cominciò a dare principio alla ordinanza de' battaglioni; la quale cosa era stata anticamente nel contado nostro, che si facevano le guerre non con soldati mercennari e forestieri, ma con cittadini e sudditi nostri; di poi era stata intermessa da circa dugento anni in qua, nondimeno si era, innanzi al 94 [1494], qualche volta pensato di rinnovarla; e doppo el 94, in queste nostre avversità molti avevano qualche volta detto che e' sarebbe bene tornare allo antico costume, pure non si era mai messo in consulta, né datovi né disegnatovi principio alcuno. Volsevi di poi l'animo el Machiavello, e persuasolo al gonfaloniere, veduto che gli era capace, cominciò a distinguergli particularmente e' modi... [7].

In questa pagina il Guicciardini ha perfettamente colto ed espresso, non soltanto la successione prima delle semplici aspirazioni (tipo Cecchi) e poi della azione decisa e risolutiva (Machiavelli), ma anche l'animo con cui a Firenze si vide la creazione della nuova milizia. La quale, dunque, viene sentita come una risurrezione dell'antico costume, cioè del modo di combattere dell'antico comune di Firenze.

Il Pieri ha sostenuto che «grave e radicato errore» è credere che la milizia del Machiavelli sia la risurrezione delle milizie comunali: la nuova milizia è antitetica all'antica, perché quest'ultima era essenzialmente una milizia cittadina, con gli elementi del contado in funzione per lo piú ausiliaria, mentre nel Machiavelli la milizia è tutta quanta fornita dal territorio, cioè dai «sudditi», risultando perciò inferiore assai all'antica [8].

Sennonché l'osservazione del Pieri non regge: o almeno, va chiarita e precisata. Egli stesso osserva che «l'organizzazione militare di Firenze rispecchiava la debolezza ormai insanabile della sua costituzione politica», e cioè l'antinomia ormai troppo grave tra un centro unico dominatore, unico fornito di diritti (Firenze), e tutto il resto sudditi (e su ciò torneremo or ora). Ma è proprio perché il ceto dirigente fiorentino non si rende conto di siffatta crisi politica della vecchia concezione dello stato-città; è proprio perché a Firenze non si capisce che non si può affidare la difesa dello Stato a «sudditi» i quali poi nella direzione politica di quello stesso Stato non possono avere parte alcuna: è proprio per questo che, come il Guicciardini documenta in modo inequivocabile, a Firenze si ritiene di avere risuscitato, con l'«ordinanza» del 1506, l'ordine antico! È proprio per questo che, come fu osservato dallo Hobohm [9], il ricordo di Roma antica e della sua organizzazione militare manca completamente nelle scritture dello stesso Machiavelli riguardo alla nuova milizia: perché anche in Machiavelli, vivente d'altronde in un mondo nel quale «doppo el 94... molti avevano qualche volta detto che e' sarebbe bene tornare allo antico costume...», qui agisce soprattutto lo «antico costume».

Vediamo gli scritti che il Machiavelli compose allora (s'intende quelli di carattere generale): soprattutto il *Discorso dell'ordinare lo stato di Firenze alle armi* [10].

Come già nelle *Parole da dirle sopra la provisione del danaio*, e con la stessa incisività e perentorietà, il Machiavelli affronta il problema giustizia (che equivale a leggi, o a «prudenza») e armi:

> Io lascerò stare indreto [11] el disputare, se li era bene o no ordinare lo stato vostro alle armi: perché ognuno sa che chi dice imperio, regno, principato, republica; chi dice uomini che comandono... dice iustizia e armi. Voi della iustizia ne avete non molta, e dell'armi non punto; e el modo ad riavere l'uno e l'altro è solo ordinarsi all'armi...

Notiamo, incidentalmente, che qui le armi diventano condizione necessaria della stessa «giustizia»: mentre nelle *Parole* né la forza, né la prudenza da sole bastano. Siamo sulla via, ora, che condurrà all'affermazione del cap. XII del *Principe*: «E, perché non può essere buone legge dove non sono buone arme, e dove sono buone arme conviene sieno buone legge, io lascerò indrieto el ragionare delle legge e parlerò delle arme».

Ma nel *Discorso* gli accenni alla storia passata mancano – sia pure nella forza generica delle *Parole*, senza riferimento specifico a Roma. Il *Discorso* batte solo sul presente: «chi dice uomini che comandono, cominciandosi dal primo grado e descendendo infino al padrone d'uno brigantino».

Proseguendo, il Machiavelli spiega che nel costruire il nuovo esercito, bisognava cominciare dalla parte meno difficile, cioè dalla fanteria, che è data dal contado, mentre «la vostra città [Firenze] e voi avete ad essere quelli che militiate a cavallo e comandiate»: ora, «sanza dubbio egli è piú facile introdurre milizia ad piè che ad cavallo, ed è piú facile imparare ad ubbidire che ad comandare». Cioè, al termine di una cosa grande come questa – e «le cose grandi hanno bisogno d'essere menate adagio» – s'intravvedono, nella mente del Machiavelli, anche i fiorentini armati: e ch'egli non abbia osato proporre subito (e ancor poi, negli anni successivi, sino alla caduta della Repubblica) il riarmo dei fiorentini, si spiega con le ragioni di politica interna (diffidenza per ogni possibile autorità dittatoriale) di cui diremo appresso. Perciò, non è possibile sostenere che il Machiavelli pensasse proprio *solo* al contado; e cade, quindi, nella sua parte fondamentale, l'obbiezione del Pieri.

Certo è, comunque – e lo documenta il Guicciardini –, che i Fiorentini videro nell'«ordinanza» il risorgere delle antiche milizie comunali: torto o ragione che avessero, questa era l'impressione e il giudizio loro – e anche di questo noi dobbiamo tener conto.

Molto giusta, invece, è l'osservazione del Pieri che la milizia del Machiavelli, cosí almeno come essa si concretò, è una milizia di «sudditi», mentre la milizia comunale era una milizia di «cittadini». E qui tocchiamo un punto di importanza capitale, che ho messo in rilievo nel mio saggio sul *Principe*, ventisette anni or sono [12].

E cioè: la riforma militare del Machiavelli, per essere veramente solida, avrebbe dovuto presupporre una riforma «politica» dello Stato: nel senso di render uguali, nei diritti come nei doveri, tutti gli abitanti dello Stato fiorentino, nel trasformarli tutti in «cittadini» che sentissero, nello Stato, la *res propria* e non, come accadeva per i non fiorentini, la *res aliena*. Come chiedere a degli uomini di combattere, di esporre la propria vita, quando manchi il motivo essenziale per chiedere anche il sacrificio della vita, e cioè quando non si possa parlare di «patria» comune?

La coscrizione militare obbligatoria richiede, anzitutto, la uguaglianza dei diritti: perciò, sarà una conquista della Rivoluzione francese e dei regimi politici fondati sui suoi principî (lo stesso dicasi per quei paesi come Svizzera e Olanda che hanno visto già prima, assai prima della Rivoluzione francese, i loro cittadini-soldati).

Ed è proprio il Machiavelli ad avvertirci di questa tara profonda, che mina tutto il suo edificio. Nel *Discorso* ricordato egli dice infatti che non si può armare il distretto (cioè le parti del territorio che contenevano città, una volta libere, e poi sottomesse a Firenze), ma solo il contado propriamente detto:

> perché non sarebbe suto securo partito per la città vostra, massime in quelli luoghi del distretto dove sieno nidi grossi, dove una provincia possa fare testa, perché li umori di Toscana sono tali, che come uno conoscessi potere vivere sopra di sé, non vorrebbe piú padroni, trovandosi massime lui armato, e il padrone disarmato: e però questo distretto bisogna, o non lo ordinare mai all'armi, o indugiarsi ad ora che l'armi del contado vostro abbino prese piú, e sieno stimate. Quelli luoghi distrettuali che sono da non li armare, sono dove sono nidi grossi, come Arezzo, Borgo ad San Sepolcro, Cortona, Volterra, Pistoia, Colle, Sangiminiano...

(gradatamente, poi, si armarono anche i distretti: ma la diffidenza iniziale rimane, ed è estremamente caratteristica).

Cioè, tutta una parte dello Stato – e di non piccola importanza, anche numerica – da non armare per timore che si ribelli, una volta avute le armi!

Tre anni prima, nelle *Parole da dirsi...*, il Machiavelli aveva già ammonito: i vostri sudditi sono senza fede; non li potete nemmeno chiamare «vostri sudditi, ma di coloro che sieno e' primi ad assaltarli».

Questa è, dunque, la grande contraddizione interna di tutto il sistema dell'ordinanza machiavelliana. Come il Machiavelli errava nel giudicare che il mercenarismo militare fosse la causa della rovina d'Italia, laddove quest'ultima è determinata da ben piú complesse ragioni, anzitutto politiche (su questo punto, come ho già detto, ci fermeremo quando parleremo delle grandi opere del Machiavelli) cosí egli s'illudeva nel credere di poter creare un forte organismo militare fiorentino *solo* con provvedimenti di carattere militare, che lasciavano inalterata la struttura politica dello Stato.

Dal regime politico dello Stato scaturiva poi anche una seconda conseguenza, pur essa grave per i suoi riflessi propriamente militari. Abbiamo visto come in Firenze ci fosse, per cosí dire, il «terrore del despota»: cioè, la paura che la concentrazione di poteri in una sola mano conducesse ad una nuova dittatura.

Ora, questa stessa paura, che già ha minato l'efficienza *politica* del governo fiorentino, riappare a minare anche l'efficienza *militare* della «ordinanza».

Sarebbe pericoloso, dice il Machiavelli stesso nel *Discorso*, che i nuovi soldati «riconoscessino tutta questa autorità in uno solo superiore»; perciò, «sarebbe bene che questo magistrato nuovo [i Nove della milizia] li tenessi ordinati ad casa; e' Dieci dipoi li comandassino nella guerra; e e' Signori, Collegi, Dieci, e nuovo magistrato li premiassi e remunerassi: e cosí verrebbono sempre ad avere in confuso el loro superiore, e riconoscere un pubblico e non un privato». Ma un esercito ha bisogno di avere «el superiore» non «in confuso»!

Ancora il Guicciardini chiarisce bene quali e quanti fossero i timori: «alcuni dubitavano che el gonfaloniere non gli [i nuovi soldati] adoperassi un dí a occupare la libertà o a spacciare e' cittadini inimici sua» [13]. Perciò i «dispareri» tra i fiorentini sull'«ordinanza»; perciò, anche, aggiungiamo, quel tener Firenze per ultima da riarmare, che deriva non dalle ragioni messe innanzi dal Machiavelli, ma da queste altre ragioni, ch'egli certo conosceva benissimo, ma non poteva pubblicamente dire [14]: se il Soderini e

il Machiavelli avessero proposto il riarmo dei fiorentini, sarebbero stati accusati di voler ristabilire la dittatura.

Perfino nei riguardi degli ufficiali dell'«ordinanza», si palesano chiaramente quei timori: nessuno deve diventare troppo potente, troppo influente, legarsi troppo strettamente i suoi soldati, pigliare, dice il Machiavelli, «piú autorità che... si conviene».

Perciò

> bisogna provedere, che nessuno natio delli luoghi dove è una bandiera, o che vi abbi casa o possessione, la possa governare; ma si tolga gente di Casentino per il Mugello, e per Casentino gente del Mugello. E perché l'autorità, con el tempo, si piglia, è bene fare ogni anno le permute de' connestaboli, e dare loro nuovi governi, e dare loro divieto qualche anno da quelli governi primi.

Come questo mutare continuo degli ufficiali, allontanati non appena si fossero affiatati con i loro uomini, potesse accordarsi con le esigenze militari, che richiedono, invece, profondo affiatamento, stima reciproca fra ufficiali e soldati, questo rimaneva un mistero.

Tali erano le contraddizioni interiori, profonde, del sistema militare nuovo: contraddizioni che derivavano dalla struttura stessa dello Stato fiorentino di allora.

Di questo tentativo pratico, coraggiosamente e tenacemente perseguito, come, in genere, del pensiero militare del Machiavelli, che cosa resta dunque, al disopra delle contraddizioni che abbiamo segnalato e dell'errore fondamentale, di ritenere inadatto il «mercenarismo» (confondendolo con il «condottierismo» che è ben altro problema)? Resta – ed è la grande verità affermata dal Machiavelli – che lo Stato è «forza», che lo Stato deve avere una salda organizzazione militare, che nei rapporti internazionali, fra Stati, quelle che, ad un certo punto, decidono sono le «armi», mancando le quali anche il «senno» e la «prudenzia», cioè la saggezza politica e l'abilità diplomatica, finiscono, tosto o tardi, col rivelarsi impotenti a risolvere i grandi problemi. Perché il «senno» possa agire e farsi rispettare, occorre si sappia che, dietro ad esso, c'è una forza capace di imporsi, eventualmente, anche con le armi.

E questa è la grande intuizione del Machiavelli.

1. Ed. cit., II, pp. 43-44 (l. V, cap. IX).
2. *Storie fiorentine* cit., cap. XXIII, p. 238.
3. *Ibid.*, p. 253.
4. *Lettere familiari* cit., XLI, p. 87.
5. Sempre da tener presenti, al riguardo, gli *Scritti inediti di Niccolò Machiavelli risguardanti la storia e la milizia (1499-1512)*, illustrati da G. Canestrini, Firenze 1857, dov'è la parte piú importante del carteggio della Cancelleria dei Dieci, scritto di mano del Machiavelli.
6. Cfr. le «commissioni» per «scrivere uomini» nel vicariato di Sanminiato e Fivizzano, in *Scritti inediti* cit., pp. 286 e 288.
7. *Storie fiorentine* cit., cap. XXVI, pp. 281-82.
8. *Il Rinascimento e la crisi militare italiana* cit., p. 440.
9. M. HOBOHM, *Machiavellis Renaissance der Kriegskunst*, Berlin 1913, I, p. 51.
10. In *Opere* cit., VI, pp. 330 sgg. È noto anche come *Relazione sulla istituzione della nuova milizia* (VILLARI, *op. cit.*, I).
11. Stilisticamente, si noti questo «lascerò... indreto», che diviene poi locuzione tipica del Machiavelli maggiore, cfr. *Principe*, capp. II, XII, ecc.
12. *Del «Principe» di Niccolò Machiavelli* cit., pp. 53 ssg. [pp. 78 sgg. di questo volume (*N. d. E.*)].
13. *Storie fiorentine* cit., cap. XXVI, p. 282.
14. Ma piú tardi, nel *Discorso sopra il riformare lo stato di Firenze ad instanza di papa Leone X*, forse del 1520, il Machiavelli dirà che la repubblica dopo il 1494 era tanto lontana «da una vera republica che un gonfaloniere a vita, s'egli era savio e tristo, facilmente si poteva far principe», che è proprio il sospetto che turbava la vita politica fiorentina d'allora, e veniva sfruttato dai nemici del Soderini.

VI.

LA LEGAZIONE A PAPA GIULIO II (1506). LA LEGAZIONE ALL'IMPERATORE MASSIMILIANO (1508). IL «RAPPORTO» E IL «RITRATTO DELLE COSE DELLA MAGNA». IL «DECENNALE SECONDO». LA TERZA LEGAZIONE IN FRANCIA E IL «RITRATTO DI COSE DI FRANCIA». LA CADUTA DELLA REPUBBLICA FIORENTINA NEL 1512 E LA FINE DELL'ATTIVITÀ PUBBLICA DEL MACHIAVELLI

I giorni in cui Giulio II doveva «giocolar di mezzo», cioè temporeggiare, pazientare, non prender decisioni ardite, erano trascorsi da un pezzo. Il papa, per dirla col Machiavelli, si era ormai ben «rassettato a sedere». E allora pensò a restaurare l'autorità della Chiesa nelle varie province dello stato pontificio: nel 1506, decise di riconquistare Perugia e Bologna, la prima dominata da Giampaolo Baglioni (presso il quale il Machiavelli era stato inviato, per una brevissima missione, nell'aprile 1505), la seconda da Giovanni Bentivoglio; e il 26 agosto partí da Roma, alla testa dell'esercito. Aveva richiesto aiuti a Firenze; e Firenze gli inviò il Machiavelli[1], per lodare «questa sua buona e santa deliberazione [del papa]», dirgli che non potevano mettere subito a sua disposizione – come Giulio II aveva richiesto – Marcantonio Colonna, allora al soldo di Firenze, con 100 uomini d'arme, ma che «quando l'impresa fia in essere... le nostre genti non saranno le ultime».

È evidente che a Firenze si crede ancora poco alla realtà dell'impresa di guerra papale. Machiavelli stesso, nel cap. XXV del *Principe*, dimostrerà quanto l'«impetuosità» di Giulio II abbia colto tutti – non solo Firenze – di sorpresa.

> Viniziani non se ne contentavono; el re di Spagna, quel medesimo; con Francia aveva ragionamenti di tale impresa; e non di manco, non la sua ferocia et impeto, si mosse personalmente a quella espedizione. La quale mossa fece stare sospesi e fermi Spagna e Viniziani... e dall'altro canto si tirò drieto el re di Francia... Condusse adunque Iulio con la sua mossa impetuosa quello che mai altro pontefice, con tutta la umana prudenzia,

> arebbe condotto; perché, se elli aspettava di partirsi da Roma con le conclusione ferme e tutte le cose ordinate, come qualunque altro pontefice arebbe fatto, mai li riusciva; perché el re di Francia arebbe avuto mille scuse, e li altri messo mille paure.

Ma il Machiavelli scrive questo nel 1513, a cose avvenute: ed anche egli, quando si mette in cammino per raggiungere il Pontefice in marcia, e gli parla – la prima volta – a Civita Castellana, il 28 agosto 1506, anch'egli dunque doveva pensare fra sé, vedremo quando l'impresa «fia in essere».

Di questa legazione – che non è fra le piú importanti del Machiavelli – ci importa osservare soprattutto il giudizio su Giampaolo Baglioni e la presa di Perugia da parte di Giulio II. Spaventato, il Baglioni si è presentato al papa, ad Orvieto, per trattar la resa; il 13 settembre Giulio II entra a Perugia. Il Machiavelli lo riferisce a Firenze, in lettera della stessa data:

> ... trovandosi el Papa qui con questi reverendissimi; benché le genti della Chiesa siano alloggiate intorno ad queste porti, e quelle di Gianpaulo un poco piú discosto; nondimeno el Papa e il collegio [dei cardinali] sta ad discrezione di Giampaulo e non di loro: e se non farà male ad chi è venuto per torgli lo stato, sarà per sua buona natura e umanità. Che termine si habbi ad avere questa cosa: doverassi vedere fra 6 o 8 dí che 'l Papa starà qui. Una volta Gianpaulo dice avere conosciuto dua vie ad salvare lo stato suo; l'una con la forza, l'altra con la umiltà... e che non ha voluto pigliare la prima, ma volgersi alla seconda... E' fanti per la piazza e per le porti... avevano ad essere in Perugia avanti che 'l Papa ci entrassi: el Papa è entrato, e non ci sono...

L'episodio servirà piú tardi al Machiavelli per dimostrare, nel cap. XXVII del l. I dei *Discorsi* che: «Sanno rarissime volte gli uomini essere al tutto cattivi o al tutto buoni».

Giulio II, giunto presso a Perugia con la decisione, nota a ciascuno, di «trarre» il Baglioni da Perugia,

> non aspettò di entrare in quella città con lo esercito suo, che lo guardasse, ma vi entrò disarmato, non ostante vi fusse drento Giovampagolo con gente assai, quale per difesa di sé aveva ragunata. Sí che, portato da quel furore con il quale governava tutte le cose, con la semplice sua guardia si rimisse nelle mani del nimico... Fu notata, dagli uomini prudenti che col papa erano, la temerità del papa e la viltà di Giovampagolo; né

> potevono estimare donde si venisse che quello non avesse, con sua perpetua fama, oppresso ad un tratto il nimico suo...

E poiché non si poteva credere che il Baglioni lo facesse per bontà o scrupolo di coscienza (uomo colmo di ogni iniquità com'era), si concluse che tal sorprendente fatto «nascesse che gli uomini non sanno essere onorevolmente cattivi, o perfettamente buoni; e, come una malizia ha in sé grandezza, o è in alcuna parte generosa, e' non vi sanno entrare».

Paragonate questo capitolo e la lettera del 13 settembre 1506: e le differenze saltano agli occhi. Certamente, anche nella lettera trapela la sorpresa del Machiavelli, perché il Papa si sia cosí messo «ad discrezione di Giampaulo»; ma nel capitolo dei *Discorsi* il gioco di luci ed ombre è nettamente accentuato, proprio per cavarne, piú netta, la «norma» finale.

Nella lettera, le truppe del Baglioni stanno fuori delle porte di Perugia, anzi un po' piú «discosto» delle truppe pontificie che stanno «intorno alle porte»: nei *Discorsi*, il Baglioni sta «dentro» Perugia «con gente assai». Cioè: nei *Discorsi* il rischio a cui si espone Giulio II è d'assai accresciuto.

Ancora: nei *Discorsi* il Baglioni ha radunata quella «assai gente» in Perugia «per difesa di sé». Chi legga il capitolo dei *Discorsi* ha l'impressione che il Baglioni si preparasse a difendersi (e quindi, ancora, si accresce la temerità di Giulio); mentre noi sappiamo, dalle stesse lettere del Machiavelli, che il Baglioni si è recato a Orvieto l'8 settembre e «transferissi subito a' piedi di nostro Signore [Giulio II], e cerimonialmente li parlò», e che si è accordato col Pontefice su queste basi: consegna al Papa di tutte le fortezze dello Stato di Perugia e delle porte della città (e il 9 settembre il Machiavelli annota «il che *è* già fatto»); consegna di uno o due dei suoi figli come ostaggi; il Baglioni servirà il Papa, con le sue genti d'arme, contro i Bentivoglio.

Cioè: seguendo le lettere, il pericolo corso da Giulio II appare assai minore di quanto non risulti dai *Discorsi*. E si badi: seguendo, dicevo, la narrazione del Machiavelli stesso nelle lettere; perché se poi si volessero esaminare altre fonti, si avrebbero notizie discordanti da quelle date dal Machiavelli, nel senso che il papa entrò con le sue truppe in Perugia [2].

E non fermiamoci, nemmeno, sul perché della condotta politica remissiva del Baglioni: dove (a lasciare anche da parte l'arditezza del disegno alla Machiavelli, di «opprimere» il Papa – qui il Machiavelli si è

forse troppo rammentato dell'eccidio di Sinigaglia, dimenticando che il Valentino aveva «oppresso» non il Pontefice, ma dei semplici condottieri e principotti – cosa ben diversa), un altro storico fiorentino, il Nardi, annoterà:

> Parve al papa, fermato tale accordo, essersi insignorito di Perugia, e a' fautori di Giovan Pagolo, aver dato tempo a fuggire l'ira del papa, il quale per avanti pareva essere al tutto deliberato di gastigarlo de' suoi errori [3].

La versione dei *Discorsi*, dunque, accentua grandemente la temerità di Giulio II e, per contrapposto, la «viltà» del Baglioni, alterando però a tale scopo la situazione di fatto, quale fu tra l'8 e il 13 settembre 1506. È un esempio abbastanza caratteristico di quel «tipicizzare» un certo evento, una certa figura, ai fini della piú incisiva presentazione di una norma generale di politica, di cui abbiamo già parlato.

Può essere interessante osservare che anche nel Guicciardini c'è una non dissimile, anzi ancor maggiore discrepanza fra le versioni ch'egli dà, in due momenti diversi, del fatto di Perugia.

Nelle *Storie fiorentine*, iniziate intorno al 1508, il Guicciardini non dà nessun particolare rilievo alla questione Baglioni: il papa «ne venne a Perugia e fatto accordo con Giampaolo Baglioni che governava quella terra, gli dette condotta, e lasciò uno legato in Perugia e ridusse quella terra in arbitrio suo...» [4].

Ma nella *Storia d'Italia*, iniziata nel 1535, saltano fuori un Giulio II e un Baglioni alla Machiavelli:

> Entrò [Giulio II] in Perugia senza forze, e in modo che era in potestà di Giampaolo di farlo prigione con tutta la corte, se avesse saputo fare risonare per tutto il mondo, in cosa sí grande, quella perfidia la quale aveva già infamato il nome suo in cose tanto minori [5].

È evidente che questa seconda versione del Guicciardini deriva direttamente dal cap. XXVII del libro I dei *Discorsi* del Machiavelli, dal Guicciardini ben conosciuti, annotati e discussi.

Assai piú importante, per l'influsso generale sul pensiero machiavelliano, riuscí la cosiddetta legazione presso Massimiliano I

d’Asburgo, imperatore. Dico cosiddetta: perché in realtà Firenze aveva già presso l’imperatore il suo rappresentante, Francesco Vettori; si trattò di inviargli nuove istruzioni e il 17 dicembre 1507 si scelse il Machiavelli, uomo di fiducia del gonfaloniere Pier Soderini, che ottenne con ciò lo scopo di avere persona sua accanto al Vettori di cui invece non si fidava. (Si noti che il Machiavelli avrebbe dovuto andar lui, prima, al posto del Vettori: e non poté, per le proteste levatesi in Firenze) [6].

Partito immediatamente da Firenze, lo stesso 17 dicembre, già il 25 dicembre era a Ginevra, e di lí, attraversando la Svizzera, giungeva a Costanza; da Costanza per Innsbruck a Bolzano, dove giungeva l’11 gennaio 1508, trovandovi il Vettori.

Il carattere della sua missione fa sí che le lettere siano quasi tutte a firma del Vettori (anche se il Machiavelli fosse del Vettori consigliere autorevole), salvo una del Machiavelli, in data 17 gennaio 1508, da Bolzano, importante, una iniziale breve e senza importanza, da Ginevra, il 25 dicembre 1507, e una terza, ormai sulla via del ritorno, da Bologna, il 14 giugno 1508.

Ma l’importanza di questo viaggio sta negli scritti che il Machiavelli ne ricavò: nel *Rapporto delle cose della Magna*, redatto subito al ritorno a Firenze, il 17 giugno 1508, nel *Discorso sopra le cose della Magna e sopra l’imperatore*, scritto nel 1509 e ch’è in realtà solo un breve ritratto di Massimiliano I, e nel *Ritratto delle cose della Magna*, che è una rielaborazione, della fine del 1512 o dei primi del 1513, del *Rapporto*.

Noi analizzeremo soprattutto il *Ritratto*. Rielaborato posteriormente, esso è un quadro della situazione generale e, potrebbesi dire, permanente, mentre lascia cadere quei singoli e contingenti problemi politici, per cui prima il Vettori e poi il Machiavelli erano stati inviati alla corte imperiale: problemi che, invece, com’è naturale, occupano larghissima parte del *Rapporto*.

Nel *Rapporto* e nel breve *Discorso sopra le cose della Magna e sopra l’imperatore* ci limiteremo, dunque, a notare le considerazioni del Machiavelli sulla personalità dell’imperatore Massimiliano.

È una personalità in sé contradditoria, con virtú e difetti notevoli:

> La sua facile e buona natura fa che ciascuno che egli ha d’intorno lo inganna: ed hammi detto uno de’ suoi, che ogni uomo ed ogni cosa lo può ingannare una volta, avveduto che se n’è; ma son tanti gli uomini e tante le cose, che gli può toccare d’esser

> ingannato ogni dí, quando e’ se ne avvedesse sempre. Ha infinite virtú; e se temperasse quelle due parti sopraddette, sarebbe un uomo perfettissimo, perché egli è perfetto capitano, tiene il suo paese con giustizia grande, facile nelle udienze e grato, e molte altre parti da ottimo principe... (*Rapporto*).

Ma ha anche un altro grave difetto, ed è che butta via il denaro: ha grandi entrate, poche spese, e pertanto potrebbe «se fusse un re di Spagna, in poco tempo far tanto fondamento da sé, che gli riuscirebbe ogni cosa... Ma lui con tutte le soprascritte entrate non ha mai un soldo, e, che è peggio, e’ non si vede dove e’ se ne vadano».

Nel *Discorso*, uguale, anzi ancor piú accentuato giudizio: l’imperatore «è uomo gittatore del suo sopra tutti gli altri che a’ nostri tempi o prima sono stati; il che fa che sempre ha bisogno, né somma alcuna è per bastargli in qualunque grado o fortuna si trovi».

Un sovrano, dunque, completamente diverso da Luigi XII di Francia e da Ferdinando il Cattolico di Aragona (quest’ultimo, esplicitamente evocato a contrasto con Massimiliano): parsimoniosi, taccagni quei due, prodigo l’imperatore. Quale sia il giudizio del Machiavelli, emergerà pienamente nel cap. XVI del *Principe*, dove si raccomanderà al principe di «non si curare del nome del misero» e di non ambire ad essere ritenuto «liberale», perché «uno principe cosí fatto consumerà... tutte le sue facuità...»: «ne’ nostri tempi noi non abbiamo veduto fare gran cose se non a quelli che sono stati tenuti miseri; li altri essere spenti». E quelli che hanno fatto «gran cose» sono Giulio II, Luigi XII, Ferdinando il Cattolico.

Questo grave difetto di Massimiliano incide dunque su tutta la sua politica: la «liberalità» e la «facilità» sono le due cose che rovinano Massimiliano. La prima, gli fa mancare i mezzi per ogni grande impresa; la seconda fa sí che, per quanto egli voglia fare ogni cosa da sé, e sia «segretissimo» e non si consigli con nessuno, pure finisca col «credere ad ognuno», e con l’esser perciò estremamente volubile:

> È vario, perché oggi vuole una cosa e domani no; non si consiglia con persona, e crede ad ognuno: vuole le cose che non può avere, e da quelle che può avere si discosta, e per questo piglia sempre i partiti al contrario. (*Discorso*)

In Massimiliano d'Asburgo il Machiavelli vede, quindi, una figura di capo di Stato totalmente diversa da quelle ch'egli si è avvezzato a conoscere. Nulla, in Massimiliano, di Luigi XII o del Cattolico; nulla di Giulio II; nulla del Valentino. Anche il Valentino era stato «segretissimo»: ma, quella volta, il «segreto» era reale e sostanziale. Qui, la stessa «segretezza» dell'Asburgo fa sorridere: perché la sua incostanza, le sue «continue agitazioni d'animo e di corpo» che gli fanno spesso disfar la sera «quello conclude la mattina», lo rendono poi, involontariamente, succube dei suoi consiglieri.

Non diversamente, anche se in modo assai piú positivo, la Germania appare al Machiavelli qualcosa di ben diverso dai paesi ch'egli già conosce, Italia e Francia.

Quando parliamo di Germania, ricordiamo che il Machiavelli conosce, per esperienza diretta seppur rapida, la Svizzera e la Germania meridionale (Costanza) e il Tirolo (fra gennaio-maggio 1508 egli si muove fra Bolzano, Trento e Innsbruck).

È dunque una esperienza diretta assai limitata; donde certi giudizi (quello per esempio sulla povertà e rozzezza di vita dei tedeschi), che possono essere esatti per i paesi alpestri ch'egli ha conosciuti, ma non per altre parti della Germania, che conoscono anch'esse già (città dell'Ansa, per esempio) raffinatezza e opulenza di vita [7].

La prima cosa che colpisce il Machiavelli è, infatti, la ricchezza «in publico», cioè dell'erario pubblico delle città le quali spendono poco, e solo per tener «vive le munizioni... E hanno in questo uno ordine bellissimo, perché hanno sempre in publico da mangiare e bere e ardere per uno anno; e cosí da lavorare le industrie loro, per potere, in una obsidione, pascere le plebe e quelli che vivono delle braccia, per uno anno intero senza perdita». Non spendono in soldati «perché tengono li uomini loro armati ed esercitati»: e i giorni di festa questi uomini «in cambio delli giuochi» fanno esercizi militari (in questa osservazione sulle feste e gli esercizi militari, che manca nel *Rapporto*, è evidente l'intenzione del Machiavelli di porgere nei Tedeschi un esempio pratico del suo sistema dell'«ordinanza fiorentina»).

Ma anche i privati sono ricchi, per questo:

> che vivono come poveri, non edificano, non vestono, e non hanno masserizie in casa; e basta loro abundare di pane, di carne, e avere una stufa dove rifuggire il freddo; e chi non ha dell'altre cose, fa sanza esse e non le cerca. Spendonsi in dosso due fiorini in dieci anni, e ognuno vive secondo il grado suo a questa proporzione; e nessuno fa conto di quello li manca, ma di quello ha di necessità; e le loro necessità sono assai minori che le nostre.

In questo quadro è evidente non solo che il Machiavelli parla sulla base di un'esperienza diretta assai limitata, e limitata proprio alle regioni piú povere (alpine) e di vita piú dura: ma anche è evidente l'intento polemico, di contrapporre una Germania rude e rozza, ma forte, alla troppo raffinata civiltà del Rinascimento in Italia, sontuosa e magnifica, ma atta anche a snervare gli animi.

Si pensi all'invettiva finale dell'*Arte della guerra* (l. VII): «Credevano i nostri principi italiani, prima ch'egli assaggiassero i colpi delle oltramontane guerre, che a uno principe bastasse... ornarsi di gemme e d'oro, dormire e mangiare con maggiore splendore che gli altri, tenere assai lascivie intorno...»; o, anche, al proemio del l. I dei *Discorsi*, là dove il Machiavelli deplora che non si imitino gli antichi nella politica e nella milizia, mentre «molte volte... un frammento d'una antiqua statua sia suto comperato gran prezzo».

L'intento polemico tende dunque a creare il quadro di una Germania rozza, ma forte, contro un'Italia raffinata, ma debole.

È nuovamente, un po', la *Germania* di Tacito, libera e forte, opposta alla corruzione del mondo romano [8].

Precise, invece, e giuste le considerazioni economiche che seguono: «nel loro paese sempre entra ed è portato danari da chi vuole delle loro robe... di che quasi condiscono tutta la Italia». È vero che allora l'esportazione soprattutto dei fustagni tedeschi, stoffe di canapa e lino, prodotti metallici, armi, aveva largo sbocco nel mercato italiano [9].

Cosí i tedeschi «si godono questa loro rozza vita e libertà».

Il problema centrale è però sempre quello politico: ed è qui che il Machiavelli coglie meglio il problema tedesco.

Imperatore, principi (ecclesiastici e secolari), libere comunità: queste sono le tre forze della vita politica germanica. Piú potenti, sono le comunità «che sono il nervo di quella provincia, dove è danari e l'ordine». In urto le

comunità con i principi, per ragioni ovvie; in urto l'imperatore e i principi – e anche qui le ragioni sono evidenti. Ma nemmeno fra le comunità e l'imperatore v'è concordia: se il secondo divenisse troppo potente «le vorrebbe ridurre in modo che le potessi maneggiare a suo modo». Perciò, esse sono «fredde» nell'aiutare l'imperatore, perché vogliono mantenere la loro libertà, e non «acquistare imperio»; perciò «questa loro potenzia» riesce «piccola e poco utile allo imperatore». Il risultato finale è, dunque, che la «potenzia della Magna», che «abunda di uomini, di ricchezze e d'arme», e che è grande, non si traduce in potenza effettiva dell'imperatore. I veneziani, che conoscono bene la Germania per i loro traffici, hanno capito perfettamente questo; e perciò, quando hanno avuto a che fare coll'imperatore, «sempre sono stati in sullo onorevole» mentre «s'egli avessino temuta questa potenzia, arebbono preso qualche sesto, o per via di danari o col cedere qualche terra».

L'ultima parte del *Ritratto* è dedicata alle qualità militari dei tedeschi: ottime fanterie, soprattutto, ma in battaglia campale, non per l'espugnazione o difesa di fortezze e città fortificate.

Questa, dunque, la «lezione delle cose» che il Machiavelli traeva del suo breve soggiorno in terra tedesca; lezione, come s'è visto, in parte stilizzata e costruita con intenti polemici e con una ricerca di contrasti netti, di luce ed ombra, con l'Italia: ma tale, tuttavia, da esercitare influsso non passeggero sul suo pensiero. Piú tardi, infatti, nelle opere maggiori troveremo l'eco aperta di quella lezione: per esempio nei *Discorsi*, l. II, cap. XIX: «come fanno le republiche della Magna, le quali in questi modi vivano e sono vivute libere un tempo»; ma soprattutto nella constatazione che, laddove l'Italia è tutta «corrotta», e la Francia e la Spagna lo sono in buona parte, tanto che queste nazioni «tutte insieme sono la corruttela del mondo», nella Magna si vede invece «questa bontà e questa religione ancora in quelli popoli essere grande; la quale fa che molte republiche vi vivono libere; ed in modo osservono le loro leggi che nessuno di fuori né di dentro ardisce occuparle». Bontà di quei popoli la quale «è tanto piú da ammirare in questi tempi, quanto ella è piú rada: anzi si vede essere rimasa solo in quella provincia» (*Discorsi*, l. I, cap. LV).

L'idealizzazione della Germania, comincia col *Rapporto*, continua dunque nei *Discorsi* costituendo la pietra di paragone fra i popoli corrotti di oggi e quelli non corrotti e liberi.

C’è solo da osservare che anche in questo caso si verifica quella certa alterazione di dati di fatto che abbiamo già osservato nel Machiavelli, quando si passa dalle prime notizie o lettere o relazioni alla piú tarda elaborazione dottrinale. Perché nei *Discorsi*, l. I, LV, egli dice che una delle due cause della «bontà» della Magna è «che quelle republiche dove si è mantenuto il vivere politico ed incorrotto, non sopportono che alcuno loro cittadino né sia né viva a uso di gentiluomo; anzi mantengono intra loro una pari equalità...»

Ma sia nel *Rapporto*, sia nel *Ritratto* egli aveva, invece, detto che gli svizzeri sono osteggiati da «tutta la Magna». Potrebbe sembrare strano

> ch’i Svizzer’, e le comunità sieno inimiche, tendendo ciascuno di loro a uno medesimo segno di salvare la libertà e guardarsi da’ principi; ma questa loro disunione nasce perché li Svizzeri, non solamente sono inimici alli principi come la comunità, ma eziandio sono inimici alli gentili uomini; perché nel paese loro non è dell’una specie né della altra, e godonsi, sanza distinzione alcuna di uomini... una libera libertà. Questo esempio de’ Svizzeri fa paura alli gentili uomini che sono rimasti nelle comunità [della Magna], e tutta la industria di detti gentili uomini è di tenerle disunite e poco amiche loro.

È evidente che nei *Discorsi* il Machiavelli fa tutt’uno di comunità svizzere e tedesche, attribuendo alle seconde la struttura sociale-politica delle prime.

Dopo il ritorno del Machiavelli dalla corte di Massimiliano imperatore, la situazione generale precipita.

Firenze riesce, sí, a por fine alla lunga, estenuante guerra di Pisa, che ha costituito per la sua politica generale un grave inciampo, da oltre un decennio: l’8 giugno 1509 i Fiorentini rientrano a Pisa, costretta alla resa.

Ma il 14 maggio ad Agnadello l’esercito dei veneziani era stato sconfitto dai francesi. S’era entrati nella fase, decisiva per la storia di Firenze, che dalla Lega di Cambrai porta alla Lega Santa, alla coalizione antifrancese e, di qui, alla caduta della repubblica del Soderini.

Per ora, tutto sembra volgere contro Venezia sola: anche se il Machiavelli, inviato nel novembre-dicembre 1509 a Mantova e Verona, per un pagamento da effettuare ai tesorieri dell’imperatore, deve annotare che

«e’ populari e la infima plebe è tutta viniziana» (lett. 22 novembre, da Verona; e cfr. lett. 26, 29 novembre, 1 dicembre). Ora, del crollo di Venezia il Machiavelli è soddisfatto: e si preoccupa, anzi, che, mentre i veneziani «vanno uccellando ad l’intorno per tastare el popolo» (lett. 22 novembre), il re di Francia e l’imperatore – diffidenti l’uno dell’altro, anche se ancora alleati –non vogliano decidersi a far guerra risoluta, perché «quanto piú questi principi merranno queste guerre lente, tanto piú crescerà la voglia a’ paesani di ritornare a’ primi padroni [veneziani]... in modo che se questi re stanno ad bada l’uno dell’altro, e non fanno questa guerra corta e grossa, e’ potrebbe nascere cosa, che queste terre tornerieno piú presto che le non si partirno» (lett. 29 novembre). Se i collegati di Cambrai continuano cosí, mantenendo ai veneziani la vita «credesi... che in una ora possa nascere cosa che farà pentire e re e papi e ciascuno di non avere fatto suo debito ne’ debiti tempi» (lett. 7 dicembre).

Questo stato d’animo, tenacemente antiveneziano, caratterizza anche il *Decennale secondo*, iniziato – sembra – proprio allora, ma rimasto interrotto [10].

A parte l’elogio del Giacomini, già riportato, le parti piú notevoli – politicamente s’intende, ché nemmeno qui è il caso di parlare di poesia – sono infatti quelle che riguardano Venezia, e le conseguenze generali che il Machiavelli trae dal caso di Venezia (versi 175-95):

> Alfin Marco rimase in su lo smalto:
> Poscia che a Vailà misero salse,
> Cascò del grado suo ch’era tant’alto.

Caduta di Venezia, provocata – al dir del Machiavelli – dall’atteggiamento aggressivo di Venezia stessa contro Massimiliano e dalle conquiste fatte da Venezia nella guerra contro Massimiliano, nei primi mesi del 1508 (versi 127-35):

> Né Marco a le difese stié contento;
> Ferillo in casa...
> Le qual [terre] di poi si furono quel pasto,
> Quel rio boccon, quel venenoso cibo,
> Che di San Marco ha lo stomaco guasto.

Ma qual lezione, per tutti, da questi eventi!

Gite, o superbi, omai, col viso altero
Voi che li scettri e le corone avete
E del futuro non sapete un vero!
Tanto v'accieca la presente sete,
Che grosso tienvi sopra gli occhi un velo,
Che le cose discosto non vedete.
Di quinci nasco che 'l voltar del cielo
Da questo a quello i vostri stati volta
Piú spesso che non muta e 'l caldo e 'l gelo;
Ché se vostra prudenzia fusse volta
A cognoscer il mal e rimediarve,
Tanta potenza al ciel sarebbe tolta.

Sono pensieri che ormai abbiamo appreso a conoscere: «l'utile presente» che accieca gli uomini, anche i politici, e non fa loro prevedere il futuro: «pensar piú al comodo presente che ad quello biene possessi resultare poi», aveva già detto il Machiavelli, nel 1500, del re di Francia; «uno natural difetto degli huomini, primo di voler vivere dí per dí», scriverà al Vettori il 10 agosto 1513 [11].

Di qui, la possanza del «cielo» sopra le cose umane. La «fortuna» nuovamente si identifica qui col «cielo», come nelle *Parole da dirle sopra la provisione del danaio*: cioè, con una forza oscura e mitica, che qui sembra identificarsi addirittura con l'influsso degli astri («voltar del cielo» che «volta» gli Stati). Soltanto, anche qui, questi influssi astrologici, questa mistica forza del cielo possono agire perché la «prudenza» umana, non prevedendo i mali, non vi pone argine in anticipo.

L'immagine del cielo ha dunque, anche qui, pretto sapore naturalistico, e perciò equivale all'immagine della fortuna-fiume, di cui nel cap. XXV del *Principe*. Ma, come nel cap. XXV del *Principe*, anche qui la «prudenza», la virtú dell'uomo può limitare, e assai, gli effetti sconvolgenti delle forze della natura.

Tornando a Venezia, è chiaro che il Machiavelli imputa anche a lei la poca «prudenzia», il non saper «del futuro... un vero». Venezia ha avuto

troppa «sete» di conquiste (si ricordi già nel *Decennale primo*: «Marco, pien di paura e pien di sete») e ne ha pagato il fio.

Questo duro giudizio su Venezia rimane, d'altronde, costante nel Machiavelli. Lo dirà al Vettori, nella lettera del 26 agosto 1513: i miei amici

> sanno come io stimavo poco e' Veniziani, *etiam* nella maggior grandezza loro, perché a me pareva sempre molto maggior miracolo che eglino havessino acquistato quello imperio et che lo tenessino, che se lo perdessino... Quel che mi muoveva era il modo del proceder loro senza capitani o soldati propri [12].

E, alterando anche qui la realtà storica, ch'egli stesso aveva constatato e annotato nelle lettere da Verona, tra novembre e dicembre 1509, giungerà a dire che «se quello, contro a chi è congiurato, è di tanta virtú, che non ne vadia subito in fumo, come fecino i Viniziani [dopo Agnadello]...» [13].

Di qui, si sale al duro – e ingiusto – giudizio su Venezia consegnato nel *Principe*, cap. XII, e nei *Discorsi*, l. I, cap. VI; l. II, capp. X, XIX, XXX; l. III, capp. XI e soprattutto XXXI, dove è il piú aspro commento su Venezia, esempio di un «vizio», contrapposto all'esempio di «virtú» offerto da romani, e dove si parla di «viltà ed abiezione d'animo» dei veneziani.

Sennonché la tempesta, addensatasi in un primo momento su Venezia, doveva mutar direzione, per abbattersi, da ultimo, proprio su Firenze.

Riavute le città di Romagna, che Venezia aveva occupate ai danni della Chiesa (si ricordi la legazione a Roma del Machiavelli, nel novembre 1503), Giulio II si riappacificava con Venezia (15 febbraio 1510). Con questo, egli si poneva in urto soprattutto con Luigi XII; ed iniziava la sua azione per creare una lega antifrancese, e cacciare il re di Francia dall'Italia. Trovò, naturalmente, l'appoggio di Venezia; di Ferdinando il Cattolico (a cui, nel luglio 1510, concesse l'investitura di Napoli, sin allora negata), e degli svizzeri, con i quali – grazie all'opera del vescovo di Sitten (Sion) card. Matteo Schinner – riuscí a stringere alleanza, il 14 marzo 1510, assicurandosi il formidabile apporto militare dei dodici Cantoni insieme con il Vallese.

La rottura tra il papa e la Francia avvenne tra il giugno e i primi di luglio. Giulio II cercò di far ribellare Genova (allora dominio di Luigi XII); attaccò il duca di Ferrara, Alfonso d'Este.

È in questo critico momento che il Machiavelli viene inviato, per la terza volta, alla corte di Francia (sempre in via provvisoria, e non come ambasciatore – o, nel linguaggio dell'epoca, *oratore*).

Le istruzioni che Pier Soderini gli dà, il 2 giugno 1510, ribadiscono quello che è il punto fermo della politica fiorentina da tempo: l'alleanza con la Francia. Tu, Machiavelli, dirai al re che «io non ho altro desiderio al mondo che tre cose; cioè l'onore di Dio, il bene della patria mia, e il bene e l'onore della Maestà del re di Francia. E perché io non posso credere che la patria mia possa avere alcuno bene, senza l'onore e il bene della corona di Francia, io non stimo l'uno senza l'altro» [14].

Ma il Soderini vuole anche evitare l'urto aperto tra Francia e Papato:

> Diràli [al re] che io giudico bene che sua Maestà debba fare ogni cosa per non rompere col Papa; perché se un Papa amico non val molto, inimico nuoce assai, per la reputazione che si tira dreto la Chiesa, e per non gli potere far guerra *de directo*, senza provocarsi inimico tutto il mondo.

Quello che Luigi XII deve fare, per mantenere la sua «reputazione e possanza in Italia» è: 1) tenere i veneziani «battuti», magari – e sarebbe «ottima cosa» – facendoli attaccare in Dalmazia dal re d'Ungheria «perché se perdessero quelli luoghi, sarebbe al tutto la rovina loro, né il Re àrebbe piú a dubitare che risurgessero»; 2) «tenere contento» l'Imperatore.

Ma il Papa lo deve «trattenere», cioè non tirarselo addosso (in questo momento, la rottura aperta non era ancora avvenuta).

In altri termini: un conflitto tra Francia e Papato metterebbe Firenze nella piú difficile e pericolosa delle situazioni, da una parte per l'alleanza con Francia, e dall'altra per trovarsi nel centro d'Italia, a diretto contatto con lo stato della Chiesa e a immediata portata di un'offensiva papale, con un Giulio II di cui ormai si conoscono bene l'impeto e la risolutezza.

Perciò, questa legazione del Machiavelli è di estrema importanza [15]; perciò, anche, egli ad un certo punto assume un'iniziativa, ardita, con personalità d'azione, proprio per cercar di uscire dalla pericolosissima situazione che si aggrava sempre piú.

Premettiamo che in Francia il Machiavelli non aveva piú trovato il suo vecchio interlocutore del 1500, il cardinal d'Amboise, morto il 25 maggio

1510. Al suo posto, primo consigliere di Luigi XII, ma senza il prestigio del cardinale, il Rubertet, con cui il Machiavelli avrà vari colloqui.

Or dunque, ad un certo momento, tra la fine di luglio e i primi di agosto, il nunzio pontificio in Francia, Camillo Leonini vescovo di Tivoli (che il Machiavelli designa, nella lettera ufficiale del 3 agosto, come «uno uomo qui di grande autorità, al quale dolgono infino all'anima questi movimenti»), emise l'idea di una mediazione fra Luigi XII e Giulio II. Bisognava trovare «mezano di fede che per bene di tutta Cristianità e massime d'Italia, ci si intermettessi». E il Rubertet manda a chiamare un fiorentino, Giovanni Girolami, che attendeva in corte di Francia agli interessi del cardinal Soderini; e gli fa un bel discorso, sulla necessità di pace, e qui, in Francia, «il Papa troverebbe... riscontro, quando e' volessi quietare... ma che ci vedeva male el modo ad condur la cosa, se un terzo non ci si intrometteva, perché el Re non vorrebbe mai cominciare ad piegarsi, e lui [il Papa] per avventura è per fare el simile...» Solo Firenze potrebbe assolvere quel compito di mediazione.

Il Girolami si consiglia col Machiavelli: nuovi colloquî fra essi e il Leonini e il Rubertet, fra il Leonini e lo stesso Luigi XII (il quale dichiara «se il Papa farà verso di me dimostrazione di amore quanto è uno nero d'ugna, io ne farò uno braccio» [16]); presa di posizione del Machiavelli il quale approva l'idea, ma «dissi che ad volere vostre Signorie pigliassino questo partito piú volentieri, bisognava che io potessi scrivere loro questa impresa piacere ad el Re, e sua Maestà esser contenta la piglino, e se il Re non me lo voleva dire, mi fussi almeno detta per parte sua da' suoi consiglieri». Di fatto, il Machiavelli riceve assicurazioni precise «per parte del Re, come sua Maestà era contenta, ed arà piacere che vostre Signorie s'intromettino fra el Papa e lui, e per questo effetto mandassino ad Roma oratori, e governassinsene come paressi loro». Perciò il Girolami parte per Firenze, incaricato di riferire il tutto alla Signoria (lett. 3 agosto 1510).

Si osservi: col richiedere l'impegno esplicito di Luigi XII di accettare la mediazione di Firenze, il Machiavelli si è, certo, per un verso messo al coperto (nel senso che la corte di Francia non potrà poi dichiarare esser quella una iniziativa non autorizzata); ma, per altro verso, ha anche impegnato subito il suo governo, al quale riuscirebbe assai piú difficile declinare il delicato incarico, ora che si sa che esso è desiderato dal re di Francia. In altri termini: il Machiavelli non si limita a dei «sondaggi», o,

come si dice in linguaggio diplomatico, a delle «aperture» ufficiose, senza dar loro subito il crisma dell'ufficialità; ma, di fatto, impegna già il suo governo.

A Firenze, invece, i dubbi sono molti: basta leggere la risposta dei Dieci al Machiavelli, il 18 agosto[17]: «spesso non basta la buona volontà e intenzione ad condurre uno effetto»: con Giulio II noi abbiamo già piú volte cercato di agire a pro' della pace, ma sempre senza successo, e «per questa cagione noi non sappiamo quanto si possa sperare di questa pratica...» Agisce, sí, Firenze in conformità della proposta del Machiavelli: ma è un agire sfiduciato sin dall'inizio; e la conclusione è: «Non resta altro che attendere al fine; il quale, se fia secondo il desiderio, noi ce ne terrèno tanto bene contenti, quanto faremo se avessimo... duplicato... lo stato nostro».

Iniziativa assai personale, dunque, ed ardita, questa del Machiavelli – anche se la prima mossa è partita dal nunzio pontificio, seguito dai francesi. A deciderlo, è la angosciosa – e giusta – preoccupazione

> che ad la città vostra non potessi venire el piú pauroso infortunio che la inimicizia di questi dua principi [Luigi XII e il Papa], per quelle ragioni che infino e' ciechi e sordi veggono e intendono: e tutti quelli modi che ci sono da pigliare per condurre lo accordo, ho iudicato buoni.

Si noti la decisione del giudizio, resa ancor piú netta dal ragionamento che segue, sempre su base dilemmatica:

> né veggo, diventandone vostre Signorie mezane [dell'accordo], che le ne possino altro che guadagnare; perché o e' riuscirà o no; riuscendo, ne seguita quella pace che noi speriamo e vogliamo, e fuggesi quelli periculi che la guerra ci potrebbe arrecare ad casa; e tanto piú ci fia la satisfazione vostra, quanto voi ci arete piú parte, facendovi obligati el Re e el Papa... Quando ella non riesca, questa Maestà vi resta obligato, avendo voi fatto quello che gli ha consentito, e datogli piú iusta cagione di fondare le querele sue contro el Papa nel cospetto di tutto el mondo: né el Papa potrà dolersi di voi, avendo persuaso la pace, quando e' non la voglia, e voi li facciate contro nella guerra. Tutte queste ragioni mi hanno fatto implicare volentieri in questi maneggi. Quando vostre Signorie lo approvino, io l'arò caro; quanto che no, mi escuseranno, perché secondo questo modo qua non potevo giudicare la cosa altrimenti.

La stessa scusa finale è ben diversa dal tono delle scuse che il Machiavelli metteva innanzi, all'inizio della sua carriera: allora, sempre stando in Francia, diceva, col Della Casa, noi vogliamo piuttosto errare nello scrivere, che errare col non scrivere (lett. 3 settembre 1500): ora afferma che qui, in Francia, non si può giudicare le cose diversamente da come le giudica lui. Il tono è fermo, sostenuto.

Ed è il tono delle lettere di tutta questa legazione, cosí importante appunto perché ci mostra un Machiavelli ormai giunto a maturità piena di giudizio e di pensiero.

La stessa decisione nello incitare il governo di Firenze a far questa o quella cosa, ne è sufficiente indizio. Lo abbiamo già osservato; e aggiungiamo ancora altri moniti machiavelliani alla Signoria: «Però, magnifici Signori, se quelli desiderono non si perdere costoro [i francesi], è necessario mostrare loro volere essere loro amico» e «vostre Signorie pensino con la loro solita prudenzia ad risolversi presto, acciocché la loro resoluzione sia tanto piú accetta» (lett. 22 luglio); ma soprattutto l'esortazione della lettera 9 agosto: «... e credino le Signorie vostre, come le credono il Vangelo, che se fra el Papa e questa Maestà sarà guerra, quelle non potranno fare senza dichiararsi in favore d'una parte, proposto tutti e' rispetti che si avesse ad l'altra».

Dove colpisce anzitutto il tono: Machiavelli vuole che Firenze creda al suo giudizio, come crede al Vangelo. È il tono d'un uomo ormai ben sicuro del fatto suo, ormai convinto di possedere – dirà poi nella dedica del *Principe* a Lorenzo de' Medici – «la cognizione delle azioni delli uomini grandi, imparata con una lunga esperienzia delle cose moderne et una continua lezione delle antique».

Ma colpisce anche il giudizio in sé: in caso di conflitto tra il re di Francia e il Papa, a Firenze sarà impossibile rimanere neutrale, anzi dovrà schierarsi apertamente, o per l'uno o per l'altro. È giudizio esattissimo: ma, al disopra ancora della valutazione di quel determinato problema, c'è in esso quella che abbiamo già osservato essere una delle «costanti» del pensiero machiavelliano: la recisa avversione per le «vie del mezzo», per l'indecisione e il cercar di tenersi buoni tutti.

Perciò, continuando ad esporre il suo personale modo di vedere in quella lettera del 9 agosto ch'è, certo, una delle piú importanti dal Machiavelli mai scritte durante la sua vita pubblica, perciò – visto che bisognerà decidersi in

caso di guerra, e la decisione per il Machiavelli non può essere che a favore di Francia – voi, signori fiorentini, dovete pensare sin d'ora anche ai possibili guadagni in caso di vittoria:

> ... e perché, sendo voi necessitati ad fare quanto di sopra si dice [dichiararsi in favore di una parte], la città vostra corre qualche periculo; iudica chi vi ama, che sia partito savio non voler correrlo sanza contrappeso di guadagno. Voi non ragionate cosa veruna di Lucca; ora è 'l tempo ad pensare ad qualcosa; e pure oggi andando ad intrattenerlo, lui [Rubertet] mi risaltò in su e' medesimi ragionamenti, e di piú mi disse; se il ducato di Urbino ci stava bene. Io... volsi largo... perché non sono per entrare dove io non sappi l'animo delle Signorie vostre; ma veggo bene che questo accresce loro sospetto, e tanto piú pensono di stringervi ad declararvi per loro. Né credo che l'osservanza appunto de' capituli basti, che e' vorranno piú là: perché se e' capituli ragionano solo di difesa, e' vi vorranno oprare all'offesa, per farvi piú obbligati ad loro: sicché si crede che voi abbiate ad fare questa declarazione ad ogni modo, andando innanzi la guerra, o diventare loro nimici. Né vi persuadiate che ad questo vi abbino rispetti, né credino non potere fare senza voi; perché la superbia e la potenzia loro non li tira sí bassi, e se li stanno un'ora fermi in su qualche rispetto, e' lo sdimenticono subito: però si iudica per chi vi ama qua, che sia necessario le Signorie vostre, senza aspettare ch'e' tempi venghino loro addosso, e che la necessità li stringa, ponghino alle mani tutte le presenti occorrenzie, e discorrino e camminino dove le possino battere, e in ogni evento di quelle ci facciano drento resoluzione; e quando le iudichino avere ad essere necessitate, scuoprirsi in tutto in favore di questo Re. Sarà bene che al tempo conveniente elle pensino al profitto loro, acciò dove si ragiona che le possino perdere amici e stato, si abbi anco ad ragionare de' guadagni, perché se voi iudicate essere bene arrisicare la fortuna con Francia: la cosa è in termini, che di buona parte di Toscana voi ne disponessi come vi paressi: e condurrebbesi a impresa d'altri con un censo annuale di un tempo conveniente. E perché l'occasione ha poca vita, conviene vi risolviate presto.

Come vedete, è una direttiva politica generale, molto chiara e precisa, che il Machiavelli addita al suo governo, sempre muovendo da principî che sono costanti e centrali nel suo pensiero: l'ambiguità e la lentezza nel decidere sono caratteristiche degli Stati deboli, come dirà in apposito capitolo dei *Discorsi* (l. II, cap. XV); l'occasione bisogna coglierla al volo, la fortuna è donna e perciò amica degli impetuosi e non dei «respettivi»; impossibile pretendere di

> potere pigliare partiti securi [cioè, senza pericoli], anzi pensi di avere a prenderli tutti dubii; perché si truova questo nell'ordine delle cose, che mai si cerca fuggire uno inconveniente che non si incorra in uno altro; ma la prudenzia consiste in sapere conoscere le qualità degli inconvenienti, e pigliare el meno tristo per buono (*Principe*, cap. XXI).

Nella lettera del 13 agosto il Machiavelli insiste: «... veggo le cose vanno ad quello cammino dissi, cioè che costoro sanza rimedio alcuno vi vogliono intricare in questa guerra; e però è da pensare tanto piú a quanto scrissi allora, e pensare di potere guadagnare dove si ragiona di potere perdere»; e nuovamente il 27 agosto: «io nondimeno non mi spicco da quella opinione che io vi scrissi con altra, che sieno per volervi mescolare in questa guerra ad la scoperta, quando la vidi innanzi». E il 3 settembre inserisce una battuta ch'è tutto Machiavelli: «... e se in questo modo si correrà qualche pericolo, quelle per loro prudenza sanno che non si maneggiò mai cose grandi senza pericolo...»

Netta diversità di atteggiamento fra il Machiavelli e il governo fiorentino, il quale, timorosissimo di Giulio II, assai armato ora, in grado di colpire lo stato fiorentino dove vuole e «oltre a tutte queste cose, ha in man sua la Nazione nostra a Roma», convinto che «la inimicizia di un Papa come questo, non si può né debbe pigliare ad caso» desidera invece «andare con respetto, prima ad scoprirci avanti al tempo», e cerca di non compromettere la sua «securtà». E quanto alle offerte che i francesi fanno, in caso di vittoria, di Lucca e di Siena e di altri luoghi

> non ci pare ancora il tempo: perché al guadagno bisogna pensare quando la piena cala e non quando la viene: ed oltre a questo non vediamo di presente potere entrare sanza travaglio grande in simili pensieri: e crediamo che sia piú al proposito nostro adoperare ora lo scudo e non la spada [18].

Comune al Machiavelli e ai suoi dirigenti, sin dall'inizio (si ricordino le istruzioni del Soderini, del 2 giugno), è solo la preoccupazione per la gravità del momento; e il Machiavelli ha non velati accenni alle responsabilità di Giulio II («parendo ad ciascuno che cerchi di minare la cristianità, e fornire di consumare l'Italia», lett. 26 luglio), accenni che culminano nella lettera del 18 agosto:

> ... che Iddio lasci seguire quello che sia el meglio, e cavi di corpo al Papa quello spirito diabolico che costoro dicono gli è entrato addosso; acciocché non facci calpestare voi e sotterrare sé: che in vero, se vostre Signorie fussino poste altrove, sarebbe da desiderarlo, acciocché ancora ad cotesti preti toccassi di questo mondo qualche boccone amaro.

Notate l'improvviso erompere finale di questo giudizio, che è anche uno sfogo tutto personale: la sostanza – e cioè la deplorazione della politica di Giulio II, che recava guerra all'Italia – si trova pure nelle lettere dei Dieci di Balía al Machiavelli e all'Acciaiuoli (per esempio, nelle lettere del 18 e 27 agosto); ma questa sostanza non dissimile acquista nello stile del Machiavelli una incisività e violenza di tocco, che non ha piú nulla dello stile ufficiale, ma è bene l'erompere aperto del pathos individuale, che insorge contro la politica della Curia Romana e, andando oltre il fatto particolare, del momento, sale ad un'invettiva contro «cotesti preti» ai quali sarebbe bene che toccasse «qualche boccone amaro» del mondo.

Vengono in mente, leggendo quest'inciso, la posteriore ironia dell'inizio del cap. XI del *Principe* («Costoro soli hanno stati, e non li defendano; sudditi, e non li governano...»); e, soprattutto, il cap. XII del l. I dei *Discorsi*, che rende la Chiesa Romana responsabile non solo della mancata unità politica d'Italia, ma anche della corruttela e del disordine morale degli italiani.

Non è che il Machiavelli sia accecato da sviscerato amore per i francesi. Tutt'altro. Nella lettera del 9 agosto, vi sono giudizi aspri sui francesi: «la superbia e la potenza loro non li tira sí bassi, e se li stanno un'ora fermi in su qualche rispetto, e' lo sdimenticono subito...» Nella lettera del 2 settembre, l'azione di Luigi XII e dei suoi consiglieri è duramente criticata: «el Re non essendo uso minutamente ad governare queste cose, le straccura; e questi che le governono ora non pigliono per loro medesimi autorità veruna, non che di fare, ma di ricordare che si faccia: e cosí mentre che el medico non vi pensa, e il servigiale lo straccura, el malato si muore» (sorvolo su questo continuo confluire di giudizi in immagini, plasticamente fantasiose e potenti, pur cosí tipico poi anche del Machiavelli delle grandi opere).

Questi giudizi sulla Francia e sui francesi s'aggiungono alla esperienza diretta che il Machiavelli ne ha già fatto nel 1500: e sboccano nel *Ritratto di*

cose di Francia, oltre che nel brevissimo scritto *De natura Gallorum*.

Quest'ultimo scritto è cosa ben distinta dal *Ritratto*[19]. È un insieme di brevi osservazioni staccate di – diremo – psicologia collettiva, che importano soprattutto per lumeggiare un aspetto del pensiero machiavelliano a cui abbiamo d'altronde già accennato: e cioè l'importanza attribuita alla «natura», non già solo di un individuo, ma di un popolo.

È decisivo, al riguardo, il cap. XLIII del libro terzo dei *Discorsi*: «Che gli uomini, che nascono in una provincia, osservino per tutti i tempi quasi quella medesima natura». Il principio – fondamentalissimo nel pensiero machiavelliano – che, essendo le cose del mondo «operate dagli uomini, che hanno ed ebbono sempre le medesime passioni, conviene di necessità che le sortischino il medesimo effetto», si attenua e precisa con l'osservazione che «sono le opere loro [degli uomini] ora in questa provincia [cioè, nazione] piú virtuose che in quella, ed in quella piú che in questa, secondo la forma della educazione nella quale quegli popoli hanno preso il modo del vivere loro». Qui l'«educazione» ha peso decisivo; ed è, realmente, un prodotto della storia, cioè dell'agire degli uomini mutevole perciò e soggetto a variazioni, tal che ora in questa ora in quella provincia le opere degli uomini sono «piú virtuose». Fin qui, dunque, l'elemento decisivo sono le «passioni» e «l'educazione» degli uomini: vale a dire, sempre fattori di carattere psicologico-morale.

Ma ecco seguire un diverso giudizio: «Fa ancora facilità il conoscere le cose future per le passate; vedere una nazione lungo tempo tenere i medesimi costumi, essendo o continovamente avara, o continovamente fraudolente, o avere alcuno altro simile vizio o virtú». E seguono gli esempi: chi legge la storia di Firenze, anche la piú vicina, «troverrà i popoli tedeschi e franciosi pieni di avarizia, di superbia, di ferocità e d'infidelità; perché tutte queste quattro cose in diversi tempi hanno offeso molto la nostra città». Gli esempi vanno, indietro nel tempo, da Carlo VIII (nei rapporti con Firenze per Pisa) agli antichi etruschi e galli:

> In modo che, se Firenze... avesse letti e conosciuti gli antichi costumi de' barbari, non sarebbe stata né questa né molte altre volte ingannata da loro; essendo loro stati sempre a un modo, ed avendo in ogni parte e con ognuno usati i medesimi termini... e per questo facilmente si può conietturare, quanto i principi si possono fidare di loro.

E qui cambia profondamente il criterio di giudizio. Gli uomini non sono «virtuosi» ora piú in questa ora piú in quella provincia: ma sono «continuamente» uguali a se stessi, sí che dai rapporti fra gli antichi galli e gli etruschi Firenze avrebbe potuto trarre gli elementi per giudicare Carlo VIII. Ma questo «star sempre a un modo» da che cosa potrebbe derivare, se non proprio dalla «natura» di un popolo: dico la natura fisica, biologica? L'«educazione» può variare; non varia la originaria «natura» fisica, che fa gli uni avari e feroci, gli altri prodighi e imbelli.

Come ho già accennato altra volta, è dunque fuori dubbio che qui nel pensiero machiavelliano – cosí potentemente accentrato sull'uomo e le sue passioni – entra un elemento prettamente naturalistico.

In questo capitolo, l'accentuazione della «natura», costante nei secoli, è, come vedete, nettissima. Altrove, il Machiavelli cercherà di contemperare «natura» ed «educazione» (o arti), non diversamente da come contempera «fortuna» e «virtú»: cosí nel cap. XXXVI sempre del libro terzo dei *Discorsi*, che, ancora una volta, fa centro sui francesi: «Le cagioni perché i Franciosi siano stati e siano ancora giudicati nelle zuffe, da principio piú che uomini, e dipoi meno che femine». Anche qui, il Machiavelli muove dalle lotte fra i galli ed i romani, nel racconto di Livio.

«E pensando donde questo nasca, si crede per molti che sia la natura loro cosí fatta: il che credo sia vero; ma non è per questo che questa loro natura, che gli fa feroci nel principio, non si potesse in modo con l'arte ordinare, che la gli mantenesse feroci infino nello ultimo». Dall'«ordine» (cioè dall'arte) nasce il furore e la virtú: l'ordine militare, quindi, come quello politico, disciplina corregge trasforma quasi la «natura» fisica, biologica, facendola servire al volere dell'uomo.

È, un po', il parallelo al cap. XXV del *Principe*, sui rapporti virtú-fortuna; ed è, in questo caso, il trionfo dell'ordine sulla natura.

Ma nel cap. XLIII la conclusione è diversa.

Con le osservazioni sulla «natura dei Francesi», tocchiamo dunque un punto assai interessante del pensiero machiavelliano, e un punto in cui rimarrà una certa non compiuta armonia.

In esse, troviamo riflessi giudizi già accennati nelle lettere delle legazioni in Francia: stimano tanto l'utile, il danno presente, che si preoccupano poco del bene e del male futuro (secondo il Machiavelli aveva già esplicitamente detto nelle lettere dell'estate-autunno 1500); sono cupidi

di denari e taccagni (cfr. il cap. XLIII del l. III dei *Discorsi*); sono umilissimi nella cattiva fortuna, nella buona insolenti (e cfr. lettera 9 agosto 1510, «la superbia e la potenzia loro», ma già lett. 27 agosto 1500, «sono acciecati dalla potenza loro e dall'utile presente»).

Di ben altra importanza in sé il *Ritratto di cose di Francia*. Fu composto, certamente, dopo la terza legazione del Machiavelli alla corte di Francia, e cioè dopo il 1510. Il Tommasini lo ritiene scritto subito dopo questa legazione, e anteriore al settembre 1511[20]. Ad una simile interpretazione osta però un non breve riferimento del testo alla battaglia di Ravenna (11 aprile 1512), ch'è difficile interpretare come un semplice «inciso posteriore».

Si può pensare, invece, che, come il *Ritratto delle cose della Magna*, anche questo scritto sulla Francia sia della fine del 1512 o dei primi del 1513, magari come rielaborazione – anch'esso – di annotazioni stese subito dopo il ritorno della Francia (ottobre 1510).

Comunque, è certo che il *Ritratto* è posteriore alla legazione del 1510, mentre dei pensieri *De natura Gallorum* non possiamo neppure affermare questo[21].

Il *Ritratto*, dunque, è il riassunto, il succo dell'esperienza francese del Machiavelli. Ho già additato, parlando della prima legazione in Francia del Machiavelli, quanto importante sia stata questa esperienza nella evoluzione del suo pensiero: il regno di Francia gli apparirà, anche poi, come il tipico Stato europeo, non dispotico pur se dominato dalla volontà del sovrano.

Ora è proprio con questo aspetto *politico* della situazione francese che il *Ritratto* ha inizio. Notiamo: lo schema di composizione del *Ritratto* può apparire non armonico, e certo differisce assai dallo schema usuale nelle relazioni di simil genere. Si comincia coi giudizi sulla attuale potenza della monarchia; seguono quelli sulla forza militare e sulla capacità guerresca dei francesi; solo in terzo luogo seguono considerazioni sulla prosperità economica connessa con la posizione geografica e la natura dei luoghi; poi si passa alla Chiesa di Francia; poi un inciso sulla «natura» dei francesi, che ricorda le osservazioni sparse di che s'è detto, un inciso di psicologia collettiva, assai aspro («il Franzese ruberia con lo alito...»); poi considerazioni sui rapporti con le nazioni vicine (inglesi, spagnuoli, fiamminghi, svizzeri, italiani); poi osservazioni staccate, di carattere

militare, politico-sociale-economico («Sono e' popoli di Francia...»), e nuovamente di carattere ecclesiastico; poi notizie sulle finanze, sugli uffici pubblici ecc.

V'è indubbiamente un certo disordine di composizione: per esempio il computo numerico dei vescovati, parrocchie ecc. non si trova al suo posto logico, quando il Machiavelli parla per esteso della Chiesa di Francia, ma parecchio dopo, tra l'osservazione sui popoli che «vestono grossamente...» e quella sulle entrate della Corona.

Da questo punto di vista il *Ritratto delle cose della Magna* è indubbiamente piú organico, piú elaborato. Il *Ritratto di cose di Francia* mantiene, almeno nella seconda parte, un carattere piú frammentario: i dati sono piú copiosi, ma dànno appunto la impressione di una relazione informativa, schematica d'ufficio – che chiude addirittura con una notizia sul numero degli arcivescovati, vescovati, parrocchie d'Inghilterra che non ha nessun collegamento logico con il resto della trattazione.

Con tutto ciò, e forse grazie appunto a ciò, quel che colpisce nella valutazione del Machiavelli è, ancora sempre, il momento politico. Nel *Ritratto... della Magna* egli aveva cominciato parlando delle comunità «che sono il nervo di quella provincia»; qui lo accento batte sulla Corona, che è – essa – il «nervo» della Francia. E cioè: con il suo modo di prospettare le cose, il Machiavelli tocca subito il motivo centrale, dominante.

Nel cap. IV del *Principe*, indicando nella Francia un tipo di regime politico (uno dei «dua modi diversi» con cui si governano i principati) e contrapponendolo al tipo di regime (dispotico) incarnato nella «monarchia del Turco», il Machiavelli insisterà piú che sulla potenza della Corona, sulla «moltitudine antiquata di signori», cioè sulla nobiltà e la sua forza, che non può essere annullata nemmeno dal re. E dirà, anzi, che nei regni come quello di Francia si può entrare con facilità «guadagnandoti alcuno barone del regno; perché sempre si truova de' malicontenti e di quelli che desiderano innovare».

Nel *Ritratto* invece, anteriore, il Machiavelli esalta la potenza della Corona e del re, che «sono oggi piú gagliardi, ricchi e piú potenti che mai fussino», e afferma che i baroni, una volta ribelli, «oggi sono tutti ossequentissimi», tanto che i principi stranieri non possono piú «assaltare el reame di Francia» come un tempo.

Il paragone tra le due pagine rivela, dunque, un certo contrasto di valutazione: o, meglio, rivela anche qui come nel *Principe* (come, in altri casi, anche nei *Discorsi*: si ricordi quanto s'è detto a proposito di Giampaolo Baglioni) la necessità di «tipizzare», di racchiudere in formule incisive la ricchezza e varietà dell'esperienza politica, e, ad un tempo, la caratteristica tendenza del Machiavelli a procedere per via di contrapposizioni decise (o... o), ignorando le sfumature: il che conduce ad una certa alterazione dei dati di fatto che il Machiavelli stesso ha in precedenza annotati.

L'accento del *Ritratto* batte dunque, nella parte essenziale, sulla potenza della monarchia.

Ma si devono porre in rilievo anche le osservazioni di carattere militare, come quella sulle fanterie che – a differenza delle genti d'arme, le migliori del mondo – sono cattive, tanto che il re di Francia si serve sempre dei svizzeri o lanzichenecchi, di mercenari quindi: «E se le fanterie fussino della bontà che sono le gente d'arme franzese, non è dubbio che li [al re] basteria l'animo a defendersi da tutti e' principi».

Il giudizio ritornerà nel cap. XIII del *Principe*: «il quale errore [di assoldare svizzeri]... è, come si vede ora in fatto, cagione de' pericoli di quello regno... el regno di Francia sarebbe insuperabile, se l'ordine di Carlo [VII] era accresciuto o preservato». Solo che nel *Principe* ci sarà la polemica contro la errata politica militare dei re di Francia da Luigi XI in poi, che manca nel *Ritratto*: e anche qui, dunque, si percepisce bene la diversità fra l'annotazione immediata e la posteriore elaborazione concettuale, quando il Machiavelli ricerca le leggi eterne dell'agire politico.

Infine, possiamo ancora notare la esattezza del commento ai rapporti tra Francia e fiamminghi: questi ultimi non faranno mai guerra ai francesi, se non forzati, per ragioni di carattere economico, traendo essi dalla Francia grano e vino ed esportando in Francia i loro manufatti: «E però ogni volta che mancassino del commercio co' Franzesi, non arebbono dove finire le mercanzie...»

Nel Machiavelli delle grandi opere il problema economico non acquista mai importanza né rilievo: della vita dei popoli egli vede soltanto l'aspetto propriamente politico e quello militare.

Tanto piú notevoli, perciò, queste osservazioni di carattere economico che si rinvengono negli scritti minori. Nel passare da questi ultimi, dalle

osservazioni sulla realtà quotidiana, alla grande speculazione politica il Machiavelli lascia cadere le annotazioni suddette, come particolari che non incidono a fondo sul problema politico generale.

Con il *Ritratto di cose di Francia*, e con quello sulla Magna, si chiude praticamente la prima parte della vita spirituale del Machiavelli. Essi raccolgono il succo delle sue esperienze europee, ormai al termine.

Dopo il ritorno dalla terza legazione in Francia, e cioè dopo l'ottobre del 1510, il Machiavelli dovette ancora assolvere alcuni altri incarichi diplomatici: fra l'altro, nel settembre 1511 fu mandato a Milano (francese allora) e nuovamente in Francia per ottenere che non si tenesse, o almeno non si tenesse a Pisa, quel Concilio (battezzato conciliabolo) che Luigi XII aveva indetto contro papa Giulio II; e poi, nel novembre, a Pisa, sempre per indurre i cardinali scismatici a trasferire altrove il Concilio.

Ma nessuno di questi nuovi incarichi ha piú – nella formazione della sua «esperienzia» e nell'evoluzione del suo pensiero – l'importanza di quelli di cui s'è discorso.

E invece, precipitavano le cose, per la Repubblica fiorentina. La guerra, tanto paventata dal Machiavelli, tra Luigi XII e Giulio II era scoppiata in pieno. Nell'ottobre 1511 era proclamata la Lega Santa, tra il Papa, Venezia e Ferdinando il Cattolico di Aragona. L'11 aprile 1512, a Ravenna, l'esercito francese vinceva quello dei confederati (essenzialmente spagnuoli): ma la morte sul campo del comandante francese, Gastone di Foix, la discesa in Italia di fanterie svizzere assoldate dal Papa, lo schierarsi anche dell'Imperatore e del re d'Inghilterra contro la Francia, che veniva cosí ad essere attaccata da una coalizione europea, produssero un rovesciamento completo della situazione.

I francesi dovettero ritirarsi, abbandonare la valle padana – mantenendovi solo tre o quattro punti.

E Firenze si trovò allora esposta, da sola, alle ire dei collegati. Era stata interdetta da Giulio II, per aver tollerato il conciliabolo; era avversata non solo dal Papa, ma anche dagli altri confederati. In questo momento criticissimo, giocò nuovamente – ma ora con esito decisivo – a danno di Firenze la sua situazione interna. Già abbiamo osservato, a proposito dei rapporti tra Firenze e Cesare Borgia, come il problema dei Medici –

estromessi da Firenze nel 1494 – pesasse fortemente anche nelle questioni di politica estera, nel senso di fornire un'ottima arma ai nemici di Firenze.

Ora, il giuoco si ripete. I collegati e *in primis* Giulio II vogliono abbattere la repubblica del Soderini, amica della Francia, e rimettere i Medici al governo di Firenze. E, nell'agosto, l'esercito spagnuolo al comando di Raimondo di Cardona marcia contro lo stato fiorentino: il 29 agosto 1512 Prato viene assalita, presa e saccheggiata (l'«ordinanza» del Machiavelli in quella sua prova del fuoco fallí completamente al suo compito, abbandonando il suo posto di combattimento e fuggendo). Il 31 Pier Soderini, cedendo alle imposizioni del Cardona, abbandonava il potere e Firenze, in cui rientravano i Medici.

La rovina della Repubblica fiorentina significò anche la rovina del Machiavelli: con due deliberazioni del 7 e del 10 novembre 1512, egli era privato di ogni ufficio, e confinato per un anno nel territorio fiorentino.

Si chiudeva cosí la prima fase della sua vita, quella dell'attività pubblica.

Ma l'«esperienzia», accumulata in quegli anni tra il 1498 e il 1512, la «lezione delle cose antique», continuata sempre pur in mezzo alle pratiche d'ufficio (ricordate: Plutarco durante la seconda legazione al Valentino!), la sempre intensa e attenta meditazione sui problemi politici, hanno ormai condotto il Machiavelli alla piena maturità del suo pensare: le lettere della terza legazione in Francia rivelano un Machiavelli ben altrimenti sicuro di sé che non lo fosse nel 1499 o nel 1500.

L'uomo ha, entro di sé, raggiunto la sua pienezza intellettiva e creatrice: l'*otium* forzato che lo attende diviene dunque stimolo e opportunità alla grande creazione politica, alla composizione del *Principe*, dei *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, dell'*Arte della guerra*.

1. Al quale doveva poi seguire «l'oratore», cioè l'ambasciatore vero e proprio che fu, in effetti, Francesco Pepi. Il Machiavelli è mandato «per essere appresso a Sua Santità in questo camino». È sempre la posizione di secondo piano che abbiamo già lumeggiata.
2. Cfr. PASTOR, *Storia dei papi* cit., III, p. 583 n. 1.
3. J. NARDI, *Istorie della città di Firenze...*, per cura e opera di L. Arbib, Firenze 1838-41, I, p. 375. E cfr. TOMMASINI, *op. cit.*, I, p. 335.

4. Cap. XXVII, p. 20 ed. cit.

5. L. VII, cap. III, ed. cit., II, p. 178.

6. «E fu eletto per opera del gonfaloniere, che vi voleva uno di chi e' si potessi fidare, el Machiavello; el quale mettendosi in ordine per andare, cominciorono a gridare molti uomini da bene, chi e' si mandassi altri...», GUICCIARDINI, *Storie fiorentine*, cap. XXVIII, p. 297.

7. Cfr. TOMMASINI, *op. cit.*, I, pp. 420-21; RENAUDET, *Machiavel* cit., pp. 61-62.

8. Anche se negli scritti sulla Germania del Machiavelli non si trovi alcun richiamo alla *Germania* di Tacito, cfr. TOMMASINI, *op. cit.*, I, p. 423 n. 1.

9. Cfr. F. BRAUDEL, *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, Paris 1949, p. 340.

10. Il titolo stesso *Decennale* e l'inizio: «Gli alti accidenti e fatti furiosi, | Che in dieci anni seguenti sono stati, | Poi che, tacendo, la penna riposi...» dove si allude apertamente al *Decennale primo*, scritto nel 1504, ci porterebbero tuttavia al 1514. E ad una data posteriore al crollo della repubblica fiorentina e alla fine, per lo stesso Machiavelli, del suo ufficio di cancelliere, fanno pensare anche i versi seguenti, soprattutto i versi 7-9: «... e di cantare ardito | Sarò fra molto pianto, benché quasi | Sia pe 'l dolor divenuto smarrito». Non era certo la sconfitta di Venezia a far «smarrire» per il dolore il Machiavelli! Anche «Le mutazion di regni, imperi e stati, | Successe pur per l'italico sito» (versi 4-5) fanno pensare a ben altro sconquasso che non a quello di Agnadello! Per la composizione nel novembre 1509 si sogliono addurre le parole di una lettera del Machiavelli a Luigi Guicciardini, da Verona, l'8 dicembre 1509: «Aspetto la risposta di Gualtieri ad la mia cantafavola» (e cfr. nella lett. allo stesso del 20 novembre: «et quanto al comporre io penso tuttavia ciò»). Di piú, gli accenni precisi alla situazione politica di Venezia e a Massimiliano imperatore ci riportano proprio all'autunno del 1509. Gli ultimi versi del *Decennale*: «[Massimiliano] Levò le genti [da Padova], affaticato e stanco; [...] Perdé Vicenza per maggior despitto...» alludono all'insuccesso di Massimiliano, costretto ad abbandonare, il 2 ottobre, l'assedio di Padova, e al ritorno di Vicenza a Venezia, a metà novembre del 1509 (cfr. la lett. del Machiavelli, da Mantova, 17 novembre). Può dunque essere che il Machiavelli abbia redatto la prima stesura nel novembre 1509; vi sia poi tornato su, premettendo i primi versi, piú tardi, nel 1514, ma senza continuare il lavoro, che sarebbe dunque nell'insieme del 1509.

11. *Lettere familiari* cit., CXXXI, p. 278.

12. *Ibid.*, CXXXIV, p. 295.

13. Al Vettori, 20 dicembre 1514, *ibid.*, CLIV, p. 375.

14. In *Opere* cit., VI, pp. 2-3.

15. Di questa legazione abbiamo, oltre al testo spedito, anche le minute delle lettere, che talora permettono di sostituire nomi precisi a designazioni generiche e allusioni del testo ufficiale e

definitivo (cfr. TOMMASINI, *op. cit.*, I, pp. 494-96 e 498 n. 27; VILLARI, *op. cit.*, II, p. 131 n. 2). Ciò dimostra nel Machiavelli una cura anche maggiore del solito.

16. Qui una piccola svista del TOMMASINI, *op. cit.*, I, p. 501, che riferisce questo colloquio come svoltosi fra Luigi XII e il Girolami, mentre si svolge fra il re e l'uomo «di autorità che di sopra si dice», cioè il Leonini (cfr., giustamente, NITTI, *op. cit.*, I, p. 402).
17. In *Opere* cit., VI, pp. 72 sgg.
18. Nella lettera del 27 agosto 1510 a Roberto Acciaiuoli, inviato ambasciatore in Francia (*Opere* cit., VI, pp. 91-93).
19. Cfr. TOMMASINI, *op. cit.*, I, pp. 512 sgg.
20. TOMMASINI, *op. cit.*, I, pp. 509 sgg.
21. Nel *De natura Gallorum* si dice che i Francesi «stimono in molte cose lo onore loro grossamente, e disforme al modo de' signori italiani; e per questo non posson molto avere mandato a Siena a chiedere Montepulciano, e non essere ubbiditi». Ora fu proprio il Machiavelli, quale inviato del governo fiorentino, a recarsi a Siena prima, nel dicembre 1510, per disdir la tregua tra Firenze e Siena, e poi per riconfermarla con un'altra di 25 anni, a patto della consegna di Montepulciano ai Fiorentini (agosto 1511). Quindi, l'annotazione del *De Natura* è anteriore. Anche l'accenno: «E questo vi ha tolto Pisa due volte», in un altro di quei pensieri, sembrerebbe scritto in un momento in cui Pisa non era ancora tornata in possesso di Firenze, e cioè prima del giugno 1509.

Metodo e stile di Machiavelli
(1955)

Pubblicato nel volume miscellaneo *Il Cinquecento* (Unione Fiorentina. Libera cattedra di storia della civiltà fiorentina), Sansoni, Firenze 1955, pp. 1-21: è il testo di una lezione tenuta a Firenze nel maggio 1952.

Tradotto in inglese col titolo *Machiavelli's Method and Style*, nel volume citato *Machiavelli an the Renaissance*, pp. 126-48.

Nell’estate-autunno del 1500 Niccolò Machiavelli vive alla corte di Francia la sua prima grande esperienza di politica europea. Il governo di Firenze lo ha inviato, con Francesco della Casa, presso Luigi XII, «il maestro della bottega» e cioè l’arbitro allora delle cose italiane, per cercar di risolvere la rovinosa questione di Pisa: e come prima «lezione» di questa esperienza il Machiavelli deve annotare, per sé, i guai di un emolumento insufficiente, inferiore «fuora di ogni ragione divina e umana» a quello del Della Casa, deve rimetterci di suo, subito all’inizio, 40 ducati, rimaner «sanza un soldo» sí da minacciare – con il Della Casa – un suo immediato ritorno, meglio essendo vivere «ad discrezione della fortuna» in Italia che in Francia.

Sin da ora, cioè, egli deve pensare e agire fra difficoltà e strettezze del vivere quotidiano – lui, uomo per natura largo e incapace di «fare senza spendere», uomo di compagnia, e pur costretto dalla sorte «prima a stentare che a godere». Piú tardi, nella ben altrimenti dura condizione del 1513, costretto a «volgere il viso alla fortuna», dovrà sfogare «questa malignità di questa mia sorta», giocando all’osteria presso la sua casa di Sant’Andrea in Percussina, combattendo per un quattrino, urlando e litigando con l’oste, il beccaio, il mugnaio; e sfogare nelle lettere agli amici il desiderio di far qualcosa, dovesse pur cominciare a «voltolare un sasso», perché cosí continuando «io mi logoro, et lungo tempo non posso stare cosí che io non diventi per povertà contennendo».

E però in quei giorni dell’estate-autunno del 1513, venuta la sera il Machiavelli si spoglia della sua veste quotidiana «piena di fango et di loto»; e, rivestiti «panni reali et curiali», entra nelle «antique corti degli antiqui huomini, dove, da loro ricevuto amorevolmente, mi pasco di quel cibo, che *solum* è mio, et ch’io nacqui per lui... et non sento per quattro hore di tempo alcuna noia, sdimentico ogni affanno, non temo la povertà, non mi

sbigottisce la morte: tutto mi transferisco in loro». Sono i giorni in cui, di getto, egli crea il *Principe*.

Ora, sin dall'estate-autunno del 1500, sin da questa sua prima grande esperienza politica, com'egli già lamenta strettezze ed affanni personali, cosí parimenti riesce subito a trasferirsi in altro e superiore mondo – il mondo del comprendere politico. E se non sono, ancora, le grandi meditazioni e le pagine potenti del *Principe*, sono pure di già pensieri e notazioni, anche stilistiche, che preannunziano il *Principe*.

Non solo perché nelle lettere dalla corte di Francia siano racchiusi giudizi poi ripresi e ampiamente svolti nelle grandi opere: come quando il Machiavelli ammonisce il cardinal Giorgio d'Amboise sulla politica che dovrebbe attuare Luigi XII in Italia seguendo «l'ordine di coloro che hanno per lo addrieto volsuto possedere una provincia esterna, che è diminuire e' potenti, vezeggiare li sudditi, mantenere li amici, e guardarsi da' compagni, cioè da coloro che vogliono in tale luogo avere equale autorità»: dov'è già, *in nuce*, il capitolo terzo del *Principe*.

Ma, ben piú, perché sin da ora trapela tutto Machiavelli, con quel suo tipico modo di prospettare il problema politico: e anzitutto, dunque, con quel procedere dilemmatico, che mette innanzi sempre le due soluzioni estreme ed antitetiche, lasciando cadere le vie di mezzo, le soluzioni di compromesso, e procede stilisticamente con la disgiuntiva – al popolo fiorentino sembra non poter piú sperare alcuna cosa «*o* per sua mala sorte *o* per li molti suoi inimici», mentre i francesi stimano solamente «*o* chi è armato *o* chi è parato ad dare». Procedimento, questo, costante nella prosa machiavelliana, e condotto si rigorosamente innanzi da sembrar talora troppo ovvio, oserei dire lapalissiano, come quando, nell'*Arte della guerra*, ci s'imbatte nella frase «Dico, adunque, come le giornate si perdono o si vincono»; e che è, invece, perfetta traduzione formale di un pensiero sempre teso sul precetto che soltanto nelle decisioni pronte e sicure sta la «virtú» del politico e che nulla piú è nocivo, nelle pubbliche azioni, delle deliberazioni ambigue o lente e tarde, le quali derivano «o da debolezza d'animo e di forze, o da malignità di coloro che hanno a diliberare» (*Discorsi*, II, 15); costante nel ribadire che nessuno Stato può illudersi di pigliar sempre «partiti securi, anzi pensi di avere a prenderli tutti dubbii; perché si trova questo nell'ordine delle cose, che mai non si cerca fuggire uno inconveniente che non si incorra in uno altro; ma la prudenzia consiste

in sapere conoscere le qualità degli inconvenienti e pigliare il meno tristo per buono» (*Principe*, cap. XXI, *Discorsi*, I, 6); sempre fermo nel giudicare dannosissima la «via del mezzo», che infatti i «suoi» romani avevano sempre fuggito, sempre volgendosi agli «estremi» (*Discorsi*, II, 23). Le dannosissime vie del mezzo, dirà il Machiavelli, gli uomini le pigliano per la loro ignavia e incapacità, perché non sanno «essere né tutti cattivi né tutti buoni» (*Discorsi*, I, 26).

Questo, che è caratteristico modo di procedere del Machiavelli maggiore, già trapela nel Machiavelli de' primi anni di riflessioni politiche, nel Machiavelli delle legazioni.

E soprattutto, ecco sin da ora quel non fermarsi mai all'analisi, pur lucida, di una determinata situazione politica, anzi il bisogno direi istintivo di risalire d'un subito da quei dati di fatto a considerazioni di carattere generale, d'intravvedere in quel concreto episodio una delle tante e mutevoli incarnazioni di qualcosa che non muta, perché eterno – la lotta per la potenza, e cioè l'agire politico. Nelle considerazioni di questo funzionario intorno agli eventi del giorno, in relazioni ufficiali al suo governo, irrompe già la grande «immaginazione» machiavelliana: e vale a dire l'improvvisa e folgorante intuizione, in tutto simile a quella del grande poeta, che in un evento qualsivoglia coglie e afferra il ritmo di una vicenda eterna ed universale, connaturale agli uomini. Di qui i consigli impartiti all'onnipotente primo ministro di Luigi XII sul come il re dovrebbe comportarsi in Italia «seguendo l'ordine di coloro che hanno per lo addrieto volsuto possedere una provincia esterna»: che è già un appello ai «suoi» romani, alla continua lezione delle cose antiche; ed è un valutare la politica francese nelle questioni italiane da piú alto seggio che non sia quello di un inviato fiorentino per le sole cose di Pisa.

Molti anni piú tardi, nel 1522, il Machiavelli darà consigli all'amico Raffaello Girolami, che va in Spagna, ambasciatore presso Carlo V: utili consigli, sul modo di farsi amici a corte per poter esser bene informato, sulle cose essenziali da intendere e simili. Ma quanto al dar giudizi, nel riferir a Firenze, meglio non parlar mai in persona prima – annoterà, allora, il Machiavelli: «mettere il giudizio vostro nella bocca vostra sarebbe odioso»; e si serva, dunque, il Girolami di accorgimenti come questo: «gli uomini prudenti che si trovano qua, giudicano che ne abbia a seguire il tale effetto e il tale». Ottima prudenza, per un diplomatico di carriera; precetto

ben si può dire classico, allora e poi, per evitar le compromissioni personali. Ma il Machiavelli, quando aveva dovuto scriver lui di «conietture» e di «giudizi», pur giovandosi talora di tali accorgimenti aveva invece spesso parlato in persona prima, ammonendo apertamente il proprio governo «io vi voglio avvertire, acciocché... voi non vi persuadiate essere a tempo ogni volta» (lett. 9 ottobre 1502): e talora s'era scusato, in un con il Della Casa, per il suo scrivere «sanza rispetto e largamente», a costo d'errare, perché preferiva «scrivendo e errando» offendere sé anzi che, non scrivendo e errando, danneggiare Firenze (lett. 3 settembre 1500), o perché gli pareva di non uscire dallo «ofizio mio» riferendo ciò che udiva alla corte di Luigi XII (terza legazione in Francia, lett. 26 luglio 1510). Ma poi aveva ricominciato a dar giudizi e consigli, e a scrivere «io giudico»; talora azzardandosi fino a scongiurare i Dieci di Balía a credere al suo giudizio, «come le credono il Vangelo» (lett. 9 agosto 1510), e vale a dire che, scoppiando la guerra fra il papa e il re di Francia, Firenze avrebbe dovuto dichiararsi apertamente per l'uno o per l'altro dei contendenti, si pensasse dunque subito «senza aspettare ch'e' tempi venghino... addosso» anche ai «guadagni» da fare, alleandosi con Francia; «e perché l'occasione ha poca vita, conviene vi risolviate presto», sí o no, ma presto.

Questo, non era il modo di procedere piú tardi consigliato al Girolami: né lo avrebbe potuto consigliare a nessuno, perché questo era veramente il cibo «che *solum* è mio», e non di altri. Agli altri, poteva esser largo di consigli diremo di tecnica diplomatica: non dir loro quel che sentiva esser tutto suo, incomunicabile.

Sin d'ora, dunque, quell'inframezzare di massime generali il resoconto di una udienza o la descrizione di certi intrighi: non diversamente poi da quel che gli accadrà di fare nell'ultima grande opera, nelle *Istorie fiorentine*: dove pure, prima di ritornare a discorrere di Cosimo de' Medici e di Neri Capponi, egli vuole «alquanto, secondo la consuetudine nostra ragionando, dire come coloro che sperano che una republica possa essere unita, assai di questa speranza s'ingannono» (VII, 1); o dove, al momento di narrar la congiura dei Pazzi, vorrebbe «seguitare il costume nostro» e cioè ragionar della qualità delle congiure e della importanza di esse, se già non ne avesse discorso altrove o fosse argomento da sbrigar con brevità (VIII, 1); dove, infine, egli si giustifica se, scrittore delle cose fiorentine com'è, si sia troppo disteso nel narrar gli eventi di Lombardia e di Napoli, – perché,

non narrandoli, «la nostra istoria sarebbe meno intesa e meno grata» (VII, 1) – allo stesso modo come, una volta, non esponendo i suoi giudizi e le sue congetture, il governo fiorentino avrebbe avuto una nozione meno precisa, meno completa di come andassero le cose in Francia o a Roma o presso il Valentino.

Un Machiavelli giovane, e certo non ancora pervenuto alla pienezza di visione, alla incisività della frase, alla plasticità di immagini degli anni seguenti il 1512: e tuttavia un Machiavelli dal piglio inconfondibile, netto, sicuro, è quello che vien fuori dalle legazioni. Nelle quali infine, con il frequente inserirsi di locuzioni popolaresche, dal presentarsi «cosí cavalchereccio» a Cesare Borgia, all'«entrar sotto» a qualcuno, al «girar largo» o «star largo» o «volger largo» con qualcuno per carpire informazioni o non compromettersi; con il trasformar un giudizio in immagine di immediato rilievo; con certi costrutti sintattici, tutto soggetto e verbo, quindi scarni e potenti, si preannunciano pure, anche se di lontano, costrutti sintattici e immagini della piú perfetta prosa machiavelliana, quella del *Principe*.

D'altronde, già in questi anni egli trova modo di esprimere in qualche altro scritto che non siano le legazioni la sua natura di uomo creato dalla fortuna, secondo diceva di sé, non a ragionar dell'arte della seta o dell'arte della lana, né di guadagni e di perdite, bensí solo dello Stato.

Nel *Discorso fatto al magistrato dei Dieci sopra le cose di Pisa*, nello scritto *Del modo di trattare i popoli della Valdichiana ribellati*, come nella piú celebre *Descrizione del modo tenuto dal duca Valentino nello ammazzare Vitellozzo Vitelli, Oliverotto da Fermo, il signor Pagolo e il duca di Gravina Orsini* – gli scritti composti fra il 1499 e il 1503 – le caratteristiche di pensiero e di stile, già percepibili nelle stesse prime legazioni, risultano naturalmente molto piú perspicue: e colpisce dunque, nel taglio secco e netto della trattazione, anzitutto la volontà precisa di trarre da eventi determinati una lezione di arte politica, o, direbbe il Machiavelli, quelle «regole generali» che non fallano mai. È una volontà chiaramente espressa nella discussione sui popoli della Valdichiana, questo scritto minore che pur contiene già tutto Machiavelli e ha già impostazione e taglio da capitolo dei *Discorsi*[1]; e giustificata, ora, per la prima volta, con quell'appello alla immutabilità nel tempo delle passioni umane, che detterà,

piú tardi, passi celebri dei *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio* (I, proemio e II, 39, III, 43):

> Io ho sentito dire che la istoria è la maestra delle azioni nostre, e massime de' principi, e il mondo fu sempre ad un modo abitato da uomini che hanno avuto sempre le medesime passioni, e sempre fu chi serve e chi comanda; e chi serve mal volentieri e chi serve volentieri; e chi si ribella ed è ripreso... Dunque se vero è che le istorie sieno la maestra delle azioni nostre, non era male per chi aveva a punire e giudicare le terre di Valdichiana pigliare esempio e imitare coloro che sono stati padroni del mondo...

Ma i fiorentini non hanno fatto ciò: «e se il giudizio de' Romani merita di esser commendato, tanto il vostro merita di esser biasimato». Qui comincia anche la gran polemica, che il Machiavelli condurrà sino all'ultimo dei suoi scritti, contro gli uomini dei suoi tempi, valutati e giudicati sulla base dell'esperienza romana antica: come è giusto che sia, ognuno potendo conseguire quel che già altri in passato hanno conseguito: «perché gli uomini... nacquero, vissero e morirono, sempre, con uno medesimo ordine» (*Discorsi*, I, 11). E, ancora una volta, la polemica di sostanza trova immediata, efficacissima rispondenza nella impostazione stilistica, con le battute polemiche fra il Machiavelli e presunti contradditori, con il giuoco a botta e risposta «E se voi dicessi... direi», che rende ancor piú tagliente il procedere dilemmatico, già avvertito nelle lettere dalla corte di Francia. È ormai il tipico argomentare machiavelliano, quale troveremo, per esempio, nella polemica del capitolo XII del *Principe* contro le armi mercenarie.

> Io voglio dimostrare meglio la infelicità di queste arme. E' capitani mercennarii, o sono uomini eccellenti, o no: se sono, non te ne puoi fidare, perché sempre aspireranno alla grandezza propria, o con lo opprimere te che li se' patrone, o con opprimere altri fuora della tua intenzione; ma, se non è virtuoso, ti rovina per lo ordinario. E se si responde che qualunque arà le arme in mano farà questo, o mercennario o no, replicherei come l'arme hanno ad essere operate o da uno principe o da una repubblica...

Cosí, già attorno al 1500-503 la personalità del Machiavelli si delineava con tratti a mano a mano sempre piú rilevati, nel suo tipico modo di «volgere il viso» alla politica. E in queste prime, come nelle successive

esperienze, a Firenze o in missione a corti estere – nuovamente in Francia; presso la Curia Romana e papa Giulio II; presso l'imperatore Massimiliano – venivano sempre maggiormente precisandosi particolari pensieri che poi costituiranno motivo costante nelle grandi opere: quindi, soprattutto l'insistere sin da ora sull'occasione, che ha poca vita e perciò bisogna esserne «conoscitori» e saperla usare bene; sul poco conto in cui si può oggi tenere la «fede», promesse e impegni anche solenni; sulla tendenza degli uomini, e anche dei principi, a far conto dell'utile presente senza badare a quel che possa risultarne poi. E ancora, ecco nel discorso alternarsi le invocazioni alla «ragione», a quel ch'è «ragionevole», e gli appelli alla «natura»: dico la natura fisica, alla quale volentieri il Machiavelli si richiama non solo per giudicare francesi o tedeschi, che per natura sono questo o quello, ma anche per raffrontare ad essa sin da ora gli eventi della vita umana, traendo dal linguaggio della scienza naturale e medica termini ed immagini da applicare agli eventi politici o alla vita del corpo sociale: donde, sin da ora, il politico che con la prudenza sua deve esser «medico» degli «umori» cattivi. Procedimento, questo, che, piú tardi, detterà la celebre immagine degli stati che nascono d'un subito e «come tutte le altre cose della natura che nascono e crescono presto, non possono avere le barbe e corrispondenzie loro» (*Principe*, VII), e cioè non possono avere radici profonde.

Continuo accumulo di esperienze; progressivo raffermarsi e ampliarsi del giudizio: tale il risultato di quei 15 anni di attività pubblica diretta, fra 1498 e 1512. La quale esperienza conduceva sempre piú, poi, a commenti negativi sugli stati italiani del tempo, sulla capacità politica dei loro reggitori: sempre piú il Machiavelli si convinceva che la grande crisi politica italiana, il crollo di stati come Milano e Napoli, l'irrompere de' «barbari» nella penisola, come «maestri di bottega», avevano cause ben precise ed identificabili – come dirà nel *Decennale secondo*, erano le colpe dei superbi...

> Voi che li scettri e le corone avete
> E del futuro non sapete un vero!

le colpe dei principi senza prudenza e senza virtú e, soprattutto, senza armi proprie.

Ma sarebbe il cammin facil e corto,
Se voi el tempio riaprissi a Marte

aveva già detto ai fiorentini nel *Decennale primo*, nel 1504. Ma soprattutto nelle *Parole da dirle sopra la provisione del danaio*, l'anno innanzi, il Machiavelli aveva espresso quello che sin d'allora era, ad un tempo, il suo criterio d'interpretazione della storia d'Italia recente e il fondamento primo del vagheggiato nuovo sistema politico: «... chi ha osservato le mutazioni de' regni, le ruine delle provincie e delle città, non le ha vedute causare da altro che dal marcamento delle armi o del senno». Senza forze, nessuno Stato può mantenersi, tanto piú che, se fra i privati «le leggi, le scritte, e' patti, fanno osservare la fede», fra i principi «la fanno solo osservare l'armi». Armarsi dunque, o perire; e la rovina sarà causata dalle proprie colpe, giacché i cieli non vogliono né possono «sostenere una cosa che voglia minare a ogni modo».

Da questi e simili giudizi presero dunque le mosse le meditazioni del Machiavelli quando la «ruina» fu compiuta, dopo il 1512. Crollo della repubblica del Soderini a Firenze, ritorno dei Medici – «ruina» dunque di un esperimento politico di cui egli era stato parte attiva; «ruina» a Prato, il 29 agosto 1512, di quell'«ordinanza» voluta, creata dal Machiavelli e che aveva rappresentato il suo grande sforzo per dare alla sua città le «armi proprie» che sostituissero le «vili» armi mercenarie; e lui, messer Niccolò, cassato da ogni uffizio, confinato per un anno nel territorio dello Stato, persino, per la congiura del Boscoli, nel febbraio 1513, imprigionato e sottoposto a tortura; infine ridottosi nella sua casa presso San Casciano, fuggendo – dice in una lettera al Vettori – la «conversazione» e la compagnia anche degli amici.

E tuttavia basta che il Vettori gli scriva una lettera per dirgli che desidererebbe essere con lui, e con lui vedere «se noi potessimo rassettare questo mondo», per chiedergli di assettare «con la penna una pace» fra re di Francia, re di Spagna, papa, Imperatore, svizzeri: basta dunque che gli si accenni a «cose di stato», ed il Machiavelli, dimentico delle «infelici condizioni mia», quasi si vede nuovamente posto «in quelli maneggi, dove io ho invano tante fatiche durate et speso tanto tempo», e si rituffa nella discussione politica.

Per lettera, con l'amico Francesco Vettori, è discussione sui problemi immediati e urgenti: che cosa succederà in Europa, in Italia? È dunque l'*oggi* che preme. Ma l'*oggi* non è mai bastato alla potente immaginazione politica del Machiavelli: e, ancora semplice funzionario, n'era evaso, nelle stesse relazioni ufficiali al suo governo, con quegli incisi, quelle annotazioni che sollevavano un resoconto di cose particolari a valutazione di carattere generale sulla politica. Tanto piú ne esce, ora, ch'è costretto a immobilità e silenzio ufficiali, senz'altro sfogo che di far «capitale» della sua conversazione con gli «antiqui huomini» e della sua esperienza di quindici anni «che io sono stato a studio dell'arte dello Stato»; costretto com'è o a star zitto o a discorrere di quello solo ch'è per lui, e vale a dire di politica e di Stato. «Rinvolto in tra questi pidocchi», egli trae cosí, veramente, «il cervello di muffa»: questa volta, un cervello che intuisce e vede con la lucidità e la forza del grande momento creativo, finalmente giunto.

Tra l'«oggi», cioè il momento transeunte con i suoi particolari problemi, e l'«eterno», cioè le grandi regole della politica, valide sempre, rimane certo continuo il rapporto e potremmo dire lo scambio: perché a far rievocar tali regole generali interviene, sempre, la volontà di trovar il rimedio ai mali presenti di Firenze e d'Italia, e la fede – ancora – nella possibilità di un rimedio. La fede – quella che detta l'ultimo capitolo del *Principe* e l'esortazione «ad capessendam Italiam in libertatemque a barbaris vindicandam» –, la fede il Machiavelli la trae dalla sua diagnosi delle cause della miseria attuale d'Italia: diagnosi che, come già s'è avvertito, individua nei «peccati» politici dei principi l'origine dell'Italia «stiava e vituperata», e nell'assenza di armi proprie e nella viltà dei condottieri italiani addita, quale risultato, l'Italia «corsa da Carlo, predata da Luigi, sforzata da Ferrando e vituperata da' Svizzeri».

Perciò, la fede ancora nella possibilità di una risurrezione per «virtú» di un grande principe: quella fede, che induce il Machiavelli ad interrompere le prime annotazioni dei *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio* – l'opera piú pacata, ma di piú ampio respiro –per buttar giú, di getto, il *Principe*.

La diagnosi era sbagliata; il Machiavelli, che viveva nella piena crisi italiana, e che della storia italiana di due secoli riprendeva e teorizzava i risultati proprio con l'assumere la «virtú», dell'individuo, la «virtú» del

principe a suprema regolatrice di vita, solo ai «peccati» dei principi, quindi, facendo risalire le cause della rovina d'Italia, non aveva – né gli sarebbe stato possibile – colto nel segno le origini e gli sviluppi di quella crisi, e, puntando lo sguardo soprattutto sulla «viltà» delle armi mercenarie, era andato fuori del vero. Errore, dunque: e l'esortazione al principe redentore non poté trovar nessuno che la raccogliesse, e alla fede del capitolo ultimo del *Principe* doveva, piú tardi, succedere nel Machiavelli la malinconica rassegnazione dell'inizio e della chiusa dell'*Arte della guerra*.

Ma felice errore, perché proprio esso incitava il Machiavelli ad ammonire, ancora una volta, governi e governati e cosí lo traeva, dal commento con il Vettori sui fatti del giorno, a cercar le «regole generali», per aprire finalmente gli occhi ai ciechi e far capire a tutti che cosa fosse la politica. Dalla polemica contro i principi italiani si sale ad una piú universale polemica, i cui termini sono «i miei» romani e gli uomini – tutti o quasi gli uomini dei tempi moderni, presso i quali «di quella antiqua virtú non ci è rimasto alcun segno» (*Discorsi*, I, proemio e 55); dal piano delle cose particolari d'Italia si sale al piano della storia universale; dai consigli come evitar che gli svizzeri divengano «arbitri di Italia», alle regole che non fallano mai. E cioè, da un semplice commento agli eventi d'Italia e d'Europa d'allora si sale al grande commento che scopre e proclama la necessità della politica come politica, al di là del bene e del male morale, di qualsiasi presupposto e finalità che non sia schiettamente e puramente politica, cioè azione e potenza.

La grande «immaginazione» politica può ora dispiegarsi in pieno. Immaginazione: e vale a dire la capacità di salire, di colpo, dal fatto particolare ad un problema d'ordine generale, di cogliere immediatamente le connessioni – eterne, non contingenti – tra questo e quell'evento politico: perché gli uni e gli altri eventi non sono che momenti di un'attività eterna dell'uomo, l'agire politico, sempre identico nei suoi stimoli e nei suoi fini. E, anzitutto, sempre identico nella sua esigenza fondamentale: che la politica è la politica, va pensata e condotta in base a criteri puramente politici, senza preoccupazioni di altro genere, morali o religiose.

Rileggiamoci quei monumentali periodi del capitolo XV del *Principe* dove veramente avvertí la piena coscienza dello scrittore di spalancare alle genti le porte di un mondo nuovo:

> ... sendo l’intento mio scrivere cosa utile a chi la intende, mi è parso piú conveniente andare drieto alla verità effettuale della cosa, che alla imaginazione di essa. E molti si sono immaginati repubbliche e principati che non si sono mai visti né conosciuti essere in vero; perché egli è tanto discosto da come si vive a come si doverrebbe vivere, che colui che lascia quello che si fa per quello che si doverrebbe fare, impara piú tosto la ruina che la preservazione sua: perché uno uomo, che voglia fare in tutte le parte professione di buono, conviene rovini infra tanti che non sono buoni. Onde è necessario a uno principe, volendosi mantenere, imparare a potere essere non buono, et usarlo e non usare secondo la necessità.

Piena coscienza della novità del proprio pensiero, ribadita nel proemio del libro primo dei *Discorsi*: «ho deliberato entrare per una via, la quale, non essendo suta ancora da alcuno trita, se la mi arrecherà fastidio e difficultà, mi potrebbe ancora arrecare premio».

Gli uomini sono «tristi», e generalmente «ingrati, volubili, simulatori e dissimulatori, fuggitori de’ pericoli, cupidi di guadagno» (*Principe*, XVII); e le cose del mondo sono «operate dagli uomini, che hanno ed ebbono sempre le medesime passioni» (*Discorsi*, III, 43): fra queste passioni, l’amor del potere, cioè l’ambizione, e l’amor della «roba», cioè l’avidità, sono i due incentivi piú potenti, perché l’ambizione è «tanto potente ne’ petti umani, che mai, a qualunque grado si salgano, gli abbandona» (*Discorsi*, I, 37) e «perché gli uomini sdimenticano piú presto la morte del padre che la perdita del patrimonio» (*Principe*, XVII). – E cosí il Principe – che ha per compito supremo di mantenere e possibilmente accrescere lo Stato – non può avere né interamente osservare, «per le condizioni umane che non lo consentono», le «buone qualità» richieste ai privati: dunque «non si curi di incorrere nella infamia di quelli vizii sanza quali e’ possa difficilmente salvare lo Stato; perché, se si considerrà bene tutto, si troverrà qualche cosa che parrà virtú, e, seguendola, sarebbe la ruina sua; e qualche altra che parrà vizio, e, seguendola, ne riesce la securtà e il bene essere suo» (*Principe*, XV). Gli Stati – egli farà dire a Cosimo il Vecchio nelle *Istorie fiorentine* – non si reggono «co’ paternostri in mano» (VII, 6).

Con ciò, si perveniva dunque alla affermazione della politica come politica; o, com’è stato giustamente detto, al riconoscimento della «autonomia» della politica, forma di attività umana in sé e per sé

indipendente da qualsivoglia presupposto o finalismo di carattere teologico o morale.

Tuttavia, quest'è il punto che occorre maggiormente precisare, soprattutto ove si tengano presenti certe tendenze affioranti in parte degli studi recenti sul Machiavelli: nei quali studi si avverte lo sforzo, sterile sforzo, di imprestare al Machiavelli mentalità e problemi da moderno dottrinario, ora di stampo filosofico ora di stampo giuridico; lo sforzo di scoprire in lui un rigido, consequenziario, sempre uguale a se stesso, promulgatore di norme e leggi che, rigorosamente concatenate le une nelle altre, conducano ad una raffigurazione «sistematica» dello Stato, dai suoi principî alle sue ultime attività, oppure – ed è equivoco ancor piú grave – un anticipatore dello Stato etico, di conio hegeliano, oppure, addirittura, un costruttore di una nuova coscienza morale.

Tentativi, questi, alla cui base sta anche il presupposto di un Machiavelli puro «loico», un loico modernissimo, ben consapevole delle varie forme dell'attività dello spirito, pertanto preoccupato di coordinare l'una con l'altra, l'economia con l'etica, in un «sistema» ben ordinato.

Nulla di tutto questo. Il Machiavelli sa molto bene ch'egli va fuori della morale – la morale della tradizione, ch'egli in sé non discute, anzi accetta: e nelle sue considerazioni avvertite, talora, quasi un senso doloroso di doversene distaccare: «e se gli uomini fussino tutti buoni, questo precetto non sarebbe buono; ma perché sono tristi», il Principe non ha da osservare la fede, quando «tale osservanzia li torni contro» (*Principe*, XVIII). Notate il distinguere fra acquistar gloria e acquistar imperio («Non si può ancora chiamare virtú ammazzare e' sua cittadini, tradire gli amici, essere sanza fede, sanza pietà, sanza religione; li quali modi possono fare acquistare imperio, ma non gloria», *Principe*, VIII), il «biasimo» a Cesare e ai fondatori di tirannide, e l'«immenso desiderio» de' tempi «buoni» (*Discorsi*, I, 10). O, ancora, quell'insistere su gli uomini che «non operano mai nulla bene, se non per necessità»: e pertanto chi ordina una repubblica deve presupporre che tutti gli uomini siano rei (*Discorsi*, I, 3).

Ma egli l'ha pur detto: io entro in una via nuova, mai battuta da alcuno, e mostrerò la verità effettuale delle cose – vale a dire che cosa sia l'agire politico – a costo di lasciarmi i precetti morali dietro le spalle. Io tratto le azioni dei principi, non dei privati: e l'agire privato è diverso dall'agire pubblico, e io accetto questa distinzione e, uomo capace di ragionar solo di

cose di Stato, vi parlerò solo dell'agire pubblico: «e sempre le promesse forzate che riguardano il publico, quando e' manchi la forza, si romperanno, e fia sanza vergogna di chi le rompe», che è passo non del celebre capitolo XVIII del *Principe*, il cosiddetto codice dei tiranni, bensí del capitolo XLII del libro terzo dei *Discorsi*.

Né meno si può dire che la «patria» riassuma in sé l'etica machiavelliana: perché anche qui egli distingue bene, sia che dica per sé «amo la patria mia piú dell'anima» (lett. al Vettori, 16 aprile 1527), o, per i fiorentini del Trecento, che «stimavono allora piú la patria che l'anima» (*Istorie fiorentine*, III, 7), sia, soprattutto, che affermi: là dove «si dilibera al tutto della salute della patria, non vi debbe cadere alcuna considerazione né di giusto né d'ingiusto, né di piatoso né di crudele, né di laudabile né d'ignominioso; anzi, posposto ogni altro rispetto, seguire al tutto quel partito che le salvi la vita, e mantenghile la libertà» (*Discorsi*, III, 41). La patria merita le si sacrifichi l'anima, ma non è l'anima, vale a dire non sostituisce quei valori religiosi e morali che costituiscono l'«anima». La patria può, deve indurre a sacrificare anche il giusto e il laudabile: ma, anche sacrificato per la salvezza dello Stato, il «giusto» rimane «giusto». Come il Machiavelli non immagina, neppure di lontano, di rovesciare la morale comune, sostituendovi una nuova etica, ma dice nell'agire pubblico vale solo il criterio politico, ed a questo io mi attengo, e chi vuol restar fedele ai precetti della morale s'occupi d'altro, ma non di politica; cosí nemmeno egli pensa di sostituire la «patria» all'ideale morale cristiano, creando un'etica civica nuova.

Il vero è che il Machiavelli lascia, ben fermo, l'ideale morale: e lo lascia fermo perché non se n'ha da occupare. Tutto e soltanto preso com'è dal suo «demone» interiore, dal suo *furor* politico, dal suo non saper parlare che di cose di Stato – o, altrimenti, tacere: tutto contenuto in quel principio e termine del suo vivere interiore, ch'è l'affisarsi nell'agire politico, il resto rimane al di fuori del suo sguardo. «Immaginazione» la sua, anzitutto: e, cioè, intuizione simile a quella del grande poeta e del grande artista, a cui il mondo si presenta sotto quella forma, ed egli quella soltanto può vedere: altri vede solo forme o colori, e taluno dirà che tutto quel che sente *deve* esprimerlo, non può che esprimerlo in note musicali; ed egli – lo dice apertamente – quel che pensa e sente, una volta spogliati gli abiti di fango e di loto, lo vede e lo pensa sotto la forma solo dell'agire politico.

Non quindi un loico anzitutto, che muova da principî e per virtú progressiva di ragionamento ne deduca, con rigore e consequenziarietà, tutto un *sistema*; ma, anzitutto, un immaginativo, che afferra di colpo, con illuminazione folgorante, la *sua* verità, e solo successivamente si affida al ragionamento, per commentare quella verità. La sua «verità» è la politica, scoperta nella sua ferina nudità: come coordinare questa verità con le altre già prima riconosciute – e anzitutto con il vero morale – questo il Machiavelli lo lascerà ai posteri, rimanendo perciò per quattro secoli di pensiero europeo nel centro del continuo, aspro, angoscioso travaglio fra *kratos* ed *ethos*.

Massimo fra i pensatori politici di ogni tempo, il Machiavelli ha in comune con i grandissimi fra gli uomini politici – cosí simili, anch'essi, all'artista, per il primeggiare assoluto del momento intuitivo su quello della logica e della dottrina – ha in comune con essi, precisamente, l'iniziale «illuminazione» interiore, il veder, per intuizione, d'un colpo gli eventi e il loro significato – soltanto poi trascorrendo alla, diremo, applicazione per ragionamento. E, certo, nella prosa del Machiavelli si ripete con frequenza «è ragionevole», oppure «non è ragionevole che sia»: ma il ragionevole o no è l'applicazione, potrebbesi dire tattica, il commento particolare che segue il grande momento intuitivo e creativo, ed è, rispetto a quello, di secondo piano.

Di questo prevalere assoluto dell'intuizione, che tutta si concentra su di un problema e lo afferra e lo dispiega poi, articolandolo per via ragionativa, nei suoi differenti elementi, è esempio tipico il modo con cui il Machiavelli conduce la sua trattazione. Già nelle dediche, sia del *Principe*, sia dei *Discorsi*, il solo appello egli lo rivolge alla sua «lunga esperienzia delle cose moderne e... continua lezione delle antique»: nemmeno il piú lontano accenno alla consequenziarietà logica che ispirerà invece, due secoli piú tardi, ad un altro grande, il Montesquieu, nella prefazione dell'*Esprit des lois*, un'altra superba ma assai diversa affermazione: «Ho posto i principî, e ho visto i casi particolari piegarvisi come da sé, le istorie di tutte le nazioni non esserne che la conseguenza, e ogni legge particolare collegarsi con un'altra legge o dipendere da una legge piú generale». Di molte cose, dirà invece il Machiavelli, non si può dare «certa regola» perché i modi «variano secondo el subietto», oppure non si può dare «determinata sentenzia, se non si viene a' particulari» e perciò egli ne parlerà «in quel modo largo che la

materia per se medesima sopporta...» (*Principe*, IX e XX; cfr. *Discorsi*, I, 18): cosí, alle regole generali, che non fallano mai si contrappongono i casi pei quali non si può dar regola.

Poi, nell'affrontar il tema, eccovi il tipico modo, ch'è solo del Machiavelli: nessuna domanda, per sé e per il lettore, su che cosa sia lo Stato, quale la sua origine, quale il suo fine; nulla, dunque, che rispecchi le tradizionali discussioni – e prima e dopo di lui – sulle origini della società umana, sul «perché» dello Stato. Tutto questo, gli parrebbe oziosa divagazione: l'agire politico degli uomini è una realtà, eterna; lo Stato, in cui quell'agire si concreta, è una realtà – discutere su ciò sarebbe come un discutere sul perché l'uomo respiri e il suo cuore batta. E quindi l'entrar diritto nei problemi precisi, determinati: «Tutti gli Stati, tutti e' dominii che hanno avuto e hanno imperio sopra gli uomini, sono stati e sono o republiche o principati. E' principati sono, o ereditarii... o e' sono nuovi». Cosí inizia il *Principe*; e nel capitolo I del libro primo dei *Discorsi*: «dico che tutte le cittadi sono edificate o dagli uomini natii del luogo dove le si edificano o dai forestieri».

Un entrar in argomento netto e tagliente come il periodar dilemmatico. Si pensi alla *Politica* di Aristotele o al *De Regimine Principum* di san Tommaso, e ai preamboli su che cosa sia la società e da che motivata; si pensi alle lunghe discussioni di Locke sullo stato di natura e l'origine della società politica, o al primo libro dell'*Esprit des lois* del Montesquieu o ai capitoli iniziali del *Contrat social* del Rousseau – tanto per citare qualche esempio –: e si avrà immediata la sensazione della diversità sostanziale nel modo stesso di impostare il problema, fra il Machiavelli – che sta a sé – e gli altri maggiori fra i pensatori politici.

Ma alla primizia dell'intuizione sul procedimento puramente logico sono pure da ricollegare non diremo certi squilibri di tessuto espositivo – pure qua e là percepibili nei *Discorsi* –, bensí talune incertezze ed oscillazioni anche in problemi di importanza fondamentale per il Machiavelli – e anzitutto nel problema dei rapporti virtú-fortuna. Dove pure è vano voler richiedere una assoluta, continua uniformità di modo di vedere, dal *Principe* alle *Istorie fiorentine*: perché, anzi, quel modo di vedere uniforme non è, e alterna le affermazioni di fiducia piena nella *virtú* umana, capace anche di tener sotto la fortuna, con affermazioni dove invece, e già nei *Discorsi*, s'insiste sulla «potenza del cielo sopra le cose umane» (II, 29), sino a

giungere alla sconsolata affermazione della *Vita di Castruccio*: «volendo la fortuna dimostrare al mondo di essere quella che faccia gli uomini grandi, e non la prudenza».

Al disopra ancora di simili oscillazioni di giudizio, qual contrasto piú forte di quello tra i pessimistici giudizi che il Machiavelli pronunzia in genere sull'Italia dei suoi tempi, tutta corrotta, e l'atto di fede nel Principe redentore d'Italia? Tra i giudizi sugli uomini generalmente tristi, intenti solo alla «propria utilità», pronti, di lontano, a offerirti se stessi e i propri beni e poi, quando si trovano a faccia a faccia con il pericolo e la lotta, dimentichi d'ogni promessa e offerta (*Principe*, IX e XVII): tra questi uomini dunque e quelli che il Machiavelli vede, nel capitolo finale del *Principe*, attendere con grande «amore» il Principe redentore «con che sete di vendetta, con che ostinata fede, con che pietà, con che lacrime. Quali porte se gli serrerebbano? quali populi gli negherebbano la obedienzia? quale invidia se gli opporrebbe? quale Italiano gli negherebbe l'ossequio?» Del pessimismo machiavelliano sugli uomini qui non resta piú nulla.

Portato in alto dalla sua passione; immaginando e quasi già fisicamente vedendo il redentore dell'Italia «piú stiava che gli Ebrei, piú serva ch'e' Persi, piú dispersa che gli Ateniesi; sanza capo, sanza ordine; battuta, spogliata, lacera, corsa», il Machiavelli dimentica antichi e nuovi giudizi, con negli occhi una nuova luce abbagliante – l'Italia libera dai barbari. E tuttavia l'esortazione su cui chiude il *Principe* non è un'appiccicatura posticcia, come fu talora detto; non è un pezzo di oratoria aggiunto quasi per coonestare, con un nobile appello, le cose tristi affermate in tutti gli altri capitoli del trattato: ma fa tutt'uno con il concepimento stesso del *Principe*. Anche stilisticamente.

Perché del prevaler del momento immaginativo su quello puramente logico è, infine, espressione compiuta la prosa del Machiavelli.

In luogo del giudizio preciso e soppesato, proprio là dove men facile è concludere, l'immagine plastica che risolve, per via immaginativa e non logica, il dubbio: come nel capitolo XXV del *Principe* sulla fortuna, questa necessaria premessa alla esortazione finale, per aprir la via al Principe redentore d'Italia: «io iudico bene questo: che sia meglio essere impetuoso che respettivo; perché la fortuna è donna, ed è necessario, volendola tenere sotto, batterla e urtarla... e però sempre, come donna, è amica de' giovani, perché sono meno respettivi, piú feroci, e con piú audacia la comandano».

Plastica immagine della donna battuta e tenuta sotto; potente finale che fuga il dubbio: ma, appunto, con la forza di un'immagine, non di un giudizio logico. Il procedimento dilemmatico, raziocinante, polemico, cede, anche stilisticamente, nei momenti supremi ad un'onda impetuosa che sostituisce al giudizio logico l'immagine. E avete l'improvviso alzarsi al tono biblico della esortazione finale del *Principe*, l'evocare i miracoli voluti da Dio «el mare si è aperto; una nube vi ha scorto el cammino; la pietra ha versato acqua; qui è piovuto la manna». Queste sono le immagini di una passione che ha ancora fede; nel finale dell'*Arte della guerra*, avete la passione oramai delusa e scorata: «Di che gli ho io a fare vergognare, che sono nati e allevati sanza vergogna? Perché mi hanno eglino ad osservare, che non mi conoscono? Per quale Iddio, o per quali santi, gli ho io a fare giurare? Per quei ch'egli adorano, o per quei che bestemmiano?»

Tale, dunque, il genio del Machiavelli. Potentissimo genio, senza paragoni nel pensar di politica: tutto luce improvvisa, immediata, con il quasi miracoloso irrompere di una forza naturale, con il tono e le immagini del grande poeta. E, il suo, fu un miracolo che non si rinnovò mai piú, in tutto il corso della storia moderna.

Nei primi anni di vita pubblica ancor contenuto, eppur già percepibilissimo; divenuto ben consapevole, sicuro di sé, della sua novità e della sua grandezza, nel periodo creativo maggiore, del *Principe* e dei *Discorsi*, questo immaginar politico, e cioè il creare politico, rimase sino all'ultimo la grazia e il tormento insieme del Machiavelli. Stanco, amareggiato, deluso, per sé e per gli altri; con un senso di disincantamento interiore, che traluce nella *Vita di Castruccio* e nelle *Istorie fiorentine*, l'uomo ritrovò ancora, a due mesi dalla morte, l'antico spirito combattivo che, giovane, gli aveva dettato, pur in lettere d'ufficio, le mal velate rampogne alla politica di Firenze. Inviato presso Francesco Guicciardini, luogotenente generale di papa Clemente VII, tra il febbraio e l'aprile 1527, egli riprese ad informare, e pure, secondo l'antico costume, ad ammonire. Una delle ultime sue lettere, dell'11 aprile 1527, da Forlí, riprende ancora il procedimento dilemmatico: «Sono adunque le cose in termine, che bisogna o rifabbricare la guerra o conchiudere la pace». Pur nella imminenza della «strabocchevole rovina» ch'egli presentiva per Firenze e nell'imminenza della sua non presentita morte, Niccolò Machiavelli riprende, ancora una

volta, il suo tono – il tono imperioso e largo spaziante di tutto il suo pensiero.

1. Che riprendono, d’altronde, in II, 23, il tema e il modo di sviluppo.

Appendice
(1925-1955)

THOMAS BABINGTON MACAULAY, *Machiavelli*, a cura di A. Chiesa, Caddeo, Milano 1923.

Il tanto celebre e discusso saggio dello scrittore inglese, che si deve da un lato ritenere compiutamente sorpassato, e senza efficacia nella formazione di oggi della critica sul Machiavelli, continua pure ad offrire notevole interesse per chi voglia rifarsi alla storia di questa stessa critica, e ritesserla nelle sue orditure fondamentali; e l'interesse è tale proprio in quanto il Macaulay rappresenta e, starei per dire, impersonifica una delle grandi deviazioni in cui nel corso del secolo XIX incorrono gli studiosi, particolarmente nei riguardi del *Principe*. La cosiddetta questione morale, cosí come s'era in allora prospettata, non poteva condurre se non alla manzoniana condanna o alla giustificazione con i tempi e gli uomini: giustificazione la quale, nei termini in cui si poneva, non serbava di storico altro che l'apparenza, e riusciva esteriore speciosa e nulla. La seconda via è proprio contrassegnata dal Macaulay, che le dà quasi il proprio nome: in siffatta posizione nella storia della critica sul Machiavelli è da ricercare, oggi, l'interesse dell'*Essay*. E si può quindi accogliere con piacere, tra le molte edizioni italiane di esso, questa nuova, curata dal Chiesa.

(«Rivista Storica Italiana» [Torino], XLII [1925], p. 159).

GUGLIELMO e LEO FERRERO, *La palingenesi di Roma (da Livio a Machiavelli)*, Corbaccio, Milano 1924.

Volumetto di piacevole lettura, in cui dall'annalistica dei primi secoli si passa all'analisi, limitata naturalmente alle caratteristiche essenziali, dell'opera storica di Sallustio, Livio, Tacito (ne' quali è la *creazione*), del pensiero di sant'Agostino, ed al rivolgimento operato dalle dottrine del Cristianesimo (la *distruzione*); per giungere infine al Machiavelli (la *Rinascita*) e alle dottrine del secolo XVI e XVII, tacitismo e

ragion di stato. Non è il caso, e naturalmente, dato il suo scopo, di ricercare in questo saggio novità di rilievo; ma si possono invece notare pagine scritte con garbo ed efficacia, e osservazioni giuste e sagaci. Molto meno felice appare invece l'appendice I «Che cos'è la storia», polemica vivace, ma non fortunata contro le teorie crociane. In ultimo, trovano posto ancora alcune pagine su «Il materialismo storico e Roma antica».

(«Rivista Storica Italiana» [Torino], XLIV [1927], pp. 80-81).

PASQUALE VILLARI, *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi*, a cura di M. Scherillo, Hoepli, Milano 19274.

Ricorre quest'anno, tra i molti centenari, quello della morte del Machiavelli. Naturalmente, ci verranno ammanniti, da ogni banda, saggi e profili e discorsi: al qual riguardo giova, per ora, aver fiducia nella Provvidenza divina e nel buon senso degli scrittori di vario genere. Per intanto, non v'è che da rallegrarsi, se la ricorrenza ha potuto servire anche d'impulso a questa ristampa di quella che rimane, sempre, un'opera fondamentale sopra il pensatore fiorentino, e ch'era da tempo esaurita, pur nelle tre edizioni susseguitesi nel volgere di un quarantennio.

Una sorpresa attende subito il lettore, avvezzo a compulsare i tre grossi volumi delle edizioni precedenti, poiché, questa volta, i volumi sono ridotti a due, seppure la loro mole sia rispettivamente un po' cresciuta rispetto a quella dei singoli tomi precedenti. Lo Scherillo, alla cui alacre attività è stata affidata la ristampa, ha creduto bene infatti di sopprimere senz'altro tutte le non piccole appendici documentarie, aggiunte prima ai singoli volumi. E ciò, oltreché per la maneggevolezza e l'economia dell'opera, anche per restituire a questa la struttura originaria, quale il Villari aveva concepita, in due libri. Una potatura di questo genere servirà senza dubbio ad alleviare la lettura, già non breve, dell'opera ponderosa; e per il pubblico colto in genere, al quale in principal modo si rivolge la presente ristampa, occorre riconoscere che questo sarà un piccolo vantaggio. Per gli studiosi del Machiavelli, invece, è un altro par di maniche. Il documento dev'esser sempre sott'occhio, perché a diversi interpreti offrirà diversi spunti: e pertanto credo che lo studioso dovrà pur sempre fermarsi sulla terza edizione (1911-14), anche per evitare rinvii ora all'una ora all'altra ristampa, a seconda che si citino le affermazioni del Villari, o quelle dei documenti.

Radicale sotto quest'aspetto, lo Scherillo è stato invece conservatore in altro senso: giacché egli non ha osato rimettere le mani nell'opera «anche nei pochi casi in cui le ricerche mie e d'altrui avrebbero consigliato, se non altro in nota, d'accennare a ritocchi

o a correzioni o a dissensi». Sono pienamente d'accordo con lo Scherillo in questo riserbo: l'opera del Villari, come d'altronde qualsiasi altra in simili casi, deve rimanere l'opera del Villari, e non un centone di varia fattura (anche se questo lavoro di riadattamento fosse stato compiuto da uno studioso della competenza e della accuratezza dello Scherillo). Chi vorrà prender nozione de' progressi della critica machiavelliana, potrà anche scomodarsi sino al punto, non grave davvero, di leggere le ultime pubblicazioni importanti sull'argomento.

Ma avrei invece desiderato che lo Scherillo, competentissimo in fatto di letteratura machiavelliana, avesse aggiunto, in appendice, la bibliografia posteriore al 1913 (sino a quell'anno il Villari poté tener conto o almeno far cenno delle pubblicazioni nuove), in guisa da permettere al lettore, che ne avesse desiderio, un rapido e sicuro orientamento. In tal modo la ristampa avrebbe potuto servire anche agli studiosi di professione.

Comunque, c'è da esser lieti di poter riavere fra mano, in nitida veste tipografica, l'opera che tanta fama arrecò al Maestro, e che rimane, come già si è detto, fondamentale ancor oggi. In questo senso preciso: che l'ampiezza della narrazione e della documentazione, la verità e la coscienziosità della stessa, la ricchezza di discussioni e di analisi ne fanno, con quella del Tommasini certo ancor piú indispensabile in tal riguardo, il necessario preambolo a qualsivoglia ricerca o studio sopra la figura e l'opera del segretario fiorentino. Che se poi invece si chiedesse quale sia ancora la sua solidità per quel che concerne il modo di vedere, i criteri di analisi e di giudizio, d'interpretazione in una parola, la risposta dovrebbe assumere altra intonazione.

Spirito limpido e vivace e acuto, il Villari mancava per contro di taluni di quelli ch'erano presupposti necessari per giungere ad un vero, duraturo chiarimento della questione presa a studiare; gli facevan difetto soprattutto e la capacità di affrontare e risolvere i veri problemi di pensiero, e la consuetudine con tale fatica, mentre ancor piú lo impacciavano le malsicure fondamenta speculative dalle quali egli partiva. Storico di idee, egli non fu mai. Di qui, quel senso di insoddisfazione che, a lettura finita, e pur dopo pagine attraenti e fini, permaneva nell'animo del lettore; di quel lettore stesso che fosse piú vicino, con l'affetto e la riverenza, al maestro. Le parole con cui il Pistelli concludeva il suo giudizio sul *Machiavelli* ricordano apertamente quel senso di non soddisfacimento intimo, e anche lo Scherillo deve fare sue tali riserve, osservando che alla perspicacia del Villari è pure rimasto insolubile l'*enigma forte* degli studi intorno al Machiavelli, e cioè la *vexata quaestio* dei rapporti fra la politica e la morale nel pensiero e nell'animo del segretario fiorentino. Senonché lo Scherillo non s'accorge che non ci

sono enigmi di sorta, ove siano ben chiari e ben definiti i problemi di pensiero di cui siffatte questioni si contessono...

Ecco perché agli studiosi di oggi del Machiavelli l'opera del Villari può ancora dare assai, per un verso, ma non molto per l'altro. Coloro stessi i quali, non partecipando de' criteri *giuridici* di interpretazione, vogliono ricostruire il Machiavelli storicamente, muovono da una coscienza storicistica ben lontana da quel ch'era lo storicismo del Villari. Se mai, essi si riafferrano ancora ad un altro contemporaneo di lui, che scrisse anch'egli qualche pagina sopra l'autore del *Principe*; e cioè a Francesco De Sanctis.

(«Rivista Storica Italiana» [Torino], XLIV [1927], pp. 404-6).

GIUSEPPE PREZZOLINI, *Vita di Niccolò Machiavelli fiorentino*, Mondadori, Milano 1927.

Poiché Machiavelli è nato «con gli occhi aperti», come lui, Prezzolini s'è accorto ch'era necessario parlarne diffusamente, non agli eruditi s'intende, affaccendati in sofismi d'interpretazione, ma al gran pubblico; e parlando cosí alla buona, senza astruserie e vocaboli metafisici, condendo invece il discorso, se del caso, con qualche vigorosa battuta di pretto sapore «strapaesano». Ne è venuto fuori un volume piuttosto grosso, che si legge tuttavia con piacere, generalmente, e che ha parti ben riuscite. Ma perché poi cercare il grande «effetto» con tante *boutades*, con digressioni dal tono falsamente disinvolto che riescono modelli di cattivo gusto (legga, chi vuole, le pagine sugli uomini che ridono in ah, in eh, ecc., o sulla bistecca e il fagiolo pistoiese)?

(«Rivista Storica Italiana» [Torino], XLV [1928], p. 223).

Decennali.

Sotto questo titolo vengono compresi il *Decennale primo* e il *Decennale secondo*, due operette in terzine di Niccolò Machiavelli (1469-1527), composte la prima nell'ottobre-novembre del 1504 (pubblicata nel 1506), la seconda rimasta incompiuta, probabilmente nel 1509. Il *Decennale primo* narra gli eventi successi in Italia dal 1494 al 1504; il *Decennale secondo* gli eventi dal 1504 al 1509. Dal punto di vista artistico i due lavori valgono assai poco; sono invece notevoli per i giudizi politici del Machiavelli sugli eventi del suo tempo.

(*Dizionario letterario Bompiani delle opere e dei personaggi*,
Bompiani, Milano 1947, vol. II, p. 586).

Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio.

Famosa opera di Niccolò Machiavelli (1469-1527), composta tra il 1513 e il 1519, non di getto, ma in almeno due fasi ben distinte. I primi frammenti furono infatti scritti dal Machiavelli subito dopo il suo ritiro a San Casciano, nell'aprile del 1513, dopo il breve imprigionamento subito per effetto della cosiddetta congiura antimedicea di Pietro Paolo Boscoli, di cui il Machiavelli stesso fu sospettato consapevole. Poi lo scrittore abbandonò, d'un tratto, il suo commento a Livio, e scrisse, di getto, *Il Principe*; e soltanto piú tardi riprese i *Discorsi*, che venne poi leggendo, a mano a mano, durante l'elaborazione, agli amici degli «Orti Oricellari», cioè ai frequentatori di casa Rucellai. L'opera uscí postuma: la prima edizione è infatti del 1531 (Roma, presso Antonio Blado); nello stesso anno, posteriormente ma indipendentemente dal testo bladiano, uscí pure un'altra edizione, a Firenze, presso Bernardo Giunta. L'opera, che è dedicata a Zanobi Buondelmonti e a Cosimo Rucellai, è divisa in tre libri; il primo composto di 60 capitoli, il secondo di 33, il terzo di 49. Nell'insieme, il primo libro concerne il problema politico «interno», cioè l'organizzazione della repubblica, le sue leggi, ecc. (sono le «... diliberazioni fatte da' Romani, pertinenti al di dentro della città»); il secondo, la politica estera (le deliberazioni «che 'l Popolo romano fece pertinenti allo auguramento dello imperio suo»); il terzo è di argomento assai piú misto, perché prefiggendosi di dimostrare «quanto le azioni degli uomini particulari facessero grande Roma, e causassino in quella città molti buoni effetti», tratta indifferentemente quistioni di politica interna (per esempio il lunghissimo capitolo III: *Delle congiure*), di politica estera e soprattutto di argomenti militari (cap. X: *Che uno capitano non può fuggire la giornata, quando l'avversario la vuol fare in ogni modo*; capitoli XI, XII, ecc.). Ma occorre notare che in tutti e tre i libri (e non solo nel terzo) manca la organicità esteriore discorsiva che caratterizza invece *Il Principe*. Il Machiavelli commenta Livio: ma Livio – com'è ovvio –non costituisce se non lo spunto, il pretesto perché il Machiavelli svolga il suo proprio, originale pensiero, che senza dubbio alcuno è profondamente, rigorosamente organico e unitario. E tuttavia, l'avere scelto, per esporre le proprie idee, la forma del commento a uno storico classico, fa sí appunto che, formalmente, questo pensiero machiavelliano non appaia dispiegato in un discorso continuo, per logica successione, bensí si palesi un po' a stacco, si potrebbe dire a va e vieni; il testo (narrazione storica) di Livio che l'autore vuole interpretare, trasformare in un ragionamento politico, impone talora di passare da un argomento all'altro, anche quando questi non siano strettamente congiunti da un immediato nesso logico. Cosí accade che nello stesso libro I, per espressa dichiarazione del Machiavelli rivolto a studiare il «di

dentro della città», si inseriscano capitoli che non hanno nulla a che fare coi problemi relativi alla struttura politica interna dello Stato, bensí si collegano a questioni militari ecc.; per esempio, al cap. XXII, che esamina il caso dei tre Orazi e dei tre Curiazi, segue il cap. XXIII, dove si afferma «che non si debba mettere a pericolo tutta la fortuna e non tutte le forze; e, per questo, spesso il guardare i passi è dannoso». Il racconto liviano del duello tra Orazi e Curiazi, legato alla figura di Tullio Ostilio di cui trattavano i capitoli precedenti (XIX-XXI), fa sí che il Machiavelli passi dal problema generale della organizzazione militare dello Stato all'episodio, il quale, a sua volta, gli suggerisce considerazioni sul pericolo che vi è nel cercar di resistere a un nemico difendendo un passo di montagna, anziché affrontandolo in pianura aperta. È uno sviluppo logico di pensieri per chi parta dal testo liviano; ma, dal punto di vista della struttura formale e generale di un ragionamento politico, è una parentesi introdotta nello schema complessivo. Per questa ragione, non è possibile esporre uno schema sistematico della struttura dei *Discorsi*, perché uno stesso argomento viene toccato piú volte, in passi diversi. Piuttosto, si possono indicare i momenti salienti, i capitoli cioè dove il pensiero del Machiavelli giunge alla sua piú alta e piena espressione. Fondamentali sono, a questo riguardo, nel libro I, i capitoli III-IV, dove lo scrittore sostiene che la disunione della plebe e del Senato in Roma non fu causa di male, bensí di bene, anzi fu la causa prima della grandezza della repubblica; i capitoli IX-X, che affermano la necessità dell'azione di un uomo solo, quando si voglia «ordinare una repubblica di nuovo» o riformarla a fondo (concetto, questo, della necessità di un'azione individuale che ritorna nei cap. LIV del l. I e I del l. III); i capitoli XI-XV, sull'importanza, decisiva, della religione per la vita politica; il capitolo XXVII, dove si accenna al motivo, cosí largamente svolto nel *Principe*, sull'incapacità degli uomini di essere «al tutto cattivi o al tutto buoni»; i capitoli XXXIV e XXXV, XXXVII e XL sull'autorità dittatoria, il decemvirato e la legge agraria in Roma antica; i capitoli XXIX e LVIII, dove il Machiavelli sostiene essere il popolo meno ingrato e piú savio e costante che il principe. Nel libro II si staccano, per importanza, il proemio, sorta di parallelo fra i tempi antichi e moderni, concluso dalla constatazione che piú chiari del sole sono «la virtú che allora regnava e il vizio che ora regna»; il cap. I, se a formare l'impero dei Romani abbia concorso piú il valore dei Romani stessi o la fortuna (il Machiavelli risponde: il valore); il cap. IV sui modi tenuti dai vari Stati «circa lo ampliare»; i capitoli X, XVI-XVII, XIX, sul problema militare, risolto dal Machiavelli, conformemente a quanto già aveva detto nel *Principe*, con l'affermazione della necessità di armi «proprie», e con il ripudio del precetto comune che il nerbo della guerra sia costituito dal denaro («... l'oro non è sufficiente a trovare i buoni soldati, ma i buoni soldati sono bene sufficienti a trovare

l'oro»). Nel libro III è fondamentale il cap. I sulla necessità, per far vivere lungamente una repubblica, di «ritirarla spesso verso il suo principio», vale a dire riformarla in guisa da far rivivere quei principî da cui era derivata la iniziale forza dello Stato (per es. il senso religioso, il senso della giustizia, ecc.). I *Discorsi* si presentano dunque, esternamente, con assai minore compattezza e organicità del *Principe*. E anche stilisticamente sono piú pacati di tono; manca loro la straordinaria incisività, nettezza, del periodare del *Principe*, che sembra continuamente teso verso il precipitar dell'epilogo, mentre ora la voluta è piú ampia, la frase piú calma, meno scavata e martellata. Ma a chi poi vada nel fondo delle cose, e, superata la apparente frammentarietà, veda lo svolgersi del pensiero machiavelliano nella compiutezza dei tre libri, i *Discorsi* si presentano allora come l'opera di piú ampio respiro che il Machiavelli abbia scritto. La vita dello Stato, che nel *Principe* era riassunta esclusivamente nella figura del condottiero, del capo, si amplia, ora, e si irrobustisce grazie alla partecipazione alla vita politica del «popolo» non solo, ma grazie all'importanza di primo piano che per la vita politica assumono gli «ordinamenti», cioè le leggi, l'educazione, la religione. Nel *Principe* lo Stato viveva esclusivamente per la «virtú» del suo capo, era cioè un organismo di carattere antropomorfico; nei *Discorsi*, invece, vive bene se i suoi «ordini» (leggi ecc.) sono efficienti (ed efficienti possono essere solo se c'è molta «virtú» nel popolo), male se gli «ordini» non sono piú osservati. Lo Stato appare ora come un «corpo misto», come un organismo simile a quelli che la natura crea, che nasce, cresce, giunge a pieno sviluppo, si corrompe e muore: a meno che non sopravvenga una tempestiva riduzione ai «principî» (cap. I del lib. III), a meno che, cioè, non si riesca a rinnovare con una energica azione, la vitalità interna degli ordini dello Stato. Certamente, anche ora il Machiavelli non dimentica mai l'individuo, la capacità di azione del singolo, la necessità, specie in alcuni momenti, di un capo: tanto è vero che anche ora egli proclama la necessità di essere «solo» la necessità della «virtú» di un cittadino per ordinare «ex novo» una repubblica o per far «vivi» gli «ordini» di uno Stato (cap. IX del libro I e I del libro III). Ma, pur con questo pieno riconoscimento del valore dell'individuo, della personalità politica, i *Discorsi* hanno tono assai diverso, piú ampio che non *Il Principe*. Sarebbe tuttavia erroneo contrapporre il Machiavelli dei *Discorsi* al Machiavelli del *Principe* come un democratico-repubblicano in antitesi all'assolutista-monarchico. Una simile contrapposizione è stata fatta piú volte, e ci si è trovati allora di fronte al grave problema di metter d'accordo i due Machiavelli diversi che balzavano fuori dalle due opere. Ma la contrapposizione non esiste. Poiché in verità, anche nei *Discorsi* come già nel *Principe*, il Machiavelli contempla, sempre, la vita politica, non dal punto di vista dei vari partiti o gruppi di individui, bensí dal punto di

vista generale dello Stato: l'interesse dello Stato, non quello dei singoli o dei gruppi, costituisce sempre il punto di partenza del pensiero machiavelliano. Cosí, per esempio, lo scrittore approva le contese fra patrizi e plebei in Roma antica, non perché ritenga giusto e doveroso che si lasci a ognuno il diritto di esprimere le proprie opinioni, bensí perché giudica che quelle contese furono la causa prima della libertà e grandezza della repubblica: valutandole quindi dal loro effetto benefico per lo Stato, non in base a un principio di diritto individuale.

(*Dizionario letterario Bompiani delle opere e dei personaggi*,
Bompiani, Milano 1947, vol. II, pp. 714-15).

Istorie fiorentine.

Per volere del cardinale Giulio de' Medici (poi Papa Clemente VII), l'8 novembre 1520 gli ufficiali dello Studio fiorentino e pisano affidarono a Niccolò Machiavelli (1469-1527) il compito di scrivere la storia di Firenze «da quello tempo gli parrà piú conveniente et in quella lingua o latina o toscana a lui parrà». Tempo due anni: stipendio annuo, 100 fiorini. I due anni non bastarono; anzi fu soprattutto dal 1523 che il Machiavelli, ritiratosi nella sua villa di San Casciano, attese a mettere insieme l'opera, di cui presentava a Papa Clemente VII, nel 1525, i primi otto libri. E il lavoro si fermò qui, e rimase dunque interrotto. Secondo i propositi del Machiavelli, esposti nel proemio, vi dovevano essere quattro libri a guisa di introduzione: il primo doveva essere un breve riepilogo di «tutti gli accidenti d'Italia seguiti dalla declinazione dell'Impero romano per insino al 1434»; gli altri tre dovevano riassumere tutta la storia interna di Firenze dalle origini al 1434, anno del ritorno di Cosimo de' Medici in Firenze. Dal 1434 in poi, cioè dal libro V in avanti, la narrazione doveva diventare piú ampia e particolareggiata, intrecciando insieme la descrizione degli avvenimenti interni di Firenze e di quelli seguiti fuori di Firenze. Cosí come è poi risultato, il primo libro giunge propriamente, per gli eventi generali d'Italia, sino al 1424; il II libro, per gli eventi fiorentini, al 1353; e il terzo al 1422. Col IV libro già comincia la narrazione piú distesa e minuta, che giunge, con il libro VIII, sino al 1492. L'opera fu pubblicata postuma nel 1532, in due edizioni, a Roma presso Antonio Blado, e a Firenze presso Bernardo Giunta. Il metodo di lavoro del Machiavelli storico fu parecchio sbrigativo: egli prese, per i vari periodi, una o piú cronache, e di questa o queste fonti si servi completamente, senza controllo critico. Nessuna preoccupazione di accertarsi della verità delle cose narrate dai suoi predecessori; nessuna preoccupazione di consultare documenti d'archivio. Di piú, spesso i dati di fatto vengono alterati, volutamente, dal

Machiavelli: cosí accade per tutte le descrizioni di battaglie del secolo XV, in cui egli parla di battaglie senza morti (Anghiari e Molinella), falsando completamente la realtà storica. Il perché di simile noncuranza, anzi di simile voluta alterazione del dato di fatto, risiede in ciò che il Machiavelli scrive di storia con animo, ancor sempre, di politico, e si serve del passato per dimostrare la virtú delle sue idee politiche. Nel *Principe*, nei *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, nell'*Arte della guerra* egli ha recisamente sostenuto l'inutilità delle armi mercenarie; ora nelle *Istorie fiorentine*, quando s'imbatte appunto nei condottieri e nelle compagnie di ventura, coglie subito l'occasione per giustificare con esempi storici le sue asserzioni teoriche, e inventa le battaglie senza morti. All'*Istorie fiorentine* non si deve dunque chiedere esattezza di dati singoli. Opera ancor sempre polemica, essa vale soprattutto proprio in quanto il Machiavelli, sollevandosi dal puro racconto dei singoli fatti storici, traccia le grandi linee dello sviluppo politico degli Stati, che sono, queste, generalmente colte e fermate con mano maestra. La parte piú viva e vitale è, insomma, quella costituita da motivi polemici, cioè politici: come è quando lo scrittore analizza le lotte di partito in Firenze, sempre tenendo dinanzi agli occhi l'immagine di Roma e delle lotte fra patrizi e plebei, cioè sempre pensando a quel ch'egli già aveva scritto nei libro I dei *Discorsi*. La stessa polemica contro le milizie mercenarie, che per un verso lo conduce ad affermazioni del tutto false, d'altro lato per quel motivo di profonda verità che racchiude in sé (stretta connessione tra la politica e la forza militare di uno Stato), permette al Machiavelli di vedere con piena sicurezza gli strettissimi legami intercedenti tra politica estera e politica interna, e di aprire con ciò nuove vie alla storiografia italiana ed europea.

(*Dizionario letterario Bompiani delle opere e dei personaggi*,
Bompiani, Milano 1947, vol. III, pp. 158-59).

EUGENIO DUPRÉ-THESEIDER, *Niccolò Machiavelli diplomatico. L'arte della diplomazia nel Quattrocento*, Marzorati, Como 1945.

A *Niccolò Machiavelli diplomatico* dedica un ampio studio E. Dupré-Theseider. Come indica il sottotitolo stesso (*L'arte della diplomazia nel Quattrocento*) dal Machiavelli l'analisi si allarga alle forme e alle consuetudini della diplomazia italiana del Rinascimento: donde i capitoli IV, V, VI e VII del lavoro, che analizzano mansioni e requisiti dell'oratore, missioni straordinarie, credenziali e commissioni, modo di condurre i negoziati e stile delle relazioni ecc. Tutta una serie di notizie e di osservazioni, assai utili per lo studio della diplomazia italiana dell'epoca, tanto piú che

su vari punti il Dupré può rettificare le affermazioni del De Maulde - La Clavière, la massima autorità sinora in materia (invecchiato il Reumont) con la sua grossa opera su *La diplomatie au temps de Machiavel*.

Quanto al Machiavelli, la ricerca sistematica sulla sua attività di inviato diplomatico ed incaricato di affari all'estero, nel periodo 1498-1512, conclude col riconoscimento che tale attività fu «essenzialmente limitata, sia per l'importanza degli affari trattati, sia per la parte ch'egli ebbe in essi». Qualche osservazione tuttavia avrebbe potuto essere fatta, che collegasse il «diplomatico» al «pensatore», nel senso di far vedere come nell'attività pratica vadano a poco a poco elaborandosi quei criterî di giudizio, fondati precisamente sulla «lunga esperienzia delle cose moderne» oltre che sulla «continua lezione delle antique», che poi informano il *Principe* e i *Discorsi*, quando, forzatamente cessata l'attività pratica, il Machiavelli deve ridursi in se stesso e nei suoi pensieri. Per esempio: nella prima legazione in Francia, il Machiavelli ammonisce il cardinal d'Amboise, che Luigi XII «si doveva bene guardare da coloro che cercavono la distruzione degli amici suoi, non per altro che per fare piú potenti loro, e piú facile ad trarli l'Italia dalle mani: ad che questa Maestà doveva riparare e seguire l'ordine di coloro che hanno per lo addrieto volsuto possedere una provincia esterna, che è diminuire e' potenti, vezeggiare li sudditi, mantenere li amici, e guardarsi da' compagni, cioè da coloro che vogliono in tale luogo avere equale autorità» (lettera 21 novembre 1500): dove è, *in nuce*, tutto il capitolo III del *Principe*. In tal modo, si sarebbe meglio collegata l'attività pratica con quella speculativa del Machiavelli (troppo generali le considerazioni a pp. 50 sgg.): la seconda trae alimento dalla larga esperienza pratica e dalla conoscenza diretta delle cose del mondo, ma poi le solleva in alto, nella sfera del pensiero ben consapevole di sé, che trasforma l'episodio particolare in massima di valore generale. Con ciò, anche l'azione del Machiavelli diplomatico acquista un interesse che altrimenti non ha.

(«Rivista Storica Italiana» [Napoli], LX [1948], pp. 323-24).

Il Principe.

Opera di Niccolò Machiavelli (1469-1527), certo la piú letta e discussa, esaltata e vituperata, amata e odiata della letteratura politica di tutti i tempi. Fu scritta tra il luglio e il dicembre 1513, nella villa (detta l'«Albergaccio») di Sant'Andrea in Percussina presso San Casciano, dove il Machiavelli, caduto in piena disgrazia dei Medici, nuovi padroni di Firenze, si era ritirato dall'aprile. Lo stimolo occasionale allo scritto furono le

voci che si sparsero all'inizio dell'estate, sui progetti di papa Leone X di creare uno Stato a vantaggio dei nipoti Giuliano e Lorenzo de' Medici: voci che eccitarono il Machiavelli, pensoso dei destini di Firenze e dell'Italia, desideroso di esprimere il suo pensiero maturato in tanti anni di esperienza politica, a interrompere il già iniziato commento a Tito Livio (*Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*) e a buttar giú il nuovo, piú breve trattato. Egli lo annunziò, il 10 dicembre, in una lettera famosa all'amico Francesco Vettori, in questi termini: «ho composto uno opuscolo *De Principatibus*... disputando che cosa è principato, di quale spezie sono, come e' si acquistano, come e' si mantengono, perché e' si perdono...» Piú tardi, nel 1516, egli premise al trattato una dedica a Lorenzo de' Medici: ma il testo non lo toccò piú. *Il Principe* è un'opera uscita di getto dalla mente del suo autore; e vani sono stati i tentativi di alcuni studiosi di distinguere fasi successive nella sua elaborazione. Il titolo non è ben definito dal Machiavelli: egli lo chiamò *De Principatibus*, *De' Principati* (*Discorsi*, l. II, cap. I) *De Principe* (*ibid.*, l. III, cap. XLII); *De' Principati* lo nominarono ancora gli amici e i copisti de' primi codici. La tradizione, invece, ha preferito il *Principe*, sottolineando con ciò l'importanza-base, nell'opera, della figura personale del capo dello Stato. L'opera uscí postuma: la prima edizione è del 1532, a Roma presso Antonio Blado e a Firenze presso Bernardo Giunta. Il trattato, assai breve, si compone di 26 capitoli, ed è di una ferrea concatenazione logica e di un ordito continuo senza interruzioni o digressioni. Lo schema generale è questo. I primi nove capitoli, rispondendo al quesito «come si crea e si forma un Principato», analizzano il processo di costituzione varia dei principati; vi si aggiunge il X, che tratta della generale capacità di lotta di uno Stato contro il nemico esterno, mentre il cap. XL è dedicato a quel singolare tipo di principato ch'è lo Stato della Chiesa, per cui non valgono le leggi che regolano la vita degli altri Stati. Piú particolarmente ancora, i capitoli II-V analizzano la conquista di nuove province da parte di uno Stato già formato e organizzato, mentre nei capitoli VI-IX si studia la formazione «ex novo» di un principato (come quelli di Francesco Sforza e di Cesare Borgia). Con i capitoli XII-XIV si entra invece nelle grandi e generali questioni di vita interna dello Stato, che poi si riassumono in una sola: l'ordinamento delle forze armate. E qui il Machiavelli, dopo aver svolto la sua aspra, tagliente critica delle milizie mercenarie e ausiliarie, dopo aver duramente e anche ingiustamente condannato i principati italiani del suo tempo, passa a propugnare la necessità, per uno Stato, delle «Armi proprie», quelle cioè che «sono composte o di sudditi o di cittadini o di creati tuoi», e la necessità, per il principe, di pensare continuamente alla guerra: «Debbe, adunque, uno principe non avere altro obietto né altro pensiero, né prendere cosa alcuna per sua arte, fuora della guerra e

ordini e disciplina di essa; perché quella è sola arte che si espetta a chi comanda». Fatto questo, cioè effettuato l'ordinamento militare, il Machiavelli non vede piú altre riforme generali da introdurre nello Stato: i problemi economici, finanziari ecc. rimangono lontanissimi dal suo pensiero. E perciò egli trascorre a esaminare le questioni relative alla persona stessa del Principe, alle arti che egli deve usare per mantenersi in sella, alle qualità ch'egli deve avere. Si hanno quindi i capitoli XV-XXIII, dedicati esclusivamente alla figura del principe. L'analisi del Machiavelli tocca in questa parte il massimo del realismo. Egli stesso ha piena coscienza di dire cose che nessuno mai ha osato dire quando nel capitolo XV, polemizzando contro i filosofi e scrittori i quali hanno scritto di politica immaginandosi «repubbliche e principati, che non si sono mai visti né conosciuti essere in vero», afferma di voler «scrivere cosa utile a chi la intenda» e perciò di voler «andare drieto alla verità effettuale della cosa» anziché «alla immaginazione di essa». Ed ecco i precetti del capitolo XVI: meglio esser ritenuto parsimonioso, e non dissipare le ricchezze dello Stato, che liberale, e gravare poi di balzelli i sudditi; i precetti del capitolo XVII: meglio essere crudele a tempo, che inutilmente pietoso, meglio esser temuto e rispettato che amato e non sufficientemente rispettato. Ecco soprattutto i precetti famosi del capitolo XVIII, il piú discusso e criticato dell'opera machiavelliana: necessità per il principe di saper essere volpe e leone a un tempo, necessità per lui di non osservare la parola data (la fede) «quando tale osservanzia li torni contro e che sono spente le cagioni che la fecion promettere»; necessità di parere «pietoso, fedele, umano, intero, religioso», ma saper anche non esserlo; necessità, insomma, di «non partirsi dal bene, potendo, ma saper intrare nel male, necessitato». E ciò perché nelle azioni degli uomini e massime dei principi «si guarda al fine. Facci dunque uno principe di vincere e mantenere lo Stato; e' mezzo saranno sempre iudicati onorevoli, e da ciascuno laudati». Finalmente, coi capitoli XXIV-XXVI si ha la connessione aperta del trattato con la situazione italiana del momento. L'incentivo a scrivere *Il Principe* il Machiavelli l'aveva avuto – come s'è detto – dalla possibilità di nuove combinazioni politiche in Italia: ed ecco ora, a chiusa del trattato, che era rimasto sin qui di carattere teorico-generale, l'esame delle cause per cui i principi d'Italia hanno perso i loro Stati (capitolo XXIV), seguito dall'analisi della fortuna, se cioè sia o no possibile all'energia e capacità dell'uomo resistere alla fortuna (cap. XXV), e finalmente dalla conclusione che in Italia è oggi possibile a un principe prudente e «virtuoso», cioè capace, creare un nuovo, forte Stato, che possa garantire l'Italia contro le invasioni dei «barbari», spazzando via il «barbaro dominio» dei Francesi e Spagnoli (cap. XXVI). E il trattato si chiude con i versi del Petrarca, della canzone «Italia mia»: «Virtú contro a furore | Prenderà l'arme, e fia el combatter corto; |

Ché l'antico valore | nelli italici cor non è ancor morto». Con un grido di passione, con un'implorazione accorata e trepida a un «redentore» d'Italia si conclude cosí il trattato che per 25 capitoli aveva invece avuto la fredda lucentezza di un ragionamento implacabilmente sicuro. Il Machiavelli non pensa ancora all'unità politica dell'Italia; il principe nuovo che egli invoca dovrebbe mettersi sí a capo della lotta contro lo straniero, ma egli dominerebbe in realtà direttamente soltanto un forte Stato, probabilmente dell'Italia centrale. E tuttavia l'invocazione machiavelliana è una delle piú potenti espressioni nei secoli, dello spirito nazionale italiano. Per il resto, *Il Principe* costituisce la piú netta, limpida espressione del pensare politico che si sia mai avuto. Qui tutto è «politico»: ogni altra considerazione morale o religiosa è messa da parte; il «dover essere», vale a dire l'anelito ad una piú alta vita, cede il posto all'«essere», cioè alla considerazione della realtà quale è, senza preoccupazioni di riformarla. Il sentire politico è qui di una tale immediatezza, forza, quasi istintività, da non far avvertire piú alcun'altra voce che non sia quella dell'interesse dello Stato. Il quale, a sua volta, fa tutt'uno con la persona del principe; è antropomorfizzato, ridotto alla misura di una persona umana: l'interesse dello Stato fa dunque qui tutt'uno con l'interesse del suo capo. Questo individualizzarsi del problema rende ancora piú serrata, organica l'unità di pensiero del trattato: le norme teoriche trovano immediata totale esemplificazione in alcune figure di grandi principi, Ferdinando il Cattolico re di Aragona, Francesco Sforza, Cesare Borgia. Di qui, anche, la straordinaria incisività dello stile, nudo e serrato, la plasticità delle espressioni; *Il Principe* è, anche dal punto di vista letterario, un capolavoro, uno dei grandi capolavori della prosa italiana. L'opera fu presto tradotta nelle principali lingue; diffusa in tutta Europa ebbe una popolarità enorme – quale forse nessun'altra opera ha mai avuta – e, specialmente nella seconda metà del Cinquecento e nella prima metà del Seicento, fu oggetto di violentissime accuse e invettive. In essa parve compendiato il cosiddetto «machiavellismo»: donde le ire degli antimachiavellisti di tutta Europa.

(*Dizionario letterario Bompiani delle opere e dei personaggi*,
Bompiani, Milano 1948, vol. V, pp. 794-96).

La Vita di Castruccio Castracani da Lucca.

Operetta di Niccolò Machiavelli (1469-1527), composta tra il luglio e l'agosto del 1520, quando egli si trovava a Lucca inviatovi dal governo fiorentino per risolvere alcune questioni tra le due città. Lo scritto dovrebbe narrare la vita di Castruccio (1281-1328), signore di Lucca, uno dei grandi capi del ghibellismo italiano; ma in realtà il

Machiavelli ha abbondantemente mescolato i fatti reali della vita di Castruccio con fatti immaginari, modellati sul ricordo di grandi eroi dell'antichità, essenzialmente di Agatocle. Si tratta dunque di una biografia molto largamente romanzata, in cui il Machiavelli non ha voluto ritrarre una realtà storica precisa, bensí effigiare una figura ideale di principe, secondo i suoi noti principî politici, trasportando nel passato le sue aspirazioni verso un perfetto capo di governo. L'opera va quindi giudicata da questo punto di vista, e non da quello dell'esattezza storica dei particolari. Quanto poi ai «Detti memorabili», che in fine il Machiavelli mette in bocca a Castruccio, essi (come è stato recentemente dimostrato dal Luiso) sono nella quasi totalità tolti da Diogene Laerzio (32 su 34); uno, il XXIII, è tolto dalla biografia di Castruccio del Tegrimi, e uno, il XXXIII, è la reminiscenza dantesca di Bonturo Dati (*Inferno*, XXI, 37 sgg.).

(*Dizionario letterario Bompiani delle opere e dei personaggi*, Bompiani, Milano 1949, vol. VII, pp. 788-89).

I caratteri politici dell'Europa nel pensiero del Machiavelli.

Gli scrittori e pensatori del Settecento – i padri della concezione moderna dell'Europa [1] – hanno fortemente accentuato, fra gli altri, anche i caratteri «politici» dell'Europa, cioè degli stati europei, come profondamente diversi da quelli di tutto il resto del mondo. Diversi e superiori, almeno fino a quando la guerra di indipendenza americana non porge un altro esempio di libertà e di progresso, che viene contrapposto, e spesso anteposto, a quello della «vecchia Europa».

Il *corps politique de l'Europe* è caratterizzato, infatti, dal fatto fondamentale di non conoscere il *despotisme asiatique* all'interno, e di esser ripartito in molti stati, senza grandi imperi come quelli asiatici. La maggior parte degli Asiatici, per Montesquieu, non ha nemmeno l'idea di che cosa sia una repubblica, e l'«imagination ne les a pas servis jusque à leur faire comprendre qu'il puisse y en [de gouvernement] avoir sur la Terre d'autre que le despotique» [2]. Cosí pure per Giambattista Vico solo nell'Europa «sono gran numero di repubbliche popolari che non si osservano affatto nell'altre tre [parti del mondo]». Ancora nell'Ottocento il Guizot, nelle sue celebri lezioni alla Sorbona sulla *Histoire de la civilisation en Europe*, insisterà su questa molteplicità di regimi e di principî politici diversi, come su una tipica caratteristica della civiltà europea.

Affiorano, naturalmente, qui, anche i ricordi classici della Grecia delle guerre persiane, della Grecia di Erodoto e di Eschilo, e poi di Isocrate, di Eforo, di Teopompo e di Aristotele, quando la «libertà ellenica» e la «tirannide» asiatica erano state nettamente

contrapposte. Ma non c'è solo una reminiscenza letteraria! C'è invece, una coscienza ben netta della sostanziale diversità, anche nella vita politica, fra l'Europa e le altri parti del mondo – soprattutto l'Asia e l'Africa: quella diversità che si esprime pure nella vita culturale, con l'Europa divenuta, per Voltaire, una «république littéraire», una «société des esprits», introvabile altrove; nella vita economica, dove l'Europa ha, sempre per Montesquieu, «une loi fondamentale» (monopolio del commercio con le colonie) [3], e i suoi stati vivono sulla «circulation de richesses et... progression de revenus» [4], mentre gli stati dispotici non conoscono gli scambi commerciali e finanziari con l'estero [5], e dove all'attività febbrile degli Europei si contrappone la «nonchalance asiatique», la «lâcheté... paresse... mollesse des nations d'Asie» [6]; nei costumi e nel modo di vivere, con «l'esprit de société, la politesse, la civilité» tipiche dell'Europa, e, in Europa, soprattutto della Francia, con quel «certain génie» di cui parla Fontenelle negli *Entretiens sur la pluralité des mondes*, che si esplica tanto nelle scienze quanto nelle «choses d'agrément».

Questa diversità fra *despotisme asiatique* e – almeno relativa – libertà europea, si esplica, dunque, da una parte nel gran numero di stati europei che rende necessaria la politica di «equilibrio» (e si rammenti, a questo proposito l'elogio del «piccolo stato», cosí caratteristico di tanta parte della letteratura settecentesca e poi ancora del primo Ottocento [7]); dall'altra, nel fatto che anche nelle monarchie assolute il potere del monarca non è mai illimitato, senza confini né regole. I due fatti sono in stretta correlazione: «un grand empire suppose une autorité despotique dans celui qui gouverne... la propriété naturelle des petits états est d'être gouvernés en république, celle des médiocres d'être soumis à un monarque» [8]. Ora, il governo monarchico, dove uno solo governa «par des lois fondamentales», è caratterizzato per il Montesquieu dalla presenza di «pouvoirs intermédiaires», «subordonnés et dépendants»: perché «ces lois fondamentales supposent nécessairement des canaux moyens par où coule la puissance: car s'il n'y a dans l'état que la volonté momentanée et capricieuse d'un seul, rien ne peut être fixe; et par conséquent aucune loi fondamentale».

«Le pouvoir intermédiaire subordonné le plus naturel est celui de la noblesse», tanto che la massima fondamentale della monarchia è «point de monarque, point de noblesse; point de noblesse, point de monarque. Mais on a un despote».

Oltre a questi «rangs intermédiaires» occorre ancora, in una monarchia, «un dépôt de lois», che manca pure negli stati dispotici.

Questi lineamenti caratteristici dello stato europeo, della politica europea nei confronti dell'Asia e dell'Africa, si trovano già nel Machiavelli. È, la sua, la prima chiara formulazione, alle soglie dell'età moderna, dell'idea di Europa come di una comunità dai caratteri ben precisi e ben netti, e puramente laici, non religiosi. La comune fede cristiana non dice piú nulla al segretario fiorentino; la *res publica christiana* non appare piú nel suo pensiero. Ma appaiono, invece, molto chiaramente, quei connotati «politici» dell'Europa che saranno poi ripresi e svolti nel Settecento, e anzitutto dal Montesquieu.

Apriamo il capitolo IV del *Principe*; e vi troviamo fissati due tipi di stati: «e' principati, de' quali si ha memoria, si truovano governati in dua modi diversi: o per uno principe, e tutti li altri servi, e' quali, come ministri per grazia e concessione sua, aiutono governare quello regno; o per uno principe e per baroni, li quali, non per grazia del signore, ma per antiquità di sangue tengano quel grado». È la «noblesse» del Montesquieu. Manca nel Machiavelli l'elemento giuridico che Montesquieu sottolinea: cioè, «le dépôt de lois». Ma l'elemento politico – quello solo a cui il Machiavelli volge lo sguardo – è invece identico: limite al potere dei re costituito dalla nobiltà. Gli esempi di «queste due diversità», cioè di questi due tipi di governo, sono – ai tempi del Machiavelli – «el Turco et il re di Francia».

«Tutta la monarchia del Turco è governata da uno signore, li altri sono sua servi... Ma el re di Francia è posto in mezzo d'una multitudine antiquata di signori, in quello stato riconosciuti da' loro sudditi et amati da quelli: hanno le loro preeminenzie; non le può il re torre loro sanza suo periculo».

Ma già nell'antichità la differenza esisteva: e il tipo, allora, del principato governato da un principe «e tutti li altri servi» era quello di Dario, cioè sempre in Asia, mentre in Spagna, Francia, Grecia v'erano «spessi principati» che diedero origine a «spesse rebellioni» contro i Romani.

Una conseguenza immediata della diversità tra ordinamento alla francese e ordinamento alla turca, è questa: che si «troverrà difficultà nello acquistare lo stato del Turco, ma, vinto che sia, facilità grande a tenerlo», perché «sendoli tutti stiavi et obbligati, si possono con piú difficoltà corrompere... Onde, chi assalta el Turco, è necessario pensare di averlo a trovare unito... Ma, vinto che fussi... non si ha a dubitare d'altro che del sangue del principe; il quale spento, non resta alcuno di chi si abbia a temere...» Invece troverete per qualche rispetto piú facilità a occupare lo stato di Francia «perché con facilità tu puoi intrarvi, guadagnandoti alcuno barone del regno»; ma «difficultà grande a tenerlo» per lo stesso fatto della presenza di molti baroni che possono farsi capi «delle nuove alterazioni».

Ma l'Europa è anche contrassegnata dalla molteplicità di stati. Nel secondo libro dell'*Arte della guerra*, Machiavelli osserva che «degli uomini eccellenti in guerra ne sono stati nominati assai in Europa, pochi in Affrica e meno in Asia. Questo nasce perché queste due ultime parti del mondo hanno avuto uno principato o due, e poche republiche; ma l'Europa solamente ha avuto qualche regno e infinite republiche... Conviene pertanto che, dove è assai potestadi, vi surga assai valenti uomini; dove ne è poche, pochi» [9].

«... Il mondo è stato piú virtuoso dove sono stati piú Stati che abbiano favorita la virtú, o per necessità o per altra umana passione»: perciò piú virtuosa assai l'Europa «piena di republiche e di principati», mentre in Asia «sursero... pochi uomini, perché quella provincia era tutta sotto uno regno». È vero che oggi, rispetto all'antichità, l'Europa conta meno stati: Francia e Spagna sono, entrambe, sotto un solo re, e solo nella Germania sussistono assai principati e repubbliche (e perciò vi è «assai virtú»). Ma l'Europa resta pur sempre divisa in piú parti che non l'Asia; e l'unico momento della storia in cui, essendoci un solo dominio che aveva «spente tutte le republiche e i principati d'Europa e d'Affrica e in maggior parte quelli dell'Asia», gli uomini «virtuosi» cominciarono ad essere pochi in Europa come in Asia, fu quello dell'impero romano. Se l'«antica virtú» non è rinata anche dopo il frantumarsi dell'Impero romano, questo dipende essenzialmente da due cause: l'una, «perché si pena un pezzo a ripigliare gli ordini quando sono guasti»; l'altra, perché la religione cristiana ha reso piú miti i costumi e ha indebolito le virtú guerriere.

Cosí, già nel Machiavelli ritroviamo l'idea di un'Europa politicamente ben caratterizzata (si tratta, naturalmente, dell'Europa centro-occidentale, che ha per limiti estremi Ungheria e Polonia, secondo il quadro allora generale di che cosa fosse l'Europa, o, per altri, la *res publica christiana* [10]. I caratteri politici di quest'Europa sono quelli stessi che vedremo ripresi dagli scrittori del Settecento, e che culmineranno nelle affermazioni del Voltaire sull'Europa «comme une espèce de grande république partagée en plusieurs états... tous ayant les mêmes principes de droit public et de politique, inconnus dans les autres parties du monde» [11].

(*Europa. Erbe und Eufgabe*. Internationaler Gelehrtenkongress [Mainz 1955], Steiner, Wiesbaden 1956, pp. 29-32).

1. Mi sia concesso di rinviare, per questo problema generale, al mio studio *L'idea di Europa*, in «Rassegna d'Italia», II (1947), n. 4, pp. 3-17, e n. 5, pp. 25-37, dove ho pure già svolte le considerazioni sul Machiavelli, che riprendo qui.
2. MONTESQUIEU, *Lettres persanes*, 137.
3. ID., *Esprit des lois*, XXI, 21.
4. ID., *Lettres persanes*, 106; cfr. *Esprit des lois*, XXII, 4.
5. ID., *Esprit des lois*, XXII, 14.
6. *Ibid.*, XIII, 15; XIV, 4; *Considérations sur les causes de la grandeur des Romains et de leur décadence*, cap. XXII. E cfr. invece *Lettres persanes*, 24 e 106.
7. Cfr. W. KAEGI, *Der Kleinstaat im europäischen Denken*, in *Historische Meditationen*, Zurigo 1942, I, pp. 249 sgg.
8. MONTESQUIEU, *Esprit des lois*, VIII, 19 e 20.
9. *Arte della guerra*, l. II.
10. *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, II, 8.
11. *Siècle de Louis XIV*, cap. 2.

Elenco dei nomi

Acciaiuoli, Roberto.
Addington Symonds, John.
Adriani, Marcello Virgilio.
Agatocle, tiranno di Siracusa.
Agostino, Aurelio, santo.
Alberto, frate.
Albizzi, Luca degli.
Alderisio, Felice.
Alessandro Magno, re di Macedonia.
Alessandro VI, papa (Rodrigo Borgia).
Alfieri, Vittorio.
Alfonso I d'Este, duca di Ferrara, Modena e Reggio.
Alfonso V, re d'Aragona (I di Napoli), *detto* il Magnanimo.
Alighieri, Dante.
Almazán, segretario di Ferdinando il Cattolico.
Alviano, Bartolomeo d'.
Alvisi, Edoardo.
Amabile, Luigi.
Amboise, Georges, cardinale d'.
Amico, Gaspare.
Andelot de Coligny, François d'.
Anna di Bretagna, regina di Francia.
Antonio di Borbone, re di Navarra.
Anzilotti, Antonio.
Arangio Ruiz, Vincenzo.
Arata, Giovanni Battista.
Arbib, Lelio.
Ardinghelli, Piero.
Arese, Andreolo.
Arias, Gino.
Ariosto, Ludovico.
Aristofane.
Aristotele.
Armellini, Mariano.

Badoer, Andrea.
Baglioni, Gian Paolo.

Bainbridge, Christopher, cardinale.
Baldassarre da Pescia.
Barbarich, Eugenio.
Baron, Hans.
Barrère, Joseph.
Battaglia, Felice.
Baudrillart, Henri.
Baumgarten, Herman.
Bavarin, Antonio.
Bayle, Pierre.
Beaumont, Antoine de.
Bechi, Ricciardo.
Bellacci, Pandolfo.
Bellarmino, Roberto, cardinale.
Bembo, Pietro.
Benedetto, Luigi Foscolo.
Benizzi, Niccolò.
Benoist, Charles.
Bentivoglio, famiglia.
Bentivoglio, Giovanni, signore di Bologna.
Bergenroth, Gustav Adolph.
Bibbiena, Pietro.
Biondo, Flavio.
Blado, Antonio.
Bloch, Marc.
Block, Willibald.
Boccaccio, Giovanni.
Boccalini, Traiano.
Bodin, Jean.
Borbone, Carlo, cardinale di.
Borbone, Carlo, duca di, connestabile di Francia.
Borgia, famiglia.
Borgia, Cesare, duca di Valentinois, *detto* il Valentino.
Boscoli, Pietro Paolo.
Bossi, Luigi.
Botero, Ernesto.
Botero, Giovanni.
Bozzola, Annibale.
Braccio da Montone, Andrea Fortebracci, *detto*.
Brackmann, Albert.
Braudel, Fernand.
Brevio, Giovanni.
Brewer, John Sherrer.
Brosch, Moritz.
Brown, Horatio.
Bruni, Leonardo.
Büchi, Albert.
Bülow, Bernhard von.

Buonaccorsi, Biagio.
Buondelmonte, Zanobi.
Burckhardt, Jacob.
Burd, Laurence Arthur.
Bussolari, Giacomo.

Calosso, Umberto.
Cambi, Giovanni.
Camillo, Marco Furio.
Camino, Rizzardo da, signore di Treviso.
Campanella, Tommaso.
Canestrini, Giuseppe.
Capilupo, Camillo.
Capponi, Neri.
Capponi, Piero.
Caracciolo, Marino.
Cardona, Raimondo di.
Carducci, Giosue.
Carli, Plinio.
Carlo I d'Angiò, re di Sicilia.
Carlo d'Asburgo, arciduca d'Austria, *vedi anche* Carlo V.
Carlo di Valois, *detto* il Temerario, duca di Borgogna.
Carlo V d'Asburgo, imperatore (Carlo I, come re di Spagna, Napoli, Sicilia e Sardegna). *Vedi anche* Carlo d'Asburgo.
Carlo VII di Valois, re di Francia.
Carlo VIII di Valois, re di Francia.
Carlo IX di Valois-Angoulême, re di Francia.
Carlo Emanuele I, duca di Savoia.
Carlo Magno, imperatore, re dei Franchi e dei Longobardi.
Carlotta d'Albret, duchessa di Valentinois.
Carlotta d'Aragona.
Casale, Giovanni da.
Casavecchia, Filippo.
Casella, Mario.
Cassola, Girolamo.
Castiglione, Baldassarre.
Castracani, Castruccio.
Caterina de' Medici, regina di Francia.
Cattani, Vannozza de'.
Cavalcabò, Andreasio.
Cavalcanti, Giovanni.
Cavalli, Ferdinando.
Cavalli, Mario.
Cecchi, Domenico.
Cesare, Gaio Giulio.
Chabod, Federico.
Charbonnel, J. Roger.
Chateaubriand, François-René de.

Chauviré, Roger.
Chiesa, Alberto.
Christ, Johann Friderich.
Cian, Vittorio.
Ciapessoni, Piero.
Cipolla, Carlo.
Ciro il Grande, re di Persia.
Clefi, re dei Longobardi.
Clemente VII, papa (Giuliano de' Medici).
Cognasso, Francesco.
Cola di Rienzo.
Coligny, Gaspard de, ammiraglio di Francia.
Colonna, Fabrizio.
Colonna, Giovanni, cardinale.
Colonna, Marcantonio.
Comin di Trino, tipografo.
Commynes, Philippe de.
Condé, Luigi I di Borbone, principe di.
Cordié, Carlo.
Corno, Donato del.
Corsi, Giovanni.
Croce, Benedetto.
Curcio, Carlo.

Dario I, re dei Persiani.
Dati, Bonturo.
De Benedetti, Salvatore.
De Caprariis, Vittorio.
Decrue de Stoutz, Francis.
De Grassis, Paris.
Del Badia, Jacopo.
Delbrück, Hans.
Del Duca, Guido.
De Leva, Giuseppe.
Della Casa, Francesco.
Della Francesca, Piero.
Dentice d'Accadia, Cecilia.
De Sanctis, Francesco.
Desjardins, Abel.
Dierauer, Johannes.
Diogene Laerzio.
Di Tocco, Vittorio.
Domenico di Guzmán, santo.
Dubreton, Jean.
Du Plessis Mornay, Philippe.
Dupré Theseider, Eugenio.
Dyer, Louis.

Eforo.
Elkan, Albert.
Emanuele Filiberto, duca di Savoia.
Emery, Luigi.
Enrico III di Valois-Angoulême, re di Francia e di Polonia.
Enrico IV di Borbone, re di Francia e di Navarra (prima Enrico III, re di Navarra).
Enrico VIII Tudor, re d'Inghilterra.
Ercole, Francesco.
Erodoto.
Eschilo.
Ezzelino III da Romano.

Fanfani, Pietro.
Fatini, Giuseppe.
Federico I di Svevia, imperatore, *detto* Barbarossa.
Federico II di Svevia, imperatore e re di Sicilia.
Federico II di Hohenzollern, re di Prussia.
Federico II da Montefeltro, duca di Urbino.
Federico III di Aragona, re di Napoli.
Ferdinando I d'Aragona, re di Napoli.
Ferdinando V d'Aragona, re di Aragona, di Napoli e di Sicilia, *detto* il Cattolico.
Ferdinando d'Asburgo, arciduca d'Austria (poi Ferdinando I, imperatore).
Fermo Oliverotto da.
Fernández de Córdoba, Gonzalo, *detto* il Gran Capitano.
Ferrabino, Aldo.
Ferrajoli, Alessandro.
Ferrari, Giuseppe.
Ferrero, Guglielmo.
Ferrero, Leo.
Ferreti, Ferreto de'.
Fester, Richard.
Fiamma, Galvano.
Fichte, Johann Gottlieb.
Ficino, Marsilio.
Figgis, Joheville.
Filippo Maria Visconti, duca di Milano.
Fiorini, Vittorio.
Flamini, Francesco.
Flora, Francesco.
Foix, Gaston de, duca di Nemours.
Foscari, Marco.
Foscolo, Ugo.
Fournol, E.
Francesco d'Assisi, santo.
Francesco da Montepulciano, frate.
Francesco Sforza, duca di Milano.
Francesco I di Valois-Angoulême, re di Francia.
Frundsberg, Georg von.

Fueter, Eduard.

Gaddi, Luigi.
Gagliardi, Ernst.
Gambarin, Giovanni.
Gebhart, Émile.
Gentile, Giovanni.
Gentillet, Innocent.
Gerber, Adolph.
Gerone II, tiranno di Siracusa.
Gherardi, Alessandro.
Gheri, Goro.
Giacomini Tebalducci, Antonio.
Gian Galeazzo Visconti, duca di Milano.
Giannotti, Donato.
Gilbert, Allan H.
Gilbert, Felix.
Gioda, Carlo.
Giolito de' Ferrari, famiglia, tipografi.
Giorgetti, A.
Giotto di Bondone.
Giovan Maria da Varano, signore di Camerino.
Giovanna di Valois, beata.
Giovanni d'Albret, re di Navarra.
Giovanni da Oleggio, signore di Bologna.
Giovio, Paolo.
Girolami, Giovanni.
Girolami, Raffaello.
Gismondo.
Giulini, Gino.
Giulio II, papa (Giuliano Della Rovere).
Giunta, Bernardo.
Giunta, Filippo.
Giuseppe II d'Asburgo-Lorena, imperatore.
Gmelin, Hermann.
Goethe, Johann Wolfgang.
Gonzaga, famiglia.
Gracco, Gaio Sempronio.
Gracco, Tiberio Sempronio.
Grassi, Ernesto.
Gravina, duca di, *vedi* Orsini, Francesco.
Gregorovius, Ferdinand.
Grimaldi, Natale.
Gualterotti, Francesco.
Guasti, Cesare.
Guerri, Domenico.
Guerrieri Crocetti, Camillo.
Guicciardini, Francesco.

Guicciardini, Luigi.
Guidobaldo da Montefeltro, duca di Urbino.
Guinigi, Paolo.
Guizot, François-Pierre-Guillaume.

Hanotaux, Gabriel-Albert-Auguste.
Hauser, Henri.
Hegel, Georg Wilhelm Friedrich.
Heyer, Karl.
Hergenroether, Joseph Adam Gustav.
Hexter, J. H.
Hobohm, Martin.
Hotman, François.
Huovinen, Lauri.

Imbart de la Tour, Pierre.
Imbert de Villeneuve, ambasciatore di Luigi XII.
Innocenzo VIII, papa (Giovanni Battista Cybo).
Isabella d'Este, marchesa di Mantova.
Isocrate.

Jacopo IV d'Appiano, signore di Piombino.
Jacquet, A.
Jeanmaire, Émile.
Joppi, Vincenzo.
Jourdain, Charles-Marie-Gabriel-Bréchillet.

Kaegi, Werner.
Kaser, Kurt.
Kemmerich, Max.
Kretschmayr, Heinrich.

La Boëtie, Étienne de.
Ladislao d'Angiò-Durazzo, re di Napoli.
Landino, Cristoforo.
Lando, Piero.
Landucci, Luca.
La Noue, François de.
Lanson, Gustave.
Lanz, Carl.
La Rochefoucauld, François de Marillac, duca di.
Lasca, Anton Francesco Grazzini, *detto* il.
Lascaris, Janus.
La Serre, Jean Puget de.
La Sizeranne, Robert de.
La Tremoïlle, Louis II de.
Lattes, Alessandro.
Leclerq, Henri.

Le Glay, André.
Lenient, Charles.
Lenzi, Lorenzo e.
Leonardo da Vinci.
Leone X, papa (Giovanni de' Medici).
Leonini, Angelo, vescovo di Tivoli.
Leonini, Camillo, vescovo di Tivoli.
Lesca, Giuseppe.
Levi, Giulio Augusto.
Levi-Malvano, E.
L'Hospital, Michel de.
Licurgo.
Lippomano, Marco.
Lisio, Giuseppe.
Livio, Tito.
Locke, John.
Lopez di Valencia, Giovanni, cardinale.
Lorqua, Ramino de.
Luchaire, Julie.
Ludovico Sforza, duca di Milano, *detto* il Moro.
Luigi IX, re di Francia, santo.
Luigi XI, re di Francia.
Luigi XII, re di Francia.
Lutero, Martino.
Luzio, Alessandro.

Macaulay, Thomas Babington.
Machiavelli, famiglia.
Machiavelli, Alessandro.
Machiavelli, Bartolomea (*o* Baccia).
Machiavelli, Bernardo.
Machiavelli, Bernardo junior.
Machiavelli, Francesco.
Machiavelli, Ginevra.
Machiavelli, Guido.
Machiavelli, Ludovico.
Machiavelli, Marietta di Ludovico Corsini.
Machiavelli, Piero.
Machiavelli, Primavera.
Machiavelli, Totto.
Maggini, Francesco.
Malaguzzi Valeri, Franco.
Malatesta, Sigismondo, signore di Rimini.
Marcazzan, Mario.
Marchionne di Coppo Stefani.
Margherita d'Asburgo, duchessa di Savoia.
Maria I Tudor, regina d'Inghilterra.
Mariana, Juan de.

Mariéjol, Jean-H.
Marzi, Demetrio.
Masaccio, Tommaso Guidi, *detto*.
Massimiliano I d’Asburgo, imperatore.
Massimiliano Sforza, duca di Milano.
Matteo, frate.
Matteo, maestro.
Matilde La Clavière, René de.
Mazzarino, Giulio Raimondo, cardinale.
Mazzoni, Guido.
Mayer, Eduard W.
Méaly, Paul.
Medici, famiglia.
Medici, Cosimo de’, *detto* il Vecchio.
Medici, Giuliano de’.
Medici, Lorenzo de’, duca di Urbino.
Medici, Lorenzo de’, *detto* il Magnifico.
Medici, Piero de’.
Medici, Raffaello de’.
Medin, Antonio.
Meinecke, Friedrich.
Milanesi, Gaetano.
Minerbetti, Piero.
Mohl, Robert von.
Momigliano, Attilio.
Monnier, Philippe.
Montaigne, Michel Eyquem de.
Montesecco, Giovanni Battista.
Montesquieu, Charles-Louis de Secondat, barone di.
Morandi, Carlo.
More, Thomas.
Moro, Giovanni.
Morone, Girolamo.
Morvilliers, Jean de.
Mosca, Gaetano.
Mosè.
Muggia, Giuliano da.
Muralt, Leonhard von.
Mussolini, Benito.
Muti, Giammaria.

Napoleone I Bonaparte, imperatore dei Francesi.
Nardi, Jacopo.
Negri, Luigi.
Nelli, Bartolomea.
Nelli, Francesco.
Nerli, Filippo de’.
Nitti, Francesco.

Norsa, Achille.
Nourrisson, Jean-Félix.
Numa Pompilio, re di Roma.

Olgiati, Francesco.
Olschki, Cesare.
Ordelaffi, Antonio.
Oriani, Alfredo.
Orsini, famiglia.
Orsini, Alfonsina.
Orsini, Battista, cardinale.
Orsini, Francesco, duca di Gravina.
Orsini, Franciotto.
Orsini, Giulio.
Orsini, Paolo.
Osimo, Vittorio.
Otetea, André.
Ovidio Nasone, Publio.
Oxilia, Adolfo.

Palmarocchi, Roberto.
Palmieri, Matteo.
Pandolfini, Agnolo.
Panella, Antonio.
Panigada, Costantino.
Parini, Giuseppe.
Paruta, Paolo.
Pasqualigo, Lorenzo.
Passerini, Luigi.
Passy, Louis.
Pastor, Ludwig von.
Paullo, Ambrogio da.
Pazzi, famiglia de'.
Pélissier, Léon-Gabriel-Jean-Baptiste.
Pepali, Taddeo.
Pepi, Francesco.
Petrarca, Francesco.
Petrucci, Pandolfo, signore di Siena.
Picotti, Giovanni Battista.
Pieri, Piero.
Pio, Alberto, signore di Carpi.
Pio III, papa (Francesco Tcdeschini Piccolomini).
Pitti, Jacopo.
Plauto, Tito Maccio.
Plutarco di Cheronea.
Polibio di Megalopoli.
Poliziano, Angiolo Ambrogini, *detto* il.
Pollock, Frederick.

Pontano, Giovanni.
Ponzo, frate.
Possevino, Antonio .
Prato, Giovanni Andrea.
Prezzolini, Giuseppe.

Querini, Girolamo.
Quevedo, Francisco.

Ranke, Leopold von.
Reginone da Prüm.
Reimmann, Jacob Friedrich.
Renata di Francia, duchessa di Ferrara.
Renaudet, Augusti.
Renaudot, Théophraste.
Reumont, Alfred von.
Rezasco, Giulio.
Ricci, Giovanni.
Richelieu, Armand-Jean du Plessis de, cardinale.
Ridolfi, Giovanni Battista.
Ridolfi, Roberto.
Ritter, Gerhard.
Ritter, Moritz.
Rivadeneyra, Pedro de.
Rocquain, Félix.
Rodolico, Niccolò.
Romano, Giacinto.
Romier, Lucie.
Romolo, re di Roma.
Roscoe, William.
Rossi, Bertrando.
Rossi, Ermete.
Rota, Ettore.
Rott, Édouard.
Rousseau, Jean-Jacques.
Rua, Giuseppe.
Rubertet, Florimond.
Rucellai, famiglia.
Rucellai, Bernardo.
Rucellai, Cosimo.
Ruffini, Bartolomeo.
Rusconi, Poterio.
Russo, Luigi.
Ruta, Enrico.

Saitta, Giuseppe.
Sallustio, Crispo Gaio.
Salutati, Coluccio.

Salzer, Ernst.
Salviati, Alamanno.
Salviati, Jacopo.
Salviati, Rodolfo.
Sanudo, Marino.
Sarpi, Paolo.
Sasso, Gennaro.
Savoia, Filiberta di.
Savonarola, Gerolamo.
Scaduto, Francesco.
Scherillo, Michele.
Schiner, Mathias, cardinale.
Schmidt, Alfred.
Schnitzer, Joseph.
Schupfer, Francesco.
Scioppio, Gaspare.
Sée, Henri.
Segre, Arturo.
Serra, Renato.
Sestan, Ernesto.
Seyssel, Claude de.
Sforza, famiglia.
Sforza, Ascanio Maria, cardinale.
Sforza, Ottaviano.
Sforza Riario, Caterina.
Sighinolfi, Lino.
Silva, Pietro.
Simeoni, Luigi.
Simonetta, Giovanni.
Soderini, Francesco.
Soderini, Piero.
Solmi, Arrigo.
Soranzo, Giovanni.
Spinoza, Benedetto.
Spongano, Raffaele.
Spont, Alfred-Charles-Thomas.
Strozzi, Lorenzo.
Strowski de Robkowa, Joseph-Fortunat.
Suarez, Francisco.

Tacito, Publio Cornelio.
Tangorra, Vincenzo.
Tarugi, Francesco.
Teodorico, re degli Ostrogoti.
Teopompo.
Terenzio Afro, Publio.
Teseo.
Thévenet, Jean.

Thierry, Augusti.
Tibullo, Albio.
Toffanin, Giuseppe.
Tommasini, Oreste.
Tommaso d'Aquino, santo.
Toniolo, Giuseppe.
Torelli, Pietro.
Tornari, Giorgio.
Tosinghi, Pier Francesco.
Treitschke, Heinrich von.
Treves, Pietro.
Trivulzio, Giangiacomo.
Tullo Ostilio, re di Roma.
Turini, Baldassarre.

Ulmann, Heinrich.

Valbusa, Diego.
Valentini, Roberto.
Valeri, Nino.
Valois, famiglia.
Valori, Niccolò.
Varchi, Benedetto.
Verci, Giovanni Battista.
Vespucci, Agostino.
Vettori, Francesco.
Vico, Giambattista.
Villani, Giovanni.
Villari, Pasquale.
Villey-Desmeserets, Pierre Louis Joseph.
Visconti, famiglia.
Visconti, Azzone.
Visconti, Bernabò.
Visconti, Luchino.
Visconti, Matteo.
Vitelli, famiglia.
Vitelli, Niccolò, signore di Città di Castello.
Vitelli, Paolo.
Vitelli, Vitellozzo.
Voltaire, François-Marie Arouet, *detto*.

Waille, Victor.
Walker, Leslie J.
Weill, Georges-Jacques.
Wolff, Max va.

Zabughin, Vladimiro.
Zobi, Antonio.

Zuccolo, Ludovico.

Dello stesso autore

Scritti sul Rinascimento
Il ducato di Milano e l'impero di Carlo V
L'Italia contemporanea (1918-1948)

Indice

Copertina
- L'immagine
- Il libro
- L'autore

Frontespizio
Copyright
Chabod e Machiavelli di Corrado Vivanti
Abbreviazioni usate nella citazione delle riviste
Scritti su Machiavelli
Introduzione al *Principe* (1924)
Del *Principe* di Niccolò Machiavelli (1925)
- I. La genesi del *Principe*
- II. L'«esperienza delle cose» offerta dalla storia d'Italia
  - I Signori e gli stati regionali
  - La scissione interna
  - La mancanza di unità morale
  - L'infiacchimento della coscienza politica e la figura del dominatore
- III. Il *Principe*
  - Che cosa è il *Principe*
  - La speranza del Machiavelli
- IV. Il carattere e i limiti del pensiero del Machiavelli
  - Il Machiavelli di fronte al suo tempo
  - Gli errori della valutazione storica del Machiavelli
  - Il Machiavelli e la religione
  - Il Signore nuovo e la nuova illusione del Machiavelli
- V. «Post res perditas»
  - Il disinganno del Machiavelli; il Principe diviene puro criterio d'interpretazione storica
  - La conversazione con Francesco Guicciardini
- VI. Quel che rimane del *Principe*
- VII. *Il Principe* e l'antimachiavellismo
  - La reazione
  - Bodin
  - Gli Ugonotti
  - L'antimachiavellismo francese
  - L'antimachiavellismo degli scrittori controriformistici

Sulla composizione de *Il Principe* di Niccolò Machiavelli (1927)
Niccolò Machiavelli (1934)
Il segretario fiorentino (1953)
I. Introduzione alle opere del Machiavelli
II. La giovinezza. L'ufficio e i colleghi. Le prime esperienze. Il Savonarola
III. I primi incarichi diplomatici. Il discorso fatto al Magistrato dei Dieci sopra le cose di Pisa. La prima legazione in Francia
IV. Machiavelli e Cesare Borgia. La prima legazione a Roma. *Descrizione del modo tenuto dal duca Valentino nell'ammazzare Vitellozzo Vitelli, Oliverotto da Fermo, il signor Pagolo e il duca di Gravina Orsini. – Del modo di trattare i popoli della Valdichiana ribellati*
V. Le *Parole da dirle sopra la provisione del danaio*. Il *Decennale primo*. L'ordinanza fiorentina
VI. La legazione a papa Giulio II (1506). La legazione all'imperatore Massimiliano (1508). Il *Rapporto* e il *Ritratto delle cose della Magna*. Il *Decennale secondo*. La terza legazione in Francia e il *Ritratto di cose di Francia*. La caduta della repubblica Fiorentina nel 1512 e la fine dell'attività pubblica del Machiavelli
Metodo e stile di Machiavelli (1955)
Appendice (1925-1955)
Elenco dei nomi
Dello stesso autore

This file was downloaded from Z-Library project

Your gateway to knowledge and culture. Accessible for everyone.

z-library.sk z-lib.gs z-lib.fm go-to-library.sk

Official Telegram channel

Z-Access

https://wikipedia.org/wiki/Z-Library